IL PRIMO RE DI CASA SAVOJA

STORIA

DI

VITTORIO AMEDEO II

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

TERZA EDIZIONE

INTERAMENTE RIVEDUTA E AMPLIATA DALL'AUTORE

TORINO
CARLO CLAUSEN
Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina

1897

STORIA

DI

VITTORIO AMEDEO II

Opere storiche del Barone Carutti

Storia del Regno di Carlo Emanuele III. — Torino, 1859. Due volumi in-8°.

Storia della Diplomazia della Corte di Savoja. — Torino, Fratelli Bocca, 1875-1880. Quattro volumi in-8°.

Storia della Corte di Savoja durante la Rivoluzione e l'Impero francese. — Torino, Roux, 1891-92. Due volumi in-8°, che compiono la *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja.*

Il Conte Umberto I e il Re Ardoino. *Ricerche e Documenti.* 3ª edizione riveduta dall'autore. — Roma, 1888. Un volume in-8°.

Breve storia dell'Accademia dei Lincei. — Roma, 1883. Un volume in-8°.

Storia della Città di Pinerolo. Edizione riveduta e corretta dall'autore. — Pinerolo, Chiantore e Mascarelli, 1897. Un volume in-8°.

Il primo Re di Casa Savoja: Storia di Vittorio Amedeo II. 3ª edizione intieramente riveduta e ampliata dall'Autore. — Torino, Carlo Clausen, 1897. Un volume in-8°.

Dei principii del Governo libero, e Saggi politici. — Firenze, 1862. 3ª edizione. Un volume.

IL PRIMO RE DI CASA SAVOJA

STORIA

DI

VITTORIO AMEDEO II

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

TERZA EDIZIONE

INTERAMENTE RIVEDUTA E AMPLIATA DALL'AUTORE

TORINO

CARLO CLAUSEN

Libraio delle LL. MM. il Re e la Regina

1897

AL CORTESE LETTORE

La prima edizione della Storia di Vittorio Amedeo II uscì in Torino nel 1856, la seconda in Firenze nel 1863. L'una e l'altra essendo da assai tempo esaurite, mi sono di mia propria elezione messo alla fatica di rivederla tutta quanta, emendandola là dove di correzione mi parve bisognevole, rifacendone alcune parti, e introducendovi le giunte che le ricerche mie e di altri studiosi hanno, dopo quaranta e più anni, rese necessarie.

Resta che il pubblico italiano, il quale accolse umanamente l'opera quale ell'era, si mostri del pari benevogliente al libro che ora gli viene innanzi migliorato, di guisa che l'autore e l'editore non abbiano, per ragioni diverse, a pentirsi della presente ristampa.

Torino, Aprile 1897.

Domenico Carutti.

A S. E. il Marchese Cesare Alfieri di Sostegno
Presidente del Senato del Regno, ecc. ecc.

Torino . . . 1856.

ECCELLENZA,

Niuna cosa io potevo più vivamente desiderare, che di porre in fronte a questo libro il rispettato ed autorevole nome dell'E. V. Io le sono perciò sommamente grato dell'avermene data facoltà, e la prego di accettare le mie azioni di grazia.

Ella non consentirebbe, signor Marchese, che io qui mi distendessi verso di Lei in quelle lodi che vengono da tutti concordemente tributate alla nobile dignità della pubblica e privata sua vita; bene per altro mi sarà lecito il dire che avventurati hannosi a reputare quei paesi di libero reggimento, dove trovansi uomini suoi pari, e avventuratissimi quelli, in cui per beneficio della civil comunanza abbondassero. Allora nell'una parte della società non scemerebbe il rispetto alle memorie del passato, e nell'altra non penetrerebbe, o durerebbe poco l'astio del presente.

Il regno di Vittorio Amedeo II era degno di trovare uno storico, che avesse ingegno e dottrina, quali io so pur troppo di non avere; non potendo altro, ho almeno cercato di meritare l'indulgenza dei discreti collo studio della diligenza; ed Ella, versata com'è nei patrii annali, vedrà quali fatti vengono per questa narrazione chiariti, e quali per la prima volta esposti. Ciò non basta a procacciar lode di storico, nè di scrittore, ma rende forse il lavoro non inutile al tutto.

Rinnovo all'E. V. i miei ringraziamenti, e sono con profonda riverenza

Dell'Eccellenza Vostra

Dev.mo ed Obb.mo Servitore
DOMENICO CARUTTI.

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE DEL 1856

Nello scrivere la presente istoria ho creduto di dover essere breve nel racconto delle fazioni militari, come quelle che erano già state da altri pienamente narrate; mi sono allargato maggiormente nel discorso delle trattative diplomatiche e degli ordinamenti dello Stato.

Ho cercata e detta la verità con franchezza, ma non ho chiesto agli uomini di un altro secolo le idee dei tempi nostri; poichè chi scrive con questa pretensione, più che alla verità storica, serve alle proprie e alle altrui passioni, e non può rettamente giudicare nè gli uomini, nè le cose.

Pubblicando ora il mio lavoro, sento il debito di ringraziare quelle persone cortesi che me ne agevolarono la composizione, o accomodandomi di libri rari, di scritture inedite e di documenti ufficiali poco noti, o coll'essermi liberali di utili indicazioni e di savi consigli. In testimonianza di grato animo siami lecito nominare il cavaliere Domenico Promis, Bibliotecario di S. M., la Direzione degli Archivi del Regno, il commendatore Luigi Cibrario e il marchese Cesare Alfieri.

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE DEL 1863

La presente edizione contiene quelle piccole aggiunte e quelle minute correzioni che ogni autore suole fare, quando gli accade di rileggere i proprii scritti.

La prima edizione uscì nel 1856. Scrivendo la storia di Vittorio Amedeo II, non avea avuto altro concetto, fuorchè quello di porre in luce fatti mal noti o punto conosciuti, e dissipare alcuni errori ripetuti dagli storici che non aveano avuta facoltà di ricorrere alle fonti, cioè ai documenti custoditi negli Archivi. Non essendomi posto alcuna mira di polemica politica oggi nel ristampare queste pagine dopo i grandi avvenimenti felicemente compiutisi in Italia, non mi occorse premettervi dichiarazioni o apologie. Bensì, ripigliando il concetto, con cui io le terminava allora, siami lecito, poichè gli auspizi sonosi verificati, di augurare che quella stessa virtù di prudenza, di perseveranza e di annegazione, le quali soccorsero l'antico Piemonte sotto il primo re di Sardegna, guidino i liberati popoli della penisola, regnante il primo Re d'Italia. Solamente a questo prezzo la libertà italiana assoderà l'opera dell'unità nazionale.

L'Aja, 28 di novembre 1862.

Domenico Carutti.

Il primo Re di Casa Savoja

STORIA DI VITTORIO AMEDEO II

CAPITOLO I.

Da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele II.

I. Emanuele Filiberto ricuperò nei campi di S. Quintino gli Stati dal padre suo perduti, e quando, dopo il trattato di Castel Cambresis (1559), ne prese il pacifico reggimento, diede alla politica della sua Casa inviamento nuovo e più fermo. In effetto, se antichi di più secoli erano i dominii di Casa Savoja in Italia, non tutta ancora ben italiana potea dirsi veramente la Dinastia. Emanuele Filiberto, principe di sano giudizio e dalla prima gioventù nelle armi e nei negozi esercitato, fatta considerazione dei tempi e delle mutate condizioni dello Stato suo verso gli Stati finitimi, atteso i rivolgimenti in Italia e in tutta Europa succeduti nella prima metà del secolo XVI, vide e conobbe che il Piemonte, collocato tra Spagna e Francia in gara di primato, e divenuto aperto e perpetuo campo di loro battaglie, procurava, per ragion del luogo, grandissimo pregio a chi ne teneva le chiavi, se di buone armi fosse presidiato. Gli esempi anteriori aveano chiarito il Duca, che la Savoja, senza munite frontiere, cedeva al primo impeto, ed essendosi misurato colla Francia e avendone saggiate le forze, giudicò, tuttochè uscitone vittorioso, che quella monarchia, fortificantesi ogni dì meglio nell'unità nazionale, non lasciava ai nemici suoi ragionevole speranza

di vantaggiarsi sovr'essa, smembrandone città e provincie; in Italia per contrario, egli, signore della regione subalpina, fronteggiante piccoli principati e provincie usi a mutar padrone e già privi dell'essere proprio, conseguirebbe quegli ingrandimenti che oltremonte non erano effettuabili; laonde, fermò in modo definitivo la sede del governo in Torino, dichiarandosi principe italiano, e dettando a sè stesso alcune massime di governo, delle quali va universalmente lodato.

Queste furono: educare e ordinare militarmente il popolo; avere pronte a ogni bisogno le forze proprie, a fine di collegarle per tempo con l'uno o con l'altro vicino; schivare nelle guerre europee quella indolente neutralità, che micidiale era stata al troppo buono Carlo III, e mescolarsi operoso nei negoziati e nei moti delle armi; destreggiarsi cogli accidenti e farne prode, non obbligandosi irrevocabilmente più a Francia che a Spagna, ma variando le alleanze secondo il variar dei casi e dei tempi, e come più gli fosse al proposito. Indi è che, disaminando la storia nostra da Emanuele Filiberto in poi, vedesi che l'interesse dello Stato e i comodi della dinastia furono quasi sempre una cosa, perchè a quello e a questi erasi dato sagace indirizzo e natural fondamento. Non ferveano allora, e non vi furono per vero sino ai tempi recenti, questioni di libertà e di giustizia sociale che suggerissero o comandassero più l'una che l'altra amicizia politica; conquistatori erano gli Austro-spagnuoli, conquistatori i Francesi, e nulla era da sperare dai forestieri. Emanuele Filiberto trovò lo Stato disfatto, povere le entrate della Corona, molti i debiti dell'ultimo Duca; morto il commercio, trasandata l'agricoltura; divisi gli animi, illanguidita, se non spenta, la fede verso gli antichi principi naturali. Ogni città, ogni terra avendo Statuti, usi, privilegi proprii, e quindi interessi fra di loro pugnanti, come già nella età di mezzo le municipali libertà e le feudali signorie usurpavano i diritti della podestà pubblica. Il vincitore di S. Quintino, oculato amministratore e legislatore sapiente quanto valoroso capitano, richiamò a sè l'esercizio dei diritti sovrani, frenò o recise tutto quanto contraffaceva all'interesse generale; perciò la monarchia, la quale, prima di lui (scrisse Luigi Cibrario nella storia di Chieri)

" era un'aggregazione di Stati, la cui corrispondenza col prin-
" cipe trovavasi maravigliosamente incerta e multiforme, dopo
" Emanuel Filiberto riuscì uno Stato d'ordini così perfetti,
" che i membri del medesimo, tutti insieme e ciascuno in
" particolare, concorrevano colle loro operazioni al bene uni-
" versale, al maestoso procedere ed al regolare andamento
" dei pubblici negozi, alla tanto necessaria unità del governo ".
Fatta ragione di tuttociò, Emanuele Filiberto, vindice della patria indipendenza in guerra, fu in pace il fondatore della moderna nostra monarchia. Aggrandì lo Stato, acquistando dai Doria il principato di Oneglia, e da Renata d'Urfè, ultima superstite dei Savoja conti di Tenda, la contea di questo nome (1). Sul marchesato di Saluzzo, venuto nel 1548 in podestà di Francia, pose la mira, rinfrescando gli antichi diritti di sua Casa.

II. Carlo Emanuele I, suo figlio e successore, nell'animo inquieto, voltabile, operosissimo accolse magnanimi propositi e smisurati concetti, e per lui non istette che non sortissero effetto. Il padre aveagli trasmesso rispettato e tranquillo l'imperio, le milizie pari al bisogno, le città e le fortezze, libere dagli Spagnuoli e dai Francesi, e restituite nelle mani del legittimo signore; ma nel bel mezzo del Piemonte protendevasi ancora un dominio straniero. Saluzzo, divenuto francese, lasciava aperte le porte d'Italia, e senza difesa la nostra frontiera. Giovatosi delle opportunità che gli offerivano le guerre civili e religiose, onde era lacerata la Francia, Carlo Emanuele I occupò il marchesato, e spalleggiato dai rivoltosi e dagli Spagnuoli, portò la guerra nel Delfinato e nella Provenza. Avendo la virtù di Enrico IV trionfato delle armate fazioni e degli eserciti stranieri, il Duca fu costretto a sottoscrivere la pace, ma non senza conseguir l'intento principale, per cui avea pigliate le armi, dappoichè col trattato di Lione (1601) conservò Saluzzo, cedendo la Bressa e il Bugey. Perdette in

(1) Discendevano i conti di Savoja-Tenda da Renato detto il Gran Bastardo di Savoia, naturale del duca Filippo II, il quale nel 1501 sposò Anna Lascaris contessa di Tenda, e morì nel 1525 delle ferite riportate nella battaglia di Pavia. Con Onorato, suo pronipote morto nel 1572, mancò la discendenza maschile di lui.

estensione territoriale, si vantaggiò in sicurtà e potenza, e interponendo le Alpi fra l'Italia e la Francia, ruppe la punta di quella spada che stava di continuo appuntata sul cuore del Piemonte. Dopo il trattato di Lione a maggiori operazioni levò l'animo, e avvegnachè queste superassero le forze sue, pure è credibile che ne avrebbe alcuna condotta a buon fine, se accidenti straordinari non avessero tronchi gli ardimentosi divisamenti.

La potenza delle due Case d'Austria, soverchiante in Europa, maggioreggiava senza contrappeso in Italia, essendo in signoria di Spagna il ducato di Milano, le due Sicilie e la Sardegna; e avendo essa sola convenevole apparecchio d'armi e di soldati, pendevano da' suoi i consigli delle repubbliche e dei principati minori, talchè la libertà delle repubbliche e dei principati maggiori ne venìa aduggiata. Erano indipendenti il Papa, Venezia, la Toscana e il Piemonte; Genova aderiva agli Spagnuoli; il rimanente ubbidiva. Timorosi di servitù sembravano sopra tutti i Veneziani e il Papa, mostrandosi solleciti della libertà d'Italia; col qual nome appellavasi in quel tempo non la intera indipendenza dai forestieri, ma un certo equilibrio tra Francesi e Spagnuoli, per guisa che niuno di quei due acquistasse predominio sfrenato a nocumento degli Stati liberi. Il quale sistema avea del buono, perchè solo esso valevole allora a tutelare la debolezza comune; ma generò una funesta rimessione di spiriti e poscia un'accidia studiata, che alla perfine tagliò i nervi agli Stati e sfibrò i popoli. Ond'è che si levarono le strida contro a Carlo Emanuele I, quando coi capitoli di Lione atterrò in Italia l'ultimo propugnacolo francese che era Saluzzo. Ma il Duca non meno degli altri sentiva, e più degli altri impazientemente sosteneva la signoria spagnuola, facendo ragione che libero principe non potea esservi in Italia, finchè la Spagna vi prepoteva.

Di qui il trattato di Brosolo stipulato nove anni dopo con Enrico IV (1610), il quale avendo fermo nella mente e in cima de' suoi pensieri l'abbassamento dell'Austria, fece assegnamento sopra Carlo Emanuele I, di cui sapea il valore e l'ambizione. Gli accordi di Brosolo doveano saldare l'equilibrio politico sul principio che oggi chiamasi delle naziona-

lità, cessare in Italia le dominazioni straniere, unire al Piemonte il Monferrato e il Milanese insino ai confini veneti, e dare al duca di Savoja la corona regia col titolo di Re di Lombardia. Già le armi rumoreggiavano nel Delfinato e scoccava la guerra, quando il coltello di Ravaillac, rompendo il petto del grande Enrico, ruppe il generoso disegno, e l'Austria respirò. Non caddero gli spiriti di Carlo Emanuele I: Monferrato, Genova, Lombardia, e la stessa mal tentata Ginevra gli stavano del continuo l'animo martellando, e per vent'anni faticando nella guerra, ora vittorioso, ora soccombente, non domato mai, rappresentò in sè la politica dell'ingrandimento dello Stato a qualunque costo. Soldato valoroso, valente capitano, ingegno fervidissimo e colto, ebbe in pronto maravigliosa copia di ripieghi e di accorgimenti; amato dai soldati e dai popoli, levò, come Giulio II, il grido di *fuori i barbari*. I contemporanei lo salutarono Liberatore, i politici colla penna del Tassoni, i poeti colla musa del Testi.

Le rare sue doti furono offese da troppa versatilità di voleri e da soverchia fidanza in sè stesso. Per giungere ai fini suoi, non sempre si brigò alla moralità dei mezzi che usava, e quella certa casacca screziata di varii colori, della quale si vantava un giorno col governatore di Milano, e che gli stava bene addosso da qualunque parte la voltasse, gli recò nota di poca lealtà. Nè sempre la prudenza fu in lui pari all'ardimento, onde per quelle sue lunghe guerre toccò il Piemonte l'estremo della miseria. Dopo di aver combattuto la Spagna, dovette, nella guerra della successione di Mantova e del Monferrato, far lega con essa nel 1627 per opporsi alla Francia del cardinale di Richelieu. Vinse nel 1628, perdette nel 1629, e stava alla riscossa, quando la morte il colse il 26 di luglio 1630.

III. Vittorio Amedeo I, succedendo al padre trovò il regno invaso da ogni parte dai Francesi; proseguì la guerra, ma venne presto a pratiche di pace, e coi trattati di Cherasco e di Mirafiori (1631) pose fine alle questioni della successione mantovana. I Gonzaghi ritennero Mantova e gran parte del Monferrato con Casale; a Vittorio Amedeo I rimase porzione del Monferrato, cioè Alba, Trino e settantadue altre terre.

Se non che per segreti convegni cedette alla Francia Pinerolo e la valle di Perosa, schiudendo nuovamente il passo agli eserciti francesi, e disfacendo l'opera del trattato di Lione, che tanto prezzo di fatiche, di sangue e di territorio avea costato a Carlo Emanuele I.

Al cardinale di Richelieu, che governava allora la Francia in nome del re Luigi XIII, gli storici più severi consentono il merito e la gloria di aver cementata la grandezza e la primazia della monarchia borbonica, inaugurata dal Bearnese. Implacabile colla Spagna, le cui arti e le forze aveano posto in forse le sorti della Francia, e che, quantunque già declinata, formidabile era pur sempre, operò durante l'intiera sua amministrazione a ruina della Casa austriaca. In Italia volse contro di essa Vittorio Amedeo I, parte colle lusinghe di acquisti, parte colle persuasioni del più forte; al quale fine fu rogato nel 1635 il trattato di Rivoli, per cui le corone di Francia e di Savoja stringendo lega offensiva e difensiva per mover guerra agli Spagnuoli, doveano conquistare il ducato di Milano, il quale sarebbe di poi diviso fra i confederati. Ma Vittorio morì nel 1637, lasciando i due suoi figliuoli in piccola età, e la guerra continuando non grossa nè terminativa fra i due potentati maggiori, il Piemonte, privo di braccio virile che reggesse il peso dello Stato, patì i mali della guerra civile, aggiunti a quelli della guerra generale (1).

IV. Cristina di Francia, madre del giovine duca, assunse la reggenza, escludendone Maurizio e Tommaso, zii paterni, contrariamente alle consuetudini della monarchia. I due principi presero le armi, confederandosi colla Spagna e coll'imperatore, e i Francesi difesero la causa di Madama Reale (con questo nome chiamossi la duchessa Reggente); ma il Richelieu domandò che il Duca fosse condotto in Francia, e allevato alla corte di Luigi XIII, suo zio materno. Per buona sorte Madama Reale risolutamente si oppose, resistendo così alle

(1) Come è noto, Francesco Giacinto, primogenito, succedette a Vittorio Amedeo I, e morì il 4 ottobre 1638 in età di ott'anni; Carlo Emanuele, il secondogenito, quando per la morte del fratello fu chiamato al trono, correva il settimo anno.

blandizie come alle minacce di quel terribile amico che era il Cardinale. Si composero in ultimo i domestici dissidi con quegli stessi accordi, che la Reggente avrebbe potuto fare quando mancò Vittorio Amedeo I.

Il regno di Carlo Emanuele II non cominciò veramente che alla morte di sua madre (1663), la quale finchè visse serbò l'imperio sotto il nome del figlio, e così ella fu autrice dei due feroci assalti contro ai Valdesi, inferociti anch'essi. Durante la reggenza i buoni ordinamenti interni erano iti a soqquadro, tra per le guerre civili e per la prodigalità, essendo la duchessa Cristina stata formisura pieghevole ai favoriti, alla nobiltà e ai gesuiti. Carlo Emanuele II, come ebbe preso il governo, sollevò i popoli col beneficio della pace, rifornì l'erario, riordinò l'esercito, ma di sua persona non lo capitanò, esempio raro fra i principi nostri. La guerra non bella fatta contro ai Genovesi, ebbe perciò infelice cominciamento piuttosto per imperizia e dissidi dei capitani, che per manco di valore nei soldati. Egli nella vita privata fu di biasimevoli costumi. Sposò nel 1663 Francesca d'Orléans, e mancata questa nell'anno seguente, condusse in moglie Maria Giovanna Battista (10 maggio 1665), figlia di Carlo Amedeo di Savoja duca di Nemours, ucciso in duello dal duca di Beaufort, suo cognato (1651). Di Carlo Amedeo non essendo rimaste che due figliuole (Maria Giovanna Battista e Maria Elisabetta, che poi andò sposa ad Alfonso VI, re di Portogallo), gli succedette Enrico fratel suo, nel quale, morto senza prole nel 1659, si estinse la discendenza maschile di questo ramo di Casa Savoja trapiantato in Francia; e allora la contea del Genevese e le baronie del Faussignì e di Beaufort, suo appannaggio, ritornarono alla Corona (1).

---

(1) La linea legittima dei Savoja-Nemours, al pari della naturale dei conti di Tenda sopra ricordata, discendeva essa pure da Filippo II duca di Savoja, morto nel 1497. Filiberto II detto il Bello, e Carlo III detto il Buono, figliuoli del primo letto succedettero al padre. Dal secondo letto erano nati Filiberta e *Filippo*, che rinnovò il nome paterno. Filiberta sposò Giuliano de' Medici, fratello di Leon X, che dal re Francesco I di Francia ebbe il ducato di Nemours. Vedova e senza prole, Filiberta morì nel 1524, e Filippo suo fratello ottenne la successione al ducato francese.

Carlo Emanuele II morì il 12 giugno 1675, e succedette a lui Vittorio Amedeo II, fanciullo di poco più di nove anni, essendo nato il 14 maggio 1666. Il padre gli lasciava in non tristi condizioni lo Stato, che in pessime avea ereditato, e deputò alla reggenza la duchessa Giovanna Battista, che fu la seconda Madama Reale.

CAPITOLO II.

Il Piemonte alla morte di Carlo Emanuele II.

I. Erano in Italia soggetti alla corona di Savoja il Piemonte propriamente detto, la contea di Nizza, il principato di Oneglia, il ducato di Aosta e settanta quattro terre del Monferrato, inclusevi Alba e Trino; di là dai monti il ducato di Savoja. Ma sul pendio italiano delle Alpi appartenevano alla Francia la valle di Pragelato, Finestrelle, Cesana, Exilles, Oulx, Bardoneccia e Castel Delfino, luoghi montuosi, poveri e difficili, che venuti nel secolo XI in dizione dei Delfini di Vienna dopo alla morte della contessa Adelaide, erano dai Delfini trapassati nei Reali di Francia. Abbiam detto come pel trattato di Cherasco del 1631 Pinerolo e la valle di Perosa ubbidirono alla stessa dominazione.

Oltre a ciò i duchi di Savoja avevano diritti e pretensioni sopra Stati e terre in antico possedute, o alle quali erano stati chiamati per successione senza averli potuti ottenere. Tali erano primieramente l'isola di Cipro regnata breve tempo nel secolo XV, indi caduta in signoria dei Veneziani, e ora occupata dai Turchi (1). Da Cipro pigliavano il titolo regio,

---

(1) Carlotta di Lusignano, figlia di Giano II re di Cipro, sposò Lodovico, secondogenito del duca Lodovico di Savoja e di Anna di Lusignano, sorella del re Giano. Nei capitoli matrimoniali si stipulò che se il re morisse senza prole maschile, Carlotta succedesse nel regno, e che se essa principessa e il marito suo morissero senza prole pur essi, il fratello più prossimo, o il nipote del marito, ma discendente di Anna di Lusignano, fosse successore. Morto Giano II nel 1458, Carlotta e Lodovico, cinsero la corona in Nicosia; ma un fratello illegittimo di Carlotta, dopo quattro anni di guerra sostenuta colle armi del sultano d'Egitto, costrinse il re e la regina ad abbandonare l'isola. Carlotta rimasta vedova nel 1482, e ritiratasi in Roma, con atto solenne trasferì nel 1485 la dignità e la sovranità dell'isola nel duca Carlo I di Savoja e ne' discendenti suoi, conforme ai patti nuziali.

cagione di piati senza fine con Venezia, e di continui uffici presso le corti di Europa, col fine di avere il trattamento delle teste coronate, cura di Vittorio Amedeo I, martello di Carlo Emanuele II e della prima Madama Reale. Vittorio Amedeo I chiuse la corona ducale in forma di corona reale, e si chiamò Re di Cipro e Altezza Reale; la duchessa Cristina ebbe il trattamento regio dalla Francia nel 1654; ma nel 1659 le fu disdetto nel Congresso de' Pirenei, perchè la Spagna non lo consentì; ricusaronlo l'imperatore, il papa, e naturalmente Venezia e i granduchi di Toscana, coi quali ferveano gare di precedenza. Nel 1669 Carlo Emanuele II lo conseguì dalla Dieta Germanica, dal re d'Inghilterra e dal re di Portogallo. Gli elettori di Baviera e i Farnesi di Parma l'aveano di già riconosciuto.

La città di Ginevra essendosi levata dall'obbedienza ducale nel secolo XVI, la corte di Torino avea contr'essa tentato imprese e pratiche di ogni maniera, nè la lite era per anco composta. Mantenea pretensioni sopra il paese di Vaud e sul Vallese, tuttochè ceduti per trattati solenni; e così sopra il Monferrato, della cui successione una sentenza dell'imperatore Carlo I avea frodato Carlo III il Buono. Questioni di confini e di signoria su piccole terre pendeano coi Genovesi, sotto la qual coperta Carlo Emanuele II avea onestato il soprassalto del 1672. Durava la querela col principe di Monaco nella riviera di Ponente, a cagione dei feudi di Mentone e Roccabruna, moventi dalla Corona.

Similmente vantavano ragioni derivanti dalla successione d'Isabella, sorella di Caterina infanta di Spagna sposata a Carlo Emanuele I; sopra ciò la dote di Caterina, da Filippo II suo padre assegnatale in cento mila scudi d'oro, non era stata pagata mai. Ma da Caterina appunto originava il maggior titolo che si appartenesse alla Casa, e ciò è il diritto alla successione della monarchia di Spagna, stipulato nei capitoli matrimoniali, e di recente (1664) raffermato col testamento del re Filippo IV. Vedremo a suo tempo di quanto momento dovea essere tale diritto a Vittorio Amedeo II, al Piemonte e all'Italia.

II. I duchi di Savoja teneano piena e assoluta potestà di

governo, dacchè Emanuele Filiberto avea tacitamente aboliti gli Stati Generali, ond'era in antico temperata la monarchia, avendo essi balìa di porre le gravezze e invigilare la pubblica amministrazione per mezzo di legali rimostranze. Sembra che la memoria di questa istituzione sopravvivesse lunghi anni, e fosse tenuta cara tanto in Piemonte quanto in Savoja, dacchè quando Ciamberì, nel 1630, si arrese alle armi di Luigi XIII, fu stipulato dalla città che gli Stati Generali sarebbero convocati conforme all'antico costume; e nel 1639 i principi Maurizio e Tommaso scrissero al Senato di Torino che ristabilirebbero la congregazione degli Stati per la definizione della lor controversia colla duchessa reggente. Nel tempo di cui ragioniamo, le maggiori faccende erano ventilate nel Consiglio di Stato, principale istrumento del governo ducale, ancorchè il suo voto fosse meramente consultivo, e il principe si riserbasse di deliberare a sua voglia. Il numero dei consiglieri non era fermo, solendo il Duca chiamarvi quelle persone che onorava di sua fiducia. Sedevano nel Consiglio il Gran Cancelliere, l'arcivescovo di Torino e il primo segretario di Stato; gli altri consiglieri erano per lo più ambasciatori reduci dalle loro legazioni, e personaggi investiti dei maggiori gradi militari. Presedeva il Gran Cancelliere, quando il principe non era presente.

Unica forma, cui soggiacesse la volontà del Sovrano prima di diventar legge, era l'*Interinazione* dei Senati e delle Camere dei Conti. L'interinazione consisteva nella disamina che questi supremi magistrati giudiziari istituivano sopra gli editti loro trasmessi dal Duca, prima di registrarli e procacciarne l'esecuzione. Potevano perciò investigare, se in essi editti si trovasse alcuna cosa o non opportuna o non giusta, e denunziarla al principe, acciò la riformasse, se così gli piaceva.

L'interinazione dei Senati in Piemonte, al pari di quella dei Parlamenti di Francia, nulla o poco sminuiva l'assoluta potestà del sovrano; ma di questo diritto la patria magistratura si valse non rare volte a difesa della pubblica utilità e della retta amministrazione. Nel respingere i sovrani rescritti mostravasi particolarmente risoluto il Senato di Savoja, il quale, insino dal 1568 avea dal Duca ottenuto dichia-

razione, che non avrebbe avuto riguardo a lettere di Stato, se non in quanto fossero conformi al diritto, nè a grazie, condoni o indulti di pene, dove si appiattasse surrezione, o si trattasse di reati gravi. Imitavalo nelle opposizioni la Camera dei Conti di Torino, la quale sotto Carlo Emanuele I ricusò l'infeudazione di San Germano a un nobile spagnuolo, perchè quel popolo avea avuto promessa di non essere alienato, e i capi di casa si opponevano; oltrechè non approdava il dare ai forestieri terre di riguardo (1600). Ricusò parimente d'interinare l'infeudazione di Vinadio e di Val di Stura, perchè luoghi di confine, e perchè ai popoli era stata data fede di non essere alienati, con facoltà di opporsi anche colla forza contro chi tentasse di violare il loro privilegio (1607). Sotto Vittorio Amedeo I rappresentò al Duca, che certe alienazioni del tributo prediale ordinate da Emanuele Filiberto erano nulle, stante che non erano state fatte liberamente, ma sì in forza di moltiplicate giussioni; onde la concessione potea aver luogo durante la vita di S. A. R. per virtù di ubbidienza, ma dopo la morte del principe perdea il suo valore (1635). Sotto la reggenza di Cristina resistè virilmente alla moltiplicazione degli uffici inutili, creati per graziarne i favoriti; si oppose alla battitura di monete calanti, affermando che il momentaneo vantaggio sarebbe stato vinto dai danni successivi. Nel 1652 non ostante sei giussioni di Carlo Emanuele II non volle interinare le patenti di governatore al marchese di Clavesana, attesochè lo stipendio eccedeva quello prescritto dagli usi (1).

III. Nel Gran Cancelliere onoravasi la più cospicua dignità dello Stato. Grandi le sue prerogative; capo della magistratura, governava l'intiera amministrazione della giustizia; niun rescritto solenne, niuna grave provvisione potea essere pubblicata, innanzi che vi apponesse il reale sigillo, di cui era custode.

Al Primo Segretario di Stato mettevano capo tutti i ne-

(1) Cibrario, *Specchio cronologico delle Instituzioni della monarchia di Savoia.*

goziati pertinenti all'amministrazione interiore ed esterna. Ricevea gli ordini del Duca, ne controsegnava i decreti e gli spacci, raccoglieva i pareri del Consiglio, e ne scriveva, occorrendo, le risoluzioni.

Sopraintendeva all'erario il Generale della Finanza, che informava direttamente il principe intorno agli affari del suo ministero, ma non avea seggio in Consiglio. Giambattista Trucchi, signore di Levaldigi tenne sotto Carlo Emanuele II il Generalato, e venne sì innanzi nella grazia di lui, che, ottenuto l'ingresso nel Consiglio, reggeva la somma delle cose. Uomo d'ingegno più che mediocre, sufficientemente versato nell'arte di girandolar balzelli, avea colmo il disavanzo della Reggenza di Madama Reale, di guisa che le entrate e le spese battevano. A lui appartiene il disegno di richiamare al Demanio i feudi indebitamente alienati, mandato poi a effetto sotto il regno del re Vittorio; di che il presidente fu dalla nobiltà fieramente osteggiato, e i libelli del tempo il vennero addentando (1). Ma nulla si potè contro di lui insino a che visse il Duca, e dagli adulatori che ai favoriti non mancano mai, fu riverito, careggiato e chiamato il Colbert del Piemonte, glorioso appellativo che gli è pure largito dall'ambasciatore Catterino Balegno nella sua Relazione al Senato veneziano.

Il *Controllore* Generale sindacava i titoli giustificativi delle spese, vegliava sopra le operazioni dei proventuali o ufficiali *Contabili*, e procurava l'osservanza dei regolamenti di finanza. Il Segretario della Guerra stava sopra le faccende militari, la ragioneria delle quali era affidata al *Contadore* Generale. Nessuno di questi magistrati sedeva in Consiglio.

---

(1) In un libello manoscritto intitolato *Discorso famigliare tra la Verità e l'Opinione sopra la Corte di Savoja e suoi ministri*, anno 1674, si legge: " Trucchi uomo di vilissima prosapia ha procurato d'insinuare al presente Duca che tali donazioni, vendite patrimoniali di regnanti sono invalide e insussistenti, e che senza verun scrupolo si poteano levare a chi le gode, e benchè non se li restituisca il danaro sborsato. Se il maligno consiglio di questo Turco, ossia Trucchi sortirà il suo effetto, vedrai molte case del Piemonte cadere abbasso, e molti cavalieri..... spogliati del patrimonio seder languenti nelle piazze vestiti e scorrucciati, etc. ". M. S. della Biblioteca del Re.

Due Camere de' Conti, l'una in Torino, l'altra in Ciamberì, aveano giurisdizione sopra le cause risguardanti le entrate pubbliche e i proventi del fisco. Conoscevano in supremo grado delle demaniali e delle feudali, dei delitti di peculato e delle contravvenzioni di chi maneggiava il danaro dello Stato. Per gli editti di finanza alle Camere dei Conti era tribuito, come si è veduto, quel diritto d'interinazione, che per le altre provvisioni spettava ai Senati. La dualità delle Camere, che la progressiva formazione dello Stato avea dappria fatta necessaria, era oggimai dalle menti più sagaci considerata pregiudicevole, domandando l'ufficio di tale magistratura riguardosa unità di concetti e fermezza di tradizioni.

IV. Tre erano i Senati e sedevano in Torino, Ciamberì e Nizza. Giudicavano in supremo grado sì nel civile come nel criminale; pronunziavano intorno ai delitti di lesa Maestà, ed aveano facoltà di avocare a sè qualunque causa. Non concedevasi appello dalle loro sentenze, se non per errore di fatto, o perchè, dopo la sentenza, si fossero rinvenute scritture che variassero sostanzialmente la natura della lite.

A simil uopo provvedeva il Consiglio dei Memoriali, detto più comunemente, coll'andar del tempo, Consiglio di Stato, il quale sottoponeva a disamina i ricorsi presentati al principe, e dava il suo voto sopra le domande di revisione. Se la istanza era accolta, rimandavasi la causa al magistrato stesso che avea pronunciato; questo la riparava, ma in compagnia di nuovi giudici aggiunti. La dignità di Senatore conferivasi a titolo gratuito, salvochè sotto Carlo Emanuele II se ne introdusse la vendita; ondechè nel 1670, essendo morti parecchi senatori, scrive l'ambasciatore Bellegno che l'erario ne ricavò circa cento trenta mila lire. Ma dopo breve esperimento si fece ritorno all'uso antico e migliore. Davansi lettere di *Stato* e lettere *moratorie;* colle prime il principe sospendeva il corso di una lite o di un procedimento; colle altre concedeva lungo termine al debitore per saldare il suo debito. Di gravi abusi erano fonte queste provvisioni, non proprie del solo Piemonte, come quelle che venivano a offendere la giustizia e la proprietà, e nessun diritto lasciavano incolume e sicuro. Altro abuso era quello di permettere che un col-

pevole, o prima o dopo la sentenza dei tribunali, si redimesse da ogni pena, mercè talune somme di danaro che si pattuivano e si versavano nelle casse ducali. Nel 1673 il presidente Blancardi facendo inquisizione, dopo la guerra di Genova, contro Catalano Alfieri, gloriavasi d'aver raccolte tante prove contro l'imputato, che, per riscattarsi, avrebbe dovuto pagare all'erario cinquanta mila ducatoni. Fu singolare l'offerta del marchese di Fleury fatta a Carlo Emanuele II. Il Duca che amoreggiava la marchesa di Cavour, avea un rivale fortunato nel marchese, ed essendosi uno staffiere accorto della doppia tresca, ne fece avvertito il principe; il marchese di Fleury, saputolo, il fece, per mezzo della sua gente, ammazzare. Condannato nel capo, offerì per riscatto cento mila ducati che vennero ricusati sdegnosamente. Vedremo a suo luogo il conte Benso, presidente delle finanze, ricomperarsi con due mila doppie.

Nelle maggiori città rendevano ragione i Giudici di provincia o Prefetti, da Emanuele Filiberto posti in cambio dei Podestà, dei Rettori e di altri particolari magistrati che per antico possesso o per capitoli stipulati nei patti deditizi, erano stati in esse città preservati dal governo. Non aveano provvisione, riscotevano dai litiganti il diritto della sportula, e le finanze ducali percepivano un diritto proporzionale sul valore dell'oggetto in litigio. Già era in essere la bella e umana istituzione dell'Avvocato dei poveri, che ci fu da altri popoli invidiata.

Se ne eccettui le città immediate e qualche borgo privilegiato, i giudici di prima istanza, vale a dire i baili e i castellani erano per lo più nominati dai signori feudali. Il vassallo, come è noto, in virtù del mero e misto impero, di cui era investito, pigliava cognizione dei delitti commessi nelle sue terre; avea carceri e tormenti e patiboli suoi, pronunziava e faceva eseguire le sentenze, e a significazione d'onore teneva, negli antichi tempi, erette nel suo dominio le forche, e dall'altezza e dalla foggia in che erano costrutte, discernevasi la maggiore o minore dignità del feudatario.

Oltre a ciò varie erano le giurisdizioni, o, direm meglio,

i tribunali privilegiati. L'Auditorato Generale di guerra giudicava dei militari e di quanto spettava alla milizia; il Conservatore delle zecche di ciò che riguardava gli ori, gli argenti e i monetieri; il Protomedico generale delle materie pertinenti alla pubblica igiene; il Conservatore delle acque, delle cause che si riferivano ai diritti delle acque; l'Assessore dell'Università conosceva le accuse contro gli studenti. Gli Ebrei e i coltivatori delle miniere aveano giudici speciali; giudici speciali i Cavalieri dell'Annunziata e l'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro; l'Auditorato di Corte esercitava giurisdizione sopra le persone della Corte, a quel solo tribunale soggette. Le Curie Vescovili sentenziavano naturalmente nelle cause ecclesiastiche, beneficiali e matrimoniali. In ultimo, parecchi erano i tribunali della Sacra Inquisizione per conoscere della eretica pravità. A questi giudici di paurosa memoria Emanuele Filiberto avea posto commendevole freno, prescrivendo che i loro giudicati non avessero effetto senza il consenso del Senato, udite le conclusioni del Pubblico Ministero; ma l'ottimo decreto dopo l'autore suo andò in dissuetudine. Non vuolsi peraltro tacere che l'Inquisizione non inferocì mai in Piemonte, come in altri paesi d'Europa.

V. Nella legislazione civile il diritto romano era la regola generale, dove non vi derogassero gli editti del principe, o gli statuti dei Comuni approvati dal principe. Il primo corpo di leggi obbligatorio per tutto il Piemonte era stato compilato dal duca Amedeo VIII, che nel 1430 promulgò i suoi statuti nel castello di Ciamberì in presenza dei grandi e del popolo adunati. Larghe riforme avea poscia introdotte Emanuele Filiberto poco meno che in ogni parte del pubblico reggimento, e i suoi successori vi aggiunsero editti e leggi speciali. Sotto la Reggenza di Giovanna Battista, a cui ci avviciniamo, furono ordinate due raccolte, l'una pel Piemonte, l'altra per la Savoia, le quali, radunando in un solo corpo così varie e disgiunte membra, agevolarono le indagini, ma non tolsero, nè sminuirono le disformità della patria legislazione.

Parecchie città del Piemonte erano venute in dizione di

Casa Savoja per dedizione spontanea dei cittadini; così Pinerolo nel 1220, Ivrea nel 1313, Fossano nel 1314, Chieri nel 1347, Mondovì nello stesso anno, Biella nel 1379, Cuneo nel 1382, Nizza e la sua Contea nel 1388. Coteste città nei patti deditizi aveano concordato loro guarentigie e privilegi; Mondovì, per via di esempio, stipulò la libera compera del sale, e pressochè tutte, annuenti i principi, fermarono cogli statuti locali una particolare loro legislazione. Di quindi il Piemonte vedeasi retto da incredibile varietà di ordinamenti, vantando ogni provincia, e ogni luogo diritti suoi propri. Emanuele Filiberto (come si è detto) abolì gran parte di somiglianti franchezze, con beneficio non solo della unità dello Stato, ma della civile e criminale giustizia, conciossiachè quella legislazione municipale sovente vinceva la mano alla molta barbarie degli ordinamenti dei governi, la quale non era poca.

La procedura criminale e la ragione delle pene non erano in Piemonte di maggior bontà che nelle altre contrade; segreta la procedura fra il giudice e l'accusato; non confronto di testimoni, non piena comunicazione delle accuse. Le pene quasi sempre in arbitrio del giudice, senza graduazione e discernimento: la confisca e la tortura in pieno e assoluto vigore; atroci, orribili i supplizi. Vedevansi processi, vedevansi condanne per magia, sortilegi, fattucchierie, bestemmie; la superstizione, l'ignoranza, il fanatismo non rare volte tingevano di sangue i giudizi. Orribili le carceri; aperte nel mastio delle fortezze, nei sotterranei, sotto i fossati dei castelli, in cisterne. Nomi strani portavano siffatte sepolture di vivi: a Miolans la prigione più alta chiamasi il *Paradiso;* la media il *Purgatorio;* la più bassa l'*Inferno.* Nel castello di Ceva, altra prigione di Stato, una segreta era detta la *Pazienza,* un'altra la *Penitenza.* Quanto a Mirabocco, il comandante scriveva che un uomo non vi sarebbe vissuto più di quindici dì; a Bard il carcere era nella roccia scavato, e colle corde vi si calavano i prigionieri.

VI. La popolazione dello Stato oltrepassava di poco un milione e dugento mila anime; Torino ne contava quaranta mila. Le entrate dello Stato non giungevano agli otto milioni di nostra moneta; il *Tasso,* ossia l'imposta prediale,

gettava un milione in Piemonte, settecento ventinove mila lire in Savoja, e la gabella del sale settanta cinque mila; le dogane fruttavano trecento cinquanta mila lire, trecento mila le gabelle. Dal *Tasso* andavano immuni i beni feudali e gli ecclesiastici. Era posta gravezza del due per cento sovra tutte le mercanzie che si trasportavano per le acque di Villafranca a mare da Levante a Ponente, e da Ponente a Levante; ma questo balzello di presente dava piccolo frutto, poichè Luigi XIV durante il suo regno ricusò quasi sempre di pagarlo. Il getto delle gabelle sarebbe stato maggiore d'assai se non era il contrabbando, cui Pinerolo e Monferrato, posti alle due estremità del Piemonte, porgevano agio e incitamento. Arrogi i feudi imperiali e pontificii, che gli uni verso il Monferrato, gli altri nelle Langhe, offerivano ricetto a chi esercitava il mestiere di frodar i dazi.

Ai tributi ordinari aggiungevansi gli straordinari col nome di donativi per la nascita e il matrimonio del principe, la dote delle principesse, l'uscita di tutela del Sovrano e simili. Prendeano nome di donativi, ma il governo avea cura di stabilire le somme che ciascun Comune dovea offerire. Pel matrimonio di Emanuele Filiberto il donativo era stato di 539,711 fiorini, per le nozze di Carlo Emanuele I si pagarono 1,016,275 lire; per quelle di Vittorio Amedeo I il Piemonte versò 184,666 scudi, Nizza 37,159 lire ducali, Savoja lire 674,298; pei due matrimoni di Carlo Emanuele II maggiori i donativi. Quando nel 1666 nacque Vittorio Amedeo II fu ai Comuni lasciata libera la quantità del donativo. I Comuni curavano l'esazione dei tributi, dandola ad appalto o a privata trattativa; dove non trovavasi esattore, procurava la riscossione il Sindaco o uno dei Consiglieri.

Povero il commercio. Verso il Milanese impedito sul Po dai Mantovani; verso il mare difficoltato dai monti e dai perigliosi cammini, talmente che con istento giungevano a Oneglia le mercanzie; verso Francia agevolate le comunicazioni, grazie alla magnifica strada aperta da Carlo Emanuele II. Senza favore i biglietti di credito dello Stato, come il dimostrarono i luoghi del *Monte di fede* creato nel 1655. Pressochè nulle le industrie, se le più elementari ne salvi. Si tessevano le lane,

lavoravansi i fili d'oro e d'argento, ma non v'era una sola fabbrica di panno. Coltivato in alcune terre il gelso, ma vendevasi greggia la seta, che a mala pena cominciavasi a torcere nello Stato. L'agricoltura fecondava il paese di biade e di vini che soverchiavano il bisognevole; tuttavolta mancando la tratta pel difetto di traffico, l'abbondanza non generava ricchezza vera; laonde carestia di danaro massimamente nelle provincie. La feudalità poi colla sequela de' suoi malanni discostava il grosso della nazione dalle arti che arrischiscono gli Stati e sollevano gli spiriti dei popoli.

VII. Dalle città primarie e da qualche grosso borgo in fuori, tutti i luoghi del Piemonte erano posseduti a titolo di feudo coi nomi di marchesati, contee, baronie e semplici signorie. Il loro numero venne computato in quattro mila quattrocento sessanta cinque. Ma la più odiosa servitù, quella della gleba o della taglia, per cui l'uomo non poteva liberamente disporre nè della persona, nè degli averi suoi, era quasichè scomparsa di quà dalle Alpi; in Savoja resisteva ai decreti del principe e alle voci della civile giustizia.

Emanuele Filiberto cominciò questa emancipazione; ed è memorabile, fatta considerazione dei tempi, il preambolo dell'editto del 20 di ottobre 1561. " Posciachè (vi si legge) " piacque a Dio di restituire l'umana natura nella primiera " sua libertà, e sebbene i Principi cristiani abbiano da assai " tempo abolito nei loro dominii il nome odioso di servitù " introdotto dai pagani, onde anche per questo noi tanto ci " discostiamo da loro; Noi tuttavia dopo il felice nostro ri- " torno in queste contrade abbiamo trovato ancora sussistente " certa specie di servitù chiamata *taglia* o *mano morta*, per " cui gli uomini sono detti tagliabili e stanno aggravati da " insopportabili carichi, cui si dà il nome di angarie e di " perangarie, etc. Sentendo perciò nell'animo i lamenti di " questi infelici, che pur desiderano di uscire da tanta mi- " seria e di spogliarsi di tal radice di servitù, siamo entrati " in deliberazione di apprestar loro il rimedio, e preponendo " il sollievo ed il ristoro di que' nostri sudditi ad ogni spe- " ranza di nostro lucro particolare, vogliamo adoperare come

“ si conviene a buon principe....., epperciò intendiamo di “ trarre i nostri sudditi da ogni condizione servile, e dichia- “ rarli liberi e franchi per sempre. „ Solamente dugent'anni dopo Emanuele Filiberto, Luigi XVI di Francia, autore il Neker, abolì ne' suoi dominii la *taglia,* e salirono alle stelle le lodi date al ministro ginevrino.

L'aristocrazia militare e feudale, forte, quasi indipendente dal Sovrano e talvolta in lotta con esso, era caduta in Piemonte, come nella maggior parte di Europa. Istituzione essenzialmente militare, originata dalle conquiste barbariche e ordinata da Carlomagno e da' suoi successori nell'Impero, crebbe in potenza e diventò formidabile, allorchè gli Stati furono travagliati da intestine discordie, o vennero in mano di principi deboli, i quali più non ebbero virtù di signoreggiarla. Prima la costituzione dei Comuni, indi il risorgere e il solidarsi delle monarchie robuste segnò il decadimento della baronale possanza: l'introduzione delle milizie stanziali appartenenti al re, ne recise i nervi. All'aristocrazia militare succedette l'aristocrazia politica, cioè una classe di cittadini esercitante per proprio diritto ingerimento nel governo dello Stato; quando poi il Principe tirò a sè ogni autorità, il feudalismo prese le forme della nobiltà moderna, la quale ritenne ancora lungo tempo il nome, gli usi e parte dei privilegi dell' aristocrazia militare e politica, ma non ne ebbe la forza e l'indipendenza. Questa nobiltà presso di noi si compose di due classi distinte, che in breve si confusero insieme; e furono quella degli antichi feudatari militari, e l'altra dei patrizi, vale a dire delle casate principali delle città libere venute sotto la signoria del principe. Queste ottennero dal nuovo signore dominii feudali colle stesse ragioni, con che i veri feudatari gli aveano ricevuti in origine dagli imperatori, o colle loro spade conquistati. La nobiltà patrizia abitava più volentieri le città, native sue sedi; la feudale i castelli che ricordavano la passata libertà, e dove le reliquie del loro potere serbavano gelosamente.

VIII. Oltre all'esenzione dai tributi e alla nomina dei giudici locali, il feudatario possedeva il diritto dei bandi campestri, delle multe, delle confische, delle *bannalità*, dei

forni, dei molini, della caccia, della pesca, dei pedaggi, della derivazione delle acque dai fiumi, ecc. Il Comune era posto sotto la sua tutela. Aveano armi e armati proprii, nei loro castelli circondavansi di bravi e di sgherri, esercitavano fra di loro vendette e rappresaglie sanguinose, senza che la podestà pubblica vi potesse fare schermo. Le torri baronali piantate sui cacumi dei monti, e sparse nei piani erano fatte talvolta asilo agli oppressi, più spesso ai malvagi cercati dalla giustizia del Duca.

Alla nobiltà erano serbate, non pure le dignità di Corte, ma i gradi militari, gli uffici della diplomazia, del governo e dell'alta amministrativa. Non ricca, perchè numerosa, ostentava nondimeno in Corte e nella capitale un fasto maggiore del censo. Alcune casate eransi vantaggiate sotto la Reggenza di Cristina, prodiga dispensiera di favori; sotto Carlo Emanuele II cessarono le inconsulte larghezze. Ma buona e valorosa era questa nobiltà; altera del nome piemontese, cupida di onore, larga del suo sangue, formava il nerbo della nazione. Come tutte le nobiltà, mostravasi tenera oltremodo de' suoi titoli e delle esteriori apparenze; religiosa e benefica più che altrove, e più che altrove disdegnosa dell'altra cittadinanza. Non molta coltura in lei; armigera tutta.

Stavano in grande onore i due ordini cavallereschi che ancora durano, cioè quello dell'Annunziata e l'altro dei Santi Maurizio e Lazzaro. L'Ordine Supremo dell'Annunziata istituito dal conte Verde, amplificato da altri principi e specialmente da Emanuele Filiberto con singolari privilegi e onorificenze, soleasi conferire solamente ai più qualificati gentiluomini o di più chiaro sangue, i quali avessero spesa la vita in prò dello Stato; i Cavalieri, in numero di soli quindici, non compreso il Sovrano e il principe ereditario, acquistavano titolo di cugini del Duca. L'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, sorto dall'unione dell'antico Ordine gerosolimitano di San Lazzaro con quello di San Maurizio, fondato dal duca Amedeo VIII, era stato creato da Emanuele Filiberto, il quale volle con esso onorare la nobiltà a lui devota e compensarne i servigi senza aggravio dell'erario,

pur conservando l'antica ragione dell'istituto gerosolimitano, che giaceva nel volere curare i lebbrosi, esercitare l'ospitalità, purgare il mare dai pirati e combattere i nemici del nome cristiano. Eranvi due gradi di onore nell'Ordine, il primo fregiato della grande, l'altro della piccola croce; e due parimente le categorie dei cavalieri, gli uni di giustizia, gli altri di grazia. Era Cavaliere di giustizia chi implorava e otteneva le insegne dell'equestre milizia provando sua nobiltà per quattro generazioni; Cavaliere di grazia quegli a cui il Duca, gran mastro dell'Ordine, concedevale in via di rimunerazione e senza ricercar documento di nobiltà. I Cavalieri non potevano sposare che una vergine, e vedovi non doveano passare a seconde nozze; faceano promessa di recitare ogni giorno il Salterio abbreviato, e digiunare il venerdì e il sabato di ogni settimana. Le Commende, cioè certe porzioni di beni di proprietà dell'Ordine, erano acconcio supplemento alla sottigliezza degli stipendi pubblici, e ricompensa ai segnalati servigi. Le insegne mauriziane onorarono tal fiata il petto di semplici letterati e artisti; Carlo Emanuele I ne insignì il Marino; Carlo Emanuele II il pittore fiammingo Giovanni Miel, morto in Torino nel 1664, e i due storici Samuele Guichenon e Pier Gioffredo (1).

IX. Il clero secolare abbondava, e così pure il regolare, non cospicui nè questo nè quello per molte ricchezze, massime se pongasi mente a quelli della rimanente Italia, della Spagna e della Francia. Nei dominii dei reali di Savoia, stati in ogni tempo non solo devoti alla religione, ma sottomessi alla corte di Roma, che coi più soggetti suol essere più fiera, la Chiesa godeva liberamente tutte le immunità e piena la così detta libertà ecclesiastica, e al papa era lasciata, non ostante l'Indulto di Nicolò V, la nomina ai vescovadi e il governo di quanto si appartiene alle materie beneficiali. La pieghevolezza dei nostri principi in questa parte era ita sì oltre, che in corte di Roma soleasi dire che bastava parlare per essere obbediti a Torino

---

(1) I cavalieri Gran Croce della istituzione dell'Ordine (1573) sino alla riforma fattavi da Carlo Alberto (1831) furono 686. Il titolo di Commendatore, come grado dell'Ordine fu da questo re introdotto. Ora i gradi, come tutti sanno, sono cinque.

senza replica; e somigliante mollezza, pregiudicevole sempre alla dignità e al retto andamento dei governi, facevasi in singolar modo gravosa al Piemonte a cagione dei feudi pontificii che si trovavano nel Canavese, nel Vercellese e nell'Astigiano (1). Per antiche donazioni appartenevano a quelle mense, quanto all'utile e diretto dominio; ma Roma il supremo a sè arrogava, perchè erano stati dai vescovi alla Santa Sede commendati; d'altro lato i duchi di Savoia lo stesso diritto si attribuivano in qualità di Vicari dell'Impero, e come signori dei paesi in cui erano quei feudi locati. Piativasi dall'una parte e dall'altra, e intanto la S. Sede non era turbata nel suo possesso.

In quelle terre papaline, sparse nel bel mezzo del Piemonte, e non soggette all' autorità del principe piemontese, solevano riparare malfattori di ogni maniera, sottraendosi al castigo; e di là nuovamente scendendo, nuovi delitti veniano perpetrando nei paesi vicini, le cui popolazioni, dolenti di questi frutti dell'asilo pontificio, abbominavano gli abitanti delle terre franche, mettendoli a una risma coi malandrini in essa rifuggiti, tanto che continue risse e spessi omicidi funestavano la contrada.

Il medesimo avvenìa nei feudi imperiali delle Langhe, che riconoscevano la giurisdizione dell'imperatore, e dove trovavano ospitalità e immunità sbanditi, rubatori e omicidiari, cercati dalla giustizia in Piemonte. I feudatari ne faceano lor pro, gelosissimi perciò del privilegio Cesareo.

A poco più di tre miglia da Vercelli il feudo di Dezana, appartenente ai conti Tizzoni, non riconosceva esso pure altra sovranità che la imperiale, sebbene casa Savoia vi pretendesse superiorità, sendo stata investita del Vicariato imperiale perpetuo sulla diocesi di Vercelli anteriormente alla concessione particolare fatta ai conti di Dezana; di che dispute lunghe e litigi fino dai tempi di Carlo Emanuele I, rinfocolatisi sotto Carlo Emanuele II e sotto la reggenza della duchessa Giovanna Battista; e non finì che nel 1699 colla compera dei feudi imperiali fatta da Vittorio Amedeo II (2).

---

(1) Masserano, Crevacuore, Montafia, Cisterna, Cortanze, Tigliole, Feletto, Lombardore, ecc.

(2) Estintosi nel 1676 il ramo principale dei Tizzoni, il feudo per

X. Il ceto medio, o la borghesia, come la chiamano, la quale si dilata e fortifica col crescere dei commerci e delle industrie e col moltiplicarsi dei pubblici uffizi, non aveva rigoglio di vita in Piemonte, dove dicemmo difettare i traffichi, e le cure dell'amministrazione si restringevano a rifornir gli eserciti, riscuoter le taglie e rendere un po' di giustizia. L'avvocatura era l'arringo dai borghesi più stimato, dove, avvolti nel labirinto delle leggi e nella confusione della procedura, coi valenti giostravano legulei e cavalocchi. Chi fra i giureconsulti per probità e sapere illustravasi nel foro o perveniva a indossare la toga senatoria, comperava di subito un feudo comitale, e mettevasi a paro coi gentiluomini. La medicina anch'essa, nella capitale segnatamente, apriva l'adito alla ricchezza e quindi alla nobiltà. Così non piccola parte del patriziato torinese va debitrice a Giustiniano e a Ippocrate degli stemmi gentilizi che erano in antico premio di guerra cruento, e la cui origine imperiale e teutonica si perdeva nella caligine dei tempi.

Grande pure il numero delle terre affette da servitù fidecommissaria. Nondimeno la proprietà territoriale erasi minuzzata più che a prima vista non sarebbesi detto, e l'agricoltore che con lunga fatica risparmiava sufficiente moneta, poteva comperare un pezzo di quei campi, la cui possessione è supremo intento del contadino, e i quali a lui, fecondati dal proprio sudore, dànno il sentimento della dignità e della indipendenza personale. Nelle città fortificate e segnatamente in Torino, il popolo minuto, stivato in case e in vicoli poveri d'aria e di luce, infetti di sozzura e di miasmi, cresceva rachitico e inetto alle fatiche del corpo. Le solite largizioni alla porta dei conventi, nei cortili dei grandi signori o degli spedali alimentavanlo nell'ozio e nella povertà. Nelle campagne le aure più pure e il lavoro campestre conferivano alle membra forza e sveltezza, e maggiore vivezza di spiriti. Di là scrivevano le milizie; di quei giovani di non alta sta-

sentenza del Consiglio Aulico imperiale trapassò nel marchese di Crescentino, agnato dei Tizzoni, dal quale Vittorio Amedeo II lo comperò. I Dezanesi gli resero il giuramento di fedeltà nel 1701.

tura, ma di ferrata complessione, ben potea dire Carlo Emanuele I: tanti sudditi, tanti soldati.

XI. L'istituzione dell'esercito nazionale fu cura precipua di Emanuele Filiberto, il quale nell'editto del 28 di gennaio 1561 pubblicava che " gli era avviso di stabilire che le sue genti " da guerra fossero tutte tolte fra i suoi sudditi, pensando " che così a lui sarebbero più fedeli e meno gravose ai po- " poli, e non servirebbero quali mercenarie, ma bensì come " per interesse proprio, cioè per la conservazione del principe " e per la difesa della loro patria „. Con questo intendimento ordinò la milizia Reale, composta di circa trentasei mila uomini scelti fra i diciotto e i cinquant'anni. I militi non doveano uscire dai loro Comuni, fuorchè in tempo di guerra; la leva ne era affidata ai giudici e ai sindaci locali sotto la ispezione di un commissario del governo; i Comuni aveano obbligo di armarli, e i volontari non erano accettati, se non provveduti di armi proprie. La milizia partivasi in *colonnellati* o *colonnellie* di cinque compagnie di quattrocento uomini ciascuna, non compresi gli ufficiali, i bassi ufficiali e i tamburini. Le compagnie dividevansi in quattro centurie; le centurie in quattro squadre. Gli abitanti fra di loro più vicini formavano le squadre, e i caporali che le comandavano, doveano congregarle per gli esercizi nei giorni festivi; le compagnie si radunavano ogni due mesi; le colonnellie due volte l'anno; e tutte le colonnellie vestivano l'armi il giorno della Pentecoste e di San Martino per le esercitazioni generali. Emanuele Filiberto richiamò pure a vita le così dette bande di guernigione che sommavano a un ottocento soldati veterani, deputati a custodire le fortezze. Per tal modo si procacciò una fanteria propria, non soggetta ai signori dei feudi, nè assoldata in paesi stranieri. Rimase feudale la cavalleria composta dello squadrone di Savoia e del corpo della nobiltà piemontese, i quali formavano il banno e l'eribanno dei vassalli raramente chiamato sotto le armi da quei tempi in poi.

Carlo Emanuele I riordinò in altra guisa la milizia Reale. Considerando che trenta sei mila uomini, ragguagliati alla popolazione dello Stato, erano troppi, e che in caso di guerra non si sarebbero mossi nè intieri nè disciplinati, divise la

milizia in *generale* e *scelta*. Nella prima fece iscrivere tutti gli abitanti atti alle armi dai diciotto ai sessant'anni, i quali non doveano uscire dalla loro provincia, anzi non potevano essere adoperati in guerra, fuorichè in caso d'invasione nemica. Da questa massa informe trasse poi la milizia scelta di diciotto mila uomini, e questa, soggettata a più stretta disciplina, meglio addestrata, e dotata di certi suoi privilegi, dovea alla prima chiamata muoversi per dovunque fosse comandata. Ampliò le bande di guernigione, ordinò l'artiglieria che non avea ancora ordinamenti proprii, e con siffatta gente d'arme, e colle soldatesche che assoldò fra gli Svizzeri, in Francia e in Lorena, il Duca guerreggiò le guerre, fra cui passò la vita. Vittorio Amedeo I costituì permanente la cavalleria non più feudale.

I detti ordinamenti militari, disciolti si durante le guerre civili, Carlo Emanuele II ristorò insieme coll'autorità sovrana. Provossi a rinnovare la milizia scelta, ma chiaritosi che non metteva bene, cernì da essa un corpo di sei mila uomini che chiamò battaglione di Piemonte, e lo partì in dodici reggimenti mobili a posta del principe. Formò tre nuovi reggimenti di cavalleria, e ordinò i primi cinque reggimenti d'infanteria stanziale che abbia avuto il Piemonte, cioè le Guardie, Savoia, Monferrato, Piemonte e Saluzzo.

Questa riforma seguì con ampia lode dei coetanei, talchè l'ambasciator veneto Balegno, già mentovato, scrisse che il duca di Savoia potea gloriarsi " di essere il solo principe " d'Italia che tenesse vivo ne' suoi popoli l'antico valore della " nazione, abbondando di soldati e di officiali a segno che " dopo la Francia rispettivamente, meritava sopra ogni altro " il suo Stato la precedenza ".

XII. Ai detti guerreschi apparecchi occorre aggiugnere le fortezze, di cui era irto tutto quanto il Piemonte, essendo munite non solo le città principali, ma sì ancora buon numero di villaggi. Così oltre Torino, Cuneo, Vercelli e Verrua che con Monmeliano e Nizza erano i principali baluardi del dominio, vedevansi fortificate Susa, Avigliana, Carignano, Carmagnola, Revello, Saluzzo, Cavour, Bricherasio, Villafranca, Trino, Alba, Ivrea, Bard, Ceva, Villanova d'Asti, Crescentino,

Demonte ecc. Non tutti questi presidii erano convenevolmente guerniti, nè validi a buona difesa, ma pure tornavano di non lieve utilità, essendo il metodo di guerra di quei tempi troppo diverso dal presente; imperocchè i capitani rade volte soleano inoltrarsi nel cuore del paese, lasciandosi intatte cotali fortezze alle spalle, e le grosse giornate si combattevano per lo più coll'intento di liberare una piazza, e la liberazione o l'acquisto di essa erano il premio di una intera campagna, durante la quale in lunghi assedi, in marcie e contromarcie consumavasi il tempo non segnato da alcuna vittoria campale. Arresasi la fortezza assediata, l'esercito prendea i quartieri d'inverno, e non usciva a campo se non a primavera; perciò languivano le guerre, il nemico non era mai ben vinto, e al vincitore rimaneva sempre alcun intoppo da superare. Non essendovi battaglie di Marengo, di Iena, di Vaterloo, di Novara, che precipitano le sorti degli imperi, di ciò ricavavano grande beneficio i piccoli Stati, e noi vedremo di corto, come le rotte di Staffarda e di Marsaglia non impedissero a Vittorio Amedeo II pronta riscossa.

XIII. Il Piemonte era stato da Carlo Emanuele I diviso in dodici provincie, a cui si aggiunse appresso il Monferrato. Ad esse erano preposti i Referendari provinciali o Intendenti, che al tempo di cui parliamo, chiamavansi anche Direttori di provincia. Gli uffici degli Intendenti, podestà intermedia fra il Sovrano e i Comuni, non erano molti, e versavano specialmente nel distribuire i carichi fra le terre della loro dizione, e nel curare dai Comuni la diligente riscossione dei tributi. Spettava ad essi la conservazione del Demanio, il mantenimento delle poche strade esistenti, la statistica della popolazione e la cognizione in primo grado delle cause demaniali. Ogni Comune reggevasi con propri statuti e privilegi, con intiera balìa di sè stesso; esercitava l'interna polizia, provvedeva alla leva militare e alla provvista delle munizioni; nominava i sindaci, i segretari, i tesorieri suoi; riscoteva i tributi ducali e li versava al tesoriere o ricevitore del principe. L'elezione dei consiglieri che anticamente spettava a tutti i capi di casa, a poco a poco si restrinse nel Consiglio, che rinnovava sè stesso. Carlo Emanuele II ai Comuni op-

pressi dai debiti, portò sovvenimento, e ne ravviò la straccurata amministrazione per mezzo di speciali delegazioni, riducendo ad alquanto di uniformità il reggimento municipale, e rendendo obbligatoria la compilazione del bilancio o *causato* delle spese. Cominciarono allora gl'interessi comunali a convergere verso un centro vicino e naturale, e a poco a poco nacque l'interesse provinciale, che tramezza il Municipio e lo Stato, e lo cementa.

Nelle provincie tenevano il governo delle armi i Governatori e i Comandanti militari, ed essi pure la polizia che invigila alla sicurezza dei cittadini e dello Stato, e che pur troppo, ad essi affidata, aveva per sua legge l'arbitrio. L'autorità militare usurpava frequente la regolare giustizia dei magistrati, e contro di essa la libertà personale dei sudditi mal potea trovare schermo nella legislazione vigente, la quale perseguitando con qualsivoglia mezzo il delitto, lo presumeva anticipatamente nell'accusato.

XIV. Il ducato di Aosta differenziavasi dalle rimanenti provincie per istituti particolari. Aveva tribunali e giudici proprii; la corte delle Riconoscenze, il bailivo, il vice-bailivo (autorità giudiziarie e amministrative a un tempo) e i giudici locali conoscevano senza appello delle cause non eccedenti il valore di cinquanta scudi d'oro. Ma il principale privilegio del ducato era quello d'imporre esso stesso, e nella qualità che stimava conveniente, i pubblici tributi, eccetto quello della gabella del sale; e li stanziavano gli Stati Generali, da cento e più anni disusati in Savoia e in Piemonte, e non venuti meno nella valle augustana. Molto amore portarono sempre i Valdostani alle loro franchigie, molto zelo verso la religione e contro le eresie della vicina Elvezia; il che non toglieva che in pari tempo non respingessero costanti la Inquisizione. Nessun esercito straniero avea fino a quei dì calpestate le loro terre; quando nel 1691 vi penetrarono i francesi, la valle perdette il vanto di *Pulzella,* che le era dato, ma incontaminata rimase e allora e poi dal Sacro Tribunale.

Il Consiglio Generale dei tre Stati componevasi del clero, dei nobili e del popolo, e presedevalo il governatore del ducato, o altro personaggio dal principe deputato. Negli an-

tichi tempi si congregavano per volontà propria; dopo Emanuele Filiberto li congregava il Sovrano. Il clero v'interveniva soltanto allorchè trattavasi di negozi riguardanti lo Stato; se dovevansi decretar donativi al principe, o imporre gravezze provinciali, non vi comparia, essendo immune dalle taglie. Il secondo ordine, cioè la nobiltà, constava dei feudatari ecclesiastici e secolari; connumeravansi fra i nobili i due sindaci di Aosta con alcuni laureati e causidici di maggior nome. Il popolo era rappresentato dagli uffiziali di giustizia, dai sindaci e procuratori dei Mandamenti e dei Comuni. Per essi udivasi la voce del maggior numero, e non sempre supplichevole, alle volte fremente e chiassosa. Crescendo i bisogni dell'amministrazione, e richiedendosi moltiplicate convocazioni degli Stati, le quali riuscivano gravose a chi vi doveva assistere, fu istituito un Consiglio detto dei Commessi, composto di ventiquattro membri, i quali nei casi ordinari esercitavano le veci degli Stati, ed erano da essi eletti, ponendo cura che i tre ordini vi fossero con giusta proporzione rappresentati. Nei Commessi si restrinse a breve andare la facoltà di provvedere agli affari ordinari di minor conto, e il corpo degli Stati radunavasi periodicamente soltanto di sei in sei anni per quelli di grande rilevanza, come a dire la concessione di straordinari sussidi, detti donativi gratuiti, l'elezione dei Commessi e la nomina degli ufficiali della provincia. Da principio tutti i Consiglieri erano eletti dagli Stati, ma coll'andar del tempo si considerarono quali membri nati il vescovo, i due sindaci della città, i capi delle famiglie dei Challant, dei Vallesa, dei Pont San Martino, principali feudatari della valle. I reali di Savoia al loro avvenimento al trono giuravano di osservare le franchigie augustane, giuramento che fu più tardi pretermesso dal re Carlo Emanuele III (1730). Durò tuttavia sotto il suo regno così la istituzione degli Stati, come quella dei Commessi, e non cessò che sotto il regno di Vittorio Amedeo III.

XIV. Ora compendiando le cose dette sopra le condizioni del Piemonte nella seconda metà del secolo XVII, vediamo a quei dì essere tutto il popolo esercitato nelle armi, leale e guerriera la nobiltà, rispettato il governo; e nel medesimo

tempo poche le ricchezze, non industria, non iscambi; le terre gravate di servitù feudali e fidecommissarie, esorbitanti le immunità dei cherici, e per questi privilegi l'azione del governo sovente inceppata: splendor di lettere o di arti, le quali fanno per lo più queste e altre cose perdonare, non consola quell'età. Il mal gusto spagnuolo, l'imitazione delle gonfiezze dell'Achillini e del Preti deformavano la poesia, l'oratoria sacra, la storia e le scuole; le scienze fisiche e le matematiche bamboleggiavano tuttavia, ancorchè già fossero antiche le esperienze e gli scritti di Galileo Galilei, e fiorisse l'Accademia del Cimento; ond'è che Domenico Cassini, nato nel contado di Nizza, avea dovuto recarsi a studio in Toscana e in Bologna. La storia erudita e paziente era coltivata da Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa e da Pietro Goffredo, nomi cari a chi non disdegna le memorie dei patrii annali; ma usurpava la fama contemporanea il P. Giugliaris, intrepido accozzatore d'iperboli, di antitesi e di quante pazzie arzigogolava il secento, e con esso Emanuele Tesauro, ingegno fervido e di non poca dottrina fornito, ma tutto tutto dal perverso vezzo dei tempi corrotto. L'Università degli studi senza gloria di lettori; l'educazione in mano dei Regolari e segnatamente dei Gesuiti, che nelle lettere non aveano che fare col Segneri, col Bartoli e col Pallavicino, e nella filosofia speculativa rimasticavano le sottigliezze scolastiche, nelle discipline fisiche invocavano Aristotile, e sfolgoravano Galileo. La giurisprudenza, in cui il Fabro, il Cujaccio e Antonio Tesauro eransi sollevati a bella rinomanza, se non registrava più nomi illustri del paro, manteneva le buone tradizioni, e dai nostri magistrati uscivano salutiferi avvertimenti per tutelare lo Stato contro le pretensioni romane, e moderare col diritto regio le prerogative baronali. Non sorgeano pittori o scultori di grido; sola l'architettura fioriva. Infatti Carlo Emanuele II adornò Torino di nobili fabbriche, essendo egli magnifico nell'edificare, e di splendidezza che avrebbe dimandato erario men sottile. Furono architetti lodati Carlo e Amedeo conti di Castellamonte, del cui valore fanno testimonianza parecchi privati palagi, la villa della Veneria, il Palazzo Reale e l'ammirabile via di Po. Dell'ardimentosa,

ma scorretta immaginativa di Guarino Guarini, padre Teatino da Modena, rimangono a documento la chiesa di S. Lorenzo, la Cappella del Sudario, il palazzo Carignano e quello dell'Accademia delle Scienze.

Spiccata la distinzione degli ordini cittadini; il patriziato disdegnava il ceto di mezzo, poco pregiava il sapere e tutto ciò che non fosse armi, cacce e dignità di Corte; l'altra cittadinanza nè opulenta, nè di alteri spiriti, poco o punto poteva; il popolo non era di alcun suo diritto investito; diverse di lingua e di costumi la Savoia, il Piemonte e Aosta. Pure un'idea, un sentimento, un affetto comune unificava e armonizzava tanto varii elementi. Vincolo comune la devozione al Principe. Questo all'universale, rappresentava in visibile e concreta forma la patria. Il quale amore, dal corso di sei secoli cementato, era in tutti profondo, e la voce dei Reali di Savoia scoteva nelle intime viscere ogni cuor piemontese e savoiardo, foss'egli superbo conte, piccolo cittadino, o povero popolano; le loro gioie, le loro sciagure erano allegrezze, erano lutti nazionali. Negli ultimi momenti di Carlo Emanuele II la folla accalcata intorno alla reggia ne attendeva ansioso le novelle, e si udiano dalla regal camera le pubbliche preci e le lamentanze. Vuolsi che il Duca morente dicesse: " Aprite le porte, lasciate che entrino e vedano che muoiono anche i principi ".

CAPITOLO III.

Le cose di fuori.

I. Aveano tuttavia perseverato, regnando Carlo Emanuele II, i tristi effetti della guerra civile, vinta coll'intervento delle armi francesi, onde il predominio della grande e vicina monarchia era dalla memoria dei benefizi e dalla superiorità di Luigi XIV mantenuto; nè quando le pressure del protettorato furono meno gravi, cessò la sommessione dei consigli ducali. Del che non si chiamerà giustamente in colpa il Governo, questa essendo la dura condizione dei piccoli Stati, i quali, allorchè nelle loro alleanze non hanno libertà di elezione, soggiacciono di necessità agli imperiosi influssi di chi sa di poterli esercitare a sua voglia in sembianza di amico. Nè la postura sua giovava in quei dì al Piemonte, atteso lo sbassamento della Spagna, signora del Milanese.

Al primato esercitato nell'antecedente secolo in Europa dall'Austria, era succeduto il primato della Francia, la quale nella seconda metà del secolo XVII, potentissima e gloriosa, era nel maggior colmo. Luigi XIV, ristorata la maestà regia oltraggiata sotto la Fronda, umiliate le resistenze delle magistrature giudiziarie e politiche, fatta cortigiana la torbida nobiltà, posti i fondamenti dell'unità amministrativa, e ridotte in sua mano le forze tutte del reame, avea potuto non senza verità pronunziare il detto superbo: " Lo Stato son io ". La Francia inorgogliva del suo re che vinceva in guerra e dettava le paci, e l'Europa in lui guardava trepidante e mal sicura.

II. Le guerre intraprese da Luigi XIV si giustificavano piuttosto colle finzioni che colla realtà del diritto, movendole l'ambizione adonestata con quei pretesti che servono di coperta alle mire di chi può quel che vuole. Moriva del 1665 Filippo IV

di Spagna, e il re Luigi, in qualità di marito dell'infanta Maria Teresa, domandò la Fiandra e la Franca Contea, quale retaggio della moglie, non ostante la rinunzia fattane da questa nel contratto di matrimonio, e marciò senza più sopra gli ambiti paesi. La conquista della Fiandra e della Franca Contea fu una corsa trionfale, innanzichè una guerra formale; due mesi non erano trascorsi, e i gigli sventolarono sulle mura delle rapite città. Colla pace di Aquisgrana (1668) affrettata dalla conclusione della triplice lega dell'Olanda, dell'Inghilterra e della Svezia, il re Luigi restituì la Franca Contea, ma la Spagna gli cedette le città conquistate nei Paesi Bassi coi loro territori e colle loro *dipendenze*, come disse il trattato. Lo sformato imperio iberico, sul quale il sole non tramontava, andavasi sfasciando.

La guerra d'Olanda cominciò cogli stessi auspici quattro anni dopo (1672). Il Cristianissimo, per punire gli Stati Generali che gli faceano intoppo alla conquista delle Fiandre, e vendicare il suo nome profanato nei libelli uscenti dalle officine di Amsterdam, collegatosi prima coll'Inghilterra, sgovernata da Carlo II, assaltò le Provincie Unite per terra e per mare. Niun apparecchio d'armi aveano fatto gli Olandesi, i quali, ridotti in brev'ora agli estremi, chiesero pace e mercè. Il re, bravando e minacciando superbamente, suscitò nell'inimico il coraggio della disperazione. Il giovane Guglielmo di Orange, chiamato allo Statolderato, fermò la ruina della patria, e facendo capaci le corti d'Europa, che dai trionfi francesi scaturiva inevitabile la monarchia universale, ebbe seco Austria, Spagna e Germania, e in Inghilterra l'opinione pubblica costrinse Carlo II a spiccarsi dalla Francia. Il re, solo contro tutti, resistette ai collegati, moltiplicò gli eserciti, occupò la Lorena, volse il nerbo della guerra contro l'Alemagna e l'Olanda, sbarcò in Sicilia e penetrò in Catalogna.

Cotanto sforzo, sì grande mole d'armi e d'armati governava da Versaglia il marchese di Louvois, uomo di vasta mente, di ambizione audace, senza scrupoli, selvaggiamente feroce nei propositi, rotto al prepotere, negli odii implacabile, invido del merito altrui, quasichè non avess'egli valore proprio e grande;

strana mescolanza di virtù e di vizi! Preposto, giovanissimo, alle cose della guerra, con mano di ferro strinse nell'obbedienza la nobiltà arrogante e insofferente della disciplina militare, e con celeri consigli provvide alle necessità della Francia armata e riversata nei campi. Fu odiato in vita e vilipeso non appena mancò; ma, lui vivente, gli eserciti francesi volarono di vittoria in vittoria, e i molti disastri che sopraggiunsero di poi, fecero conoscere alla Francia che l'Attila del Palatinato più non era (1).

Nel 1678 Luigi XIV prima si accordò separatamente coll'Olanda, contrapponendosi indarno Guglielmo d'Orange, quindi soscrisse la pace di Nimega. L'Imperatore cedette Friburgo; la Spagna, avute in restituzione alcune delle città cedute col trattato di Aquisgrana, perdette la Franca Contea e quelle città di Fiandra che per l'arte di Vauban divennero i baluardi della Francia. Alla legge del vincitore non chinò il capo il duca Carlo di Lorena, il quale, ricusando il trattato che gli tolse Nancy sua capitale, antepose la raminga vita di esule capitano alla accettazione dei patti che ponevano lui, libero principe, in servitù di Francia. Militò al servizio dell'imperatore, tinse nel sangue ottomano la spada vittoriosa, e divise con Giovanni Sobieski la gloria di liberatore di Vienna. Ebbero i figli suoi il premio dovuto alle virtù paterne.

III. Da quel tempo la diplomazia di Luigi XIV divenne più imperiosa ancora. Il re, che nelle sue armi portava il Sole per impresa, credeva alla onnipotenza sua per l'alto senso che avea di sè; vi credea per le lodi e le adulazioni che gli prodigavano la Corte, i letterati, il mondo. Alla pace di Nimega avrebbe dovuto cercare e scorgere dove si ferma il sommo dell'arco, e inchiodare la volubile ruota della fortuna; ma i grandi conquistatori non vedono al loro orizzonte confini, e ogni vittoria non è per essi altro che un passo verso un termine che nella lor mente non segnano giammai. Oltre di che i vinti, e coloro che dai vincitori patirono violenza, non

---

(1) Francesco Michele Le Tellier, marchese di Louvois, nato nel 1641, morì nel 1691.

bene si adagiano a tollerare pazienti il danno e la vergogna, e l'autore dei lor mali il sa ottimamente; laonde a nuove offese ricorrendo, le giudica provvedimenti di legittima difesa. Il fato dei precedenti li trascina.

Gl'infermi governi d'Europa non faceano riparo all'allagazione crescente, essendosi l'Olanda sola alzata contro al re di Francia, barriera di per sè non bastevole a frenarlo. In Ispagna a Filippo IV era succeduto il giovinetto Carlo II, fragile di corpo, debole di mente, quasi inetto a reggere il peso della propria persona, non che il timone dello Stato. Carlo II d'Inghilterra vendeva a suon di contanti la sua alleanza a Luigi XIV, come aveagli venduto il porto di Duncherca. L'imperatore Leopoldo I, travagliato di quei giorni nell'interno dall'Ungheria rivoltosa, e di fuori minacciato dalle scimitarre Ottomane, avea maggior bisogno dell'aiuto altrui, che maniera di farsi vivo contro il comune nemico. E allora per l'appunto i Turchi, dalla Francia aizzati, irrupppero nelle terre ereditarie d'Austria, le corsero preceduti dal terrore del nome, annunziati dalla immanità delle opere. Nel 1683 i cavalli tartari nitrirono sotto le mura di Vienna, Leopoldo fuggì, e la mezzaluna sarebbe sventolata sugli spaldi della metropoli, se Giovanni Sobieski non giungeva.

Bene è vero che di Francia cominciavano a dolersi i più dei principi germanici, sebbene infra di loro mal concordi e poco fidando nell'imperatore, si lasciavano dalla fortuna portare. Non così Federico Guglielmo I, il Grande Elettore di Brandeburgo, capo della parte protestante, chiaro per virtù militare e per alti e ardimentosi propositi. Nell'ultima guerra combattendo primo e solo per l'Olanda minacciata e contro la Svezia alleata di Francia, vinse la giornata di Fehrbellin, occupò Stettino, Stralsunda e tutta la Pomerania svedese. Se non che, nimicato soppiattamente dall'Austria, che guardava sospettosa alla giovane Prussia presentendola futura rivale, raccolse lievi compensi delle sue vittorie col trattato di S. Germano in Laia.

IV. L'Italia nostra non connumeravasi quasi più fra i liberi Stati, essendo Milano, Napoli, Sicilia e Sardegna in obbedienza degli Spagnuoli, e i governi indipendenti poveri di

forze proprie. Papa Innocenzo XI (Odescalchi) patì nella questione della immunità disonesta violenza in Roma dal re Cristianissimo. Genova, fulminata dalle bombe francesi nel 1684, mandò a Versaglia il suo doge a fare le scuse della repubblica oppressa. Aveano le corruttele Medicee snervata la gentile Toscana. Carlo II di Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, dilettavasi di una specie di aremme che popolava colle bellezze incettate nella cristianità e per le terre degli Infedeli, e a mantenere la fiorita femminiera il voluttuoso sultano del Mincio stava in punto di far mercato di Casale con Luigi XIV. Venezia conservava intatto il dominio di Terraferma e pressochè tutti i possedimenti a mare, e mostrava animo e braccio gagliardo nelle difese contro il Turco; ma la vicinanza delle due case d'Austria ponendola in necessità di guardarsi da ogni parte, e le scoperte marittime avendole stremato il traffico in Oriente, fonte delle sue ricchezze, la neutralità e il riposo d'Italia a qualunque costo divennero il perno della sua politica. Sopravviveva la fama dell'antica prudenza del Senato, laddove, parlando il vero, andavano mancando gli antichi spiriti generosi.

Quanto al Piemonte, la occupazione di Pinerolo nel 1630 condusse la corte di Savoja alla soggezione più o meno velata secondo gli umori del potente vicino e gli accidenti dei tempi. Morto Carlo Emanuele II, le condizioni dello Stato ricercavano un principe destro, cauto e animoso a un'ora, il quale, valendosi delle occasioni, uscisse coll'arte e coll'ardire dalle morse che lo stringevano, e ripigliasse l'opera di Carlo Emanuele I con pari costanza d'animo e con più unità di proponimenti; in cambio salì al trono un fanciullo, e cominciò una nuova reggenza di donna, causa per lo più d'indebolimento nella maggior parte degli Stati di reggimento assoluto, e da noi per tristi e non antiche memorie paventata.

Maria Giovanna Battista, comechè di sangue di Savoja, sendo nata e allevata oltremonte, dove ab antico avea stanza la linea di Savoja-Nemours, e ricordando con troppo di compiacimento i primi anni della giovinezza passati in quella Corte, serbava colà relazioni per tempo e lontananza non venute meno, fra le quali giova mentovare le strette corri-

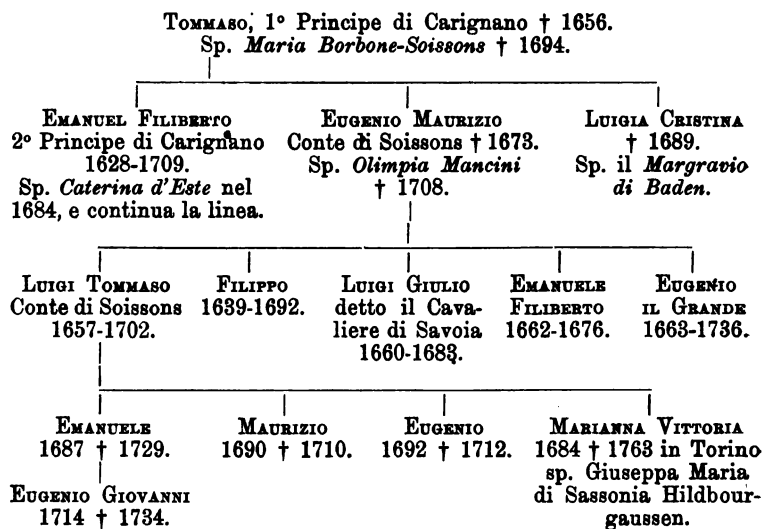
spondenze colla contessa di La Fayette, celebre autrice della *Principessa di Clèves*, con la quale carteggiava soventissimo il marchese Giuseppe di l'Écheraine, consigliere di Stato e suo segretario. La contessa che, al dire della signora di Sévigné, " avea cento braccia e giungeva dappertutto ", molto poteva in Corte per mezzo del marchese di Louvois, e molto vi adoperò in servigio di Madama Reale. Il perchè in Torino chi già avea lamentata la grande devozione di Carlo Emanuele II al monarca francese, ora non a torto temeva che sotto la nuova amministrazione dall'un lato le pretensioni, e dall'altro le arrendevolezze quasi volonterose, fossero per tramutare di cheto il Piemonte in una specie di feudo borbonico. Appena morto il Duca, il fanciullo che gli succedeva, singhiozzando disse, per ordine della madre, all'ambasciatore Servient: " Prego l'ambasciatore di assicurare S. M. che sono obbedientissimo servo, e che la supplico di tenermi luogo di padre, poichè ho perduto il mio ".

V. La reggenza fu assunta ed esercitata senza contrasti e non venne nel suo corso rattristata da quei domestici conflitti che aveano sconvolto il governo della duchessa Cristina, e più anticamente turbato le reggenze di Bona, di Iolanda e di Bianca. La famiglia regnante non contàva del resto alcun principe, intorno al quale potessero i sudditi malcontenti rannodarsi. Carlo Emanuele II non avea fratelli, i suoi figli naturali erano in piccola età, e il principe Maurizio suo zio non lasciò prole. Dal principe Tommaso di Carignano erano discesi i due rami di Carignano, l'uno di questo nome, e l'altro detto di Savoja-Soissons; quello residente in Torino, questo stabilitosi in Francia. Il ramo di Carignano era rappresentato dal solo principe Filiberto, che dovremo più d'una volta nominare. Nacque sordo e muto, e avvegnachè, grazie alle cure dell'arte, fosse pervenuto per gentiluomo a raro grado di coltura, male avrebbe potuto atteggiarsi a capo di parte. Camminava verso la cinquantina, e non era ammogliato. Luigia Cristina sua sorella avea sposato Ferdinando Massimiliano margravio di Baden.

Nel 1675 vivea ancora la vecchia principessa di Carignano Maria di Borbone-Soissons, loro madre, vedova del principe

Tommaso, donna d'imperioso umore, bisbetica e dallo stesso Luigi XIV temuta per la sua lingua che tagliava e forava. Eugenio Maurizio conte di Soissons, secondogenito di lei e fratello di Filiberto, fu marito della celebre Olimpia Mancini, nipote del cardinal Mazzarino, stata poi sbandita di Francia per femminili gare; ebbe da essa cinque figliuoli maschi, e due femmine, delle quali per buona sorte non mi bisogna discorrere altrimenti. In Luigi Tommaso, primogenito dei cinque fratelli, e conte di Soissons nel 1673 per la morte del padre, si appuntarono le ambizioni dell'avola altera, che disamava il principe di Carignano suo proprio figliuolo, perchè la natura gli era stata madrigna: Luigi Tommaso raccoglierebbe la successione dello zio sordo-muto, e in lui rifiorirebbe la Casa. Ma questi, diciannovenne e scapatello, dovea crudelmente frustrare sì dolci speranze. Luigi Giulio suo fratello, detto il Cavaliere di Savoja, visse in corte di Torino, ed era di nome governatore di Saluzzo. Degli altri tre, di piccola età, l'ultimo genito era Eugenio, colui che, destinato alla chiesa, fu invece il grande capitano (1).

---

(1) Ecco l'albero genealogico:

Da niuno di essi potea l'autorità della reggente patir nocumento, nè aveasi a dubitare dei signori del sangue o dei legittimati di Carlo Emanuele I, dei quali ultimi viveano ancora D. Gabriele di Savoja, generale dello Stato maggiore della cavalleria, D. Antonio, provveduto di pingui badie e governatore del contado di Nizza (1) e un Lodovico, non riconosciuto, che morì in Lione nel 1684.

VI. Giovanna Battista, assumendo la reggenza, disse: " Non ho altro sentimento che quello di fare ciò che ricerca la giustizia e l'utilità del principe mio figlio e dello Stato, e di dar prova in ogni occorrenza che sono buona piemontese; non ho altro intento fuori di questo „. Vedremo pur troppo come da altri, e non buoni intenti, fosse di poi disviata, al pari di Madama Cristina. Nel Consiglio di reggenza che compiva l'ufficio di Consiglio di Stato e adunavasi alla sua presenza due volte la settimana, sedevano D. Gabriele di Savoja, l'arcivescovo di Torino, il Gran Cancelliere, i marchesi di Santommaso e del Borgo, l'abate d'Agliè e il presidente Trucchi. D. Gabriele, vecchio in guerra e buon soldato, se non capitano di vaglia (e la campagna genovese del 1672 lo avea dimostrato), era per natali e per bontà d'indole tenuto in onore. L'arcivescovo Beggiamo, per ingegno e per dottrina non eminente, possedeva tuttavia, per quanto affermano i coetanei, il pregio di non inframmettersi in ciò che non era da lui, e di accordarsi all'altrui parere, quando il credeva buono. Il Gran Cancelliere Giovanni Battista Buschetto, già innanzi negli anni, esperto nei negozi, fecondo di spedienti, e acuto nell'antivedere i lontani effetti delle azioni, esercitava nelle risoluzioni della Reggente non piccola autorità, ma al dotto uomo di legge difettavano le parti dell'uomo di Stato, o tristo egli era, se le possedeva. Il marchese Solaro del Borgo e l'abate d'Agliè, consumati nelle ambascierie, conoscitori delle Corti europee e dei segreti impulsi ond'erano mossi i gabinetti, rappresentavano nel Consiglio la politica

---

(1) D. Gabriele morì in Torino il 29 giugno 1695; D. Antonio il 24 febbraio 1688.

e la diplomatica esperienza (1). Al Trucchi, che già abbiamo precedentemente ricordato, sotto Madama Reale venne meno l'antico favore, quantunque la reggente non lo rimovesse dal grado supremo nelle Finanze per rispetto alla memoria del marito, e perchè utile tal fiata nello spaccio degli affari. Guglielmo Francesco Carron, marchese di Santommaso, molto attempato, tenea, come già il padre suo, l'ufficio di Primo segretario di Stato, o come ora diremmo, di ministro degli affari esteri e degli interni (2). A lui mettevano foce tutti i negozi, o si riferissero alle relazioni esterne, o all'interior polizia, ed era dal figlio Vittorio, conte di Buttigliera, coadiuvato, il quale fin d'allora avea conseguita la sopravvivenza nel grado del padre. Il conte di Buttigliera, che spesso incontreremo sotto il nome di marchese di Santommaso assunto dopo la morte del genitore, uomo di matura virilità, operoso, destro, di perfetto senso politico, ricco di proprii concetti, abile ad eseguire gli altrui, servì sagacemente e con lodati successi Vittorio Amedeo II nei primi e più tempestosi anni del suo regno (3). Nel Consiglio di reggenza leggeva i dispacci, dava contezza dei negozi da trattarsi, prendeva nota delle provvisioni adottate, e compilava le risposte e i decreti

---

(1) Michele Beggiamo, già vescovo di Mondovì, 12° arcivescovo di Torino nel 1662, morì nel 1689. Gli succedette monsignor Vibò.

Giambattista Buschetti, Gran Cancelliere nel 1661, fu investito di parte di Ceva col titolo Marchionale. Scrisse un poema sopra l'*Uscita del popolo d'Israello dall'Egitto*, che non fu pubblicato. Morì celibe nel 1687, ed ebbe in successore il marchese Giano di Bellegarde.

Carlo Geronimo Solaro marchese del Borgo S. Dalmazzo, luogotenente generale, gran mastro di artiglieria, fu Inviato in Francia e presso la S. Sede. Cavaliere dell'Annunziata nel 1666, mori il 2 di marzo 1678.

Gianfrancesco di S. Martino d'Agliè, abate di S. Maria di Pinerolo, e poi di Staffarda, ambasciatore in Francia, Spagna e Roma, morì in Torino il 20 aprile 1678 di 75 anni.

(2) Giovanni Carrone fu primo Segretario di Stato il 14 giugno 1625. Nel 1617 era stato investito di S. Thomas de Cœur, e nel 1619 di Buttigliera; morì nel 1649. Guglielmo Francesco suo figlio, primo marchese di Santommaso, ebbe la nomina di Primo Segretario il 20 ottobre 1637, collo stipendio di lire due mila settecento sessanta da soldi venti l'una (1,20 delle lire attuali). I Carron erano originari del Bugey.

(3) Carlo Giuseppe Vittorio ebbe la sovravvivenza al padre nel 1663. Cavaliere dell'Annunziata nel 1698, morì il 17 dicembre 1699, e a lui succedette nel Segretariato il figlio Giuseppe Gaetano Giacinto, di cui avea avuta la sopravvivenza il 39 dicembre 1696.

che la Duchessa soscriveva, contrassegnandoli il marchese suo padre (1).

VII. Il piccolo duca Vittorio Amedeo II, nato il 14 maggio 1666, come si è detto, dovea essere battezzato da un legato pontificio, il che per puntigli di cerimoniale non potè avere effetto. Fu nei primi anni suoi di gracilissima salute e in continuo pericolo di vita, a segno che nel dì della Pasqua del 1668 i dottori dichiararono più non esservi speranza di salvarlo. Allora il padre votollo a S. Francesco di Sales, e gli amministrò certa pozione di suo capo, onde si riebbe. Ma fu breve il conforto; il bambino ricadde, ed era sfidato, quando un dottor Pecchio, medico di Lanzo, chiamato a Corte sbandì pozioni, boccette e d'ogni generazione ricette, e fecelo nutricare di pane *grissino*. In poco di tempo, la natura aiutante, rinvigorì, e parve un altro. Mostravasi indocile e testereccio; il padre trattavalo rigidamente, non gli risparmiò la frusta, e scriveva al marchese di S. Maurizio, ambasciatore in Francia e amico suo, che i colpi di staffile rammollivano il bambino bizzarro. Il marchese, disapprovando tal castigo in tale età, rispose queste parole, che meritano di essere riferite: " Le frustate si dovranno dare, quando " sarà in età da uscire di notte a insaputa del suo gover- " natore, come facea V. A. R. per correr dietro alle sue " ragazze " (2).

Non trovansi altri ricordi dei primi anni di Vittorio Amedeo II, se di questo nome non piaccia onorare le solite novelle comuni a tutti i principi, vale a dire la vivacità ingegnosa, le pronte risposte, i motti arguti e frizzanti. Egli narrava negli ultimi suoi anni un curioso ricordo della sua prima età, che nel castello di Rivoli gli ricorreva spesso in mente, ed è questo. Predicava nel convento vicino alla

---

(1) *Mémoires sur la Régence de Marie Jeanne Baptiste*, etc. Ms. della Biblioteca del Re. Madama Reale le fece scrivere da G. Paolo della Rocque, abate e giornalista francese. I fatti vi sono narrati secondo gl'intendimenti della Duchessa, e il libro è fallace guida. Io l'avea seguita nelle precedenti edizioni di questa storia, e ora nella presente ho rettificato le inesattezze riconosciute.

(2) Claretta, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, vol. I.

Veneria un cappuccino detto frà Marco d'Avigliana, con tanto concorso di popolo, che non capendo la gente nella chiesa, dovette alzar il pulpito nell'aperta campagna, e quinci alle turbe accorrenti parlare. La Duchessa madre condusse lui giovinetto di dieci anni a udire il frate; e siccome era in fama di santo, e lo si volea dotato di spirito profetico, finito il sermone, Giovanna Battista gli presentò il principino, richiedendolo di pronosticarne la sorte. Frà Marco, fatta la disamina, rispose: “ Vivrà glorioso, e finirà nell'afflizione „. In questo fatto della sua puerizia vuolsi per avventura ricercare la ragione del perchè anche nella età virile interrogasse più d'una fiata persone religiose invasate e credute privilegiate di doni soprannaturali; vaneggiamenti allora comuni ben anco fra personaggi di gran conto, e di cui nel secolo che viviamo si sogghigna, e intanto si ha ricorso al sonno magnetico e alle tavole giranti.

Il giovinetto ebbe a governatori il conte di Monasterolo e il conte di Piossasco, ma essendo nata certa ruggine fra di loro, il conte di Piossasco venne creato Gran Mastro di Artiglieria e nel 1678 surrogato dal marchese di Morozzo (1). Furono suoi istitutori l'abate Emanuele Tesauro e il sacerdote Pietro Gioffredo di Nizza, che già abbiamo nominati, e quindi l'abate Sallier della Tour di nazione savoino. Secondo le leggi fondamentali della monarchia i duchi di Savoia uscivano di pupillo a quattordici anni, pigliando nominalmente il reggimento dello Stato, e di qui ebbero cominciamento i maneggi che fanno macchia alla Reggente.

---

(1) Giovanni Michele Solaro conte di Monasterolo, Cavaliere dell'Annunziata nel 1679, morì il 17 marzo 1680. Fu Governatore di Alba, Mondovì e Momeliano.

Filiberto Piossasco conte di Piossasco e della Volvera, primo scudiere di Madama Reale Giovanna Battista, Inviato presso le Corti di Baviera, Modena, Parma, Parigi e Londra, ambasciatore straordinario a Lisbona, Maresciallo di campo, nel 1677 Gran Mastro di artiglieria, e nel 1692 Gran Mastro della Casa Reale. Ebbe il Collare dell'Annunziata nel 1678.

Carlo Francesco conte di Morozzo, marchese della Roccadebaldi, nato nel 1628 ebbe più commissioni di complimento a Milano, Parma, Parigi, Londra, Genova, Vienna e Monaco di Baviera; fu Cavaliere dell'Annunziata nel 1679, e nel 1680 Gran Mastro della Casa Reale. Morì in Torino il 9 aprile 1699.

CAPITOLO IV.

La Reggenza di Maria Giovanna Battista.

I. Giovanna Battista, nata l'undici aprile 1644, colta e ingegnosa, bella più che avvenente, maestosa negli uffici di Corte e di Governo, affabile nelle udienze, facile alle preghiere, caritativa e religiosa come tutte le principesse di Savoja, toccava il trentunesimo anno, quando morì Carlo Emanuele II. Stavale ansiosamente in cuore la bramosia del potere per gli ossequii, le adulazioni e le altre vanità che circondano chi lo possiede ancorchè a breve scadenza, e da principio fu delle apparenze del comandare gelosa per modo da avere a male la supposizione che si consigliasse col principe di Carignano. Professava impertanto di non volere nè favorito, nè primo ministro, e così avesse nei buoni proponimenti perseverato. Il marchese Chabot di San Maurizio, richiamato dalla legazione di Francia, ed entrato nel Consiglio, in poco d'ora acquistò grado di principal ministro, e per la città si sapeva e diceva che il contino Emanuele Filiberto, suo figliuolo, era a Madama Reale divenuto troppo caro. Giovanna Battista, virtuosa moglie con marito infedele, come fu vedova parve diversa da quella. In Torino si pasquinò sopra il giovine poco più che ventenne, imprudente, mordace e vanerello, e in Francia se ne faceano le risa. Ella, o tenera della fama, o di lui stanca, lo allontanò da Torino nel 1678 dandogli commissione diplomatica a Roma e a Berna, e divieto di ricomparire in Corte, se non ammogliato (1).

Grande di ciò la soddisfazione degli amici di Madama Reale

---

(1) Emanuele Filiberto Chabot di S. Maurizio era nato nel 1665. Si ritirò in Germania, e non lasciò discendenza maschile.

e della sua riputazione. Il marchese di L'Écheraine ne scrisse lettera alla signora di La Fayette, che verisimilmente non avea lodata quella intrinsichezza col contino, annunziandole il gran fatto, e mettendo pegno che quinci innanzi non si parlerebbe più di siffatte novelle. A cui la contessa sorridendo replicò volerci anni e anni di prova per essere al riparo dall'amore, massimamente quando se ne è sentito il fascino. " Si dimenticano i mali che gli vengono dietro (ella disse), non se ne ricordano che i piaceri, e le buone risoluzioni si dileguano " (1). Nè s' ingannava, chè poco stante brillò sull' orizzonte l' astro del conte di Masino, giovine di ventitre anni, creato dei primi gentiluomini di Camera. La contessa riscriveva: " Conviene fare ogni possibile per im- " pedire che colui sia felice, giacchè la sua felicità cagio- " nerebbe sciagura alla persona che noi onoriamo ". Nulla impedirono. Carlo Francesco conte di Masino succedette al conte di San Maurizio.

Peccato maggiore, e da non essere facilmente perdonato a Madama Reale, fu l'innamoramento dell' autorità sovrana, che volle serbare oltre il termine della Reggenza, con ingiuria del figliuolo, e presentissimo danno dello Stato. Dal 1675 al 1678 durante la guerra d'Olanda Luigi XIV, non disegnando di far novità in Italia, diede poca briga al Piemonte. Passato di vita Carlo Emanuele II, vennero gli ambasciatori delle Corti amiche a fare uffici di condoglianza e di congratulazione, e con essi vennevi per la Spagna il duca di Giovinazzo con mandato stabile. Non risedendo da buona pezza in Torino ambasciatori spagnuoli, ed essendo il Cattolico in guerra colla Francia, ciò non seppe buono a Luigi XIV, massime quando sentì fumo di non so che matrimonio austriaco da lui divisato per Vittorio Amedeo; laonde ordinò al marchese di Villars, suo ambasciatore, di fare rimostranze intorno alla residenza del duca di Giovinazzo, e rispetto al matrimonio, di gettare un motto sopra Anna d'Orléans, sua nipote. Madama Reale si protestò de-

(1) Perrero, *Lettere inedite di madama di La Fayette*. Nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. IV.

ditissima al re, certificò il marchese, che ella intendeva di continuare nelle massime del defunto marito e signore, stato in ogni tempo affezionatissimo di Francia, ma non potere alterare la neutralità che essa Reggente avea stretto obbligo di mantenere. Quanto al parentado osservò che non era caso da dovervi per ora pensare sopra, essendo Vittorio in età di nove anni; la duchessa Cristina aver data moglie a Carlo Emanuele II di trentun anno, ed ella ne seguirebbe l'esempio. La cosa non andò più oltre.

II. Vivea a quei dì esule in Francia Carlo di Simiana, secondo marchese di Pianezza, pronipote di Donna Matilde legittimata di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele di Simiana, signore di Albigny, venuto di Provenza ai servigi di Savoja nel 1597, e stato poscia condannato a morte sotto Carlo Emanuele I per causa di Stato. Il secondo marchese di Pianezza, noto nelle vicende della guerra genovese del 1672 col nome di marchese di Livorno, fu involto nel processo contro il conte Catalano Alfieri, male avventurato capo delle armi piemontesi sconfitte a Castelvecchio. Sebbene egli fosse stato autore principale in quella giornata, avea avuto assicuranza di non ricevere molestia, nè di essere ricercato; il qual favore gli fu usato per la congiunzione del sangue, e in rispetto eziandio del marchese di Pianezza suo padre, venerando per gli anni, pei servigi prestati sotto la reggenza di Cristina, e per l'estimazione di che godeva in patria e fuori. Nulladimeno prese a dubitare di quelle apparenze di benignità, quando D. Gabriele di Savoja, duce supremo della spedizione del 1662, divulgò, a carico di Catalano, un suo manifesto che lui pure incolpava; e quando seppe che il Duca interrogava di nascosto contadini e soldati sul suo conto, più non assicurandosi nella propria innocenza, si scansò e prese servigio in Francia; s'illustrò in guerra, guadagnò la grazia di Luigi XIV e la fiducia del marchese di Louvois. Intanto in Torino fu condannato capitalmente, e senza difesa (18 maggio 1675). Luigi XIV s'interpose invano presso Carlo Emanuele II chiedendo la revisione e la revocazione della sentenza; rinnovò la stessa domanda a Giovanna Battista, che ricusò alla prima, indi revocò la condanna, facendo di-

vieto al marchese di ritornare in Piemonte (6 dicembre 1677). Passato alcun tempo, Luigi XIV pregò ancora alla Duchessa di restituirlo in patria. Il conte di Masino, di cui si è detto, era figlio di una sorella dell'esule, e perciò a petizione del re e colla sponda del favorito in principio del 1679 gli fu consentito di venire nel suo feudo di Montafia (1). Il Livorno, ora marchese di Pianezza, per la morte del padre ritornò in Piemonte, e vi ritornò tutto francese, nè andò guari che, riammesso in Corte, avanzò nella confidenza di Madama Reale, e le fu intimo e segreto consigliere.

Nel 1770 Luigi XIV avea ottenuto da Carlo Emanuele II un reggimento di cavalli e un altro di fanti, i quali combatterono onoratamente nelle Fiandre. Essendosi poi intromesso nella conclusione della pace fra Savoja e Genova, chiese altri tre reggimenti di fanteria, e avutili in segno di gratitudine, domandò pure che fossero assimilati ai Francesi, il che davagli facoltà di conferirne i gradi egli stesso. Il Duca disse di no risolutamente; ma rinnovata la medesima istanza alla Reggente, il re vinse il punto. Su di che l'ambasciatore Villars scrivea che S. M. potea richiedere alla Duchessa tutto quanto gli fosse in piacere, perchè lo Stato non potea reggersi che alla protezione del Re.

III. Nel 1677 mentre adunavasi il congresso di Nimega, Luigi XIV sparse voce di volere a primavera portar le armi in Lombardia, e mandò a Pinerolo un Commissario militare (Camus Duclos), che incettava pubblicamente vettovaglie, e affrettava i preparamenti; nella stessa ora deputò ambasciatore straordinario a Torino il cardinale d'Estrées a chiedere il passo all'esercito francese lunghesso il Piemonte, e proporre lega offensiva e difensiva contro la Spagna. Madama Reale (ei diceva) considerasse la facilità dell'impresa: essere sguernite le piazze del Milanese, poche le genti spagnuole, certi i conquisti. La Reggente e il marchese di Santommaso

---

(1) Il marchese di Pianezza nelle sue lettere al marchese di Louvois parla scopertamente delle relazioni della Duchessa col nipote. Il 7 luglio 1679 scriveva: “ *L'on prétend d'avoir trouvé les véritables moyens de garder toutes les apparences, et de se mettre à couvert de la critique* „.

in Torino, il conte Ferrero, ambasciatore in Parigi, sgomentiti, usarono ogni studio a schermirsi almeno dalla confederazione armata, rappresentando che la corte di Savoia non avendo a richiamarsi della Spagna, la Duchessa, come semplice Reggente, dovea guardarsi da qualsivoglia intrapresa che mettesse a repentaglio lo Stato. Respirarono, subito che videro le sollecitazioni languire e poi cessare; il che Giovanna Battista nelle Memorie sopra la Reggenza fece registrare per una sua vittoria politica. Il vero è che la guerra di Lombardia era stata una mostra per far forza sul congresso di Nimega, e il segreto essendo rimasto chiuso nel re, nel signor di Louvois e nel Commissario francese, il marchese di Villars e il cardinale d'Estrées aveano senza saperlo fatta la parte loro nella commedia diplomatica (1).

Al congresso di Nimega intervenne il Presidente Orazio Provana in nome del Duca di Savoja, senza assumere carattere ufficiale, e operando solamente coll'interposizione dei ministri francesi. Importava alla nostra Corte di ottenere l'investitura di Alba, Trino e delle altre terre del Monferrato, conforme ai trattati di Cherasco e di Munster, investitura che l'imperatore, a petizione di Carlo Gonzaga, non avea mai data (2); in secondo luogo chiedeva il pagamento della dote e degli interessi dotali della Infanta Caterina, sposata a Carlo Emanuele I nel 1584, non stati ancora dalla Spagna soddisfatti; in terzo luogo dimandava che, nel trattato di pace, Savoja fosse nominata subito dopo Venezia, e innanzi agli altri principi. Caleva sopra tutto che l'imperatore non dichiarasse il Duca decaduto dal diritto dell'investitura del Monferrato, perchè nella guerra presente avea dato quei reggimenti alla Francia, sebbene non aveano combattuto contro

---

(1) V. Rousset, *Histoire de Louvois et de son administration*. Parigi, seconda edizione, 1862. Quest'opera sparge molta luce sulla Reggenza di Giovanna Battista, mercè il carteggio degli ambasciatori e degli agenti francesi in Torino, i quali registrano i fatti e li spiegano.

(2) La Francia era in obbligo di sborsare al duca di Mantova 494 mila scudi d'oro in compenso della porzione del Monferrato, che gli era stata tolta e data a Vittorio Amedeo I in cambio di Pinerolo; e non aveva mai pagato nè il capitale nè il frutto. Da qui le opposizioni di casa Gonzaga, e le negate investiture imperiali.

agl' imperiali. Il duca di Savoja fu nei trattati nominato dopo Venezia e prima dei principi Elettori di Germania; furono validati i diritti sul Monferrato e le ragioni sulla dote di Caterina; ma l'una e l'altra stipulazione rimasero lettera morta, come per l'addietro. Pubblicata la pace, i reggimenti piemontesi mandati in Francia ritornarono in patria.

La Duchessa si lodò dei ministri francesi a Nimega, ma non lodavasi del marchese di Villars e dell' ambasciatrice, sua moglie. La marchesa pretendeva cerimoniale privilegiato in Corte, e privilegiate adornezze di vestire, come già avea fatto la presidentessa Servient, moglie dell' ambasciatore stato sì gran tempo presso la nostra Corte (1648-1676); il che era cagione di bisticci e sopraccapi quotidiani. Il marchese dal canto suo camminava coll'altura di chi sa di poter ogni cosa, e nell'anno 1677 avvenne caso, nel quale passò ogni termine di discrezione. Una giovane patrizia veneziana, promessa sposa al senatore Contarini, fuggitasi di casa col musico Stradella allora in grido, ricoverossi con esso lui in Torino, quando un bel giorno due bravi, venuti di Venezia, passarono fuor fuora lo Stradella cogli stiletti, indi si ridussero a salvamento nel palagio dell' ambasciatore di Francia. La Duchessa che avea sentito pietà dei due disgraziati, e a ogni modo doveva conoscere del delitto di sangue commesso, domandò la consegna dei sicari; il Villars la ricusò. Fatti a Versaglia i debiti richiami, Luigi XIV biasimò l'ambasciatore di aver dato l'asilo, ma arbitrò che non era dell'onor suo il rimettere i rifuggiti. Ed ecco il marchese di Villars, alla scoperta e di pieno giorno, torli seco in carrozza, e condurli ei medesimo a Pinerolo. Ciascun piemontese sel recò a ingiuria, e niuno volle aver più che fare coll'insolente legato. Il re lo richiamò, e venne in suo luogo l'abate d'Estrades, allora residente a Venezia. La scelta di un abate allargò il cuore alla duchessa, la quale, a cagione della marchesa di Villars, avea pregato il re di non mandarle ambasciatori con donna.

IV. Rispetto alle cose dell' interno, Giovanna Battista patrocinò le arti, fondò l'Accademia Reale dei pittori, scultori e architetti (1678), e ricostituì l'Accademia palatina, alle cui

adunanze interveniva ella pure, e che di sè non lasciò ricordevoli monumenti, se tali non si vogliono dire alcuni epigrammi di Pietro Gioffredo. Nel 1678 i Gesuiti che molto poterono sotto la seconda, come sotto la prima Madama Reale, offrirono alla Duchessa di costrurre del proprio un collegio pei Nobili, acciocchè i giovani patrizi non fossero più astretti a cercare istruzione nel collegio di Parma, o in altre città d'Italia. La Duchessa gradì l'offerta, diede loro il terreno per la fabbrica, e fu murato il Collegio dei Nobili sui disegni del padre Guarino Guarini (1). Nel 1684 la Compagnia chiese e sperò la concessione di aprire una Università degli Studi in Ciamberì, la qual pratica fu tronca, quando Vittorio Amedeo II prese le redini del Governo.

Nel tutt'insieme, e fatta ragione delle difficoltà dei tempi, l'amministrazione di Madama Reale nei primi tre anni della Reggenza non peggiorò notabilmente le condizioni dello Stato; se non che fin d'allora sinistri disegni ingombravano la mente della Duchessa.

V. Maria Elisabetta di Savoia-Nemours, sorella di Madama Reale, aveva nel 1666 sposato Alfonso VI re di Portogallo, principe di poco cervello e di corrotto costume, a cui l'anno seguente D. Pedro suo fratello tolse la corona, e ottenuto l'annullamento del matrimonio di Elisabetta, sposò la cognata (1668). Di questa seconda unione nacque una principessa che, celebrata di poi quasi miracolo di bellezza e d'ingegno, fu considerata quale erede della Corona, quando la madre sua, pei malori che la travagliarono, venne tenuta inabile di generar nuovamente (2).

Giovanna Battista ed Elisabetta, vivente per anco Carlo

---

(1) Oggi è sede della R. Accademia delle Scienze e dei Musei.

(2) " Il male della Regina che accennai con le passate, è voce comune sia una flussione di sangue cagionatale, chi dice dal parto o sia da un aborto, e chi da mala qualità peccata e comunicatale dal marito, alla qual cosa non havendo trovato rimedio appresso i medici, si applica da un pezzo in quà alle devozioni..... et adesso visita sovente una miracolosa imagine della Vergine che qui chiamano del Pilaro ". Lettera dell'abate Giacomo Spinelli, agente segreto di Savoia a Lisbona del 21 di Marzo 1678, pubblicata dal Cibrario ne' suoi *Ricordi di una missione in Portogallo*. Torino, 1850.

Emanuele II, gittarono motto di unire in matrimonio i loro figliuoli; ma per le leggi del Portogallo dovendo il principe sposo fermare stanza in Lisbona insino a che avesse prole, il Duca, cui sapea male di mandare fuori Stato l'unico suo figlio a ventura, non vi fece disegno. Lui morto, le due madri ripigliarono il discorso, e se ne accesero maravigliosamente. Eravi fra i pretendenti all' Infanta il principe elettorale di Baviera, figliuolo di Adelaide di Savoia, verso il quale Elisabetta facea le viste d'inclinare; laonde sotto colore di valersi dei buoni uffici di Giovanna Battista, zia del principe elettorale, nell'ottobre 1675 mandò a Torino il conte di Atalaja a complire col nuovo duca, e gli diede commissione del negozio (1). L' abate Sallier della Tour, già precettore del principe e ora uffiziale nella segreteria del marchese di Santommaso, adoperò di tutta lena a spianare le vie, a tal segno che Madama Reale nelle Memorie sopra dette volle farlo credere inventore del trattato. E narra di una scrittura di lui, che sponeva: a niun altro meglio che al suo signore poter convenire la mano della erede del Portogallo; con essa Vittorio Amedeo II si avrebbe posto in fronte un nobilissimo diadema, e la casa di Savoia ne sarebbe cresciuta in decoro e potenza non più veduta. Letta la stampita matrimoniale, la Duchessa mostrò di tenerla come prosa di romanzo, e di non darvi retta, lasciando che l'autore ne discorresse coi ministri. Ma egli che, o avea letto nell'animo di lei, o avutone il segreto, si volse al marchese di Santommaso. Questi non gli fece più lieto viso; l'abate niente scorato picchiò all'uscio del Gran Cancelliere, e tanto seppe dire e fare che il Buschetto innamorò dell'idea, e a sua volta ne invaghì il Santommaso, il quale non tardò a innamorarne la Duchessa (2). Ravviato il negozio, e ristrettesi le pratiche fra la Reggente, il Gran Cancelliere, l'abate e il ministro, quest'ultimo segretissimamente mandò a Lisbona Giacomo Spinelli, canonico di

(1) Claretta, *Vita di Maria Francesca Elisabetta di Savoia-Nemours, regina di Portogallo.* Torino, 1865.

(2) *Memorie della Reggenza*, seconda parte intitolata: *Rélation de ce qui s'est passé dans la négociation de S. A. R. avec l'Infante de Portugal.*

Carmagnola, il quale, sendo stato adoperato in varie nunziature, era uomo acconcio alla gelosa faccenda. Partì lo Spinelli, dimorò incognito in Lisbona, e dopo lunghi indugi furono colà sottoscritti i capitoli del matrimonio addì 14 di maggio 1679 (1). L'articolo più importante era quello che facea obbligo al Duca di porre stanza nel Portogallo insino a che il matrimonio avesse sicurata la successione al trono. Siccome le nozze non doveano, per accordo speciale, effettuarsi, pria che il Duca compisse il sedicesimo anno, a Madama Reale venìa prolungato per buono spazio di tempo il governo del Piemonte, e dove gli affetti maritali e paterni avessero per sorte isvogliato il giovane re della natia sede ducale, sarebbesi indefinitamente protratta l'autorità nelle mani della madre. A ciò s'indirizzarono d'allora in poi tutti i consigli e gli sforzi della Duchessa, che spedì tosto in Francia l'avventurato Sallier della Tour a informare il re Luigi dei trattati conchiusi, e invocarne il beneplacito e i buoni uffici.

Rogato il contratto, e approvato dalle Cortes portoghesi a patto della residenza dello sposo in Lisbona sino al tempo testè detto, rimaneva che si ottenesse il consentimento del Duca. Fu a ciò deputato l'abate della Tour, il quale cominciò a descrivere accortamente la bellezza della sposa, e a magnificare la vaghezza e la dolcezza del paese; evocò la memoria di Emanuele Filiberto che avea già al tempo suo ambito la successione portoghese, e tanto ben disse, che Vittorio, abbenchè con qualche esitanza, promise di ratificare il trattato. E lo ratificò, ma nel medesimo mentre dichiarò che riserbava a sè stesso la facoltà di partire solamente quando gli tornasse meglio. Fu quindi mandato ambasciatore straordinario a Lisbona Filiberto d' Este marchese di Dronero, congiunto di sangue colla casa di Savoja (2). Ebbe due istruzioni, l'una

(1) *Relazione dell'origine, progressi e scioglimento di trattati di matrimonio tra S. A. R. e la Serenissima infanta Isabella di Portogallo*, compilata ed appoggiata a' suoi documenti dal priore D. Giacomo Spinelli. Ms. della Biblioteca del Re.

(2) Discendeva questo ramo Estense da Borso primo duca di Ferrara (1413-1471). Filippo d'Este venuto in Piemonte al tempo di Emanuele Filiberto, sposò nel 1570 Maria figlia naturale del Duca e marchesa di

del Duca, l'altra di Madama Reale, e dalla diversità del loro tenore argomentasi la diversità degli intendimenti della madre e del figlio (1).

Il re Luigi, udito il messaggio della Reggente, lodò il parentado e si dispose ad agevolarne, e ne agevolò l'effettuazione, scernendo di colpo i vantaggi che ne poteva cavare. Gli Stati di Savoia in mano di una donna, o di un vicerè mandato dal Tago, perdevano ogni nervo; e i Piemontesi, offesi dell'abbandono, o abborrenti da un governo che ragguagliava la loro condizione a quella dei Milanesi e dei Napolitani, maceri e smunti dell'avarizia viceregale, avrebbero a poco a poco desiderato di congiungere le loro sorti con quelle della Francia.

VI. Divulgatosi l'accordo, in Torino e nelle provincie, in Corte e fra il popolo sorsero le male contentezze. Gravi accuse levaronsi contro Madama Reale, dannandone le ambiziose mire; per cupidigia d'impero aver macchinate le infauste nozze, abusando sì fattamente della giovinezza dell'innocente figliuolo, ignaro dei cupi raggiri ond'era irretito; ella, per

---

Lanzo. Filippo Francesco, suo nipote di figlio, sposò alla sua volta Margherita, naturale di Carlo Emanuele I e marchesa di Dronero. Da questo matrimonio nacque Carlo Filiberto che assunse il titolo di marchese di Dronero dopo la morte della madre, avvenuta nel 1659. Il casato si estinse nella discendenza mascolina nel 1752.

(1) Nella istruzione del Duca al marchese di Dronero relativamente alla partenza dicevasi: " *On vous parlera sans doute efficacement de mon départ et on vous exagerera les raisons qui doivent m'engager à le résoudre sans délai... Vous répondrez que ma passion à le hater n'est pas moindre que la leur... Qu'ils me verraient bientôt arriver dans leur port, si mes désirs ne rencontraient point d'obstacles; que je ne puis refuser la consolation de me voir un peu fortifié à des anciens sujets désespérés de me perdre; que j'ai surtout à combattre la tendresse de M. R. qui frémit à la seule idée de se separer de moi... que le terme néammoins ne sera pas long, et que je ne perdrai pas un moment à réduire les choses au point qu'il faut pour satisfaire mon impatience et la leur* ".

Nelle istruzioni poi dategli a parte da Madama Reale si legge: " *J'ai déja fait savoir à la Reine que S. A. R. en ratifiant s'était reservé la liberté de partir quand il voudrait. Il ne serait pas juste de le contraindre là-dessus. L'amour et la gloire le presseront assez. Il lui faut seulement donner le temps d'éclairer son esprit et de toucher son cœur. Alors il n'écoutera plus les discours des âmes basses, qui tâchent de le séduire par leur affection intéressée, et qui aimeraient plus lui faire perdre une couronne si considérable, que de craindre la perte ou de leurs charges, ou de leurs pensions* ".

farla da sovrana di seconda mano, immolare gl'interessi dello Stato, e vendere il Piemonte alla Francia (1). Carlo Emilio di San Martino marchese di Parella, in voce d'uomo coraggioso e manesco, e con alte relazioni in Vienna e Milano, abboccatosi con amici sicuri e pronti, congiurò non solamente di impedire le nozze, ma di togliere la Reggenza a Madama Reale, e in suo luogo nominare il principe Filiberto di Carignano. Un dì Luigi Giulio di Soissons, il cavaliere di Savoja che dimorava più spesso in Torino che non nel suo governo di Saluzzo, insultò pubblicamente il bel conte di San Maurizio, che non avea ancora ricevuto commiato. Nei popoli ribollivano gli umori contro i Francesi, creduti autori della macchina, o per lo manco complici della Reggente; i francesi di rimando tacciavano di Spagnuoli i mormoratori, dicevano loro capo il principe di Carignano, e guardavano a traverso l'ambasciatore Giovinazzo.

Vittorio Amedeo non dissimulava che il matrimonio era stato maneggiato per allontanarlo dal Piemonte, e alla madre stessa fece comprendere per bocca del marchese di Morozzo, suo governatore, che non partirebbe (2). Nulladimeno, compiuto il 14 maggio 1680 il quattordicesimo anno, e nel Consiglio di Reggenza proclamato maggiorenne, indettato dai ministri, pregò la madre di continuare il governo dello Stato, che egli, per l'età sua, non poteva ancora pigliare. Adunatasi l'Accademia Palatina, l'abate di St-Real disse le lodi della Reggente e della Reggenza, e il panegirico procurò allo scrittore, già chiaro in Francia, la patente di Consigliere e storiografo della R. Casa coll'annuo assegnamento di 400 ducatoni, oltre al dono di un anello del valore di 1740 lire (3).

---

(1) " *Un matin on trouva aux portes du palais deux têtes de cire, l'une représentant le comte (di San Maurizio), et l'autre la duchesse de Savoie. Au lieu de les faire disparaître sans bruit, on les exposa maladroitement sur un échafaud, où le bourreau les brisa devant la foule. Il aurait été plus à propos, observe justement le marquis de Villars, de ne pas faire cet éclat* „. Rousset, *Histoire de Louvois*, vol. 2. Poco stante in Londra e Parigi corse un libello manoscritto intitolato: *Gli amori di Madama Reale*, che non pervenne sino a noi.

(2) Lettera del marchese di Pianezza a Louvois del 30 novembre 1679.

(3) Claretta, *Sui principali storici piemontesi, e particolarmente sugli storiografi della R. Casa di Savoia*. Torino, 1878.

Giovanna Battista esercitò come per lo innanzi assoluta l'autorità; deliberava, risolveva, ordinava, consultandosi col solo marchese di S. Maurizio, e passandosi del Consiglio di Stato; al Duca serbava la soscrizione di talune provvisioni di maggior rilievo, e tosto gliene fece sottoscrivere una, che le costituì un'annua pensione di lire trecento mila in riconoscimento delle benemerenze della Reggenza, e nominatamente a cagione dello splendido matrimonio portoghese che gli avea procurato. Inoltre si attribuì prerogative e onori che si risolveano in aggravio dell'erario.

VII. Intorno al giovine duca, tenuto appartato da ogni faccenda pubblica, si moltiplicarono gli svaghi e le delizie, che rendono odiose le gravi cure. Essendogli in amore gli esercizi militari, soleva egli rassegnar nel castello della Veneria i soldati vigilandone la istruzione, e sovente la duchessa il riprendeva di siffatte esercitazioni, come puerili e vane, ingegnandosi di padroneggiarne l'animo colla rigidità, anzichè colla dolcezza, e di perpetuare nella mente di lui confuse e inseparabili le due idee di madre e di sovrana. Era tuttora strettamente ubbidita, ma il giovinetto, conoscendo a che mirasse il matrimonio, e per quali fini il re di Francia lo fomentasse, e sapendo pure essergli necessaria la dissimulazione, cominciò a impararne l'arte; perciò, usandola, mitigò la ricisa dichiarazione fatta a Madama Reale per mezzo del marchese di Morozzo, e annunziò che partirebbe veramente nella primavera del 1682; di tal maniera guadagnava due anni di tempo. Nè il marchese di Parella ristavasi dal porgli in mente i pericoli del viaggio, e mettergli avanti agli occhi la trepidazione di ogni ordine di cittadinanza, e le calamità infinite che si apparecchiavano a un popolo così devoto alla sua Casa e al suo nome (1).

Una sorella del marchese avea sposato il conte di Konigseck, ministro dell' imperatore Leopoldo I; ed egli avendo perciò modo di carteggiare con Vienna, coll'ambasciatore imperiale

---

(1) La tradizione reca che uno dei gentiluomini gli dicesse un giorno sorridendo: “ Che altri sudditi andate voi cercando? gente più c..... di noi non la troverete in nessun luogo ”.

in Venezia e col governatore spagnuolo di Milano, loro significò copertamente che di corto il Piemonte scuoterebbe il predominio francese, accollatogli dalla duchessa; e per meglio celare il giuoco, accostossi ai ministri e agli agenti di Francia, mostrandosi ad essi dedicatissimo.

Il Duca prestava orecchio a lui e a chi gli teneva bordone, rispondeva a mezza bocca, e si rinchiudeva ne' suoi pensieri, non tanto però che la subitezza dell'indole e l'età adolescente, vincendolo della mano, non lo facessero tal fiata prorompere contro la madre e contro Luigi XIV in parole di fuoco; e un dì percosse rabbiosamente un giovane signore, perchè andava paggio in corte di Francia. Le parole e gli atti erano di subito rapportati alla duchessa e alla legazione francese. Guardava con ribrezzo il San Maurizio e poscia il Masino; avverso al Pianezza, mostrava predilezione al principe di Carignano e al cavalier di Savoia, invisi alla clientela materna. A poco a poco imparò a tacere e nascondere il suo sentimento, ma nè l'abate di Estrades, nè Pianezza, che ogni cosa riferivano a Versaglia, erano presi all'amo (1); nè la madre s'illudeva. Trattando il figliuolo con sopraccigli levati e rimbrotti, ed essendole più che mai necessario il patrocinio francese, mentre attendea bramosa il 1682 e la flotta portoghese che dovea portare lo sposo a Lisbona, confidava con gli ambasciatori del Cristianissimo le sue ansietà, e insinuava che ella sola potrebbe mantenere il Piemonte in fede del re. Intanto divisò di compiere alcun fatto molto notabile che illustrasse il suo nome; e agognando ella pure, come la prima Madama Reale e il defunto Duca, il trattamento regio, n'ebbe qualche speranza dalla Francia e dalla Spagna. Quando l'ot-

---

(1) D'Estrades, disp. 22 luglio 1679: " *Le prince est naturellement caché et secret; quelque soin qu' on prenne de pénétrer ses véritables sentiments, on les connait difficilement, et j' ai remarqué qu' il fait des amitiés à des gens pour qui je sais qu' il a de l'aversion* ".

Pianezza à Louvois, 15 settembre 1679: " *J' ai su par le favori de S. A. R. qui est le valet de chambre nommé Marchetto, que lorsque madame Royale, le soir, veut saluer S. A. R. et que par hasard il lui touche le visage, il se frotte en sortant de la chambre, comme s' il avait approché d'un pestiféré, avouant au dit Marchetto, qu' il sait et qu' il disapprouve tellement les actions de Madame Royale, que rien plus* ".

tenesse, il suo nome sarebbe posto sopra quello della duchessa Cristina.

VIII. Ma un gravissimo caso si andava preparando. Luigi XIV guardava nelle due città di Casale e di Strasburgo, la prima delle quali lo assicurava del Piemonte, avvicinavalo alla Lombardia spagnuola, e mettevalo nel cuore dell' Italia; l'altra aprivagli le vie della Germania. Le Camere di Riunione, istituite a Metz e a Brissac, gli darebbero in mano la vecchia città imperiale germanica, e Carlo di Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato stava per vendergli Casale, sì pel continuo suo disagio di moneta, e sì perchè scorrucciato coll'imperatore Leopoldo. Il negozio fu inteso in Venezia fra il duca Carlo, il conte Mattioli suo ministro, e l'abate d'Estrées, ambasciatore del re; di là il Mattioli, condottosi di straforo a Parigi sotto il nome di Costantino Mozzi, l'otto dicembre 1678 sottoscrisse il contratto. Ercole Mattioli, bolognese, dotto legista, ma di dubbia fama, come mezzano delle dissolutezze del Gonzaga, ritornando in Italia fe' sosta in Torino, e diede contezza al presidente Trucchi della fatta convenzione, mostrandogli copia della lettera scritta sopra ciò da Luigi XIV al Gonzaga, nella quale fra le altre cose indicavasi il numero delle truppe che la Francia manderebbe a Casale, non sì tosto fossero scambiate le ratificazioni. Affermano alcuni che il Mattioli, orditore del trattato, ora per carità di patria rivelasse il segreto; altri dicono che lo vendesse per quattrocento doppie.

I consiglieri di Madama Reale sentirono di quali funesti effetti sarebbe cagione al Piemonte somigliante trattato: Torino, la capitale degli Stati, rimarrebbe, per così dire, bloccata fra Casale e Pinerolo, soggette ai Francesi, e le loro truppe attaverserebbero il dominio ogni dì, per andare e venire dall'una all'altra fortezza (1). Madama Reale, pesata ogni cosa, giudicò doversi dare avviso del fatto al conte di Melgar, go-

(1) D'Estrades scriveva a Pomponne il 25 marzo 1679: " *On craint tellement ici que Casal ne tombe entre les mains du Roi, qu'on ne parle d'autre chose dans les conseils de Madame Royale, et que je sais certainement qu'il y a des ordres exprès d'ouvrir toutes les lettres* „.

vernatore di Milano, eccitandolo in nome della comune utilità a impadronirsi animosamente di Casale e spianarne le fortificazioni; con che sarebbesi impedita l'occupazione francese. Questo ella fece scrivere nelle sue Memorie, ma da altre fonti lice argomentare che il Mattioli stesso abbia notificato il tutto a Venezia e a Milano.

Il governatore di Milano e la corte di Madrid, temendo con sì coraggioso partito di rompere la pace di Nimega frescamente conchiusa, non si ardirono abbracciarlo e contentaronsi a gagliardi protesti a Mantova e a Parigi. Scoperto per tal modo il segreto della pratica, Luigi XIV ne soprattenne l'esecuzione, forte alterato con Madama Reale e col marchese di San Maurizio, che accagionò di avere diffusa la voce di cosa da lui nè fatta nè pensata mai. L'imputazione non era senza fondamento, dappoichè la Duchessa ne avea scritto all'abate di Verrua, ambasciatore a Parigi, come di novella che correa per le bocche di tutti, e verosimilmente l'abate di Estrades a Torino, fiutandone le orme, ne indovinò le scaturigini. Madama Reale, in udire i rimbrotti, venne tutta meno, e avutone consiglio col marchese di San Maurizio, ella stessa discoprì al re e al marchese di Louvois, che il Mattioli le avea rivelato il segreto e mostrata la scrittura fatta (1).

IX. Luigi XIV niuna cosa bramò più cupidamente che vibrare la sua vendetta sul traditore, ricuperare e distruggere i documenti del negoziato; bramollo l'abate d'Estrades, che, come artefice della convenzione, era sopra a modo inviperito contro chi non gli avea guardato fedè. Ora avvenne che il conte Mattioli ritornò in Torino a conferir nuovamente colla Duchessa, e dar pascolo all'ambasciatore francese, che gli giovava tenere a bada; questi in vederlo fermò il proposito di assicurarsene, torgli le carte, e tradurlo prigione a Pinerolo; e conoscendo gli sgomenti di Madama Reale non appena parlasse

---

(1) V. nell'opera del sig. Topin (*L'homme au masque de fer*, Parigi, 1870) la lettera del ministro Pomponne all'abate d'Estrades del 22 aprile 1679. Il ministro, narrato il fatto, termina dicendo che la Duchessa " *elle même en a donné avis à S. M.* ".

in nome del re, tratto il dado, gliene fece apertura. La Duchessa ringraziò l'abate di voler operare d'accordo con esso lei, e disse che invero colui starebbe meglio in Pinerolo o in Francia, che non in Torino; sel prendessero, ma non sulle sue terre, affinchè niuno potesse tassarla di aver dato in mano altrui un uomo, che, quantunque colpevole di tradimento, erasi in lei confidato (1). Il generale Catinat, che dovea pigliare il comando delle truppe, e nel dì prefisso correre d'improvviso sopra Casale, già era in Pinerolo sotto finto nome e quale prigioniero di Stato, per non destar sospizioni. L'abate d'Estrades disse al conte Mattioli essere mestieri conferire col generale nell'interesse del re e del duca di Mantova; venisse seco in certo luogo, e si abboccherebbero. Il conte salì in legno coll'ambasciatore. Giunti al fiumicello Chisola non lungi da Cumiana, trovarono il ponte guasto e mal sicuro, sì che a fatica e con pericolo il varcarono, e vennero in una casetta appartata posta sul territorio di Pinerolo. Eravi il generale con guardie appostate; Mattioli fu preso e condotto nella cittadella (2 maggio 1679). Il re, come ebbe avviso del disegno di catturarlo in tal maniera e in Torino, prima ne fece divieto, volendo schifare la mala taccia di violatore del diritto delle genti; poi riscrisse e diede il suo gradimento. Ma l'una e l'altra lettera giunsero all'ambasciatore quando il colpo era fatto. L'ultima diceva: " Fatelo senza che alcuno il sappia; persona che viva non dee conoscere ciò che sarà avvenuto di colui „ (2). Ercole Mattioli rimase nella cittadella di Pinerolo sino al 1694; di là fu trasportato all'isola di

---

(1) Il sig. Rousset scrive che Madama stessa propose l'arresto del Mattioli, nel che s'inganna. Ecco la testimonianza dell'ambasciatore stesso: " *Après m'avoir remercié de ce que je voulais bien agir de concert avec Elle, elle me recommanda de faire en sorte que Mattioli ne fut point arresté sur ses terres, affin qu'elle n'eut pas à se reprocher d'àvoir livré un homme qui, quoyque coupable d'une trahison, s'étoit néammoins confiè à Elle* „. Disp. dell'abate d'Estrades, 24 aprile 1679.

(2) " *Il faudra que personne ne sache ce que cet homme serà devenu* „. Lett. del re, 22 aprile 1679.

Il trattato e le lettere di Luigi XIV e del ministro Pomponne stavano in mano del padre del Mattioli, da cui furono ritirate poco dopo l'arresto. La contessa Mattioli, moglie di Ercole, dimorava in Bologna. V. Topin, opera citata.

S. Margherita. Parecchi scrittori (ed io pure altra volta con essi) congetturarono ch'ei fosse l'uomo della celebre Maschera di Ferro, argomento di tante leggende romanzesche; ma oggi sembra provato che il conte Mattioli morì a S. Margherita poco dopo il suo arrivo colà, cioè il 28 aprile 1694 (1). Accertato è pur troppo il vituperoso consentimento di Giovanna Battista all'agguato e al proditorio arresto del ministro mantovano.

X. Madama Reale e il marchese di San Maurizio non si apposero stimando di avere a tal prezzo placato il risentimento del re. Questi negò perentoriamente gli onori regi di cui erasi negoziato, e comandò all'abate di Estrades di troncare ogni commercio col marchese, il che gli levò l'autorità sì fattamente che poco di poi, rinunziato il ministero, ritornossene in Francia, dove morì nel 1682 (2). Alla Duchessa castigo più grave. Trovavasi da quattro anni in Torino il duca di Giovinazzo, ambasciatore di Spagna, che al primo suo giungere vedemmo fatto segno alle rimostranze francesi, e per cui mezzo Madama Reale venne in isperanza di ottenere il trattamento regio dalla corte di Madrid, e comporre la questione della dote dell'infanta Caterina, mediante la cessione di alcune terre delle Langhe e dell'Alessandrino. Ma a Parigi si cominciò a vociferare che l'ambasciatore ripigliava la pratica del matrimonio austriaco, e studiava sotto via di sventare il portoghese; aggiugnevano che andava ghiribizzando di lega difensiva fra i principi italiani, e discorreva troppo di Pinerolo e delle fortificazioni che la Francia vi costruiva; forse più di tutto cuoceva il vederlo sì caro ai piemontesi, che in lui guardavano come al rappresentante di un potentato avverso al Cristianissimo. Luigi XIV dimandò ch'ei fosse congedato. Venne il caso che in quella l'ambasciatore, richiamato a Madrid, prese commiato, e tutto parea finito. Ma il re di ciò non fu pago, e volle che con promessa

(1) Intorno alla Maschera di Ferro mi fo lecito di citare la mia *Storia di Pinerolo*, Libro V, Cap. IV. Pinerolo 1897.

(2) I Chabòt di San Maurizio si estinsero nel 1802 a Ginevra in Giuseppe Francesco Gilberto, conosciuto col nome di Chabot.

scritta Madama Reale si obbligasse di non più ricevere legati di S. M. Cattolica. Dolente e piccata, la Duchessa fece prova di resistergli, e diede all'abate di Verrua, ambasciatore a Parigi, istruzioni implicate e ambigue; poi, calando a un tratto, scrisse la promessa (20 gennaio 1680), e per fare inganno al mondo, addossò il carico di ogni cosa sopra l'abate di Verrua, lo richiamò dalla legazione con divieto di comparire in Corte, e nelle Memorie della reggenza, sponendo i fatti a modo suo, ribadì le imputazioni. Andò nuovamente ambasciatore a Parigi il conte, ora marchese Ferrero della Marmora, e in Torino l'autorità ministeriale passò di piano nel marchese di Pianezza, che, stato alquanto tempo consigliere segreto e senza titolo, fu nominato Segretario della Guerra, ministro di Stato e generale di cavalleria. L'uomo del marchese di Louvois governò il Piemonte. Egli avea scritto all'amico suo: " Fatevi capace di questa verità, cioè " che in Piemonte non si farà nulla, se non colla forza ". Ora con lui gli ostacoli cadevano, si smorzavano le resistenze, e nell'anno seguente Casale, preda da sì gran tempo agognata, venne in potere dei Francesi.

XI. Il duca di Mantova, sempre in appetito di quei danari, fece intendere al re, che per colorare la cessione agli occhi dei vicini, e spezialmente dell'imperatore, era mestieri provare che le minaccie di Francia l'aveano violentato. Con quest'intesa l'otto di luglio 1681 fu sottoscritto in Mantova altro trattato dal duca Carlo e dall'abate Moret per la Francia. Luigi XIV radunò truppe nel Delfinato, ne esagerò il numero, spargendo voce che già formavano grosso esercito (1); ed ecco giungere da Venezia a Torino il cardinale d'Estrée, il quale da capo in nome del re propose la lega offensiva e difensiva; e avutane la risposta già data al marchese di Villars, chiese il passo per le truppe francesi che moveano verso Casale, e facoltà di porre magazzini e canove nelle terre di S. A. R. Ogni diniego parve impossibile, potendosi invocare il precedente esempio di Carlo Emanuele II, il

(1) Istruzioni di Luigi XIV al marchese di Boufflers del 14 di agosto 1681. Si leggono nelle Memorie di Catinat, vol. I.

quale nel 1662 avea dato il passo alle genti mandate dal re a Roma contro papa Alessandro VII. I Francesi si avanzarono, e il marchese di Boufflers prese il possesso di Casale, di cui Catinat ebbe poscia il comando. L'abate d'Estrades mandava a Parigi: " Per verità qui ubbidiscono, perchè " sanno di non poter fare diversamente; ma grande e visibile è il dispiacere, e non è d'ora solamente che mi sono " accorto della somma apprensione che genera il buon esito " di questa impresa „. L'impresa in vero era riuscita bene: il Piemonte fra le tanaglie di Pinerolo e di Casale stava a mercede della Francia; pure Pinerolo e Casale furono due errori gravi, l'uno del cardinale di Richelieu, l'altro di Luigi XIV, e non era lontano il giorno in cui il re stesso doveva riconoscerlo.

XII. Nel quale spazio di tempo e in piena pace proseguirono le conquiste francesi. Come i trattati di Nimega ebbero fatte posar le armi, Luigi XIV istituì in Metz e Brissac le *Camere di Riunione* già ricordate, alle quali diede la seguente commissione: — Essere state pei trattati di Vestfalia, di Aquisgrana e di Nimega cedute alla Francia l'Alsazia e le altre città e provincie ivi nominate, insieme colle loro *dipendenze;* dovere le dette Camere o Giunte scrutare quali fossero le antiche dipendenze dei nuovi acquisti, ancorachè i territori fossero stati smembrati prima della cessione. — Con siffatte interpretazioni le Camere vagliarono gli antichi titoli e aggiudicarono nuove terre e provincie al re; furono tosto occupate e con esse la città di Strasburgo, nel giorno stesso della presa di Casale. Inoltre levò il principato di Orange a Guglielmo, statoldero di Olanda che atteggiavasi in sembianza di avversario. Lo Statoldero mandò Antonio Einsio in Francia chiedendo giustizia, e siccome questi parlò da cittadino di libero paese, fu da Louvois minacciato della Bastiglia. L'Olandese non dimenticò l'offesa a lui fatta e alla patria sua, e a suo tempo mostrò di averla a memoria.

XIII. Presso di noi nei medesimi giorni la provincia di Mondovì traboccò nei tumulti, che racconterò nel capitolo seguente. Il marchese di Parella e i suoi amici, vieppiù confermandosi nel proposito di doversi muovere a salvezza del

principe e della patria loro, mentre ne davano voce a Milano e a Vienna, ripeteano a Vittorio ciò che da lui si augurava il suo popolo. Il marchese di Dronero, reduce dal Portogallo, non mostravasi ammirato nè di Lisbona nè dell'Infanta, e, strano a dirsi, lo stesso abate della Tour, adesso pareva andar freddo. Allora Luigi XIV giudicò opportuno di venire in aiuto di Madama Reale. L'abate d'Estrades chiese udienza a lei e al Duca, e, presente il marchese di Dronero, manifestò la disapprovazione di S. M. rispetto ai discorsi che questi faceva. Il poverino a tai detti quasi svenne. Se non che l'abate d'Estrades riferì al re (e il fatto merita di essere registrato) che mentre tutti stavano allibiti e senza parola, il giovinetto Duca con fermo viso disse che punto non dubitava che S. M. tenesse tale linguaggio per giusti motivi (*Disp.* d'Estrades 3 e 9 settembre 1681).

Ma al marchese di Louvois non fecero inganno simili parole, e parlando dell'occupazione di Casale, scrisse al Pianezza: " Certo i cattivi politici della vostra Corte terranno il " broncio, ma i leali servitori di Madama Reale ne saranno " soddisfatti, giacchè la sua autorità non può durare in Piemonte che mediante la protezione e la efficace assistenza " di S. M.; Madama Reale non può disconoscere il vero suo " interesse, e non essere lieta di vedere il re in grado di " farla obbedire in Piemonte, anche a malgrado del signor suo " figlio „. E facendo oggimai a fidanza colla complice sua, non si peritò di aggiungere alcun tempo dopo: " Se Madama intende serbare il governo anche a dispetto del figlio, se " vuole serbarlo per tutta la vita, si accordi più strettamente " col re, e sarà sicura; tutte le volontà le saranno soggette, " anche quella del figlio... Il re non è sollecito che dei vantaggi della Duchessa, perchè quanto al resto Casale e Pinerolo sono buoni pegni della condotta di un duca di Savoja, per quanto dedito egli sia agli Spagnuoli (*Disp.* 10 aprile 1682 presso Rousset) „. E ricalcando le orme del cardinale di Richelieu sotto la reggenza di Cristina, fece a Giovanna Battista due domande: la consegna delle fortezze e il diritto di collocare soldati in alcuni luoghi del Piemonte.

Madama Reale, tirata dalla rea cupidigia del dominio, e confortata dal Pianezza, propose ella stessa un modo di lega, dando alla Francia non le fortezze, ma la facoltà di porre presidio in alcuni luoghi, e chiese in contraccambio che il re le guarentisse l'esercizio dell'autorità suprema. Il marchese di Louvois, meglio considerata la cosa, o non si contentasse delle guarnigioni senza le fortezze, o la dimandata guarentigia gli paresse troppo enorme fatto, rispose che i capitoli si doveano meglio esaminare, e la lega conchiudersi dopo la partenza del Duca; quindi, offertole l'aiuto delle armi francesi per ridurre all'obbedienza i Mondoviti, chiese al Pianezza quali fossero le fortezze più acconcie a difendere le comunicazioni fra Pinerolo e Casale, e mandò a Torino (25 giugno 1682) il marchese della Trousse che, come soldato, al debito tempo desse ai negoziati non blando sospingimento.

Qui il marchese di Parella venne a risoluti partiti: non sì tosto giugnessero a Torino gli ambasciatori del Portogallo, levare il rumore per la città, trarre il popolo in piazza Castello, domandando ad alte grida che il Duca non partisse, e regnasse solo; assicurarsi della persona di Madama Reale e chiuderla in un monastero. Secondo le Memorie della Reggenza, non a Torino, ma durante il viaggio del Duca, o nel bel mezzo del Mondovì sollevato, dovea farsi il colpo (1).

XIV. Il 20 di giugno 1682 la flotta portoghese con regale magnificenza allestita gettò l'àncora a Villafranca di Nizza (2), portando il duca di Cadoval ambasciatore straordinario, che, deputato ad accompagnare il principe, venne a complirlo in Torino. Ed ecco Vittorio Amedeo II, il quale da alcune settimane, per cagion di salute, erasi condotto a Moncalieri, essere

---

(1) La pratica del marchese di Parella, scoperta nel 1682 e cominciata assai prima, è cosa tutta diversa da quella del marchese di Pianezza e del conte di Druento, di cui sarà detto più sotto, e le due furono confuse dagli storici, e da me con essi, quando ne scrissi la prima volta.

(2) Il cerimoniere di Corte registra che questa flotta era " la più " richa, la più addobbata e la più bella che habbi solcato il Mediter- " raneo, e la meglio armata... non si puonno descrivere li argenti e li " arazzi e dorature di detti vascelli ".

sorpreso da febbri sì gagliarde e di tale violenza, che in Corte, per la città e in Parigi si dubitò della sua vita. Madama Reale affermò con gran caldo al legato portoghese che Vittorio non avea male di rischio, e fra pochi giorni sarebbe libero e in grado di mettersi in via; ma profondo turbamento le ingombrava l'animo, poichè sapeva che, dove il Duca morisse, era chiamato alla successione della Corona il principe di Carignano ed ella perderebbe ogni sua grandigia. Gli ambasciatori di Francia ci informano, che in quel punto, e senza più, ella propose al principe di sposarla, e che se n'ebbe aperto rifiuto; il che saputosi a Versaglia, il marchese di Louvois scrisse al generale della Trousse di domandare al Pianezza quali partiti gli sembrassero da prendere, e intanto gli suggerì quest'esso, che riferisco colle sue parole: “ Voi potete insinuare, quale pensiero “ vostro, che, siccome il duca di Savoja sottoscrive ogni carta “ senza badarvi, sarebbe molto a proposito che Madama la Du- “ chessa di Savoja tenesse in pronto una patente in forza della “ quale, stante la incapacità del signor principe di Carignano, il “ Duca le commettesse di reggere gli Stati di Piemonte e di “ Savoja, sua vita durante, e coll'autorità stessa che ella “ esercitò dalla morte del signor duca di Savoja in poi; co- “ testo titolo sarà fatto buono mercè l'aiuto del re (1). „. Quando giunse a Torino questa lettera, documento di morale pervertimento, erano cessati i timori per la vita del giovinetto.

Non cessò per altro una sua febbretta, la quale, dice un buon cronista contemporaneo, parea che il principe tirasse fuori di tasca ogni qual volta gli si parlava del matrimonio e del Portogallo (2). Nè andò guari che il Cadoval, fatto certo delle male disposizioni di Vittorio e delle opposizioni che al matrimonio facevano la Corte e la città, volle essere chiarito della natura di cotali febbri sopraggiunte così intempestivamente. La relazione che ricevette dal primo medico di Corte, si rifa-

---

(1) “ *Ce titre deviendra bon, soutenu par la protectiòn du Rói* „. Disp. del 22 settembre 1682.

(2) *Memorie di un Borghese di Rivoli.* Manoscritto della Biblioteca del Re.

ceva dai primi anni di Vittorio Amedeo II, e narrava che egli, per debolezza di complessione e malsania insino dall'infanzia sfidato, quasi per miracolo era stato salvo; quindi trapassando leggermente sopra sette od otto anni di buona salute non interrotta, osservava che i malori di fresco rinnovatisi con più gravi sintomi, davano sospetto e timore di tisi; la scienza non augurare robusta vita al giovinetto, l'arte essere in queste contingenze vana per lo più; non resisterebbe adesso per fermo ai travagli del mare, nè potrebbe dar perfezione alle nozze. Siffatta relazione che a manifesti segni pare suggerita dagli oppositori, i quali provvedutamente antivedevano gli effetti che avrebbe in Lisbona, fu dal duca di Cadoval mandata alla sua Corte con chiose che ne crescevano il peso.

XV. In questo mezzo la duchessa ebbe avviso delle macchine del marchese di Parella. Le Memorie della Reggenza narrano che, avendo il marchese data intenzione de' suoi propositi a Milano e a Venezia, di là e da privata persona ne fu scritto al conte Maffei, governatore di Asti, per patria Veronese e da assai tempo agli stipendi ducali; aggiungono che quella persona, temendo non venisse per tale accidente a turbarsi la pace d'Italia, credette bene di sventare la trama svelandola. Il marchese della Trousse per contrario ne' suoi dispacci, scritti dì per dì, assevera che egli stesso scoprì la mena, ne avvertì la duchessa, e dimandò che Parella fosse sostenuto. Certo è che avendone Madama Reale fatto motto a Vittorio, incontanente il marchese n'ebbe avviso. Fuggissi da Torino (8 agosto 1682), e riparò nel suo feudo di Andorno, e quindi nei monti del Biellese, in mezzo a buon numero di uomini raccolti nelle sue terre; di là, ottenuto un salvacondotto, si trasferì a Ferrara, e poi a Vienna, dove, coll'assenso del Duca, e colla sponda del conte di Konigseck, suo cognato, prese servizio nell'esercito imperiale, fece con onore la guerra contro il Turco, e fu nominato generale di battaglia (1).

XVI. La relazione medica spedita a Lisbona portò i frutti sperati da' suoi autori; il duca di Cadoval ricevette ordine

(1) V. Alberto Lamarmora, *Notizie sulla vita e sulle geste militari di Carlo Emilio San Martino marchese di Parella*, etc. Torino, 1863.

di partire da Torino sul finir di settembre con Vittorio Amedeo, o senza di lui. Partì (28 settembre), non dissimulando severo giudizio sopra tutto ciò che avea veduto e indovinato, e ritornò a Villafranca, aspettando la guarigione del Duca. Ma Luigi XIV diligentemente da' suoi agenti ragguagliato, non tardò a sospettare di che indole fosse la malattia di Vittorio Amedeo II; laonde stimando il matrimonio non più effettuabile, e persuadendosi che coll'impedire a mala forza che il Duca prendesse il governo dello Stato, il quale secondo ogni legge divina e umana gli apparteneva, darebbe con piccolo vantaggio scandalo infinito, non proseguì la pratica divisata. Senzachè altri maggiori eventi domandarono le sue cure.

XVII. L'Ungheria sollevata avea chiamato i Turchi in ajuto, e questi, sendo spirata la tregua dei venti anni conchiusa dopo la vittoria di S. Gottardo riportata sugli Ottomani da Raimondo Montecuccoli, ripigliarono le armi, e dall'Ungheria si avanzarono contro gli Stati ereditari. Da tutta cristianità molta nobile gioventù corse volontaria a combattere in Austria, e vi andarono parecchi Piemontesi, fra i quali un Sanfrè, un Gromis, un Tarini, un Gabaleone, il cavaliere Operti, il cavaliere di Roccavione, un Baratta, il conte Provana di Frossasco, e il marchese di Parella già nominato; andovvi pure il cavaliere di Savoja, consenziente Madama Reale, e confortante il Duca, del che gli si tenne buon conto a Vienna nei tempi seguenti. Contro il volere di tutti i Soissons partì anch'esso di poi il principe Eugenio, abbandonando la Francia nel modo che diremo.

Luigi XIV, raffidandosi di potere fra sì gravi eventi avere balìa di operare nelle Fiandre a man salva, e più alto ancora mirando, offerì un esercito a Leopoldo I; e bene avvisando che la mossa nelle Fiandre ricondurrebbe in campo la Spagna, onde Casale correrebbe pericolo di un soprassalto dal Milanese, volle far sicura la piazza con posti militari che lungo il Piemonte preservassero le comunicazioni con Pinerolo. A tal fine ordinò all'abate d'Estrades, mentre il duca di Cadoval soggiornava ancora in Torino, di notificare alla Duchessa, che, ostinandosi i popoli del Mondovì nella lor con-

tumacia, e non essendo facile cosa il ridurli all'obbedienza colla forza nel punto stesso che il Duca accingevasi a far vela per Lisbona, il re le esibiva le truppe che stanziavano in Casale, in Pinerolo e nel Delfinato; queste, pagate coi danari del re, obbedirebbero ai cenni di Madama Reale, e si ritirerebbero, quando la Duchessa e il Duca non le giudicassero più necessarie al loro servigio; volere per tal modo far manifesto " non esser egli per tollerare mai che i principi suoi " alleati fossero o dai nemici, o dai sudditi turbati nell'eser- " cizio della loro autorità „ *(Lett. del 14 maggio 1682).* Giovanna Battista, sì per rispetto all'ambasciatore portoghese, e sì per timore di maggiori guai in Corte, ringraziò della esibizione, e commise al marchese Ferrero di ragguagliare il re, che le cose mondovitane prendevano buona piega, e che i deputati della città essendo giunti in Torino per far atto di sommessione, non era mestieri ricorrere alla forza per ripristinare l'ordine nella provincia *(Lett. della Duchessa del 20 maggio 1682).*

Poco presso il marchese della Trousse aggiunse essere intenzione della Francia di destinare al servizio di S. A. R. le truppe da lui comandate nel Delfinato, e lasciò scorgere che dovendosi fortificare i presidii delle piazze piemontesi, Madama Reale se ne valesse ad arbitrio, e con quelle spegnesse, venendone il bisogno, gli umori di chi frastornava il negozio di Portogallo. La Duchessa ringraziò e non accettò il sussidio con dire che le piazze erano abbastanza guernite di soldati, e che a un bisogno se ne introdurrebbe maggior copia, " additando in questa forma (così scrisse al- " l'ambasciatore a Parigi), che non pensavamo di valerci a tal " fine di quelle del re di Francia „ *(Lett. del 27 giugno 1682).*

XVIII. Partito il Cadoval da Torino, cessarono le volpine blandizie. Il 30 di settembre l'abate d'Estrades presentò alla duchessa la credenziale e la plenipotenza, con cui il re gli conferiva mandato di trattare e stringere lega difensiva col Duca, e poche ore dopo chiese, insieme col marchese della Trousse, che si dessero gli ordini necessari per alloggiare in Piemonte tre mila cavalli francesi; incalzare il tempo, poichè dai riscontri avuti, i soldati comincierebbero a sfilare il giorno otto di ottobre. Continuò dicendo, che la lega fra i

due Stati avea per fine la conservazione di Casale e di Pinerolo da una parte, e il dominio ducale dall'altra; l'alloggio dei tre mila cavalli essere al tutto necessario ad antivenire i tentativi che si poteano fare contro Casale indifesa, e contro le piazze di S. A. R., appena fosse nota l'alleanza. Rispose la Duchessa, risposero i Ministri che se l'alloggio era conseguenza della lega, doveasi prima fermare il trattato; indugiassero la marcia dei soldati, tanto almeno che bastasse il tempo di mandare a Parigi per farne rimostranza al Re. Replicò l'ambasciatore che non avea facoltà di ciò fare: gli ordini del re essere ricisi e irrevocabili *(Lett. a Ferrero, 3 ottobre 1682).*

Si rassegnarono e diedero gli ordini per ricoverare le truppe; quindi posero mano ai capitoli del trattato; con qual cuore, pensi il lettore. " Noi crediamo (scrivea Madama Reale " nella lettera or ora citata) che fra due o tre giorni sarà " conchiuso e firmato, affinchè paja almeno che l'arrivo dei " cavalli non è altro che l'eseguimento della convenzione, e " non sembri una disonesta violenza all'autorità sovrana e " alla libertà di S. A. R. "

Il trattato non fu sottoscritto che il 24 di novembre. Stipularono lega difensiva per sicurtà di Casale e Pinerolo, e degli Stati ducali; il re terrebbe in Piemonte tre mila cavalli, e il Duca ne manterrebbe in piedi mille ottocento, più sette mila dugento fanti, pei quali il re pagherebbe trecento mila lire tornesi ogni anno; nel caso di guerra il Duca leverebbe quattromila cavalli e dieci mila fanti, pei quali il re pagherebbe un milione e dugento mila lire tornesi. Un generale francese comanderebbe in tempo di guerra l'esercito confederato, e i generali del Duca assisterebbero al Consiglio di guerra " *per dare il loro parere* "; il generale francese poi *darebbe al Duca, o in sua assenza a Madama Reale notizia delle deliberazioni prese* (art. VIII e X). I soldati del duca formerebbero sempre l'ala sinistra; gli uffiziali francesi, in parità di grado avrebbero la diritta sui Piemontesi. Durerebbe sei anni la lega (1). Madama Reale, che altra volta aveala essa

(1) *Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères etc.* Vol. II, Torino 1836.

stessa proposta con patto di avere guarentita la continuazione del governo degli Stati del figliuolo, niente conseguì in proprio vantaggio, neanco il titolo di Altezza Reale; Luigi XIV fuggì almeno la macchia di averle tenuto il sacco, e rimase libero da ogni obbligazione verso di lei. Ingiuria maggiore le fece, avendo ordinato all'abate d'Estrades, che per agevolare il negoziato le offerisse una pensione vitalizia di cento cinquanta mila lire. Somiglianti mezzi aveano provato in altre Corti; in Torino erano per sorte nuovi. La Duchessa guardò in viso l'abate, e rispose: " La liberalità del re accetterei con onore e riconoscenza, se S. M. la usasse verso " mio figlio, dandogli modo di mantenere un maggior numero " di soldati, che sarebbero del resto, come sempre, al servizio " di S. M. „. Nobili parole che vendicarono l'affronto.

Il modo con cui fu imposto il trattato del 1682, e le sue condizioni, fecero palese in quale conto la Francia teneva oggimai il governo ducale, e a diritto il signor della Feuillade ripetè a Parigi il detto di Tommaso di Carignano al tempo della reggente Cristina: " Casa Savoja se ne va giù, come quella di Lorena „ *(Disp.* Ferrero, *15 genn. 1682).*

XIX. Il duca di Cadoval alle prime voci della lega e della calata dei Francesi levò l'àncora da Villafranca, sordo alle istanze di Giovanna Battista, che supplicollo di soprastare. Reduce a Lisbona, ripetè a voce quanto avea narrato per iscritto; parlò della discordia in Corte e della commozione popolare; un medico portoghese, che avea pur esso visitato il Duca, confermò le conclusioni del rapporto torinese, e affermò che della salute del principe poco di bene poteasi augurare. La regina ne fu oltremodo dolente, ma il re e i grandi del Consiglio opinarono che dovesse rompersi il trattato, e significarono a Torino le ragioni della presa deliberazione. Il che saputosi in città, vi ebbero sì universali contentezze che il marchese Scaravello, Mastro delle Cerimonie, ebbe il coraggio di farne memoria ei stesso nel libro del cerimoniale (1).

---

(1) " Col ritorno d'un corriere si hebbe nova che il matrimonio di " S. A. R. con l'Infanta di Portogallo si era disciolto, non sapendosi la

Affermarono alcuni storici, e fra gli altri il Denina, che Madama Reale, meglio considerando i pericoli, cui andavano esposti gli Stati per la lontananza del figliuolo, abbia ella stessa studiato modo di uscirne con onore (1); la quale asserzione è del tutto contraria a verità. Conciossiachè quando la Duchessa conobbe le deliberazioni di Lisbona, lagnossi altamente colla regina sua sorella. e accusò il duca di Cadoval come colui che con esagerati e maligni referti avea nimicati gli animi a Lisbona. Senza dire che ella, temendo che veramente la traversata per mare potesse riuscir funesta a Vittorio, non solo si dispose a fargli imprendere il viaggio per terra (2), ma già il suo bagaglio era pervenuto a Grenoble, quando la pratica fu del tutto tagliata.

Del resto le speranze di coloro che, non badando al Piemonte, patrocinavano il matrimonio portoghese, perchè avrebbe conferito alla casa di Savoja così ricco e potente reame, sarebbero state deluse. La regina Elisabetta morì nell'anno seguente (1683), il re Pietro, passato ad altre nozze, ebbe un figlio, e così alla Infanta mancò la successione del regno. Neanco senza di questo Madama Reale sarebbe pervenuta a colorire il principale suo disegno, imperocchè la corte di Lisbona per veruna guisa intendeva lasciarle il reggimento degli Stati di Savoja, i quali diventando, come dicevano, dominio del Portogallo, riceverebbero in governatore un Grande di quella nazione, e già a tal fine si disponevano di mandare genti portoghesi a guernire le piazze di Nizza, Vercelli e Torino. Il duca Cadoval che avea istruzione di aprirsi su questo capo con Vittorio prima di partire con esso, ne era stato dalla malattia del principe impedito.

Quanto alla malattia di Vittorio Amedeo II, non fu ben

" causa, del che tutto il Piemonte ne hebbe una allegrezza indicibile,
" e si è veduto che Dio benedetto ha particolar cura di questa Real
" Casa e della persona di S. A. R.".

(1) Denina, *Storia dell'Italia Occidentale,* Lib. XII, Cap. II; e nella *Histoire de Victor Amedée,* ms. della Biblioteca del Re in Torino.

(2) Lettera della duchessa Giovanna Battista al marchese Ferrero, del 1682.

chiaro presso i contemporanei, se sia stata infinta ad arte, o se vera fosse. Non sembra improbabile che il turbamento dell'animo, l'avere in qualche parte aderito alle tente del marchese di Parella, e l'ondeggiare fra diversi timori e speranze alterassero la sua salute; e che poscia delle febbrette persistenti si servisse come di ottimo spediente per isvilupparsi da un nodo che non gli bastava l'animo di troncare a viso scoperto. Certa cosa è che non appena la flotta portoghese salpò da Villafranca, le febbri cessarono, e il Duca entrò in convalescenza, anzi mostrò di quella partenza tale allegrezza, che a Lisbona se ne ebbe scandalo (1).

XX. Venuto meno il matrimonio di Lisbona, Madama Reale divisando altre nozze al figliuolo guardò a un'arciduchessa imperiale, poi si volse alla corte di Firenze, e per mezzo del presidente Trucchi vi fu discorso sopra Anna Maria Luisa, figliuola del granduca Cosimo III. Ma Luigi XIV significò alla Duchessa non pensasse quind'innanzi ad altri parentadi senza suo consentimento e partecipazione; e determinò seco medesimo di dare Anna d'Orléans, sua nipote, in moglie al duca, come già avea accennato prima. Vittorio Amedeo II, schivo dei passatempi cari all'età sua, sospettando delatori negli uomini di Corte che la madre gli metteva attorno, rodevasi nella solitudine, e prendeva destramente lingua degli umori della città; prestava ascolto ai pochi amici che lo incoravano a riscuotersi e pigliare l'esercizio del governo, divisandone luogo e tempo; ma tosto gli cadeva l'animo, vedendo ottimamente che contro le due volontà congiunte della madre e del re ogni suo disegno sarebbe di esecuzione difficilissima, per non dire da non potersi usare. Erano i soldati posti sotto l'amministrazione del marchese di Pianezza, i comandanti delle fortezze dediti a Madama Reale, e i Francesi in Casale e Pinerolo con libero passo e posti militari dall'una all'altra piazza. Accumulavansi nel petto giovanile tesori di odio contro il re, e fra dissi-

(1) La regina Elisabetta scrisse alla duchessa: “*On dit tant de choses de touts cotés de la joie que mon neveu a fait paraitre de la rupture de son mariage, que je vous avoue que cette idèe diminue un peu ma douleur*”.

mulazioni e rancori di figlio e di principe, cominciò anzi tempo la vita d'uomo, a scapito del cuore.

XXI. Il marchese di Pianezza, conosciuto fermo il matrimonio francese nella mente del re, comprese di leggeri che Luigi XIV non avrebbe a lungo comportato l'imperio di Madama Reale nella reggia di Torino, a disdoro degli sposi suoi nipoti; onde parendogli vicina al tramonto la stella di Giovanna Battista, e con essa la fortuna sua, pensò di abbattere egli stesso una potenza declinante e mal sicura (1). Liberando Vittorio Amedeo II, stringeva a sè coi vincoli della riconoscenza il giovine sovrano, e gli divenìa necessario presso la Francia, che in lui ravvisava il mallevadore del principe. Con questi proponimenti, e per mezzo di Ottavio Provana conte di Druento, suo nipote, che il Duca vedea di buon occhio, gli si profferì tutto. Vittorio trovavasi ancora in Moncalieri. All'udire il discorso, fece le maraviglie, e stette sulle sue; poi rispose che se il ministro di sua madre bramava conferire seco, venisse egli stesso. Abboccatisi occultamente, il Pianezza espose il suo disegno. Il Duca dovea dissipare i sospetti della corona di Francia e cercarne la grazia; la conseguirebbe colle protestazioni di obbedienza e devozione, al che il marchese spianerebbe le vie. Intanto accettasse senza esitanza e con segni di riconoscenza la mano della principessa d'Orléans: quindi in un giorno designato, entrasse nella cittadella di Torino, e di là notificasse ai magistrati, all'esercito, alla nobiltà e al re di Francia, che da quell'ora assumeva effettivamente il governo; egli marchese, ministro della Guerra, opererebbe che tutto seguisse alla sicura; il sig. della Trousse a Torino, e il Louvois a Parigi, da lui all'ora debita rassicurati, non moverebbero dito. Vittorio ascoltò, e venendo ai particolari della esecuzione, chiese al marchese di dargliene per iscritto i punti principali.

---

(1) V. Rousset, *Histoire de Louvois*, che seguo in quest'episodio, avendolo egli disteso sopra i dispacci degli ambasciatori francesi. Voglionsi perciò correggere le narrazioni di Alberto Lamarmora e degli altri storici, come ho già fatto io di me stesso nel Vol. III della *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja.*

Tutto ciò avveniva nel dicembre 1682. Vittorio Amedeo II avea di pochi mesi passati i sedici anni; era solo nel castello di Moncalieri, solo consultò le proposte e le esibizioni di aiuto venutegli donde non ne avrebbe aspettate mai. Non dubitò che il Pianezza parlasse sincero, non temette insidia; tutto parea con sagaci consigli ordinato e di facile esecuzione, per guisa che il giovine oggi umiliato e offeso, domani a sua volta raumilierebbe gli offensori. Erano tentazioni forti, e le vinse. Ebbe ribrezzo di farsi complice di un uomo ambizioso, senza coscienza, e dipendente dai francesi; sentì che la complicità gl'imporrebbe vergognosa soggezione, e che la Francia non paga di parole pretenderebbe guarentigie maggiori, pegni più sicuri, cioè le fortezze già chieste a Madama Reale. Ributtato in cuor suo il patto, volle andar debitore del regno a sè solamente, e calcare intanto il potente alleato di sua madre. Andò a Madama Reale, le rivelò la trama, gliene offrì le prove. Ella, come per caso, entrò in camera del figlio, mentre stava a colloquio col Pianezza, e mostrandosene stupita, interrogò il marchese che, di nulla sospettando, rispose nei modi e con parole prima convenute con Vittorio, e da questi già partitamente riferite alla madre. Madama Reale acquistò la certezza di essere tradita dal suo confidente. Il marchese e il conte di Druento furono arrestati in Moncalieri; l'uno condotto a Monmeliano, l'altro nel castello di Nizza. Il Duca scrisse all'ambasciatore Ferrero a Parigi: " Siamo stati obbligati di assicurarci della persona " del marchese di Pianezza e del conte di Druento, per con" servare illeso quello che abbiamo di più prezioso, cioè il " vincolo indissolubile che ci unisce con rispetto ed affetto " figliale insuperabile a Madama Reale, mia riveritissima " signora madre..... mentre li suddetti hanno procurato, con " modi altrettanto artificiosi quanto maligni, di separarci, " come se questo fosse possibile senza dividere noi stessi „ (*Disp. 21 dicembre 1682*).

XXII. Quando Vittorio nel mese di gennaio 1683 ritornò da Moncalieri a Torino, la popolazione gli mosse incontro, clamorosamente lieta non solo della ricuperata salute, ma della caduta dell' odiato ministro. Madama Reale, al tradi-

mento del Pianezza vedendosi mancare il terreno sotto, e di verun piemontese più non credendosi sicura, chiamato a sè il sig. della Trousse, richieselo se e fino a qual segno potesse fare assegnamento sopra l'assistenza del re, e gli mandò, per mezzo del conte di Masino, un memoriale, in cui querelavasi del figliuolo.

Luigi XIV a tal dimanda rispose, che ogni atto contro di lei sarebbe considerato come un attentato contro sè stesso; disponesse dei soldati francesi e dei torrioni di Casale e di Pinerolo. Data la regia risposta, il marchese della Trousse soggiunse: troppo importare che alle fortezze, e massime a quella di Torino, si facesse buona guardia; a quest' ultimo adocchiare i perfidi consiglieri di Vittorio, se non mentiva la fama; perciò la prudenza consigliare alla Duchessa di porvi un presidio francese. Il re, nelle istruzioni date al suo agente, non ristette a tanto, e disse che se ella facesse le viste di opporsi, egli La Trousse occupasse senza dilazione Verrua e la cittadella di Torino; e se per vincere in lei qualche scrupolo che ne sentisse, fosse necessario usarle dolce violenza, il facesse cavallerescamente (1). Madama Reale non osando nè accettare nè rifiutare il brutto partito, ringraziò il re, osservando che le fortezze erano a buona guardia, e consegnò un altro memoriale di accuse contro Vittorio, notandone la nera malinconia, la dissimulazione profonda e l'inquietezza perpetua della mente; raccattar egli di celato le novelle della città, e sovr'esse far sogni da uomo sveglio, atteggiandosi a ragazzo di senno superiore all'età sua; niente rallegrarlo, di niente pigliar diletto; abbandonata anche la caccia già suo piacere, e non mescolarsi che con persone volgari. La lettera terminava con queste parole: " Vedo in lui con rincrescimento

---

(1) " *Vous pourriez dire à Madame la Duchesse, que le Roi s'étant declarè pour son protecteur, vous trouvez qu' il est tellement de la gloire de S. M. de la soutenir, que vous seriez disposé à entreprendre de vous même ce qui serait nécessaire pour cela, quand même elle ne consentiroit pas; tournant les expressions dont vous vous servirez en cette occasion de manière que cette princesse vous sache grè du zèle que vous témoignerez pour ses intérêts, et que sa confiance pour vous en augmente* ". Disp. di Louvois a La Trousse, 11 marzo 1683.

" una natura portata al rigore e alla violenza; poca tenerezza, poca sicurezza „ (*Lett. del 7 marzo 1683*). Ciò fatto, conferì al conte di Masino il comando degli Svizzeri, e chiese a S. M. di concedere del fallo perdonanza al marchese di Dronero, quasi ch'ei fosse suddito del re; e S. M. la concedette. A tanto si era giunto da una parte e dall'altra.

Vittorio, dopo l'arresto del Pianezza, nulla mutato contegno, studiò a raffrenar meglio l'impetuosa natura; di nulla si lagnava, ma di niente pigliava cura, eccetto che delle cose militari e dei soldati; chiudevasi in camera secondo il consueto, e là volgeva e rivolgeva per la mente le istruzioni del Pianezza, e se le inviscerava. Visitavalo di frequente l'abate della Tour, che il blandiva dicendolo chiamato a grandi destini; il Piemonte e le corti d'Italia avere gli occhi in lui rivolti, e facendo sottosopra i discorsi del marchese di Parella, i quali erano germi destinati a sbocciare e dar frutti. Così l'accorto abate entrò nella grazia del Duca, ma perdette quella di Madama Reale, e fecesi inviso a Louvois. Avvenne che Vittorio in Consiglio di Stato, dove non aprìa mai bocca, un bel dì osò sostenere un'opinione contraria a quella della madre, e un altro dì si fe' lecito d'introdurre alcune modificazioni in un regolamento militare, già da lei approvato. Madama indignatissima lo chiamò al suo cospetto, e gli significò che se altra volta ritoccasse i suoi ordini, glieli straccierebbe in viso.

D'altro lato fu notato in Corte che il giovane principe molto si compiaceva di conversare colla bella signorina di Saluzzo, e la Duchessa venne in sospetto non di amori soltanto, ma di corrispondenze che per mezzo di lei, parente del marchese di Parella, intertenesse col fuoruscito. Statuì perciò di chiedergli conto di condotta sì equivoca e scorretta, e con solenne sermone, mescolando la politica alla morale, gli ingiunse di parlar franco una volta, e dire che cosa pretendeva; rispondesse non a lei, ma al marchese di Morozzo suo governatore, e all'abate della Tour, che verrebbero in suo nome.

XXIII. Vittorio che non avea ancora del tutto scosso il fascino della superiorità materna, forse non sarebbesi ardito a dire apertamente a lei l'animo suo; non così per mezzo dei

due mediatori, l'uno dei quali era dalla sua, e il Morozzo, benchè dedito a Madama Reale, nol disfavoriva. Adunque dichiarò di netto che non incolpava la duchessa di mal governo, ma che, essendo maggiore di età e capace di reggere lo Stato, volea uscire dalla umiliativa tutela, cui era sottoposto; vociferarsi che il re di Francia si opponeva; non prestarvi fede, perchè insinuazione tale recava gravissima ingiuria al magnanimo cuore del grande monarca, quasi ch'ei volesse spodestato un principe legittimo e affezionato: manderebbe ei medesimo a Luigi XIV un uomo di sua fiducia, che il vero gli aprisse, e delle calunniose imputazioni il purgasse; reputar una cosa gl' interessi della Francia e del Piemonte, e dalle mani del re riceverebbe la moglie che sarebbe per destinargli; meglio che con parole, coi fatti servirebbe il re e lo zio in pace e in guerra (maggio 1683). Siffatti blandimenti, già uditi con piacere a Versaglia prima di quel giorno, ora, ripetuti di tal maniera, piacquero anche più. Madama, sbigottita, con un terzo memoriale pose il re sull'avviso di non fidarsi di un ragazzo che offendeva sua madre, e disamava la Francia (1).

Il marchese di Louvois, confidandosi tuttora di ottenere dalla Duchessa le fortezze, ma vedendo che il re non avrebbe voluto usarle violenza, diede istruzione al La Trousse di biasimare severamente in nome di S. M. i discorsi e le pretensioni del Duca, subornato manifestamente dagli spagnuoli e dai nemici della Francia; dove il re non ponesse intiera fede in Madama, già avrebbe pigliata di forza la cittadella di Torino, e spediti fanti e cavalli in Piemonte a schermo di Casale e Pinerolo. Ma in segreto aggiunse che la causa della Duchessa calava; quindi dicesse in forma di ammonimento, e per norma di lei, che se Vittorio, in segno di sommessione e fiducia, offerisse ei medesimo Verrua e Torino, e accettasse la mano di Anna d'Orléans, S. M. non sarebbe per diniegargli la protezione; a lei bastare ancora il tempo: si risolvesse (18 maggio). Madama a quest'ultimo detto si riebbe alquanto

(1) Il memoriale diceva: " *Madame Royale sait et voit bien que le Roi ne saurait faire aucun fond sur un enfant léger qui manque à sa mère, et qui est naturellement mal intentionné pour la France* ". Presso Rousset, opera citata.

e persuasa che il figlio non darebbe le fortezze, e sperando di procrastinare la definizione, rispose con parole evasive, e giusta il consiglio datole da Louvois, relegò l'abate della Tour in Ciamberì. Vittorio ne fu punto sul vivo, e volle che ritornasse a Torino. Madama, per chiudergli la bocca, si fe' scrivere lettera da Louvois, la quale diceva che il re stesso avrebbe chiesto l'allontanamento di quel mettimale, ove la Duchessa non l'avesse già fatto.

Vittorio più non mosse querela, e si diede a un vivere licenzioso e scapigliato, del quale l'abate della Tour dal suo confino gravemente il rimproverava. L'Europa guarda in voi (gli ripeteva) non deludete le sue speranze (novembre 1683). In quella la signorina di Saluzzo andò sposa al conte di Pertengo, poi marchese di Priero (1). Del che Vittorio si rattristò grandemente, e del suo rammarico si lasciò fuggire qualche parola collo stesso marchese della Trousse. Non dimenticò per altro la parte sua nè fra le dissolutezze, nè fra le melanconie, e ripetendo le protestazioni di devozione a S. M.: " Andrò (diceva) a servire volontario sotto di lui alla prima guerra che muova; nulla debbo temere gittandomi nelle braccia di un re, che è così onest'uomo, come grande monarca ". Oltre a ciò sapendo il desiderio di lui, accennò di essersi riconciliato colla madre, e ne fece pubblica dimostrazione. Luigi XIV, lusingato e pago, mandò tale intimazione a Madama Reale da provarle che il suo impero finiva: domandasse in isposa Madamigella d'Orléans, ovvero consegnasse Verrua e la cittadella di Torino.

XXIV. A siffatta proposizione il senso morale della principessa, ottuso e guasto da tanti anni di colpevoli raggiri, si risvegliò. Rispose all'abate d'Estrades che non potea dimenticare di essere madre, e che gli Stati che aveva governati finora, appartenevano al Duca, non a lei; se fosse co-

(1) Maria di Giacinto Amedeo Saluzzo di Cardè sposò nel 1684 Ercole Turinetti, marchese di Priero dopo la morte del padre, che, arricchito nel commercio, comperò feudi con titoli comitali e marchionali. Vedremo Ercole Inviato a Londra e a Vienna, e cavaliere dell'Ordine Supremo nel 1698, quantunque l'avolo suo fosse piccolo cittadino di Chieri e maestro di scuola.

stretta a cedere al mal volere del figlio, si trarrebbe in disparte, e non gli darebbe ragione di farle alcun giusto rimprovero (27 ottobre). Indi, togliendo alquanto alla dignità della risposta data, disse al sig. della Trousse: Che cosa pretendono da me? non ho dimostrato quanto sono dedicata ai voleri del re? Tutta Italia me ne accagiona, e qui non sono odiata, se non perchè mi tengono per francese, e sentono che senza di me questa Corte sarebbe spagnuola. Vogliono forse che io faccia una guerra civile a mio figlio, che non mi vi costringe? Voi sapete che se dà qualche segno d'inquietudine e si occupa dei soldati, non si mescola di niente altro; che la somma delle cose è in mia mano, che egli entra appena in Consiglio, e che io faccio tutte le nomine e tutte le provvisioni. Basta che il re mi protegga, e Vittorio sarà tenuto in freno, e a me assicurato il governo. Vedete? avea preso caldo per l'abate della Tour; appena gli fu detto che il re non desiderava il ritorno di lui a Torino, più non mosse parole. — Quanto al matrimonio, facessero considerazione che Vittorio non era ancora in grado di pigliar moglie, nè metter bene somiglianti unioni precoci. — In ogni caso (aggiunse) sono persuasa che il re, quando mio figlio sia ammogliato, non sarà così bene servito in questo paese, come di presente (*Disp. di La Trousse a Louvois, 9 dicembre 1683, presso* Rousset, op. cit.). Conchiuse nulladimeno che se al re così piacesse, ed ella farebbe il suo volere.

Ma qui l'immaginazione malata le suggerì strani ripieghi. Maria Teresa di Francia era morta da alcuni mesi, da pochi giorni era morta Elisabetta regina di Portogallo; e Madama Reale parlò di sposare Luigi XIV coll' Infanta portoghese, Anna d'Orléans col re di Portogallo, e per Vittorio chiese l'ultima figliuola dello stesso duca d'Orléans, fanciulla di otto anni. Di tal guisa regnerebbe un'altra decina d'anni.

XXV. La risposta data dall'abate d'Estrades intorno alle fortezze era stata udita spiacevolmente, e già di Francia il marchese di Louvois aveva scritto all'ambasciatore che l'autorità non potrebbe rimanere più a lungo in Madama Reale; ora Luigi XIV alle stravaganti proposte matrimoniali, levando le irate ciglia, mandò al marchese della Trousse il ritratto di

Anna, ordinandogli di consegnarlo a Madama Reale, affinchè il presentasse al Duca, come quello della sua futura sposa, e lasciò che nella corte di Versaglia si discorresse del matrimonio come di affare conchiuso. Giovanna Battista, lagnandosi con La Trousse di essere stata da lui ingannata, sclamò che tutto era perduto, se suo figlio si ammogliava, ripetendo a sazietà che gl'interessi del re a niuno sarebbero meglio affidati che a lei: il Duca non avere che diciassette anni: si aspettasse almeno che ne compisse i venti. La Trousse le ricordò che ella era ancora in tempo: afferrasse la tavola di salvamento, e desse le fortezze. Al che Madama Reale, presa da nobile sdegno, gridò: " Quand'anche mio figlio mi camminasse sul capo, non prenderei mai simili partiti ". Presentò il ritratto a Vittorio, chiedendogli se conosceva di chi fosse; egli arrossì, e rispose di no. Madama parlò allora del matrimonio. Alla sera Vittorio si mostrò gaio al circolo di Corte, parlò più volte col marchese della Trousse, ma nulla disse del colloquio.

Giovanna Battista, bevuta l'amara coppa, in luogo di farsene onore, preferì accattare un nuovo smacco. Scrisse all'ambasciatore in Francia di chiedere la mano di Anna, ma ponendo per condizione che le nozze si facessero fra qualche anno, e a lei fosse riconosciuto un diritto di precedenza sulla nuora; il Duca essere troppo giovane, scapestrerebbe; guardassero alla signorina di Saluzzo. Luigi XIV, come ebbe contezza della commissione, ricusò l'udienza al marchese Ferrero. La duchessa piegò alfine il capo, e il 27 di gennaio 1684 il nostro ambasciatore fece la domanda pura e semplice, e nel giorno stesso il re, in segno di gradimento ritirò dal Piemonte i tre reggimenti di cavalli, alloggiativi nel 1682. Il matrimonio fu pubblicato in Torino il 4 di febbraio. Vittorio Amedeo non diede cenno di volere alterare l'andamento del governo, ma dal contegno dei ministri, della Corte e del pubblico si fece evidente che le condizioni della madre e del figlio erano mutate, e Giovanna Battista, a guisa di un sovrano che mediti di deporre la corona, nel mese di febbraio confidò al marchese di Louvois che avea in animo di abbandonare le redini dello Stato.

In questi ultimi anni del governo di Madama Reale e segnatamente negli anni 1680, 1681 e 1682 le turbazioni popolari del Mondovì, cui abbiamo accennato di volo toccando delle profferte di Luigi XIV alla Duchessa, erano venute in vera ribellione, onde a noi fa mestieri raccontar compendiosamente quei provinciali casi notabili per sè stessi, e perchè fanno ritratto dell'amministrazione di Giovanna Battista e delle ultime smodate resistenze dei liberi Comuni, non ancora tutte fiaccate dalla monarchia divenuta assoluta.

CAPITOLO V.

La guerra del sale nel Mondovì. Vittorio Amedeo II prende il governo.

I. La città di Mondovì e le terre vicine da assai tempo e per varie cagioni contendevano col governo, che mal riusciva a contenerne gli spiriti discordevoli e riottosi. La città, datasi spontaneamente ai principi di Savoja nel 1396, componevasi di cinque membri: la Piazza, posta sulla sommità del colle, Vico, Carassone, Breo e Pian della Valle, situati alle falde. Un sindaco, un Consiglio generale di quarantacinque consiglieri, una Congregazione o Giunta delegata, come si direbbe ora, di otto, amministravano la città, e le imposte che si riscotevano dal Comune per conto del governo, ripartivansi fra le dette cinque frazioni, e sopra Villanova. Questo villaggio che prima faceva parte della città, sebbene fosse poscia stato infeudato, rimase tuttavia unito, quanto al registro, con Mondovì, insieme con Pianfetto, Morozzo, la Bastia, la Mollina, Montaldo, Monastero, Roccaforte e le due valli di Ellero e Lurisia. A cagione del ripartimento delle imposte, serpeggiavano del continuo i mali umori delle varie frazioni contro la Piazza, che era il capo principale della città, e la gabella del sale dava fomite e alimento a conflitti col governo.

I Comuni del Piemonte doveano per legge levarne certa quantità rispondente alla popolazione, e pagarne il prezzo, niuna considerazione avuta, se fosse poi da essi venduta in tutto o in parte solamente. Mondovì da tale gravezza andava esente in virtù dei patti deditizi, di guisa che i cittadini comperavano liberamente il sale che la Camera vendeva circa quattro soldi la libbra. L'alto prezzo, giunto alla prossimità

della riviera ligure, allargò stemperatamente il contrabbando, in cui erano celebrati singolarmente quei di Vico, Briaglia, Montaldo e di altri casali montuosi. I quali non si contentavano a vendere in città e nei loro luoghi la frodata merce, ma a frotte e a carovane la trasportavano nelle viscere del Piemonte con detrimento del tesoro e spesse abbaruffate coi gabellieri. Il presidente Trucchi, al tempo di Carlo Emanuele II, si provò di estendere a Mondovì la legge comune intorno alla levata obbligata del sale, il che avrebbe troncato dalle radici il male; ma la città ricusò di venire a patti, e il Duca, increscendogli di abbracciare violenti partiti, dopo vane mostre di forza lasciò le cose com'erano.

II. Altra causa di brighe era l'immunità dei beni ecclesiastici. Emanuele Filiberto avea temporaneamente dapprima, indi in perpetuo, ordinato che i Comuni pagassero all'erario ducale un annuo sussidio determinato, e i Comuni l'aveano ripartito sopra i beni stabili che furono perciò descritti, registrati e allibrati; dal che ebbe origine presso di noi il tributo prediale, detto allora il *tasso*. Se non che i beni ecclesiastici non essendo stati tassati in grazia della immunità di cui godevano, all'ombra di siffatto privilegio s'introdussero molti abusi, e le possessioni del clero ne ingrossarono strabocchevolmente, nè per l'accrescimento dei terreni ecclesiastici esenti diminuì il tributo fisso dovuto al principe dai Comuni. Verso il 1672 il Consiglio generale supplicò a Carlo Emanuele II che ecclesiastici e privilegiati dovessero anche essi pagare, e il Duca vi acconsentì; ma poco di poi la città, mutato consiglio, non volle più nè pagare essa per gli ecclesiastici, nè costringerli al pagamento, allegando il timore della scomunica; e qui non ristandosi, i più accesi fecero ad alcuni preti il presente di cinquanta doppie, affinchè porgessero lor richiami a Roma per violata immunità. Il fine occulto di questo raggiro consisteva nel voler tolta dalla taglia della città la porzione che sarebbe toccata ai beni immuni; e siccome era noto che non poche terre godevano la immunità senza averne diritto, ripromettevansi di fare, dopo la riduzione del tasso, nuovo censimento delle terre e sottoporre al registro quelle che usurpavano illegittimamente la qualità

di ecclesiastiche (1). La Corte, non volendo garbugli con Roma, seppe con lusinghe e promesse rammorbidire i chierici, i quali si tacquero (2). Ma intanto non pagando questi, e non pagando la città, l'erario non era soddisfatto del suo.

Il Collaterale Pallavicino, direttore della provincia, pensò a uno spediente sicuro per riscuotere la taglia senza che il governo paresse mescolarvisi. Certo Andrea Cantatore di Breo, uomo di dubbia fama, già frate, ora grande odiatore dei preti, e che avea dato fondo alla sua facoltà, se ne assunse, mediante suoi compensi, la riscossione, e circondatosi di birri e di soldati, entrò nei poderi degli ecclesiastici e ne fece prigioni i coloni. I preti si armarono, salirono a cavallo coi loro uomini, e diedero la caccia al Cantatore; ma non potendo uccidere, nè ferire senza incorrere nelle irregolarità canoniche, fecero poco frutto. Di che l'altro, imbaldanzito di due doppi, correva con sua masnada le campagne, rapiva uomini e bestiami dove non gli eran dati quattrini, commettendo, a dir corto, enormezze.

III. Durante i quali disordini, cessato essendo il timore della gabella del sale che avea per poco uniti gli animi, ribollirono le vecchie ruggini delle frazioni del Comune contro quei di Piazza, i quali, avendo in mano la somma delle cose, usavano, a detta dei loro avversari, mala giustizia nel ripartir dei balzelli, gravandone indebitamente gli altri per alleggerirne sè stessi. Inferocendo la rissa cittadina, i più savi esposero per supplica a Madama Reale che l'amministrazione civica avea mestieri di riforma, e la Duchessa commise al Pallavicino di dar nuova forma al reggimento della città. Questi creò tre Sindaci, che durassero in ufficio un anno, l'uno per Piazza, l'altro per Vico, il terzo per Carassone, e

---

(1) Si legge in un manoscritto di quei tempi: " Si è scoperto essere " esente dalle taglie sotto il titolo d'immunità ecclesiastica chi avea la " moglie gravida e figliuoli, per averla alcuni anni goduta, portando " l'abito clericale ". *Relazione dei successi nella Città e Mandamento di Mondovì negli anni 1680, 81, 82.* Ms. della Biblioteca del Re.

(2) Nel cronista citato nella nota antecedente si legge che la Corte mandò a' capi della parte ecclesiastica dodici cassoni di vini squisiti, d'acquavite, confetti e simili leccornie.

parecchi vice-sindaci per le rimanenti frazioni, commettendo ad esse la elezione dei consiglieri. Venne accolta con universale esultanza la riforma, perchè ognuno (scrive il cronista) " poteva vedere e sentire la sua ragione, e non potevano li " piani e campagne essere ingannati da quelli di Piazza che " governavano male „ *(Cronaca citata).*

Per brevi giorni rimasero in quella gioconda credenza, perocchè i più avveduti cominciarono a sospettare che sotto quell'ordinamento si celasse un tranello, e che insidiosa fosse la moltiplicità dei sindaci, la quale tirava alla divisione della città, e la divisione alla gabella del sale, ultima mira della Corte. Standosi i cittadini in sospetto, un nuovo accidente li gittò in altri prunai, e diede comodità al governo di pervenire ai suoi fini. I Mondoviti avendo vietato la caccia e la pesca in Villanova nei tempi e nei modi stabiliti per le altre terre, il conte Amedeo Faussone, signore del luogo, disse violati con quest'ordine i suoi diritti feudali, ne proibì la pubblicazione e l'affissione, e per impedire il rinnovamento di somigliante abuso, dichiarò che niuna provvisione della città sarebbe quinc'innanzi pubblicata o affissa, dove prima non fosse veduta e disaminata dal suo giudice locale; e ciò fece, perchè mulinava di ottenere per Villanova un registro separato da quello della città, a fine di imporlo ei medesimo a sua volta ai vassalli. Eravi per tal fatto molta agitazione in Mondovì, onde nel 1680, quando Vittorio Amedeo II uscì di minoratico e la città ebbe decretato un donativo di mille scudi d'oro in congratulazione del fausto avvenimento, di null'altro si ebbe maggior fretta che di farne pubblicare il ripartimento in Villanova. Essendo assente il marchese di Bagnasco governatore, il vice governatore ingiunse ai sindaci di rimanersi da ciò per evitare scandoli, ma poscia, udite lor ragioni, e capacitato dei diritti della città, revocò l'ordine. Il messo del Municipio partissi adunque per Villanova, e il conte Faussone, che stava sull'avviso, come il vide gli strappò di mano il decreto e la tromba con forti minacce e villanie. Il messo, ritornato a corsa in città, prese a raccontare ed esagerare i duri trattamenti sofferti e le ingiurie udite, gridando ad alta voce che l'oltraggio non era stato fatto a lui,

sì bene alla magnifica città. Il popolo leva il rumore grande, i sindaci e i consiglieri se ne fanno i capi; suonano le campane a martello, un'onda di armati, fra grida e canti di vendetta marcia sopra Villanova. Indarno si oppone il vice governatore, indarno manda soldati dietro alla turba; giungono a Villanova, domandano al conte soddisfazione dell'affronto, e fanno pubblicare il bando. Indi ritornano a Mondovì con sonore dimostrazioni di allegrezza. Avvenivano queste cose il 4 e il 5 di agosto 1680.

IV. Il conte invelenito volò a Torino movendo sue querele, e il Comune, per tagliargli la volta, deputò due suoi qualificati cittadini a difendere la sua causa, uno dei quali fu Marcello Ferrero, di nobil sangue e di audaci consigli. Non furono ricevuti dalla Duchessa, ma ebbero assicuranza dai ministri che non sarebbero stati ricercati gli autori del trambusto. Stavano nientedimeno in gelosia i cittadini, e massimamente i tre sindaci che erano: Stefano Viriglio, Antonio Chiappella e Giovanni Grassi, l'ultimo dei quali più degli altri due dovea temere, sendo egli acerrimo oppugnatore del sale, pronto di lingua, e in grazia del popolo. Il marchese di Bagnasco, reduce al suo ufficio, chiamollo a sè per trattare dei negozi del Comune. Il Grassi dubitando di essere sostenuto, non vi andò; chiamato una seconda e una terza volta si scansò, rifugiandosi dapprima nel convento dei Cappuccini, poi in quello di Nostra Donna, e finalmente nell'altro di S. Francesco, che divenne da quel dì la sede dei primi rissanti. Allora da Torino gli giunse precetto di trasferirsi nella capitale a render conto dei fatti avvenuti. Egli, bene ponderate le cose sue, deliberò co' suoi aderenti di non andarvi; e il Consiglio civico, volendo dimostrare pubblicamente che accomunava la propria colla causa del perseguitato suo magistrato, chiuse il palagio, e fatti trasportare altrove i libri e le scritture del Comune, ne abbandonò l'amministrazione.

Il marchese di Bagnasco s'industriò di rappacificare gli animi, ma i suoi ufficii non approdarono, e durò questo stato infino al principio dell'anno vegnente, nel qual tempo si nominavano i nuovi sindaci. Interpostosi il vescovo di Vercelli, di ciò sollecitato da alcuni buoni cittadini, ottenne dalla Corte

in favore della città le condizioni seguenti: si rimettessero le scritture pubbliche a loro luogo, la città pagasse quanto era all'erario dovuto, dal giorno che i consiglieri aveano abbandonata l'amministrazione; della baruffa di Villanova più non si parlasse, ma il Grassi dovesse presentarsi a Torino a rispondere de' fatti suoi. Parvero accettabili i patti, eccetto quello riguardante il Grassi, il quale pretese un salvacondotto, o almeno che lo si lasciasse uscire dallo Stato liberamente. Il ministero non accolse la domanda, e disse che se l'antico sindaco era innocente, non avea mestieri di salvacondotto; se colpevole, non potea il governo venir con esso a trattato. Intanto si vedevano da varie parti arrivar soldati, e faceasi manifesto che in Torino erano fermi a finirla colla forza. I cittadini si armarono e stettero aspettando. Quindi, peggiorando gli avvisi, il Consiglio accettò le condizioni, nominò tre nuovi sindaci, il primo dei quali fu l'avvocato Capellino, congiunto e cliente del Grassi. Questi, ancorchè tutto si fosse fatto di suo consentimento, non ubbidì al precetto, e dato l'addio alla nativa sua terra, passò a Genova, indi si restituì a Bologna, donde la sua famiglia traeva l'origine. Partissene similmente e riparò in Francia Marcello Ferrero, che abbiam testè mentovato, e che tutto erasi ingolfato nelle sediziose mosse.

V. Tre mila uomini tra soldati d'ordinanza e delle milizie finitime si mossero verso Mondovì in principio del maggio 1681, governati da D. Gabriele di Savoja, accompagnato dal Collaterale, ora presidente Pallavicino, col titolo di Commissario per le cose civili e di giustizia. In pari tempo il governo decretò la levata obbligata del sale, ma, prima di pubblicarlo, con fieri bandi e con quelle forze provvide ad assicurarne l'esecuzione. All'appressarsi dell'esercito, la città si divise in contrari pareri; i più arrisicati e il popolo minuto gridavano di far giornata; i più assennati, i più vecchi e i maggiori abbienti consigliavano di componimento, rappresentando inutile la resistenza, colpevole lo spargimento del sangue, quando non è speranza di vittoria; fellonia a ogni modo il voltar le armi contro al proprio principe. Il 26 di maggio D. Gabriele, posto il campo in cospetto della città, stette

attendendo che gli si mandassero deputati a trattare. Non venne alcuno, perchè il sindaco Capellino, come tutto del Grassi e di sua parte, non osò andarvi, e gli altri, dubitando di essere trattenuti per ostaggi o sostenuti prigioni, si rimasero. Questo fu errore dei cittadini, conciossiachè quando D. Gabriele entrò in città, non trovandosi obbligato ad alcuna convenzione, ebbe balìa di fare quelle provvisioni appunto, che tanto erano dai cittadini abborrite.

Dopo alcuni giorni spesi dalle truppe in fortificare il campo, D. Gabriele pubblicò due decreti, l'uno dei quali ingiungeva di deporre le armi, al che (dice il cronista) si ubbidì almeno in apparenza; e l'altro intimò agli abitanti, che per timore o altro motivo si erano allontanati dalla città, di ritornarvi entro breve spazio, la qual cosa fu eseguita, veggendosi dai fuggiti vigorosa la disciplina fra le soldatesche, e pacifiche le promesse dei capi (1). Con un terzo decreto D. Gabriele ordinò lo scioglimento del Consiglio generale, affermandosi dagli oppositori dell'attuale amministrazione che le elezioni erano state fatte tumultuariamente e con non sufficienti voti; ma avendo di poi riconosciuto che l'accusa era opera di maligni e destituita di fondamento, revocò l'ordine. Qui il cronista, gemendo sulle divisioni cittadine, osserva: " Bisogna " confessare che tutti li danni pervenuti alla città sono " proceduti da mali cittadini e da emulazioni civili ".

Finalmente pei buoni uffici del marchese di Bagnasco i sindaci vennero a far riverenza al generale. Il presidente Pallavicino li tasteggiò intorno al sale, ultimo fine di tutta

(1) Il cronista ci narra il seguente aneddoto, che può essere recato come pittura dei costumi dei tempi. Alcuni soldati entrati in una cascina, e trovatavi sola una donna bella e incinta, la maltrattarono di guisa che si sconciò; " del qual misfatto (scrive l'A.) essendosene avvisato D. Gabriele, fatta la perquisizione nel campo, fu trovato nella " baracca del malfattore un vaso di stagno che avea rubato nella medesima casa, e trovato colpevole fu condannato alla forca. Ma il " conte di Piossasco suo capitano, che dava a' suoi soldati troppa libertà, " persuase la madre di una sua figliuola *(sic)* a volerla disporre acciò " lo domandasse (il soldato colpevole) per suo marito, con promessa di " dargli dieci doppie, come fece, mentrechè era condotto al patibolo, e " fu liberato; ed essendosi fatta la ricerca nel campo per la dote di " questa nuova sposa, furono trovate per elemosina seicento lire ".

la mossa, ma trovato duro il terreno, lasciò cadere il discorsò, Dopo di che D. Gabriele, entrato in città, fece immantinente radunare il Consiglio generale, dove il Pallavicino propose che si dividessero i quartieri della città e si separasse il registro di ciascuno, tale essendo la mente di Madama Reale. Il conte Ippolito Beccaria, vecchio di settant'anni, e Francesco Vigliotti risposero coraggiosi, che somigliante risoluzione era contraria ai patti, sotto i quali la città si era data a casa Savoja, e che, volendovi derogare, era necessario raccogliere i voti di tutti i capi di casa. Ma il Pallavicino dichiarò che la volontà di S. A. R. era assoluta, e che se il Consiglio non consentiva, farebbe egli da sè. Infatti il dì seguente pubblicò la detta separazione, la quale fu accolta con molta soddisfazione dai quartieri che invidiavano la superiorità della Piazza.

VI. Disgregata l'amministrazione, più facile riusciva l'introduzione del sale, atteso le forze diminuite dei vari Consigli (1). Se non che D. Gabriele antivedendo che per la natura dei luoghi e l'indole belligera degli abitanti, quei di Vico e di Montaldo avrebbero fatta resistenza anche colle armi, volle a buon conto prender cognizione delle strade e della postura dei loro dirupati villaggi. Incamminatosi a quella volta con quattrocento fanti e cento cavalli, sotto colore di visitar la tomba di Carlo Emanuele I suo padre sepolto in Vico, fu dai Vichesi rispettosamente accolto; per contro i Montaldini, più fieri, diedero voce che non concederebbero il passo, significando a un uffiziale mandato a chiedere ragione di ciò, che se D. Gabriele avea desiderio di visitar Montaldo, venissevi liberamente con seguito conveniente, purchè i soldati si rimanessero lontani. E avendo l'uffiziale replicato che si aprirebbe la via colla forza, i Montaldini il condussero sur un'altura, e da quella gli additarono schierata grande moltitudine di loro uomini armati e disposti in ordine di combattere. D. Gabriele vedendo la ribellione sì gagliarda, avvisò prudente di ritrarsi. In quella più persone savie si fe-

---

(1) Il cronista traduce il noto *Divide et impera* in questa guisa: " Si " fece come l'animal grasso che prima si divide, e poi si sala ".

cero capaci di essere in colpa per cosifatta disubbidienza, e misleali verso la maestà del principe; laonde per consiglio e mediazione dell'abate della Madònna di Vico, e d'intesa con D. Gabriele, il sindaco e alcuni consiglieri del borgo battagliero vennero al generale, scusandosi e invitandolo a trasferirsi colà con quel numero di soldati che gli piacesse. Furono umanamente uditi, e in quest'occasione accettarono anch'essi la separazione del registro, con protestazione che non intendevano per questo di aderire all'imposta del sale, la quale in nessun caso avrebbero mai tollerata. Ebbero parola che non trattavasi del sale, e non temessero. Allora una squadra di soldati e parecchi esperti uffiziali andarono a Montaldo, e compirono la perquisizione.

Altre provvisioni fece D. Gabriele di quei giorni. Fu dichiarato ribelle e contumace il Grassi, e, disfatte le sue case, il carnefice sul raso terreno seminò il sale. Furono atterrate parimente le case di Marcello Ferrero, ed egli e il Grassi condannati ad essere appiccati in effigie. Le macerie delle spianate dimore servirono quindi alla riedificazione dell'antica fortezza di Vico, decretata per tenere in rispetto quei popoli. Sopra ciò i padri di S. Francesco furono discacciati dal loro convento, come complici delle sedizioni del Grassi, allorchè egli erasi presso di loro rifugiato. In ultimo si promise salvacondotto e premio ai banditi di qualunque categoria, i quali si arruolassero volontari nelle truppe ducali, provvedimento consigliato dal timore che tale gente colà numerosa e usata alle armi si mettesse a un bisogno nelle file dei Montaldini. Questo editto ebbe grave biasimo, e il Senato, cui spettava interinarlo, rimostrò a Madama Reale essere contrario alle leggi della monarchia e alle prerogative della magistratura.

VII. Venne il giorno sedici di giugno assegnato alla pubblicazione della gabella del sale. Stette in armi il campo, erano la piazza e le vie principali assiepate di soldati. In mezzo a questa minacciosa mostra congregatosi il Consiglio, il Pallavicino vi lesse il decreto, che imponeva a Mondovì (Piazza) la levata di dodici carra di sale, e con brevi e severe parole lasciò capire a qual fine dovea quell'apparecchio mi-

litare servire. Non isgomentiti alla vista delle soldatesche, non turbati alle acerbe parole del magistrato, i consiglieri Beccaria e Vigliotti propugnarono intrepidi ciò che chiamavano il diritto della città e i sacri suoi privilegi. Pallavicino rispose che tutto lo Stato era soggetto alla tassa, e che la immunità delle terre mondovitane non che riuscire scandalosa e ingiusta, era divenuta fomite di frodi, occasione di risse, micidi e tumulti; ubbidissero, o temessero lo sdegno del principe. Il conte Beccaria, cui erano principalmente dirette le ultime parole, replicò che nulla temeva, e che per la patria sua sosterrebbe lietamente mille morti. Al che Pallavicino rispose beffardo che non mille, ma una sola ne sosterrebbe. I consiglieri cedendo alla violenza sottoscrissero con riserva di ricorso al principe, protestando della libertà violata. Nei giorni seguenti, e cogli stessi modi ebbesi il consenso di Vico e Briaglia, di Carassone, di Breo, di Pian della Valle, di Villanova e Pianfetto. In meno di una ventina di giorni e senza spargimento di sangue le resistenze furono vinte, e i Comunelli piegarono il capo.

Non così i Montaldini. Risposero che aveano accettata la divisione del registro, a patto che non si toccasse del sale, e averne avuta promessa; se Mondovì comportavasi vilmente, Montaldo non l'imiterebbe: colle armi respingerebbe la gabella, e salverebbe le sue libertà. Il Pallavicino mandò mediatori, profferendo al Comune di assegnargli un solo carro di sale; i Montaldini tennero il fermo, dicendo già una volta aver patito inganno, non credere più alle parole; e poi, incominciarsi sempre dal poco per venire al più; oggi un carro, domani due, l'anno vegnente cinque; non parlassero di sale nè poco nè punto. Cessate le pratiche di accordo, D. Gabriele pubblicò bando che li dichiarò ribelli, dandone i beni al fisco, e il 23 di giugno venne alle offese.

VIII. Montaldo è posto sul ciglione di un colle folto di boscaglie, con erta salita di quasi un miglio, e difeso alle falde dai due rivi o torrenti, Corsaglia e Roburentello; l'indole degli abitanti sapeasi essere manesca e feroce, così per l'uso del contrabbando esercitato a man salva, come per le difficoltà dei luoghi che sicuravano impunità ai facinorosi, e impedivano

l'azione della giustizia punitiva. Numeravano quattrocento uomini circa atti alle armi, e drappelli di combattenti erano venuti da Monastero e da Vico in loro ajuto; ne fu principale condottiero un Costanzo Cavallo, ardimentoso e pugnace uomo, in cui aveano i Montaldini gran fede. Altro lor capo era un Luigi Masso, e ambidue in quel giorno combattendo perdettero la vita. D. Gabriele, spartite le sue genti in cinque schiere, pose ordine alla marcia. Salivano i soldati pei viottoli scoscesi, pei greppi, per le erte; i montanari appiattati dietro agli alberi, e dalla disuguaglianza del terreno assicurati, sparavano e ferivanli a morte. Pervennero infine i soldati in sulla vetta del colle, e sugli abituri dei Montaldini piombando, appiccarono fuoco alle casupole, la maggior parte coperte di paglia; e già si sfrenavano ad eccessi, quando giunse e vi pose fine il marchese di Parella, che guidava la prima colonna vincitrice. Pochi dei Montaldini caddero, molti dei ducali, da alcuni esageranti computati in ducento. Alla sera le truppe sgomberarono il devastato villaggio.

Sedato il furore del combattere, i Montaldini, veggendosi soli e privi dell'assistenza dei luoghi vicini, a consiglio di alcuni religiosi, e nominatamente dell'abate della Madonna di Vico, s'indussero a chiedere mercè, sebbene non vinti, nè domati ancora. Trattato l'accordo dall'abate, otto o dieci di essi vennero a D. Gabriele, preceduti dal sindaco che portava una corda al collo a guisa di stola, e gli si buttarono ai piedi, chiedendo misericordia. D. Gabriele domandò loro che cosa volessero; risposero: Perdono dell'errore commesso e della colpa di aver voltate le armi contro al proprio signore. D. Gabriele, fatta levar la corda dal collo al sindaco, ammonì la deputazione con severità mista a dolcezza, esortò tutti ad essere per lo innanzi ubbedienti, e promise che si farebbe loro intercessore presso Madama Reale e il governo; sperassero bene. Ciò udito i Montaldini, fecero lor sommessione per quattro carra di sale. Molto se ne rallegrò la Corte, e i capi della spedizione ne riportarono lodi e premi.

Istituitasi quindi una delegazione dei senatori Benso, Malerba e Salmatoris per giudicare dei reati commessi, in un

giorno di mercato e nel mezzo della Piazza vennero appesi in effigie il Grassi, Marcello Ferrero e Alessandro suo figlio; due figliuoli del Grassi, presi poco innanzi nel convento dei Francescani, dove eransi rifugiati, furono condotti a Torino, e a Torino pure condotti come ostaggi quattro cittadini di riguardo, cioè il Beccaria, il Vigliotto sopranominati, Oddino Maria Odetto e il conte Giuseppe Maria Faussone, stati anch'essi caldi propugnatori delle franchigie Monregalesi. Ciò fatto, D. Gabriele col più delle sue genti se ne partì (6 di luglio 1681), lasciando a ogni buon fine nella città un presidio di mille uomini sotto il governo del marchese di Bagnasco.

IX. Ed era savio il consiglio, chè il fuoco covava sotto le ceneri. Non erano fiaccati i fieri montanari, e già in Mondovì ombravasi di alcune opere di ristauro intraprese intorno alla cittadella e alle mura della città; di fuori poi anch'essi i Comunelli poc'anzi ribellanti guatavano biecamente i lavori che doveano porre in assetto la fortezza di Vico. Altri intoppi incontrò la distribuzione del sale, cui si pose mano. Gli appaltatori, i distributori, tutti coloro che in questa faccenda si mescolarono, segnalati col nome di *Salnisti,* erano dalla plebe minacciati, e non di rado malconci. I Salnisti non istavano colle mani alla cintola, e rispondevano a misura di carbone; più di tutti armeggiò quel Cantatore, battitore di preti, il quale ottenne dal Governatore di formare una squadra di banditi e di altra facinorosa gente, e battezzatala col nome di Compagnia dei *Santi,* fecela passeggiare per la città a incutere terrore. Mondovì tacque; nelle campagne, dove nè del Cantatore, nè de' suoi bravi si temeva, la più strana licenza regnava, e faceasi sopratutto rumore nel luogo di Monastero, perchè nell'indulto promesso e pubblicato da D. Gabriele, non era stato compreso. Ora accadde che avendo alcuni banditi rubato in quel di Briga più centinaia di capre, il marchese di Bagnasco avviatosi con buon numero di soldati verso Frabosa, dove erano state trafugate, dovea passare appunto per Monastero. Al suo avvicinarsi ecco le campane suonare a stormo, squillare i corni, e tutto quel popolo e con esso quel di Montaldo levarsi in su l'armi,

credendo movesse contro di loro; così apparecchiati e pronti a venire alle mani, mandarono intimando al marchese, se ne ritornasse sopra i suoi passi, o mal par lui. Il governatore che a tutt'altro si aspettava, fuorchè a questa imbasciata, espose la ragione della spedizione, e potè proseguire sua via, ritogliere gli armenti rapiti e ritornarsi in città.

La fortezza di Vico, le cui mura già si vedeano sorgere a bell'altezza, oltrechè ai Vichesi, erano un pruno negli occhi a quei di Montaldo, di Bastia, di Villanova, perocchè ognuno ottimamente sentiva che, posto loro in bocca quel freno, non l'avrebbero potuto di poi rompere mai, e il presidio, invigilandoli dappresso, impedirebbe il frodo, usata lor maniera di campare, sicchè quella libertà che invocavano, correva il rischio di ridursi al niente. Un editto ducale, che proibì il portar le armi, e ordinò di consegnarle all'autorità pubblica, pose il colmo al concitamento popolare delle campagne. Ragunaronsi nottetempo, fecero conventicoli, s'inanimirono, s'incitarono, e verso la metà di agosto raccoltisi in numero di un migliajo, e giurata confederazione, deliberarono che fosse da mettere a terra il molesto castello sorgente.

In effetto la notte del 23 di agosto vi si precipitarono, incendiarono i legnami, diroccarono le muraglie, struggendo macchine, arnesi, ogni cosa. Bagnasco, udito il caso, mosse, albeggiando appena, con trecento cinquanta soldati, e avvisato per via che i sollevati, numerosi e appostati, mostravansi risoluti a venir alle mani, tuttochè non avesse con sè forze bastevoli, stimò cosa vilissima indietreggiare. A un tratto odonsi i corni suonare a battaglia, a destra, a sinistra, di fronte, alle spalle raddoppiasi il clangore, compajono da ogni banda i rivoltosi, quasi sbucati di sotterra, e comincia lo sparo dei moschetti, che non fallano il colpo. Le truppe si ritrassero con perdite non lievi. A tanto i montanari prendono nuovi ardimenti, e avvisano di entrare in Mondovì durante la confusione della ritirata, abbatterne le mura che si andavano rifabbricando, e prendere la cittadella. Per poco non uscì loro il disegno, essendo che una mano dei più arrischievoli penetrò in uno dei quartieri, occupò il convento dei Zoccolanti, abbandonandosi a ogni maniera di violenze. Già

le grosse turbe si avvicinavano, e lo spavento e la confusione cresceva, quando d'improvviso un furioso temporale, che il cronista chiama un diluvio d'acqua, si rovesciò sulla città. Ai lampi, ai tuoni, ai fulmini cadenti sostarono gli assalitori; allibirono, e alcuni pensarono che fosse opera di magia (1). I padri del Convento gli vennero esortando a ritornarsene, giacchè i compagni non giungevano, ed eglino sarebbero accerchiati dalle soldatesche; approfittassero del beneficio dell'acqua, e si dileguassero. Indugiarono alcun tempo sospesi, indi non vedendo arrivare gli ajuti, se ne partirono, e in Vico e Carassone si sparsero, dove si tolsero il gusto di smantellare la casa dell'odiato Cantatore, nè a ciò contenti, diedero anche un po' di saccheggio qua e là.

X. Pervenute a Torino le novelle, D. Gabriele ritornò di subito con maggior nerbo di truppe, e alcune centinaja di milizie Valdesi, condotte dal marchese di Cavour, governatore delle valli. I sollevati non rifecero testa, e si dispersero per le montagne, calando a piccoli e improvvisi assalimenti. Interpostisi di nuovo l'abate della Madonna di Vico e alcuni signori di buon nome, fra cui il barone di Alemagna e il cavaliere Pensa, e venuti a parlamento, concordarono che i Vichesi ricostruissero il castello a loro spese, e i Monasteroli pagassero una taglia di lire due mila cinquecento. Montaldo non fu multato, perchè, essendosi nei trascorsi mesi bruciate le loro case, male avrebbero potuto, tra per l'antica povertà e pei danni recenti, sopportare altre gravezze. A Breo e Pian della Valle, non compresi nell'accordo, fu posta addosso una taglia di cento trenta mila lire, la cui riscossione fu in processo di tempo causa di brighe infinite. Questi due borghi così duramente trattati, pagarono il fio non solo delle colpe loro, ma di quelle dei montanari, che non si trovò modo di punire altrimenti. Oltre la taglia dovettero alloggiare per quasi due mesi mille cinquecento soldati, i quali, se rispettarono le vite degli abitanti, quanto alla roba fecero d'ogni

(1) La Relazione più volte citata dice che il temporale fu creduto " dai meno intelligenti essere originato da arte magica ".

erba fascio. Dopo qualche passeggiata inoffensiva nei dintorni D. Gabriele, vedendo il paese tranquillato, sul principio di ottobre lasciò la stanza di Mondovì, e il marchese di Senantes andò governatore della provincia in cambio del marchese di Bagnasco.

Nel gennajo seguente (1682), allorchè si venne alla levata del sale, ricominciarono gli ammutinamenti. I Comuni dei monti che non ne volevano sapere, ripetevano essere ingiusta la gabella, e solo per maledetta forza averla consentita, e ora doversi intendere tolta, perchè nell'ultima convenzione stretta con D. Gabriele non se ne era parlato. Vico, Montaldo, Monastero al solito ribellarono; Briaglia, Roburento, Frabosa e altri piccoli villaggi gli imitarono. Il Senantes, nuovo governatore della provincia, francese di natali, ma da lunghi anni ai servigi militari di Casa Savoia, tentò i modi dolci, e questi non avendo sortito effetto, adoperò la forza, e la provincia andò un'altra volta in fiamme. Per siffatti infortunati successi cadeva la riputazione del governo, e menavano vampo i sediziosi, che oggimai facevano a fidanza colle leggi e coi soldati.

Egli fu in questo tempo che Luigi XIV profferì l'aiuto dei soldati suoi, non stato accettato, come abbiam detto, da Madama Reale, la quale si risolse allora di concedere alle popolazioni tumultuanti tutte quelle domande che loro piacessero. A tal fine fu mandato con ampi poteri il marchese di Morozzo, già altrove da noi nominato, uomo di miti spiriti, cittadino di Mondovì, e beneviso alla provincia. Si abboccò coi capi, negoziò tregua, fece mettere in carta le loro istanze, e le spedì a Torino. Esse portavano: 1° Si largisse indulto generale per tutti i fatti e gli eccessi seguiti fino a quel giorno; 2° Si ricostituisse il corpo della città come era prima dello spartimento dell'anno antecedente, e per sopraggiunta vi si aggregassero Frabosa e Roburento, smembrati molto addietro; 3° Si abolisse la imposta del sale, contraria ai privilegi e alle franchigie della città; 4° S. A. R. riconfermasse solennemente i privilegi e le franchigie; 5° Condonasse infine il tasso del trascorso anno. A siffatte condizioni incredibili si rassegnò il governo, eccetta quella riguardante il condono del

tasso, che fu soltanto largito ai Montaldini. L'editto era sottoscritto da Vittorio Amedeo II.

La città, al fausto annunzio, mandò i suoi deputati a ringraziare Madama Reale, i quali furono umanamente accolti dalla Duchessa. Vittorio Amedeo, standosene tuttora allettato per quella febbretta che gli impedì così tempestivamente la partenza pel Portogallo, li ricevette anch'esso, e il cronista avverte che all'orazione fattagli dai deputati, " rispose così " adeguatamente, che si credette che le sue fossero parole " premeditate ed insegnate; ma mutando discorso, e trat- " tandosi di altri interessi, si conobbe che nel Principe non " mutava il modo del discorso, perseverando nell'istesso " tenore ed accortezza e vivacità. „ L'antico sindaco Grassi e Marcello Ferrero ottennero grazia anch'essi, e nel 1683 ritornarono nella lor patria sommamente festeggiati dalla città, che come suoi difensori e vindici li teneva e onorava.

XI. Cotal fine ebbe la guerra del sale, della quale, sebbene talvolta macchiata di lamentevoli eccessi, il vecchio marchese di Santommaso ebbe a dire egli stesso che " il furore di " quella gente ebbe un non so che di nobile e generoso „; non essendosi trovato un testimonio che deponesse contro agli imputati, nè alcuna delle grosse taglie contro i capi avendo tentato quei poveri montanari; eppure (soggiunge il ministro) vi sono " centinaja di persone in quella provincia " che ammazzeranno uno per una differenza di dieci soldi, " per una parola più alta che un'altra, o per il premio di " tre o quattro doppie „ (1). Dovrebbero ora ricercarsi le cause del subito mutamento del governo di Madama Reale verso i ribellanti, e queste è lecito argomentare fossero due intimamente fra loro connesse. Dapprima la profferta di Luigi XIV, per sè stessa umiliante, e nelle sue conseguenze paurosa. In secondo luogo quei disordini durati già sì gran tempo divenivano pietra d'inciampo alla partenza del Duca per Lisbona, tantochè non sarebbe maraviglia che gli oppositori al matrimonio facessero in lor segreto qualche asse-

(1) Lettera citata da Domenico Perrero nel suo opuscolo: *Una pagina inedita di storia Monregalese*. Mondovì, 1891.

gnamento sopra le deplorevoli condizioni della provincia Monregalese. A ogni modo non era stato buon consiglio volere introdurre e mantener la tassa, e non provvedere ai mezzi di rintuzzare l'audacia dei ricalcitranti. L'editto di Vittorio Amedeo II cessò i micidiali conflitti, ma lungo strascico di odi e vendette lasciarono i rivolgimenti passati, nè fu pacificata veramente la contrada. I montanari, cresciuti in rigoglio, insolentirono contro i cittadini, boriandosi di aver essi, non badando agli averi e alla vita, fatta salva la città; continue risse seguivano, angherie, vendette e omicidi dei così detti Salnisti, e la pubblica podestà non essendo nè temuta, nè rispettata, rizzavano le creste impunemente di ogni sorte malfattori. Dall'esempio incitato, il marchesato di Ceva pensò anch'esso a scuotere il giogo della gabella, mettendo innanzi le stesse ragioni addotte dai Mondoviti. Fecero assembramenti e incetta d'armi, e nella primavera e nella state del 1684 i loro diritti e immunità gridando, annunziavano universale sollevamento. In quella udissi che Vittorio Amedeo II avea preso finalmente il governo dello Stato; e il modo da lui tenuto fu il seguente, secondochè narra il Denina, il quale dalla bocca dei vecchi gentiluomini di Corte ne raccolse i particolari (1).

XII. Il Duca, come fu stabilito il contratto nuziale con Anna di Orléans, aprì l'animo suo al principe della Cisterna, molto suo famigliare (2); questi gli consigliò di valersi dell'opera dell'abate della Tour, richiamato dal confino di Ciamberì, e con lui furono in segreto ordinate le convenienti provvisioni. Il Duca, data voce di andare a cacciare a Rivoli, e di cheto mandati colà alcuni drappelli di soldati, invitovvi quelli fra i personaggi della Corte, sui quali potea, quando ne abbisognasse, fare assegnamento. Di là spedì lettere sovrane ai ministri e ai magistrati, significando loro che da quel giorno assumeva egli stesso il reggimento della cosa pubblica, e ingiungendo che a lui perciò si rivolgessero per lo innanzi

(1) Denina, *Storia dell'Italia occidentale,* Lib. XIII, cap, 3.
(2) Giacomo Maurizio Dal Pozzo principe della Cisterna, governatore di Biella e cavaliere dell'Annunziata nel 1678.

(14 marzo 1684). Madama Reale, saputa la risoluzione del figlio, e più non iscorgendo modo d'impedirla, gli scrisse lettera affettuosa, dicendo che si avvicinava il giorno del matrimonio di lui, e che avendo egli oggimai raggiunta l'età, in cui più non gli occorreva l'opera sua nell'amministrazione dello Stato, gli restituiva l'autorità che egli, quantunque uscito di età minore, avea voluto lasciare nelle sue mani depositata (1). Così finì la Reggenza di Giovanna Battista, sopra la quale, ancorchè non funestata come la precedente da civili guerre, pesa la memoria dei fatti, che con dolore ho raccontati.

Passò da quel giorno in poi grande freddezza fra la madre e il figlio, l'uno delle arti materne acerbamente ricordevole, l'altra del perduto comando rodentesi, e punta oltre a ciò dal vedersi al tutto segregata dalle consulte di Stato, confinata nel suo palazzo e sorvegliata. Il Duca biasimava le larghezze di lei verso i favoriti, e lo scialacquo del pubblico danaro, massime pel matrimonio portoghese e l'ambasceria del marchese di Dronero a Lisbona, avendo a tal fine fatte venali le cariche del Senato e alienati feudi demaniali nel Genevese e nel Fossignì, non ostante l'opposizione della Camera dei Conti, che ricusò d'interinar l'editto biasimato. Madama Reale in una lunga lettera, che gli diresse, ribattè le accuse, ma con poco frutto.

Sentissi ella offesa vedendo di poi l'abate della Tour, entrato in grazia di Vittorio, deporre il collare, essere chiamato al Consiglio di Stato, e più tardi fatto presidente della Finanza e Intendente della Casa Reale. Le cagionò altresì dispetto il pronto ritorno in patria del marchese di Parella, tuttochè ne ripartisse poco stante per la guerra d'Ungheria, donde ritornò nel 1686. Trafitta più crudele le fu alcun tempo dopo il confino nelle sue terre ordinato al conte di Masino, che più non ricomparve in Corte (2). Il marchese di Pianezza e il conte di

(1) Questa lettera si legge nelle citate Memorie sopra la Reggenza, e l'originale trovasi negli Archivi di Stato di Torino.

(2) Carlo Francesco conte di Masino morì nel 1715 in Milano, dove avea sposata una figliuola del conte Antonio Trotti-Bentivoglio, e non lasciò discendenza.

Druento uscirono di fortezza solamente nel 1686, e furono per alcun tempo relegati in Aosta (1).

XIII. Vittorio Amedeo II partì per la Savoja il 1° maggio 1684 per incontrarvi Anna d'Orléans, la quale giungeva al ponte di Beauvoisin. Il mattino del 7 s'incontrarono, alla sera furono a Ciamberì. Ne partirono il 12. Il 20 la duchessa entrò in Torino, dove lo sposo l'avea preceduta quattro giorni prima (2). Pel fausto avvenimento fu concordato che la città di Torino offrisse al Duca trecento mila lire: dugento, come donativo, cento a titolo di prestito.

Anna Maria, figlia di Filippo d'Orléans fratello di Luigi XIV e di Elisabetta d'Inghilterra, compianta figliuola di Carlo I, nata l'undici di maggio 1669, non avea ancora compiuto il quindicesimo anno. Maria Luisa, sua sorella maggiore, regnava a Madrid, moglie di Carlo II. Anna, buona e gentile verso tutti, pose nel marito e nei figli che n'ebbe, ogni suo desiderio e ogni sua cura. La vita coniugale le serbò dolori profondi, che sopportò rassegnata, e senza le lamentanze o gli alti sopraccigli, indizi di animo non forte. Le virtù e l'annegazione sua meritavano di essere raccomandate alla me-

---

(1) Ottavio Provana conte di Druento visse sino al 15 agosto 1727, e lo vedremo nel 1690 destinato ambasciatore a Parigi. Con lui si estinse questo ramo dei Provana di Leinì. *Monsù Druent* (così era popolarmente chiamato), potè dal confino di Aosta ritornare nel 1689 a Torino, dove murò il grandioso palazzo in via S. Dalmazzo, detto poi di Barolo. Fantastico, di umore assoluto e violento, avea dato in moglie l'unica sua figliuola Elena Matilde al marchese Girolamo Falletti di Costigliole e Barolo. Al contratto nuziale intervennero il Duca e la Duchessa di Savoja, e a un tratto lo scalone franò e precipitò. Parve e fu sinistro augurio. Il conte di Druento venne in forte dissidio col genero che abitava con lui, e ne uscì. Il conte proibì alla figlia di seguirlo e di vederlo, e tennela in casa guardata a vista. La notte del 2 febbraio 1701 ella si gittò da una finestra, non si sa bene, se per ricongiungersi collo sposo, o per disperato proponimento. Morì di colpo. Il palazzo del conte di Druento, insieme coi beni allodiali, passò nei figli di lei, e porta ancora il nome di palazzo Barolo. I Falletti di Barolo, illustri per molti titoli, mancarono anch'essi a nostri dì nel marchese Tancredi.

(2) Oltre alle prime dignità di Corte furono a ricevere la duchessa in Savoja D. Antonio di Savoja e Carlo Filiberto d'Este principi del sangue, il conte Luigi Tommaso di Soissons e suo fratello Filippo. A Susa fu complimentata dal principe di Carignano, e per parte di madama Reale da D. Gabriele di Savoia. Ebbe la principessa della Cisterna per prima dama d'onore, e la marchesa Del Maro per dama di *atour*.

moria nostra, e di recente le narrò la penna di valente scrittrice (1). Nel 1685 fu madre della principessa Adelaide, che vedremo sposa dell'erede della corona di Francia; nel 1687 ebbe una seconda figliuola, che morì di tre anni; nel 1688 nacque ancora una femmina, Maria Luisa Gabriella, che fu regina di Spagna. Trascorsero quindici anni, prima che la prole maschile sicurasse la successione al trono.

XIV. Abbiam detto che Mondovì non era pacificata, e che faville di altro incendio sorgeano nel marchesato di Ceva. Vittorio Amedeo II, volendole spegnere di tratto, radunò su quei confini un campo di tre mila uomini, e pubblicato un editto, con cui proibiva rigorosamente il porto delle armi, si trasferì in persona a Mondovì, dove fu accolto con molta allegrezza. Disse che non si parlasse più del passato, stessero tranquilli, ed egli prenderebbe la città sotto la sua protezione (2), ma facessero sapere ai contadini di deporre le armi: questa essere la sua volontà, e la farebbe rispettare. Ordinò parecchi arresti, e di coloro che furono colti colle armi in mano, fu presa pronta giustizia. Continuando per qualche tempo la stessa severità, rinacque il timor della legge, e con esso la sicurezza delle persone e i fecondi lavori dell'agricoltura. Nel marchesato di Ceva si raffreddarono gli umori rissosi alla vista del campo, e sentirono che ora una mano gagliarda stringeva le redini del governo.

XV. Notabile cosa in giovine sovrano, Vittorio Amedeo II si diede fin d'allora costante pensiero dell'erario, che trovò esausto, nè sapeva come ristorare. Raccomandò la parsimonia nello spendere, dandone l'esempio egli stesso, e ridusse di settanta mila lire la pensione di trecento mila, che sua madre si era fatta assegnare. Madama Reale esasperata non arrossì di ricorrere in corte di Francia, chiedendo che il re s'interponesse; tanto era fievole in lei il sentimento della dignità

---

(1) *La Regina Anna di Savoja, studio storico su documenti inediti di* Luisa Saredo. Torino, 1887.

(2) Il cronista riferisce che il Duca paragonava la provincia di Mondovì a un cavallo, che abbia il morso dolce; il quale obbedisce, se con dolcezza, e inferocisce, se aspramente gli si maneggia il freno.

vera, e tale l'abito di considerare Luigi XIV come arbitro della Casa e dello Stato.

Il Duca con nessuno si confidava, udiva i pareri e deliberava da solo. Il suo naturale si mostrò impetuoso e tal fiata duro; difficile coi grandi, e assoluto di volere, per tutto il corso di sua vita in lui la mente prevalse sul cuore. Trascurò prestamente la giovane sposa, e pispigliavasi delle strette relazioni mantenute o riannodate colla marchesa di Priero, la bella Saluzzo, che egli col cuore ferito avea veduto andare a marito. Diceano che ponesse studio nella politica che allora chiamavasi italiana, vale a dire negli artifici e negli avvolgimenti, in cui si piacquero le Corti e le repubbliche nostre nel decimo quinto e decimo sesto secolo. Diffidava e dissimulava, vincendo la subitezza della sua natura, arte oggi a lui più che mai necessaria, sapendo troppo bene che il re di Francia non comporterebbe che le condizioni della corte di Torino verso la Francia si alterassero in veruna maniera, e nell' animo chiuso e ardente s' incarnò e incise l'arduo, ma fermo proposito di scuotere il protettorato che da cinquant'anni pesava sulla libertà della Corona.

Già nel 1683 l'abate d'Estrades, ambasciatore del Cristianissimo, scriveva: " Giustizia vuole che si riconosca nel " sig. duca di Savoja un principe dotato di molto ingegno, " alieno dagli svaghi comuni alla gioventù, e nel quale tutte " le applicazioni contrassegnano grande altezza di sentimenti, " e molta inclinazione per la guerra e gli affari ". Nel 1684 ripeteva: " Possiede tutte le doti necessarie a procacciargli " un giorno assai di riputazione, ma sarà molto severo ". E soggiunge che parea troppo più massaio che a principe liberale non si avvenga. Poco presso diceva che, già stracco del governo, abbandonavasi alla caccia e perdeva il tempo in cavalcate e rassegne di soldati, quasichè il ministro della guerra fosse lui. Toccava anche degli amori. Tre anni dopo il marchese d'Arcy conchiudeva le sue osservazioni con queste parole che colpivano nel segno meglio di ogni altra: " Niuno " gli può leggere dentro, e di lui, come di Carlo Emanuele I, " convien dire che ha il cuore coperto di montagne a somi" glianza del suo paese ".

XVI. Di questi primi anni sembra un " *Memoriale pel governo del mio Stato* „ che dicesi scritto di sua mano, e fu, non è molto, messo in luce e studiosamente dichiarato (1). Nel quale il Duca indica le riforme che si propone d'introdurre nella pubblica amministrazione, e ragiona delle relazioni esterne. Dapprima accenna alla convenienza di ridurre a una sola le due Camere dei Conti, richiamare al Demanio per via di giustizia le alienazioni state indebitamente fatte sotto i regni anteriori, e abbreviare con nuove leggi le lungagne dei procedimenti giudiziari, rendendo più efficace e severa la giustizia penale. La rivendicazione dei feudi gli era stata molto probabilmente suggerita dal presidente Trucchi, che pel primo l'aveva raccomandata a Carlo Emanuele II, ed è verisimile che egli pure patrocinasse l'unicità delle Camere dei Conti. Ambedue queste riforme furono mandate ad effetto dopo alle due grandi guerre sostenute sul finir del secolo decimo settimo e in principio del decimo ottavo. Alla legislazione provvidero le *Costituzioni* del 1723, ritoccate nel 1729. Il Memoriale discorre degli ordinamenti militari, dei Consigli di Finanza, della Guerra, di Stato, di Giustizia ecc., i quali doveano esaminare e discutere alla presenza del Sovrano le materie loro proposte, e quindi si allarga intorno alle relazioni internazionali.

Nota subito la visibile declinazione della Spagna, la debolezza di mente e di corpo del re Carlo II, e la poca probabilità che sia per aver prole; onde egli il Duca potrà un giorno raccogliere parte della successione spagnuola. Ricorda gli screzi coll'imperatore per cagion delle investiture, ma come negozio di piccolo momento; avverte di non avere coi principi germanici attinenze, dal duca di Baviera in fuori, e riconosce di doversi ad essi accostare. Lodasi del re della Gran Bretagna che avea da ultimo (*en dernier lieu*) conceduto il trattamento regio al suo ambasciatore. Rammenta che gli Svizzeri sono i più antichi alleati della sua Casa, e vogliono essere tenuti in conto, come quelli che a un bisogno possono

(1) *Mémoire pour le Gouvernement de mon État*, edito e annotato dal barone Antonio Manno nella *Revue Internationale*, Tom. IV, 1ª dispensa.

venirgli in aiuto. Quanto a Ginevra, dice spediente il dissimulare " perchè a niente giova metter fuori pretensioni pom- " pose, quando gli accidenti non sono tali da favorirle „. Venendo all'Italia, lagnasi del contegno di Venezia per la controversia sopra il titolo regio, ma afferma essere di suo vantaggio il racconciarsi con essa; e similmente, ricordati i bronci continui de' suoi predecessori con Genova, giudica importare al suo interesse di vivere con lei in concordia, mettendo dall'un de' lati le minute questioni di confine, che non franca la spesa di perseguire. Di Roma parla nei termini seguenti: " Il papa mi contende quella specie di nomine ai " grandi Benefizi, che i suoi antecessori hanno conceduto ai " miei antenati, e con più Bolle raffermate. A nulla mi serve " il tenere un ministro in Roma, se non ricevo altro che " ripulse; che anzi dovrei desiderare di non avere in casa " alcun Nunzio. Così avrei forse modo di contenere in certi " limiti l'immunità ecclesiastica „. In tali concetti stanno chiusi i semi dei lunghi e forti conflitti, che contro alla Curia romana egli sosterrà negli anni seguenti in Piemonte, in Sicilia e in Sardegna; e conforme alle massime espresse rispetto a Venezia, Genova, Ginevra e ai principi germanici il vedremo condursi nel corso del suo regno.

Ho serbato da ultimo il passo relativo a Luigi XIV, che non sarà letto senza maraviglia, chi tenga in mente l'animo suo verso il re. " Il re di Francia (egli scrive) è il primo e " il più potente de' miei vicini, e deggio restringermi con lui " per conservare i miei Stati. Non hannovi contrasti di rilievo " colla sua Corona, e tutta la mia politica dee rivolgersi a " conservare la sua amicizia. Oltre al mio tornaconto, vi ho " una inclinazione particolare, poichè ammiro e amo le grandi " sue doti, che vorrei imitare per quanto è in me, atteso la " differenza che passa fra la sua potenza e la mia „. Questi erano stati i consigli del marchese di Pianezza, e vedendoli qui messi in carta nasce certo sospetto che per qualche bel modo dovessero cader sotto gli occhi dell'ambasciatore francese a edificazione del suo re. Comunque sia, ben si apponeva il marchese d'Arcy, argomentando non esser facile il leggere in quel giovine cuore, coperto di montagne come il suo paese.

CAPITOLO VI.

Soprusi di Luigi XIV. Persecuzione dei Valdesi.

I. I ministri del re verso la corte di Savoia non usavano nemanco le maniere, che della soggezione temperano l'amarezza, salvando colle apparenze l'amor proprio. In Torino gli ambasciatori francesi davano ordini, e nelle pubbliche udienze mostravano sembiante di sindacatori permalosi; adontavansi che il duca portasse lagnanza dei corrieri che, andando e venendo da Versaglia a Roma, esercitavano in Piemonte il contrabbando delle mercanzie, e chiedevano che s'instituisse un ufficio francese di posta lor proprio in Torino. I soldati poi, alloggiati in Casale e Pinerolo, nel transitare dall'una all'altra città scorazzavano quà e là licenziosamente, molestando gli abitanti delle campagne. A un tratto fu abolita la dogana di Pinerolo con notabile danno dell'erario ducale e in contravvenzione ai trattati.

Arrogi le querele degli aderenti a Giovanna Battista in Francia, i quali menavano scalpore del contegno del Duca verso la madre. Ora trattavasi di una gita di piacere fatta dai giovani sposi senza avernela invitata, ora degli uniformi cambiati alle sue guardie, ed ora di aver tolto a un reggimento il nome di Madama Reale. La diminuzione della pensione vitalizia, e le restrizioni degli onori e delle prerogative che ella si era riserbati, formavano il tema delle maggiori accuse e delle strida; e in tutte queste miserie la signora di La Fayette, costante amica della duchessa madre, la serviva presso Louvois. Il quale, alzando la voce, minacciava di richiamare da Torino l'ambasciatore, e pretendeva che Vittorio Amedeo II, prima di muovere passo in simili faccende, interrogasse la mente del re (1).

---

(1) Dopo molte pratiche la materia delle pensioni fu, per interposi-

Sullo scorcio del 1686 essendo il marchese di Parella ritornato stabilmente in Piemonte, il Duca, restituitolo al grado primiero di comandante delle Guardie, in brevi giorni lo nominò maresciallo di campo. La duchessa Anna stava per essere madre la seconda volta; da tutti augurandosi un figlio maschio, e già pensandosi a darne alle Corti principali il fausto annunzio, corse voce che il marchese di Parella fosse designato a recarlo a Vienna. L'aver egli servito nell'esercito imperiale, e l'essere cognato di un ministro di Leopoldo I il rendevano sospetto in Francia, laonde Luigi XIV, dubitando che qualche più occulta commissione gli fosse affidata, mandò ordine al marchese d'Arcy di opporsi risolutamente alla sua andata. Ma nel 1687 la duchessa sendosi sgravata di una femmina (Marianna vissuta tre soli anni), non vi ebbero feste nè partecipazioni solenni, e al marchese di Arcy non toccò di stornare il viaggio del marchese di Parella (1).

II. Vittorio Amedeo II di tali angherie e sconvenevolezze facea rimostranze, ma senza abbondanza di frasi, che poco giovano, e sono a principe disdicevoli. Segnò a sè stesso le vie verso una meta lontana ancora, fermo di volerle correre, consapevole di poterlo. Posto allo strettoio, procedette coi calzari di piombo, conoscendo che un solo passo falso avrebbe messo in fondo lui stesso e lo Stato. Per sei anni mareggiò fra queste secche; poi levò il capo, e colla spada tagliò i nodi, ond'era avvinto. Guida fedele e buona gli fu Carlo Giuseppe Carron di Santommaso, segretario di Stato.

Prima il marchese di Parella, indi il La Tour, ora non più abate, gli erano venuti ripetendo che l'Europa era stanca del predominio del re, e che i principi italiani guardavano alla corte di Torino aspettanti un cenno; gli aveano discorso di Pinerolo che doveasi ricuperare, e di Casale donde i francesi doveano partire. Il marchese di Santommaso, pur non

---

zione del generale Catinat e dell'ambasciatore francese regolata mediante contratto formale, sottoscritto il 26 aprile 1686. Nulladimeno risorgevano controversie di tanto in tanto.

(1) Carlo Emilio di San Martino marchese di Parella, nato nel 1639, morì il 16 novembre 1710 dopo aver preso parte alle due grandi guerre di Vittorio Amedeo II.

tenendo contrario linguaggio, moderava gli ardori giovanili, aprivagli i segreti e incerti consigli delle Corti, e lo facea chiaro doversi da essi attendere il segnale degli sperati scotimenti.

Nè questi pareano prossimi. Gli ottomani, vittoriosi degli imperiali, aveano posto l'assedio a Vienna; Leopoldo I era fuggito dalla capitale; dovunque disordine e terrore. Luigi XIV, sicuro da quel lato, allegando che gli Spagnuoli non gli adempivano alcune condizioni della pace di Nimega, mosse contra i Paesi Bassi e invase la Catalogna. Giovanni Sobieski re di Polonia e il duca di Lorena salvarono la capitale austriaca, e cacciarono i Turchi dagli Stati ereditari (12 settembre 1683), ma continuando la guerra in Ungheria, Leopoldo I vi consumava le proprie forze, e la Spagna e l'Impero, cedendo al tempo, sottoscrissero la tregua di Ratisbona (11 e 15 agosto 1684), in virtù della quale il re di Spagna dismise il ducato di Lucemburgo, e l'Impero riconobbe tutte le annessioni fatte sino al 1° di agosto 1681, e con esse quelle di Strasburgo e di Kehl. Prima la pace, poi un simulacro di guerra procacciò a Luigi XIV ingrandimenti territoriali, che non sogliono arrecare maggiori le grandi vittorie.

Nel 1685 fece aperto il formidabile suo proposito. Conchiudendosi in Vienna il matrimonio dell'arciduchessa Maria Antonietta, figlia dell'imperatore, con Massimiliano II elettore di Baviera, trapelò che Carlo II di Spagna investirebbe gli sposi della sovranità dei Paesi Bassi. Incontanente Luigi XIV dichiarò che il Delfino era, per parte di Maria Teresa sua madre, il successore di Carlo II, nè egli comporterebbe che porzione alcuna della monarchia spagnuola fosse alienata. Carlo II dichiarò che trattavasi soltanto di conferire all'elettore di Baviera il governo dei Paesi Bassi, ma anche a questo partito il re di Francia pose divieto, e non lo menò buono se non più tardi, e pe' suoi fini.

Un anno prima avendo avuto avviso che in Genova si costruivano quattro galee per conto di S. M. Cattolica, la quale avea dichiarata guerra alla Francia, Luigi XIV intimò la repubblica di cessare gli armamenti e le costruzioni; e non essendo stato

ubbedito, in piena pace, senza dichiarazione di guerra mandò una squadra nelle acque genovesi, chiedendo la consegna delle quattro navi, e riparazione di altri mancamenti: quattro gentiluomini venissero a Versaglia e facessero scuse a S. M.; cinque ore di tempo a rispondere. Le quali trascorse, addì 17 maggio 1684 cominciò il bombardamento, e non cessò che al 29. Il doge Imperiali Lercaro, come si è già accennato in altro luogo, andò a Versaglia, e il 15 marzo 1685 recitò il discorso di scusa. Solenne ammonimento era questo alla corte di Torino, se mai ne avesse avuto mestieri.

Pochi mesi dopo il matrimonio colla duchessa Anna, Vittorio, avuta notizia da Monaco che l'elettore di Baviera suo cugino doveva passare a Venezia pel carnevale, fece motto (settembre 1684) di un viaggio a quella volta (1). Luigi XIV ne prese sospetto, e ingiunse all'abate d'Estrades di opporvisi del tutto; se il Duca non si rimovesse dal suo proposito, manderebbe sei o sette mila uomini di quà dalle Alpi per sicurezza di Pinerolo e di Casale. L'ambasciatore, moderando i termini dell'intimazione, espose la volontà del re, e tacque della minaccia. Vittorio Amedeo II l'ascoltò attentamente, indi rispose non senza una tinta d'ironia, che gli era venuto il pensiero di tale gita di piacere, ma averlo tosto deposto, nè per fermo il ripiglierebbe, se prima non fosse certo del gradimento di S. M. L'Elettore allora disse che verrebbe egli stesso a Torino (2). La qualità di zio dava al monarca colorato pretesto di penetrare anche nelle faccende domestiche, e del modo con che intendea esercitare il diritto di sorveglianza diede nuovo e spettacoloso documento.

III. In un capitolo precedente abbiamo ricordato che Eugenio Maurizio di Savoia-Soissons avea lasciati cinque figliuoli maschi, e che Luigi Tommaso, il primogenito, era considerato come l'erede delle due linee di Savoia-Carignano e di Savoja-Soissons, dappoichè il principe Filiberto di Carignano, già oltre

---

(1) Massimiliano elettore di Baviera era figliuolo di Adelaide di Savoja, figlia di Vittorio Amedeo I, sposata nel 1651 all'elettore Ferdinando, e morta nel 1676.
(2) Disp. Lanteri, e disp. del Duca del 23 dicembre 1684.

la cinquantina, non avea moglie, e non dava segno di volerla. Ora avvenne che Luigi Tommaso, preso d'amore per la giovane Urania La Cropte-Beauvais, figlia di uno scudiero del principe di Condè, la sposò segretamente nel 1678. Grande lo scandalo in tutti i rami di Savoja, indicibile il furore dell'avola (1). Cresceva lo sdegno considerando che Vittorio Amedeo II era allora in procinto di essere mandato a Lisbona, onde il caso potea portare che insieme colle sostanze di Filiberto, anche la successione della corona ducale trapassasse nella progenie di una La Cropte. Cercarono di rompere il matrimonio, e non se ne trovò modo, anzi nel 1683 Luigi Tommaso lo convalidò e rese pubblico. Avvisarono altro rimedio: ammogliare il principe di Carignano. Ma qui si abbatterono in difficoltà di altra natura.

A Luigi XIV non garbava che il principe pigliasse moglie, e se pure dovesse prenderla, pensava di dargli una principessa francese, e da alcuni cenni che si leggono nelle scritture di quel tempo sembra avesse l'occhio a Madamigella di Blois, o a un'altra delle sue legittimate. Senza dubbio poi porrebbe sue condizioni, come ne pose più tardi al giovine conte di Soissons, quando gli perdonò il matrimonio segreto (2); e ciò tanto più, perchè teneva essere Filiberto avverso alla Francia e d'inclinazioni spagnuole. In tali frangenti la principessa madre e la margravia di Baden, sua figlia, trattarono segretamente colla corte di Modena, e fu stabilito il matrimonio del principe di Carignano con Caterina d'Este, figlia del principe Borso fratello del duca Alfonso. Vittorio Amedeo II diede il suo consenso, ma con tali cautele da poter affermare al bisogno che il tutto era stato fatto senza sua saputa. La pratica fu condotta in gran segreto dal

---

(1) Nel 1679 Luigi Tommaso venne a Torino, e promise a Madama Reale che non avrebbe sposato Urania, ma il matrimonio avea già avuto luogo prima. Errano perciò coloro che scrivono essere questo seguìto nel 1680. Veggasi il carteggio di Madama Reale e dell'abate di Verrua, ambasciatore a Parigi, nell'anno 1679.

(2) A queste condizioni accennano un dispaccio dell'ambasciatore genovese Paolo De Marini del 1684, e una lettera della principessa avola dello sposo, del 30 marzo 1685. Quali fossero, non ho potuto accertare.

conte Lanteri, segretario di Filiberto, e dal padre Milliavacca, abate di Casanova; il marchese di Santommaso la sopravvegliava, e ne riferiva al Duca. Operarono sì destramente tanto a Modena, quanto a Torino, che del trattato non ebbesi sentore alcuno, se non quando fu conchiuso. Come gliene giunse notizia, il re mandò ordine a Torino di romperlo, e subito Vittorio Amedeo rispose che il farebbe, e in effetto ammonì il cugino di rassegnarsi ai voleri del monarca (settembre 1684), e di sposare una principessa francese; al che Filiberto rispose dichiarando che non isposerebbe che una principessa italiana, non conoscendo egli altra lingua, fuorchè la sua nativa, e non potendo, per la sua infermità, impararne altra. Negoziarono più di un mese, ed ecco addì 10 di novembre Caterina d'Este, accompagnata da un suo fratello, arrivar d'improvviso al castello di Racconigi, dove lo sposalizio fu compiuto, e le nozze consumate.

Con quale sentimento Luigi XIV ciò udisse, non è mestieri dire; il conte di Soissons, cui il matrimonio frodava l'eredità dello zio, soffiava nelle fiamme. Il re pronunziò la sentenza; proibì alla principessa di Carignano e alla margravia di Baden di comparire in Corte; all'abate Razzini, residente di Modena, ingiunse di lasciar la Francia; a Modena mandò gravi minacce (1); a Torino domandò che il Duca facesse annullare il matrimonio, Filiberto fosse mandato a confino, e Madamigella d'Este (così la chiamava) uscisse dal Piemonte.

IV. Vittorio Amedeo II, che avea avuto cura di dissuadere il matrimonio, mostrossi corrucciato dell'accaduto, e il recente esempio di Genova bombardata gli stava dinanzi agli occhi. Ordinò al principe e alla principessa il confino, e loro assegnò la città di Bologna; quanto all'atto nuziale rispose che i teologi, solennemente consultati, non vi scorgevano irregolarità alcuna, e dolergli di non potere più in là. Sebbene

(1) Il re voleva che Cesare d'Este, fratello di Caterina, fosse allontanato dagli Stati Estensi, e minacciò Francesco II duca di Modena, se ciò non facesse, di turbarlo nel possesso di Guastalla per mezzo del duca di Mantova. La regina d'Inghilterra che volea male a Cesare d'Este, gli tenea bordone.

Luigi XIV sospettasse il Duca di connivenza, gliene mancavano le prove (1); interrogò la Sorbona sulla validità del matrimonio, e avendo essa risposto come i teologi di Torino, replicò che non parlava del sacramento religioso, sì bene degli effetti temporali e giuridici sopra l'ordine di successione, e di questi il Duca avere balìa di privare il cugino. Vittorio Amedeo cansò il discorso su questo terreno.

Di colpo allora il re con lettera del 20 di marzo 1685 disdisse e dichiarò annullato il trattato dei sussidi del 1682, trattato che dovea durare ancora tre anni, e di cui al presente, dopo la tregua di Ratisbona, cessava l'utilità e rimanevano i pesi. Esso trattato, parlando il vero, non piaceva al Duca, come quello che recava condizioni di dipendenza, piuttostochè di alleanza, il perchè nell'inverno precedente avea dato commissione all'ambasciatore Ferrero di ragionare della convenienza di modificarlo; ma ciò, mentre s'inasprivano i conflitti con Genova, non fu a Versaglia giudicato opportuno. Adesso, mutati i tempi, senz'altro discorso fu dichiarato estinto. Il Duca, lagnandosene altamente, fece conoscere il danno che gliene derivava, atteso i contratti ancora in vigore cogli uffiziali; su del che il marchese di Louvois rispose all'ambasciatore Ferrero si ricordasse della dimanda fattagli alcuni mesi prima; allora non era stata accolta a cagione della controversia genovese; questa essendo ora composta, essersi fatto ragione al desiderio di S. A. Nulla valse al Ferrero il replicare che avea domandata la riforma del trattato, non la revocazione improvvisa, e senza i dovuti compensi (2).

V. Il principe di Carignano partì da Racconigi colla sposa il 29 di novembre 1684 sotto il nome di conte della Chambre,

(1) Di questi sospetti toccano i dispacci del gennaio 1685.

(2) Il Ferrero scriveva al duca: " V. A. R. si degnerà ricordarsi che le ho più volte accennato nelle mie lettere che, passato il loro bisogno, era da dubitare, e che l'aveano praticato con Danimarca, ove esso era cessato prima; e di più di quanta renitenza io havessi a far il passaggio impostomi per detta riforma, se non n'havessi ricevuto triplicati gli ordini... perchè prevedevo che, cessate le loro cause, si ritirerebbero da loro stessi, e addurrebbero detto motivo, quantunque io sapessi che vi sarebbero passati di sopra, quand'anche non si fosse fatto ".

e quantunque serbasse stretto incognito, nel Milanese, nel Parmigiano e nel Modenese fu ricevuto con onori che ricusò, per non dare ombra. Dopo quindici giorni di viaggio, giunse a Bologna, e qui pure ricusando ogni pubblica dimostrazione, non ricevette neanco la nobiltà e le dame che vennero a ossequiarlo. Dopo alcuni mesi Luigi XIV, pago di avere mostrato quale sorte era riserbata a chi lo disobbediva, assentì che Filiberto ritornasse colla sposa in Piemonte, ma non senza gravi dibattimenti sul modo onde dovea essere condotto il componimento. E il modo, fu quest'esso. Avendo Vittorio Amedeo II, a richiesta del papa, promesso di dare ai Veneziani cinquecento dragoni per guerreggiare in Dalmazia contro i Turchi, il conte di Soissons fece domanda al Duca di dargliene il comando, e il re glielo raccomandò; sopra del che Vittorio fece intendere destramente al conte che il farebbe contento, dove egli che avea gettate legna sul fuoco contro l'esule zio, ora chiedesse e ottenesse dal re l'oblio del passato. Luigi XIV rispose che il duca di Savoja gliène facesse motto, Filiberto gli scrivesse lettera di sommessione, e il conte avese il comando dei dragoni. Vittorio acconsentì, Filiberto scrisse la lettera, di cui gli fu dal marchese di Santommaso mandata la bozza, e gli sposi rientrarono solennemente in Torino il 9 giugno 1685 (1). Cento settanta cinque anni dopo, i discendenti di Filiberto di Carignano e di Caterina d'Este cinsero la corona d'Italia.

Vittorio Amedeo II non dimenticò l'offesa a lui recata nella persona del cugino, e nel manifesto di guerra del 1690 segnalò la violenza dal re fatta " a quanto vi ha di più santo " e libero al mondo, costringendo senza alcun riguardo i " principi indipendenti ad abbandonare i loro paesi e le loro " famiglie per essersi maritati senza la partecipazione del " Consiglio di Francia, e per non aver forse voluto contami- " nare il loro talamo ". Alludevano queste ultime parole al matrimonio con una legittimata dal re (2).

(1) Il conte di Soissons non conseguì il comando dei dragoni piemontesi, perchè questi non andarono in Dalmazia.

(2) Intorno al matrimonio del principe Filiberto scrissero Domenico Perrero (1874), A. Neri (1876) ed E. Riva Sanseverino (1886).

VI. Nel dicembre del 1684 venne per la prima volta in Torino il giovane principe Eugenio di Savoja, ultimo dei cinque fratelli Soissons, e già colonnello al servizio dell'imperatore. Nato nel 1663, era stato destinato alla chiesa, e la Corte nostra fin dal tempo di Carlo Emanuele II divisava di conferire all'abate di Savoja (così lo chiamavano) due badie in Piemonte, il che per le opposizioni della Santa Sede non fu effettuato, se non molti anni dopo, da Vittorio Amedeo II. Gracile di complessione, mentre studiava greco e latino sognava armi e battaglie, dilettavasi in Q. Curzio e applicavasi alle scienze militari, il che, giunto al suo contegno grave e a qualche difetto della persona, era a Versaglia argomento di celia. L'invasione ottomana dell'Ungheria nel 1682, gl'infiammò il cuore, e lo trasse a rischievoli risoluzioni.

Il cavaliere di Savoja suo fratello, ai primi rumori della guerra era accorso a Vienna e avea preso servigio nell'esercito imperiale sotto il margravio di Baden suo congiunto; Eugenio n'ebbe nobile invidia, e subitamente gittò in aria nicchio e collare, con grande sdegno della principessa avola, che lo discacciò dal palazzo di Soissons (27 febbraio 1683). Egli, saldo nel suo proposito, si risolse di chiedere a Luigi XIV un grado militare, e il giovine principe di Conti della casa reale di Francia, suo compagno e amico, lo presentò al re. Fece la domanda, e Luigi XIV nulla rispose allora; nè avrebbe meritata lode, se avesse di tratto fatto contento colui che erasi posto in contrasto colla propria famiglia, e sarebbe un po' troppo il pretendere che il monarca, nel giovane abate di diciannove anni, che non avea mai comandato una compagnia di soldati, dovesse divinare uno dei più grandi capitani del secolo (1). Passavano i mesi, e correndo numerosi verso Vienna i volontari francesi, Eugenio e il principe di Conti si appa-

---

(1) È leggenda non vera la ripulsa schernevole del re, e il giuramento fatto da Eugenio di non più ritornare in Francia, se non colle armi in mano. V. il mio scritto: *Il Cavaliere di Savoja e la gioventù del principe Eugenio*, inserito nell'*Archivio Storico Italiano*, Tomo XVII, anno 1886. Il 5 marzo 1683 il marchese Ferrero scriveva a Torino: “ Il principe di “ Conti l'ha presentato al re, a cui il detto principe ha chiamato im- “ piego; ma non si è sentita risposta alcuna ”.

recchiarono a partire essi pure di nascosto. Già era ogni cosa ordinata, quando giunse a Parigi la notizia che il cavaliere di Savoja, traboccato dal cavallo e ferito gravemente a Peronel (7 luglio), era stato trasportato a Vienna, dove morì il 12 luglio, e donde il suo cuore fu portato a Torino e sepolto nella chiesa di S. Carlo (1). Nel giorno stesso in cui pervenne la novella, i due principi fuggirono occultamente (2). Luigi XIV, appena il seppe, mandò corrieri per la Germania e ordini ai ministri suoi d'ingiungere ai fuggitivi di ritornare incontanente, intimando al principe di Conti che, se non ubbidisse, non pensasse di riveder la Francia più mai. L'ordine per Eugenio non era perentorio.

Furono raggiunti a Francoforte. Conti ubbidì, Eugenio rispose che voleva andare a prendere il luogo di suo fratello. Fu scritto che allora, o poco più tardi, questi con giovanile baldanza dicesse che avrebbe fatto conoscere quale spada il re avesse disdegnata, e che il re in un circolo di Corte sclamasse sorridendo: " Non vi par egli che la nostra Corona abbia fatto una gran perdita? „ Dubito per altro che la vanteria del principe sia proprio vera, come quella che si disforma dalla sua indole modesta fin dalla prima età, e assennata. Checchè ne sia, Eugenio proseguì il viaggio, fu bene accolto dal margravio di Baden, e introdotto presso all'imperatore (agosto). Arruolatosi volontario sotto il margravio, il 12 settembre fu alla battaglia che liberò Vienna (3). Preso

---

(1) In parecchi storici la data della morte del cavaliere di Savoja è data inesattamente. Così il Cibrario la pone al 12 giugno, e così pure si legge nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, vol. IV; e il Litta la assegna al 13 di luglio. Luigi Giulio di Savoja Soissons il 7 di luglio 1683 alla testa del suo reggimento, inseguito dai Turchi, cadde da cavallo tra Peronel e Viscia, e la percossa gli franse il petto. Trasportato a Vienna, morì il 12. V. la lettera del conte di Frossasco a madama Reale del 13 luglio, inserita nel citato opuscolo: *Il Cavaliere di Savoja e la gioventù del principe Eugenio*. Fu tumulato in Vienna, e il suo cuore mandato a Torino, non quello del principe Eugenio (anch'esso sepolto in Vienna), come alcuni hanno supposto. V. il *Giornale* del Soleri " 12 giugno 1683 „.

(2) V. il dispaccio del marchese Ferrero del 28 luglio 1683.

(3) Il barone d'Arneth nella *Vita del principe Eugenio* scrive che Eugenio era presente allo scontro di Peronel del 7 luglio 1683, e che assistette alla morte del fratello Luigi Giulio. Ciò è inesatto. Il prin-

in molto affetto dall'elettore di Baviera, suo cugino, e vivamente da lui raccomandato a Leopoldo I, il 12 dicembre fu nominato colonnello dei dragoni di Kufstein. Nel 1684 andò al primo e infelice assedio di Buda, e sul finire di quest'anno venne a Torino, dove il Duca lo aiutò di danari, e presentò di un cavallo. Alcuni giorni appresso se ne ripartì. Luigi XIV, cui era già dispiaciuta l'andata di lui a Vienna, biasimò le oneste accoglienze fattegli a Torino, e tacciò di prodigalità il modesto soccorso di ventimila lire somministrategli da Vittorio Amedeo II. Louvois per parte sua sentenziò che il re non dava sussidi a chi mostravasi sì largo verso i nemici della Francia, trovando in quel fatto altra giustificazione della disdetta del trattato del 1682, e sfogando la ruggine che avea colla casa di Soissons (1).

VII. Nel 1685 altro più crudele e più lagrimevole caso. È doloroso il narrare le opere inique che si compiono in nome della religione; doloroso più ancora, quando non solo un sacerdote, non solo un principe si ponno chiamare in colpa, ma si veggono i popoli, inebriati di odio, per furore dissennati, applaudire ai nefandi atti e tuffare bramosamente le mani nel sangue. Siano rese grazie alla civiltà cresciuta, che, illuminando gl'intelletti, ingentilendo i costumi, mitigò la ferocia umana, cosichè oggi non osano lodare le persecuzioni religiose coloro stessi che le vorrebbero rinnovate.

I Valdesi, piccola colonia di cristiani dissidenti dalla chiesa romana, propaggine delle sètte ereticali dell'undecimo e del duodecimo secolo, come scrivono i cattolici, reliquia della primitiva chiesa apostolica, come ingenuamente credono i discepoli di Pietro Valdo, stanziavano da parecchi secoli fra il Monviso e il Moncenisio nelle Alpi che dividono l'Italia dalla Francia, e propriamente nelle valli di Luserna, Angrogna, S. Martino e Perosa. Sparsi quindi nel decimo quinto e de-

---

cipe il 7 luglio era ancora in Parigi, donde non partì che negli ultimi giorni del mese.

(1) Trovasi nelle Memorie di quei tempi che il marchese di Louvois aveva chiesta a Olimpia Mancini la mano di una delle sue figliuole, e ne ebbe altero rifiuto. Nei carteggi diplomatici non ho trovato traccia del fatto.

cimo sesto secolo in altri villaggi del Piemonte, e massimamente nel marchesato di Saluzzo, al tempo di cui ragioniamo stavan di nuovo confinati nelle valli predette, non sempre difesi dai privilegi ottenuti dai reali di Savoja, e del continuo molestati dal clero cattolico e dalla Inquisizione, e al governo non bene accetti; di semplici ed esemplari costumi, devoti alla Casa regnante, obbedienti alle leggi e in tutto che alla coscienza non fosse contrario, irremovibili nelle lor dottrine, le angherie e le quotidiane afflizioni sopportavano in Dio confidando, che volea la loro virtù provare. Quando i cattolici correvano sopra di loro armati, ed essi, i poveri montanari, le armi impugnavano, e valorosamente difendevano le vite e le sedi loro, segnando del loro sangue le natie montagne, e stancando la rabbia nemica. Così erano scampati già da tre grandi persecuzioni, la prima bandita in forma di Crociata dal pontefice Innocenzo VIII, e a cui non partecipò il duca Carlo I; l'altra seguita per ordine di Emanuele Filiberto nel 1560, e l'ultima avvenuta nel 1655 sotto il regno di Carlo Emanuele II, ma più veramente sotto il governo della duchessa Cristina. La persecuzione del 1560 finì coi capitoli sottoscritti in Cavour nell'anno seguente tra Filippo di Savoja conte di Racconigi e i deputati delle valli. Il vincitore di S. Quintino che avea ordinata la guerra per istigazione del papa e di Filippo II di Spagna, non li ratificò mai, forse perchè stipulati mentre i Valdesi stavano ancora in arme, ma li osservò fedelmente finchè visse, e seppe resistere agli istigamenti che gli consigliavano rigore verso quella parte dei sudditi suoi.

La peste del 1630 che desolò l'Italia superiore, non risparmiò il pinerolese, e infierì nelle valli alpine. Le popolazioni di queste ascendevano a circa venti mila uomini, e narrasi che nel contagio ne morissero dieci mila, tre soli pastori scampassero, e niuno dei maestri di scuola fosse salvo. Di tal guisa rimasti senza culto e senza scuole ebbero ricorso ai protestanti calvinisti di Ginevra e di Francia, che mandarono lor pastori e insegnanti. Costoro erano di lingua francese, la quale fu a poco a poco adottata nel culto, nei libri e finalmente nell'uso quotidiano, e la lingua italiana ne andò abbandonata.

Le calamità del 1630 non furono colpa degli uomini; orrenda opera loro le stragi del 1655, che qui non sono costretto a rinarrare. Nel 1656 coll'interposizione e sotto la malleveria dei Cantoni Svizzeri fecesi accordo, e da ventinove anni stavano le valli in tranquillo, quando nell'ottobre 1685 giunse sinistra novella: avere Luigi XIV revocato l'editto di Nantes, patto di concordia pubblicato da Enrico IV in favore dei protestanti. Il monarca francese, credendo di far opera meritoria e grata a Dio, volle colla forza ridurre nel grembo della chiesa romana i dissidenti, e non solo cassò i privilegi concessi dall'avolo suo ai seguaci delle dottrine riformate, ma comandò la distruzione dei templi, vietò ben anco in privato il culto protestante, ne bandì i ministri, strappò dalle braccia dei genitori la tenera prole per crescerla nella fede cattolica. Sono note le spedizioni militari ordinate da Louvois, e la ferocia dei dragoni sguinzagliati per le case degli Ugonotti; cinquanta-mila famiglie fuggirono dalla Francia, e fecero in Europa esecrato il nome di Luigi XIV. Non pago di sterminare in casa sua il protestantismo, volle sterparlo eziandio dagli Stati che piegavano all'autorità sua, e significò alla corte di Torino di purgarne le valli piemontesi. Recherò i dispacci del re, i quali meglio di altre parole rendono manifesta l'origine della quarta e più vasta persecuzione dei Valdesi (1).

VIII. Il 12 di ottobre 1685 Luigi XIV scrisse al marchese d'Arcy venuto in quell'anno ambasciatore a Torino in luogo dell'abate d'Estrades: “ Ho dato ordine al Sig. d'Herleville “ (governatore di Pinerolo) di adoperarsi per la conversione “ delle valli poste sotto il suo governo (Perosa, Pragelato “ ossia la valle del Chisone), mediante l'alloggio delle mie “ truppe (le Dragonate), e siccome queste valli confinano con “ quelle del Piemonte soggette al duca di Savoja, i cui pre- “ decessori mostrarono sempre di tollerare a malincuore l'e- “ sercizio della religione protestante, desidero che voi annun-

(1) Di questi dispacci estratti dagli Archivi degli Affari Esteri di Parigi, il sig. Guizot durante l'ultimo suo ministero diede copia al sig. Muston che questi inserì nella sua storia dei Valdesi. V. L'*Israel des Alpes.*

“ ziate a questo principe le mie risoluzioni, e l'esortiate a “ valersi degli stessi mezzi, persuaso che avranno eguale buon “ successo „.

Il marchese d'Arcy rispose il 27 di ottobre: “ Ho ubbidito “ agli ordini di V. M..... Il duca di Savoja mi ha detto di “ ricevere con rispetto e riconoscenza i consigli di V. M., ma “ che doveva esaminare maturamente la cosa, giacchè molti “ de' suoi predecessori l'aveano già inutilmente tentata, e ne “ erano seguiti gravi disordini nel paese. Gli risposi che i “ suoi predecessori non eransi incontrati nelle agevolezze che “ a lui offeriva V. M., e che per lungo tempo non ne incon- “ trerebbe altre maggiori. Poscia ho fatto le viste di lasciarlo “ pensare a ciò, come a cosa che dovea ritenere di tutto suo “ vantaggio „.

Vittorio Amedeo II non trovava cagione alcuna ai Valdesi, e guardando alla religione e alle prove fatte da Cristina nel 1655, poco fidava nelle conversioni imposte colla violenza; tuttavia, siccome era vero che i religionari francesi dalle vicine terre del pinerolese riparavano nelle valli, volendo dare in ciò soddisfazione al re, consentì di consegnarli, a patto che non fossero puniti colle pene sancite coll'ultimo editto. Luigi XIV respinse ogni restrizione, e minacciò di fargli ricercare dalle sue genti, entrando nelle valli, come poc'anzi era entrato nel principato d'Orange. Allora il Duca pubblicò un editto, con cui proibì ai Valdesi di ricettare i Calvinisti francesi, ingiungendo a quelli che già vi erano ricoverati, di uscir dal Piemonte, o abjurare nello spazio di otto giorni. Quindi per allungare il tempo accennò a Ginevra, focolare dell'eresia dopo la sua ribellione al dominio di casa Savoja; il re lo aiutasse a ricuperarla, compiendo così la distruzione delle sètte; lo aiutasse pure presso il papa, ottenendogli l'investitura del principato di Masserano, di cui andavasi negoziando. Il Cristianissimo considerò i cenni sopra Ginevra e Masserano come cavillosi pretesti, e addì 10 di novembre replicò: “ Da “ quanto pare il duca di Savoja non è ancora deciso di por “ mano a questa grande impresa, fuorchè con lievi partiti; “ bisogna capacitarlo che egli deve *a qualunque costo* ricon- “ durre i suoi sudditi ai piedi della Chiesa. E se il Duca non

“ avesse truppe sufficienti, gli notificherete che non gli man-
“ cheranno le mie, essendo io disposto a soccorrerlo in ogni
“ maniera in così pietoso disegno „.

L'ambasciatore il 24 novembre informava che avea rinnovato con maggior premura le istanze del re, rappresentando al Duca che il solo timore dell'arrivo dei dragoni francesi sarebbe sufficiente ad assennare i ricalcitranti. “ Il Duca
“ (scrisse il marchese d'Arcy), principe riservatissimo, si è
“ contentato a ripetermi i suoi ringraziamenti per le cure
“ che V. M. piglia de' suoi affari. Il marchese di Santom-
“ maso mi assicurò che il suo signore era disposto a gio-
“ varsi dell'esempio e del sussidio di V. M., e soggiunse che
“ alcuni sudditi calvinisti di Vittorio Amedeo davano qualche
“ speranza per l'avvenire; ma io gli risposi che non si ver-
“ rebbe a capo di nulla senza l'uso della forza, ad imitazione
“ di quanto avea fatto V. M., e che perciò non bisognava
“ aspettare che le truppe francesi si fossero allontanate dagli
“ Stati. Il presidente Trucchi mi lasciò capire che era assai
“ difficile il sapere le intenzioni del Duca al proposito, es-
“ sendo egli di natura indipendente e chiusa, e che si potrebbe
“ dubitare che egli volesse veramente adoperarsi alla conver-
“ sione dei Valdesi, secondo i consigli di V. M., perchè quando
“ i suoi ministri presero a fargliene motto, non volle neppure
“ dar loro ascolto „.

Luigi XIV riscriveva il 7 di dicembre: “ Veggo che le vostre
“ istanze rimangono senza effetto..... Voi dovete tuttavia si-
“ gnificare al Duca che fino a tanto che lascierà vivere gli
“ Ugonotti sul confine de' suoi Stati, la sua autorità non ba-
“ sterà a impedire la diserzione de' miei sudditi Calvinisti;
“ e siccome egli può di per sè considerare che io non lo sof-
“ frirò, e che l'insolenza di questi nostri mi darebbe dispia-
“ cere, così potrebbe intervenire che in me si alterassero quei
“ sentimenti di amicizia che gli ho finora dimostrato. Porto
“ fiducia che il Duca farà su di ciò i suoi più seri riflessi „.

Il marchese d'Arcy assicurò il re che i ministri ducali gli si mostravano favorevoli, e finalmente potè annunziargli che Vittorio Amedeo II gli avea promesso di revocare gli antichi editti in favore dei Valdesi. Ma poco dopo (12 gennaio 1686)

rammaricavasi che si andasse temporeggiando nel mandare a effetto la promessa. Luigi XIV rispondeva il 17 dello stesso mese: " Veggo con piacere che il Duca si appiglia finalmente " a buoni partiti, ma dubito anch'io che ve ne dia intenzione, " e non voglia far nulla; perciò inculcategli che i mezzi ter- " mini non valgono a nulla con costoro. Egli dee di colpo re- " vocare gli editti, ordinare la distruzione dei templi, vietar " l'esercizio della religione, mettere gli alloggiamenti mili- " tari ". E il marchese Ferrero scrisse da Parigi avere il re detto al duca d'Orléans che " haveva Pinerolo e Casale che " chiudevano gli Stati di V. A. R. in mezzo, onde le conver- " rebbe far quello che volesse " (25 gennaio 1686, in cifra).

A queste imperiose comunicazioni, che sapeasi non essere vane parole, si aggiugnevano le premure della Propaganda Cattolica e le istanze del Nunzio Pontificio, a cui e ad altri suoi fidati il marchese d'Arcy diceva, affinchè lo rapportassero al Duca, che se egli non faceva, il re farebbe da sè (1). Se non che il 26 gennajo fu in grado di scrivere a Versaglia: " Io temeva che mi volessero aggirare con lungagne, perciò " ho insistito che si stabilisse un giorno fisso per l'esecuzione. " Sire, mi hanno promesso che mercoledì prossimo (31 gen- " najo) il Duca farebbe conoscere la sua volontà. Il principe " non si è ancora spiegato apertamente co' suoi ministri, " perchè questa è l'abitudine sua, ma io seguito a proclamare " così alto la ferma risoluzione di V. M. di non tollerare " così vicino a' suoi Stati codesto rifugio di eretici, che, non " ostante la mala grazia e gl'indugi che si arrecano, credo " che il negozio non potrà terminare, se non a soddisfaci- " mento di V. M. " (2).

IX. Il 31 di gennaio 1686 comparve l'editto della cacciata, modellato in quello del re di Francia. Il Duca proemiava con

---

(1) Monastier, *Histoire de l'Église Vaudoise et des Vaudois du Piémont*. Toulouse, 1847, tom. II, cap. 24.

(2) " *Je continue à faire si bien connaître ici la résolution où vous êtes de ne point souffrir si près de Vos États une retraite semblable, que, non obstant toute la mauvaise grâce et la lenteur qu'on apporte dans cette entreprise, je ne puis croire qu'on s'empêche de la terminer de la satisfaction de V. M.* " Arcy, 26 gennaio 1686.

dire che dal glorioso monarca suo vicino sarebbe a ragione tacciato d'ingratitudine, se tralasciasse la presente opportunità di estirpare l'eresia dalle valli, e quindi statuiva: 1° i Valdesi cessassero immantinente l'esercizio della loro religione; 2° non potessero far adunanze religiose; 3° fossero atterrati i templi e cassi tutti gli antichi privilegi; 4° i pastori e i maestri di scuola abbracciassero il cattolicismo, o lasciassero il paese fra quindici giorni; 5° i bambini nati o nascituri dovessero educarsi cattolicamente; le madri che non consegnassero al parroco cattolico i bambini fra otto dì, fossero battute in pubblico colle verghe, e i padri condannati a cinque anni di galera. Infine erano banditi i protestanti stranieri, e promettevasi una pensione ai pastori che abbracciassero il cattolicismo.

La notizia dell'editto commosse i protestanti d'Europa, e particolarmente la Svizzera vicina, stata mediatrice e mallevadrice degli accordi del 1656. Nel mese di febbrajo una assemblea dei Cantoni evangelici decretò di mandare a Torino un'ambasciata per difendere i loro fratelli, e questa, ricevuta dal marchese di Santommaso, espose in nome della fede comune le eterne ragioni di giustizia, e quelle desunte dai fatti particolari ai Valdesi; ricordò che le chiese delle valli non eransi separate dalla religione del principe, ma conservavano quella medesima che già professavano sotto la dominazione di Casa Savoja (1); si rispettassero le solenni promesse degli antenati del Duca, e quelle del padre suo Carlo Emanuele II, fatte in cospetto dei potentati d'Europa. Il marchese rispose che il Duca avea presi impegni formali, e non potea riformare il decreto. Chiesero allora per le vittime della violenza straniera libertà di emigrare, il che Vittorio Amedeo desiderava, sperando di evitare spargimento di sangue; sopra del che il generale Catinat, che avea assunto il comando delle forze francesi, e si era congiunto coi Piemontesi, scrisse a Louvois: " Credo che la faccenda finisca " senza colpo ferire. Confesso che sono oltremodo impaziente

(1) Muston, loc. cit.

“ di tutte queste incertezze. „ Tristi parole di un uomo dabbene, e degno di usare il braccio e l'ingegno in migliori imprese.

I delegati elvetici si condussero nelle valli, e consigliarono di cedere alla fortuna, e ritornati a Torino proposero al governo che concedesse ai Valdesi di partire senza molestie e con facoltà di vendere i loro beni. Ma il Duca rispose che non intendeva trattare coi sudditi armati: si sottomettessero prima, e quindi domandassero essi stessi il permesso di emigrare. Così passarono alcune settimane, perchè i Valdesi erano in diverse opinioni divisi; gli uni speravano salvezza nel combattere, gli altri, prevedendo inutili le difese, reputavano migliore avviso l'ubbidire. Uscì infine un secondo editto del Duca il 9 di aprile, il quale temperò l'asprezza del primo, ma dettava dure condizioni e a chi emigrasse, e a chi eleggesse di rimanere. I Valdesi vennero in sospetto che questa fosse una mala bietta per crescere fra di loro la discordia dei pareri, e più coraggiosi che prudenti deliberarono di resistere colle armi.

Fortificati alla meglio i passi e gli sbocchi più importanti, assai più che nel loro braccio speravano nel cielo. I pastori gli accendevano colle prediche e colle orazioni, e durante la notte udivasi il loro inno di guerra echeggiare pei monti; e questo era il canto:

“ O Signore, nostro Dio grande e padre di misericordia,
“ noi ci prosterniamo innanzi al tuo cospetto per chiederti
“ il perdono dei nostri peccati in nome di Gesù Cristo nostro
“ Salvatore, affinchè i meriti suoi plachino il tuo sdegno
“ verso di noi, che ti abbiamo offeso cotanto colla nostra
“ vita perversa e corrotta.

“ Noi ti rendiamo le più umili azioni di grazia, perchè ti
“ piacque di conservarci finora in mezzo di ogni sorta di
“ pericoli e sventure, e ti supplichiamo umilmente di conti-
“ nuarci per l'avvenire il tuo santo patrocinio e buona sal-
“ vaguardia contro tutti i nostri nemici, dalle cui mani ti
“ preghiamo di liberarci e premunirci.

“ E perchè essi impugnano la verità per combatterla, e tu
“ benedici le nostre armi per sostenerla e difenderla! Sii tu

" stesso la nostra forza e la nostra guida in tutti i combat-
" timenti, affinchè ne usciamo vincitori! E se toccasse ad
" alcuno di noi di morire per questa causa, ricevilo, o Si-
" gnore, nella tua grazia, e gli perdona tutti i suoi peccati,
" e fa che l'anima sua venga accolta nell'eterno paradiso.
" Signore, esaudisci, Signore perdona! Signore, accresci la
" nostra fede, e concedi a noi la grazia di confessarti col
" cuore e colla bocca sino all'ultimo giorno della nostra vita. „

X. Il campo piemontese posto sotto il comando di D. Gabriele di Savoja era attendato ai piedi delle Alpi, verso lo sbocco delle valli, fornito di buon nerbo di cavalleria e fanteria, oltre alle milizie di Mondovì, Barge e Bagnolo. Vittorio Amedeo II fece la rassegna delle sue truppe e delle francesi comandate da Catinat, e l'esercito si mosse il 22 di aprile diviso di due corpi.

Catinat prese la via di Perosa e di S. Martino, e giunto a S. Germano, mandò un drappello per cacciare i Valdesi da quel luogo. Questi in numero di dugento piegarono dietro certe trincee innalzate verso Pramolle, dove combatterono accanitamente per dieci ore, e costrinsero i Francesi a ritirarsi con grave perdita. Catinat col grosso delle truppe penetrò nella valle di S. Martino, ed ivi cominciarono le carneficine e le spietate rappresaglie, pel dispetto dello smacco di Pramolle.

I Piemontesi, entrati in Val di Luserna, spazzarono colle artiglierie e con cariche di cavalleria i posti avanzati del nemico, poi vennero contro Angrogna, difesa per un giorno intero da cinquecento montanari, che la reddizione della valle di S. Martino costrinse poscia a capitolare. In quegli scontri inferocirono le milizie del Mondovì, memori che i Valdesi aveano gagliardamente combattuto nella loro provincia durante i tumulti del 1682.

Gli storici protestanti affermano che per allettare i religionari alla resa, D. Gabriele e Catinat promisero che appena in presenza del Duca si fossero sottomessi, sarebbero stati lasciati in libertà di fare elezione tra l'esiglio e l'abjura. Fosse vera o non vera la promessa, quando i prigionieri giunsero in Luserna, vennero gli uni dagli altri separati e con

inumana asprezza tradotti nell'interno dello Stato; cinquecento ne mandarono a Luigi XIV, che li pose al remo sulle galere di Marsiglia: altri, avendo abjurato, ebbero confine nel Vercellese. I Veneziani ne vollero comperare certo numero per mescolarli colle ciurme turche delle loro galee, ma il Duca non seppe acconciarsi all'iniquo mercato. In quella le soldatesche davano la caccia per le montagne e pei boschi ai fuggitivi; chi resisteva, uccidevano, chi reggersi non potea per ferite o stanchezza maltrattavano o finivano; stupravano le donne; i vecchi e i bambini tal fiata foracchiavano a diletto. Rimasero spopolate e deserte le valli; parecchie migliaja dei loro abitatori disseminati nelle fortezze, quasi due mila fanciulli tolti ai parenti e consegnati ai cattolici per essere educati nella fede romana. I favori della Corte e del Clero ricompensarono le famiglie che aveano preso il carico di mantenerli, e venne di moda e fu titolo di avanzamento l'avere un convertito o un catecumeno in casa. Il bel mondo ne facea pompa, e ne collocavano uno o due dietro le carrozze con un berretto di particolar forma che li segnalasse. Poi la moda passò, e quegli infelici abbandonati, o diventarono tristi, o morirono miseramente.

XI. Le valli erano purgate, partiti i soldati, quà e là rimanevano pochi presidiari. Ed ecco dal cupo dei boschi, dal cavo dei burroni, dalle roccie spaccate, dall'alto dei picchi uscire e scendere uomini o fantasmi d'uomini dimagrati, seminudi, superstiti al ferro, ai pericoli, alle fatiche, alla fame, percossi per mesi intieri dalle tempeste montane, cibati di erbe selvatiche, della carne dei camosci, della progenie dei lupi vagolanti in cerca dei corpi insepolti. S' incontrano, si uniscono, si contano: sono quarantadue, alcune donne, alcuni fanciulli. Calano al piano, piombano improvvisi sulle guardie sparse, sui villaggi indifesi, risalgono ai monti, toccano le aeree vette. Così rifatti di cibo, di vesti, di armi e di munizioni ridiscendono, uccidono, straziano, feroci quai belve alla lor volta; veri corsari delle alpi, spandono il terrore all'intorno; sono inseguiti, ma a guisa di camosci e di stambecchi volano pei greppi e pei ghiacci; piede umano non li raggiunge. Il governo loro offerì salvacondotti per uscire

dallo Stato; chiesero ostaggi e la liberazione di alcuni loro parenti prigioni; ottennero le dimande, e in tre schiere si avviarono verso la Svizzera nel mese di dicembre 1686.

I prigionieri furono chiusi nella cittadella di Torino, nelle fortezze di Asti, Fossano, Mondovì, Vercelli e Cuneo, altri altrove. Ammonticchiati nei cameroni, mal nutriti, soffocati dal calore e dal sito nella state, senza letto e senza coperte nel verno, costretti a dormire sul lastrico e sugli umidi mattoni, o sopra poca paglia fradicia, altri esposti tal fiata alle intemperie, furono dai patimenti e dalle infermità decimati. Luigi XIV disse: " Veggo che le malattie liberano in parte " il duca di Savoia dall'impaccio che gli dà la custodia dei " ribelli delle valli di Luserna, e son certo che si consolerà " facilmente della perdita di tali sudditi, che cedono il luogo " ad altri migliori e più fedeli. „ *(Disp. ad Arcy, 8 nov. 1686).*

I Cantoni riformati della Svizzera non si stancarono dal fare uffici in Torino per la loro liberazione, e questa volta non tornarono infruttuosi. Il conte di Govone, Residente di Savoia presso la Confederazione, e due deputati dei Cantoni appuntarono per iscritto che il Duca rimettesse in libertà tutti i prigionieri, e li facesse a sue spese accompagnare sino alle frontiere elvetiche; gli Svizzeri si obbligassero di riceverli e internarli nei loro paesi, affinchè di celato non ritornassero negli Stati, o macchinassero novità sui confini.

Nel cuore dell'inverno, parte sul finir di dicembre, parte nel gennajo e nel febbrajo varcarono il Moncenisio. Molti essendo gli ammalati condotti sopra carrette, nel disastroso tragitto perirono, quattro mila giunsero salvi. Nè mancarono i maltrattamenti e le crudeltà solite fra le soldatesche che gli accompagnavano; orrenda cosa l'intolleranza religiosa. Pare che il Duca ignorasse siffatte malvagità, giacchè uno dei prigionieri nel diario della sua cattività narra che ai carcerati nella cittadella di Torino era vietato di affacciarsi alla grata delle finestre, quando il principe rassegnava il presidio, e punivasi chiunque tentasse o di parlargli o di fargli pervenire suppliche (1).

(1) Muston, *Loc. cit.*

Le opere riprovevoli del governo non finirono colla cacciata. Istruzioni severe furono date dal Duca a' suoi agenti nella Svizzera e nella Germania, dove i profughi eransi ricoverati, a fine d'impedir loro il ritorno in patria. Enrico Arnaud, nato in Die nel Delfinato, già capitano al servizio di Guglielmo d'Orange, indi pastore di Torre-Luserna era il lor capo più temuto, e sapeasi che non avea perduto l'animo, e il manteneva eretto ne' suoi compagni di sventura, sollecitando in Germania e Inghilterra ajuti, e dandone promessa. Il nostro ministro fra gli Svizzeri promise premio a chi glielo desse in mano, o l'uccidesse. Tentarono ancora di avvelenarlo in Sciaffusa, poi di finirlo per mezzo di due sicari bresciani, stati al servigio di Venezia, e famosi per somiglianti imprese, come dai Grigioni avvisava il conte Martinengo. Fallirono le proposte scelleratezze, che il Duca non avea ributtate.

In tutti per altro non tacquero le voci dell'umanità durante la prigionia nella cittadella di Torino, e di pietà furono lodati taluni uffiziali e soldati, che scortarono gl'infelici al confine elvetico. Fra i primi trovo ricordati negli scritti dei Valdesi il cavaliere di Parella e il capitano Carrelli. I carcerati erano visitati dal padre Valfrè e dal padre Morando paternamente. A chi non avea danari i due Filippini ne davano alcun poco; distribuivano brodi ai più deboli, medicine ai sofferenti, e ciò senza distinzione fra convertiti e non convertiti. Trattavano anzi questi ultimi con carità quasi più rispettosa. A me sia lecito por fine a questa dolorosa narrazione con una parola di riverente affetto alla memoria del Beato Valfrè.

CAPITOLO VII.

La Lega di Augusta e la Grande Alleanza.

I. Le cose fin qui dette fanno specchio delle condizioni della corte di Savoia verso la Francia, come le imprese di questa nelle Fiandre, sul Reno e sopra Genova dicono a che si fosse condotta l'Europa. Luigi XIV, ancorchè solo, bastava a tenere il continente in freno, e niuna apprensione gli dava la Gran Bretagna, perocchè con Giacomo II, salito al trono nel 1685, potea fare a baldanza, come già con Carlo II.

Se non che sotto le acque pacate covavano tempeste. In Inghilterra serpeggiavano gravi corrucci contro Giacomo II, cattolico, in voce di essere ligio alla Francia, e con segreto disegno d'intraprendere novità avverso alla chiesa Anglicana e alle franchigie del Parlamento; in Olanda Guglielmo d'Orange, genero dello Stuardo, guardava con occhio cupido all'isola inquieta e fremente, e gli Stati Generali stavano in perpetuo sussulto pel rimanente dei Paesi Bassi spagnuoli. A Madrid le rapite città delle Fiandre e l'occupazione di Casale erano puntura e vergogna all'orgoglio di una monarchia scaduta sì, ma fiera. Leopoldo I, liberata Vienna, fece confederazione con Venezia, col Papa, colla Polonia e colla Russia; fu vittorioso degli Ottomani nella Servia, nella Transilvania e nella Valacchia, domò gli Ungheri sollevati e rese ereditaria in casa d'Austria la corona di S. Stefano; laonde ripigliati spiriti più animosi, egli e tutta Germania rodeansi dell'Alsazia e di Strasburgo perdute. La revocazione dell'editto di Nantes e le dragonate aggiunsero, nei paesi protestanti, alle inimicizie politiche gli odii di religione. Cinquecento mila Ugonotti sbandeggiati raccontavano le immanità patite, e a vendicarle invitavano principi e popoli. Non per questo ristavasi il re di Francia, che seguiva l'usato cammino.

II. Essendosi estinta la linea dei Simmaringen nel Palatinato, ne pretese la successione dei beni allodiali in favore della duchessa d' Orléans uscita di quella casa; quindi con bell'arte introdusse nell'arcivescovado di Colonia il cardinale di Furstemberg suo cliente e nemico a Leopoldo I. Di tal maniera poneva piede in Alemagna, e preparava le strade alla elezione del Delfino in re dei Romani, meta non più occulta de' suoi maneggi, e alla quale avea per poco sperato di pervenire nel 1683, all'aprirsi della guerra ottomana. Col papa stesso, egli sì fiero custode dell' unità delle credenze, procedeva alla libera, e se nel 1682 colle celebri Quattro proposizioni gallicane avea con ragione difesa l'indipendenza della Corona contro le immoderate pretensioni pontificie, ora per mantenere in Roma le abusate immunità degli ambasciatori, dette il diritto del Quartero, minacciò di occupare le terre pontificie di Avignone e del Venesino; il che fece di poi nel 1687. Infine cominciavano le ansietà per la successione di Spagna, non tacendo il re e i suoi ministri, che la rinuncia della regina sua moglie non era valida pe' suoi figli; di che, ove gli venisse fatto di unire le due Corone nella casa borbonica, andrebbe distrutto l'equilibrio europeo, e rimarrebbe senza contrappeso la dittatura francese. Allora insorse un uomo capace di stringere in un fascio tanti risentimenti e tante collere, armarli e volgerli contro al comune nemico. Quest'uomo fu Guglielmo d'Orange, e la successione Palatina gli fornì occasione di condurre ad effetto il grande suo proposito.

Per opera sua l'imperatore, la Spagna, la Svezia, l'elettore di Baviera, il Grande elettore di Brandeburgo e i minori principi di Germania si collegarono a difesa comune e a guarentigia del trattato di Nimega e della tregua di Ratisbona; la qual lega, divenuta famosa col nome di Augusta, dove fu conchiusa nel 1686, ebbe perfezione in Venezia nel 1687. Quantunque stipulata per semplice difesa, prescrisse minutamente i contingenti militari, che ciascuno Stato porrebbe in campo, e più particolarmente i sussidi che sarebbero somministrati all'imperatore contro le pretensioni della Francia alla successione spagnuola. Guglielmo d'Orange non appose il suo

nome al trattato di Augusta che ordinò la opposizione dell'Europa alla superiorità francese, attesochè gli Stati Generali volevano allora starsene di mezzo, ma da lui fu ordito, e quando ebbe occupato il trono d'Inghilterra, egli ne fu la mente e il braccio.

Il 2 di settembre 1686, due mesi dopo ai capitoli di Augusta, il duca di Lorena e Massimiliano II di Baviera presero Buda di assalto, azione giudicata allora maravigliosa, e che fece impressione forte nei popoli, tantochè il dialetto piemontese ne serba ancora ricordo (1). L'imperatore, i principi germanici e ogni Stato avverso alla Francia considerò quella vittoria, che era importante per sè stessa, come principio di cose nuove, e più di ogni altro ne fu capace Luigi XIV. Il quale ravvisando nella colleganza di Augusta un apparecchio di future resistenze, e sapendo ora che Solimano III trattava la pace con Leopoldo I, fece opera di rompere i disegni degli alleati pria che giugnessero a maturità, e minacciando guerra all' imperatore e all' Impero confortò il Sultano a tagliar le pratiche dell' accordo, promettendo di rientrare egli stesso colle armi in Alemagna. Scorgeasi inevitabile e prossima una seconda guerra generale.

III. Vittorio Amedeo II, stato alcun tempo in abbattimento e tristezza per la spedizione Valdese, di cui sentiva rimordimento, e il dissimulava, di tratto mutò viso, e come spensierato, cui siano venute in uggia le cure del governo, spendeva i giorni in cacce, e le notti in allegri e licenziosi ritrovi; il che gli ambasciatori francesi notando rimettevano dai gelosi sospetti. Non così le altre Corti che, forse indovinandone i sentimenti, ne traevano buon augurio. Il marchese di Parella non inutilmente avea fatto dimora in Austria, dove la contessa di Konigseck sua sorella, il principe Eugenio e Massimiliano II di Baviera divenivano pel Duca efficaci mediatori. Il governatore di Milano poi con dimostrazioni che talvolta parvero andar oltre la circospezione imposta dalla prudenza,

(1) Di chi abbia fatto, e più ancora di chi creda aver fatto grande impresa, i piemontesi dicono: Pare che abbia fatto (preso) Buda.

non pretermetteva occasione di fargli cortesie rilevate, e della benevolenza imperiale fu curioso documento il falso Inviato di Savoja comparso in Vienna nella state del 1685, fatto che può dirsi senza esempio negli annali della diplomazia.

Un giovane di ventitre o ventiquattro anni col nome di Carlo Leopoldo Ranuccio marchese di Gorzegno, che si qualificò per gentiluomo di Camera, Consigliere di Stato e comandante di Asti, si annunziò quale Inviato straordinario di S. A. R. alla corte Cesarea e all'elettore di Baviera, deputato a complire i due sovrani in occasione del matrimonio di Massimiliano II di Baviera coll'arciduchessa Maria Antonia. Fu ricevuto in udienza dall'imperatore, dall'imperatrice regnante, dall'imperatrice vedova, dagli arciduchi, dall'arciduchessa sposa e quindi dall'Elettore. Nell'udienza imperiale recitò pomposo discorso profferendo gli aiuti di Savoja nella guerra turchesca, e quindi per due volte trovò modo di accattar briga pel cerimoniale, in conseguenza del che il Mastro delle Cerimonie ebbe gli arresti in casa. Per ventitre giorni ciurmò imperatori, arciduchi, elettori, ministri e ambasciatori; alloggiò in casa del principe Eugenio che stava al campo; e, cosa incredibile, niuno dubitò del mal tiro, essendo in quel punto lungi da Vienna il barone Sbarra agente del Duca. Finalmente il lestofante, avuto fumo che alcuni piemontesi insospettivano, una sera si scansò travestito da frate, lasciando debiti coi principali mercanti di Vienna. In Parigi si fe' chiamare Amedeo del Carretto marchese di Marsaglia; fu riconosciuto, preso in Anversa, sostenuto a Bruselle e tradotto in Piemonte. Il suo nome era Carlo Francesco Caruffi, nato di onesta famiglia di Mondovì. Vittorio Amedeo II, che avea divisato di mandare a Vienna, in occasione delle nozze elettorali, due gentiluomini, se ne era astenuto a cagione della Francia, e ora, saputo il caso, scrisse all'abate Lanteri suo agente in Monaco: “ Il temerario modo di pro-
“ cedere del finto marchese del Carretto è tanto alieno dal
“ carattere che abusava, ch'era capace di svelare la sua ri-
“ balderia, onde non possiamo comprendere come dopo l'av-
“ viso da voi dato... non l'abbiano riconosciuto e fatto arre-
“ stare, quando insolentì nella forma accennata per non aver

" ricevuto l'udienza del Ser^{mo} Elettore ". Il marchese Doria di Ciriè, spedito poco stante al campo cristiano, passando per Vienna ripeteva al Duca che tutti i ministri dei principi gli parlavano di tale negozio, e che se non fosse già stato cognito di persona, e non avesse avute lettere ducali per l'Elettore, non avrebbe pigliato ardire di andare a Corte (Lett. 29 luglio 1685). La longanimità di Leopoldo I verso lo strano ambasciatore a ogni modo dimostra quali riguardi usava verso il duca di Savoja (1).

IV. Adunque i confederati di Augusta, considerando di qual momento sarebbe l'accessione del Piemonte alla lega per operare una gagliarda diversione in Provenza e Delfinato, e impedire alla Francia di far impeto con tutte le sue forze nella Fiandra e in Germania, per mezzo dell'imperatore e della Spagna si volsero a Vittorio Amedeo II, e ne tentarono l'animo. Si raccoglie dagli storici che venne a tal fine in Torino per parte di Leopoldo I l'abate Grimani, veneto di nazione, con istruzione di chiarire il Duca che i suoi interessi erano conformi a quelli della Lega, e che se l'Europa si confederava per propulsare la universale monarchia di Francia, la corte di Torino meglio di ogni altra dovea conoscere che non erano vani gli universali timori, essa che della burbanza francese faceva sì amaro esperimento. L'abate, e poscia Cardinale Grimani, compito gentiluomo, destro cortigiano e bel parlatore, trattando con giovane principe di assolute voglie e cupido di gloria, dovea ricordargli che il signor del Piemonte era il naturale guardiano delle Alpi, e che stava in lui il chiuderne l'ingresso alla Francia: spuntare il giorno della ricuperazione di Pinerolo, poter egli discacciar i francesi da Casale, ritor-

(1) Il Caruffi da Vienna andò a Parigi sotto il nome di principe della Marsaglia; poi si cambiò in un Amedeo del Carretto conte di Cessano, marchese di Marsaglia. Luigi XIV, quando il fece arrestare, nol volle consegnare al Duca, e lo fece tradurre alla frontiera dei Paesi Bassi. Capitato in Anversa sotto il nuovo nome di marchese Amedeo Gonzaga del Castiglione, fu ancora arrestato e condotto a Brusselle. La Spagna, dopo lunghi indugi, ne concedette l'estradizione. Che sia avvenuto di lui, non mi venne fatto di scoprire. Vedi una mia stampa: *Chi fosse il falso Inviato di Savoia alla Corte imperiale di Vienna*, nel vol. II delle *Curiosità e ricerche di storia Subalpina.*

nare nella propria libertà la corona di Savoia, e confermarle quell'autorità in Italia che la virtù dei maggiori e la felice postura de' suoi Stati le aveano conferita.

Somiglianti insinuazioni cadevano in terreno bene apparecchiato. Ma Torino non essendo luogo accomodato a così gelosa trattazione, perchè stavano spalancati gli occhi della legazione francese, il Duca non veniva al sodo, nè si discopriva, continuando gli spassi e le feste. Poi d'improvviso la sera del 28 gennaio 1687 sul finire del circolo della duchessa Anna, intrattenendosi col marchese d'Arcy, gli disse confidenzialmente che stava per andare a Venezia a vedervi l'elettore di Baviera suo stretto congiunto e passar colà gli ultimi giorni del carnovale. Il marchese, attonito, gli rimostrò che il re potea interpretar male un viaggio di cui non eragli stato dato avviso preventivo; ricordasse che già nel 1684 siffatto disegno era stato gravemente udito, e che ei stesso avea data promessa di non ripigliarlo senza il regio consenso. Il Duca rispose che gli mancava il tempo di spedire un corriere in Francia, perchè l'Elettore soggiornerebbe pochi giorni in Venezia, ed egli correrebbe il rischio di giungervi quando il cugino ne fosse partito. Del resto avere stimato di poter ciò fare senza offesa del re, dacchè Carlo Emanuele II, di suo vivente, era stato a Padova per visitare l'Elettore padre di Massimiliano II, e niuno aveagliene dato cagione, ancorachè il viaggio fosse stato intrapreso senza saputa del re (1). A ogni modo partirebbe fra due giorni. E il 30 di gennaio partì sotto il nome di conte di Tenda, e come uno del seguito del conte Roero inviato a complire l'Elettore; lo accompagnò il marchese di Dogliani, consapevole dei segreti. Incontanente lo seguì l'ambasciatore di Francia, e per ordine del re gli tenne dietro il sig. di Goubland suo ministro a Mantova; in Venezia l'ormò il sig. della Haye, Residente francese presso la repubblica.

Erano colà convenuti i rappresentanti degli Stati germanici per sottoscrivere i capitoli di Augusta; eravi Massimi-

---

(1) Ciò si legge nella risposta di Vittorio Amedeo II alla dichiarazione di guerra a Luigi XIV nel 1690.

liano II, l'espugnatore di Buda, e con lui il giovane principe Eugenio, cui pochi allora posero mente, e la cui presenza tardi fu dagli Arghi notata. Vittorio Amedeo e Massimiliano ostentarono di passarsela in divertimenti e starsene ammiratori delle maraviglie di S. Marco, ma in pari tempo discutevano gl' interessi della lega, e l' abate Grimani, assiduo presso il Duca, proseguiva le pratiche iniziate in Torino. Vittorio Amedeo II che di sproni non avea mestieri, ma di cautele diligentissime, non firmò convenzione alcuna, nè assunse impegni formali, ma esaminò le profferte di aiuto che gli erano fatte largamente, e si dichiarò pronto ad accostarsi alla parte dei confederati nel giorno e nell'ora opportuna (1). E per meglio allettarlo, e dissimulare la occulta con un'aperta negoziazione, si pose mano alla pratica pel trattamento regio e per la compera dei feudi imperiali delle Langhe, quell'asilo di malviventi, di cui si è già toccato. Non ho trovato vestigio scritto delle trattative segrete di Venezia, essendo esse rimaste ristrette fra il Duca e il marchese di Santommaso, ma una lettera tutta di mano di Vittorio, scritta allora al marchese, solleva alquanto il velo degli abboccamenti.

Accennate le attuali condizioni d'Italia, egli dice: " Spero " che verrà tempo, in cui tutti i voti dei principi e segna- " tamente dei Sovrani d'Italia, eccetto il duca di Mantova, " saranno esauditi „ (2). Quindi il marchese di Dogliani, mandato ambasciatore in Francia dopo il convegno, scriveva al Duca: " V. A. R. sa che posso serbare un segreto. Venezia " ne è prova „ (*Lettera del 12 maggio 1687*). Colà le parti erano state così bene rappresentate, che i segugi niente avendo odorato, a Versaglia si conchiuse che il viaggio era stato una gita di piacere carnovalesco. Nell'andare, passando per Milano, fu servito con magnificenza dal governatore conte di Fuensalinda; al ritorno più non si soffermò, e il 9 di marzo rientrò in Torino.

(1) L'aneddoto del frate veneziano mezzano degli accordi e venduto all'ambasciatore di Francia, cui consegnò copia del trattato coll'imperatore, è novella che il Botta abboccò, tratto in inganno da un libello francese del tempo.

(2) Archivio di Stato di Torino, *Lettere di Vittorio Amedeo II.*

V. Tosto si osservò mutato in lui il tenore di vita; abbandonati i passatempi, si appartò nel suo studiolo, e tutto si ridonò alle faccende di Stato. “ Sono troppo vecchio per le “ galanterie e le altre bagatelle „, diceva al marchese d'Arcy il giovine di ventun anno. Assottigliò le spese di Corte, tolse quelle che nel militare gli parvero inutili, e pose una tassa pel rinnovamento delle armi gentilizie. Saputasi la pratica coll'imperatore per la compera della superiorità effettiva sopra i feudi delle Langhe (del trattamento regio non pare che se ne avesse sentore) Luigi XIV lodolla in un dispaccio del 19 di luglio 1687; nel mese seguente (28 di agosto) la disapprovò, perchè introdotta senza sua saputa, e con un potentato non amico; e informato che il marchese di Parella dovea essere mandato a Vienna, caso che la duchessa Anna, allora incinta, si fosse sgravata di un maschio, vi pose nuovo divieto, come si è raccontato.

Abbiam pure detto che il marchese di Pianezza era stato relegato in Aosta insieme col conte di Druento suo nipote, quando nel 1686 uscirono di Monmeliano e dal castello di Nizza. Nel 1689 essendo al marchese morto l'unico figliuolo, il Duca gli concedette di venire nel suo castello di Pianezza presso Torino, e al conte di abitare nelle sue terre. Nel 1690 l'uno e l'altro furono riammessi a Corte, il marchese restituito nel suo grado di luogotenente generale comandante la cavalleria, e il conte destinato ambasciatore straordinario in Francia. Pianezza si presentò insieme col nipote a Madama Reale per chiederle la restituzione nella sua grazia, e cominciò il suo complimento; ella gliel troncò a mezzo dicendo: “ Sono Cristiana, e basta „. Nè il favore, in cui parve ritornare il marchese, seppe buono al re, il quale ordinò all'ambasciatore di sorvegliare l'antico ministro.

Altri minuti fatti inasprivano gli umori. A Versaglia eranvi rimbrotti, perchè non voleansi più consegnare i condannati piemontesi per essere posti fra le ciurme di Tolone, e più non venivano tollerati in Savoja gli arruolamenti per conto della Francia. Luigi XIV sospettava le intenzioni del Duca, e facevasi torvo, ma non avea buono in mano per muovere accuse fondate. Vittorio Amedeo II cercò di addolcirlo con

bel modo. Avendo il marchese Ferrero chiesto di ritirarsi dalla sua legazione, deputò a Parigi in cambio suo il marchese di Dogliani (quegli che era stato a Venezia) con mandato di chiedere favore e aiuto per fare impresa contro Ginevra, rocca del Calvinismo, dandosi a credere che col mostrarsi caldo di quei risentimenti religiosi che infiammavano il Cristianissimo, niuno il giudicherebbe intinto nelle mene dei principi protestanti, che aveano procurata la lega di Augusta. A Versaglia, dove ad altro si mirava, non si diè retta al discorso ginevrino, e il marchese di Dogliani non tardò ad accorgersi che non cessavano le diffidenze. Un dì essendosi in Corte sparsa novella che Vittorio e l'elettore di Baviera sarebbero venuti in Francia, Luigi XIV disse ad alta voce: “ Quanto al duca di Savoia, son certo che non verrà, “ perchè ha troppa più avversione per me „ (*Disp. del 17 novembre 1687*).

Scoppiò il risentimento, quando gli fu annunziato che il Duca stava per mandare un ambasciatore a Madrid. Il viaggio di Venezia, le feste del governatore di Milano, il convegno coll' Elettore e col principe Eugenio, il negoziato dei feudi, e ora il ripristinamento delle relazioni colla Spagna erano gravi indizi delle ambigue intenzioni di Torino alla vigilia di una grande guerra. Venne ordine al marchese d'Arcy di significare a Vittorio Amedeo II che la compera dei feudi non dovea effettuarsi, nè ripristinarsi la legazione di Madrid, e circa a questo secondo punto ricordò la promessa e l'obbligazione scritta di Madama Reale dopo la partenza del duca di Giovinazzo da Torino. Nè dalle censure andò scevro l'umore solitario di Vittorio, e quella sua vita più da romito che da principe sovrano. Il marchese di Santommaso promise all'ambasciatore che non si parlerebbe più della convenzione pei feudi, e che niun legato moverebbe alla Corte Cattolica.

Nel 1688 Luigi XIV deliberato di finirla coi federati di Augusta, la cui lega, se pretesseva pacifici intendimenti, potea cambiarsi in macchina di guerra, e d'altro lato sollecito di fare in favore dei Turchi una diversione contro Leopoldo I, dichiarò la guerra all'imperatore e all'Impero, e nel mese di settembre i francesi entrarono nel Palatinato. In quella

compievasi, come si dirà di corto, la rivoluzione inglese del 1688.

VI. Vittorio Amedeo II, o scoraggito, o rapito dal caldo dell'età, nuovamente si diede allo scapestrato. Fu allora che cominciò a brillare l'astro della giovine contessa di Verrua, destinata a regno più lungo di quello della marchesa di Priero. Ciò che si agitasse nell'animo suo fra il 1688 e il 1690, la storia non può narrare, perchè delle tumultuose baldanze interne, cui sottentrano gli scoramenti repentini, dei sì e dei no gli uni contro gli altri in contesa, renderebbero mal sicura testimonianza anco gli scritti contemporanei, se ve ne fossero, sendo che gli osservatori ufficiali sogliono in tali casi essere tratti in inganno o dalle proprie idee, o dall'arte di chi si vuol nascondere agli occhi indagatori; e in un giovane che sì frequente varia abiti e sembiante, si argomenta piuttosto leggerezza che costanza di propositi. Solamente quando il dramma giunge alla catastrofe, si ripensano gli atti e le parole dei tempi anteriori, e si commentano alla luce dei nuovi eventi, dando sovente per fatti certi le congetture. Questo per altro è lecito affermare, che pochi principi sotto verga sì dura e vigilanza cotanto stretta camminarono più destramente in un labirinto intersecato di precipizi, evitando i pericoli quotidiani delle proprie e delle altrui imprudenze. Nè fra le dissipazioni di quei giorni dimenticava le cure della milizia; esercitava i soldati nei campi militari, stava di continuo a cavallo, e dirompendosi alle fatiche e rafforzando i muscoli, rinvigoriva la fibra.

Il re di tanto in tanto gli dava una strappata di morso come a cavallo bizzarro, cui conviene far sentire la mano che regge la briglia, e in qualità di zio rampognava ora, dimentico dei proprii esempi, gli amorazzi nel modo stesso che avea dianzi rimproverata l'austerità monacale del nipote. Non cessavano gli abusi dei corrieri detti di gabinetto; e la introduzione delle merci forestiere in frodo della dogana cresceva, talchè la Camera dei Conti ordinò che le valigie dei corrieri fossero impiombate in Susa, se venivano da Lione, e in Asti, se venivano da Roma. Luigi XIV dichiarò senza più che non avrebbe tollerata innovazione siffatta, e negò udienza al senatore Gaz-

zelli, mandato a Parigi per comporre la controversia. Il decreto camerale non ebbe eseguimento. Luigi XIV con un pensiero già preordinato in mente volle inoltre conoscere per minuto e da buona fonte, quanto di danaro riscotesse il Duca veramente, e quanti soldati mantenesse in armi; e il bilancio, che a quei dì era un geloso segreto di Stato, non lo dimandò al Duca, che potea dare alle cifre il linguaggio che più gli garbava, ma commise che s'interrogasse il presidente Trucchi, il quale troppo spesso si fa a noi ricordare per tratti non belli, e ne richiese anche Madama Reale. Il Trucchi somministrò ragguagli esatti; Madama Reale gli mandò copia del bilancio. Così seppe che il Piemonte gettava nell'erario circa otto milioni di lire vecchie, e il Duca potea in tempo di guerra levare dieci mila uomini di truppe regolari. Erano forze di piccolo conto, ma vi fece assegnamento sopra.

VII. Intanto l'esercito francese avea invaso il Palatinato, e posto l'assedio a Filipsburgo. Fu quello il punto colto da Guglielmo d'Orange e dalla parte inglese avversa a Giacomo II succeduto a Carlo II il 16 febbraio 1685. Guglielmo era marito di Maria figlia primogenita del re Stuardo, il quale essendo cattolico caldeggiava, come si è detto, la propria religione, e mirava in segreto a rendere assoluta la prerogativa reale. La condotta, i modi e le severità del re Giacomo davano esca alle male contentezze della nazione molto abborrente del nome cattolico, e ora delle sue libertà sollecita; onde Guglielmo, capo di uno Stato fiorente, chiaro nelle armi, sperto nei negozi, sposo della figlia del re, devoto alla comunione riformata, sperava negli errori dello suocero e nelle perturbazioni della Gran Bretagna. A lui si volgevano i nemici della casa Stuarda; ei li udiva, e venuto con essi a stretti consigli avea fermato il disegno di scendere nell'isola coll'armata olandese, e cingere la Corona che gli era offerta.

Ma il re britannico essendo fido alleato della Francia, dove Luigi XIV avesse minacciato la Fiandra e le Provincie Unite, il passaggio potea essere impedito, dovendo gli Stati Generali e lo Statoldero provvedere a sè stessi. I francesi invasero il Palatinato nel settembre 1688, Guglielmo d'Orange il giorno otto di novembre sciolse le vele, sbarcò sulle coste inglesi

a Torbay, e venne proclamato re; Giacomo II fuggì dall'isola dove avea regnato (1).

La rivoluzione del 1688 acquistò all'Inghilterra quella grande autorità che esercita tuttora, e che allora e appresso salvò l'equilibrio europeo. Guglielmo III, conoscitore delle forze dei vari Stati, sapeva che, priva del sussidio inglese, la resistenza europea non bastava contro la Francia, cui il contegno dei due ultimi Stuardi avea agevolato il predominio sul continente; salito sul trono inglese, porse la mano ai principi minori, e oppose insuperata barriera alle ambizioni della corte di Versaglia, contenendola entro giusti confini.

Ai primi assalti di Luigi XIV la lega di Augusta si convertì in quell'altra che fu detta la Grande Alleanza, e venne conchiusa in Vienna il 12 di maggio 1689 fra l'imperatore e le Provincie Unite. Vi aderirono tosto la Spagna, l'Inghilterra, il corpo Germanico, il re di Svezia e quello di Danimarca. I collegati convennero di voltar le loro forze contro il comune nemico insino a che si restituissero le cose nei termini dei trattati di Vestfalia e de' Pirenei, e fosse ristaurato ne' suoi Stati il duca di Lorena. Per segreti capitoli l'Olanda promise di sostenere i diritti dell'imperatore sulla corona di Spagna, ove Carlo II morisse senza posterità. L'Europa corse all'armi esultante, e credendo giunta l'ora della liberazione, cattolici e protestanti erano da un medesimo sentimento animati.

Luigi XIV raccolse sotto le sue bandiere trecento mila uomini, esercito non più visto dallo sfasciamento dell'impero romano in poi; portò la guerra sul Reno, nelle Fiandre, nella Catalogna, in Italia; Lucemburgo e Catinat, guidandole alla vittoria, emularono le glorie di Condè e di Turenna

---

(1) Nella pregevolissima storia di Guglielmo III scritta dal barone di Grovestins leggesi: " *Il est certain que l'attaque de la Flandre eût complètement déjoué le projet de Guillaume III. Les États-Généraux, saisis de terreur, n'auraient jamais consenti, dans un danger si imminent, à se priver de leur flotte, d'une partie de leur armée et de la présence du capitaine général de l'Union* ". V. *Histoire des luttes et rivalités politiques entre les puissances maritimes et la France* etc. par le Baron Sirtema de Grovestins, vol. V, pag. 457.

discesi nel sepolcro. In Alemagna, dove avvenne il primo cozzo delle armi, Louvois ordinò orribile sistema di guerra, e proclamando di voler sicurare le frontiere e porre tra la Francia e i nemici un deserto, comandò l'incendio e la distruzione del Palatinato. Le più ricche e belle città, Eidelberga, Spira, Manheim, Vormazia, i popolosi villaggi, le fertili e ridenti campagne erano dal ferro e dal fuoco consumate. Il maresciallo di Lucemburgo combattè con virtù cavalleresca nelle Fiandre, vinse a Fleurus, a Steinkerca, a Nervinda; il duca di Noailles si vantaggiava in Ispagna. Se non che ciascun esercito facendo da sè, a noi basterà di accennare a suo tempo i risultamenti generali della guerra, dandoci di tal guisa agio di raccontare senza interrompimenti quanto si appartiene alla storia nostra.

VIII. Quando nel mese di giugno 1688 nacque a Giacomo II un figliuolo, che assicurava la successione al trono, e fu perciò occasione e fomento alla sollevazione del novembre, Vittorio Amedeo II mandò per gratulare al re il conte Roero, ministro di apparato e di complimento, a cui erano già state affidate altre ambascerie di tal fatta, e quella stessa all'elettore di Baviera in Venezia, di cui è simile al vero che non conoscesse l'occulto fine e la importanza effettiva. Giunto a Londra e presa lingua in Corte, si persuase che Guglielmo non si porrebbe allo sbaraglio, e che in ogni caso avrebbe scarso seguito nell'isola; e ignaro com'era delle condizioni morali dei popoli, delle passioni religiose e della costituzione britannica, portò giudizio che il re Giacomo non avea di che temere, nè rilevò i segni precursori della tempesta che stava per sommergerlo. Ma quando ella scoppiò, il nobile piemontese rese di sè buon conto, come uomo di cuore e come soldato.

Fuggito Giacomo II, Londra rimase per alcuni giorni in balia della bruzzaglia che, sguinzagliata e corrente al sacco e al sangue, mise a ruba le case delle legazioni di Spagna, del Gran duca di Toscana e dell'elettore Palatino, e cercò a morte i preti cattolici, i padri Gesuiti, e sopra tutti monsignor Ferdinando d'Adda, nunzio pontificio. Il conte Roero accorse a lui, fecelo travestire da cavaliere e prendere il

nome di conte di Sale, e tolti con sè un Gesuita e due preti elemosinieri della regina, partì col treno di quattro carrozze e quindici uomini a cavallo. A Sittinburn, saputo che l'abate Razzini inviato del duca di Modena era stato arrestato dalla folla, mandò sue genti, e queste furono disarmate dai tumultuanti. Egli, avanzatosi verso di loro, chiamò a sè il loro capo, disse chi era e gli mostrò un passaporto del principe d'Orange. Furono restituite le armi ai suoi, e un maggiore della milizia giunto in quella, gli rese gli onori militari, e pose una guardia d'onore alla taverna dove erasi fermato. Allora il diplomatico fe' radere il capo al Nunzio e ai preti per farne scomparire le cheriche, prese i loro breviari, li buttò sul fuoco, e disse: Ora vi condurrò sani e salvi a Calais.

A Cantorbery le autorità e la nobiltà vennero a visitarlo, quasichè rivestisse carattere di ambasciatore, e gli diedero un ballo. Indi, saputo che non potrebbe salpare da Douvres, perchè era stato decretato l'*imbargo*, e per giunta la plebe vi sfuriava più che mai, mandò a Londra un signor Bertramo chiedendo un passo libero, che il principe d'Orange gli spedì incontanente. Qui avvenne (e credo questo minuto particolare non conosciuto), che il re Giacomo, il quale era stato condotto a Rochester, vide il Bertramo con tale passaporto, e gli parve sì buono, che ne fece domandare uno per sè sotto finto nome, e avutolo, se ne servì per imbarcarsi, il che del resto gli fu agevolato da' suoi avversari. A Douvres il nostro ministro prese con sè un vescovo irlandese, alcuni francesi e alcune donne, facendole credere sue balie. La merce di contrabbando, come egli piacevolmente scrisse, salì a una quarantina di persone. Un marinaio che nello scompiglio erasi attribuito il grado di comandante del castello, e che Giacomo II chiamava Masaniello, entrò nella taverna, dove era il conte, e gli chiese i passaporti, tenendo il cappello in testa e due pistole in mano. Masaniello, che leggeva a stento, quando riconobbe l'ordine del principe, si levò il cappello e disse: “ Va benissimo, milord ambasciatore „; e fece tirare quaranta colpi di cannone in onore di Savoja. Il conte Roero sbarcò a Calais, acclamato quale salvatore dei cattolici. “ Ed ecco, monsignore (scrisse tosto al Duca) come l'Inviato

“ di Savoja è uscito d'Inghilterra; nessun ministro ne è partito più gloriosamente „ (1).

Intanto il principe d'Orange era, come dicemmo, proclamato re col nome di Guglielmo III. A Vittorio Amedeo II non isfuggì per fermo quanta variazione nel sistema europeo fosse per introdurre il rivolgimento britannico, e quali vantaggi ei potesse ritrarne, non ostante le attinenze di sangue che per parte della duchessa Anna lo univano agli Stuardi; ma non è credibile che innanzi alla fuga di Giacomo II carteggiasse col Principe, come affermarono i Francesi, nè di tali corrispondenze imprudenti havvi vestigio. Prima dello sbarco a Torbay, dicea: “ Coi venti contrari, i quali impediscono alla flotta “ olandese di sciogliere le vele, sembra che il cielo si opponga “ al pernicioso disegno „. E il marchese di Santommaso mandò al conte Roero un sonetto che correva manoscritto per Torino, dove il poeta, dannando l'empio attentato, e bisticciando sul significato francese dell'*Orange,* sentenziava,

Che l'arancio fa fronde e fiore e frutto
Nel Britannico suol, ma non matura (2).

In Francia per altro prestavasi piccola fede alle parole, e si vigilava.

IX. Luigi XIV, appena denunziata la guerra all'imperatore, comunicò alle Corti neutrali e al duca di Savoja, il manifesto, in cui esponeva le ragioni che lo costringevano a pigliar le armi; e Vittorio, profondendo calde parole e buoni augurii, disse che S. M. poteva “ in ogni occorrenza far solido assegnamento sopra di lui „. Il re, pigliata la palla al balzo, gli fece richiesta di tre reggimenti di fanteria sotto le condizioni stesse, con cui Carlo Emanuele II gliene avea dati quattro nel 1672; di questi era stato soddisfatto allora: mandasse quei medesimi, e fossero di mille uomini ciascuno.

---

(1) V. Ermanno Ferrero, *La Rivoluzione inglese del 1688 e l'Inviato di Savoia a Londra,* nel vol. XXXII delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino;* Macaulay accenna il fatto del Nunzio Pontificio, *Storia d'Inghilterra,* cap. X.

(2) Ferrero, *Loc. cit.*

Il marchese di Louvois trasmettendo all'ambasciatore d'Arcy tale domanda soggiunse: “ Siccome S. M. non è per nulla “ persuasa delle intenzioni del Duca, nè del suo cuore, dovete “ fargli comprendere che S. M. non dubita che egli coglierà “ con premura quest'occasione per fargli cosa piacevole e “ grata. Andate a lui direttamente, non parlate ai ministri, “ acciocchè non abbia tempo di preparar le risposte ” (1).

Fu un colpo di fulmine a ciel sereno. Il Duca, convinto che le protestazioni generiche di complimento si convertivano per lui in promesse e obbligazioni formali, rispose essere prontissimo a dare i tre reggimenti, considerando egli la causa del re come causa sua propria; ma, entrando di tratto nei particolari, osservò che i suoi reggimenti constavano soltanto di quattrocento uomini, e dichiarò che per la scarsità di truppe era a mala pena in grado di presidiar le fortezze, ondechè, se di tre reggimenti fosse privo, i Valdesi che andavano tuttodì macchinando ai confini svizzeri, tenterebbero senza meno qualche colpo, nè egli avrebbe modo di pararlo. Da ultimo dichiarò che in ogni caso i reggimenti non doveano combattere contro l'imperatore, suo Alto-Sovrano.

Questa clausola, sentita agramente, ancorchè giusta e non disforme dai precedenti, fece sclamare a Louvois: “ La corte di Torino non sa far nulla con garbo ”; e insistette chiedendo che i reggimenti fossero cresciuti ai mille uomini. Il dibattito durò un mese, e alla perfine Luigi XIV, come offeso nella sua dignità, significò di non voler più i soldati piemontesi. Qui il Duca a far le dolenti maraviglie e battersi il petto: S. M. gli faceva affronto immeritato; si riponesse mano alla pratica, farebbe i voleri suoi. Il re, condiscendendo alle preghiere, consentì che i soldati ducali stanziassero in Francia durante la guerra, donde non ritornerebbero in Piemonte, eccetto che una evidente necessità obbligasse il Duca a richiamarli. Egli era chiaro che alla Francia non bisognava sì modesto ajuto, ma voleasi un pegno. I reggimenti di Aosta, Nizza e Marina passarono le Alpi.

---

(1) Disp. del 14 ottobre 1688 presso Rousset, *Histoire de Louvois*, vol. IV, cap. XI.

In questo mezzo non cessarono le segrete corrispondenze colla Spagna e coll'imperatore, nè fu interrotto il negoziato dei feudi e del trattamento regio; tuttavia nulla fu posto in carta, e Vittorio Amedeo II non promise di operare in un tempo determinato, discernendo ottimamente che sarebbe oppresso pria che i nuovi amici venissero in suo soccorso. Leopoldo I, menando buone le ragioni che alla corte di Torino procuravano il beneficio del tempo, trattò sotto terra, giusta una frase del Duca, e a tal fine mandò in Piemonte il principe Eugenio.

X. Abbiamo veduto il colonnello imperiale venire a Torino sullo scorcio del 1684, e nel 1687 assistere al colloquio di Venezia; nominato tenente generale nel 1688, e gravemente ferito innanzi a Belgrado, Vittorio Amedeo gli avea mandato il suo proprio medico per curarlo. Leopoldo I avvisò che niuno meglio di lui, tra pei vincoli del sangue, e perchè consapevole degli accordi pendenti, fosse acconcio a proseguirla. Eugenio, avuta la comunicazione imperiale, scrisse al capo della sua Casa, chiedendogli facoltà di venire di persona a Torino per ringraziarlo della sollecitudine dimostratagli, e conferire di cose di gran momento (1).

Vi giunse nel giugno 1689, accompagnato dall'abate Grimani munito di plenipotenza pel trattato della lega e con istruzioni pei feudi delle Langhe e il trattamento regio. Eugenio dovea prestabilire verbalmente le operazioni militari d'accordo col governatore di Milano, cui il re Cattolico avea ordinato di far entrare le sue genti in Piemente, non sì tosto il Duca ne facesse domanda; l'Inghilterra e l'Olanda il soccorrerebbero di danari, e l'imperatore di un corpo d'esercito. Sembra che allora i confederati facessero assegnamento sopra non so qual rumore che i protestanti leverebbero nel Delfinato nella state del 1690; in quel punto Vittorio Amedeo II trarrebbe il dado e soscriverebbe la lega

---

(1) Il sig. Kauster nella *Vita del principe Eugenio di Savoja*, vol. I, reca una lettera di Eugenio al Duca che io inserii nelle precedenti edizioni del mio lavoro. Ho già avvertito nella mia *Storia della diplomazia della Corte di Savoja*, vol. III, che essa è apocrifa e che non rileva farvi chiose sopra.

col Grimani in Torino e col conte di Fuensalinda in Milano. Ancora vi fu discorso di un matrimonio della principessa Adelaide col re dei Romani, quand'ella, che non avea per anco compiuto il quarto anno, fosse in età da marito. La vendita dei feudi fu concordata in un milione di lire, con intesa che in occasione della investitura l'imperatore darebbe al Duca il trattamento regio. Tuttociò fermato, il principe Eugenio ripartì per Vienna, e in Torino rimase l'abate Grimani.

XI. Partiti i tre reggimenti per la Francia, Vittorio Amedeo cominciò a far leve sottomano, e Luigi XIV, avutone avviso, gli mandò che non arruolasse più di due mila uomini, dicendo, che armamenti maggiori gli darebbero giusto sospetto di altri disegni, che egli non saprebbe comportare; dove poi il Duca temesse de' suoi vicini, gli manderebbe soldati all'uopo. Ed essendo la guerra alla Spagna stata allora dichiarata, gli raccomandò di mettere Vercelli e le piazze sul confine Milanese in istato di difesa. Vittorio Amedeo II, quasichè volesse allontanarsi dal teatro della guerra, annunziò che andrebbe a Nizza con tutta la Corte, e vi andò colla contessa di Verrua, nuovo e lungo suo amore. Durante il suo soggiorno colà, durato due mesi, il re mise a sua disposizione otto galere; il Duca non se ne servì, anzi, tragittando da Nizza a Oneglia, s' imbarcò sopra una vecchia feluca (Rousset, Loc. cit.). Fatti di minor momento, come l'arresto di un capitano Lascaris, che procurava arruolamenti in Savoja e il diniego di una commenda al marchese di Rivarolo, che serviva in Francia, inacerbirono le relazioni ordinarie. Ma avvenne caso più grave.

I Valdesi, cacciati dal Piemonte nel 1686 e rifuggiti nella Svizzera, non aveano rinunziato al proposito di ricuperare le native sedi; il perchè il Duca tenea barche armate sul lago di Ginevra, e buoni soldati nel Chiablese. A un tratto disarmò i legni sul Lemano, e richiamò le genti ivi presso stanziate; subitamente i profughi guidati da Enrico Arnaud, di cui si è discorso, raccoltisi in numero di circa ottocento nel paese di Vaud presso Nyon, il 15 di agosto 1689 passarono il lago, entrarono in Savoja sguernita di truppe, per-

vennero incolumi al Moncenisio, e discesero a Susa. Il Duca spedì a quella volta dugento cinquanta dragoni; si spararono i fucili da ambe le parti, e i Valdesi si sbandarono, abbandonando i bagagli e ritenendo le armi. Mentre i dragoni fanno bottino, i reduci continuano la via per le montagne; a Salabertrand presso Exilles, abbattutisi in un grosso di Francesi comandati dal marchese Larrey, li assaltano con incredibile impeto e li rompono, uccidendone trecento, come fu detto. Dopo di che senza intoppo giunsero alle lor valli da tre anni abbandonate, e da pochi cattolici occupate. Presero e fortificarono il castello di Balziglia nella valletta di Massello, poscia nella chiesuola di Prali celebrarono la prima volta i riti del loro culto, rendendo grazie a Dio della miracolosa ritornata. A Sibaud sopra Bobbio, il Grutli valdese, i pastori, i capitani e gli uffiziali giurarono l'unione e la federazione loro per combattere e morire in difesa delle lor credenze.

XII. Gridossi contro il Duca allo scandalo e al tradimento; il marchese d'Arcy scrisse a Parigi che nell'abbaruffata di Susa non eravi stata una sola scalfitura nè dall'una nè dall'altra parte, e il marchese di Louvois dichiarò che a Torino erasi ordita la trama coll'Inghilterra e coll'Olanda. Vittorio sulle prime rispose che avea preveduto e predetto ciò che era succeduto, imperocchè i Valdesi, sapendolo privo de' suoi migliori reggimenti, aveano ripigliato rigoglio e baldanza; e mandò contro le valli il marchese di Parella; ma, essendo caduta una precoce nevicata che impediva i passi, lo richiamò, rimettendo la spedizione alla primavera. E mostrando risentimento delle accuse mossegli, e molto malanimo verso i ribelli rientrati armata mano, domandò al re che i tre reggimenti spediti in Francia ritornassero in Piemonte, dicendo all'ambasciatore queste gravi parole: “ Infelice principe “ esser quello, cui non si perdona di reggere e governare in “ casa sua, e che, in rimerito dei servigi resi, vede cogliersi “ pretesto a dettargli la legge, togliendogli credito e riputa- “ zione; il re di Francia essere potente e vicino a' suoi “ Stati, e potersene insignorire a sua posta; ma alla perfine “ dover pure un Sovrano alcun che alla propria gloria e al “ proprio Stato „ *(Disp. 15 settembre 1689).*

Alla lettura del dispaccio sorse vivace disparere nel Consiglio di Francia, e i più caldi proposero che si occupasse militarmente il Piemonte. Se non che l'esercito che nell'anno seguente dovea scendere dal Delfinato nelle terre subalpine e percuotere nel Milanese, non era allestito, e in quel mezzo gli imperiali ripresero Magonza e Bonna; perciò non fu giudicato spediente azione sì precipitosa; oltrechè ben sapevano quanto sottili fossero le forze del Duca, e stimavano ch'ei fosse inviso ai popoli, sì che su di essi non potesse fare fondamento veruno. Louvois disse a uno de' suoi agenti: “ Riconosco il “ mal talento del Duca, ma è così debole che non potrà “ mettere a effetto le male disposizioni del suo cuore. Non “ ha tre mila uomini in piedi, è odiato nel suo paese, dove “ niuno prenderebbe servigio sotto di lui „ *(Lett. al conte di Chamlay del 23 settembre 1689).* Infrattanto il re pigliò un partito mezzano: non restituì i tre reggimenti, offerendo al Duca cinque mila dragoni francesi, e sollecitando le operazioni contro ai Valdesi mandò a Pinerolo il generale Catinat, destinato a comandare l'esercito del Delfinato e guerreggiare in Lombardia. Nel medesimo tempo, per dar segno di qualche arrendevolezza, richiamò da Torino il marchese d'Arcy mostratosi oltre al conveniente aspro nelle ultime controversie, e deputò ambasciatore il conte di Rébenac, che ebbe la prima udienza il 20 gennajo 1690.

Vittorio Amedeo II non rinnovò le insistenze pel ritorno dei reggimenti, e promise di operare d'accordo coi Francesi contro le Valli; non arruolò più di due mila uomini nuovi, ma addestrati e provveduti i due mila, rimandavali alle lor case, e altri due mila ne chiamava. Il giuoco sfuggì ai Francesi. Il conte di Chamlay scrisse a Louvois: “ Badate: “ il Duca è in commercio stretto coll'elettore di Baviera, “ tiene nel primo grado d'onore il principe d'Orange, e “ lo propone a sè stesso come modello che vorrebbe imi- “ tare „.

XIII. L'otto febbrajo 1690 Leopoldo I sottoscrisse due diplomi; coll'uno dei quali concedette il trattamento regio agli ambasciatori di Savoja, e coll'altro conferì al Duca il Vicariato imperiale sopra i feudi attigui o inchiusi negli Stati

suoi, con facoltà di acquistarli (1). Questi onori e queste grazie erano impartite (dicevano i diplomi) in contemplazione delle benemerenze di Casa Savoja verso l'Impero, e massimamente a cagione del soccorso di recente prestatogli contro gli Ottomani. Della somma convenuta, e solamente in parte sborsata, non eravi menzione, ma fu a parole convenuto che dovea per l'appunto impiegarsi nella guerra contro al Turco.

Luigi XIV ebbe informazione che i diplomi stavano per uscire, quando invece già erano firmati, e tosto ordinò al conte di Rébenac d'intimare al Duca che avrebbe considerato come atto di ostilità il pagamento di qualsiasi somma a un nemico della sua Corona. Vittorio si scusò di non avergli dato notizia di un trattato che gli stava a cuore, non per l'onore soltanto, ma per l'utilità e la sicurezza interna del dominio; i danari dover servire per la guerra d'Ungheria, non contro alla Francia; non potersi disfare le cose fatte, la somma essere già pagata.

L'aver negoziato a Vienna senza saputa del re e contro gli ordini espressi ingiunti nel 1687, il ricusare di rompere la pratica, il sapere di buon luogo che il pagamento non era ancora fatto per intiero, e l'affermare il contrario, svelavano una qualità d'intenzioni che richiedeva non più mezzi termini, ma gagliardo rimedio. Il marchese di Dogliani ambasciatore a Parigi supplicò al Duca di rassegnarsi; la buona politica e la prudenza comandarlo: niun fedele suddito potergli consigliare di porre lo Stato a repentaglio siffatto; quand'anco (soggiunse) l'imperatore e gli Spagnuoli avessero promesso a V. A. R. ogni qualità di ajuti, la Savoja sarebbe perduta e il Piemonte calpestato e forse ridotto in cenere,

---

(1) I feudi erano i seguenti: Serravalle, Menusiglio, Gorzegno, Bussolasco, Gisole, S. Benedetto, la Niella di Belbo, Fissoglio, Cravanzana, Serretto, Prunei, Loasio ossia Levica, la Scaletta, Carretto, Cairo, Montenotte, Rocchetta del Cairo, Mioglia, il marchesato di Spigno con cinque terre, Bardinetto, Brovia, Rocca d'Arazzo, Rocchetta di Tanaro, Belvedere, Frinco, Vincio, Castelnuovo, Bruggiato, Mombercelli, Rifrancore, Desana, Millesimo, Cosseria, Plodio e Biestro (frazioni di Millesimo), Arquetto, Ballestrino, Masino e Camerano.

come il Palatinato, prima dell'arrivo dei loro soccorsi *(Disp. 3 maggio 1690).*

Il conte di Rébenac fece le minaccevoli rimostranze, ma si accorse che più non giovavano le parole, poichè il marchese di Santommaso, tanto circospetto e nei discorsi pesato, gli disse: " Dacchè S. M. vuole la perdita di S. A. R., " prenderemo i partiti della disperazione, e faremo a somiglianza di chi avendo la casa in fiamme, si getta dal tetto, " ben sapendo che ne andrà della vita, o per lo manco si " romperà un braccio o una gamba; ma sa parimente che " rimanendo, brucierà vivo. Chiameremo in soccorso l'imperatore, la Spagna, tutta Italia, e non saremo abbandonati. Così " avesse il Duca ascoltate le profferte che prima d'ora gli " erano state fatte; non sarebbe oggi ridotto a questi estremi ". Luigi XIV significò a Rébenac che non occorrevano altre trattazioni col Duca e co' suoi ministri; lasciasse operare il signor di Catinat, cui mandava istruzioni.

XIV. Le istruzioni furono quest'esse: marciasse sopra Torino, intimasse al Duca di mandare immediate in Francia due mila fanti e tre reggimenti di cavalli; chiedessegli oltre a ciò la cittadella di Torino e la fortezza di Verrua; aspettasse le risposte, e da queste vedrebbe se l'esercito che gli era affidato, dovea portar la guerra nel Milanese, o farla al Piemonte. Catinat scrisse da Pinerolo al marchese di Santommaso (6 maggio), che dovendo marciare contro al Milanese, era d'uopo, si ordinassero gli alloggi e le vettovaglie pel transito delle soldatesche. A ciò il Duca mandò il conte Gazzelli per trattare, ma Catinat gli dichiarò di avere ordine di entrare senz'altra dimora negli Stati di S. A. R.: appresso si spiegherebbe più distintamente. E il 9 di maggio scese con sette mila uomini ad Avigliana, donde riscrisse che gli si mandasse un ministro, cui farebbe palesi le intenzioni del re. Il Duca spedì il marchese Ferrero, poc'anzi ambasciatore in Francia, a cui il generale significò che S. M. avea giusto motivo di credere che S. A. R. tenesse pratiche co' suoi nemici, onde per sicurezza propria e in conferma dell'antica amicizia richiedeva tre mila uomini a piedi e otto cento cavalli per servire al di là dei monti; quarant'otto ore di tempo

per la risposta. Non parlò delle fortezze a cagione di un errore di scrittura corso nella sua istruzione (1). Avvertito dell'errore da Louvois, il 17 maggio scese a Orbassano distante sei miglia da Torino, e di là annunziò che dovea fare altra comunicazione ancora. L'abate di Verrua, anch'esso già ambasciatore presso Luigi XIV, corse a Orbassano, dove Catinat gli espose che, oltre alle truppe, il Duca dovea consegnare due piazze del Piemonte che assicurassero in ogni evento le comunicazioni fra Casale e Pinerolo, e nominò Verrua e la cittadella di Torino.

Vittorio Amedeo II avea voluto sorprendere il nemico, e ne fu sorpreso. Non ismarritosi in quel periglioso frangente, avvisò col suo ministro con quali spedienti potesse guadagnar tempo prima di scoprirsi; nei giorni, nelle ore stava la speranza di miglior fortuna. Bisognavagli munire e vettovagliare Torino, dar perfezione agli accordi coll'imperatore e colla Spagna, e fare abilità agli Spagnuoli di entrare in Piemonte, e agli imperiali di giungervi. Rispose che poneva le truppe ai cenni del re, impartendo le necessarie istruzioni per determinare le condizioni dell'invio; e rimandò a Catinat il marchese Ferrero e l'abate di Verrua, mallevadori della sua innocenza, proponendo di rimettere le chieste fortezze in mano dei Veneziani o degli Svizzeri, i quali le consegnerebbero al re, dove risultasse autenticamente ch'ei si fosse collegato coi nemici della Francia. Il generale replicò che le sue istruzioni erano perentorie e non pativano variazione. Allora il Nunzio pontificio, pregato dal Duca, andò in persona dal comandante francese, ma furono vani gli uffici, e Catinat mosse verso Carignano. Vittorio a guisa d'uomo che, perduto ogni animo, si arrende, gli mandò lettera di sua mano pel re, nella quale, non perdonando ad alcuna più larga espressione di rispetto e di sommessione, disse che concederebbe Verrua e Torino, piuttostochè esporsi alla perdita della grazia

(1) Il marchese di Louvois, dettando le istruzioni per Catinat, aveva detto che il Duca dovea consentire “ *la marche de ses troupes dans le faubourg de Lyion*, ET *l'entrée des troupes du Roi dans la citadelle de Turin* „. L'amanuense invece scrisse: OU *l'entrée des troupes du Roi*, etc. Fu corretto l'errore, e si aggiunse la domanda di Verrua. V. ROUSSET, *Hist. de Louvois*, vol. IV.

reale; nondimeno piacesse alla M. S. di considerare quanto grave fosse una tale condizione; ricordasse i vincoli del sangue, e dissipati gl' ingiusti sospetti, lo ricevesse in luogo di nipote; in cambio della cittadella di Torino si contentasse di altra fortezza, e la consegna si facesse per trattato; a tal fine già essere per via il conte di Druento destinato ambasciatore in Francia; S. M. degnasse udire le osservazioni e proposte che il nuovo legato avea ordine di sottoporle *(Lett. del 20 maggio)*. Catinat, ricevuta questa lettera, non avvisò la sottile malizia chiusa nella riserva di far trattato, e mandatala al re, pur continuando a raccogliere le truppe, si ristette aspettando la risposta.

Passarono alcuni giorni, e Torino e la cittadella furono poste in grado di sostenere un assedio, non che un soprassalto. Il Duca ragguagliò di ogni cosa l'imperatore e il governatore di Milano, ai quali promise di tenere a bada il nemico comune, finchè potesse; sollecitassero l'invio dei sussidi, e appena comparissero, soscriverebbe la lega e sarebbe con essi in arme. L'abate Grimani che stava tuttora in Torino, avea la plenipotenza imperiale, e al conte di Fuensalinda si diè avviso che verrebbe di breve a Milano il conte di Brandizzo. Ogni cosa era maneggiata da Vittorio e Santommaso, e in essi stava sepolta.

XV. Catinat avea interpretata la lettera del Duca come una esplicita obbligazione di consegnare le fortezze, salvo al re la libera facoltà di avere la cittadella di Torino, ovvero di starsi pago a un'altra piazza, senza por mente alla domanda di farvi trattato sopra, e di udire il conte di Druento; ma Luigi XIV, addatosi della tela, alterossi col generale che non era venuto contra Torino per impadronirsene con una battaglia di mano; perciò con pari destrezza rispose: essere lieto di sapere dalla bocca stessa del Duca che si rimettevano le due fortezze, e che per conseguente ordinava al comandante delle sue truppe di occuparle. Quanto all'ambasciatore che dovea portargli altre spiegazioni, non essere questi in Parigi, e non poterne aspettare la venuta; del rimanente si udirebbero con premura ogni sempre le commissioni, che gli sarebbero commesse dal suo signore. — Catinat trasmise al

conte di Rébenac la lettera, e questi la presentò al Duca a guisa di *ultimatum*. Vittorio, letto il dispaccio, protestò sdegnato, che si erano interpretate a mala fede le parole della sua lettera: il consenso da lui dato all'occupazione di Verrua e di Torino non essere assoluto, ma condizionale; dovervi essere trattato con clausole e guarentigie. Andarono a Carignano i marchesi Ferrero e Santommaso (31 maggio), e rappresentarono forte tali ragioni; ma Catinat replicò non essere in suo arbitrio l'indugiare più oltre; consegnassero le fortezze, o procederebbe ostilmente. Soggiunse poscia che il re più non chiedeva che le truppe ducali andassero in Francia, ma che si congiungessero colle francesi per guerreggiare in Lombardia contro gli Spagnuoli.

Questa dimanda nuova mutava sostanzialmente lo stato dei negoziati; Vittorio Amedeo II avrebbe dovuto far guerra alla Spagna, uscire dalla neutralità, seguire la sorte del suo alleato senza beneficio alcuno, e dargli pegno in mano, del che non era mai stato fatto discorso, o cenno; laonde i nostri plenipotenziari, scernendo qual partito poteano cavare dall'improvvisa alterazione dell'accordo, protestarono altamente; e avendo il generale risposto che la condizione era assoluta e indiscutibile, partirono, promettendo di fargli note le deliberazioni del Duca il due di giugno.

XVI. Qui Vittorio Amedeo II insorgendo e dicendo tutto il suo interno, come chi tira la spada e getta la guaina, esclamò: “ Da lungo tempo mi tengono per vassallo, ora mi “ trattano da paggio; è venuto il giorno di mostrarmi principe “ libero e onorato „. Mandò al conte di Brandizzo ordine di soscrivere il trattato colla Spagna, e l'abate Grimani fu invitato a soscrivere quello coll'imperatore. Nel dì ordinato non il marchese di Santommaso, nè il Ferrero, ma il Gran Cancelliere Bellegarde e il marchese Morozzo furono a Carignano, esponendo l'impossibilità di accettare la colleganza imposta, e misero in campo altri partiti. Catinat, troncati i discorsi, annunziò che il giorno quattro di giugno moverebbe l'esercito, quando le poste condizioni non fossero accettate puramente e semplicemente (1).

(1) Per questi fatti vedi i documenti degli Archivi di Stato di Torino.

Il 3 di giugno il conte di Fuensalinda e il conte di Brandizzo conchiusero e firmarono la convenzione che stabiliva lega difensiva insino alla pace fra il duca di Savoja e il re Carlo II, il quale per parte sua e fin d'ora inchiudeva il Duca nella confederazione di Augusta. Il conte di Fuensalinda si obbligò di far entrare subito in Piemonte tre mila cavalli e otto o nove mila fanti sotto la condotta del conte di Louvigny per unirsi coi ducali sotto Vercelli, donde moverebbero verso Torino in caso di assedio, blocco o altra offesa alla città. Ove poi i Francesi venissero contro lo stato di Milano, il duca di Savoja manderebbe le sue truppe a quella volta per opporsi al nemico; trovandosi il Duca in persona all'esercito, ne prendeva il comando; in sua assenza lo comanderebbe il generale Louvigny. Questa lega che per ora si considerava soltanto come difensiva, si convertirebbe in offensiva, non appena i Francesi operassero nimichevolmente contro gli stati di Milano o del Duca; nel qual caso, ove si ricuperassero Pinerolo e Casale, Pinerolo si restituirebbe al Duca, e salve rimarrebbero le ragioni che S. M. Cattolica sopra Casale pretendeva di avere; le altre conquiste si dividerebbero per metà. E siccome (leggesi nell'art. XVI) *S. A. R. è andata soprattenendo l'esercito francese nel suo paese con sommo suo pregiudizio per differire la marcia designata a danno dello Stato di Milano, al quale gli Stati di S. A. R. servivano di antemurale*, il conte di Fuensalinda promise di dare nel Milanese i quartieri d'inverno alle truppe ducali per sollievo del Piemonte, riserbandosi facoltà di riscattare con danaro l'onere dei detti quartieri (1).

Il quattro di giugno l'abate Grimani diede perfezione al trattato coll'imperatore Leopoldo. Vittorio Amedeo II dichiarò di collegarsi con S. M. Cesarea e di operare con tutte le sue forze contro la Francia insieme cogli alleati, e di non far nè pace, nè tregua senza saputa o consenso dell'imperatore e

---

il DENINA, *Storia dell'Italia occidentale*, lib. XIII, ROUSSET, *Histoire de Louvois*, vol. V, e la mia *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja*, vol. III.

(1) *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, tom. II.

dell'Impero, e S. M. Cesarea e l'Impero promisero di difendere in ogni tempo S. A. R. sì in pace e sì in guerra, e colla maggiore celerità mandare in suo soccorso un corpo di cinque in sei mila fanti; alla pace, se Pinerolo fosse stata presa, sarebbe ritornata sotto la signoria del Duca, e per gli altri acquisti che fossero fatti, stesse in vigore la convenzione col governatore di Milano (1).

Vittorio Amedeo II, avuta la novella che il conte di Louvigny si avanzava, per mezzo di Santommaso dichiarò all'ambasciatore francese che le estremità, in cui il re lo poneva, lo conducevano ad accogliere le offerte di soccorso che gli Spagnuoli gli aveano fatte più volte inutilmente. Il 4 giugno i generali, i Grandi e la primaria nobiltà furono chiamati a Corte; somma quivi e per tutta Torino l'ansietà e l'aspettazione. Vittorio Amedeo II mosse verso la sala del trono, e quivi con voce ferma, con grave e composto sembiante annunziò che la Francia, essendo irremovibile nelle intollerande pretese, e avendo egli, quanto a sè, tentato ogni mezzo per comporre pacificamente il dissidio, erasi risoluto di difendere il suo diritto colle armi, collegandosi colla Spagna, e già il conte di Louvigny con sette mila soldati varcar la frontiera per congiungersi coi nostri; pari trattato avere stretto coll'imperatore, e in questo punto un corpo di Cesarei muoversi di Germania. “ Gli eserciti alleati vengono in mio soccorso (egli soggiunse), ma più che sopra le loro forze io faccio assegnamento sul valore e sulla devozione della mia nobiltà e del mio popolo. A questo valore, a questa devozione i Reali di Savoja non hanno mai fatto appello indarno „ (2). Un rispettoso e compresso mormorio di consenso accompagnò queste parole, e quando Vittorio tacque, levossi unanime il grido di *Viva il Duca*. La notizia, divulgatasi subitamente per la città, fu accolta con pari esultanza, e il clero offerì gli ori e gli argenti delle chiese per provvedere alle urgenti necessità della guerra. Con Vittorio Amedeo, che

(1) *Traités publics*, etc., vol. II.
(2) Solaro di Moretta, *Trattati e gesta di Vittorio Amedeo II.* Ms. della Biblioteca del re in Torino.

Luigi XIV credeva odiato dai sudditi, batteva in quel punto il cuore della nazione, e ora il piccolo duca e il gran re stavano a fronte l'uno contro all'altro armati.

XVII. In Italia abbondarono i plausi alla risoluzione del principe piemontese. Il papa che molto dolevasi del re di Francia, la udì con grande contentezza, e il popolo romano la celebrò con pubbliche acclamazioni, talchè il Residente di Savoja scriveva a Torino che " dopo la liberazione di Vienna " non erasi udita un'allegrezza più universale ". Il nuovo re britannico, vedendo quella mossa che apriva alle armi alleate un'altra frontiera del territorio francese, ringraziò in cuor suo l'alterezza di Luigi XIV e la burbanza de' suoi ministri, che aveano gettato il duca di Savoja in braccio della lega (1); e senza porre tempo in mezzo un ambasciatore del Duca andò in Olanda, e di là a Guglielmo III per complirlo del suo avvenimento al trono.

L'ambasciatore era l'abate, ora presidente, poi conte della Tour. Passò per Vienna a sollecitare colà i pattuiti soccorsi. Giunto all'Aja, orò nella pubblica assemblea degli Stati, magnificando la grandezza delle Provincie Unite e la maestà di quell'adunanza repubblicana, che gli rendeva l'immagine del romano Senato, e chiese sussidi per la guerra e l'entrata del suo signore nella Grande Alleanza. In Londra il re lodò altamente il Duca di avere scosso il giogo francese, e lo certificò di validi ajuti. Anche gli olandesi aveano largheggiato di lodi, se non che, quanto a danari, eransi mostrati restii a sborsarne per una guerra così lontana dalle loro frontiere (2). Ma l'ambasciatore seppe toccare un tasto che rese grato suono alle loro orecchie, e fu quello della religione. Appena

---

(1) Nell'opera del barone di Grovestins, già citata leggesi a proposito di Guglielmo III: " *Les affaires du Piémont et de la Haute Italie occupaient une place importante dans les combinaisons de Guillaume III, pour abaiser la France. Il comprit que ce n'était que de ce côté que la France était vulnérable: aussi salua-t-il comme une faveur spéciale de la Providence les fautes de Louis XIV, qui forcèrent le duc de Savoie à se jeter entre les bras des alliès* ".

(2) Il presidente La Tour scrisse a Vittorio Amedeo II, che gli olandesi conoscevano assai meglio le faccende dell' India, che quelle dei principi italiani.

corse la voce che i sussidi doveano servire a soccorrere i Valdesi che ritornavano in Piemonte, armarli e vendicare col loro braccio le persecuzioni francesi, i più zelanti fra i protestanti fecero caso di coscienza più che di politica il venire in ajuto del Principe piemontese.

Il trattato fu sottoscritto il 20 ottobre. L'Inghilterra e l'Olanda ricevettero e associarono il duca di Savoja nella lega del 1689, e per abilitarlo a sostener la guerra si obbligarono di pagargli trenta mila scudi mensuali, venti mila gl'inglesi, e dieci mila le Provincie Unite; inoltre confermarono e mallevarono la convenzione del Duca coll'imperatore sopra la restituzione di Pinerolo. Per capitolo separato e segreto il Duca promise non solo di revocare gli editti contro i Valdesi e di riceverli in grazia, ma di liberare i prigionieri, se ancora ve ne fossero, restituire i figli ai padri loro e assicurare in perpetuo l'esercizio della loro religione, a norma degli antichi privilegi (1).

Quest'articolo avea già avuto la sua esecuzione sino dal momento della dichiarazione di guerra. Sul cominciar di maggio i reduci abitatori delle valli erano stati nuovamente minacciati dalle truppe francesi e dalle piemontesi, chieste quest'ultime, come abbiam veduto, da Catinat. Ridotti a poco più di settecento validi alle armi, scorgevano non più evitabile l'ultimo sterminio. La rottura colla Francia fu la loro salute. Vittorio mandò tosto ad essi parole di pace, e pose in libertà quelli che erano sostenuti in carcere. A una loro deputazione venuta per ringraziarlo, rivolse queste parole: " Siamo stati nemici; altri fu cagione delle vostre sventure; " ora saremo amici. Voi avete un Dio e un Principe da servire; servite fedelmente il vostro Dio e il vostro Principe, " e divideremo insieme la prospera e l'avversa fortuna „ (2). Quattro anni dopo con editto del 23 di maggio, interinato dal Senato e dalla Camera dei Conti, li integrò nei loro antichi privilegi e revocò i decreti del 1686, strappati a lui, come sta scritto nel proemio, dalla violenza straniera. Così

(1) *Traités publics* etc., vol. II.
(2) Monastier, *Histoire des Vaudois*, tom. II, chap. 25.

ebbe fine la persecuzione di quegli infelici cristiani nostri fratelli.

XVIII. Già gli Spagnuoli in numero di otto mila fanti e due mila cavalli erano sulle rive della Dora pervenuti; il principe Eugenio, precedendo i Cesarei, era volato a Torino a fianco del cugino, mentre Catinat, volteggiando poco discosto dalla capitale, attendeva le truppe richiamate dalle valli. A Versaglia, dicevasi ridendo, che in quindici giorni il Duca di Savoja sarebbe discacciato dai proprii Stati.

Non così Luigi XIV. Il quale non desiderava di far guerra in Italia, e allora disse a sè stesso di essere ito tropp'oltre. Infatti mandò a Catinat che, se il Duca consegnasse Torino e Verrua e desse i reggimenti, non proseguisse le ostilità; anzi, dove la consegna della cittadella gli apparisse troppo grave affronto, desse Monmeliano in Savoja e qualche altra fortezza in Piemonte, e il papa e i Veneziani entrassero mallevadori della restituzione alla pace generale. A tal fine offrirebbe la neutralità alla penisola *(Disp. del 12 giugno)*. Il senso politico del re, offuscato sì spesso dall'orgoglio e dall'ambizione, lo ammoniva che nelle Fiandre e sul Reno, non in Italia doveano cercarsi gli ampliamenti della Francia, e colà portarsi tutte le sue forze; e questo savio concetto non lo abbandonò di poi in tutto il corso della guerra piemontese. Ma in quel punto il dado era tratto, e le armi soltanto poteano definire la contesa; per lo che, avendo Catinat domandato di abboccarsi con uno dei ministri del Duca, Vittorio Amedeo gli rispose esservi tanti testimoni quanti soldati, di ciò che avea tollerato per deferenza al re di Francia; aver conceduti i reggimenti, e tosto essergli state domandate le fortezze; mentre di queste si trattava, ecco chiedergli di operare contro lo Stato di Milano. " Dopo tutto " ciò (conchiuse) voi vedete come io debbo desiderare che le " vostre domande mi pervengano scritte, affinchè io risponda " nello stesso modo ". Questa risposta fu portata dal trombetto del conte di Louvigny comandante degli Spagnuoli.

CAPITOLO VIII.

Prima guerra colla Francia.

I. Nella guerra del 1690 Catinat seguì in Piemonte il sistema prescritto da Louvois nel Palatinato. Uomo dabbene e soldato valoroso, se egli a malincuore forse riceveva i feroci comandamenti, strettamente li eseguì, e però il saccheggio e gl'incendi segnarono i passi delle sue soldatesche, predando e ardendo tutto quello a che s'abbattevano. Se n'ebbe un primo esempio il 9 giugno, quando, sloggiando da Carignano, il generale mandò un grosso distaccamento di cavalli sopra il luogo di Rivalta, che fu posto a sacco, e dove si commisero eccessi tali che (dice un cronista contemporaneo) " qualsivoglia natione di Barbari non avrebbe potuto far peggio „ (1). Il 18 poi a un'ora avanti giorno circa quattrocento cavalli corsero sopra Rivoli, e vi appiccarono il fuoco che consumò trentaquattro case. Altri incendi e altre ruine dovremo ricordare.

Vittorio Amedeo II, giovane e impaziente di dimora, trovandosi capo di giusto e fiorito esercito, veggendo il paese calpestato e manomesso dalle scorrerie nemiche, abbracciò nei militari congressi i partiti più gagliardi, persuadendosi che la vittoria non dovesse fallire a chi con ardimentose mani la proseguisse. Il conte di Louvigny, per contrario, o gli premesse anzi tutto di tenere i francesi lunge dal Milanese, o sperasse di stancheggiare con abili mosse il nemico, consigliò di temporeggiare e di non voler mettere in una posta sola la fortuna della guerra. Eugenio, tuttochè desideroso di

(1) Soleri. *Giornale*, ms. della Biblioteca del Re.

misurarsi in campo, conveniva nella stessa sentenza; al che movealo la considerazione che i confederati aveano milizie parte fresche, quali erano le piemontesi, e parte dagli ozi della pace in Lombardia ammollite, quali erano le spagnuole; dovechè Catinat comandava veterani non facili a cader dell'animo a un primo rovescio, capaci di rimediare a un sinistro, usi com' erano alle fatiche e a sopportar le prospere e le avverse sorti; Catinat che sel sapeva, solleticava il Duca a tentar l'evento della battaglia, e riuscì nell'intento.

Se non che mentre il generale francese moveva le armi, il conte di Rébenac, ambasciatore di Luigi XIV, macchinava in Torino contro il Duca, servendosi di un tal Silvestre. Era disegno dei congiurati di appiccar fuoco in diversi quartieri della città, e quindi fra la confusione e lo spavento sorprendere la cittadella e impadronirsene. La trama fu denunziata da uno dei complici, e Rébenac che vi era intinto, arrestato e condotto a Ivrea; i francesi dimoranti in Torino sostenuti. Per le quali cose la medesima sorte toccò ai piemontesi stanziati in Parigi, e prima degli altri al marchese di Dogliani e al conte di Druento, ambasciatori di Vittorio Amedeo II. Tutti poi, passato alcun tempo, furono restituiti in libertà.

Catinat dopo alcune marcie, colle quali accennava a Torino, vista la seguita congiunzione dei confederati, ritirossi verso Pinerolo, e portò l'esercito contro Cavour. Era la terra aperta, il vecchio e cadente castello, posto sopra lo strano monticello a sopraccapo del borgo, a cui diede forse il nome di Rocca, era presidiato da una compagnia del reggimento di Monferrato, e da alcuni manipoli Valdesi. Catinat intimò là resa; risposero che resisterebbero; egli, recatasi a ingiuria la coraggiosa risoluzione, comandò l'assalto, e superati in brev'ora i deboli ripari, ne fe' passare i difensori a fil di spada senza pietà (1). Le loro ossa furono sepolte in una specie di buca

(1) " *On passa au fil de l'épée tout ce qui se présenta dans la ville: rien n'échappa à la fureur de nos soldats, qui d'eux mêmes et sans d'autres ordres que la présence de leur officiers qui les conduisaient, attaquèrent la montagne et firent un grand carnage d'hommes, de femmes et d'enfants qui s'y trouvaient; on fit pourtant ce que l'on pût pour les retenir. La ville fut pillée et brulée. Il y a eu plus de six cent personnes tuées tant dans la ville que dans la montagne* „. V. *Mémoires* de Catinat, vol. I, pag. 89.

sulla vetta, dove oggidì ancora le persone pie del contado fanno preghiere e accendono moccoletti, pensando di onorare la tomba di Santi Martiri.

Il marchese di Parella che stava ancora nelle valli di Luserna con quattro mila uomini, parte di truppe regolari, e parte di milizie valdesi, avuto avviso della mossa sopra Cavour, si avviò celeremente al soccorso; ma era troppo tardi. Udita la presa di Cavour, si ritirò a Barge, e avuto avviso che un distaccamento francese inoltravasi nelle valli, affrettandosi a impedir loro il cammino, li raggiunse verso Luserna e Bricherasio, dove si erano fortificati, e li discacciò con uccisione, per quel che dicono le relazioni di quel tempo, di alcune centinaia dei loro. E giova il notar qui a onore dei Valdesi, che in tutto il corso della guerra combatterono valorosamente ora colle truppe regolari, e ora soli nelle loro valli e su pei loro monti, guidati dal loro capo Enrico Arnaud, e da un tal Maletti di Ginevra. Un nobile piemontese contemporaneo, e non parziale ai seguaci della religione riformata, così descrive le azioni loro: “ Non avendo piazze nè “ magazzini per mantenersi nei loro monti, ora salivano a “ procacciarsi scampo sulle balze più scoscese, or dalle balze “ medesime scendevano con tacite uscite in traccia di vetto- “ vaglie, alimentandosi per lo più di preda involata ai nemici. “ Quindi avvenne che ciascuno di essi ammaestrato dalla “ necessità e dal pericolo divenisse esempio di raro valore, “ e che non si sapesse ben distinguere, se i Valdesi facessero “ la guerra per vivere, o vivessero per far la guerra. Impe- “ rocchè non mai neghittosi, o scorressero nelle vicine valli “ della dominazione di Francia, o si accingessero a rapire “ convogli destinati a Pinerolo, sempre erano vittoriosi nei “ conflitti che succedevano con quelle guernigioni, e di rado “ se ne ritornavano senza spoglie „ (1).

II. Vittorio Amedeo avea posti gli alloggiamenti a Villafranca di Piemonte, paese abbondevole di vettovaglie e forte pei munimenti che vi avea fatti innalzare intorno. Intendea

---

(1) Solaro di Moretta, *Breve ristretto dei trattati fatti da Vittorio Amedeo II.* Ms. della Biblioteca del Re.

Catinat a farnelo sloggiare, ma non giudicando prudente assalirlo nelle trincee, pensò un ardito spediente, che dovea indurlo a uscire di là fuori. Mandò pertanto il marchese di Feuquières contro Saluzzo con ordine di occupare sì nobile e ricca città, di ogni provvisione da guerra e da bocca copiosamente fornita. Stendendosi da Cavour a Saluzzo, i francesi formavano una linea troppo prolungata, e perciò debole; senza che dovendo passare il Po, le loro forze si disperdevano sulle due ripe, e il fiume le separava; ciò alletterebbe i piemontesi, che del sicuro non lascierebbero fuggire sì propizia occasione di dar battaglia con aperto lor vantaggio. L'accorto generale non si appose in fallo, imperocchè Vittorio Amedeo, conosciuta la puntaglia verso Saluzzo, uscì dai trinceramenti, e si pose in su la campagna con animo di gittarsi trammezzo ai due corpi dell'esercito nemico, e combatterli l'uno dopo l'altro sì vantaggiosamente. Catinat, com'ebbe conoscenza che i piemontesi mettevansi in via, tosto a marcia raddoppiata fece ritornare indietro il Feuquières, che, indettato dello strattagemma, si accozzò col grosso dell'esercito, prima che i confederati fossero arrivati in luogo da proibirglielo, ritardati com'erano e dalla cura di occultare al nemico la marcia loro, e tenuti a bada da avvisaglie di vanguardo, che per ordine di Catinat si faceano nei dintorni. Gli alleati, svanita la speranza di separare Feuquières da Catinat, posero gli alloggiamenti alla badia di Staffarda il giorno 17 di agosto 1690, e quivi i due eserciti combatterono il domani.

Diciotto mila confederati stavano a fronte di diciotto mila francesi. Vittorio Amedeo schierò le sue forze in due linee, appoggiando l'ala destra ai luoghi paludosi del torrente Sendone, e la sinistra a un altro padule formato dal Po. Collocò nel bel mezzo del padule tre battaglioni e un corpo di milizie per sostenere il fianco della prima linea e percuotere quello del nemico, dove si avvicinasse. Il centro, in cui si raccoglieva il meglio della cavalleria piemontese e spagnuola, si appoggiava alle due ali composte di soli fanti. Vittorio sparse triboli innanzi alla cavalleria, e fece occupare dai due suoi reggimenti delle Guardie e della Croce, e da un reggimento spagnuolo alcune case rurali poste sulla riva del Sendone.

Osservano gl'intendenti di cose militari, che due errori commise il Duca in questa composizione della battaglia: il primo fu di non aver occupata un'antica diga che era colà presso, la quale gli avrebbe data comodità di ferire nel fianco i francesi; l'altro di aver lasciato tra le fattorie e il grosso dell'esercito un troppo vasto spazio, onde il nemico ebbe abilità di formarsi in battaglia sul fianco della prima linea piemontese (1).

L'esercito francese fu nello stesso modo schierato. Catinat, speculato il terreno, vide l'importanza delle fattorie, o cascine (così le chiamiamo in Piemonte) da noi occupate, e spinse contro ad esse il generale Saint-Silvestre con dieci squadroni. I dragoni, scesi da cavallo, piombarono con furia maravigliosa sui nostri, che, sopraffatti dal numero, dietreggiarono; ma rincoratisi tosto, si fecero assalitori, e alla lor volta costrinsero i francesi a cedere dalle cascine. Ma Saint-Silvestre aveva scorto che tra quelle case e la linea degli alleati correva lo spazio libero che dicemmo, e siccome le truppe vi si poteano ordinare, vi spinse i suoi; di che i difensori, vedendosi colti in mezzo, già cominciavano a ritirarsi, quando Vittorio, ad ovviare al pericolo, mandò opportuno soccorso. Tre volte furono le case prese dai francesi; tre volte furono dai nostri riprese con valore per ambo le parti segnalatissimo. Catinat le fulminò invano colle artiglierie; fu respinto (2).

Veduto insuperabile l'intoppo, mandò nello spazio libero dietro le fattorie forze maggiori, e cominciò l'attacco contro la destra, dopo di avere con poco vantaggio assaggiata la sinistra. I piemontesi gagliardamente assaliti piegarono sulla cavalleria del centro, e le case, non più sostenute con freschi aiuti, furono l'una dopo l'altra occupate. Il Duca, mandata

---

(1) V. Saluzzo, *Histoire militaire du Piémont,* tom. V, pag. 15 e 16.

(2) “ *M. de Granges ayant fait mettre pied à terre aux dragons de son régiment qui étaient devant la seconde cascine avec la bajonette au bout de leur fusils, eût le plaisir de la prendre trois fois, et le chagrin de la perdre autant de fois* „. V. *Mémoires* de Catinat, vol. I, pag. 108. — “ *Si les cascines furent attaquées avec vigueur, on peut assurer qu'elles furent défendues de même. Il y eut partout une opiniatreté terrible qui dura fort longtems sans qu'aucune troupe des ennemis, ni des notres se rompit* „. Loc. cit., pag. 110.

avanti la seconda linea per riempiere i vuoti della prima, arrestò al nemico il corso della vittoria; ma Catinat che non avea per anco messa in battaglia la seconda sua ordinanza, la cacciò allora tutta quanta contro le nostre ali, e il formidabile urto gli diè vinta la giornata. Gli alleati, sfondati dalla nuova carica, retrocessero, e le insegne di Francia prevalsero in ogni parte. Vittorio Amedeo ordinò la ritirata, e il principe Eugenio e il conte di Verrua la protessero col reggimento delle Guardie e coi carabinieri di Savoja. Non ostante le cariche replicate dei dragoni francesi, i nostri passarono senza danno il Po a Moretta, donde vennero a Carmagnola, indi a Carignano e Moncalieri (1).

Questa fu la battaglia di Staffarda, che con infelice augurio diè principio alla guerra del 1690. Ebbero i piemontesi e gli spagnuoli quattro mila uomini uccisi, mille dugento prigionieri, e mille cinquecento feriti, i quali furono raccomandati all'umanità del vincitore; perdettero undici cannoni e parecchie bandiere. Lasciarono i francesi sul campo un migliaio d'uomini (2).

III. La sconfitta atterrì il Piemonte, e come suolsi nelle avversità, e sempre si vide e si vedrà, corsero voci accusatrici or contro l'uno, or contro l'altro dei capi; chi la mala fede spagnuola, chi la lentezza austriaca, chi la troppa vivacità e la inesperienza del duca di Savoja tassando, palleggiavasi la colpa di un disastro, di cui nessuno era veramente colpevole. In pessime condizioni si trovò Vittorio Amedeo II; disfatto l'esercito, il vincitore in casa, lontani ancora gl'imperiali. Fu uno di quei momenti supremi, che cimentano la virtù dell'uomo che imprende alte cose, e incontra la sventura al primo passo.

---

(1) Il Denina (*Istoria dell'Italia Occidentale*, vol. IV, cap. 4) scrive che il principe Eugenio non era presente alla battaglia di Staffarda, e soggiunge che, se egli vi fosse stato, altra piega avrebbe avuta la giornata. Lo storico di Revello è caduto in errore, poichè, se è vero che le truppe imperiali non erano ancora entrate in Piemonte, il principe Eugenio che le avea precedute, non solo prese parte alla battaglia, ma difese ottimamente la ritirata, come dicemmo. Il Botta poi erra parlando delle truppe imperiali combattenti a Staffarda (lib. XXXII).

(2) Saluzzo, *Histoire militaire*, loc. cit.; Botta, *Storia d'Italia*, lib. XXXII; *Mémoires* de Catinat, vol. I.

Egli si mostrò della schiatta di coloro, i quali sanno che le grandi imprese non si compiono per impeti subitanei, ma colla fermezza del lungo volere, e in mezzo al pericolo imminente serbò l'animo intero. Incominciò rassicurando i popoli, e rincorando le reliquie dell'esercito, che aveva fatto il suo dovere in campo; ordinò nuove leve, chiamò sotto le armi la milizia generale, leva in massa della nazione virile; scrisse ai Comuni e ai principali signori dello Stato, chiedendo uomini, danari e vettovaglie. In pari tempo, ad alleviare i nuovi gravami che cadevano sul popolo, moderò e abolì parecchi privilegi feudali, con non piccolo lamento della nobiltà che stava in campo a difesa del Sovrano. Il successo di questi provvedimenti riuscì maggiore dell'aspettativa. Furono celeremente operate le leve, le milizie vennero a stormo, e ritornarono gli ufficiali dei tre reggimenti mandati in Francia e disciolti da Luigi XIV dopo rotta la guerra. Giunse pure il sussidio cesareo composto di tre mila fanti e due mila cinquecento cavalli, i quali furono incorporati nell'esercito ducale al campo di Moncalieri. La nobiltà donò largamente sì in moneta e sì in vasellami preziosi, e fra gli altri si segnalò il marchese di Pianezza.

Di tal guisa Vittorio Amedeo poco dopo la rotta di Staffarda trovossi in grado d'interrompere i progressi dei francesi, e vedendo intorno a sè bastevoli le forze regolari, congedò la milizia generale, ordinando che si tenesse tuttavia in pronto al primo appello. Per congregarla poi in breve tempo, ove ne tornasse il bisogno, stabilì nelle varie provincie diversi segnali di raccolta. Siffatti gruppi di armati sparsi in ogni parte del Piemonte, e in moto a ogni cenno, valsero a preservare dalle scorrerie degli incendiari le provincie di Asti e di Alba minacciate d'invasione; attesochè il Louvois iterava da Parigi i comandi di abbruciare e struggere le campagne senza misericordia (1).

---

(1) " *Louvois, rêvant sans cesse le carnage et l'incendie, renouvelait, dans le Piémont les horreurs de l'embrasement du Palatinat. Brulez, brulez bien leur pays, écrivait-il à Catinat. Ces ordres, déjà ponctuellement exécutés, étaient cependant retardés le plus possible* ". *Mémoires* de Catinat, vol. I, pag. 140.

IV. I francesi intanto, usando la vittoria, presero Saluzzo, Savigliano, Fossano e Villafranca, e accampatisi a Racconigi vennero sopra Carmagnola, di cui abbruciarono i sobborghi. Il duca di Savoja essendosi allora avanzato verso Carignano alla testa di ventimila uomini, stettero parecchi giorni i due eserciti a fronte; poi Catinat si ritrasse sopra Pinerolo, abbruciando prima S. Giovanni, Castagnole, Casalgrasso, Ceresole, e poscia Barge, Luserna e Bibiana; e mentre mostrava di volersi ritirare in Delfinato per isvernare, gittossi per la valle di Oulx sopra Susa, e diede assalto alla cittadella di S. Maria, che, mal difesa dal conte Loza, si arrese il 13 di novembre 1690. La presa di Susa affrettò la conquista della Savoja, che venne tutta in podestà dei vincitori, eccetto il forte di Monmegliano, cui fu posto il blocco.

Ciamberì erasi arresa a discrezione fino dal 15 di agosto, mediatore l'abate di Saint-Real, il panegirista di Madama Reale, che andò a Parigi a rendere al re il giuramento di fedeltà. L'abate lamentò colà la presunzione del Duca di non venire a componimento coll'invincibile monarca. Tutto è perduto (scrisse di poi al marchese di Santommaso), se egli non si acconcia alla pace; Torino sarà in cenere e polvere; gran ventura, se prima che la campagna finisca, rimarrà a S. A. R. un palmo di terra. Salvi le reliquie dal naufragio, e dissipi la chimerica speranza, *che gli taglia la gola* (1). Il mettere in luce questi atti suoi e queste parole, sia castigo dello storiografo di Casa Savoja.

V. Il generale francese, padrone di tanta parte degli Stati del Duca, divisando di cominciar la campagna del nuovo anno coll'assedio di Torino, consentì alle sollecitazioni del sig. di Feuquières, di fare un motivo sopra Avigliana, terra allora fortissima, che tenea le chiavi della valle di Susa. I due generali doveano assaltarla dai due lati il 27 di gennaio 1691, Catinat movendo da Susa, Feuquières da Pinerolo. Questi, venuto prima del tempo prefisso innanzi ad Avigliana e trovatola mal difesa, cupido di riportar da solo l'onore della

(1) " *Qui lui coupe la gorge* ". Lettera del 10 aprile 1691. V. Claretta, *Sui principali storici piemontesi*, ecc. Doc. XV e XVI.

vittoria, diede l'assalto senza aspettare Catinat, e se ne impadronì; ma in quella sopraggiunse Vittorio Amedeo, che gliela ritolse colla stessa facilità, e gli tagliò la ritirata di maniera che per la via delle montagne e mal concio fece ritorno a Pinerolo. Catinat, veduto per imprudenza dal suo luogotenente uscito vano il tentativo, ripiegò verso Susa.

Poco prima era succeduto un altro scontro con nostro vantaggio. Aveano i francesi mandato un forte distaccamento comandato dal sig. di Monluc contro Rivoli, che avea ricusato di pagare certa contribuzione militare impostagli. Rivoli fu saccheggiata, e i soldati se ne tornavano verso Pinerolo carichi di bottino, quando il principe Eugenio, avutone avviso gl' inseguì e li raggiunse presso il villaggio di Cumiana. I saccardi, studiando a mettere in salvo la roba più che a combattere, fecero debole difesa, e i tedeschi di Eugenio, avvezzi coi turchi a non dar quartiere, ne fecero macello, e rapirono il rapito bottino.

VI. L'inverno fece posar le armi per poco. Vittorio Amedeo percosso da tante perdite, prevedendo più fiere angustie per la campagna ventura, a Vienna, a Madrid, agli Stati Generali e al re Guglielmo raccomandava le cadenti sue fortune, lagnandosi che l'imperatore l'avesse con sì poca gente aiutato, e gli spagnuoli badassero soltanto a preservare la Lombardia. Coll'audacia (soggiungeva), con operosità instancabile aver potuto reggere quest'anno a Catinat, ma se più vigorosa mano non gli si prestava, egli con tutto il Piemonte ruinava in signoria di Francia; poco rimaneva al vincitore da vincere: oppresso il sovrano di Savoja, essere perduti non solo il ducato di Milano e il regno di Napoli, ma soccombere la lega, e farsi certa la servitù d'Europa.

CAPITOLO IX.

Continuazione della guerra. — Campagne del 1691, 1692 e 1693.

I. Sul principio di marzo del 1691 i confederati si adunarono in congresso all'Aja per deliberare intorno agli interessi della Lega. Oltre ai ministri e rappresentanti della Spagna, dell'imperatore e di Savoja, v'intervennero di persona l'elettore di Baviera, l'elettore di Brandeburgo, il Langravio di Assia-Darmstad, i duchi di Wurtemberg e di Holstein, e altri principi dell'impero germanico. Guglielmo III, passato in Olanda per sopravvegliare l'andamento della guerra, presedette all'adunanza, ne moderò le consulte e sollecitò le provvigioni.

Statuirono di mettere in campo durante la prossima campagna dugento ventimila uomini; l'Inghilterra e gli Stati Generali, sapendo che gli ajuti dell'imperatore Leopoldo venivano lenti e scarsi per mancanza di moneta, gli assegnarono sussidi bastevoli ad allestire e porre in marcia un esercito di sei mila cavalli e nove mila fanti; e Guglielmo III, che questa guerra caldamente procurava, stipulò col conte della Tour la continuazione dei sussidi pel duca di Savoja.

L'esercito imperiale, levato coi danari delle Potenze marittime per venire in soccorso di Vittorio Amedeo II, sarebbe comandato da Massimiliano II di Baviera, il quale proponevasi di restituire al cugino la visita fattagli quattro anni innanzi in Venezia, dove Vittorio avea fatte le prime intelligenze cogli alleati. Oltre a ciò cinque battaglioni di protestanti, emigrati di Francia, stipendiati e armati anch'essi

per la maggior parte dall'Inghilterra e capitanati dal vecchio duca di Schomberg, furono spediti alla volta d'Italia (1).

Ma innanzi che comparissero questi ajuti, nuovi e più gravi disastri doveano affliggere il Piemonte. La campagna del 1691 cominciò sotto minaccevoli auspizi. I francesi, posto l'assedio a Nizza, ebbero la città senza resistenza; la cittadella, difesa dal conte Provana di Frossasco, capitòlò il 2 aprile, avendo uno scoppio di polvere fatto saltare in aria parte delle mura. Una furiosa tempesta che sconquassò la flotta francese, preservò Oneglia dall'occupazione nemica. Conquistato il Nizzardo, Catinat rientrò nel Piemonte, dove assaltò e prese Avigliana il 29 di maggio; di là accennava a Torino.

Vittorio, deliberato di far testa al nemico in aperta campagna, nominò il principe Eugenio governatore della città, e deputò il marchese di Parella per comandante della cittadella. Nè volendo lasciare esposta ai pericoli dell'assedio la famiglia Reale, mandò a Vercelli, città assai forte e lontana dagli insulti nemici, la Duchessa, le principesse sue figlie, e Madama Reale. La Duchessa, incinta di parecchi mesi, e in affanno per le sorti del marito venuto agli estremi della guerra col re suo zio, tra per le trepidazioni dell'animo e pei disagi del cammino, giunta a Chivasso fu presa dai dolori di un parto affrettato, e si sgravò di un bambino che morì appena nato (2).

---

(1) In prova della viva sollecitudine di Guglielmo III per le cose del Piemonte possono consultarsi le sue lettere al pensionario Einsio, pubblicate dal barone di Grovestins, e il carteggio inedito del presidente della Tour. Questi scriveva a Vittorio Amedeo II il 27 aprile 1691: " *Le Roi Guillaume me parla de V. A. R. avec une estime et une tendresse que je ne saurais assez exprimer, m'assurant que ses propres intérêts ne le touchaient pas plus que les votres, et qu'il était dans d'étranges inquiétudes, quand il songait au danger où vous êtes exposé. Il me chargea d'en rendre compte à V. A. R., moi qui le voyait de ci près et qui connaissait le fond de son cœur, et de vous prier de sa part de vous conserver, en attendant les troupes impériales* ".

E in data del 7 maggio: " *S. M. Britannique et MM. les États Généraux ne sauraient être plus vifs et plus ardents qu'ils le sont à procurer un prompt secours à V. A. R. et je dois leur rendre ce témoignage qu'ils font en cela pour Elle ce qu'ils n'ont jamais fait pour personne etc.* ".

(2) *Memorie della duchessa Giovanna Battista dopo la Reggenza.* Ms. della Biblioteca del re.

II. La costernazione e lo spavento dei Torinesi si accrebbe alla partenza della Corte, e gli abitanti più doviziosi cominciarono ad abbandonare la città, traendone gli oggetti di maggior valuta per porli in sicuro dalla rapacità delle soldatesche. Accadde allora che frotte di soldati ausiliari, allettati dalla facilità del bottino, disertarono le bandiere e sbandatisi nei contorni presero ad assalire e predare i fuggitivi (1). Così in questa, come nella successiva guerra erano i piemontesi saccheggiati e bruciati dai nemici, e con non diverso tenore straziati dagli amici.

La vicina Rivoli fu di bel nuovo posta a ruba e a fuoco insieme col grandioso castello ducale che la incoronava. Vittorio Amedeo scorgeva dagli alloggiamenti levarsi in alto le fiamme divoratrici, e gli uffiziali che gli erano presso deploravano la distruzione di così nobile ostello; egli, pensoso e commosso, disse: Oh vorrei che s'incenerissero tutti i miei castelli, purchè fossero risparmiate le case de' miei sudditi!

III. Ma Catinat, o l'assedio di Torino gli sembrasse troppo ardua impresa, mentre che il Duca stava alla campagna col suo piccolo esercito, o qual altra se ne fosse la cagione, invece di camminare sopra la capitale si rivolse contro Carmagnola, e la prese il 9 di giugno. Quindi si apparecchiò, contro suo grado, all'assedio di Cuneo. Fra i luogotenenti che davano maggior rovello al generalissimo di Francia vi era il marchese di Feuquières, quello stesso per la cui imprudenza avea avuto esito infelice il colpo tentato sopra Avigliana, e che per poco non accusava il Catinat di lasciare languire la guerra. Reputava che di grande momento fosse per l'esercito in Piemonte l'acquisto di Cuneo, nè in ciò si ingannava; ma avea pure fisso il chiodo che ne fosse agevole il conquisto, e che vi bastasse la presenza di qualche insegna francese. Tanto con belle dicerie tempestò in Corte, che venne ordine a Catinat di muovere contro Cuneo. Il generalissimo, prevedendo guai, commise all'autore del progetto e al marchese di Bullonde il carico di porlo in esecuzione. Cuneo era in verità difesa da poca truppa, nè le

---

(1) Saluzzo, *Histoire militaire du Piémont*, vol. V, cap. 72.

fortificazioni si trovavano in buon assetto; ma le facevano riparo la natura dei luoghi e l'ardore dei cittadini, che all'annunzio dell'imminente pericolo corsero alle armi con impeto incredibile, e vi perseverarono con rara costanza; le donne, i preti e i frati si unirono ai combattenti, e l'amor di patria supplì all'esperienza militare e al difetto di genti ordinate. La guernigione constava di cinquecento uomini delle milizie della provincia di Mondovì, di un settecento Valdesi e di qualche manipolo di emigrati francesi. Comandava la città il conte Roero.

Feuquières, intimata invano la resa, diè principio all'assalto; ma trovata dura resistenza, e veduto che gli si rispondeva coi cannoni, dovette, non senza qualche mortificazione di spirito, accingersi a regolare assedio. Vittorio Amedeo fece giungere da Mondovì soccorsi alla città, e mandò contro gli assedianti il principe Eugenio con buon nerbo di truppe. Bullonde tratto in inganno circa il numero delle genti che si avvicinavano, ordinò la ritirata senza aspettare i rinforzi che gli erano promessi, abbandonando cannoni, mortai, munizioni e tutti quanti gli strumenti d'assedio. Nella disordinata fuga i francesi furono molestati dai contadini che si sollevarono sui loro passi, e i tardi, gli spedati e gli sbandati erano crudelmente fatti a pezzi. Durante l'assedio e la ritirata perirono quattro mila soldati e circa cinquanta uffiziali. Bullonde fu arrestato e condotto a Pinerolo per essere giudicato da un consiglio di guerra (1); Feuquières, mandato a rinfrescar Casale, si vendicò dello smacco di Cuneo taglieggiando per via l'Astigiana. Grandi allegrezze si fecero in Piemonte per la vittoria; il Duca volle che si coniasse una medaglia in memoria del lieto evento, e alla città che sì bene avea meritato della patria, concesse privilegi, ai difensori ricompense ed onori.

IV. Mentre celebravasi la liberazione di Cuneo, giungevano gli imperiali condotti da Massimiliano di Baviera, e i battaglioni protestanti guidati dal duca di Schomberg. L'Elettore entrò in Torino il 19 di agosto accompagnato da Vittorio

(1) Fu rimesso in libertà qualche mese dopo per ordine del re.

Amedeo II che gli era ito incontro insino a Milano; fu accolto con grandissime dimostrazioni, e quasi liberatore acclamato. Gli stava ai fianchi, ed avea vera autorità suprema sui cesarei, il maresciallo conte Caraffa, mandato dall'imperatore con titolo di suo plenipotenziario in Italia, e con segrete istruzioni che gli ordinavano di procedere guardingo e di non avventurare quel fiorito esercito, spedito nella penisola col doppio fine di tenere in rispetto i francesi e di ristorare il nome e la potenza Cesarea presso le Corti italiane, disavvezze oggimai a riconoscere la primazia imperiale. Il maresciallo Caraffa, affettando alterigia e sussiego straordinario, appena inchinò il duca Vittorio in Torino, e si schermì di far la sua corte alla Duchessa (1).

L'esercito alleato, essendo forte di quaranta mila uomini, avrebbe potuto metter mano a qualche fazione di momento, e perciò Vittorio Amedeo instava che si soccorresse Monmeliano, ultimo propugnacolo che gli rimanesse oltremonte, il quale avrebbe dovuto arrendersi, se non se ne rinfrescava il presidio; ma il maresciallo Caraffa ricusò di avventurare le truppe imperiali al passo di Susa, poderosamente difeso dai francesi, nè lo contradisse l'elettore di Baviera. Laonde, essendo già la stagione inoltrata, posero l'assedio a Carmagnola, e la ricuperarono dalle mani del nemico il giorno 8 di novembre. Fu allora che Vittorio Amedeo passando per quella terra vide il miserando spettacolo dei contadini laceri, affamati e senza tetto accalcarsi intorno a lui chiedendo misericordia. Diede il danaro che aveva seco e quello de' suoi uffiziali; poi trattosi il ricco collare dell'Annunziata che gli pendeva dal collo e fattolo a pezzi, lo distribuì a quei tapini.

Così terminava la campagna del 1691. Gli spagnuoli presero quartiere nel Milanese, gli austriaci nel Monferrato, nel Mantovano e negli altri Stati feudatari dell'Impero. Ma il pertinace Catinat non si posava ancora, e rinfocava l'oppugnazione di Monmeliano. Da quasi un anno il marchese del Carretto di Bagnasco, governatore del forte, reggeva contro

(1) Solaro di Moretta, *Trattati e gesta di Vittorio Amedeo II.* Ms.

il nemico; disperato di soccorso, stremato di vettovaglia con soli dugento uomini in grado di combattere, si arrese finalmente il 22 di dicembre, uscendo per la breccia, insegne spiegate, tamburo battente, tre cannoni e la piccola schiera de' suoi valorosi. Fu il marchese di Bagnasco onorato per la buona resistenza, e degno di somme lodi il Catinat per le ultime fatiche durate fra il rigor dell'inverno (1).

All'annunzio della perdita di Monmeliano, Vittorio Amedeo arse di fierissimo sdegno contro il Caraffa, chiamandolo in colpa di tanta sciagura pel costante suo rifiuto di soccorrerlo in tempo. Si lagnò di lui aspramente a Vienna, narrando come egli si fosse nel corso della campagna opposto senza tregua a qualsivoglia partito risoluto; lo accusò di orgoglio indecente verso la sua persona, e protestò che non avrebbe quinc'innanzi più trattato con lui (2). Il principe Eugenio confermò le cose dette dal Duca rispetto all'alterigia del Caraffa, e fece testimonianza che nel dicembre essendo venuto Vittorio Amedeo in Milano, dove l'elettore di Baviera e gli altri capi dell'esercito confederato si erano congregati, non gli era stata resa visita dal plenipotenziario imperiale. Il maresciallo Caraffa, richiamato a Vienna, se ne morì d'angoscia poco dopo. Venne in suo luogo il generale Caprara, e l'imperatore per dileguare dall'animo di Vittorio ogni altra ombra di mala soddisfazione, gli conferì il comando supremo delle forze alleate, nominandolo suo generalissimo in Italia.

V. Ritornata la stagione propizia alle armi, i confederati, disputando e discordando sopra le operazioni della campagna del 1692, consumarono la primavera e il principio della state. Catinat non avea più sotto di sè che sedici mila uomini all'in-

(1) Carlo Girolamo del Carretto marchese di Bagnasco, che abbiamo veduto già governatore di Mondovì, fu dopo la difesa di Monmeliano creato Gran Mastro di artiglieria, e nel 1696 Cavaliere dell'Annunziata. Morì il 3 gennaio 1712.

(2) Guglielmo III scriveva ad Einsio in data del 13 di novembre 1691: “La situation des affaires dans le Piémont ne me plait pas; les divisions “ qui y règnent sont déplorables... J'espère que le président La Tour ne “ tardera pas à arriver ici et que d'avance on prendra toutes les mesures “ nécessaires pour agir avec vigueur de ce coté là pendant la campagne “ prochaine, car c'est le point vulnérable de la France „.

circa, essendo stato necessario mandare parte delle sue genti nella Fiandra e sul Reno, e per contro l'esercito alleato era numeroso e apparecchiato a tenere il campo; perciò Vittorio Amedeo opinava che lo sforzo principale si dovesse fare contro Pinerolo per rompere quel nido francese in Italia, e ricuperarlo alla sua Corona. Contraria sentenza portavano gli austro-spagnuoli e il duca di Schomberg, bramosi di appiccare fuoco in casa ai nemici e suscitare contro Luigi XIV i protestanti a nuove speranze risorgenti. Vinsero il partito, sì che l'esercito fu diviso in tre corpi destinati a tre diverse imprese. L'uno affidato al marchese di Pianezza mosse contro Casale con sei mila uomini; il generale Palfi con sedici mila fu contrapposto a Catinat che, sentendosi inabile a prender l'offensiva durante tutta la campagna, erasi trincerato in una forte altura sopra Pinerolo verso Fenestrelle. Di là portò di poi gli alloggiamenti sul monte Ginevro, donde avea modo d'impedire al nemico di percuotere nel Delfinato. Vittorio Amedeo infine col duca di Schomberg e il marchese di Parella per val di Stura, val di Luserna e Barcellonetta, e il principe Eugenio pel colle di Vars doveano discendere nel Delfinato e quindi in Provenza. Si mossero essi nel mese di luglio. Conquistarono Guillestre, Embrun e Gap che fu dato al sacco e al fuoco. Grandi crudeltà commisero piemontesi e tedeschi in quelle misere contrade, quasi volessero emulare le immanità francesi nel Palatinato e nel Piemonte. Vendichiamo il Palatinato, vendichiamo il Piemonte, gridavano i furibondi, e ogni cosa si empiva di strage e di ruina.

L'invasione non progredì più oltre. L'esperienza fatta da Carlo V e da Carlo Emanuele I, avrebbe dovuto scaltrire il principe Eugenio e gli alleati che l'assalire la Francia pel Varo e pel Delfinato era impresa pericolosa e d'infelice successo. Vittorio Amedeo ripetea con gran senno essere facile penetrare in Francia, ma difficile l'uscirne. Tuttavia alla natìa difficoltà dell'opera si aggiunse questa volta una circostanza estrinseca ed imprevedibile, la quale rallentò le operazioni militari, ed impedì ai collegati di spingersi più oltre e di stendersi più largamente nella Francia. Vittorio Amedeo, colto ad Embrun dal vaiuolo, venne in fin di vita. Trasportato

a Gap, e già sfidato della guarigione, non avendo ancora prole maschile del suo matrimonio con Anna d'Orléans, institui per testamento erede della Corona il figlio del principe Emanuele Filiberto di Carignano, fanciullo di pochi anni, affidando l'amministrazione dello Stato e la tutela del principe ereditario ad Eugenio. Ma per buona ventura fu vinta la rea natura del morbo; Vittorio guarì, e furono risparmiate novelle sciagure al Piemonte.

Si avvicinava intanto la stagione autunnale, e già deposti i pensieri di allargarsi in Provenza e in Linguadocca, i confederati rivarcarono con ricco bottino le alpi, ma la campagna si chiuse senza che si vedesse alcuno di quei grandi successi che si promettevano in sull'aprirla. Miglior disegno era per fermo quello che Vittorio Amedeo avea proposto e caldeggiato; conciossiachè più sicuro era l'acquisto di Pinerolo, e colla perdita di questa città balenava in Italia la fortuna francese. Di Pinerolo infatti stava sopra tutto in pensiero Luigi XIV, che in una lettera scritta di suo pugno a Catinat nel principio della campagna gli diceva: " Avete fatto benissimo di " non abbandonare le alture di Pinerolo; egli è meglio che i " nemici abbrucino qualche bicocca del mio regno, piuttostochè " mettere in pericolo Pinerolo che dee stare in cima di tutti " i vostri pensieri ".

VI. Posate le armi, si scoprì nell'inverno un tentativo di sollevamento ordito per istigazione dei francesi nel Mondovì. Era fin dallo scorso anno venuto di Parigi in Italia il conte di Tessè con grandi poteri e segrete istruzioni della sua Corte. Vasti disegni macchinava, e se era buon generale, il che da alcuni si dubitava, ei si credeva miglior diplomatico e maestro di politici aggiramenti. Gli era grave l'ubbidire al buon Catinat, uomo, come dicevano, di picciol sangue nato; e ardeva di aprirsi la via con sonori fatti ad onori più grandi. Confidava nel proprio ingegno, confidava nella protezione del marchese di Louvois e di madama di Maintenon, la quale non rimirava di buon occhio Catinat; faceva assegnamento sui Valdesi e soffiava negli umori mondovitani, materia infiammabile e acconcia a dar briga al duca di Savoja. Nello stesso mentre teneva pratiche occulte colla corte di Torino per se-

pararla dalla lega e riaccordarla con Francia; Vittorio Amedeo gli porgeva orecchio, e, come narreremo a suo luogo, riceveva e mandava proposte, che il conte di Tessè faceva e accoglieva per ordine di Luigi. Ma queste non venivano a conclusione, e coi Valdesi non riuscì. Peggior esito ebbero le tente fatte nel Mondovì, avvegnachè cominciate bene.

Gian Giacomo Trucchi da Savigliano, Referendario del Duca, avea per ordine del governo fatto incetta di grano comperandolo del suo a tre lire e mezzo la misura. Nel saldar dei conti non gli fu pagato che quarant'otto soldi. Avea oltre a ciò provvisionate certe spie per ispillare i disegni del nemico, e non avea ottenuto nè mercede, nè rimborso. Cruciato per la patita ingiustizia, dolente pel danno sopportato, prese a mulinare sinistri pensieri. Alcuni scorridori francesi avendogli devastati i poderi, scrisse al governatore di Pinerolo chiedendo una salvaguardia che lo preservasse da nuovi insulti. Il governatore che forse avea odorato le male voglie del Trucchi, rispose che la condotta da lui finora tenuta non era tale da meritargli somigliante favore; cangiasse tenore, e ci si penserebbe. Il Trucchi, o desiderio di vendetta o senso di avarizia il tirasse, accettò il turpe mercato che il conte di Tessè gli offeriva, e promise, per quel che pare, di fargli aprire le porte di Savigliano e di eccitare a ribellione i contadini del Mondovì. A questo fine mandò a Montaldo Stefano suo figlio, portatore delle promesse di Francia: che al Re dispiaceva che in occasione della guerra fossero gravati da nuove imposte ducali; si ricordassero dei loro diritti violati; essere propizio il tempo di levarsi dal collo una volta il giogo di Savoja; i soldati regi essere in pronto; diecimila uomini verrebbero da Porto Maurizio e da Pinerolo per aiutarli. Stefano si abboccò con Matteo Musso uno dei capi degli scontenti: qualche feudatario delle Langhe, fra cui il marchese di Monforte, consentirono alle proposte e fecero apparecchio d'armi. Se non che quella peregrinazione d'uomo sospetto, e qualche imprudente parola sfuggita e raccolta fecero aprir gli occhi; furono invigilati i passi di Stefano, e si venne in chiaro della trama. I due Trucchi e Matteo Musso vennero arrestati e condotti a Torino, e si spedirono truppe contro il marchese

di Monforte. Questi, avendo opposta viva resistenza, fu d'uopo atterrare le porte del castello e penetrarvi d'assalto. Uno dei figli del marchese morì alla difesa, un altro fuggì con un centinaio d'armati per sollevare i contadini e propagare la sedizione; il perchè fu mestieri mandar nuove genti a sedare il moto. Il Monforte venne arrestato e condotto a Torino anch'esso.

Il processo contro il Trucchi e il Musso fu istrutto dal Gran Cancelliere, dal Primo Presidente del Senato e dall'Auditor generale di guerra; abbondavano le prove del tradimento, e la sentenza non tardò a discendere sul capo dei colpevoli. Doveano strangolarsi, lasciarsi i cadaveri per ventiquattr'ore appesi per un piede alle forche, separarsi quindi le teste dal busto e farne spettacolo in Mondovì; atterrarsi la casa dei congiurati in Savigliano con divieto di riedificarla. Più della sentenza fu atroce la tortura che la precedette. I giudici volevano conoscere i complici; Gian Giacomo Trucchi, uomo di cinquantaquattr'anni, sottoposto ai più crudeli tormenti, collato e ricollato, tentato coi dadi e con tutte le barbare inquisizioni dei tempi, dimandava pietà al Gran Cancelliere, supplicandolo non gli facesse dannar l'anima con accusare un qualche innocente per isfuggire agli spasimi intollerandi. Pregando a Dio, recitando versetti dei salmi, urlando di dolore, resistette allo strazio, e non pronunziò alcun nome; per lui non perirono altre vittime (1). Il generoso silenzio non assolve il traditore che vendeva il suo paese al nemico, ma lo salva dal disprezzo (2).

VII. Nel 1693 i confederati aprirono la campagna coll'assedio di Casale e la presa del forte di S. Giorgio, dopo di che Vittorio Amedeo II col grosso dell'esercito venne final-

---

(1) Denina, *Storia dell'Italia Occidentale*, lib. XIII, cap. 9; Cibrario, *Storia di Torino*, vol. II, pag. 110.

(2) Non ho trovata menzione della sorte incontrata dal marchese di Monforte. Il conte di San Damiano, partecipe ei pure della macchinazione, ebbe tempo di fuggire, e gli furono confiscati i beni. Ritornò alcun tempo dopo, credendo l'affare dimenticato; non fu ricercato della persona, ma ricevette ordine di abbandonare incontanente il Piemonte. Vedi Denina, loc. cit.

mente contro Pinerolo, meta costante de' suoi pensieri. Impadronitosi del castello di Miradolo, del fortino della Turina e di altri luoghi vicini alla città, mosse contro il forte di S. Brigida, dai francesi innalzato poco innanzi per sostenere la cittadella pinerolese. Il conte di Tessè che vi si era rinserrato, oppose valorosissima difesa, ma dovette cedere e ritirarsi nella cittadella, lasciando il fortilizio lacero e dalle bombe frantumato. Vittorio Amedeo, padrone delle alture, cominciò a bombardar la cittadella, e vi lanciò in quattro giorni quattro mila bombe. Se non che la resistenza incontrata avendogli logorate le munizioni, dovette aspettare che da Torino gliene pervenissero altre; il che fu fatto lentamente.

Catinat accampato a Fenestrelle, dove aspettava rinforzi, vedeva con animo agitato i progressi del nemico; per mezzo di spie e propriamente da un tal Varè, nipote di un segretario del marchese di Santommaso, sapeva che il bombardamento non poteva rinnovarsi prima del finire di settembre. Parecchi giorni avea ancora per gli apparecchi; sollecitò l'arrivo delle genti dal Delfinato, e calcolando le marcie si prometteva di trovarsi il giorno vent'otto di settembre a Bussolino, e giungere improvviso e in tempo a soccorrere Pinerolo. Avea in quell'anno ricevuto il bastone di Maresciallo, ed anelava di onorarlo con qualche azione di riguardo che emulasse la giornata di Staffarda. Così com'egli l'aveva divisato, gli successe il disegno. Lasciò Fenestrelle, trapassò per Susa e sboccò con settantasette battaglioni, quarant'otto squadroni, e ventisei cannoni nella pianura. Lo precedeva, scorrendo coi cavalli le campagne circostanti, il marchese di Bachevilliers. Giunsero a Vittorio Amedeo le minacciose novelle, il quale, lasciata subitamente l'impresa di Pinerolo, venne a fronteggiare il maresciallo, che scontrò tra Rivalta e Beinasco. Si accampò poco lungi da Orbassano e Cumiana nelle pianure della Marsaglia, ponendo il quartier generale nel castellaccio che oggi ancora si vede. Quivi il quattro di ottobre seguì la celebre battaglia che porta il nome di Marsaglia.

VIII. L'esercito confederato numerava venticinque mila uomini; quaranta mila il francese. Vittorio Amedeo ordinò

in doppia linea i nostri, l'una dietro all'altra. Spiegò sulla destra ventidue squadroni appoggiandoli ai boschi della Volvera, in cui dispose qualche battaglione; compose il centro di venti battaglioni tramezzandovi sei squadroni di cavalli, e vi collocò sulla fronte ventinove bocche da fuoco; la sinistra formata da ventisei squadroni appoggiò imprudentemente alla Chisola, umile torrentello non atto a sostenerla. La seconda linea era composta di diciannove battaglioni al centro, quindici squadroni a destra e dodici a sinistra; furono mandati tre battaglioni oltre la Chisola sulla antica via di Pinerolo. Vittorio Amedeo prese il comando della destra, Eugenio quello della sinistra. Il maresciallo Catinat si spiegò in battaglia tra il Sangone e la montagna di Piossasco, guidando egli stesso la destra, il duca di Vandomo la sinistra.

Si accorse allora Vittorio di aver commesso errore non portando la sua sinistra verso Piossasco e non occupandone con qualche polso di fanteria le alture, e segnatamente il monticello di San Giorgio. Tentò di riparare la negligenza, e spedì cinque battaglioni della seconda linea verso la montagnola; ma Catinat lo prevenne con presentissimo nostro danno.

Al sorgere del sole l'esercito francese uscì a battaglia. Vittorio si avventò contro la sinistra nemica, che dall'impeto furioso percossa, quantunque opponesse intrepida resistenza, cominciò a cedere. Eugenio, gagliarmente assalito da Catinat, valorosamente si difendeva; ma da questo lato non tardò a manifestarsi il difetto dell'ordinanza, ed a recare i suoi frutti. Catinat, assicurato dal colle di S. Giorgio incoronato delle sue fanterie, spinse alcuni battaglioni a destra, i quali vennero a ferire di fianco i confederati, mentre con altre truppe ne urtò la fronte. La nostra sinistra dovette stringersi verso il centro, e questa mossa fatta sotto i colpi nemici fu disordinatamente operata. I francesi allora fecero una carica generale, e già i nostri perdevano del campo, allorchè Vittorio che si trovava in vantaggio, sapute le tristi notizie, rallentò la battaglia per soccorrere la sinistra pericolante. Ma già l'esito della giornata volgeva a manifesto favore dei francesi. L'interposizione dei cavalli fra mezzo le fanterie rese i movimenti di riunione difficili; interrottasi la linea, il nemico

vi penetrò. Veduta la confusione e la rotta imminente, Vittorio fece co' suoi un'ultima carica alla baionetta; fu la strage accresciuta, non ristorata la fortuna. Ordinò la ritirata e ne comandò egli stesso il retroguardo.

Mancarono fra gli alleati da nove a dieci mila combattenti, fra cui circa sei mila uccisi; la maggior parte delle artiglierie e trenta bandiere perdute. Morirono uno dei figli del marchese di Santommaso, il marchese Pallavicino, il conte di Chalais, il cavaliere Simoni e altri. Il marchese della Chiusa ferito mortalmente quando già era comandata la ritirata, cadde dicendo: " Mi rincresce soltanto di non potere ancora una volta gridare: Avanti ". Il settuagenario duca di Schomberg, ferito a morte ei pure e fatto prigioniero, ottenne la libertà dal maresciallo francese, ma per poco ne godette, perchè delle riportate ferite morì di breve in Torino. Gli succedette nel comando dei battaglioni protestanti il marchese di Ruvigny, calvinista, rifugiatosi in Inghilterra dopo la revocazione dell'editto di Nantes, e creato da Guglielmo III conte di Gollovay.

I feriti e i morti non sommarono tra i francesi alle due migliaja. Andarono a cielo le lodi di Catinat, che i soldati portarono in trionfo sulle bandiere tolte ai nemici. Luigi XIV gli scriveva: " Mi aspettava da voi qualche splendido fatto " in Piemonte, ma colla compiuta vittoria che avete ottenuta " sopra i miei nemici, avete superate le mie speranze, au" mentata la mia stima per voi, e provato quanto siete me" ritevole della mia fiducia nel servire in tal guisa lo Stato ".

IX. Non trassero per altro i francesi tutti i vantaggi che si potevano attendere da questa vittoria. Si allargarono nel Piemonte, incendiarono i luoghi di Piossasco e di Scalenghe non lungi dai campi della Marsaglia, e più oltre i villaggi di Cercenasco e Revello; distrussero colle mine il castello di Cercenasco, e in Revello più scellerata nefandità fu commessa. Eravi un monastero, dove si educavano fanciulle delle primarie famiglie piemontesi, e la santità del luogo e l'innocenza dell'età non le difesero dalle brutali voglie della soldatesca (1).

(1) V. *Mémoires du Maréchal de Villars.*

Vittorio Amedeo II si ritirò su Moncalieri, e vi si fortificò; chiamò un' altra volta la milizia generale che accorse numerosa e pronta, come nel 1690; Catinat pose il campo a Pancalieri, indi a Polonghera, e non sentendosi in grado di provocare altra battaglia, nel dicembre ripassò le Alpi.

CAPITOLO X.

Negoziati segreti colla Francia. Pace del 1696.

I. La guerra durava da circa quattro anni con diversa vicenda pei due eserciti, ma con perpetuo flagello del Piemonte. I francesi, contrariamente a lor natura e costume, infierivano contro ai popoli; erano le campagne trasandate e disertate, i villaggi dal ferro e dal fuoco consumati. Nè migliori delle francesi erano punto le amiche soldatesche dell'Impero. Mal pagate, senza disciplina, usate alle bestiali guerre di Turchia vivevano a terrore degli abitatori delle contrade, dovunque passassero o ponessero gli alloggiamenti. Fra i molti documenti che di ciò rimangono, ricorderemo la cronaca inedita del Borghese di Rivoli, il quale, di quegli anni narrando le battiture della sua terra, può meritamente affermarsi che fa ritratto dell'intiero Piemonte. " Li 2 novembre 1690 (egli " scrive alla semplice) fu messo l'alloggio in quartiere d'inverno " delle truppe ausiliarie spagnuole ed alemanne in esso luogo " di Rivoli, cioè nelle case dei poveri particolari, quali furono " sforzati di abbandonare le loro case e andar a dormire nelle " chiese e conventi, e la chiesa della Collegiata era piena di " letti di poveri particolari come un ospedale. E li soldati ru- " bavano tutte le vettovaglie e supellettili delle case, e per " lo spazio di un miglio circa all'intorno del luogo furono li " alteni spogliati del tutto de' pali dai soldati per abbru- " ciare, e ridotto il luogo a gran carestia di viveri; talchè il " principe Eugenio in febbraio corrente anno 1691 scrivendo " all'imperatore dice le formali parole: *Non dover le truppe " imperiali ridursi alla estremità de' viveri,* come si erano già " trovate in Rivoli, come lo scrittore ha veduto copia di essa

“ lettera. E tal alloggio continuò sino al Natale del 1690, il
“ quale recò tanti mali al luogo, e causò tanti travagli ed
“ affanni ai poveri particolari, che insorse un'epidemia in di-
“ cembre nel medesimo luogo, che esportò quasi la terza parte
“ degli abitanti „ (1).

Il pensare alla pace era pietà dei popoli, ma dopo la giornata della Marsaglia divenne prudenza di Stato. L'esito della battaglia ammoniva il Duca che la Francia, tuttochè sola a fronteggiar l'Europa, era pur sempre in grado di continuar la guerra, e che egli, non che strapparle Pinerolo colla forza, a gran fatica sarebbe reintegrato negli Stati perduti. Dal canto suo Luigi XIV persuadevasi, non ostante le vittorie sue, che la guerra di Piemonte divertivalo con suo danno dai maggiori sforzi che si rendevano necessari nelle Fiandre è in Germania; perciò il desiderio di ricomporsi in amicizia col duca di Savoja dispiccandolo dalla lega, dimostrato al primo aprirsi delle ostilità nel 1690, divenne in lui fermo disegno. Il quale, dove venisse a effetto, costringerebbe i collegati ad accettare la neutralità d'Italia, e a lui darebbe modo di portar sul Reno l'esercito di Catinat; e se per contro dovesse proseguire la guerra di quà dalle Alpi, essendo congiunto col Duca, penetrerebbe molto agevolmente nel Milanese, e colà imporrebbe la pace d'Italia al Cattolico, e dopo di lui all'imperatore.

II. Vittorio Amedeo poi, che più d'una corda volea avere sul suo arco, o cercasse di esplorare le intenzioni del re, o mostrasse di tenere in conto certi suggerimenti che il duca d'Orléans, d'accordo con Luigi XIV, gli avea fatto pervenire dopo Staffarda, nel dicembre 1690 mandò un avvocato Peracchino a Catinat per intavolar pratiche di accomodamento. Il generale che già di ciò avea intenzione dalla sua Corte, dettò all'avvocato Peracchino le seguenti condizioni: il Duca cedesse la città e il contado di Nizza; gli consegnasse Monmeliano e Susa, che gli sarebbero restituiti alla pace generale, smantellate prima le fortezze; consegnasse parimente

(1) *Memorie di un borghese di Rivoli.* Ms. della Biblioteca del Re.

insino alla pace le fortezze di Mirabocco, Saluzzo, Luserna, Carmagnola e Verrua; oltre a ciò desse in servizio del re due mila quattrocento fanti e i suoi tre reggimenti di dragoni; cacciasse i valdesi dal Piemonte e sterpasse l'eresia dalle valli. In contraccambio Luigi XIV consentiva che il Duca serbasse la neutralità collo stato di Milano e coll'imperatore; di più davagli balìa di negoziare, per mezzo di tregua, la neutralità d'Italia sotto la sicurtà di Venezia, del Papa e del granduca di Toscana. L'accordo col Duca non dipenderebbe per altro dall'esito di questa trattativa, ma avrebbe effetto tostochè Vittorio Amedeo II avesse consegnate le fortezze soprascritte (1).

A somiglianti proposte, come ognuno crederà, non fu data risposta (2). Egli è tuttavia notabile che in esse è indicata la base, sulla quale in appresso poggiarono i negoziati, e da ultimo ebbe fondamento il trattato del 1696, vale a dire la neutralità d'Italia da maneggiarsi dal Duca.

III. Questi, dopo la campagna del 1691 trovossi in migliori termini, perchè, mentre a lui giungevano gli ajuti della lega, Luigi XIV vedevasi in grande bisogno di aver assicurata la frontiera delle Alpi per far impeto in Fiandra con tutto il pondo delle sue forze. I Veneziani poi s'interponevano a rappacificare il Piemonte, tra per la gelosia e il sospetto di quell'ingrossare degl'imperiali, e perchè stavano in timore che la guerra non fosse per allargarsi oltre il dominio del Duca con pericolo e danno degli Stati loro.

Ai Veneziani si aggiunse la corte di Roma. Era succeduto a Innocenzo XI (Odescalchi) e ad Alessandro VIII (Ottoboni) infensi a Luigi XIV, papa Innocenzo XII (Pignatelli) di più miti pensieri. Il re che si vedeva tutta l'Europa contro, volle

---

(1) Questo documento si trova negli Archivi del Regno, *Negoziazioni con Francia.*

(2) Egli fu verisimilmente in quest'occasione che Vittorio Amedeo II a chi gli rappresentava che le poche sue genti si sarebbero in un'altra campagna consumate, rispose (come taluni pretendono) con quelle parole di Pompeo: *Batterò la terra col piede, e ne usciranno eserciti di combattenti.* La Milizia Generale, due volte chiamata e accorsa, prova che la frase non era del tutto vana.

almeno riamicarsi la S. Sede, e le restituì perciò Avignone e il contado Venesino, occupati durante le liti per l'immunità degli ambasciatori; ritrattò le celebri proposizioni del 1682, e le fece ritrattare dai prelati che ne erano stati autori e propugnatori. Roma allora mutò contegno, e se nel 1690 avea plaudito alla dichiarazione di guerra di Vittorio Amedeo II contro la Francia, ora si studiava di porvi fine sì per tranquillare l'Italia, e sì per far cosa grata al Cristianissimo ribenedetto. Luigi XIV adunque, rimessa l'asprezza mostrata pochi mesi prima, nel dicembre del 1691 mandò egli stesso a Pinerolo un uomo suo per trattare con Vittorio Amedeo II. Questi fu il conte di Chamlay, il quale, non appena giunto a Pinerolo, per mezzo di persona a posta spedita a Torino all'abate di Cumiana, limosiniere privato di S. A. R., notificò al Duca l'arrivo e la commissione sua. Vittorio impose al marchese di Santommaso di condurre ufficiosamente il negozio, standosene per le generali piuttosto col fine di scoprire la mente del re, che per venire a conclusione alcuna. Il Chamlay fece quindi assapere a Santommaso che dovea consegnare a S. A. R. una lettera del re e aprire a un tempo i divisamenti di lui in riguardo alla ristaurazione dell'antica amicizia fra le due Corti. Rispose il ministro che il suo signore non potea, nello stato di guerra presente, ricevere lettere del monarca francese senza offensione alla fede dovuta agli alleati suoi; ma che, dove a lui conte Chamlay piacesse trattare col marchese di Santommaso alcuna materia in vantaggio dei principi loro padroni, si commetterebbe a persona da ciò di udire in Pinerolo le sue proposte. Dopo di che in abito da contadino partì per Pinerolo il conte Groppello, generale delle Finanze. Giambattista Groppello, di modesti natali e umile fortuna, era stato dal piccolo ufficio esercitato nelle gabelle sollevato ai primi gradi da Vittorio, che l'avea saggiato per valente. Creato conte di Borgone, e per lunghi anni ministro del Duca e cooperatore delle riforme introdotte nel regno, a lui è dovuta molta parte di quegli antichi ordini ministrativi e di computisteria, che furono per gran tempo lodati e ammirati, e dei quali ci toccherà a parlare a suo luogo.

IV. Il conte di Chamlay comunicò al Groppello le profferte

del re: restituirebbe la Savoja, ritenendo Monmeliano, Susa, Nizza e Villafranca insino alla pace, ed entrando mallevadori della restituzione i principi italiani e i Cantoni Svizzeri; anzi rimetterebbe Monmeliano e Susa in custodia del Pontefice o dei Veneziani a grado del Duca, e darebbe Nizza e Villafranca in guardia agli Svizzeri; finalmente volendo torre ogni sospetto agli Spagnuoli, consegnerebbe Casale e le sue fortificazioni a Sua Santità o a Venezia, pure insino alla pace. Allora per la prima volta si fe' cenno della successione di Spagna, avvenimento di cui tutti oggimai impensierivano in lor segreto. Chamlay disse come una propria idea, ma per mandato del re, che in tal caso il duca di Savoja avrebbe il ducato di Milano.

Dopo i quali discorsi il ministro piemontese e l'inviato di Francia carteggiarono fra di loro. Le lettere di Chamlay, carezzevoli e premurose, mostravano la pronta voglia del re di separare il Duca dalla Grande Alleanza; quelle del Santommaso erano tutte riserbo e circospezione. Vittorio Amedeo II considerava che per le proposte condizioni poneva lo Stato in mano d'altri, e che al trarre dei conti ricadrebbe sotto la balìa di Francia, dalla quale dovea la presente guerra liberarlo; il perchè ricusò costantemente di ricevere la lettera di Luigi XIV e di far chiare le sue dimande. Intendeva ricuperar Pinerolo, e pur non movendone istanza, davane cenni lontani, quasi fili conduttori nel labirinto delle negoziazioni future. Sapea molto bene che il re per la guerra di Fiandra avea di tanto stremato l'esercito di Catinat, ed era certificato che nell'anno nuovo con più poderoso nervo si sarebbe dagli alleati condotta la guerra in Piemonte. Come ebbe conosciuto le offerte del re, diede ai Confederati contezza delle sollecitazioni di Francia, porgendo così documento della sua fede alla Lega, e incitandole, col timore di altri partiti, cui potrebbe appigliarsi, a sostenere più efficacemente la sua causa.

I parlamenti col conte di Chamlay si protrassero per più di due mesi, finchè l'inviato francese, veduto che in nulla si risolveano le parole, scrisse, in sul partire da Pinerolo, al marchese di Santommaso in questi sensi: " Sono dolentis- " simo che i buoni intendimenti del Re e le mie cure pre-

" murose non abbiano ottenuto alcun risultamento, e parto " di ciò almeno satisfatto che S. M. ha fatto più di quello " che era dall'equità ricercato, per puro impulso di amicizia " e di considerazione per S. A. R. Che se S. A. R. vi ha " mal corrisposto, l'Europa renderà la dovuta giustizia a S. M., " la quale troverà nella sua possanza i mezzi di provare " al duca di Savoja che il partito di esserle nemico non è " nè il più sicuro, nè il più vantaggioso „ (1). Santommaso rispose (2 marzo 1692) " S. A. R. vede con assai rincresci- " mento che le cure cortesi da voi prese per restituirlo nelle " buone grazie del Re non abbiano sortito quell'esito che " ella desidera, e desidererà sempre ardentemente. Tuttavia " S. A. R. spera che il Re e voi, Signore, non gli recherete " sempre in cagion di condanna, se Ella ha desiderato e " desidera di ritornare in possessione dell'eredità de' suoi " maggiori senza mettere in custodia altrui le migliori sue " fortezze „. Furono da Luigi XIV sentite con dispettoso senso le ripulse del Duca; onde mandò fuori una scrittura, nella quale, a dar prova di sua magnanimità e del desiderio suo di concordia, narrava le generose condizioni di pace proposte, e conchiudeva dicendo che il duca di Savoja a sè solo ascrivesse e all'ostinatezza sua i mali che pendevano sopra di lui e sopra gli Stati suoi (2).

V. Sul finire dello stesso anno (1692) il conte di Tessè fu nominato governatore di Pinerolo. Bramoso, come dice egli medesimo, di mostrare il suo valore diplomatico nella stagione in cui posano le armi, annunziò a Santommaso la sua nomina, notandogli che quando lo volesse, potrebbe fargli le comunicazioni che stimasse utili ai loro Sovrani. Leggesi nelle Memorie del conte, che allora venne a Pinerolo l'avvocato Peracchino, già altra volta mandato a Catinat; di poi vennevi madama Peracchino, indi un gesuita, e che tuttociò

(1) Lettera di Chamlay del 29 di febbraio 1692. Le carte relative alla sua negoziazione e a quella del conte di Tessè, di cui si parlerà in appresso, formano due volumi che si trovano negli Archivi del Regno.

(2) *Mémoires des offres faites de la part du Roi au Duc de Savoie pour le rétablissement du repos de l'Italie.*

avea aspetto di un imbroglio, anzichè di un negoziato (1). In ultimo avendo il Tessè ricevuto dal re la plenipotenza di trattare e conchiudere, il Groppello ricomparve col solito travestimento, che a detta del generale francese quadrava appuntino a quelle sue forme e a quel suo viso plebeo. La regia plenipotenza recava: 1° il re dopo le ratifiche del trattato restituirebbe la Savoja e Monmeliano, trasportando i grossi cannoni a Grenoble fino alla pace generale; 2° restituirebbe Susa alla pace d'Italia, Nizza e Villafranca e le fortezze dipendenti alla pace generale; 3° depositerebbe in mano di potentato neutrale la città di Casale, che sarebbe alla pace rimessa a chi spetterebbe per trattato; 4° a ristoro delle spese di guerra pagherebbe al Duca dugento mila scudi per quattro anni; 5° se dopo la convenzione presente la guerra continuasse in Italia, le truppe ducali si congiungerebbero colle regie per imporre agli alleati la neutralità; la quale ottenuta il Duca darebbe al re certo numero di soldati per combattere fuori d'Italia. In testimonianza poi della rinnovata amicizia fra le due Corone, il re offeriva la mano del duca di Borgogna a Maria Adelaide primogenita di Vittorio. Il conte di Tessè potea inoltre consentire che Susa, Nizza e Villafranca fossero depositate in mani del Papa o di altra potenza, sì veramente che in questo caso il Duca avesse a mandare in Francia come ostaggi la principessa Adelaide e il primogenito del principe di Carignano. Gli era infine raccomandato di far capace Vittorio Amedeo II dei reconditi concetti dell'imperatore, il quale tendeva, non a salvargli lo Stato, ma a padroneggiare l'Italia.

Di nuovo, e più spiegatamente fu fatto discorso della successione di Spagna. A Vittorio Amedeo II, chiamato eventualmente a quella in virtù del diritto successorio costituito da Filippo II, e raffermato da Filippo IV, stava bensì fitta in mente la formidabile questione, ma siccome prudente e guardingo, non ne facea argomento di pericolose discussioni, massime che Pinerolo nell'ora presente stava sopra gli altri

(1) *Mémoires du Maréchal de Tessè*, vol. I.

suoi interessi. Adunque quando Tessè rappresentò che Leopoldo I agognava l'eredità di Carlo II e macchinava di occupar Milano sotto coperta di amicizia e di lega col re Cattolico; e che la congiunzione colla Francia oggi recava al duca di Savoja incolumità, e domani ingrandimento, il nostro Groppello fe' sembiante di non intendere a che ponesse la mira, e in nome del Duca dimandò intiera la restituzione degli Stati e la neutralità del Piemonte, se la guerra continuasse, e promise gli ostaggi. Il re, fatto di ciò consapevole, ricusò di dar le fortezze, e acconsentì alla neutralità. Allora Vittorio si deliberò di metter le carte in tavola, e mandò nuovamente Groppello a Pinerolo (30 maggio 1693), portatore di altra più momentosa proposta; il Duca rinunzierebbe a qualsiasi indennità di guerra; il re gli restituisse Pinerolo. E siccome siffatta condizione dovea parere enorme al negoziatore francese, ordinò a Groppello di studiar nel volto e negli atti di lui quale impressione avrebbe fatta, e vedesse se non ostante i dinieghi a parole il Tessè lasciasse trapelar lume di possibile annuenza, oppure gli riuscisse al tutto incomportabile. In questo secondo caso dichiarasse che proponeva meramente la scelta fra la indennità e la restituzione, lasciandone alla corte di Francia libera elezione. Il Groppello riferì che all'udire mentovar Pinerolo, il conte di Tessè alzatosi da sedere disse non senza sdegno che la domanda del Duca altro non poteva essere, che un pretesto per tagliar la pratica, e che egli da quel punto la teneva per tronca. Il Groppello diede tosto lo schiarimento, e chiese talune modificazioni di minor conto, che il generale trasmise a Versaglia; ma mentre si attendevano le risposte, Vittorio Amedeo II aprì la campagna, e finirono le pacifiche conferenze, di cui diede informazione agli alleati.

Il 22 di settembre dopo la presa di S. Brigida, e mentre cominciavano le operazioni contro la cittadella, ecco il Groppello ricomparire inaspettato innanzi al governatore con nuove proposizioni; ma questi, dubitando di qualche lacciuolo del Duca per venire in cognizione delle forze che Catinat stava raccogliendo sopra Susa e nel Delfinato, non volle riappiccare discorsi.

VI. Finalmente dopo la battaglia della Marsaglia, il marchese di Santommaso scrisse al conte di Tessè chiedendo di rinnovar le conferenze in conformità delle proposte della scorsa vernata (26 dicembre 1693). Partì il conte travestito da postiglione, e la sera del 30 dicembre per una porticella del giardino ducale entrò nel palazzo. Introdotto nei segreti appartamenti, Vittorio gli si fece incontro e gli disse; " Io non sono così gran monarca come il re vostro signore, ma il carattere di Sovrano è indelebile ed eguale in tutti i regnanti; io ho sempre rispettato il re, sono stato minacciato di oppressione, e ho voluto provargli che non lo temeva. Ho incontrato il suo sdegno, ma facendo altrimenti avrei perduto la sua stima ". Le trattative ebbero allora cominciamento da senno (1).

Abbiamo scarse notizie delle conferenze verbali del Duca con Tessè, e solamente guardando al trattato che ne seguì nel 1696 in Pinerolo, si argomenta che molto si parlò della successione spagnuola e del ducato di Milano; quanto al rimanente, volgendo il negozio sopra i termini già per l'avanti posti, e la neutralità essendone il perno, le discussioni si aggirarono precipuamente circa ai particolari e ai modi di darvi eseguimento. Per prima cosa Vittorio volle che gli alleati ne fossero consapevoli, e a tal fine partì per Vienna l'abate Grimani con istruzione di ragguagliarne l'imperatore, al che il conte di Tessè non si oppose. L'abate dovea descrivere le tristissime condizioni del Piemonte da tre anni disertato dalle soldatesche, e chiarire i vantaggi che porterebbe la neutralità divisata; certificare Leopoldo I della invariabile affezione del Duca alla causa comune, toccare della cessione dei feudi imperiali già nominati nel diploma del 1690, e trattare il matrimonio di Adelaide col re dei Romani, del quale era già corsa parola a Vienna, prima che col re di Francia, e che sarebbe celebrato quando la principessa, allora in età di otto anni, fosse da marito.

Nel medesimo tempo Vittorio per mezzo del conte della Tour informò Guglielmo III delle profferte francesi. Guglielmo esclamò: " Se il Duca le accetta, tutto è perduto ". E il

(1) Tessè, *Mémoires* etc., lib. III.

nostro inviato avendo detto che la necessità vel tirava, il re soggiunse: “ Ebbene, se così è, il Duca negozi in nome di tutti la pace generale „. Questo era troppo, ma veramente Vittorio Amedeo II, cessando o continuando la guerra d'Italia, affrettava o slontanava la pace universale, come avvenne più tardi.

VII. L'abate Grimani, fatti suoi uffici a Vienna e saggiati gli animi, informò tosto che non era da sperare che l'imperatore calasse agli accordi proposti dalla Francia, e non doversene fare altri discorsi. Il conte di Tessè chiese allora al Duca che si collegasse col re, e movesse contro l'imperatore; il che a Vittorio non conveniva per anco, giudicando essere troppo solenne mancamento di fede il voltarsi alla parte dei nemici, prima che ogni ragione di componimento si fosse sperimentata vana, e perchè i patti colla Francia, di cui si trattava, non erano quelli ancora da lui voluti. Bene si offerì disposto a rimanersi inoperoso durante la prossima campagna, lasciando che i due campi logorassero il tempo in mosse e contromosse senza pregiudizio dello stato presente degli eserciti belligeranti. Instava Tessè domandando più risoluti modi di accordo, o che per lo manco quelli proposti fossero fermati con segreta convenzione scritta. Ricusossi il Duca per quelle stesse ragioni, onde non voleva il trattato, e segnatamente perchè sarebbe stato follìa il dare in mano di Francia un'arma che a un bisogno poteva ritorcersi contro di lui, dando il re ai collegati notizia della effettuata congiunzione.

L'abate Grimani, dimoratosi in Vienna da sette ad otto mesi, non venne a capo di nulla. Il matrimonio col re dei Romani si indugiava ora con l'uno, ora con l'altro pretesto; la materia dei feudi tornava ostica ai ministri imperiali; della neutralità non se ne volea udir verbo, anzi facevansi minacciosi moniti, ove la corte di Torino piegasse verso il Cristianissimo. Vittorio Amedeo II, vedendo questo poco frutto, mandò al suo oratore una molto veemente scrittura, in cui esponeva che dopo tante premure e diligenze fatte “ il vedere che si “ era sempre sui primi principii, era cosa piuttosto da am- “ mutolire con mesto stupore che da dar lena ad aggiungere “ nuovi motivi e nuove rimostranze „. Querelavasi quindi

degli indugi pel matrimonio, delle difficoltà pei feudi, della insufficienza degli aiuti spagnuoli, del diradarsi dei cesarei; nuovamente e con vivi colori ritraeva lo strazio del Piemonte e l'ingrossare dei francesi, e in suono che sapea di minaccia, disse: " Se si rifletterà che le perdite si possono ricuperare " in un tratto, far cessare li dispendi e le rovine, e quel che " più monta sottrarsi agli estremi pericoli che lo minacciano " (il Duca), togliersi li ceppi di Casale, assicurarsi, per quanto " è umanamente possibile, della fede dell'accordo con un ma- " trimonio che si pubblica desiderato dalla Francia, e di più, " con la sicurezza degli Stati austriaci in Italia, con una " pace: chi non la collauderà? chi si recherà a maraviglia " che l'A. S. R. non l'abbracci? „.

VIII. Qui occorre avvertire che i negoziati segreti non aveano luogo solamente colla corte di Torino. Dopo la campagna del 1693, funesta agli alleati in Fiandra e Germania del pari che in Italia, un agente francese per nome Saint-Arnould trattava coll'olandese Dykveld a ciò autorizzato da Guglielmo III, e un tal Molo facea suoi maneggi in Amsterdam, seminando promesse in nome di Luigi XIV. Nelle Provincie Unite cominciavansi a manifestare spiriti avversi alla continuazione della guerra, come quella che riusciva sempre più disastrosa al loro commercio. Leopoldo I, quantunque tenesse col Grimani diverso linguaggio, era molto inclinevole ad accordi, e Guglielmo III avea dovuto combattere il pensiero della neutralità che prevaleva nella Corte viennese. Per queste ragioni il re Britannico porgeva orecchio alle proposte francesi, e scriveva ad Einsio: " Desidero vivamente che le trat- " tative di Dykveld riescano a buon fine... La necessità della " pace diventa ogni giorno maggiore, e perciò le trattative " non debbono rompersi, ma proseguirsi „ (1). Infatti furono proseguite nel 1694, e nel mese di novembre l'Inghilterra e l'Olanda chiesero: 1° che i trattati di Vestfaglia e di Nimega fossero il fondamento della pacificazione generale; 2° che si restituissero alla Spagna e al duca di Savoja le

(1) Lettere del 14 novembre e 8 dicembre 1694. Vedi Grovestins, *Histoire des luttes et rivalités* etc., vol. VI.

conquiste fatte durante la guerra; 3° che si dessero compensi all'Impero per Strasburgo, e alla Spagna pel Lucemburgo.

Di Pinerolo non eravi parola.

Vittorio Amedeo II ebbe di ciò sentore, e si persuase facilmente che gli alleati, ottenendogli la restituzione de' suoi Stati, si credeano sdebitati verso di lui, e non avrebbero continuate le ostilità per impadronirsi di Pinerolo a mente dei trattati del 1690 coll'imperatore e cogli Stati marittimi; laonde interpose forti istanze a Vienna, dove trovò larghezza di promesse a bocca e per iscritto; ordinò del pari al conte della Tour di chiedere espressamente a Guglielmo III, se poteva sperare il riacquisto di Pinerolo, nel caso della non improbabile pace; al che il re britannico rispose con lealtà che, considerando i risultamenti attuali della guerra, troppo difficilmente sarebbesi la Francia condotta a siffatta cessione (1). Tacque per altro che nelle trattative di Dykveld non erasene fatto cenno di sorta. Il Duca se la legò al dito, e dissimulando chiese che per utilità della causa comune la Spagna gli conferisse il governo della Lombardia, nella stessa guisa che all'elettore di Baviera aveva conferito quello dei Paesi Bassi. Guglielmo III si adoperò a questo fine, ma le sue diligenze tornarono vane. Dei negoziati segreti delle Potenze marittime nel 1693 e 1694 vuolsi tenere particolar ricordo, chi si faccia a giudicare la condotta del duca di Savoja nei seguenti anni 1695 e 1696.

IX. In tale condizione d'animi e di cose la campagna del 1694 passò senza vigorose fazioni sul Reno, nei Paesi Bassi e in Italia. L'elettore di Brandeburgo mandò in Piemonte mille cinquecento soldati prussiani comandati dal principe Carlo suo fratello. L'imperatore diede il comando delle sue truppe al principe Eugenio, appagando così il desiderio mostratone da Vittorio Amedeo II, e chiese istantemente che si ponesse l'assedio a Casale. Vittorio, a seconda degli accordi coi francesi, scusavasene con ragioni di guerra, e il re britannico anch'esso sconsigliava l'impresa, parendogli che gli alleati non avessero forze bastevoli (1), e perchè, se fallisse,

(1) La lettera ha la data del 25 marzo 1695.

troppo maggior campo piglierebbe la riputazione delle armi francesi, già cotanto vantaggiatasi per la giornata della Marsaglia. Infine si pose il blocco, ma in così inoltrata stagione, che per la gran neve poco stante caduta, si dovettero le operazioni rimandare all'anno seguente.

Intanto Vittorio Amedeo II, avvedutosi per tempo, e per le informazioni avute intorno alle trattative degli Stati marittimi certificato oggimai che dovrebbe da sè tutelare i suoi interessi, si deliberò al tutto di conseguire dalla Francia stessa quanto dagli amici più non gli era lecito sperare. Al nuovo anno (1695) mandò significando al conte di Tessè, che gli divenìa impossibile lo schermirsi più oltre dall'impresa di Casale; l'esercito dei confederati essere ingrossato, e gli ordini dell'imperatore non comportare maggiori temporeggiamenti. Nello stesso mentre Luigi XIV, fastidito del contegno del Duca che il dondolava sulle convenzioni, avea scritto al governatore di Pinerolo di cessar le pratiche; se non che il soprastante pericolo di Casale lo ridusse ad altra sentenza. L'esercito di Catinat era stato debilitato di bel nuovo per afforzare quello del Reno, e non trovavasi in grado di soccorrere la città; di quindi la resa ne parea certa. Vittorio Amedeo II propose che quando gli alleati avessero aperta la breccia, il conte di Crenau, governatore della città, venisse a capitolare con questa espressa condizione, che si demolissero le fortificazioni. Al re e al Duca tornava utile il partito, dacchè avendo il primo aderito di consegnare la città a cui spettasse per trattato, quando si conchiudesse la pace, dovea garbargli che almeno senza le fortificazioni passasse in mano dei nemici; Vittorio poi, averla per sè non potendo, dovea cupidamente desiderare che a Mantova si restituisse sguernita di quei munimenti che erano stati per tanto tempo freno e minaccia al Piemonte. Approvato il disegno, aguzzaronsi gl'ingegni per mandarlo ad effetto. A tal fine addì ventinove di aprile Vittorio Amedeo II scrisse la seguente lettera al conte di Tessè e al maresciallo Catinat:

" Signor di Tessè. Avendo fatto le debite considerazioni " sui colloquii che avete avuto colla persona a voi nota, " circa la risoluzione presa dai miei alleati di assediare

“ Casale, prometto di buona fede di osservare ciò che segue:

“ 1° Aperta la breccia innanzi a Casale e battuta la
“ fortezza per qualche giorno, farò intimare al Comandante
“ la resa. Questi mi risponderà dapprima negando; ma dopo
“ qualche ora, pretestando più maturi riflessi, proporrà egli
“ stesso di rendere la piazza a patto che le fortificazioni
“ della città, della cittadella e del castello siano demolite e
“ intieramente distrutte, con divieto a tutte le Potenze, colle
“ quali sono oggi confederato, di riedificarle durante la guerra;
“ obbligandomi, fede di Principe, di oppormivi e di far osser-
“ vare dai miei alleati gli articoli della capitolazione che ne
“ sono stati trasmessi, sottoscritti da voi in nome del Re.

“ 2° In considerazione della consegna e demolizione di
“ Casale prometto che nè le mie truppe, nè quelle dei miei
“ alleati non potranno, durante la presente campagna, il cui
“ termine è fissato al primo di novembre prossimo, intra-
“ prendere cosa alcuna contro le fortezze e i paesi del Re
“ verso le Alpi, così dell'antico regno come dei paesi conqui-
“ stati in Italia; nè le mie truppe, nè le confederate porranno
“ il campo sui confini di Pinerolo o di Susa, nè in genere
“ nei territori del Re; tuttavia i Valdesi o *barbetti* non saranno
“ inclusi nel presente articolo, e sarà in arbitrio del Re di
“ tenerli in rispetto.

“ 3° Prometto che i miei alleati non ritireranno truppe
“ regolari o milizie d'Italia per mandarle in Catalogna, in
“ Alemagna o altrove a servigio degli altri alleati; e voi dal
“ canto vostro mi promettete, in nome del Re, che S. M.
“ durante questa campagna non intraprenderà nulla contra
“ le mie fortezze, paesi e Stati, nè contro quelli de' miei
“ alleati in Italia.

“ 4° Il Re si obbliga di mantenere, durante questa cam-
“ pagna, nelle Alpi e nei paesi vicini il suo esercito d'Italia
“ qual è presentemente, e non manderà alcune di queste truppe
“ nè in Fiandra, nè in Germania, nè altrove, perchè non vi
“ sarebbe mezzo, in tal caso, di resistere alle incessanti
“ istanze degli alleati che vorrebbero muoversi, se vedessero
“ il paese sguernito di truppe. Voi mi assicurate in nome
“ del Re che il suo esercito è composto di cento battaglioni

" e di trentasei o quaranta squadroni, di cui mi darete in
" buona fede uno specchio esatto, come io dal mio lato vi
" manderò lo specchio delle mie forze e di quelle alleate.

" 5° Prometto inoltre, fede di Principe, nel caso che i
" miei alleati non consentissero alla capitolazione e demoli-
" zione di Casale, prometto, dico, e mi obbligo, fede di Prin-
" cipe, di rinunziare a tutte le alleanze e trattati fatti con
" ciascuno di essi e con tutta la lega; promettendo al Re
" di unire in buona fede le mie colle sue truppe, secondo gli
" accordi da stabilirsi ecc, „. Vittorio Amedeo terminava mostrando desiderio che la sua lettera rimanesse sigillata in mano del conte di Tessè, cui soggiungeva, per bocca del Groppello, che non allargavasi in alcun particolare sul trattato da rogarsi col Re, perchè faceva sempre assegnamento sulle condizioni concordate nel 1694 (1).

X. Le cose seguirono così per l'appunto. Comparvero i collegati innanzi a Casale e la investirono; i francesi uscirono a interrompere l'oppugnazione, e ne furono ricacciati. Pervenuti con le trincee agli spaldi, gli assediatori intimarono la resa; il Crenau ricusò, poi rispose secondo le intese. Essendo gl'imperiali, e massimamente gl'inglesi, insorti contro la proposta di demolire Casale, il duca di Savoia cercò di persuaderli col discorso; poi, continuando le opposizioni, disse ricisamente che la volea così in qualità di generalissimo. Furono infine sottoscritti i capitoli; incominciò lo sfasciamento delle fortificazioni della città, e dopo due mesi il governatore Crenau ne uscì con due mila cinquecento soldati e si ritrasse a Pinerolo. Ciò accadeva verso il finir di settembre (2). Negli

---

(1) L'originale di questo documento trovasi negli Archivi del Regno, *Negoz. con Francia*. Esso leggesi pure nelle *Memorie del maresciallo di Tessè*.

(2) Per la resa di Casale fu coniata una medaglia che sul diritto porta il genio della vittoria, mentre il Sole, famosa impresa di Luigi XIV, sta per tramontare rannuvolato. La leggenda dice: *Carpimus occiduo speratam sole quietem*. E sull'esergo: *Securitas Italiae restituta*. Il rovescio rappresenta il disegno della fortezza col Po di sotto in forma virile, che colla mano sinistra addita i ceppi spezzati. La leggenda dice: *Gallorum Eridanus vincula rumpit ovans*. E l'esergo: *Casalis armis foederatorum recepta 1695*. Sul taglio poi si legge il distico seguente: *Italiae cura Gallus prohibetur avarus: Clarius et nunc est forte Casale minus*.

stessi giorni all'Aia si rinnovarono le stipulazioni della Grande Alleanza; il conte della Torre vi partecipò, e il Duca le ratificò nel successivo ottobre.

Nell'assalto di Casale segnalossi il principe Carlo di Brandeburgo, venuto l'anno innanzi in Piemonte. Era stato preso di ardentissimo amore per la bella contessa Caterina di Balbiano vedova Salmour, e l'aveva segretamente sposata. Il che saputosi, gli venne strappata dal fianco la donna amata; disperatamente combattendo sotto le mura Casalesi, ei cercava colla morte il fine del suo dolore (1).

XI. Occupata Casale, gl'imperiali deliberarono di por mano all'espugnazione di Pinerolo. Vittorio ne informò il conte di Tessè, promettendo d'impedir la mossa per quest'anno, conforme all'accordo; ma dichiarò in pari tempo che se il Cristianissimo intendea veramente di venire a trattato con esso lui, cedesse Pinerolo. Luigi XIV bramava allora più che mai di pervenire alla conclusione della pace generale, come quegli che più vasti e rilevanti concetti andava già ravvolgendo nell'animo. Argomentava che si scomporrebbe la gran lega, quando se ne rompesse un anello, e vedendo che l'unico mezzo di vincere le ambiguità e le ritrosìe di Vittorio Amedeo II

---

(1) Caterina dei marchesi di Balbiano avea sposato nel 1688, in età di 17 anni, il conte di Salmour, che fu poi ucciso nel 1691 sotto Cuneo. Nel 1694 vennero in Piemonte quattro reggimenti prussiani in soccorso del duca di Savoja, condotti dai due fratelli dell'Elettore di Brandeburgo Federico III. Il più giovane di essi, Carlo Filippo, che toccava appena il ventunesimo anno, innamorò ardentemente della bella vedova, e le offerì la mano di sposo. Si opposero il fratello e il governatore del giovane Margravio, ed ottennero dall'Autorità ecclesiastica un ordine che interdiceva a tutti i parrochi della Diocesi di Torino di celebrare il matrimonio. I due amanti seppero per altro deludere il divieto, e nel maggio del 1695 si sposarono innanzi al parroco della Veneria. L'arcivescovo dichiarò nullo il matrimonio, e gli sposi, uniti da soli tre giorni, furono separati a forza. La Contessa venne rinchiusa nel Monastero di Santa Croce; il Margravio, trasferitosi all'assedio di Casale, fu colto da una febbre perniciosa, di cui morì il 23 di luglio. La Curia romana, innanzi a cui era stata portata la lite, riconobbe valido il matrimonio. — La vedova, dopo nuove e varie peripezie, sposò in terze nozze il conte di Wackerbath, sassone, ambasciatore a Vienna di Augusto II re di Polonia. Intorno alle sue avventure col Margravio di Brandeburgo, si hanno a stampa alcune lettere pubblicate nel 1775, colla falsa data di Torino, e col seguente titolo: *Lettres d'amour et d'affaires écrites par Catherine Comtesse de Salmour, Marquise de Balbian, au Margrave Charles de* BR.

era codesto, consentì a cedere la città, a patto che se ne distruggessero le fortificazioni.

Era maturo il negozio, ma il mandarlo a compimento in Torino, sotto la mediazione e malleverìa dei Veneziani e del Papa, riusciva di risico; stantechè gli alleati, e primo lord Gollovay comandante dei battaglioni protestanti, sospettando più che mai dell'animo del Duca, stavano in veglia, e gelosamente spiavano che cosa andasse armeggiando. Imperò egli, sparsa voce che durante la sua malattia in Embrun si era votato alla Santa Casa di Loreto, se per grazia risanasse, posesi in viaggio a quella volta con poco seguito. E con fine accorgimento affidò, prima di partire, a Gollovay stesso la sopraintendenza delle provvisioni per la vegnente campagna, ordinando che in tutto ei fosse ubbidito. Dissiparonsi immantinente le ombre del generale franco-inglese, e rassicurato, rassicurò la sua Corte e l'imperatore.

A Loreto, mediatori il papa e i veneziani, ebbero compimento gli ultimi capitoli dell' accordo, i quali tuttavia non vennero sottoscritti che qualche tempo dopo in Pinerolo, e propriamente il 29 di giugno, dal conte Renato di Tessè e da Giambattista Groppello. Vittorio Amedeo II, ricevendo quindi il conte di Tessè, e alludendo alle lunghe e intollerabili inframmettenze del re nelle sue faccende domestiche, massime rispetto a Madama Reale, gli disse: Supplicate almeno il re di mandarmi un ambasciatore che ci lasci tranquilli col nostro gregge, colle nostre mogli, le nostre madri e le nostre amiche. Voi mi comprendete (1).

Luigi XIV ratificò i trattati il 6 di luglio, e con due atti separati dello stesso giorno, l'uno diretto al pontefice, l'altro alla repubblica di Venezia, si obbligò di rimettere Pinerolo,

---

(1) “ *Au moins, monsieur le Comte, suppliez le roi de me donner un ambassadeur qui nous laisse en repos avec nos moutons, nos femmes, nos mères, nos maîtresses et nos domestiques; le charbonnier doit être le patron dans sa casine; et depuis le jour que j'ai eu l'usage de raison, jusqu'au jour que j'ai eu le malheur d'entrer dans cette malheureuse guerre, il ne s'est quasi pas passé une semaine que l'on n'ait exigé de moi, soit par rapport à ma conduite ou à ma famille, dix choses, où, lorsque je n'en ai accordé que neuf, l'on m'a menacé. Vous entendez bien, sans vous en dire davantage, ce que cela signifie* „. Disp. 1° luglio 1696 del conte di Tessè.

e restituire la città e fortezze occupate al duca di Savoja. In due istrumenti pure separati furono stipulati i patti convenuti, l'uno di neutralità, l'altro di guerra. Il primo, diviso in quattordici articoli, conteneva le cessioni e restituzioni sopra numerate, e conferiva a Vittorio Amedeo II l'autorità di negoziare coll'imperatore la neutralità d'Italia. Il secondo, in ventidue articoli disteso, recava che laddove il Duca non pervenisse a fermare la detta neutralità, congiungerebbe le sue colle armi francesi. Vi è notabile l'articolo XIV, nel quale è scritto, che se durante la guerra morisse il re di Spagna senza prole, il Cristianissimo assisterebbe il Duca con tutte le sue forze per conquistare lo Stato di Milano, rinunziando a tal fine a ogni diritto di conquista, o altro che gli competesse sul milanese. Che se, vivendo tuttavia il Cattolico, nel corso della guerra si fosse conquistato il Milanese, essa apparterrebbe al Duca, il quale in cambio cederebbe la Savoia alla Francia. In altro articolo poi del primo trattato era detto che " se S. A. R. al tempo della dichiarazione della " guerra, oppure della neutralità ottenuta, desiderasse che si " facesse una nuova sottoscrizione degli articoli stipulati oggi, " ovvero di uno delli due trattati, affine che non consti es- " sere li medesimi stipulati oggi, il signor conte di Tessè " ne farà fare una copia, e la firmerà unitamente alla persona " che S. A. R. nominerà per parte sua, sotto la data che " sarà convenuta, acciocchè si possa questa pubblicare, e " tenere occulta la stipulazione fattane oggi ". Promettevasi intanto di tenere segrete le due convenzioni sino al fine del mese di settembre (1).

XII. Chiusi i trattati, si appuntarono, come per Casale, i modi di eseguirli. Ed ecco Catinat con esercito che magnificava numeroso oltre il vero, uscire di Pinerolo e accamparsi a Rivoli, minacciando. Vittorio che stava ad oste cogli alleati

(1) Questi due trattati non furono mai pubblicati, perchè rifusi, come vedremo, in quello del 29 di agosto. Non li ho trovati negli Archivi del Regno, sì nella raccolta manoscritta dei trattati di Vittorio Amedeo II, che si conserva nella Biblioteca del Re, e che era stata fatta per uso particolare del principe stesso.

a Moncalieri, mandò avviso a Torino che l'assedio era imminente; provvedessero i cittadini a sè stessi; quindi con simulati furori facendo gli ultimi inganni agli alleati promise per pubblico bando uno scudo a chiunque portasse una testa francese. " Li poveri paesani, narra il borghese di Rivoli, che " si trovavano disperati, raminghi, senza vettovaglia per loro " famiglie, quanti soldati francesi trovavano fuori del campo " sbandati, tutti li uccidevano, portando poi la testa a Torino " al luogo designato per aver il premio, e taluno ne portava " sino a quattro al giorno per guadagnare di che sostentare " le loro desolate famiglie ". I francesi alla lor volta, per la ferocia piemontese infelloniti, nel sangue piemontese bruttavano le mani; di tante immanità era cagione il tristo giuoco del Duca e del maresciallo di Catinat. Il cronista rivolasco piange sugli orrori di quest'ultima apparita nemica, che fu, come egli dice, la coronazione dell'opera della guerra (1).

Ragunate le schiere, fatti in vista grandi preparamenti, il maresciallo scrisse dal campo una superba lettera al Duca, dal Duca stesso dettata, nella quale gli profferiva, per grande magnanimità del re, le condizioni di pace già appuntate, e dove non le accettasse, annunziava metterebbe l'assedio a Torino, e presa la città, darebbela a sacco ai soldati. Vittorio

(1) " Li medesimi nemici (egli scrive) esportarono tutte le serraglie " degli usci, porte, finestre, botteghe, e disfecero i solai delle case, il " tutto per accomodar le loro tende. Rovinarono le muraglie per prendere le chiavi di ferro, ed altri ferri infissi; spogliarono le chiese dei " quadri, incone, tapessarie e d'ogni loro suppellettile e degli organi fatti " far nella Collegiata... Li cabarettieri tenevano per insegna gli quadretti dei voti tolti alle chiese. Esportarono tutte le campane dalli " campanili... Esportarono pure tutti i bottalli e tine, abbruciando il " bosco e vendendo il ferro, dimodochè non lasciarono un piccol pezzo " di tavola o sii asse in tutte le case del luogo ". Il cronista descrive quindi lo squallore delle campagne e termina narrando quest'aneddoto: " Devo però soggiungere una cosa per avvertimento dei posteri in " avvenire in simili occasioni. Le donne tanto signore che ordinarie, " portarono ossia rimisero a titolo di custodia al Padre Guardiano di " quel tempo, di cui si ommette la patria ed il nome per riverenza " all'Ordine, le gioie, dorini, anelli e li loro gioielli, come anche alcuni " denari; questo infelice padre vedendosi padrone di tante ricchezze, " lasciatosi sedurre dalla tentazione e precipitatosi nella disperazione, " se ne è fuggito a Genova con tutte dette robe, ove ha terminato in" felicemente i suoi giorni ".

chiamò i capi dell'esercito a consiglio, e dicendo esser giunto tempo di gagliarde fazioni e agli estremi mali ricercarsi estremi rimedi, pose il partito di muovere contro i francesi, commettendo alla fortuna la sorte della guerra. I generali obbiettarono essere temerario l'ardire, e che a certo sbaraglio si correrebbe, atteso la sottigliezza delle truppe; doversi star sulla difesa bezzicando il nemico e infestandone il campo; frattanto giungerebbero rinforzi e più grosse fazioni s'imprenderebbero. Vittorio stato alquanto sopra di sè, e mostrando di accogliere a malincuore così rimessi consigli, e di stare in grande timore e travaglio per la minacciata capitale, come uomo che ondeggia in grande tempesta di pensieri e di affetti, ora vantava la utilità che a lui ridonderebbe dall'accettazione delle proposte francesi, ora notava la convenienza per gli alleati stessi di statuire la neutralità d'Italia. Poi, dopo altre consultazioni consentendo tutti nella necessità di guadagnar tempo, rispose al maresciallo, assenziente il Consiglio di guerra, che accetterebbe le sue proposizioni, ove i collegati se ne contentassero; a ogni modo non moverebbe le armi contro la lega, vietarglielo l'onore; si facesse tregua per un mese; nel frattempo introdurrebbe gli opportuni uffici per la pace e neutralità de' suoi Stati e di tutta Italia. Fu la tregua concordata, e posarono le armi insino al primo di settembre.

Partirono gl'inviati del Duca. L'imperatore negò l'assenso suo alle condizioni di pace, e recò in mente a Vittorio gli obblighi assunti e rinfrescati pochi mesi innanzi colla rinnovazione della Grande Alleanza. Ma vedendo gli oratori ducali parlar con fermezza, e odorando che il sovrano di Piemonte gli sfuggiva di mano, spedì il conte di Mansfeld a Torino. Il quale rappresentò nuovamente i pericoli dell'alleanza francese, rammentando le antiche superbie di Luigi XIV, contro cui il Duca non avrebbe schermo per l'avvenire; ripigliò il discorso del matrimonio della principessa Adelaide col re dei Romani; disse che perseverando nei patti giurati ricupererebbe ampliato e libero il dominio; mancandovi, riavrebbe di nome gli Stati, ma accollerebbesi il giogo francese, e non tardo sopraggiungerebbe il pentimento, ma indarno; sendochè niun potentato si alzerebbe in soccorso di un principe che avesse

in così insolita maniera tradita la causa dell'Europa. Vittorio rispose che la sua capitale era indifesa, l'esercito dei collegati scarso e inabile a rintuzzare i francesi, i sudditi oppressi da taglie intollerabili, malmenati dalle crudeltà del nemico e dalla licenza delle bande spagnuole e cesaree; sanguinargli il cuore, portar affetto e riverenza a Leopoldo imperatore; qualunque sennato e imparziale giudice sentenziasse: non impugnar egli la spada per rompergli guerra, ma per ricondurre la pace; volerla il Pontefice, volerla i Veneziani, i popoli invocarla: il dado essere tratto.

In quella tolse, come generalissimo, i soldati forestieri dalle fortezze, e le presidiò coi nazionali. Il marchese di Santommaso, a guisa d'uomo che vagelli per l'afflizione d'animo, confidava al conte di Leganes, governatore di Milano, le dure strette del suo principe e dello Stato, e in certo giorno lo interrogò come amico, che cosa dovesse consigliare al suo signore. Il conte di Leganes, o per bontà d'animo, o perchè internamente bramasse di vedere lontanarsi d'Italia gl'imperiali che mostravano di averla troppo in cuore, lasciò scorgere che veramente il Duca poteva scegliere i partiti opportuni pel bene dello Stato (1).

XIII. Essendo la tregua prossima a spirare, Vittorio chiese a Catinat che si sottoscrivesse altro trattato in cambio di quello del 27 di giugno; il che venne fatto il 29 di agosto in Torino fra il marchese di Santommaso e il conte di Tessè. In esso più non fu toccato della successione della Spagna, nè dei divisati cambi; il Duca assunse sopra di sè il carico di usare i suoi buoni uffici presso i belligeranti, o almeno verso l'imperatore e il Cattolico, per ottenere la neutralità della penisola; e se tornassero infruttuose le pratiche, collegavasi fin da quel punto col re in lega offensiva e difensiva, congiungendo le sue forze coll'esercito francese per muover guerra allo Stato di Milano. Il re, in segno della rinnovata sua benevolenza verso il Duca, cedevagli Pinerolo e le sue dipendenze, come già appartenevano a Casa Savoja prima della cessione fattane

---

(1) Solaro di Moretta, ms. citato.

da Vittorio Amedeo I a Luigi XIII col trattato di Cherasco, colla espressa condizione che le fortezze si demolissero, nè il Duca avesse arbitrio di fabbricarne altre in lor vece. Il Cristianissimo restituiva inoltre i paesi occupati durante la guerra, cioè Monmeliano, Nizza, Villafranca, Susa, ecc. Le quali cessioni e restituzioni sarebbero fatte dopo lo sgombero delle armi straniere dall'Italia, e il re non segnerebbe trattato di pace, nè di tregua senza inchiudervi il Duca, e confermar la presente convenzione. Il matrimonio del duca di Borgogna, figlio del Delfino, colla principessa Adelaide primogenita di Vittorio Amedeo II sarebbe celebrato, non appena i fidanzati fossero pervenuti all'età necessaria. Al Duca che desiderava di rimaner neutrale nel corso della guerra fuori d'Italia, fu lecito di ritenere presso di sè gli ambasciatori delle Corti collegate, e mandarne egli stesso. Gli ambasciatori e inviati di Savoja godrebbero quinc'innanzi in corte di Francia, e riceverebbero lo stesso trattamento degli ambasciatori e degli inviati di Francia presso le altre corti d'Europa, niuna eccettuata; e quest'aumento di onorificenza era dato in contemplazione del matrimonio del duca di Borgogna colla principessa di Savoja.

Veniva poi la volta dei valdesi. Il Duca dovea loro proibire sotto rigide pene corporali di mantener corrispondenze per cose di religione coi sudditi di S. M., e non consentirebbe che ne' suoi Stati prendessero stanza rifuggiti francesi. Il re per altro non ricercherebbe il Duca del modo con cui tratterebbe i valdesi nell'esercizio della loro religione, obbligandosi soltanto di non ammetterli in Pinerolo e nelle terre cedute.

Ultimamente, dato sesto a taluni interessi di commercio, e nominatamente al diritto di Villafranca, il Duca promise che, ottenuta la neutralità d'Italia, ridurrebbe l'esercito di quà dai monti a sei mila uomini, oltr'Alpi a mille cinquecento, insino a che non fosse conchiusa la pace generale; clausola che, così temperata, non importava in alcuna maniera restrizione dei diritti sovrani, ed era naturale conseguenza della neutralità d'Italia, cardine del negoziato rispetto alla Francia.

Fattasi dopo di ciò dal Duca un'ultima istanza agli alleati

di acconsentire alle note condizioni della Francia, Catinat passò la Dora a Collegno, dove Vittorio lo raggiunse, e preso il supremo comando rassegnò l'esercito, vestito di ricca veste sparsa di gigli d'oro. Costeggiando il Po, pervennero innanzi a Valenza, e ne cominciarono l'oppugnazione.

XIV. Gl'imperiali e gli spagnuoli, temendo ora pel Milanese, cessero alla necessità, e mandarono parole d'accordo. A tal fine il conte di Mansfeld per l'imperatore, il conte di Leganes per la Spagna e lord Gollovay per l'Inghilterra si congregarono a Pavia. Al marchese di Santommaso spettava l'onore di condurre a termine così grave affare, come quegli che era stato principalissimo autore di tutti i trattati or palesemente, ora in occulto fin qui succeduti. Il Duca gliene affidò il mandato, ed egli il compì da pari suo. La convenzione fu sottoscritta in Vigevano il 7 di ottobre 1696, e distesa in due esemplari con qualche variante per cagione dell'imperatore (1); in essa dopo aver dichiarato proemiando, che S. M. Cesarea e S. M. Cattolica aveano prestato benigno ascolto alle iterate supplicazioni del duca di Savoja per la pace de' suoi Stati e d'Italia, i plenipotenziari convennero in nome dei loro Sovrani: 1° che vi fosse da quel giorno sospensione d'armi; cessassero le ostilità contro il Cristianissimo, e si levasse l'assedio di Valenza; 2° Vittorio Amedeo II assumesse la trattazione della neutralità d'Italia, e fosse mediatore della pace generale, con balìa di accettare non solamente le proposizioni del Cristianissimo per tutti e per ciascuno degli alleati, ma eziandio di assegnare il termine alle loro risposte sino alla conclusione di essa pace; 3° per non turbare i negoziati col soggiorno degli eserciti guerreggianti, l'imperatore e la Spagna ritirerebbero le truppe nei loro rispettivi paesi, abbandonando la Francia dal canto suo i paesi occupati e le fortezze prese, come pure il governo

(1) Nell'esemplare che dovea servire per l'imperatore non parlavasi che della mediazione per la neutralità d'Italia; nell'altro, di questa e della mediazione per la pace generale. Di qui la diversità dei testi che si leggono nel DUMONT e nei *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, vol. II.

di Pinerolo. E siccome la marcia delle truppe era di molto dispendio, statuirono che se ne farebbe pagare la spesa in trecento mila doppie dal Granduca di Toscana, dai duchi di Mantova, Parma e Modena e dalla repubblica di Genova, e il re di Francia non s'intrometterebbe nè direttamente, nè indirettamente per esimerli da tale pagamento. Per un articolo segreto il governatore di Milano si obbligò di somministrare i necessari foraggi ai francesi, specificandone la quantità, e di far concorrere vettovaglie a giusto prezzo al campo loro; in conseguenza di che il maresciallo Catinat non andrebbe a foraggiare intorno, e manterrebbe stretta disciplina fra le soldatesche.

XV. Questo fine ebbe la guerra di Piemonte. La mediazione di Vittorio Amedeo II non fu accettata dall'Inghilterra, nè dall'Olanda, e l'imperatore non ratificò il capitolo che la costituiva; allora il Duca mandò a Parigi il conte di Govone a salutare Giacomo II, re d'Inghilterra. Non tardò per altro la pace generale, e il trattato di Torino fu precursore di quello di Ryswick, il quale la conchiuse. Per procurarla Luigi XIV era stato, con intenti ben definiti nella sua mente, pensatamente facile colla corte di Torino, bene giudicando che, spiccato l'un membro della lega e fermata la neutralità italiana, ne seguiterebbe immanchevolmente la pacificazione dell'Europa. Mostrossi moderato a Ryswick, tuttochè vittorioso nelle Fiandre; riconobbe in re d'Inghilterra Guglielmo III, restituì parecchie città occupate, conservò Strasburgo con altre terre. Guardava fiso a Madrid, e non tutti i suoi coetanei lodarono la sua moderazione (1).

Vittorio Amedeo II deputò al Congresso di Ryswick il conte della Tour e il conte Frichignono, ma essi non vestirono carattere di ambasciatori. Principale obbietto del Duca era la conferma del trattato di Torino del 29 agosto, e primamente

(1) Il Vauban in una sua lettera disse: " Dal modo con che si presenta " la pace generale, la giudico più infame di quella di Cateau-Cambresis, " che disonorò Enrico II, e fu considerata come la più vergognosa che " sia stata fatta mai ". Tanto è vero che anche un grand'uomo, giudicando colla passione, giudica volgarmente.

la retrocessione di Pinerolo e delle sue dipendenze, affinchè constasse presso tutte le Potenze che esso era stato parte integrante della pace generale: in secondo luogo fossero poste in sodo le rinunzie della principessa Adelaide a ogni suo diritto di successione agli Stati di Savoja. Rispetto a Pinerolo importava derogare al capitolo del trattato di Munster che l'avea assicurata alla Francia, e liberarla inoltre dalla movenza dell'Impero. Quanto alle rinunzie della futura duchessa di Borgogna, esse toccavano la sicurezza dell'equilibrio italiano, e doveano impedire ingerimenti e troncare eventuali pretensioni della Francia, dacchè nel 1696 Vittorio Amedeo II non avea ancora discendenza maschile. Il trattato di Ryswick conchiuso il 10 settembre 1697 confermò in ogni sua parte quello di Torino, del quale fu annessa copia alle convenzioni generali.

XVI. Corse vario il giudizio sopra la condotta di Vittorio Amedeo II verso i confederati; chi di tradimento, chi di versatile fede l'ebbe tassato, e chi lodollo di accorto e prudente politico. Grandissimo sdegno ne mostrò l'Inghilterra, e all'Aja il conte della Tour per poco non fu dal popolo malconcio (1). Il giovane principe di Commercy che guerreggiava sotto il principe Eugenio, mandò un cartello di sfida al Duca, che lo accettò; ma i capitani degli alleati non consentirono che il duello avesse effetto. Lord Gollovay ricusò il ritratto con diamanti offertogli dal Duca. Senza fallo i mezzi da lui adoperati non furono tutti laudabili, e la veste tempestata di gigli e l'invio del conte di Govone a Giacomo II, e poco stante l'andata del conte della Tour a Guglielmo III disconvengono alla maestà del principato. Ma per contrario vuolsi considerare che col trattato di lega del 1690 i confederati aveano pro-

(1) In data del 6 di novembre 1696 il conte della Torre scriveva dall'Aja: " Le peuple s'est échauffé et a commencé à demander ce que je " fais ici, pourquoi l'on m'y souffre et pourquoi l'on ne me chasse pas. " Cela est allé ci-loin qu'il y a eu un complot pour venir piller ma " maison et me déchirer en pièces... M. le Pensionnaire donna d'abord " des ordres pour me mettre à couvert d'insulte, faisant faire une pa- " trouille d'infanterie et de cavalerie toute la nuit, qui continue encore; " mais c'est un remède qui aigrit plus les esprits qu'il ne les radoucit, etc. ".

messo a Vittorio Amedeo II la retrocessione di Pinerolo, il che per lui era il tutto, perchè gli sicurava l'indipendenza; e in quella vece Guglielmo III nel 1694 trattando egli pure colla Francia separatamente insieme coll'Olanda, della cessione avea taciuto, e nel 1695 l'avea confessata non ottenibile; ora non si dovrà recare a colpa del Duca l'avere impedito che gli alleati facessero con suo danno la pace senza di lui, e l'aver chiuso a un tempo ai francesi il varco aperto delle Alpi, conforme ai principii, su cui poggiava la Grande Alleanza. I confederati nel 1695 continuarono la guerra per vantaggiare gl' interessi loro proprii, trascurando quelli del Piemonte. I grandi Stati sogliono essere larghi promettitori verso ai piccoli nel momento del bisogno; poi, quando vengono fra di loro a componimento, se ne dimenticano facilmente, e delle loro istanze e querele si mostrano fastiditi e offesi. Chiamanli poi sleali, se sono previdenti.

CAPITOLO XI.

La Corte e il governo.

I. Fu benedetta la pace in Piemonte, come quella che poneva termine a sette anni di calamità, e fu lodata in Italia, perchè con essa dileguavasi il nembo che temevasi non avesse alla perfine a scoccare sopra altri Stati. Solo taluni politici stavano in ambiguo, dubitando che il Duca, separandosi per siffatta maniera dai confederati, e riconciliandosi colla Francia, fosse per ricadere, non ostante l'acquisto di Pinerolo, in balìa di Luigi XIV, per divincolarsi dal quale avea posto a tanti pericoli sè stesso e lo Stato.

Secondochè prescriveva il trattato, i protestanti francesi furono con editto del 1° di luglio 1698 cacciati dal Piemonte sotto pena della persona. Il decreto provvedeva che a chi avesse comperati beni nei R. Stati ne fosse rimborsato il prezzo in contanti; nessun Pastore valdese si ardisse, pena dieci anni di galera, di penetrare in Francia, e nessun abitante delle valli avesse commercio coi sudditi francesi, pena tre tratti di corda. Partirono i poveri rifuggiti dalle terre divenute inospitali, e portarono i dolori del nuovo esilio nella Svizzera, nel Palatinato, nel Wurtemberg e nel Brandeburgo. Esulò con essi il prode Enrico Arnaud, come nato in Francia, nulla ostando le sue benemerenze nell'ultima guerra. Ricusò i gradi militari offertigli dal re Guglielmo III, e ridottosi nel Wurtemberg morì ottantenne fra i proscritti suoi fratelli di fede. Furono le ultime molestie dei valdesi, i quali d'allora in poi non soggiacquero più a sconfinato arbitrio. Vittorio Amedeo II non concedette loro maggiori franchigie di quelle concedute da' suoi predecessori; ma (scrive il sig. Monastier, storico valdese non sospetto) deter-

minò stabilmente la loro condizione civile e religiosa, confermando gli antichi editti, nuovi promulgandone, e restrinse non tanto l'esercizio del loro culto, quanto proibì la propagazione di lor dottrine. Più vera giustizia non domandavano, e non comportavano i tempi.

II. La giovinetta principessa Adelaide, dal conte di Tessè impromessa sposa col duca di Borgogna, fatte le più ampie rinunzie alla successione, partì per la Francia (7 ottobre 1696), dove, giusta gli accordi dovea essere allevata insino a che giungesse l'età abile al matrimonio, sendo ella di undici anni appena, e il duca di Borgogna di pochi più. Accompagnaronla alla frontiera la principessa della Cisterna e Filiberto d'Este marchese di Dronero, e colà fu ricevuta dalla duchessa di Lude e da Enrico di Lorena (17 ottobre). Poco cammino avea fatto sulle terre del re, quando giunse ordine di Luigi XIV foss'ella trattata quale figlia di Francia, e le si rendessero gli onori che alla sua nuova condizione erano dovuti. Durante il viaggio e gli splendidi e lunghi festeggiamenti i popoli l'acclamavano al grido di " Viva la principessa della pace ".

In Corte fu dal re e dalla marchesa di Maintenon accolta colla grazia maggiore. Avea discernimento superiore all'età; indettata dal padre, buon maestro a tanto, acquistò di breve l'affetto del già malinconioso monarca, e l'affetto pur anco della marchesa. Compiuto il dodicesimo anno, Luigi XIV volle che il matrimonio si celebrasse solennemente (1). Gaia, vispa, ingegnosa, felice e pronta ne' motti, con certa sua bellezza folleggiante e innocente, la principessa savoiarda, come la chiamavano, era un fiore fresco e olezzante in mezzo alla famiglia reale, dove il re più e più inclinante al pinzochero e la

(1) Venuta la notte gli sposi si accostarono al talamo, presenti le dame di Corte: ma appena il duca di Borgogna entrò in letto, gli fu da Luigi XIV ordinato di uscirne, datagli a gran fatica licenza di baciare una sola volta in fronte la duchessina. Di ciò dolevasi il trilustre marito, e il duca di Berry suo fratello minore ne faceva anch'esso sue esclamazioni, affermando che se a lui fosse stato dato il duro comandamento, tanto avrebbe fatto e tanto pianto e singhiozzato, che alla fine avrebbe espugnato il barbaro volere di chi si frapponeva a così giusto desiderio.

marchesa di Maintenon tutta scrupoli e religiosità stendevano fra gli splendori di Versaglia inamabile ombra di tristezza, ombra che folta divenne e quasi paventosa negli ultimi anni del gran regno per le domestiche e nazionali sventure.

A favore del padre e delle cose sue dicono che la Duchessa, fatta donna, adoperasse quel potere che avea preso sull'animo del re, e che nella guerra della successione spagnuola lo aiutasse con preziose rivelazioni e avvisi. Ma erano novelle spacciate dai generali sfortunati in campo, e che la storia ha scartata.

III. Altra figlia del Duca era Maria Luisa Gabriella, destinata anch'essa a regali nozze, e che al paro della sorella dovea morire sul fior degli anni, adorata e pianta dalla Spagna intiera, come fu Adelaide in corte di Francia. Ma Vittorio non avea ancora erede del trono, il che gli era affannosa inquietudine e sgomento. Anna nel ritirarsi a Chivasso nel 1692 erasi, come dicemmo, sconciata di un figlio; nell'ottobre del 1697, appiccatosi il fuoco nel palazzo reale, nuovamente si sconciò di un altro maschio con universale dolore e del Duca sopratutto (1).

Per bontà d'indole, e paziente tolleranza verso il marito era amata e rispettata la buona duchessa Anna. Nata in Francia, il cuore le avea sanguinato, e più le dovea negli anni posteriori sanguinare per gli odii e le guerre sterminatrici rinate fra i due paesi. Ma in nulla contraddiceva alla politica di Vittorio, che contraddizioni non avrebbe patite, ed ella che il temeva e l'amava, non essendo irrequieta, nè proclive ai raggiri, neppur vi pensava. Viveva colle sue figlie, finchè le ebbe ambedue seco; poi colla Luisa, allorchè Adelaide varcò le Alpi, e quando il seno le balzava fecondo, pregava Dio che di un figlio potesse fare lieta la reggia, invidiando alla venturosa contessa di Verrua e il cuore del marito che le avea rapito, e forse il figlio che da lui avea generato.

Non tale vivea Madama Reale. Tenea splendida Corte e

---

(1) *Memorie storiche di ciò che è accaduto di più rimarcabile nei due ultimi lustri del secolo XVII, scritte da* G. Bonino. Ms. della Biblioteca del Re.

largamente spendeva. Era tutta francese e non solamente la guerra del 1690 avea biasimata, ma ad accordi, quali ch'ei si fossero, consigliava e stimolava il figliuolo (1). Abitava il palazzo detto tutt'ora di Madama, da lei fatto poscia abbellire, costruendovi il maestoso scalone e la nobile facciata. Non era rinata la mutua confidenza fra lei e il figlio; nè Vittorio dimenticava il matrimonio portoghese e la prolungata reggenza, nè Madama Reale il modo con cui avea avuto fine il suo governo. Quindi nessun ingerimento politico le era conceduto, e le persone del suo seguito erano sorvegliate. Le feste e i ricevimenti ella intrecciava colle visite ai monasteri, colle opere di pietà e i soccorsi ai poveri (2).

IV. Il Duca reggeva ogni cosa da sè;. vigilava i minuti particolari dell'amministrazione, le rendite, le spese, il commercio, la industria, le fortificazioni, gli arsenali, le munizioni, i soldati; sempre il corpo esercitato, la mente sempre tesa; amava più di qualsivoglia passatempo il lavoro (3). Sei anni di guerra e di politici maneggi così svariati e spinosi aveano maturato le facoltà natìe della sua mente, resigli dimestici gli accorgimenti del negoziare, e dimestica la politica delle Corti e il sistema d'Europa. I molti personaggi stranieri, coi quali ebbe commercio, divulgarono la riputazione del suo senno e del suo valore. Fin d'allora fu notabile in lui l'arte di conoscere gli uomini, saperli far suoi e valersene; qualità dei grandi uomini di Stato, e nel Principe necessaria. Non avea fine coltura di lettere, nè ampia lettura; poche massime generali lo guidavano, e al lume di queste i particolari fatti

---

(1) Si trova negli Archivi di Corte una sua lettera del 21 di maggio 1691 per indurre il Duca alla pace.

(2) L'inviato inglese Riccardo Hill mandato nel 1699 a complire il Duca per la nascita del Principe di Piemonte così scrive nella sua relazione: " Madama Reale fu assai bella, e ne conserva ancora le traccie... " Tiene Corte a parte nel vecchio palazzo o castello, e questa Corte " è veramente grandiosa, costandole all'incirca quattrocento mila lire " di Piemonte l'anno... S. A. R. è libera di scegliere quelle occupazioni " che più le aggradano, può visitare quanti monasteri le piace, non ha " alcuna ingerenza sull'andamento politico dello Stato, ed appena è " libera di scegliere le persone le quali compongono la sua Corte ".

(3) Vedi Hill, *Loc. cit.*

squadrava e giudicava. Fuggiva le frasi ambiziose, ma pur sapeva, occorrendo, nobilitare le idee colle parole. Nei primi anni del suo regno parlava lento, ma con somma esattezza; poi snodò la lingua e parlò con abbondanza. Soleva ragionare interrogando e quasi direbbesi alla socratica. Il maresciallo di Villars scrive nelle sue Memorie che al solo vederlo ravvisavasi in lui un uomo di singolare altezza di mente.

Nella trattazione delle faccende poco valevasi del Consiglio di Stato, ma consultava separatamente i ministri, indi deliberava. Principale ministro era allora il marchese di Santommaso, il cui credito giunse al colmo dopo il trattato di Vigevano da lui condotto. Susurravasi da alcuno che il Duca ne fosse invidioso e cercasse coprirne il merito. Se questo è, la sua non era volgar gelosìa, ma arte di regno. Tuttavia abbiamo documenti contrari a questa imputazione, poichè tenne sempre in alto conto i servigi del marchese, a cui dopo la pace colla Francia conferì le insegne dell'Ordine Supremo dell'Annunziata (1698), e trent'anni dopo la morte di questo, allorchè nel castello di Rivoli il Re prigioniero discorreva degli antichi ministri, chiamava Vittorio di Santommaso il più fermo, acuto e prudente de' suoi servitori. Era il marchese oggimai vecchio, e perciò scontento anch'esso talvolta dei modi bruschi e assoluti del Duca; avea voce di pigro, perchè nelle udienze poco parlava e non si mostrava guari sollecito nel rispondere e nel risolvere. Ma questa era forse arte per blandire il suo signore, il quale, come si moveva di suo proposito, così voleva si credesse e sapesse che deliberava da sè medesimo. Chi poi osservi negli Archivi del Regno che tutto il carteggio segreto di quegli anni, tutte le minute delle istruzioni ai ministri all'estero e le bozze dei trattati sono scritti di suo pugno, si accorgerà che questo accidioso era pure assai sveglio. Morì il 17 dicembre 1699, e gli succedette suo figlio Giuseppe Gaetano, che già nel 1696 ne avea avuta la sopravvivenza nel ministero.

Il marchese di Santommaso era adoperato negli affari politici; nelle cose di finanza e di amministrazione interna il conte Benso, presidente delle Finanze e ministro della Guerra, che finì male, e a cui succedette nella presidenza il Groppello,

e nella segreteria della Guerra il conte della Tour, ritornato dalle legazioni di Londra e dell'Olanda. Bel parlatore, di nobile aspetto, pronto e ferace negli spedienti, La Tour faceva subita impressione in chi per poco lo praticava. Il Duca se ne servì, ma giudicava che il suo ingegno avea più del brillante che del sodo (1). Il conte di Govone, esercitato in varie ambascerie, godeva pure di assai credito, ed era specialmente stimato per la franchezza, con cui parlava al Duca (2). E qui piacemi far memoria di un caso di altro valentuomo che gli seppe parlare liberamente e con frutto. Correndo l'anno 1699 ebbe compimento la piazza che, chiamata di poi Porta Palazzo, fu detta allora Porta Vittoria; e siccome Porta Vittoria era molto prossima a Porta Palatina, fu deliberato di demolire quest'ultima. L'avvocato Antonio Bertola, architetto di vaglia, non potè patire in silenzio la distruzione dell'unico monumento della età romana, che rimanga in Torino, atto che vandalico gli parea. Presentossi a Vittorio Amedeo II, e con acconcie rimostranze e calde parole sì ben disse, che il principe revocò senza più la deliberazione, e Porta Palatina fu salva.

V. Ho detto poc'anzi che il presidente Benso finì male, e ora dirò della sua caduta, che per gli accidenti, onde fu seguita, appare meritevole di ricordo più particolare. Giuseppe Antonio Benso conte di Mondonio (3) dapprima senatore in Nizza, indi in Torino, era pervenuto al sommo di sua fortuna sotto Vittorio Amedeo II, essendo stato nominato Consigliere di Stato, Segretario di Guerra, Auditore e Sovrintendente generale delle milizie, e finalmente Primo Presidente della Camera dei Conti. (4). Pare ch'ei fosse non solamente ambi-

---

(1) Così diceva egli dopo l'abdicazione parlando dei vecchi ministri. Palazzi, Relazione citata.

(2) Nei dispacci del conte di Tessè si legge: *c'est quasi le seul qui parle et qui sache parler franchement.* — Di Ottavio Francesco Solaro, conte di Govone (Cavaliere dell'Annunziata nel 1729), fa menzione e si loda nelle sue *Confessioni* Gian Giacomo Rousseau, che fu a servigio nella casa Solaro. Morì di novant'anni il 25 ottobre 1737.

(3) Righino Benso suo padre avea acquistato (2 maggio 1672) porzione del feudo di Mondonio col titolo comitale.

(4) L'autore della *Guerre d'Italie* lo chiama a dirittura *premier ministre du Duc de Savoie.*

zioso, ma di dubbia fede, dacchè il maresciallo di Catinat (secondo che narra un contemporaneo) durante l'ultima guerra non si peritò di tentarlo a danari (1). Vero è che il presidente ributtò l'oltraggiosa proposta, ma cadde in altri lacci, e si macchiò di peculato. Si dubitava di lui, il fecero sorvegliare ponendogli a fianco un confidente, che riferiva tuttociò che vedeva e leggeva. Il 10 di giugno 1697 fu arrestato e sostenuto nelle torri della Porta di Po (palazzo di Madama). Vi stava da sedici mesi, quando la notte del 9 ottobre 1698, imperversando un furioso temporale, fra lo scroscio del tuono, e lo spesseggiar dei lampi ebbe modo di fuggire, e ricoverò nel convento di S. Domenico, sede della Inquisizione e luogo di asilo (2). Il Duca ne chiese la estradizione, e avendola i padri ricusata in grazia dell'immunità, intimò che il torrebbe di là a viva forza. Vennesi a componimento, intromettendosi monsignor Vibò arcivescovo di Torino; e l'accordo fu quest'esso. I soldati di giustizia con un palo di ferro ruppero metà della porta d'ingresso nei claustri, e a quel punto i padri, dichiarando di cedere alla violenza, il rimisero, con intesa che sarebbe ricettato nella chiesa del convento della Madonna degli Angeli; e così fu fatto.

Il 7 di novembre 1698 una delegazione senatoria a ciò nominata pronunziò la sentenza, il 13 il Senato la delibò. Per essa il Benso fu condannato al bando dello Stato, alla privazione di tutti i suoi uffici, alla confisca dei beni, e dove venisse in mano della giustizia, alla decapitazione. Intanto fu scritto sopra il catalogo dei banditi. Il 15 novembre dalla Madonna degli Angeli venne ricondotto al convento dei Domenicani, dove, secondo che narra il cronista Soleri, " si è " fatto un atto di restituzione in detto convento con assi-

---

(1) *La Guerre d'Italie ou Mémoires du Comte de XXX*, etc. Quarta edizione; Colonia, MDCCX. Due volumi. Ne è autore un conte di Grand-Champ, che venne a Torino prima della guerra del 1690, e fu capo di una compagnia di Dragoni del Duca. Il libro, fra molte sconcezze e favole udite o inventate, contiene alcuni particolari curiosi.

(2) Il custode che male il custodì (era un tal Prato), preso da indicibile spavento, e per sè temendo, si uccise (12 ottobre).

" stenza di monsignor Vibò. E quello (cioè il presidente) si è " immediatamente fatto condurre nel castello di Verrua in " nome della Chiesa, attesochè detto monsignore non ha alcune " carceri sicure „ (1). Ciò importava la condonazione della pena capitale.

Il conte Benso avea sposata Maria Maddalena Alberi, la quale non pretermise uffici e supplicazioni per ottenere nuova commutazione di pena al marito, e la conseguì dopo quattro anni (23 gennaio 1704), col pagamento di lire venticinque mila da soldi venti, e ciò mediante fu relegato a perpetuità nel luogo di Montenera (2).

A compimento di queste notizie che sono documento degli ordini, o dirò meglio dei disordini che intralciavano il corso della giustizia, e ne offendevano la maestà, soggiungo che la sentenza del 1698 tace del reato dell'imputato, e il cronista che, addetto al Senato, non ignoravala di certo, ne tace ei pure (3).

VI. In questi anni volgevano più tempestosi gli amori colla contessa di Verrua. Nello scandalo delle adultere e pubbliche amicizie tenute nella reggia, fu il Duca imitatore di Luigi XIV, e la Verrua rassomiglia da principio alla tenera La Vallière, indi all'ambiziosa Montespan, ma lo scioglimento dell'amoroso dramma fu dissimile da quello dell'una e dell'altra, e nessuna di queste tradì indegnamente la fiducia del reale amante.

Giovanna Battista di Verrua, nata il 18 gennajo 1670 di antico sangue italiano divenuto francese e divenuto famoso sotto Luigi XIII (Albert di Luynes), sposò il 25 agosto 1683

---

(1) Soleri, *Giornale*. Ms. della Biblioteca del Re.

(2) Le lettere ducali sono date da Cocconato, e controfirmate da Bellegarde, Gropello e Lanfranchi. Il presidente Benso avea tre figli, Orazio, Gaetano Maria e Pietro Maria, i quali furono investiti di Mondonio il 7 gennaio 1700, essendo il padre morto civilmente e scaduto dal titolo comitale. La famiglia si estinse nel 1763, e il feudo di Mondonio passò a mano regia.

(3) Carlo Dionisotti nella sua *Storia della Magistratura piemontese*, vol. II, pag. 278, confuse il nostro Giuseppe Antonio Benso con Amedeo Benso, nominato Avvocato fiscale generale il 13 dicembre 1614, presidente di Monferrato nel 1631, e conte di Albugnano nel 1635, la cui discendenza si estinse nel 1631.

e perciò non tocchi i quattordici anni, Giuseppe Ignazio Augusto Manfredì, conte di Verrua, della illustre famiglia degli Scaglia, bello, ricco e valoroso giovane, da cui ebbe un figliuolo maschio e due figlie femmine. Il conte era gentiluomo di camera e colonnello di un reggimento dei Dragoni; sua madre dama d'onore della duchessa Giovanna Battista; l'abate di Verrua, suo zio, che vedemmo ambasciatore a Parigi, avea il grado di ministro di Stato. La bellezza e la grazia giovanile della contessa rapivano gli occhi al vederla, e l'ingegno brioso affascinava le menti (1); nel discorso e nel contegno mostravasi degna della casa onde usciva e di quella in cui era entrata (2). Presentata a corte, Vittorio Amedeo ne fu preso, e le premure di lui si fecero vive e insistenti; ella ne avvertì la suocera e il marito. Le raccomandarono circospezione, ma non parve loro che fosse da prendere alcun partito più efficace. Vittorio, dalle resistenze infiammato viemmaggiormente, raddoppiò le cure e gli impegni, e per vederla più spesso, dava feste e conviti. La contessa già turbata in cuor suo si risolveva di non più assistervi, ma la suocera che forse di quelle confidenze era piccata, allegò che le premure del Duca altro non erano che galanterie senza malizia, e che l'inesperienza e l'amor proprio le facevano veder cose che non sussistevano; anzi più innanzi procedendo, lasciò intendere che certi scrupoli erano talvolta ingegnosi trovati per parere un gran fatto. Il conte non se ne stava al tutto senza pensieri, nondimeno o facesse a sicurtà colla virtù della moglie, o prevalessero le suggestioni della madre, si persuadeva che la contessa non poteva dicevolmente schifare

---

(1) L'anonimo autore della *Guerre d'Italie* così la dipinge: " *Elle est plus brune que blonde, mais d'une grande blancheur et d'un teint éclatant; elle a les yeux noirs et bien fendus, la bouche petite, les yeux bien proportionnés, la gorge belle, et elle est très bien prise de sa taille* ". Vol. I, p. 25.

(2) Gli Scaglia si annoveravano fra le più potenti famiglie del Piemonte; le ambascerie erano in essa quasi ereditarie, di guisa che fra gli antenati del conte Augusto si contavano quattro ambasciatori in Francia. Ciò spiega il suo matrimonio colla nipote del Conestabile di Luigi XIII, la quale per altro recò piccola dote al marito. La casa si estinse nel figlio del conte Augusto, che portò il titolo di conte di Disimieux, e morì nel 1706. Le due sue sorelle entrarono negli ordini religiosi. Marianna, la primogenita, fu badessa di Caen; Maria Angelica Gabriella fu badessa della badia *Au Bois* e morì il 22 aprile 1745.

dal comparire in Corte; ambizione, leggerezza, educazione, abitudine il legavano. Le istanze del Duca incalorirono, e la Verrua cominciò a temere di sè stessa. Finse un qualche malore che rendevale necessarie le acque di Borbone, e partì per Francia. Il conte, trattenuto in Torino dagli obblighi del servizio, non la seguì; accompagnolla il vecchio zio abate.

VII. Prima di partire scrisse al padre pregandolo di venirla a ritrovare a Borbone, dove aveagli a dire cose che non potea scrivere. Venne tosto il duca di Luynes, e saputo il caso, riprese la leggerezza del conte di Verrua e specialmente la condotta della suocera. Per cansare i pericoli, fece giudizio che il miglior consiglio fosse lasciar che il tempo cancellasse in Vittorio le amorose memorie; non vedendo la contessa, dimenticherebbela a breve andare, e si volgerebbe altrove. Propose pertanto di condurla seco a Parigi, dove il marito la raggiungerebbe. La qual cosa si poteva effettuare senza difficoltà, stando Savoia in pace colla Francia, ed essendo naturale che il giovane conte all'età sua mostrasse desiderio di viaggiare. Il duca di Luynes non dubitava che l'abate di Verrua, uomo di chiesa e di maturo senno e tutto tutto della nipote, approverebbe il disegno e ne agevolerebbe a suo potere l'eseguimento.

Ma si avea che fare con una vecchia volpe che non voleva lasciarsi fuggire così bella preda. L'abate, lodato il concetto, trovò pretesti, pose difficoltà, lasciò intravedere ostacoli pressochè insuperabili per parte della famiglia e del nipote, i cui interessi ricercavano ch'ei non si partisse dalla Corte. Però il duca di Luynes ritornossene a Parigi senza che nulla si fosse conchiuso. Egli era il vero che l'intima convivenza e quei rischiosi ragionari di amori e di pericoli con giovane e bellissima donna aveano riscaldato il sangue e concitata la fantasia del vecchio peccatore; il quale in breve innamorò della nipote. Partito che fu il padre, il pazzo abate non si peritò di far nota la sua passione. Fu naturalmente respinto con ischifo e disdegno; l'amore del prete diventò rabbia e furore. Fece richiamar la nipote a Torino, e qui armeggiando a sua posta, mise discordia fra lei, il marito e la suocera. Vendetta di amante sessuagenario ributtato.

La Verrua lontana dalla famiglia paterna e in mali termini colla coniugale, giovane, briosa per fastidio, e amor proprio e sì per fuggire i pensieri che la travagliavano, udì più umanamente le protestazioni di Vittorio. Una donna non rimane a lungo indifferente verso un Principe, e una francese dei tempi di Luigi XIV dovea tenersi onorata dei regali amori. Le resistenze della contessa furono superate. Quando venne pubblicamente riconosciuta per amante del Duca, il conte di Verrua coi figli che avea avuti di suo matrimonio, abbandonò il Piemonte e riparò in Francia, dove prese servizio negli eserciti del re (1). I Luynes fremettero di vergogna: il duca della Chevreuse rinnegò per sorella la savojarda favorita. Queste cose succedevano sul finire del 1688 e in principio dell'anno seguente. Il 9 febbraio 1690 ella ebbe dal Duca una figliuola, e il 10 dicembre 1694 un figliuolo che furono legittimati nel 1701 (2).

VIII. La contessa prestamente potè in Corte; ma Vittorio Amedeo, poco amante di rumorose feste e di spettacoli, volle, contrariamente alle inclinazioni di lei, che vivesse appartata. Ella si dilettava di quadri, di anticaglie e di libri; formò una ricca collezione di medaglie, di cammei e di pietre preziose che poi trafugò in Francia; i volumi della sua biblioteca sono tuttodì cerchi e pregiati dai bibliofili (3). Ambiziosa e signora del cuore del Duca (in quanto egli era uomo da lasciarsi signoreggiare) la favorita, o per alterigia di modi o per gelosia di autorità, era odiata; generò poi scandalo non

---

(1) Nel 1690 ricevette dal Re commissione di scrivere un reggimento di Dragoni. Si trovò all'assedio di Mons nel 1691 e al fatto d'arme di Leuse, all'assedio di Namur nel 1692 e alla battaglia di Stincherca; nel 1693 fu all'assedio di Charleroi. Combattè in Fiandra nelle seguenti campagne e nel 1697 servì sotto Catinat all'assedio di Ath. Morì alla battaglia di Hocstett nel 1704.

(2) Il Grand-Champ, che conobbe la contessa molto famigliarmente, e che di lei narra storielle vere e alcune forse non vere, non seppe mai che ella diede i due figli al Duca, e quando furono legittimati non sapea chi ne fosse la madre, anzi afferma che non potea essere la contessa: " *Il est certain au reste* (egli scrive) *que ce n'est pas madame de Verrue, çar comme elle a toujours paru en public, on ne s'est jamais aperçu qu'elle fût grosse* ". *Guerre d'Italie*, vol. II, p. 66.

(3) I quadri, i libri, le anticaglie, le pietre preziose, ecc., furono venduti dagli eredi nel 1737 poco dopo la morte di lei.

piccolo il vederla nominata dama d'*atours* della duchessa Anna. Nel novembre del 1691 fu presa da strazianti dolori, e il più dei medici riconobbero indizi di veleno. Somministratile per tempo antidoti e rimedi gagliardi, scampò. Altri per contrario non vi scorsero che una forte doglia colica, ma prevalse l'opinione dell'avvelenamento, e la contessa vi credette, quantunque la causa, il modo e gli autori del supposto delitto siano a lei e a tutti rimasti occulti (1).

Durante il pericolo il Duca fu per impazzare. Guaritane, il suo favore continuò come per lo innanzi, e non venne meno quando nel 1693 il vajuolo che le sopraggiunse, lasciò sopra il suo volto qualche traccia, che non le scemò bellezza e leggiadria. Teneasi Consiglio negli appartamenti di lei, e in presenza di lei si discutevano i provvedimenti di Stato. Vero è che nè ad essa nè ad altri egli palesava i chiusi suoi disegni, se non quando era giunto il momento di porli in atto. Nel mese di marzo 1695 furono dall'arcivescovo Vibò battezzati i due figli che la contessa avea generati a Vittorio. Alla figlia fu dato il nome di Vittoria Francesca di Savoja, al figlio quello di Vittorio, Francesco, Filippo, Amedeo di Savoja. Di quest'ultimo furono padrini il marchese di Santommaso e la marchesa di Dronero; di Vittoria il marchese di Dronero e la marchesa di Santommaso, i quattro personaggi, pei quali non eranvi misteri.

Nello stesso anno la salute della favorita essendosi nuovamente alterata, le furono ordinate le acque di Saint-Moritz in Isvizzera. Principeschi onori le furono resi nel viaggio

---

(1) Saint-Simon nelle sue Memorie scrive: *Sa hauteur la fit haïr tellement, qu'elle fut empoisonnée.* Mancano all'Italia quegli scritti aneddotici dei contemporanei somiglianti alle *Memorie* francesi; le poche e monche informazioni che abbiamo, bisogna racimolarle quà e là in dimenticate scritture e nei libri stranieri, i quali naturalmente accennano piuttosto che narrino le cose nostre, e non sempre ne sono informati esattamente. L'antidoto pel veleno, di cui la Verrua fece uso, e di cui si tenne poi sempre provveduta, fu noto in Francia qualche tempo dopo col nome di *Rimedio di Madama di Verrua.* La duchessa di Ventadour ne diede a Luigi XV bambino, quando nel 1712, per le repentine morti della famiglia Reale, temevasi di avvelenatori. Ma tutto ciò non prova l'avvelenamento della contessa.

trionfale (1). Numeroso corteggio della primaria nobiltà piemontese l'accompagnò; a Buffalora il conte Landriani, agente di Savoja in Milano, venne a riceverla, e Clara Visconti le fece gli onori in Milano; a Como fu ricevuta dal governatore Antonio Visconti fra gli spari dei cannoni e dei mortaretti, secondo le istruzioni del marchese di Leganes governatore del Milanese. Traversato il lago, l'accolse il principe Trivulzio. A Saint-Moritz festeggiamenti di ogni maniera, musiche, balli, ricevimenti e spese profuse, che al Duca erano punture. Nell'anno seguente fu alle stesse acque, e al suo ritorno il marchese di Leganes venne a incontrarla in persona. Trenta soldati spagnuoli le erano scorta.

IX. Gli amori colla Verrua non furono quasi mai tranquilli e sereni; Vittorio smanioso, irrequieto, tutto ravvolto in pensieri cupi, era difficile nel suo commercio anche con lei. Furie di gelosia, impeti di sdegno tirannico suonavano per le stanze della donna amata, e per quanto si disse, non sempre fedele (2); crebbero cogli anni, e divennero intollerabili. Giurava di abbandonarla, e lasciavala, ma per ritornar poco presso a' suoi piedi. Ella più non l'amava, e avrebbe voluto romperla, ma era dall'ambizione trattenuta, se non dalla sollecitudine dei figli, che bramava di far legittimare. Negli anni di cui parliamo (1697-1700), ella era diventata piuttosto l'amica che l'amante di Vittorio. Quando nel 1697 il conte di Tessè venne a Torino pel matrimonio della duchessa di Borgogna, ella, rodendosi in segreto, formò il disegno di abbandonare il Piemonte. Ma come mai avrebbe osato comparire in Francia? Rejetta dalla famiglia, dispregiata fra i suoi pari, non avrebbe potuto vivere nè secondo il grado, nè secondo il costume. L'accorto ambasciatore, spillata la cosa, ne fece suo pro; certificolla che Luigi XIV la compiangeva e non la disistimava. La contessa protestò che la sua devo-

(1) De Leris, *La Comtesse de Verrue et la Cour de Victor Amédée II de Savoie.* Parigi, 1881, cap. XI.

(2) Le gelosie del Duca non erano talora senza ragione, dacchè in Torino nel 1692 e nel 1693 correa voce che il marchese di Montbrun, caduto poi sul campo della Marsaglia, le fosse più che amico. V. *Guerre d'Italie*, vol. I, pag. 86 e seg.

zione verso il re era sempre rimasta inalterata, e che non avea maggior desiderio che di darne testimonianza. Il Tessè largheggiò in promesse e buone parole; brevemente, ella promise d'informare segretamente la corte di Francia di tutto ciò che in quella di Torino si passasse. “ Essendo somma-“ mente importante (scriveva il conte) di essere con dili-“ genza ragguagliato delle faccende di qui, V. M. non avrà “ per male che io senza suo ordine, ma senza impegnarla per “ nulla, mi sia fatto lecito di certificare della Sua protezione “ una dama, in cui ho trovate tutte le più desiderabili dispo-“ sizioni pel bene del vostro servizio. Ella sa qui ogni cosa “ ed ha mano in mille negozi; conosce la sua sventura, se “ ne pente, ma non se ne ritrae ancora del tutto, quantunque “ viva oggimai quasi senza colpa „ (*Disp. di Tessè, 23 febbrajo 1697*). Ed essa scriveva al Tessè: “ Sono lieta e rico-“ noscente dell'assicuranza vostra che il Re non mi consideri “ come una disgraziata da chiudersi fra le Convertite. Merito “ di essere compianta, sono stata vittima dell'abbandono di “ mio marito, di mia suocera e delle circostanze..... Vi “ supplico di portare a notizia del Re che potrà fare asse-“ gnamento su di me per tutto quello che posso. Noi accor-“ deremo, prima della vostra partenza, il modo di tener “ segrete le nostre comunicazioni, e siate certo che vi terrò “ esattamente informato di tutto ciò che concerne gl' inte-“ ressi del Re „. Nel 1699 il conte di Tessè trovò peggiorate le condizioni di lei col Duca. Non avea ancora trent'anni, era bella tuttora, quantunque del vaiuolo sopraggiuntole qualche anno prima, le fosse rimaso qualche ricordo. Viveva appartata più che mai, e per quel che scriveva il Tessè “ chiusa fra tre o quattro persone, che la tengono d'occhio. “ L'amore del Duca si è cambiato in farnetica gelosia che li “ rende ambidue infelici; pure ei non si trova nè pago nè “ libero, se non con essa. Si bisticciano, si tormentano, ma “ ella sa tutto, nulla le è occultato. V. M. può essere sicura “ che sarà avvertita per suo mezzo se nulla interviene qui “ di essenziale per le nostre faccende „ (*Dispaccio del 29 gennajo 1699*). Così ella divenne la confidente di Luigi XIV. Poche sue pari, e troppe ve n'ebbero, inchinarono in tanta

bassura, come allora la figlia di Luigi Carlo d'Albert e di Anna di Rohan.

Per ispedirmi dall'ingrato racconto, dirò fin d'ora, anticipando i tempi, lo strano modo, in cui finì la travagliosa tresca. Alla contessa oggimai incresceva del tutto il soggiorno di Torino e l'umore irascibile del Duca; tuttavolta ben sapendo che questi le impedirebbe il partirsene, chiamato il cavaliere di Luynes, suo fratello a Torino, fece per mezzo del cameriere di lui, e di altro famigliare suo, mutatisi in mercanti di anticaglie, transitare, in Francia le gioje, i camei antichi, i quadri e le altre preziosità, spoglie del regno di favorita. Poi, un giorno che il Duca era fuori della città, andò alla sua villa poco oltre Porta Nuova (ora villa Rignon), donde, venuta la notte, vestitasi da uomo, raggiunse il fratello che l'attendea in un luogo designato, e con esso passando pel Delfinato venne a Parigi sullo scorcio del 1700. In Piemonte lasciò alcuni debiti e i figli avuti dal Duca. In Parigi riparò per qualche tempo in un monastero, si riconciliò colla famiglia, e ottenne la separazione legale e un lauto dovario dal marito. Poscia essendo stato il conte di Verrua nel 1704 ucciso nella battaglia di Hochstett, ella aprì splendida casa e tenne corte di letterati e begli ingegni, curiosa delle arti belle e di libri; non rinunziò agli amori, e se vogliam credere alle cronache galanti, diede successori a Vittorio Amedeo (1). Il quale della fuga di lei sentì vivo dolore, e al conte di Vernone ambasciatore in Francia ingiunse di visitarla e darle favore e ajuto, chiedendo e ricevendo per gran tempo minute informazioni intorno a tutto quanto la riguardasse. Il 14 luglio 1701 legittimò i due figli di lei, e conferì all'uno il titolo di marchese di Susa, e alla figliuola quello di madamigella di Susa. La contessa gliene seppe grado, e per mezzo dell'ambasciatore gli dava le novelle della Corte, e

(1) Vuolsi che un giorno Vittorio dicesse: " Non dee recar maraviglia che una donna fallisca al suo amante dopo aver fallito a Dio, a sè stessa, al marito e al pubblico per seguire l'impeto del suo temperamento ". Non so credere che questa severità di giudizio, che a lui male si addiceva, sia uscita dalla sua bocca.

smentiva le voci che correvano a suo carico. Dopo la morte di Luigi XIV avanzò in credito presso il Reggente, e alcuna volta mandò al Duca, divenuto re, informazioni preziose (1). Morì il 18 novembre 1736 in età di sessantasei anni.

X. Ritornando ora ad argomento più degno e della storia e del principato, dirò che Vittorio Amedeo II spendeva di questi anni le cure alla interiore amministrazione. Si era proposto di dare unità di governo allo Stato, e coll'unità crescergli forza, ma la lunga guerra del 1690 gl'impedì di trarre a compimento le riforme che divisava, e che per la maggior parte ebbero effetto dopo la pace di Utrecht; al qual tempo ci riserbiamo di narrarle partitamente. Versando il tesoro in forti angustie, introdusse in ogni ramo del pubblico servizio rigida parsimonia, di che gli venne fama di tirato, anzi di avaro, dove per l'opposito gli era dovuta lode di savio. Nel 1698 ordinò la formazione del catasto in Piemonte, e quattro anni dopo per Nizza. Promosse le industrie e specialmente le fabbriche dei panni, chiamando in Torino operai dall'Olanda e dalle Fiandre, e somministrando capitali ai fabbricanti. Ma il panno riuscì di sì gran costo, che tornava a miglior mercato quello che traeva d'Inghilterra, non ostante le forti gabelle. Promosse le piantagioni del tabacco, e quello in polvere usava e vedea con piacere usarsi, tanto che la contessa di Verrua in un anno ne consumò, regalandolo, per quasi tremila lire attuali; ma la coltura della pianta non disse bene. Prima di Vittorio Amedeo II il monopolio del tabacco era ristretto al Piemonte antico, e nel 1673 gettava sole lire due mila e cinquecento. Il Duca nel 1688 lo estese alla Savoja, non ostante le vive opposizioni di quella Camera dei Conti, che non interinò l'editto, se non dopo a tre giussioni. Nel 1697 fu introdotto nel Pinerolese di fresco riacquistato. Aosta ne rimase esente fino al 1762. La pipa e il sigaro non erano ancora di moda fra gli uomini, e le signore, non che fumare esse, si sarebbero

---

(1) Saint-Simon nelle sue Memorie scrive: " *Son opulance, dans la suite, lui fit une Cour de ses plus proches et de leurs amis, et elle saisit si bien les conjonctures, qu'elle s'en fit une presque générale, et influa beaucoup dans le Gouvernement* ".

recate a offesa, se alcuno avesse osato ciò fare nei loro salotti.

Come interviene dopo lunghe guerre, e allora massimamente interveniva, essendo poca a quei dì la pubblica forza a stregua di quella che gli Stati mantengono oggi a presidio del tranquillo vivere, le strade e le campagne si trovavano mal sicure pel numero dei facinorosi ond'erano infestate. Bandì editti rigorosissimi contro il porto delle armi, e li fece eseguire con implacabile severità. I popoli si accorsero che una tenace volontà li signoreggiava e infrenavali con mano gagliarda, e talvolta dura. I Mondoviti il seppero.

Il Duca pubblicò la gabella del sale nella ricalcitrante provincia, risoluto di farla eseguire, stimando incompatibile colla giustizia, che una porzione dello Stato andasse immune dai pubblici pesi per la sola ragione che agli abitanti spiaceva la tassa. Aggiungi che quelle velleità d'indipendenza dalla regia podestà, e quegli spiriti municipali vivi e pronti a ribellione non potevano andare a verso di un principe della sua autorità gelosissimo. La città piegò all'ubbidienza, ma i paeselli della montagna non quetarono (1698). Vittorio Amedeo si condusse verso Mondovì con buon nerbo di truppe comandate dal conte Des Hayez. Decretò di morte chi fosse colto portatore di armi; i più rissosi e taccati fece sostenere e mandolli a confino in Pinerolo e Vercelli; poscia ritornò a Torino, lasciando a Des Hayez ampia autorità per provvedere ai nuovi casi. Appena ei fu partito, ricominciarono le rivolture; su pei monti, giù per le valli suonò il corno incitante a battaglia; a frotte, a squadriglie, a manipoli infestavano i soldati; i comuni più ardimentosi si sollevarono, Montaldo e Monastero si mescolarono cogli insorti. Diloggiato da Vico un reggimento, mossero contro Villafranca, ne dispersero il presidio, occuparono vittoriosi la terra, e la misero a fuoco e a sangue. Il conte Des Hayez, fattosi loro incontro, per poco non fu dai rivoltosi d'ogni parte crescenti circondato, e dovette ritrarsi indietro.

Giunte le novelle a Torino, il Duca gli spedì gagliardi rinforzi, coi quali in vari affronti disperse i montanari. Monastero fu preso e saccheggiato; Montaldo preso e de' suoi

nove casali otto distrutti; le case atterrate, le selve, riparo ai rivoltosi, diradate; mozzati i rami dei vecchi castagni; delle grosse piante lasciati nudi e ritti i tronchi, e data la caccia ai fuggenti che fieramente si difendevano su pei monti. Piantaronsi le forche là dove era stato il villaggio di Montaldo; quarantanove ammutinati colti colle armi in pugno vi si appiccarono. Nè qui si rimasero le rigorosità feroci. Quattrocento cinquanta famiglie di quei luoghi furono trasportate nel vercellese, dove per ordine del Duca si assegnarono loro terreni eguali a quelli che nel loro paese aveano posseduti e che il fisco occupò. Il conte Groppello, a ciò espressamente deputato, mise ad effetto le terribili provvisioni alla Romana, per cui i tumulti del Mondovì ebbero l'ultimo termine. Il nome del Des Hayez, che dei saccheggiamenti, delle arsioni, delle morti fu principale esecutore, durò colà lungamente, e forse dura ancora in detestazione. Alla venuta dei francesi in Italia sul finire del passato secolo, i Mondoviti (tanto era viva l'esosa ricordanza) chiesero ai vercellesi le ossa di Des Hayez tumulate nella loro città, e ottenutele le trasportarono a Mondovì, dove fra imprecazioni e grida vendicatrici e rabbiosi tripudi le arsero, e le odiate ceneri dispersero al vento. È notabile poi che l'odio non si riversò sopra il Duca, il quale durante l'assedio di Torino del 1706 trovò fra i Mondoviti soccorso d'uomini e liete accoglienze; laonde nel seguente anno 1707 concedette ai confinati in Vercelli di ripatriarsi.

XII. Nell'anno 1699 fu ripigliata la vecchia contesa di Casa Savoja col principe di Monaco sopra i feudi di Mentone e di Roccabruna. Monaco apparteneva *ab antico* alla casa Grimaldi che riconosceva l'alta sovranità della repubblica genovese; Mentone e Roccabruna erano appartenenti ai conti di Ventimiglia che li possedevano in qualità di feudi imperiali. I Grimaldi comperarono Mentone nel 1353, e Roccabruna nel 1383, ma i Genovesi anche sopra questi due feudi pretendevano signoria; per la qual cosa nel 1448 Giovanni Grimaldi, a fine di procacciarsi l'assistenza di un principe più forte, il quale per proprio interesse lo difendesse contro la repubblica, offerì, come allora solevasi, al duca Lodovico di

Savoja la sovranità di Roccabruna e della metà di Mentone (spettava l'altra metà a un altro ramo dei Grimaldi), e il Duca ne cedette il dominio all'oblatore; la qual cessione e retrocessione costituiva, secondo il diritto feudale, la natura del feudo oblato. Nel 1477 Lamberto Grimaldi, avendo per matrimonio acquistati cinque sesti della metà di Mentone non ancora infeudata, ne fece anch'esso donazione al duca Filiberto succeduto a Lodovico, e di tal maniera Casa Savoja acquistò il dominio diretto di Roccabruna e di undici duodicesimi di Mentone. I Grimaldi ne ricevettero successivamente l'investitura, e prestarono omaggio e giuramento di fedeltà.

Ma durante il calamitoso regno di Carlo III mutarono le cose. Luciano Grimaldi, gratuitosi l'animo del re Luigi XII di Francia, scosse la superiorità feudale di Genova sopra Monaco, e si pose di fatto, se non di diritto, sotto la protezione di Francia. Poscia nelle guerre tra Carlo V e Francesco I, soverchiando la fortuna imperiale, Agostino Grimaldi, zio e tutore del giovane Onorato figlio di Luciano, elesse, in cambio della francese, la protezione dell'imperatore, consentendogli nel 1524 di presidiar Monaco con soldati spagnuoli, nè più si curò di ottenere dal duca di Savoja la investitura di Mentone e Roccabruna in favor del pupillo. Quando nel 1581 morì Onorato Grimaldi, regnava Carlo Emanuele I; questi, al tutto risoluto di ricuperare i suoi diritti, intimò al novello principe di Monaco di prestare il giuramento di fedeltà. Carlo Grimaldi, a baldanza di Spagna, ricusò. La Camera dei Conti di Torino sentenziò che il principe era, per fellonia, decaduto da ogni suo diritto e che i due feudi si doveano ridurre a mano regia; ma gli spagnuoli impedirono che la sentenza ricevesse eseguimento.

Nondimeno la protezione spagnuola coll'andar degli anni, parve amara ai signori di Monaco, a segno che nel 1641 Onorato Grimaldi, allora principe, si raccolse nuovamente sotto l'ombra dei gigli d'oro, e per convenzione fatta a Peronna (14 di settembre) pose sotto il protettorato di Luigi XIII non solo Monaco, ma altresì Mentone e Roccabruna; il che vulnerava i diritti di Casa Savoja. Avendone Carlo Emanuele II mossa

querela, i Grimaldi, spalleggiati da Francia, presero a contendere sopra la validità delle loro obbligazioni feudali. Nel 1699 Vittorio Amedeo II riassunse la controversia con molto impegno; Luigi XIV s'interpose, e i contendenti ne accettarono la mediazione; ma la causa non fu definita se non dopo il trattato di Utrecht.

XIII. I feudi imperiali disseminati nello Stato o posti sui confini erano stati oggetto dei negoziati intavolati colla corte di Vienna prima della guerra. Vittorio Amedeo che avea ottenuta facoltà di comperarli, ora vi adoperava, ma con poco frutto, perchè i feudatari preferivano una dominazione lontana, e quindi poco più che nominale, ad una signorìa vicina e stretta. Fra le pratiche in questi anni tenute ed uscite a vuoto, possono meritar ricordo quelle che ebbero luogo col marchese Carlo Imperiali Doria pel cambio del marchesato di Dolceacqua e coi monaci Benedettini di Lerino per l'acquisto del principato di Seborga nella Liguria occidentale. Vittorio Amedeo proponeva al Doria in cambio di Dolceacqua i feudi di Moncalieri, Rivoli, Pancalieri, Montalto e Bene, e sopravi un appannaggio di lire due mila annue; profferiva ai monaci cospicua somma. Ma la repubblica di Genova, avuto sentore dei trattati, glieli attraversò, scongiurando il papa che vietasse ai Benedettini l'alienazione di Seborga, e rappresentando al marchese Doria quanto gli disdicesse il mutare una libera, antica e quasi indipendente signorìa contro terre che gli recavano servitù. I Genovesi quei feudi agognavano per sè stessi, e non potendoli avere, volevano almeno impedire che li possedesse la Casa di Savoja, per non antiche gare tenuta quale nemica. Ma Vittorio avea tirati alle sue voglie, con promessa di ricompensa e di onori, due fratelli del marchese. Uno di essi, per nome D. Alessio, tentò con minaccie di morte di forzare il primogenito a soscrivere il contratto; il marchese essendosi rifuggito sul territorio della repubblica, D. Alessio occupò il marchesato armata mano, rizzandovi le bandiere di Savoja. Salvochè per le doglianze della repubblica, le corti di Europa, e la Spagna massimamente si trapposero, e per loro mediazione il marchesato venne restituito al Doria. Non ebbe effetto per allora la compera di

Seborga, fatta solamente trent'anni dopo (30 di gennaio 1729).

Acquistò invece il feudo di Desana, di cui si è discorso nel principio del nostro libro, e quello di Belvedere.

XIV. Abbiam detto quali fossero i diritti e i privilegi del ducato di Aosta; ora è necessario dare un cenno del modo, onde vennero in questi anni per l'appunto esercitati, e quale ne fosse la vigoria.

Nel 1691 i francesi, invadendo il ducato, aveano minacciato sterminio agli abitanti, se non pagassero immantinente una grossa contribuzione. Fu pagata, e vi contribuirono i tre ordini. Ma, partiti i nemici, ecco i nobili e gli ecclesiastici pretessere l'immunità dei loro beni; e tanto seppero fare che il popolo rimborsò loro il danaro e il valore degli oggetti somministrati all'esercito francese. Dal che nacque grande animavversione nell'universale, perchè i beni e le persone degli ordini privilegiati non sarebbero per fermo stati rispettati dal nemico.

Gli Stati Generali nel 1694 votarono il donativo di 250 mila lire da pagarsi in sei anni. Questa somma era inferiore, proporzionalmente, a ciò che pagavasi in Piemonte, perchè calcolavasi che in Aosta ciascun abitante era tassato in una lira e due soldi, laddove nel rimanente dello Stato pagava lire due e cinque soldi. Le istanze del governo per ottenere un aumento tornaron vane; per la qual cosa nel 1699 Vittorio Amedeo II, ad espugnare l'animo restio degli Stati Generali, pensò di contendere ai Valdostani il diritto d'imporre sè stessi. Un processo fu a tal fine incominciato dal Procuratore del re. Lo spediente ottenne l'effetto sperato, e i Valdostani, a fine di far cessare la minaccia contro le loro franchigie si disposero a concedere un più largo tributo. Con tale intento si congregò l'assemblea del 31 di agosto 1699.

Il Duca mandò a presederla il generale delle finanze Groppello, con istruzione di rappresentare le ingenti spese sostenute nelle passate guerre dai popoli del Piemonte *e di fare un dettaglio di dette spese, delle alienazioni fatte, dei debiti contratti e di spiegare il tutto nelle migliori forme,* dimostrando essere giusto che ogni parte dello Stato concorresse pro-

porzionatamente ai pubblici carichi, e tanto più il ducato di Aosta, che non avea sofferto le calamità della guerra, se non per alcuni giorni otto anni prima. Aprì l'assemblea il gran Balivo marchese del Maro, che, dopo di aver annunziato che era mente di S. A. R. di abolire il processo intentato contro i privilegi del Ducato, ed esposto l'oggetto della convocazione degli Stati, lasciò parlare il Groppello, il quale orò con molta eloquenza e colla sicurezza che ne dà la certezza di ottenere ciò che uom dimanda. Gli Stati Generali a unanimità stanziarono 500 mila lire pagabili in sei anni, e sotto due condizioni: 1ª che il Duca confermasse solennemente le loro franchigie; 2ª promettesse di non chiedere, nel corso dei detti sei anni, verun altro donativo per qualsivoglia nuova ragione. Vittorio Amedeo II con lettere patenti dell'undici di gennajo 1700 confermò in modo solenne i privilegi di quella virtuosa provincia.

Nel 1707 gli Stati Generali ridussero il donativo a 320 mila lire per sei anni, stanziandone uno straordinario di novanta mila per una volta tanto. Nel 1712 ridussero la somma a lire 290 mila; nel 1718 a 280 mila. Nel 1724 la recarono nuovamente a lire 290 mila e nel 1730 a lire 310 mila.

XV. La parsimonia e la severità rendevano il Duca più temuto che amato. Molta parte della nobiltà di Corte era in devozione di Francia da tanto tempo prevalente in Piemonte, e ora, dopo i trattati del 1696 e il matrimonio della principessa Adelaide, siffatte inclinazioni pareano giustificate. Moderavale e trattenevale il temuto impero di Vittorio, che non volea parti altre che la sua, e faceva sentire sulle più alte teste più recisi i suoi comandi. Dopo la pace, addatosi che il conte di Briord, venuto ambasciatore del re a Torino, spiava gli andari suoi, fece divieto che se ne frequentasse la casa.

Il 6 di maggio 1699 la duchessa Anna lo fece padre di un figlio maschio da tanti anni atteso. Il conte di Tessè, venuto ambasciatore straordinario per complimentarlo del fausto avvenimento, informò Luigi XIV, quanto esso lo avesse colmo di soddisfazione: « Il vostro ambasciatore (disse) vi « ha perfettamente ragguagliato, narrando l'eccessiva gioia « provata dal Duca; » ma tutto ciò che può averne detto a

" V. M. non viene accosto al vero, e a ciò che ho veduto io
" stesso. In verità io non credeva che un uomo di sua natura
" poco tenero potesse trovare nel suo cuore moti di paternità
" siffatti, che rassomigliano a furore, piuttosto che ad affetto
" ordinato „ (1). All'erede del trono fu posto il nome di Vittorio Filippo, e dato il titolo di principe di Piemonte. Due anni appresso (27 aprile 1701) la Duchessa ebbe un secondo figliuolo. La successione era fatta sicura, e cessarono le apprensioni che gli aveano dato sì lunga passione.

Il conte di Tessè in questa sua venuta mosse al Duca segreta lagnanza del divieto posto di visitare l'ambasciatore; Vittorio rispose che non avea proibito di visitarlo, ma di frequentarne la casa. " Qui tutto si sa (gli disse); il conte Briord non avrà dati dieci pranzi, che ne nasceranno pettegolezzi; noi altri piemontesi, e massime le nostre donne, non abbiamo molta vivezza d'ingegno; prendiamo abbaglio sul significato delle parole, e di qui nascono i disturbi e i dispiaceri. La corte di Francia è un gran mare, la nostra è una specie di famiglia; colà si può parlare più alla libera, perchè poco ci si bada; qui s'indaga tutto, e tutto si ripete „.

Il Tessè, oltre al mandato ufficiale di complire il Duca, avea segreta commissione d'investigarne le riposte intenzioni intorno alla successione di Spagna, oramai imminente; ma le sue premure restarono vane, e nulla potè discoprire. " Il Duca
" (egli scrisse al re) è eloquente, acutissimo e grande inter-
" rogatore; nella sua testa, oltre agli affari suoi particolari,
" passano e ripassano almeno una volta al giorno le faccende
" di tutta Europa..... Fra quanti principi difficili v'hanno
" sotto la cappa del cielo, questi ha il primato; vuole e dis-
" vuole; diffida di tutti; è consumato dalla propria irrequie-
" tudine; ha ingegno, ma è sempre incerto. Capace di ogni
" partito estremo, ora tocca le nubi a guisa di aquila, ora
" va carpone come la talpa „.

---

(1) In occasione della nascita del principe di Piemonte Madama Reale fece larghe limosine ai poveri, che adunò al Valentino in numero di sedici mila!

CAPITOLO XII.

Prime controversie ecclesiastiche.

I. Di questi anni incominciano le controversie ecclesiastiche che, agitate per trent'anni a un bel circa, non quetarono se non negli ultimi tempi di Vittorio Amedeo II, e ricominciarono tostamente sotto Carlo Emanuele III. Con editto del 23 di maggio 1694, secondochè fu toccato a suo luogo, avea il Duca reintegrato nei loro diritti e privilegi i sudditi Valdesi, non senza aver prima notificato a Sua Santità gli stretti obblighi e la imperiosa necessità che a ciò fare lo sospingevano. Se già il ritorno e la tollerata dimora dei protestanti nelle valli avea generato mali umori in Roma, maggiori ne sorsero per l'editto, talchè il pontefice Innocenzo XII, indignatissimo, e dalla Francia incitato, lo sottopose al giudizio del tribunale del S. Uffizio. Il 19 di agosto uscì la sentenza in nome del Papa, la quale diceva: che Sua Santità da buon tempo stava in trepidazione che il duca di Savoja, cedendo alle sollecitazioni di Stati e principi eretici, fosse per abrogare le buone e lodevoli leggi introdotte da' suoi maggiori in favore della religione cattolica e contro gli eretici della valle di Luserna; che a distornare tanta calamità avea tenute pratiche col Residente ducale in Roma (che era allora il conte De Gubernatis), e ammonitone il Duca per mezzo del nunzio e dell'inquisitore in Torino; ma che tornarono vane le sue premure, poichè non solamente il sovrano del Piemonte con grande scandalo dei fedeli, sovvertimento dei popoli finitimi e offesa di Dio era venuto a componimento cogli eretici, ma recentemente avea casse le dette leggi, e, cosa da non potersi dir senza lagrime, espressamente conceduto che i figliuoli degli eretici, già tolti ai padri loro, si restituissero ai parenti con

evidente dannazione delle anime loro. Il pontefice impertanto, in virtù dell'autorità divinamente avuta e per debito del pastorale ministerio, dichiarava casso, nullo, irrito e reprobato l'editto del 23 di maggio, enorme, empio, detestabile il suo contenuto, e comandò che fosse considerato come non fatto e non avvenuto, ingiungendo agli arcivescovi, vescovi, inquisitori ecc. di procedere come pel passato contro gli eretici, niun riguardo avuto all'editto, che in virtù del presente decreto si abrogava.

Vittorio risentissi gravemente, e stimò che quando non si opponesse con fermezza a sì temeraria audacia, rimaneva depressa l'indipendenza e contaminata la dignità sovrana. Per la qual cosa ordinò al Senato di Torino di esaminare il decreto del S. Uffizio, e per mezzo del Procuratore Generale richiese che fosse dichiarato nullo, integro rimanendo l'editto del 23 di maggio, il quale era un effetto più di giustizia che di grazia (1). Il Senato inibì la pubblicazione del decreto del S. Uffizio e vietò, pena la persona, di affiggerlo nei R. Stati. Dopo di che Vittorio comandò al conte De Gubernatis d'informarne il Papa, richiedendolo che in riparazione della ingiuria e castigo di tanto esorbitante usurpazione di potere, cui nè egli nè principe alcuno di Europa avrebbe oggimai sopportata, fosse nei reali dominii abolito il tribunale della Inquisizione. La Spagna e l'imperatore, alleati del Duca, fecero le stesse protestazioni. Innocenzo XII, avvedutosi che la Congregazione del S. Uffizio era tropp'oltre proceduta, scrisse al Nunzio di non pubblicare il decreto (2). Rimase sopito il litigio, ma da quel giorno Vittorio fece precetto che ai giudizi del tribunale della Inquisizione dovesse assistere un assessore laico, secondochè avea già fin da' suoi tempi statuito Emanuele Filiberto; e che per ottenere la somministrazione del braccio secolare, il S. Uffizio fosse in obbligo di presentare al Senato gli atti dei processi. Oltre a ciò diede commiato agli inquisitori stranieri, di guisa che il tribunale

(1) Parole del Procuratore Generale Rocca nella sua requisitoria.
(2) I documenti riguardanti questa pratica trovansi negli Archivi del Regno. Vedi pure Muston, *Histoire des Vaudois du Piémont*.

fu ridotto al nulla, e Roma alcuni anni dopo si lagnava che in Piemonte non vi fosse più un solo inquisitore.

II. I dissidii fra la Chiesa e lo Stato ebbero per altro cominciamento solo quattro anni dopo per cagione della collazione dei Benefizi Concistoriali, allorchè nel 1697 vacarono le tre abbazie di S. Gennuario, S. Ponzio e S. Giusto. Noto è che i Papi, come capi della Chiesa universale, aveano coll'andar degli anni tirate a sè in gran parte le nomine ai vescovadi e alle maggiori dignità ecclesiastiche, le quali, nei primi tempi della Chiesa, erano fatte dal popolo e dal clero, e dipoi ristrette nei Capitoli delle cattedrali. Donde avvenne che i papi stessi, come metropolitani del mondo, investivano essi pure gli ecclesiastici dei beni che la pietà dei principi e dei privati avea legati alle chiese, e che con nome feudale erano e sono tuttora detti benefizi; e non solo davano l'investitura a chi loro talentasse, o nazionale o straniero, o gradito o inviso ch'ei fosse al Principe, ma il benefizio a lor posta gravavano di pensioni a favore di altre persone. Morendo poi il titolare del benefizio, la Camera apostolica raccoglieva, sotto il nome di Spogli, la eredità del beneficiato, e durante la vacanza del beneficio ne percepiva i frutti, detti per l'appunto Vacanti. Noto è pure che per la rinunzia del duca Amedeo VIII al papato, cui era stato assunto col nome di Felice V, il pontefice Nicolò V, con bolla del 4 di gennaio 1451 promise, fra le altre cose, al duca Lodovico, figlio di Amedeo VIII, che non provvederebbe alcuna chiesa metropolitana, o cattedrale, nè conferirebbe dignità abbaziale esistente infra il dominio suo, *se non avuta prima l'intenzione e consentimento* di esso Duca circa la persona da preporsi a queste chiese e abbazie. Cotesta concessione fu pochi anni dopo, in occasione della elezione di Pio II e in virtù dei compatti stabiliti nel Conclave, revocata; ma, rimessa in vigore da Leon X, fu riconfermata da Clemente VII, da Giulio III e da Gregorio XIII coi Brevi del 15 giugno 1515, 13 febbraio 1524, e 10 dicembre del 1554 e 1572. Contrastata sotto il pontificato di Sisto V, fu nuovamente riconosciuta e rinnovata da Clemente VIII con Breve del 19 di giugno 1595.

D'allora in poi l'Indulto di Nicolò V non venne più con-

troverso per quanto riguardava il ducato di Savoja, ma la Dateria Romana mise incontanente in campo nuove opposizioni quanto al Piemonte, allegando che il privilegio conceduto al duca Lodovico si estendeva solamente alla Savoja; soggiungevano che era in facoltà del Papa di revocare siffatti privilegi; che il *consenso* di cui parlava l'Indulto, dimostrava solamente che il Papa non può nominare senza il consentimento del Principe, ma che non era necessaria la presentazione del beneficiato per parte del Principe. Stette la lite in pendente per più di un secolo, ma intanto Roma nominava da sè ai vescovadi e alle abbazie, raccoglieva i frutti e gli Spogli, dava a libito pensioni sui benefizi. Onde un dotto nostro sacerdote scriveva, di questi tempi parlando: " Roma distribuisce libe-
" ramente a' suoi le molte ricche prelature, e col nome di
" pensioni trae a sè la maggior parte delle rendite di tutte
" le altre chiese, consumandone col mezzo de' suoi tribunali
" il restante. Si appropria ugualmente il provento delle chiese
" vacanti di qualunque grado siansi; toglie inoltre le eredità
" dei beneficiari incapaci di disporre per atto di ultima vo-
" lontà „ (1). Carlo Emanuele I avea gagliardamente difeso il suo diritto, ma la corte di Savoja, lacerata dalle civili rivolture della reggenza di Maria Cristina, snervata sotto Carlo Emanuele II e sotto Giovanna Battista, avea piegato il capo, tantochè in Roma dicevasi che da Torino ottenevasi tutto ciò che si domandava. Perciò la Curia, alle altre ragioni contro all'Indulto, allegava l'uso contrario invalso, e affermava essere i duchi di Savoja decaduti dal preteso lor privilegio. Se non che manifesta cosa era che, venendo il governo in mano di principe risoluto e fermo, dovea il negozio prendere diverso andamento. Vittorio infatti si deliberò di far valere i diritti fondati sopra l'Indulto di Nicolò V, e dichiarò, regnante tuttora Innocenzo XII, di volerli nella lor pienezza esercitare.

III. A questa querela si aggiunse l'altra del trattamento regio da più di sessant'anni invocato dalla casa di Savoja, e oggimai da tutti i potentati concedutole, ma dalla Corte pon-

---

(1) Ab. Palazzi nella Relazione dell'Abdicazione di Vittorio Amedeo II. Ms. della biblioteca del Re.

tificia pertinacemente diniegato. Le quali contese tuttavia non sarebbero in breve spazio trapassate in aperti conflitti, se non fossero uscite alcune leggi, colle quali il Duca, intento a migliorare l'assetto economico dello Stato, tolse gli abusi introdottisi nelle esenzioni delle temporalità ecclesiastiche dalle pubbliche taglie, e pose regola agli acquisti delle mani morte.

La Chiesa definisce sè stessa una società naturale e perfetta, da Dio solo dipendente, e perciò si considera come Stato negli Stati, provveduto di proprie leggi, e quasichè immune dalla legislazione civile. Ogni suo ordinamento mettendo capo a Roma, ne segue che non solo la società ieratica può avere interessi disformi da quelli della società laicale per la signoria esterna che la modera, ma accade di necessità che il sovrano territoriale, trattando con questa porzione di soggetti, ha da fronteggiare una podestà straniera grande e temuta. La Chiesa ottenne, negli andati tempi, come civile congregazione, parecchie franchigie, o per costituzione del Principe o per consuetudine o per usurpazione. Codeste franchigie, quantunque riguardassero le cose temporali, furono subito predicate come sacre, e alcune si vollero far credere d'istituzione divina, altre necessarie al decoro, alla sicurezza e all'incremento della religione; tutte poi si dissero inviolabili, e fu gridato sacrilego chi le toccasse, essendo massima di Roma, allorchè si tratta dell'utile proprio, di convertire in diritto il fatto. Il complesso di questi privilegi, compresi sotto il nome di immunità e libertà ecclesiastica, riguardava le persone e le cose. Le persone erano sottratte alla giurisdizione del Principe, il quale non poteva nè conoscere, nè giudicare delle loro ragioni e dei loro delitti; i beni erano esenti da ogni peso, e il Sovrano non avea facoltà di gravarli di sua propria autorità a seconda dei pubblici bisogni. Quasichè ciò fosse poco, non solo i cherici non erano al comune diritto ed ai civili giudizi sottoposti, ma tiravano al diritto canonico e al foro loro quei laici che venissero con essi in contesa; certe intiere categorie di colpe e di crimini erano dai loro tribunali conosciute e punite; le chiese e alcuni altri luoghi servivano di asilo ai malfattori che per tal maniera scampa-

vano dalla pubblica giustizia. Non è di questo luogo l'enumerare le singole pretensioni che circa le temporalità i canonisti chieggono in favore della Chiesa; basti il dire all'uopo nostro che esse erano strettamente osservate in Piemonte a' tempi di Vittorio Amedeo II, e che v'erano disusati o ignoti quei rimedi che l'autorità civile avea già in altri Stati e nella stessa Savoja in sua difesa adottati.

IV. Un editto della *Delegazione sopra la riunione e conservazione del Registro* pubblicato nel 1697 cominciò la serie dei provvedimenti intesi a levar di mezzo gli abusi delle immunità, cominciando dalla reale, cioè da quella riguardante i beni. Parlando dei tumulti di Mondovì abbiam notato gli sconci in questa parte introdottisi dopo l'editto di Emanuele Filiberto del 1560 e il ripartimento del *tasso* fatto dai Comuni. Il clero pretendeva che qualunque terra, diventando proprietà ecclesiastica, fosse di pien diritto libera da ogni pubblico peso e da ogni obbligazione verso lo Stato; dal che derivava la ruina dei Comuni che doveano pagare il tributo al Sovrano, e dei contribuenti laici che doveano sopportarne l'intiero peso. Infatti, oltrechè moltiplicavansi coll'andar del tempo i possedimenti del clero, molti padri faceano simulata assegnazione a uno dei figliuoli che fosse chierico, di quasi tutta la loro sostanza, e questa diventava immune, e per essa dovean pagare le altre terre. Carlo Emanuele I già avea cercato di restringere somigliante privilegio, distinguendo le doti delle chiese dagli acquisti di persone ecclesiastiche; sotto la reggenza di Maria Cristina se ne era disputato forte con Roma, ma con poco o nessun frutto (1). A por termine a così calamitoso abuso mirava ora il decreto della *Delegazione*, nel quale stanziavasi dapprima che i giudici non concedessero il gradimento o *placet* a chi volesse pigliare lo stato sacerdotale, se prima non venivano adoperate alcune speciali diligenze per conoscere le qualità e la capacità della persona, il numero delle parrocchie locali e dei sacerdoti celebranti, dei frati e delle monache, e quindi s'investigasse la natura dei beni che costituivansi in patrimonio al chierico, ricercando se fossero

(1) Cibrario, *Instituzioni della Monarchia di Savoja*, Parte I.

per avventura da qualche peso comunale gravati. Roma mosse alte doglianze contro questo provvedimento, gridandolo turbativo della libertà ecclesiastica; al che la corte di Torino rispose col dare buona speranza di ritoccarlo, se veramente constasse della offesa per cui si facea richiamo. Ma nello stesso mentre sollecitava che fosse praticato verso S. A. R. il trattamento regio, e sopratutto solennemente riconosciuto nel Principe il diritto di nomina ai benefizi concistoriali. Innocenzo XII formò sopra quest'ultimo punto una congregazione di cinque cardinali e di quattro monsignori, i quali dopo lunga disamina espressero il lor voto in senso affermativo, ma con tre clausole: l'una relativa alla formola della spedizione delle Bolle d'investitura, l'altra inchiudente la riserva al papa d'imporre pensioni sopra i benefizi eziandio in favore di sudditi esteri; la terza poi prescriveva che si revocassero gli ordinamenti della Delegazione sul Registro. Erano questi i soliti artifici delle Congregazioni romane; le quali, tenacissime delle forme e delle pretensioni della Santa Sede, allorchè debbono in alcun punto recedervi, sì il fanno per modo che tolgono coll'una mano ciò che sembrano donare coll'altra.

Per altro il Breve pontificio uscì addì 3 di luglio 1700 senza far menzione delle riserve. Onde, essendo due mesi dopo passato di vita Innocenzo, a Torino si disse e si sostenne poi che il papa non avea approvate le due condizioni apposte dalla Congregazione; a Roma per contrario si replicò che somiglianti clausole non usansi inserire nei Brevi, ma che il pontefice le avea giudicate per necessarie; ed in prova allegavano che nessuna nominazione concistoriale era stata fatta in Piemonte dopo la spedizione del Breve, tuttochè da più di tre anni si instasse per la provvista delle badie vacanti (1).

---

(1) Sopra l'Indulto di Nicolò V scrissero in diversi tempi l'avvocato generale Bagnasacco, i presidenti Faussone, Novarina, Blancardi, Della Chiesa, il commendatore Panealbo, il senatore Morello, il cavaliere Gazelli, il celebre Cardinale De Luca, e sotto Vittorio Amedeo II il Presidente De Gubernatis. Si leggono anche adesso, non senza piacere, le *Lettere ad un Cavaliere* di anonimo scrittore, stampate a Torino negli anni 1697, 1698 e 1699.

V. All'arcivescovo di Torino, monsignor Vibò, era stato dalla S. Sede commesso di sollecitare riparazione dell'editto della Delegazione, ed egli, non vedendo alle sue domande alcun utile effetto succedere, pubblicò nel marzo del 1700 un suo decreto, con cui dichiarava nulle le provvisioni laicali suddette (1). I Delegati con altro editto del 12 di maggio dichiararono irrito ed invalido il decreto episcopale, e ammonirono il prelato si astenesse da altre dimostrazioni sotto pena della riduzione dei beni temporali. Sovra il che monsignore fece spargere un suo monitorio contro i Delegati; e i Delegati con un contromonitorio proibirono a chicchessia di comparire innanzi ai giudici ecclesiastici, pena la vita, rinnovando contro all'arcivescovo le soprascritte ammonizioni circa i beni e le altre pene *dalla ragione e dall'uso permesse.* In pari tempo dal Senato di Torino emanò arresto confermativo del contromonitorio, con intimazione all'arcivescovo di revocare il monitorio (2).

In questo mentre la Delegazione sopra il Registro, proseguendo la riforma, ordinò nel luglio del 1699 pronta inquisizione di tutti i beni ecclesiastici che non concorrevano al pagamento dei tributi, con precetto di sequestrarne i frutti. Roma, invelenita, mandò ai vescovi di opporsi con un controeditto, di cui dettò il tenore. La Delegazione protestò contro i vescovi il 12 di maggio 1700, e l'arcivescovo di Torino pubblicò altro monitorio, che il governo fece strappare dal bargello nei luoghi dov'era stato affisso; e i Delegati mandarono fuori il loro contromonitorio, confermato pur esso dal Senato.

VI. Altra questione si accese sopra i Vicari dei vescovi forestieri che aveano giurisdizione nello Stato. Difettosa era oltremodo la circoscrizione diocesana nei dominii piemontesi, conciossiachè parecchie terre passate sotto la dizione di Savoja appartenessero tuttavia a diocesi, il cui ordinario avea sede fuori dello Stato. In questa condizione erano i vescovi di Ca-

(1) Michele Antonio Vibò succedette all'arcivescovo Beggiamo nel 1689, e pontificò sino al 1727.

(2) Questi documenti e quelli che verranno appresso ricordati, trovansi nella Raccolta del Duboin, Vol. II.

sale e di Acqui nel Monferrato, e di Ventimiglia in Liguria. Chiedeva il Duca che i sudditi suoi nelle cause in prima istanza non fossero tratti fuori del dominio, e pretendeva che i tre vescovi esteri prementovati deputassero un vicario per giudicarne, fondandosi sull'uso e sovra Bolle pontificie, che ciò in somiglianti casi prescrivevano. Ma negando quei prelati di annuire, nel 1697 Vittorio Amedeo pubblicò editto, col quale vietò ai nizzardi di comparire innanzi al vescovo di Ventimiglia e ammonì in pari tempo quel prelato di delegare il vicario, sotto pena della riduzione dei beni posseduti dalla sua mensa nel territorio ducale. Il vescovo non ottemperò, e i beni furono sequestrati. Dopo tre anni d'inutili tentativi per ricuperarli, monsignore scomunicò le Autorità laicali che aveano procurata l'esecuzione dell'editto, e per risposta il Senato con due bandi comandò che nessun laico, pena la vita, fuggisse gli scomunicati, e che gli ecclesiastici gli ammettessero sotto gravissime pene alla partecipazione di tutti i Sacramenti. Questo ultimo articolo per altro fu giudicato eccessivo e contrario alla podestà spirituale della Chiesa; onde Vittorio Amedeo lo revocò, come eccedente la civile giurisdizione.

Alle dette materie di disputa si aggiunse quella degli Spogli e dei Vacanti. Negli antichi tempi il Principe custodiva i benefizi vacanti e ne raccoglieva i frutti; in appresso la Camera apostolica cominciò a mettervi pretensioni sopra. Nulladimeno in Savoja i frutti dei benefizi furono sempre custoditi dal Sovrano e serbati pel successore, dedotte le spese; ma in Piemonte, essendo stata ricevuta la Bolla *De spoliis* (non pubblicata in Savoja), sottentrò il Nunzio nell'amministrazione di quei benefizi, e ne raccolse i frutti a prò della Camera apostolica. La Camera dei Conti per altro prendeva talvolta anch'ella il possesso dei Benefizi Concistoriali e deputava economi; ma ciò rimessamente e piuttosto per forma che altro. Anzi la trascuranza o la condiscendenza del governo andò tanto oltre che in una scrittura dei tempi di cui ragioniamo, si legge: “ Sopra lo svantaggio portatoci dalla “ Bolla *De spoliis* un altro ancora ce ne corre per nostro “ fallo, e per poca nostra attenzione. Le costituzioni dei papi

" han limitato l'uso di quella legge rigorosa a que' soli be-
" nefizi che sono dell'immediata e libera collazione della Sedia
" apostolica, ma noi, andando così alla cieca, l'abbiamo la-
" sciato trascorrere non solamente ai benefizi per li quali
" S. A. R. ha diritto di significare la sua intenzione al papa,
" ma eziandio a quelli che sono espressamente suoi padronati;
" benchè..... i padronati reali non siano compresi mai in ve-
" runa riserva o sia generale o particolare " (1).

Vittorio Amedeo II ordinò che la Camera dei Conti esercitasse il diritto di custodia nella sua interezza, e proibì ai collettori pontificii di percepire i frutti dei benefizi vacanti in favore della Camera apostolica (2). Quindi nel 1710, dopo l'acquisto delle province d'Alessandria, di Lomellina e di Valsesia, in conformità di quanto già si praticava dalla Spagna nel ducato di Milano, institui il magistrato dell'Economato, preposto alla difesa e conservazione dei Vacanti (3). Il primo Economo fu l'abate Ferrero di Lavriano, il quale, non essendo riconosciuto da Roma in tale qualità, ebbe fieri contrasti coi vescovi e col pontefice (4).

---

(1) *Lettere ad un Cavaliere sopra le Concessioni fatte dai Papi ai Duchi di Savoja intorno ai benefizii dei loro Stati*, citate più sopra. Lett. I[a], pag. 35. Queste lettere, pubblicate senza nome di autore, nè di stampatore, furono impresse dal Fontana in Torino, e se ne crede autore il marchese Graneri, già Residente in Roma. — Altre lettere polemiche, e più veementi uscirono ancora intorno ai Benefizi della Savoja (1698), e *Sur le titre d'Altesse Royale aux Ducs de Savoie* (1703), scritte dal Presidente Giuseppe di L'Écheraine, e non dal Presidente Paolo, marchese di Chatellard, suo fratello, come fu recentemente asserito.

(2) Nel 1799, vacando la parrochia di Roccasterone, il collettore pontificio cominciò a percepirne i frutti. Il nuovo parroco eletto vi si oppose e ricorse al Senato di Nizza, il quale ordinò il sequestro dei frutti e li aggiudicò al petente. Vennero da Roma sollecitazioni al vescovo di Nizza di procedere colle pene canoniche contro al Senato; ma il prelato con lettere del 13 di luglio 1700 se ne scusò, dicendo che niuno avrebbe osato assumersi questo carico per timore dell'autorità laicale.

(3) Filippo III di Spagna dopo molte contese con Paolo V, aveva stipulato un concordato nel 1615, con cui, riconoscendosi alla Chiesa ed allo Stato la facoltà di vegliare alla conservazione dei vacanti, si statuì che il re deputerebbe pel Ducato di Milano un Economo Regio che fosse persona ecclesiastica, e che il Papa gli darebbe il breve di Economo Apostolico. Vittorio Amedeo II approfittò di questa istituzione che fu poi applicata a tutti gli Stati; ma in modo diverso per gli antichi, diversità che dura tuttora e che dovrebbe scomparire.

(4) " La mancanza per altro del Breve pontificio che gli conferisse

VII. Così la dissensione cresceva fra i due poteri. Vittorio Amedeo II stava saldo nel difendere sue ragioni temporali; Roma, avvezza alla pieghevolezza antica di Casa Savoja, confermavasi nella credenza che per vincere l'insolita resistenza bastasse tenere il fermo. I vescovi ubbidivano, per quanto potevano, alle intimazioni pontificie, e il loro zelo era confortato e stimolato da monsignor Sforza, nunzio allora in Torino. Grande turbamento recavano in quei tempi le nunziature alla civile autorità, perchè, investite di poteri amplissimi e al tutto indipendenti essendo dai Governi, non solo ai loro tribunali tiravano i giudizi di competenza vescovile e laicale, esercitando col pretesto di religione un sindacato intollerabile sopra i negozi e sopra le persone, ma nelle contese fra Stato e Chiesa diventavano pernio e fomite delle opposizioni interne. Il Duca stava spiando il destro di levar di mezzo quella incomoda instituzione, e in breve l'ebbe.

A Innocenzo XII era succeduto nella cattedra di S. Pietro il cardinale Albani, che assunse il nome di Clemente XI (23 novembre 1700), pontefice che fu tra i più calorosi difensori delle prerogative della Sedia Apostolica. Sul primo ingresso dimostrossi per altro, come suolsi, desideroso di amichevoli temperamenti col Piemonte e se ne aprì col marchese Graneri, allora Residente nostro a Roma, deputando quindi il cardinale Sperelli a trattarne; ma appena erano queste incominciate che, per un incidente di cerimoniale diplomatico, il marchese Graneri dovette abbandonare la sua residenza.

“ eziandio la qualità di Economo apostolico fu causa che alcuni vescovi
“ lo considerassero come privo delle necessarie facoltà e che quel di
“ Novara ponesse anche mano alle censure contro a due canonici di
“ Borgosesia, l'uno per aver chiesto il *placet*, l'altro per aver dato il
“ possesso (1710). Al che rispose con eccessivo risentimento il Duca,
“ ordinando lo sfratto d'altri membri della Collegiata, consenzienti col
“ vescovo, e vietando, col mezzo del Senato, la pubblicazione, la diffu-
“ sione e perfino la lettura della sentenza del vescovo, sotto gravi pene
“ *estensibili fino alla morte!!* Ma nel 1712 Lavriano avendo revocato
“ gli atti cui avesse potuto procedere nullamente, il papa gli diè l'as-
“ soluzione e il breve d'Economo apostolico, e d'allora in poi questa
“ amministrazione fiorì di continuo con gran vantaggio della Chiesa e
“ dello Stato, ecc. „ CIBRARIO, *Instituzioni della Monarchia di Savoja*, parte I, pag. 408.

VIII. Usavano i Maestri di camera del Papa allor quando i Residenti di Savoja chiedevano udienze straordinarie da S. Santità, rispondere *Il sig. Residente venga oggi alla tale ora che N. S. lo sentirà.* Addì tredici di maggio 1701 Graneri, chiesta udienza per mezzo di un suo gentiluomo, ebbe in risposta da monsignor Ruffo, maestro di camera, che volendo *esso Residente andare, avrebbe trovata l'anticamera aperta e in lui ogni attenzione per servirlo.* Questa inusitata risposta parve lesiva delle prerogative dell'Inviato, il quale ne mosse lagnanza al Papa. Trattatasi la differenza fra il Segretario di Stato Paolucci e il cardinal Barberini protettore di Savoja, si trovò termine di aggiustamento colla dichiarazione che nulla sarebbesi innovato di quanto erasi per lo innanzi praticato. Il Graneri chiese impertanto nuova udienza per mezzo del suo cavallerizzo, al quale monsignor Ruffo rispose: *Il tal cardinale viene oggi alle ventidue ore, e crederei di poter servire il signor Residente.* Il messaggero replicò: *V. S. Ill.ma ha favorito di farlo sapere a Nostra Santità?* Cui monsignore rispose: *Lei vuol saper troppo,* e se ne andò. Chiamossi offeso il Residente piemontese; ma siccome monsignor Ruffo avea oltrepassato le istruzioni avute dal Papa al proposito, negò poscia di aver risposto in quei termini; se non che il marchese Graneri mantenendo con calore la relazione sua, il Santo Padre gli fece sapere per mezzo del cardinal Barberini che non poteva controvertirsi l'asserzione del suo maestro di camera, nè contrapporsi a quella del cavallerizzo; onde per l'avvenire non sarebbe più ricevuto neppure in udienza ordinaria.

Vittorio Amedeo di ciò ragguagliato ordinò al Residente di partire immantinente di Roma; ed essendo in questo mezzo venuto a morte in Torino monsignore Sforza, fece dichiarar a Roma che non avrebbe ricevuto altro Nunzio, se prima non si assettavano le note pendenze. Così furono tronchi i negoziati. Ora intervenne che, mancando il Nunzio, e amministrando le faccende della nunziatura l'abate Codebò, cervello torbido e mettimale, fu da lui sottoscritta certa pubblicazione d'Indulgenze in qualità d'internunzio. Vittorio che non pativa che gli ordini suoi fossero presi in celia, fece dal Gran Can-

celliere intimar all'abate di partir da Torino nello spazio di due giorni, e di uscire dagli Stati nello spazio di quattro. Pensi il lettore con che sentimento fu udita in Roma la novella!

Pendevano in quel tempo i trattati di lega tra Francia e Savoja, dei quali fu principal capo il matrimonio della principessa Maria Luisa Gabriella, secondogenita di Vittorio con Filippo V pronipote di Luigi XIV, chiamato al trono di Spagna per testamento del defunto re Carlo II, parentado a Roma non grato. Nondimeno Clemente XI, riconoscendo di non poterlo impedire, si risolse di fare alla mala fortuna buon viso, e deputò un legato *a latere* a presentare alla nuova regina la Rosa d'oro, affidando l'onorevole carico al cardinale Giuseppe Archinti arcivescovo di Milano. Vittorio Amedeo II èbbene avviso, quando nel 1701, essendo già rotta la guerra fra le corone borboniche e l'imperatore, egli, come generalissimo, trovavasi al campo collegato; laonde, allegando le condizioni presenti della guerra che teneanlo lontano da Torino, ringraziò e significò al cardinale di non prendersi altro incomodo in proposito. Tosto Clemente XI gli ordinò di rivolgersi direttamente a Torino, ma anche qui il successo gli fu contrario. Allora il Papa gl'ingiunse di partir senza dimora alcuna per Nizza, dove la principessa già si moveva, e donde dovea salpare per la Spagna, e colà compiere la pontificia commissione. Anche in Nizza vi ebbero opposizioni, ma il prolungarle non parendo più dicevole, e intromessosi il rappresentante di Filippo V, la Rosa fu consegnata (26 settembre 1701).

IX. Altri accidenti crebbero esca al fuoco. Il 3 di maggio 1702 il Duca richiamò in vigore le prescrizioni di Emanuele Filiberto intorno alla capacità di succedere dei Regolari. Recava l'editto che, dopo i solenni voti, doveano i Regolari tenersi come morti civilmente, e perciò essendo incapaci di testare, disporre e succedere, aver luogo la sostituzione; che le comunità ecclesiastiche di qualsivoglia natura non potessero ai loro membri per nessun titolo succedere, se non per la sesta parte dei mobili; che chi avesse per sei anni portato l'abito regolare, ancorchè non avesse emessi i voti solenni,

s'intendesse morto civilmente, e deponendo l'abito non avesse diritto fuorchè a una pensione da assegnarsi dal Senato.

Nel 1701 Vittorio Amedeo, mentre per la guerra della successione di Spagna era collegato colla Francia contro l'impero, fece svernare alcune truppe in Montafia, Cisterna e Cortanze feudi dell'Astigiana, di cui Roma e Savoja disputavansi la sovranità. La qual cosa sembrando poter ledere i diritti pontificii, il cardinal Camerlingo nell'agosto del 1702, a fine di preservarli a ogni buon conto, pubblicò un monitorio, con cui ingiungeva ai sindaci e ai feudatari dei luoghi di non riconoscere altro signore fuorchè il Papa. La Camera dei Conti nel settembre seguente trasse fuori un suo contromonitorio, che dichiarò nullo quello venuto da Roma, e ordinò ai sindaci e ai feudatari di non riconoscere altro signore fuorchè il Duca. Ed essendosi alcuni di essi mostrati contumaci alla pubblicazione di tale ordine, vennero arrestati quelli che non poterono colla fuga sottrarsi.

X. Per tutti questi aggravi ed altri, di cui pare superflua l'enumerazione (1) giudicò il pontefice che fosse da prendere alcun partito a presidio della S. Sede. Tenutasi pertanto una congregazione di cardinali il sette di febbraio del 1702, fu proposto che, a somiglianza di quanto erasi praticato con Venezia da Pio V, si lanciasse la scomunica contro gli autori delle esorbitanze commesse in Piemonte, e il regno intiero si sottoponesse all' interdetto. La memoria dei casi veneti pare che inducesse nell'animo di Clemente XI più mite consiglio, essendosi dalle usate severità cavato poco buon frutto in pro del pontificato; laonde, prima d'impugnare il flagello, giudicando spediente di aver ricorso alla dolcezza, scrisse un

(1) Così il 2 di dicembre 1701 il Senato di Torino fece decreto contro il vescovo di Acqui che ricusava di deputare un Vicario per giudicare il parroco di Mombaldone, terra del dominio Ducale, e gli avea lanciata contro la scomunica. Il 10 di ottobre 1702 lo stesso Senato proibì ai frati minori conventuali di eseguire una sentenza pronunciata dalla Congregazione Romana dei Vescovi contro Fra Carlo Agostino Mallet, perchè in certa sua questione aveva avuto ricorso alla potestà laica. Il Senato di Nizza nel novembre 1701 e nel gennaio del 1702 fece due altri editti contro il vescovo di Nizza, e proibì a qualunque ecclesiastico e laico di eseguire citazioni, intimazioni di sentenze o decreti di qualsivoglia tribunale estero.

breve a Vittorio Amedeo II, invitandolo a revocare con magnanima ritrattazione tutti quegli atti ingiustissimi, e ne affidò il recapito a Carlo Barberini, cardinale protettore di Savoja e perciò bene affetto al Duca, lasciandosi intendere che, se non si faceva ragione alla sua domanda, userebbe i rimedi spirituali. Il cardinale spedì a questo fine in Torino l'avvocato concistoriale Sardini, il quale ebbe mandato dal cardinal Paolucci Segretario di Stato d'intavolar trattato in nome del Santo Padre.

L'avvocato Sardini compì le parti di conciliatore; epperò conoscendo che il papa era di per sè stesso portato ai rimedi violenti, quantunque avesse soprattenuti quelli proposti dai Cardinali più accalorati, cercava di rendere capace il Paolucci delle vere condizioni del Piemonte e della natura del Principe, con cui si era in trattazione, *essendo,* come egli dice, *molto diversa la faccia del luogo dalla immagine che se ne forma da chi è lontano.* Per la qual cosa egli dopo sufficiente dimora in Torino scriveva che " quando S. S. volesse " rendere pubblico il suo risentimento contro il Duca, non si " valesse di scomuniche per i magistrati o d'interdetti per " tutto lo Stato; usandosi questi rimedi, si espongono ad un " inevitabile discapito senza veruna possibile apparenza che " possino produrre il minimo effetto. Qui già sono in tutto " e per tutto preparati con l'instruzioni dell'operatosi a Ve- " nezia che le hanno tutte trascritte. Più con le lacrime che " con l'inchiostro mi porto ad esprimerle ciò che ascolto; " dicono tutti liberamente che le carceri faranno obbedire " al Sovrano, che le chiese staranno aperte, che gli ecclesia- " stici che usciranno, più non entreranno; e ne so di quelli " che per essere i più ricchi, già si sono dichiarati di non " condursi come fecero in Venezia, ove hanno perduto quanto " avevano, e pur troppo sento che i primi a rimproverare " la nostra Corte saranno gli ecclesiastici, siano regolari o " secolari, che tutti obbediranno al Principe per non soggia- " cere alla perdita dei beni che possedono. L'esempio di Ve- " nezia è stato il pessimo degli esempi... Con i medesimi, e " come quà dicono con più forti principii son persuasi questi " magistrati della ragione di questo principato, nè faranno

" giammai stima alcuna delle censure per tutto ciò che hanno
" fino a qui operato; bisogna sentirli discorrere per formare
" giudizio... In una sola categoria riducendo il tutto, si fanno
" forti con dire che il più che dir si possa in nostro favore,
" è il concedere che si tratti di materie toccanti quistioni
" controverse, che possono bensì adeguarsi con la reciproca
" intelligenza dell' uno e dell' altro principato, ma che non
" sono giammai valevoli a fondarvi sopra una scomunica, nè
" un interdetto. Questi sono i più volgari concetti resi omai
" famigliari fra ogni sorta di persone; vede V. E. qual può
" essere il fine d'un interdetto „ (1).

E proseguiva sponendo quali fossero le opinioni correnti:
" Quando sia dunque sprezzato l'interdetto che sarà da fare,
" a chi si ha da ricorrere, chi ci ha da sostenere? I sudditi
" bisogna conoscerli per formarsene l'idea: sono schiavi e ido-
" latri (2), e contro di Roma per la maggior parte preoccu-
" pati sia per il fatto dell' abbadìe, sia per il trattamento
" regio e per l'immunità medesima, parendo loro che Roma
" faccia in tutto al Principe un gran torto; dicono aperta-
" mente che allora saranno stimati in Roma, quando sarà
" più conosciuta la tempera di questa Corte, o che pure si
" renderà uguale il disprezzo, non avendo l'una con l'altra
" relazione alcuna „.

Di Vittorio Amedeo poi diceva: " Egli non farà più passo
" alcuno, fino a che non senta le mie proposizioni, e da queste
" prenderà la norma del suo contegno, sapendo che pochi
" giorni sono disse ad un buon religioso che l' esortava a
" facilitare in questi affari, che tanto amava di star bene
" con Roma, quanto Roma amava di star ben seco, e che
" non voleva in modo alcuno avvilita la sua Corona, e voleva
" solo pensare agli interessi del suo principato, trascurati
" da tanto tempo dai suoi antenati; che era pronto a spar-
" gere il sangue per la Chiesa, che stimava al più alto segno

---

(1) Lettera del 22 di febbraio 1703 stampata fra i documenti dell'opera dell'Avv. Coll. Pier Carlo Boggio, *Lo Stato e la Chiesa in Piemonte,* vol. II.

(2) Idolatri del Principe, suppongo.

" la Santità di N. S., ma che dove si trattava del principato, " gl'interessi delle due Corti non avevano fra di loro veruna " altra correlazione che quella che nasceva da una scambie- " vole corrispondenza diretta ad una reciproca soddisfazione. " Si figuri pure V. E. che se il di lui atavo Emanuel Fili- " berto fu detto Testa di Ferro, questo per la sua fermezza " può dirsi che sia d'acciaro „. E più sotto: " Si renderà " incredibile questa resistenza in una Corte considerata forse " da qualcuno costà di non tanta forza e da non temere co- " tanto. Ma quando potessi trovarmi con chi avesse tale idea, " dopo d'averle anteposta la condotta tenuta da questo Prin- " cipe in tutto il suo governo tanto nell'affare di Portogallo, " che nelle intraprese fatte coi suoi sudditi delle Valli e del " Mondovì, con la corona di Spagna e colla Francia nella " passata guerra, mostrando in tutto la più precipitosa riso- " luzione, incapace di conoscere quale sia il timore, ove ha " creduto che ci vada della sua ragione o del suo decoro, " non saprei dirgli di più di quello che disse madama di " Maintenon al re nel consiglio tenuto avanti la predetta " dichiarata ultima guerra; dicendo M. de Louvois che non " era da mostrare pericolo del piccolo duca di Savoja, ri- " spose Madama queste formali parole: *Sire, il duca di Savoja* " *sarà piccolo al vostro riguardo, se sarà vostro amico, ma lo* " *proverete grande, se lo porterete al segno di dichiararvisi ne-* " *mico* „ (1).

XI. Principale indirizzatore del negoziato era il conte Marcello De Gubernatis, quello stesso che, sendo stato per molti anni Residente in Roma, avea conosciute le sottigliezze della Curia sotto Innocenzo XII (2). Egli persuase il Duca che si trattassero o definissero in Torino le materie controverse, e che

(1) Lett. cit. In altra riferiva il discorso tenutogli da un oratore estero presso la Corte di Torino in questi termini: " Questo è un Principe che " non era per prima conosciuto dalle Corone, ora tutte lo conoscono, " lo conoscerà ancora la sua Corte se lo spinge a valersi degli ultimi " consigli. Questa è la maggiore e più risoluta testa che abbiamo fra " i Sovrani e se avesse forze maggiori et eguali all'idea, niuno intra- " prenderebbe più di lui, ed è il caso di dire: *non te Macedonia capit* „.

(2) Giovanni Gerolamo Marcello Degubernatis, nativo di Sospello, presidente del Senato di Nizza, fu inviato in Ispagna e Portogallo, e

non si avessero a rimettere a novello esame delle Congregazioni romane. Ma il Sardini non avea sufficienti poteri, onde poco mancò che sul cominciamento stesso andasse a terra il trattato. Per altro siccome Vittorio Amedeo non era alieno dagli accordi, salve le sue ragioni, e che l'avvocato Sardini nulla pretermetteva che giovasse a condurre a buon fine il negozio, parve che dovessero venir superate le difficoltà.

Cadevano i piati (giacchè la cerimonia del trattamento regio, come cosa di poco conto non fu argomento di scritte stipulazioni) intorno alla nomina ai vescovadi, sulle pensioni che la S. Sede pretendeva imporvi, sulla esenzione dei beni ecclesiastici divenuti tali dopo il 1560, sui vacanti, sugli spogli dei benefizi, e sui vicari dei vescovi stranieri, e infine sui feudi. Roma, stando assai sul tirato, poneva per prima condizione che il governo piemontese revocasse tutte le provvigioni fatte così rispetto ai beni, come contro le persone, e affermava essere siffatta revocazione necessaria, perchè innanzi di ottener grazie doveasi alle recate offese riparazione. Nè pareva grande cosa codesto ritrattarsi del Principe; perocchè pochi anni innanzi, Luigi XIV stesso ne avea porto al mondo l'esempio, ritrattando con lettera di suo pugno a Innocenzo XII le celebri Quattro proposizioni del 1682 con tanto rumore proclamate e propugnate. Ma così non intendevala Vittorio Amedeo, il quale avea bensì casso di per sè un decreto del Senato, peccante per eccesso contro la podestà ecclesiastica, ma non volea fare altrettanto in materie puramente civili e temporali. Il buon volere del Sardini studiò acconcio temperamento, e si confidò di aver trovato giusti termini di conciliazione, allorchè gli riuscì di far accettare a Torino il seguente abbozzo di accomodamento:

XII. S. A. R. rispondendo per lettera al breve pontificio,

---

quindi ministro di Roma fino al 1700. Vi ritornò nel 1710. Nominato Gran Cancelliere nel 1718, morì l'anno seguente il 6 di ottobre. La sua discendenza si estinse in Antonio Gaetano suo nipote di figlio. Nel 1688 era stato investito del feudo di Baussone col titolo comitale. Di lui si hanno a stampa alcuni scritti sopra le controversie ecclesiastiche e le *Memorie sui Conti di Ventimiglia*.

annunzierebbe che, null'altro desiderando che di soddisfare alle premure del Papa, aveva fatte eseguire le richieste revocazioni; sperare per conseguente che piacerebbe a Sua Santità di fare ragione alle istanze che nell'annesso memoriale erano per capi distinte:

E primieramente quanto ai vescovadi si manterrebbe nel Principe il diritto di nominare, e la spedizione delle bolle si farebbe nella forma usata in Francia nelle diocesi, dove quella Corona gode dello stesso indulto di Nicolò V, oppure secondo l'uso di Spagna per le Fiandre.

Circa le pensioni poi S. A. R. si rimetteva al buon giudizio di S. Santità, persuaso che non userebbe seco altrimenti che con Francia e Spagna. Era poi consentito dal Duca che delle badìe che oltrepassavano la rendita di cento doppie si dividessero le entrate in quattro parti, due delle quali restassero all'Abate, della terza potesse disporre il Principe, dell'ultima la S. Sede. Dei vescovadi che per la ricchezza loro erano capaci di portare pensione, due terzi della rendita al prelato spettassero, dell'altro terzo il Principe e il Papa disponessero nel modo predetto.

Secondamente sarebbe stato ingiunto dal pontefice ai vescovi di Casale, Acqui e Ventimiglia di deputare i vicari per le terre delle loro diocesi soggette al dominio ducale.

In terzo luogo i beni divenuti proprietà ecclesiastica dopo l'allibramento e la catastazione del 1560, rinnovata nel 1606, dovessero pagare le tasse, di cui erano stati gravati.

Finalmente che dei vacanti, degli spogli, e dei feudi, si determinasse in concordia l'uso che se ne dovrebbe fare, e la materia si ventilasse e si sottoponesse ad esame ulteriore, e nulla intanto s'innovasse di quello che era al presente in costume.

La lettera di Vittorio Amedeo a Clemente XI e l'accordo doveano essere trasmessi al cardinal Barberini, il quale presenterebbeli al Papa, e avutane l'approvazione o sanzione, sarebbero le revocazioni pubblicate insieme coll'aggiustamento. Era poi espressamente voluto dalla Corte di Torino che quest'accordo non fosse ad alcuna Congregazione sottoposto, talchè nel caso contrario, si terrebbe come non avvenuto.

Queste proposte dell'avvocato Sardini parvero al Papa e ai cardinali, cui furono tosto notificate, esorbitanti e da non potersi tollerare. Fu giudicato inaccettabile lo spediente risguardante le revocazioni, perchè queste subordinate alle concessioni; le operazioni del governo torinese essendo atti ingiustissimi, aveano ad essere annullate (dicevano) senza condizioni, e non servir di scala a strappar grazie dalla Sedia Apostolica. L'opera di Sardini andò quindi perduta (1).

XIII. Gli avvenimenti politici e militari degli anni seguenti indussero tregua alle contese insino al 1707. In quest'anno il Papa, nel lanciare le censure contro gli imperiali che, senza rispetto alla neutralità sua, aveano occupato armata mano i ducati di Parma e Piacenza dichiarandoli feudi imperiali, con un suo Breve affisso in Roma il 1° d'agosto, condannò e rescisse i narrati provvedimenti della potestà civile in Piemonte, qualificandoli iniqui, ingiusti, riprovati, dannati, temerari, e confermò le censure incorse dai magistrati, facendo loro obbligo di tutto rimettere nello stato primiero. Ma nè la Corte, nè i popoli posero mente alla intimazione. Onde molti anni dopo, la Corte Romana così descriveva le condizioni della chiesa in Piemonte: " I vescovi sin dall'anno 1702 senza " famiglia armata, di poi senza cursori ed obbligati ad ogni " citazione di richiedere in iscritto il braccio ai Senati; imposto il silenzio alle loro curie per la mancanza delle cause " che col pretesto del possessorio si tirarono tutte avanti i " tribunali laici; ogni giorno ricorsi a' Senati per cause ecclesiastiche; ingerenza continua de' laici nelle cose anche spettanti all'istesso puro culto di Dio, diminuito da loro con " positivo divieto alle comunità di non far quelle spese sug-

(1) La lettera revocatoria di Vittorio Amedeo II fu stampata fra i documenti che si leggono nel secondo volume dell'opera del Professore Boggio intorno alle *Relazioni fra la Chiesa e lo Stato in Piemonte*, senza peraltro accennare ai termini dell'accordo proposto dal Sardini. Di qui alcuni (dico alcuni uomini di alto affare) credettero che il Duca avesse veramente revocate le provvigioni ecclesiastiche, e un giornale torinese dettava un dotto articolo, nel quale provava che a questa revoca deesi attribuire la vittoria di Torino del 1706, la salvezza del Piemonte dalle armi di Luigi XIV, e l'avere il Duca nel 1713 acquistata la Corona di Re di Sicilia.

" gerite alle medesime dalla loro pietà e religione; aboliti
" gli spogli; usurpati i frutti vacanti; le chiese senza i loro
" pastori prive anche dell'assistenza del Nunzio; e il S. Uffizio
" privo di nervo e di forze, per occorrere a' pericoli che per
" la vicinanza delle Valli si possono temere dalla fede cattolica,
" *in un tempo specialmente che l'indolenza scandalosa per le*
" *censure* debilita ne' popoli la venerazione e devozione verso
" il sommo Pontefice „ (1).

XIV. Quasichè la matassa non fosse bastantemente arruffata, ecco accendersi lite per l'abbazìa di S. Benigno. A questo ricco benefizio, oltre S. Benigno, appartenevano Feletto, Lombardore e Montanaro, terre del Canavese poste a poca distanza da Torino, e sovr'esse, del pari che sulle Vercellesi e Astigiane, durava contesa fra le due Corti, contesa che nel 1710 si rinfocolò per la morte dell'abate Carron di Santommaso. La Camera dei Conti, appena vacata la badia, fece porre sequestro sui beni, e ne ridusse i frutti a mano regia, deputando a economo un tal Giuseppe Antonio Rogerio e a giudice delle terre Ottavio Battaglione. Strepitossi a Roma, monitorii pubblicaronsi, indi contro i contumaci formale scomunica. Di rimando il Duca proibì con bando severissimo, che si mettessero fuori le censure pontificie e si fuggisse il consorzio degli scomunicati; occupò militarmente le terre, i renitenti punì, due abati collettori o economi, un Passera e un Barbarosso, furono arrestati, e poi a cavallo condotti fuori dello Stato.

XV. A questi termini erano ridotte le controversie in Piemonte, nel racconto delle quali abbiamo anticipato di parecchi anni l'ordine cronologico degli altri avvenimenti, coll'intendimento di porre sott'occhio al lettore tutta la serie dei fatti. Dalla nuda loro esposizione risulta, e più apparirà quando dovremo sulle stesse materie ritornare, come Vittorio Amedeo II per tempo abbia preceduto, e nella sostanza superati i Principi che nel secolo trascorso riformarono nei loro Stati la polizia ecclesiastica. Carlo III di Napoli, Giuseppe II d'Austria, Leopoldo di Toscana che i loro ordinamenti pub-

(1) *Ragioni della Sede Apostolica nelle presenti controversie colla Corte di Torino.* Vol. I, *Informazione storica,* pag. 37. Roma, 1732.

blicarono due terzi di secolo dopo, aveano a compagna la filosofia francese a Roma poco amica, e troppo spesso d'irreligione macchiata; aveano consenso di popoli ed esempi all'intorno; laddove a Vittorio questi sovvenimenti mancavano, e stavagli dinanzi la ritrattazione di Luigi XIV. Egli è pure da tenere in conto e ad onore della magistratura patria che non solo le ragioni civili fortemente tutelò, ma non lasciò trascorrere la riforma oltre i confini della laicale giurisdizione; onde può dirsi che tutte di temporalità essendo le controversie, il Principato a null'altro si adoperava, fuorchè a ricuperare o a conquistare la pienezza del suo impero.

Operazioni vantaggiose allo Stato e ai popoli furono quelle di Vittorio Amedeo II e degli altri Principi che dopo di lui emularono e ampliarono in Europa la polizia ecclesiastica. Molti abusi sterparono, molte ingiustizie cancellarono dalla politica convivenza. I Governi ebbero più libere le braccia, più sicuro il comando; i popoli da molte angherie sollevati, non più diversi, ma un solo padrone riconobbero, e questo più mite perchè più possente, più giusto perchè più alto. Nulladimanco non dovrà essere eccessivo lo sdegno contro la Chiesa opponentesi all'impresa del Principato, chi consideri che ella difendeva i privilegi suoi per antichità venerandi, dai secoli consacrati; chi consideri che l'autorità dei secoli ella contrapponeva all'autorità di un solo, e la inerme parola alla forza irosa. Errano poi grandemente coloro che a quei Principi danno volto di liberali, perchè le sacerdotali e baronali franchigie dilaceravano; a giustizia miravano spesso, e questa è lode somma; ma più spesso ancora a fermare più assoluto l'impero; egualità fra i sudditi inducevano, ma egualità di servaggio.

XVI. Ritornando ora la narrazione all'ordine dei tempi, diremo che dopo la pace del 1696 Vittorio diede alla milizia nuovo ordinamento, formando i primi reggimenti nazionali delle province, costituiti poi nel 1714 in numero di dieci. Constavano i reggimenti di sei compagnie, e ciascuna compagnia di cento uomini. I Comuni doveano somministrare gli uomini all'avvenante della popolazione. Il Colonnello congregava il reggimento sotto le insegne nel mese di maggio d'ogni

anno per sei dì; il Capitano congregava le compagnie tre volte all'anno per un dì. I fucili e le baionette erano dai comuni guardati e distribuiti. I soldati mentre stavano a casa loro, riscuotevano piccola paga; chiamati in servizio erano pareggiati alle truppe d'ordinanza (1).

Con questi apparecchi stava il Duca in aspettazione della crise spagnuola, intendendo l'occhio a ogni indizio che potesse rivelargli i reconditi pensieri delle Corti. E odorando i trattati che si maneggiavano nell'ombra, affaticavasi a tutt'uomo per non essere lasciato in disparte. Oltre le ragioni di successione alla corona del Cattolico, movealo il pensiero del ducato di Milano, temendo egualmente che francese od austriaco diventasse. “ Io credo (scriveva l'inviato inglese Hill nella mento-“ vata relazione) che il Duca vedrebbe i francesi a Milano più “ volentieri che non gli imperiali, ma preferirebbe i turchi agli “ uni e agli altri. S. A. R. non sa nascondere quale grande “ tentazione abbia d'impadronirsi egli stesso del ducato di “ Milano, nel caso che la morte del re di Spagna avesse a “ cagionare alcun rivolgimento „. Quanto a me non so dire se veramente egli avrebbe veduto più presto i francesi che gli imperiali in Milano.

(1) V. Editto dell'otto di giugno 1714. Durò questa istituzione quasi insino ai giorni nostri, e dicono servisse di esempio al sistema prussiano.

CAPITOLO XIII.

La successione spagnuola, e la lega colla Francia.

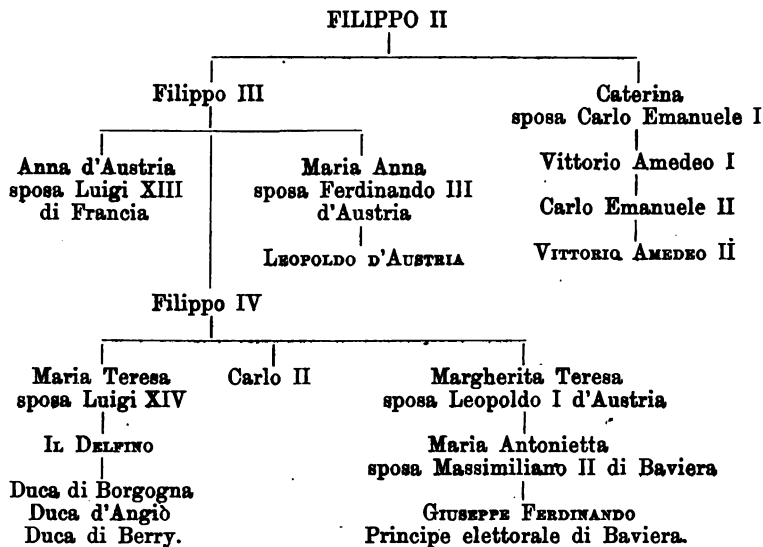
I. L'evento che teneva sospesi i consigli dell'Europa stava per compiersi. Carlo II, due volte ammogliato, era in fin di vita non lasciando di sè figliuoli maschi, nè femmine, e nella temperie politica affocata e gravida di tempeste, venivano fra di loro cozzando le cupidità e i diritti dei potentati (1). Nè con altro intento che di attendere al sovrastante caso Luigi XIV si atteggiò a moderazione nel Congresso di Ryswick, e fu arrendevole nei negoziati con Vittorio Amedeo II, conciossiachè, prevedendo nuova e più lunga guerra, bisognavagli dar riposo alle armi, e addormentando coi maneggi, se possibil fosse, la gelosia dei futuri avversari essere apparecchiato a fronteggiarli, se la contesa si avesse a definir colle spade.

Carlo II, non lasciando discendenza, le Cortes avrebbero dovuto, conforme alle Costituzioni del regno, regolarne la successione; ma le Cortes da anni cencinquanta, o quasi, più non essendo convocate, il re avea balìa di bilanciare le intricate pretensioni dei vari chiamati e trovar ordine di temperarle a stregua delle politiche necessità. Maria Teresa, sua sorella primogenita, sposando Luigi XIV avea data rinunzia al proprio diritto; non così Margherita Teresa, la secondogenita, moglie dell'imperatore Leopoldo I; laonde le sue ragioni erano dopo di lei trapassate in Giuseppe Ferdinando, principe elettorale di Baviera, nato da una figlia di essa Mar-

(1) Carlo II sposò nelle prime nozze Maria Luisa d'Orléans, sorella primogenita della duchessa Anna di Savoja, morta nel 1689, e nelle seconde Maria Anna di Neuburgo.

gherita, e fanciullo di quattro anni. Così la successione sfuggiva di mano all'Austria, e sfuggiva alla Francia, se al diritto solo ponevasi mente. Ma Leopoldo I allegava che Maria Antonietta, sua figlia, sposando il duca di Baviera avea rinunziato alla successione, e oltre a ciò arguiva altri più antichi titoli, adducendo che sua madre era figliuola di Filippo III; al che Luigi XIV notava di rimando che Anna d'Austria, genitrice sua, era di questo re la figliuola maggiore. Sussistevano per vero le rinunzie di Anna, ma sapevasi qual conto ne facesse il Cristianissimo. I diritti poi di Vittorio Amedeo, come già fu detto altrove, traevano origine da Caterina, figliuola di Filippo II, sposata a Carlo Emanuele I, ed erano stati col testamento di Filippo IV raffermi, nè rinunziamenti di sorta aveanli infirmati (1). Ma se intiera passasse la monarchia ispanica in alcuno dei tre pre-

---

(1) Il seguente albero genealogico dimostra quali fossero i pretendenti, e quali i loro diritti alla successione di Spagna.

L'imperatore Leopoldo I invocava pure in suo favore un patto di famiglia fra i due rami di Casa d'Austria, per cui in difetto di eredi mascolini nella linea spagnuola, la linea tedesca era chiamata a succedere a preferenza dei discendenti delle sorelle di Carlo II.

tendenti prima di lui chiamati, nulla potrebb'egli pretendere, sendo il quarto chiamato; perciò, pur desiderando lo spartimento, tenea in serbo per ogni evento alcune sue dimande, e ciò è la dote dell'infanta Caterina non mai sborsata, e i sussidi dell'ultima guerra non soddisfatti e ipotecati sopra il Milanese; in terzo luogo accampava pretensioni successorie sui Paesi Bassi, procedenti dall'infanta Isabella Chiara Eugenia; nè dimenticava che poc'anzi la Francia gli avea eventualmente assegnato il ducato di Milano, contro la cessione della Savoja.

II. Guardavano gli altri potentati con ansiosa cura a siffatte contingenze, poichè trattavasi nientemeno che di veder confermato e ribadito il primato francese, contro cui tanto sangue avea già sparso l'Europa, oppure di ristaurare quello di Carlo V in pro dell'Austria, secondochè ai Borboni o agli Asburghesi pervenissero i dominii di Spagna. Del che eransi fino dal 1668 già fatti persuasi anche Luigi XIV e Leopoldo I, i quali per trattato segretissimo, e rimasto fino ai giorni nostri occulto, convennero fra di loro amichevole spartimento, che la guerra del 1672 mandò a vuoto (1). Dopo la quale risorse, e si fe' più vivo fra i due il proposito di avere intiera la successione; e per rammorbidire le prevedute opposizioni dell'Europa, Leopoldo I, il quale avea due figliuoli, dichiarò di assegnare al primogenito Giuseppe i soli possedimenti germanici insieme col titolo imperiale, e l'arciduca Carlo investire dei reami spagnuoli; e per le medesime considerazioni Luigi XIV disse che non il primogenito del Delfino, ma sì il duca d'Angiò secondogenito sarebbe chiamato al trono di Madrid. Di Carlo II che inclinava nell'arciduca austriaco, non davasi pensiero, e stava colla mano sull'elsa.

Il trattato di Ryswick avea disciolta la Grande alleanza; ed egli, il re di Francia, mentre che l'Inghilterra, l'Austria, la

(1) I Borboni pigliavano le Fiandre, la Franca Contea, le isole Filippine, la Navarra, la città di Roses in Catalogna, i possedimenti africani, e i regni di Napoli e di Sicilia. L'Austria avrebbe la Spagna, il Milanese, il marchesato di Finale e i presidii della Toscana, insieme col diritto di dare l'investitura del ducato di Siena. V. Mignet, *Succession d'Espagne*, etc., vol. II.

Spagna e l'Impero disarmavano, manteneva in punto gli eserciti; tuttavia l'esperienza dell'ultima guerra avealo fatto accorto che coll'Inghilterra nemica, ardua impresa sarebbe aver ragione delle opposizioni dell'Europa, e prevedeva che di piano si rannoderebbe la confederazione contro di lui, se per tempo non vi seminasse qualche discordia. Il perchè, voltosi con bel modo a Guglielmo III, prima gli notificò il vecchio trattato del 1668 con Leopoldo I, e poscia gli propose altro segreto spartimento della successione. Il disegno fu da Guglielmo e dall' Olanda accettato e quindi ridotto in trattato sottoscritto all'Aja addì undici di ottobre 1698. Statuirono che al principe elettorale di Baviera si dessero la penisola spagnuola, le Indie e i Paesi Bassi; al Delfino di Francia spettassero Napoli, Sicilia, i presidii toscani, il marchesato di Finale e la provincia di Guiposcoa; all'arciduca Carlo d'Austria il Milanese. Un articolo segreto recava che se il principe elettorale morisse senza prole, l'Elettore suo padre gli succederebbe negli Stati assegnati al figliuolo.

In questi negoziati segretissimamente condotti si trattò due volte del duca di Savoja; nella distribuzione degli Stati di Spagna fra coloro che vi aveano diritto, avvisarono dapprima di dargli per sua parte il ducato di Milano, poscia di chiamarlo alla corona di Spagna invece dell'elettore di Baviera, ove morisse il principe elettorale senza discendenza. Ma nè l'uno nè altro pensiero ebbe effetto; e quanto al secondo disegno, meritano di essere riferite le parole, con cui l'ambasciatore di Francia Tallard ne informò il re. " Ne ho " fatto la proposta secondo l'ordine di V. M. egli scrive; " ma ho veduto con piacere, lo confesso, che i negoziatori " pendevano verso l'elettore di Baviera. Infatti il duca di " Savoja è ambizioso, economo, destro, capace di ristorare le " finanze della Spagna e di fabbricar fortezze là dove sono necessarie; possiede già il Piemonte, posto in sito pericoloso " alla Francia, e sotto questo principe lo stesso potrebbe avvenire della Spagna; questa è pure l'opinione di V. M. " Mentre per contro l'elettore di Baviera non pensa che ai " suoi diletti, non si cura di nulla, e ci è mallevadore, a giudicarne dalla Fiandra di cui è governatore e che ho tra-

“ versata poc'anzi, che la Spagna, sotto la sua signoria, ri-
“ marrà nella stessa condizione in cui si trova da parecchi
“ anni „ (1).

Carlo II, delle cose del regno ignaro e trascurato, non conosceva neanco bene quali fossero gli Stati suoi; talchè nella ultima guerra, essendo stata la città di Mons presa dai francesi, ed egli credendola soggetta all'Inghilterra, commiserava l'alleata sua di somigliante jattura (2). Pure, come seppe il convenuto laceramento della monarchia, lui vivo, risentitosi più che non fosse lecito temere per la fiacchezza dell'animo suo, chiamò al trono per testamento segreto il principe elettore di Baviera. Per disavventura questi morì poco dopo, di maniera che tanto al trattato fra gli Stati marittimi e la Francia, quanto al testamento del re di Spagna mancò il fondamento, e ritornarono le incertezze e le disputazioni.

Allora Inghilterra, Olanda e Francia stipularono un secondo spartimento. In esso fermarono che il Delfino fosse signore di Napoli, della Sicilia e dei Presidii toscani coll'aggiunta del ducato di Lorena e di Bar; il duca di Lorena, il quale per parte della madre vantava pretendenze sopra il ducato del Monferrato, in compenso degli Stati suoi lorenesi ricevesse il Milanese e il marchesato del Finale (3), e all'arciduca Carlo restassero la Spagna, le Indie e i Paesi Bassi; dove poi, entro tre mesi, l'imperatore non accettasse, gli alleati determinerebbero chi fosse da nominare in luogo dell'arciduca. Niuna menzione del duca di Savoja era fatta, ma per un articolo segreto fu detto che se il duca di Lorena ricusasse il cambio degli Stati suoi col Milanese, l'Inghilterra e l'Olanda avrebbero facoltà di dar questo ducato o all'elettore di Baviera, o a Vittorio Amedeo II; nel quale ultimo caso il Duca cederebbe alla Francia la Savoja, la contea di Nizza

---

(1) Questo dispaccio è citato nel settimo volume della *Histoire des luttes et rivalités des Puissances Maritimes* del Grovestins.

(2) *Mémoires du marquis de Torcy*, parte I.

(3) Il Finale, feudo imperiale, avea appartenuto alla casa Grimaldi e ai signori di Piombino. Nel principio del secolo XVII il conte di Fuentes governatore di Milano, l'occupò in nome della Spagna, e lo unì al ducato milanese.

e la valle di Barcellonetta. Se non che il duca di Lorena accettò il baratto, e diventò inutile siffatta stipulazione, ricusata del resto sdegnosamente da Leopoldo I e contro la quale insorse il Cattolico anch'esso.

III. Nel qual mezzo Vittorio Amedeo II adoperavasi a tutt'uomo a far salve sue ragioni e strigarsi dai viluppi che le ponevano in forse. Durante la passata guerra e dopo i capitoli segreti di Pinerolo del 1696, resosi facilmente certo che la questione spagnuola porterebbe seco mutazioni gravissime nell'assetto d'Europa, si vide di tratto per gli spartimenti concordati fra Inghilterra e Francia tolto modo e speranza di ricavarne alcun suo vantaggio. Il ducato di Milano stava in cima de' suoi pensieri, e consideravalo come giusto compenso de' suoi diritti e premio delle fatiche che a tal fine dovrebbe sostenere; ed ecco il duca di Lorena levargli di mano l'ambita provincia. Sentiva che Luigi XIV non istimava di abbisognare di lui, e sapea che Guglielmo III non era dimentico delle arti da lui usate nel 1696; ma nel medesimo mentre, giudicando che Luigi XIV il dovrebbe per proprio interesse favorire, ove bene si consigliasse, non davasi punto per vinto, e camminava per tragetti, ora temporeggiando, ora incalzando, oggi protestando altamente contro la divisione della monarchia iberica, cui era chiamato, e il domani insinuando che vi darebbe mano, se i suoi diritti fossero rispettati. Nell'ora stessa venne esplorando gl'intendimenti di Vienna, dove più gradito suono ebbero le sue profferte, perchè in più turbate acque navigava la Corte imperiale. Il duplice maneggio di gettar lo scandaglio nei due campi avversi condusse a due negoziati per diametro opposti.

Il marchese di Priero, da più anni inviato a Vienna, dove erasi acquistata la benevolenza di Leopoldo I e la fiducia del principe Eugenio e dei principali ministri imperiali, con tutti gl'ingegni si affaticò nel procurare l'unione delle due Corti, essendo egli convinto che nella loro congiunzione stava la salute del Piemonte e il vantaggio dell'Austria. Peraltro Vittorio Amedeo II conosceva per l'esperienza dell' ultima guerra che in quei tempi Leopoldo I non era in condizione di muovere in Italia forze bastevoli al bisogno; poichè, quando

l'Impero prendeva parte alle guerre, i principi e gli Stati fornivano bensì all'imperatore uomini e danari, ma i sussidi, detti Mesi Romani, erano modesti e male pagati, e gli uomini rade volte sommavano ai venti mila, nè per lo più trovavansi in ordine a scendere in campo prima del mese di agosto. Senzachè il venire oggi contro la Francia dopo la sua unione colle Potenze marittime sarebbe stata temerità pericolosa. Di che il Duca trattava in Vienna non per conchiudere veramente ma per rendersi benevolente la corte Cesarea, e tentar con tal mezzo di rimuovere dalle loro deliberazioni gli alleati dell'Aja.

La trattativa giunse a questi risultamenti verbali: Leopoldo I assentì al matrimonio di Maria Luisa Gabriella, secondogenita di Vittorio coll'arciduca Carlo; e si dispose di mandare in Piemonte trenta mila uomini, i quali proibissero l'occupazione del Milanese e del Finale, destinati dagli alleati al duca di Lorena; dal suo canto il duca di Savoja congiungerebbe le sue genti colle imperiali, ne piglierebbe il comando supremo, e riceverebbe in proprietà la parte del Monferrato posseduta dal duca di Mantova (1). Ma qui Vittorio Amedeo II ordinò al marchese di Priero di non mettere in iscritto questi capi, e di allungare accortamente il discorso.

IV. In Francia la Corte e i ministri forte sospettavano di lui, perchè, fatti i suoi richiami e protesti, ora più non dicea verbo, e dal conte di Vernone, suo ambasciatore, null'altro usciva di bocca, fuor che ogni speranza del suo signore stava riposta nel re, il quale ottimamente conosceva e il suo diritto e le sue convenienze (2). Il conte di Briord, ambasciatore a Torino, nulla di chiaro ne ritraeva, nè maggior profitto fece il conte di Tessé, quando venne a complire pel nascimento del principe di Piemonte. Il marchese di Phélipeaux, succeduto ora al Briord, scrivea essere lui tutto dell'imperatore, e doversi stare a canna badata. Vociferatosi poi in Parigi del matrimonio piemontese coll'arciduca Carlo, e dubitan-

(1) Archivi di Stato di Torino: *Negoziazioni con Vienna*, mazzo 6.

(2) Carlo Emanuele Balbo conte di Vernone era ambasciatore in Francia dopo la pace del 1696. Questo ramo dei Balbo si estinse col nostro diplomatico.

dosi non a torto di maggiori intese, al re seppe buono di appiacevolire alquanto l'alleato mal sicuro. A tali effetti il marchese di Torcy, ministro degli affari esteri, lagnandosi col conte di Vernone del silenzio e del broncio del Duca, disse che Luigi XIV nel trattato di spartizione avea adoperato a favorire la corte di Savoja, al che Guglielmo III erasi opposto; il Duca chiarisse le sue intenzioni, e se effettuabili erano, troverebbero nel re buon accoglimento. Quando gli parve tempo, Vernone toccò della Lombardia e del marchesato del Finale, e ancora del Monferrato; cui il Torcy, non senza pria schermirsi dal rispondere, osservò che per tali acquisti il duca di Savoja diveniva principe troppo potente in Italia (*Disp. del C. di Vernone, 4 ottobre 1700*). E fece proposta più grave, cioè il cambio di tutti gli Stati ducali coi regni di Napoli e di Sicilia e col titolo regio. L'ambasciatore nostro rappresentò i pericoli dello uscire da uno Stato vecchio e bene affezionato; sicurezza più che vastità di dominio desiderarsi a Torino; quanto a sè, non conoscere nulla di solido, fuori della unione del Milanese.

Durante i quali ragionamenti Vittorio Amedeo II spedì all'Aja, dove il re britannico si era trasferito, il conte della Tour, con istruzione di sgomberare primieramente dalla mente di lui le sinistre impressioni della pace del 1696, lagnarsi del torto fattogli coll'ultima spartizione, e mettere innanzi temperamenti e partiti a sè conducevoli. Guglielmo III accolse graziosamente l'inviato e si chiarì inclinato a introdurre variazioni nel trattato, purchè non fossero dalla Francia ricusate. Del che Vittorio Amedeo informato, rincalzò gli uffici a Parigi, e allora il re Luigi dichiarò che darebbe il regno di Napoli al duca di Lorena, e al duca di Savoja il Milanese in cambio della Savoja e di alcune altre terre che sarebbero cedute al Delfino (*Disp. Vernone, 9 ottobre 1700*). Guglielmo III, come ebbe di ciò contezza, approvò in principio il divisamento, ancorchè gli piacesse meglio il cambio di Napoli e Sicilia con tutti gli Stati di Savoja, partito che Vittorio Amedeo II avea ricusato al tutto (1). Il conte della Tour volò

(1) Guglielmo III non solo parlò al conte della Tour intorno a Napoli

a Parigi colle buone novelle a sollecitare la conclusione dell'accordo, seco portando la bozza di un articolo, che revocava la cessione del Milanese al duca di Lorena; e Vittorio Amedeo mandò a Vernone altra bozza sopra le cessioni e i capitoli della lega offensiva e difensiva.

V. Venutosi alle strette, il marchese di Torcy chiese, oltre alla Savoja, la contea di Nizza e la valle di Barcellonetta conforme a quello che era detto nella convenzione coll'Inghilterra e con l'Olanda; tacque del marchesato del Finale, e intorno al Monferrato parlò ambiguo. Vittorio sclamò che i patti erano molto più onerosi di quelli del 1696, nei quali non erasi punto discorso del Nizzardo e di Barcellonetta; Nizza, egli disse, è il solo angolo che lo Stato possegga per comunicare col mare, " senza del quale resterebbe come rin" chiuso dalle montagne e segregato dal commercio e cogni" zione del mondo ". Similmente dimostrò che il Finale non poteasi disgiungere dal Milanese, e intorno al Monferrato ordinò all'ambasciatore di indagare, se mai la Francia vi facesse disegno sopra, il che sarebbe di somma conseguenza per lui e per l'Italia tutta, e ridurrebbe a poco più che a nulla la barriera delle Alpi. Inoltre gl'ingiunse di porre in sodo che la cessione della Savoja non inchiudeva la rinuncia alle ragioni che gli competevano sul Vallese. Tuttavolta, antivedendo che dovrebbe essere pieghevole quanto a Nizza e Barcellonetta, domandò che in compenso la Francia gli rassegnasse le terre che ancora possedeva sul piovente italiano delle Alpi, cioè la valle di Pragelato, Fenestrelle, Exilles, Oulx, Cesana, Bardoneccia e Castel Delfino. Le Alpi, ei disse, servano di barriera fra i due Stati. Poco stante, udite le novità di Spagna, abbandonò Nizza, Barcellonetta e il Vallese, insistendo solamente sulla frontiera delle Alpi *(Disp. del 13 novembre 1700)*. Ma non erano peranco giunte a Parigi queste istruzioni, quando ebbesi l'annunzio della morte del re

e Sicilia, ma il Pensionario di Olanda Einsio ne fece formale proposta; e avendo Vittorio Amedeo II ricusato il cambio, allora Guglielmo acconsentì all'uno o all'altro dei due partiti, riserbandosi soltanto di consultare i ministri inglesi.

Cattolico, e fu noto per quali vie avea procacciato di sicurare l'integrità della monarchia, e rompere i disegni dei confederati.

VI. Carlo II, vinte le intime sue ripugnanze verso la casa di Borbone, e tenendo per fermissimo che il re Luigi avrebbe non ostante i patti convenuti colle Potenze marittime, accettato e difeso contro tutti un retaggio divenuto suo, interrogò per riposo di coscienza l'oracolo pontificio, e avutone favorevole responso, con nuovissimo atto di ultima volontà testò in favore del duca Filippo d'Angiò, pronipote secondonato del re di Francia, sotto condizione che non potessero i dominii della Corona legatagli essere smembrati in verun caso mai, e che in niun tempo le due corone di Spagna e Francia dovessero andare unite sopra lo stesso capo. Dove Filippo d'Angiò morisse senza prole, la corona spagnuola trapassasse nel duca di Berry suo fratel minore sotto le clausole antedette; e se per sorte anche il duca di Berry non avesse discendenza, gli succedesse l'arciduca Carlo d'Austria; quando poi di lui ancora non rimanessero figliuoli, la Corona passasse nel duca di Savoja. Ciò fatto, l'ultimo re ispanico di casa d'Austria mancò di vita (1° novembre 1700).

Le sue previsioni non andarono fallite. Incontanente Luigi XIV significò agli Stati marittimi che nei rogiti di spartimento non era stato preveduto il caso dell'ultimo testamento di Carlo II, e sapersi per giunta che l'imperatore Leopoldo ributtava qualsivoglia componimento; laonde essendo la guerra non evitabile, farebbela a difesa dei diritti dei proprii figli e della solenne volontà del re Cattolico. E contravvenendo in un subito alla clausola della separazione perpetua delle due Corone, statuì che integre rimanessero le ragioni del duca d'Angiò alla corona di Francia, se il duca di Borgogna morisse senza figliuoli. Indi al duca di Savoja notificò che il sacro dovere di mantenere integra la successione di Spagna gli toglieva balìa di cedere il Milanese; epperciò considerasse come cessate le trattative con esso lui condotte. E Phélipeaux, rincarando la dose, scrisse per ordine del re che S. M. non intendea far trattato in proposito, e che ogni vantaggio che fosse per assicurargli, il Duca dovesse considerarlo come segno della sua amicizia e di riguardo verso i suoi interessi.

Un altro caso di successione chiamò a quei giorni le cure della corte di Torino. Il 30 agosto 1700 moriva in Londra il giovine duca di Glocester, unico figlio della principessa Anna di Danimarca, chiamato al trono inglese dopo la morte della madre, in virtù della Dichiarazione dei diritti del 1689; per la quale morte interrompendosi la successione nelle linee protestanti, rinverdivano le speranze dei Giacobiti. Ma il Parlamento con nuova legge confermò la esclusione delle linee cattoliche, e chiamò al trono, dopo Anna di Danimarca, la Casa della principessa Sofia di Annover, discendente per madre da Giacomo I (27 aprile 1701). Di tal maniera restarono esclusi i parenti prossimiori di Casa Stuarda, fra i quali eravi la duchessa di Savoja, e in nome di lei Vittorio Amedeo II fece solenne protesta, come sarà detto più avanti.

Infrattanto il duca d'Angiò giunse a Madrid, dove fu coronato col nome di Filippo V; Milano, Napoli, Sicilia e Sardegna gridarono il novello signore, e per tale il salutarono le colonie. Luigi XIV avea colta l'Europa alla sprovveduta, e ghermita la preda da tanti anni agognata. Il marchese di Priero in un notabile suo dispaccio scrisse da Vienna: " È " finalmente giunta la Francia alla meta desiderata del suo " predominio nel mondo... Ora si va sviluppando tutto l'in-" treccio del gran negoziato; si vede che la Francia ha sta-" bilito il trattato (di spartizione) per assicurarsi il testa-" mento " (*Disp.* del 4 dicembre 1700). Non era ancora varcato l'anno, e tutti i potentati, eccettuatone l'imperatore, riconobbero Filippo V. Ma con quali pensieri apparirà di corto, chè ingannevole era quella quiete.

VII. L'imperatore apertamente protestò, e per dare efficacia ai protesti allestì gli eserciti; Guglielmo III, oltrechè lagnavasi della fede violata, guardava biecamente cotanto augumento della superiorità francese, minacciosa agli Stati, funesta ai commerci marittimi, e scriveva al Pensionario Einsio dopo il riconoscimento del re Filippo: " Oggi mi trovo meglio in grado " di contrarre impegni e concludere trattati coll'imperatore " (1).

---

(1) Ecco il passo della sua lettera del 29 aprile 1761: " *Je reçus la* " *semaine passée, une lettre du roi d'Espagne, par laquelle il me notifie*

La Olanda, trepidante del continuo che i Paesi Bassi venissero in podestà di Francia, ora vedeva i suoi timori avverati; in Italia, in Alemagna risvegliaronsi i sospetti e i timori sopiti, se non dissipati per la pace di Ryswych, e si rannodavano celatamente le fila della Grande Alleanza. La nazione inglese peraltro mostravasi aliena dall'intraprendere una guerra che parea dover profittare al solo imperatore, e perciò Guglielmo attese che l'opinione dei più riconoscesse il pericolo a tutta Europa comune, e mutasse indirizzo. Luigi XIV lo affrettò. Morì in Francia Giacomo II, l'esule monarca britannico, e Luigi salutò in re d'Inghilterra il figlio di lui, contrariamente alle disposizioni di Ryswych. Fu la scintilla che accese l'incendio. L'Inghilterra dichiarò la guerra che per molti anni insanguinò l'Europa e con dure fortune percosse la Francia e il capo canuto del suo re.

Già si moveano gli eserciti, quando Guglielmo III di una caduta da cavallo passò di vita il 19 di marzo 1702. Dubitossi che la sua morte non fosse per cangiare il sistema delle alleanze inglesi, ma sopravvissero i principii suoi, e nulla fu cangiato alle sue massime, passate quasi in eredità nei ministri della regina Anna a lui succeduta. Pose intiera fede in un uomo di pari valore nel consiglio e nelle armi, avvegnachè di animo non pari all'ingegno, come quegli che all'onesto anteponeva sè stesso. Quest'uomo fu Giovanni Churchill, poi duca di Marlborough.

I tempi e la ventura degli alleati gli diedero a compagno nella lotta un altr'uomo che, non minore a lui in tutto che si appartiene al governo dello Stato, lo superò nelle militari imprese, e fu il principe Eugenio di Savoja, del quale abbiamo già discorso. Il nome acquistato nella guerra ungarica avea nelle campagne d'Italia fatto più chiaro, quando, rottasi un'altra guerra col Turco, Eugenio, nominato generalissimo degli eser-

---

“ *avec son avénement, son arrivée dans les États; j'ai été obligé d'y répondre. Ceci alarmera probablement la Cour impériale, mais sans motif fondé, car aujourd'hui je me trouve plus à même d'entrer dans des engagements et de conclure un traité avec l'Empereur. Persuadez bien le comte Goes de ceci* „. Grovestins, *Histoire des luttes et rivalités des Puissances Maritimes*, etc. Vol. VIII.

citi cesarei sbaragliò gli ottomani a Zenta e dettò la pace di Carlowitz, che diede a Leopoldo I libera balìa di far impeto contro la Francia. Riconfermato ora nel comando, egli e Marlborough trattarono le armi e le paci piuttosto da sovrani chè da capitani dei re. In Olanda Einsio il Gran Pensionario raccolse in sè l'autorità morale esercitata da Guglielmo III sopra gli Stati Generali, e seguì degnamente la via da lui segnata. Essi formarono il triumvirato, per cui vacillò la fortuna francese e l'ambizione borbonica fu ristretta in più comportabili confini.

Il nuovo trattato della Grande Alleanza fu conchiuso all'Aja il 7 di settembre 1701, fra Leopoldo I, Guglielmo III e l'Olanda. Leopoldo compì allora un atto grave di non misurabili conseguenze in quel punto. Riconobbe l'elettore di Brandeburgo in re di Prussia (16 novembre 1700) e l'Elettore coronatosi in Eidelberga, nominossi Federico I. Il " regno Vandalico ", come dissero, era formato. Federico I si obbligò di fornire all'imperatore dieci mila uomini, presidiare Filipsburgo, e concorrere al mantenimento della corona imperiale nella Casa austriaca. D'altro lato Giorgio, nuovo elettore di Annover, andò debitore della nuova dignità a Leopoldo, e pagò il debito della riconoscenza sposandone la causa. Altri principi germanici, e con essi la Danimarca, entrarono nella lega, e finalmente la Dieta di Ratisbona dichiarò la guerra dell'Impero alla Francia, non ostante le opposizioni degli elettori di Baviera e di Colonia che in segreto si accordavano con Versaglia (1).

VIII. Era la quarta confederazione dell'Europa contro la Francia di Luigi XIV, e il re che le tre prime avea fiaccate

---

(1) Col trattato del 7 di settembre 1701 si stabiliva: 1° che si procurerebbe all'imperatore piena soddisfazione per li suoi diritti alla monarchia di Spagna, e intiera sicurezza alla Gran Bretagna e agli Stati Generali; 2° che si occuperebbero colle armi della Lega i Paesi Bassi, Milano, le due Sicilie e i Presidii toscani; 3° che non si farebbe pace se non di comune accordo, dopochè l'imperatore avrebbe ricevuta la sua soddisfazione, ed a condizione che le due Corone di Francia e di Spagna non potessero mai essere unite sopra un solo capo; 4° che le conquiste fatte in America rimarrebbero in potestà dell'Inghilterra e dell'Olanda.

colle armi, reputavasi in grado di affrontar la quarta con pari successo. Il Portogallo si collegò colle due Corone borboniche. L'elettore di Baviera che avea avuto da Carlo II il comando dei Paesi Bassi e lo ritenne sotto Filippo V, per segreta convenzione si obbligò di considerare come caso di guerra qualunque offesa contro la Francia; altrettanto fece l'elettore di Colonia suo fratello, ed alcuni minori principi dell'Impero. Non furono pretermesse le debite diligenze per avere o alleati o almeno neutrali i principi italiani. Innanzichè Carlo II morisse, Luigi avea per mezzo degli oratori suoi invitato il pontefice Innocenzo XII di congiungersi seco contro chiunque fosse per turbare la quiete d'Italia. Il Papa diede favorevole orecchio alle proposizioni francesi, e intavolò pratiche coi Veneziani, col duca di Savoja e cogli altri governi della penisola a questo fine (1). Ma la malattia sopraggiunta ad Innocenzo, e appresso la morte sua non lasciarono che si venisse a ferma conclusione. Clemente XI succedutogli nel pontificato, dapprima si offerì mediatore fra Luigi e Leopoldo, poi, non avendo questi acconsentito all'arbitrato, se ne stette di mezzo. Laonde, ancorchè pregato da Filippo V che possedeva le due Sicilie, e dall'imperatore che le pretendeva per suo figlio, di ricevere l'omaggio della Chinea in segno del vincolo di vassallaggio di quei regni verso la Santa Sede, non volle accettarla nè dall'uno nè dall'altro, nè dare ad alcuno di essi l'investitura. Per altro in cuor suo pendeva verso i Borboni.

Il Cristianissimo fece molte e veementi sollecitazioni ai Veneziani, sapendo di quanta importanza fosse l'opera loro per impedire ai tedeschi il passo verso la Lombardia, che già a Filippo V ubbidiva. Il Senato preferiva di certo gli Spagnuoli agli austriaci, imperocchè venendo il ducato di Milano in mano di Cesare, lo Stato di terraferma si trovava pressochè circondato dagli imperiali. Tuttavia le strettezze dell'erario e la lunga abitudine, diventata massima di Stato, di starsene spettatori delle guerre combattute in Italia, prevalsero nel-

(1) Ottieri, *Storia delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione della monarchia della Spagna*, lib. III, vol. I, pag. 189 e 191.

l'animo dei Padri. Elessero il partito della neutralità, ma consentirono il passaggio degli eserciti nemici pel loro territorio, purchè non entrassero nelle città fortificate.

Il duca di Modena, cognato di Leopoldo, quantunque esposto ai primi colpi dei Gallo-Ispani, stette saldo nell'alleanza imperiale. Il duca di Parma si dichiarò neutrale, e perchè dai guerreggianti si avesse maggior rispetto agli Stati suoi, alzò le insegne pontificie in qualità di feudatario della Chiesa. Genova stette neutrale anch'essa.

Il duca di Mantova, devoto a Francia ab antico, era già venuto a segreti patti colle due Corone, in virtù dei quali ottenuta buona somma di danaro, lasciò occupare dai Gallo-Ispani la sua capitale, considerata come l'antemurale della Lombardia verso l'Austria. Parendogli peraltro necessario di coprire con qualche scusa il delitto di fellonìa contro l'impero di cui era feudatario, volle che si credesse, che cedendo Mantova, cedeva alla violenza. Onde fu divisato che il conte di Tessè si avvicinasse alla città con numeroso stuolo di milizie, minacciante bombardamento e sterminio. Giunse il Tessè colle squadre e mandò le fiere minaccie; Carlo Gonzaga, simulando somma paura, fe' aprire le porte di Mantova (5 aprile 1701). Aderirono pure a Filippo V il duca della Mirandola e il principe di Castiglione.

IX. Argomentar si può di leggieri che in quei frangenti Vittorio Amedeo II si trovò in difficilissimo luogo. Al primo annunzio del testamento di Carlo II, di cui ebbe avviso dal commendatore Operti, ambasciatore a Madrid, sollecitò istantemente l'imperatore di mandare di colpo in Lombardia i trenta mila uomini che stava radunando nel Tirolo; ma la Corte imperiale colle usate lentezze lasciò passare il tempo, e in quella i reggimenti francesi, sbarcati al Finale, entrarono nel Milanese; altri pure a quella volta indirizzati si accostarono alla Savoja per discendere in Piemonte. Coi francesi alle spalle e di fronte, segregato dagli Stati che poteano tenere in briglia la Francia, venìa meno il vantaggio che gli sicurava la positura geografica dello Stato, e le due Corone borboniche stringendolo nelle loro spire, ponevanlo a lor mercede. Era perduto il frutto della guerra del 1690, com-

battuta per levarsi di collo i due stromenti di servitù che erano stati Pinerolo e Casale. Niun altro partito rimanendogli, fece le viste di abbandonarsi tutto tutto in braccio a chi potea opprimerlo d'un tratto, e che a parole e con infinta di negoziare l'avea tenuto a bada. Ma sebbene egli vedesse il vero della cosa, essendo Filippo V riconosciuto dagli stati marittimi, e l'imperatore non trovandosi in punto di farsi vivo in campo, qualsivoglia dimostrazione di animo scontento sarebbe tornata funesta. Nientedimeno a lui, tanto sagace discernitore delle ragioni dell'equilibrio politico e delle permanenti gelosie delle Potenze, non isfuggia che la bonaccia presente passerebbe in breve stagione, e che gli eserciti imperiali, mossi che si fossero, non rimarrebbero lunga pezza soli a combattere i Gallo-Ispani, onde l'Europa andrebbe nuovamente in fiamme. Il che succedendo, in lui si rivolgerebbero tostamente le intenzioni dei collegati, e allora metterebbe nella bilancia la propria spada. Dissimulare, simulare e aspettare era necessità, più che elezione.

X. Pigliato il tratto, gratulò con Luigi XIV del testamento spagnuolo, profferendo sè stesso e lo Stato, e primieramente parlò del transito delle truppe francesi pel Piemonte, che non incontrerebbe difficoltà. N'ebbe il re compiacimento, e dicendo che intendeva restringere viemmaggiormente i vincoli di amicizia e di parentado, chiese la mano di Maria Luisa per Filippo V, al qual fine il conte di Tessè fu nuovamente a Torino. Il parentado era senza fallo da Vittorio desiderato, ma non ne dimostrò soverchia premura (1), e colse allora il destro di venire a composizione intorno ai vecchi crediti dotali dell'infanta Caterina, e ai diritti più o meno fondati sopra le Fiandre, domandando la successione del Monferrato, ovvero alcune terre lombarde in contraccambio. La Francia non si pose a dirittura sul niego, ma scansò il discorso, al-

(1) Luigi XIV nella lettera a papa Clemente XI dopo i fatti del 1703 disse: " Noi prevenimmo i desideri di lui, e la proposizione gliene era " stata fatta dal nostro ambasciatore ". Il conte nelle sue Memorie afferma che la proposta fu fatta a suggerimento della duchessa di Borgogna.

legando che ciò allungherebbe di troppo la conclusione del matrimonio, e senza meno significò che le truppe attellate nel Delfinato passerebbero in Lombardia, attraversando il Piemonte, secondochè il Duca già avea consentito. A tali detti risentissi Vittorio, e replicò aver egli conceduto il passo, ma non senza quelle condizioni che debbono essere dalle due parti stipulate in somigliante caso. Il re udì gravemente siffatta risposta, e per suo ordine il marchese di Torcy ne fece vive rimostranze al conte di Vernone, e l'ambasciatore Phélypeaux con disconveniente linguaggio fecele al Duca stesso, il quale, offeso nella sua dignità, gli rispose con acerbe parole. Ma Vittorio nè volea, nè oggimai potea romperla, e dichiarò a Versaglia, che delle truppe alleate in Italia egli dovea avere il comando e ricevere i sussidi come nel 1696 (*Disp. del 2 febbraio 1701*). Luigi XIV non isgradì la proposta che inchiudeva una formale colleganza, tuttavolta o stimasse essere il matrimonio premio sufficiente, o la gonfiata fortuna lo scusasse da altri favori, fece dai suoi ministri rispondere senza involtura di frasi, che nè ora nè poi facessero a Torino assegnamento sopra ingrandimenti di territorio, essendo fisso che niuno smembramento dovea soffrire la monarchia di Filippo V. Sotto codesti auspici furono appuntati gli accordi venuti a compimento in Torino il 6 di aprile 1701.

XI. Il trattato, sottoscritto per la Francia dal marchese Phélypeaux, e per noi dal conte della Tour, proemiò con dire che essendo desiderabile di conservare il riposo e la pace d'Italia durante la guerra che stava per aprirsi, e vedendosi a manifesti segni, che era nei disegni dell'imperatore di scendere nel Milanese, il duca di Savoja, come principe italiano e come affezionato alla corona di Francia prometteva di unire le sue forze con quelle del Cristianissimo e del Cattolico. A tal fine apriva i passi ai loro eserciti, dando fede di prestar loro ogni convenevole ajuto, e assumeva in qualità di Generalissimo il comando di tutte le forze combattenti in Italia, salvo a Francia e Spagna la facoltà di preporre ciascuna alle loro genti un capo che le reggesse sotto gli ordini di S. A. R. Pel congiungimento delle sue forze con quelle dei

due re e pel comando supremo degli eserciti alleati, gli sarebbero sborsati seicento cinquanta mila scudi annui. Egli metterebbe in battaglia due mila e cinquecento cavalli e otto mila fanti; ma siccome non avea in pronto siffatto numero di soldati, fornirebbe per ora solamente cinque mila fanti e mille cinquecento cavalli; fermo intanto che a tutto il venturo agosto fosse in campo l'intero contingente. Dichiararono da ultimo che il trattato mirando al riposo d'Italia, " come venisse la pace conchiusa, le parti contraenti avessero a rimanere nel pristino stato „. Nel che per Vittorio giaceva il maggior veleno dell'accordo (*Trattati di Casa Savoja*, ecc. Vol. II).

XII. Con quale animo egli avesse negoziato e concluso, ognuno il comprende. O fosse raffinatezza di artificio, o dispetto interno che sopraffaceva i precetti della dissimulazione, pendenti ancora le pratiche, lasciò trapelare la poca sua contentezza. Parlava degli Stati suoi messi a repentaglio, pretese che i reggimenti francesi scendenti in Lombardia sfilassero pel Piemonte uno per volta; mostrossi insomma ambiguo e incerto, e sopratutto si lagnò della tenuità del sussidio di guerra, che dicea non proporzionato alle spese degli armamenti che dovea compiere e sostenere. Onde il re Luigi, ragguagliato di tutto ciò, e ombratone, scrisse a Torino che si soprastasse dalla conclusione del matrimonio; ma le cose essendo già troppo oltre procedute, non potè l'ordine essere eseguito.

Il duca di Savoja stipulò i patti del 1701, come colui che fra due pericoli, fa elezione di quello che, essendo più lontano, lascia alcuna speranza di scongiurarlo. Negare il passo ai francesi sarebbe stato errore e tentativo inutile, vuoi per li precedenti nostri, vuoi per l'esempio di Venezia che davalo agli imperiali; senza dire che il maresciallo Catinat si sarebbe aperte le vie armata mano, nè Vittorio era in grado di contrapporsi alla violenza. Avrebbe forse potuto starsene ancora neutrale, ma reputò questo il peggiore dei partiti, nè la Francia a breve andare l'avrebbe tollerato. In questi sensi egli si spiegò (l'undici di aprile) mandando al marchese di Priero a Vienna le seguenti spiegazioni, che doveano essere

date a Leopoldo I e ai più confidenti suoi ministri. " Finalmente (egli scrisse) dopo cinque mési di destreggiamenti non
" è più valsa alcuna industria..... non abbiamo più potuto
" differire e abbiamo piegato ai voleri del re X^{mo}, soscrivendo
" un trattato di lega. „ E venendo a dire della neutralità, e affermando che la Francia non l'avrebbe consentita, soggiunge: " Quando poi fosse stata mai permessa, codesta neu-
" tralità, di cui non si è voluto neanco udir parola, essa
" sarebbe stata con leggi tali che avrebbero resa infelicissima
" la mia condizione, dacchè la Francia sotto il pretesto del
" diffidarsi di noi prendendo tal partito, come effetto del
" nostro attacco verso l'Augustissima Casa, avrebbe tanto
" preteso da noi, volendo per prima cosa il nostro disarma-
" mento, e le nostre migliori piazze per sua sicurezza, col
" chiamarci eziandio le nostre truppe per farle servire in
" Fiandra, che era un metterci quasi per sempre fuori di
" stato di rialzare il capo.... E sopra questo punto potrete,
" quando lo stimiate di farlo sicuramente, accennare al più
" confidente dei ministri (il conte di Harrach), oppure a
" S. M. Cesarea, conforme stimerete meglio per ragion del
" segreto, il nostro interno e sincero desiderio di vederci un
" giorno aperta la strada a poterci unire alla Cesarea Maestà. „

La sostanza del ragionamento era conforme alla natura delle cose, e i precedenti atti della corte di Versaglia sino al 1790 la giustificavano, benchè non risulti in tutto esatto il fatto di una viva insistenza della Francia per costringerlo alla lega.

Due anni appresso il Duca scrivendo al Papa e rispondendo alle accuse di Luigi XIV pei fatti del 1703, disse la verità vera: " L'occupazione della Lombardia mi collocò in condi-
" zione molto peggiore che quando la Francia possedeva Pi-
" nerolo, Casale e lo stesso marchesato di Saluzzo, che Carlo
" Emanuele I mio bisavolo pagò a sì caro prezzo, pur di
" comperarsi un poco di libertà. L'unione delle due Corone
" mi pose a un tratto in servitù compiuta; niun mezzo per
" bilanciare le forze, niuna speranza per la mia Casa; era
" circondato, avviluppato da ogni banda, perdeva ogni mio
" credito, e la riputazione che la postura de' miei Stati dava

" alla mia amicizia „ (1). Il moralista ricerchi fino a qual segno, date quelle circostanze, fosse lecito il promettere con proposito deliberato di non mantenere; ma la storia pone in sodo che niun principe si rassegna all'annichilamento del proprio Stato. L'Inghilterra e l'Olanda riconobbero che Vittorio Amedeo II non poteva proibire il passaggio ai francesi; Leopoldo, dopo aver detto sulle prime che un gagliardo sforzo avrebbe dovuto tentarlo, capacitatosi poscia alquanto, udì le giustificazioni del marchese di Priero, che continuò a far dimora in Vienna, anche quando già erano aperte le ostilità. Fino da quel giorno, per mezzo del conte di Harrach, ministro imperiale, si disegnarono le vie per le segrete comunicazioni fra Torino e Vienna.

XIII. Stavano colla Francia solamente il Portogallo e Savoja, ma formidabili erano gli apprestamenti militari di Luigi XIV. Le frontiere munite con piazze stupende; i soldati reputati invincibili, e credentisi tali; l'orgoglio nazionale incitato dai prosperi successi; la Spagna pronta a difendere il nuovo suo re; rinnovellati in lei, o pareano, gli antichi spiriti. Nondimeno, più sottilmente indagando, scoprivansi infermità in quel colmo di grandezza. Quarant'anni di guerre, avvegnachè felici, aveano esauste le fonti della ricchezza pubblica; gli accatti gravi, mal distribuiti, peggio governati non gettavano il dovuto; il popolo cominciava a sentire che cotante vittorie gli tornavano funeste a guisa di sconfitte. Melanconiche e spigolistre erano diventate le sale di Versaglia, tetro l'animo del Re, che a gran fatica la vispa duchessa di Borgogna perveniva per breve ora a serenare. La marchesa di Maintenon introduceva la bacchettoneria negli uffizi ministeriali, sì che il grado di fervore religioso raccomandava al regio favore le commissioni militari. I grandi uomini di guerra che aveano illustrati gli anni gloriosi di Luigi erano scomparsi con Turenna, Condè, Lucemburgo discesi nella tomba; Louvois, l'inesorabile ministro che comandava la vittoria, era morto anch'esso. Rimaneva il virtuoso Catinat, rimaneva

---

(1) Da una bozza di lettera in francese a Clemente XI in risposta al manifesto del re di Francia, esistente negli Archivi di Stato di Torino.

Vandomo, il prode Vandomo, e già si predicava il nome del Villars; ma il vincitore di Marsaglia, oltrechè camminava innanzi cogli anni, di semplice costume essendo, mal si fazionava ai raggiri di Corte, e il nipote di Enrico IV volentieri era lasciato in disparte, perchè non assiduo a sermoni e alle messe; il marchese di Villars peccava di franche parole, come quegli che riponeva maggior fiducia nel suo merito che nel favor cortigiano. Villeroy, Tallard, Marsin, generali di anticamera, doveano provare che il regio favore non era bastevole a creare emuli ai vincitori di Rocroy, delle Dune e di Stincherca.

XIV. Le ostilità cominciarono in Italia nel 1701. L'imperatore Leopoldo, prima ancora che la Grande Alleanza fosse ricostituita e l'Inghilterra e l'Olanda si discoprissero contro la Francia, mandò il principe Eugenio con un esercito di trenta mila uomini contro la Lombardia. Il maresciallo Catinat, a cui per le vittorie ottenute in Piemonte nell'ultima guerra pareva dovuto il comando degli eserciti francesi in Italia, fu da Luigi XIV contrapposto al giovane capitano Cesareo. Passando per Torino fu ricevuto con singolari dimostrazioni d'onore dalla Corte; ma egli o presentisse o temesse per lungo esperimento la dubbia mente del Duca, non fu preso alle apparenze. Giunse a Milano, dove l'attendevano il conte di Tessè suo luogotenente, e il principe di Vaudemont, governatore del ducato. Venuti a consiglio, insorsero fin da bel principio i dissensi. Da lunga mano il Tessè guardava al buon Catinat come a un intoppo all'ambizione sua, ed ora che per un solo grado militare gli era soggetto, si persuadeva che otterrebbe il supremo comando dell'esercito, se gli riuscisse di perderlo nell'estimazione del re. Il principe Luigi Tommaso di Vaudemont, figlio naturale di Casa Lorena, già governatore del Milanese per Carlo II, ed ora nel grado riconfermato da Filippo V, lo rimirava anch'esso di mal occhio, parendogli a sè dovuta la condotta delle forze alleate, trattandosi la guerra nell'interesse del re di Spagna, di cui egli era in Lombardia il rappresentante. I francesi poi mettevano in dubbio la fede del Vaudemont, il cui figlio militava tuttora fra i Cesarei.

Eugenio animoso capitano, quanto prudente, superati, con maraviglia dei contemporanei, incogniti gioghi del Tirolo creduti inaccessibili, comparve improvviso su quel di Verona, accennando di volervi colà trapassar l'Adige. I Gallo-Ispani si restrinsero alla difesa del varco; ma il giovane condottiero, mentre tiene a bada il nemico, getta un ponte fra Castelbaldo e Villabona, e vi fa passare le sue genti. Poscia, sferzando la fortuna che il portava, divide in due corpi l'esercito; coll'uno sbaraglia a Carpi le poche squadre che si erano poste ai passi; coll'altro penetra nel Ferrarese. Il genio del principe di Savoja soverchiò le arti di Catinat. Tre volte sorpreso, tre volte ingannato con astuzie di guerra dall'avversario suo, il provetto maresciallo rimase sbattuto dell'animo, e si avvide che per questi infelici successi gli veniva meno la fiducia dei soldati, e che il suo credito in Corte cadeva. Chiese perciò egli stesso di ritornare in Francia, scrivendo al ministro della guerra in questi sensi: " Non approda al servizio del re di tenermi " più oltre al governo delle cose d'Italia; non sono più gio- " vane, entro nel sessantesimoquarto anno; le macchine meglio " costrutte si logorano coll' andar del tempo; io non dico e " non credo di essere stato di una tempera eccellente, tut- " tavia, qual ch'io mi sia, posso da me medesimo conoscere " che le mie facoltà vanno in declino. Per soprappiù sono " tormentato da infermità che mi rendono grave la fatica " del cavalcare e la mia mente è così tristamente e con tanta " tenacità turbata da tal pensiero, che mi sento incapace di " ordinato lavoro „ (1). Lagnavasi poscia della tardanza del duca di Savoja nello spedire i piemontesi al campo, e diceva che esse camminavano col passo della testuggine e serpeggiavano come il meandro.

Vittorio non mostrava per verità grande premura di assumere il comando dell'esercito, e accagionava del ritardo gli apparecchi del matrimonio della principessa sua figlia, stipulato il 14 luglio 1701. Attendevasi infatti il marchese di Castel Rodriguez mandato a chiedere in forma solenne la

(1) *Mémoires du maréschal Catinat*, vol. III.

mano della principessa in nome di Filippo V. In quella giunse a Vittorio l'annunzio del fatto di Carpi, ed egli giudicò di dovere, senza porre più tempo in mezzo, movere al campo. Nominò al governo militare del Piemonte il marchese di Bagnasco sotto la reggenza della duchessa Anna, e partitosi di Torino prima che vi fosse giunto l'ambasciatore spagnuolo fu il 24 di luglio al quartiere generale di Goito, dove già lo avevano preceduto i settemila uomini di suo contingente.

Il marchese Rodriguez, inviato del Cattolico, fece splendida entrata in Torino il dì otto di settembre, e l'undici il principe Emanuele Filiberto di Carignano per procura del re Filippo sposò Maria Luisa, dando la benedizione nuziale l'abate Doria del Maro primo elomosiniere del Duca, in luogo dell'arcivescovo Vibò che a cagione dei dissidi ecclesiastici già narrati era tenuto in disparte. Il dì seguente la regina partì per Nizza, dove l'attendeano le galee spagnuole, accompagnata sino a Borgo S. Dalmazzo dalla duchessa Anna e da Madama Reale; quivi si separarono, e il marchese di Dronero Gran Ciambellano e la principessa di Masserano furono deputati a rimettere la regina al marchese Rodriguez e alla famosa principessa Orsini, rappresentanti di Filippo V. Ella colla nobile comitiva che la seguia giunse a Nizza il 18 (1); il 26 il cardinale Archinto, legato di Clemente XI le presentò la Rosa d'Oro, con poca soddisfazione di Vittorio Amedeo II, come abbiamo già raccontato. Il 27 Maria Luisa fe' vela per Antibo. Non bella, pur dovea piacere, e Filippo V l'amò e l'ubbidì, ond'ella, consigliata dalla Orsini, regnò veramente sulla Spagna, e nella patria del Cid emulò l'animo eroico di Giovanna di Monforte e di Giovanna di Blois.

XV. La venuta di Vittorio, generalissimo del campo collegato, non portò concordia fra i generali di Francia e Spagna.

---

(1) Fecero parte del corteggio, fra gli altri della primaria nobiltà piemontese, il marchese Biandrate di S. Giorgio, gran mastro della Casa Ducale, il marchese Tana, capitano delle Guardie, il marchese di Sales, l'abate Doria del Maro, la marchesa di Ciriè, la baronessa Pallavicino, la contessa di Piossasco, ecc. ecc. V. Rossi G., *Maria Luisa Gabriella di Savoja in Nizza nel settembre 1701. Memorie e Documenti*. Torino, 1895.

Catinat diffidava di lui, Tessè e Vaudemont l'aveano in sospetto; straparlavano de' suoi disegni, censuravano le sue mosse e scrivevano a Parigi che se la intendeva col principe Eugenio. Il quale, solo a deliberare, certo dell' ubbidienza, proseguiva vincendo. Valicò il Mincio, e costrinse gli alleati a ripiegarsi sulla destra dell'Oglio.

Luigi XIV, offeso della mortificazione delle sue armi e deliberato di por fine alle brighe dei generali, fece elezione di un altro soggetto che sotto Vittorio Amedeo, e in qualità di aggiunto di Catinat, ma con suprema autorità reggesse l'esercito. La scelta del re cadde sopra il maresciallo di Villeroy. Essendo nota a Versaglia la sua pochezza, se ne previdero funesti effetti; pure secondo il costume di Corte, quelli che più il mordevano dietro le spalle, rallegravansi pubblicamente col favorito per lusingare il monarca (1).

Comparve in campo sul declinare di agosto con pompa e sfarzo di principe e boriosa sicurezza; dava ordini ricisi, consultava per formalità il duca di Savoia, e volendo rendere immagine della regia superiorità su di esso, schifava di trattarlo col titolo di Altezza Reale (2). Fece la rassegna dell'esercito che trovò forte di quarantamila uomini; poscia, radunato il consiglio di guerra, significò aver precetto di andare incontro il nemico, raggiungerlo e combatterlo a oltranza. Manifestò contrario sentimento Catinat dichiarando che il principe Eugenio, campato in paese nemico, sarebbe in breve costretto a ritirarsi, se con intercettargli i viveri e i foraggi tanto si temporeggiasse da lasciar venire i freddi invernali; non aver egli grossi cannoni, non provvisioni da bocca, non piazze o fortezze dove riparare. Il duca di Savoja, piuttosto arrisicato che circospetto capitano, propugnò anche egli questo avviso. Ma Villeroy rispose che troppo si era finora titubato; la soverchia prudenza e le tante cautele es-

(1) Leggesi nelle memorie francesi che il vecchio maresciallo di Duras, il quale si arrogava il diritto di menar la lingua liberamente, udendo i complimenti che si facevano a Villeroy in presenza del Re, stringesse la mano al suo collega dicendogli: " Tutti vi fanno complimenti per la vostra nomina; io aspetto il vostro ritorno per farvi i miei ".

(2) Parlando di Vittorio diceva ordinariamente: *Monsieur de Savoie.*

sere state cagione dei facili progressi degli imperiali. Poi chiuse il discorso dicendo che il re voleva si affrontasse il nemico; si eseguissero gli ordini reali (1). Tali parole erano dardi al vecchio Catinat; egli, capo dell'esercito, non solo era diventato soggetto, in fatto se non in nome, di un favorito insolente, ma egli, glorioso per tanti onorati servigi, udivasi apertamente rimproverato di poco animo. Pure rispettò la disciplina, e servì con zelo, e fu tanto più grande in quanto che sentiva amaramente la sua condizione. “ Chiudo in me “ stesso la mia disgrazia, scriveva in quel tempo a suo nipote, “ per aver libera e pronta la mente nell'eseguire gli ordini “ del signor di Villeroy; mi getterei nel fuoco per aiutarlo; “ i maligni batterebbero le mani, se vedessero le trafitture “ del mio cuore „.

XVI. Villeroy levò il campo da Antignato ov'era alloggiato e andò contra i Cesarei a tamburo battente, suono di trombe, insegne spiegate. Passò l'Oglio e discacciò alcune corazze allemanne che stavano di guardia al villaggio di Rudiano. Imbaldanzito, già gli pareva di dover prendere il nemico di fianco nelle vicinanze di Chiari e sbaragliarlo a dirotta. Eugenio, odorato il disegno, gettò in Chiari, terra veneziana munita, ma senza presidio, alcuni battaglioni, professando di poterlo fare giustamente, dacchè poco prima i Francesi eransi introdotti in Palazzuolo, castello murato nel Bresciano; con quest'occupazione aver i nemici contravvenuto ai capitoli della neutralità statuiti dal Senato, ed egli per diritto di rappresaglia poter fare altrettanto in Chiari. Insieme colle truppe, introdusse alcuni pezzi di artiglieria, e non pretermise di munire con parapetto il fosso che circondava la terra. Quindi si distese nei dintorni della città, fortificandosi maestrevolmente a seconda della natura dei luoghi. Vittorio Amedeo, fatte esplorare le posizioni nemiche, giudicò che i tedeschi si erano molto ben trincerati, e che arduo sarebbe stato lo sloggiarli. Catinat consigliò che, poichè si voleva venire a giornata, si ordinasse l'assalto sopra diversi punti, contra-

---

(1) Ottieri, *Successione spagnuola*, lib. IV.

riamente all'opinione di Villeroy che pretendeva fare tutto l'impeto sul fianco nemico; la moltiplicità degli attacchi certo costerebbe sangue, ma assicurerebbe l'esito della fazione, perchè vincendo sopra un punto, il che non sarebbe difficile, e rotte così le linee nemiche, in mezzo allo scompiglio che sorgerebbe nel campo imperiale, potevano gli alleati batterlo a man salva. Non si rimosse dal suo concetto il Villeroy, e il primo di settembre condusse l'esercito all'assalto dei primi trinceramenti. Fu così vivo l'urto francese, che i nemici si ritrassero precipitosamente verso il fosso di Chiari; Villeroy credendo che poche soldatesche e nessun cannone fossero nella città, sospinse tutto il pondo delle sue schiere contro il parapetto del fosso, dietro cui si erano fermati i tedeschi, opponendo fierissima resistenza. Già i collegati si erano accostati ai ripari, quando le artiglierie tuonarono dalle mura contro gli assalitori. Conobbe il Villeroy che la vittoria eragli fuggita di mano, e suonò a raccolta. Combatterono valorosamente a Chiari i Gallo-Ispani e i Piemontesi, e lasciarono sul campo quattro mila soldati e buon numero di uffiziali. Vittorio Amedeo, quantunque si fosse venuto a giornata contro il suo parere, come squillarono le trombe, si gettò nella mischia più da animoso cavaliere che da prudente capitano; precedendo sempre le sue truppe al combattimento, ebbe ucciso un cavallo sotto di sè e il vestito traforato da più palle. Gli stessi suoi avversari resero onore al suo coraggio. Luigi XIV ne lo ringraziò per lettera, colmandolo di lodi, e riconfermò le stesse testimonianze dopo rottagli guerra, nella scrittura mandata a Clemente XI, dove tesseva l'istoria delle sue infedeltà e dei così detti suoi tradimenti (1). Suc-

---

(1) Ecco il passo di questa lettera: “ *Enfin le traité que nous fîmes* “ *avec lui étant conclu, il prit quelque tems après le commandement de* “ *nos armées et de celles du roi d'Espagne. Nous n'aurions que des justes* “ *louanges à lui donner, s'il avait pu comprendre que la véritable gloire* “ *ne se borne pas seulement à celle qu'on acquiert par les armes; sa valeur* “ *naturelle parut en différentes occasions; il eut été à souhaiter qu'il se* “ *fut moins exposé et qu'il eut accompli plus fidellement le principales* “ *conditions du traité* „. Lettera di Luigi XIV a Clemente XI del 4 di gennaio del 1704. Nelle Memorie del maresciallo Tessé, vol. I, si legge: “ *Le Duc de Savoie savait dissimuler au point qu'il combattit à Chiari*

cessero ancora alcuni fatti d'armi nel Mantovano di non molta importanza, dopo i quali il 17 di novembre Vittorio Amedeo, giudicando finita la campagna, se ne ritornò in Piemonte, dove lo seguirono le sue truppe. Il maresciallo Catinat fu richiamato dall'esercito, e depose la spada riducendosi a vita privata, coll'estimazione dei buoni, non ostante l'infelicità degli ultimi suoi fatti e la perduta grazia reale. È noto il modo con cui il duca di Villeroy coronò a Cremona i suoi gesti in Italia. Già svernavano le truppe, quando il principe Eugenio, avvertito della poca diligenza con cui era guardata la città di Cremona, vi penetrò nel silenzio della notte, e se ne impadronì prima che i Gallo-Ispani si accorgessero di essere assaliti. Ma appena levatosi il rumore e sorti i chiarori del mattino, si raccozzano e con incomparabile ardimento assaltano il nemico per le vie, per le piazze, nei posti fortificati, dovunque. Con tanta pertinacia, con tanto valore combatterono che gli imperiali dovettero ritirarsi, ma seco condussero i prigionieri, e fra questi il maresciallo di Villeroy. I begli umori di Parigi, all'annunzio, foggiarono epigrammi con cui rendevano grazie al principe Eugenio di aver liberata la Francia dal suo più temuto flagello.

XVII. Parve ai francesi troppo sollecita la partenza di Vittorio Amedeo e delle truppe piemontesi dal campo, e ciò fornì nuova esca alle sospizioni. Certo, chi guardi con imparzialità la sua condotta, non iscorge che in questa e specialmente nella seguente campagna facesse opera di zelante alleato. Di che il lettore avvertirà facilmente le ragioni. Anzitutto è credibile che, siccome riteneva la confederazione stipulata colle due Corone pregiudizievole a' suoi interessi, non si affrettasse dapprima a recarsi in Lombardia; venutovi, la diffidenza dei generali dovea maggiormente raffreddarlo; appresso i modi di Villeroy e l'essere generalissimo di nome non erano cose pazientemente tollerabili a lui niente per natura tollerante. Era dunque naturale che desiderasse di ri-

---

“ *avec la plus brillante valeur; il se tint toujours au milieu du plus grand* “ *feu, s'exposa beaucoup plus qu'il ne fallait, eut un cheval tué sous lui et* “ *reçut plusieurs coups dans ses habits* „.

tornar ne' suoi Stati, ed essendo partito dopo la metà di novembre, stagione in cui, secondo l'uso dei tempi, dovea credersi finita la campagna, non era da farsegli appunto ragionevole. Ma altri motivi concorrevano per avventura a chiamarlo in Torino.

Non gli era occulto che le pratiche di lega pendenti fra l'imperatore, l'Inghilterra e l'Olanda erano state condotte a buon fine nel trascorso settembre; ingrossando perciò le opposizioni contro le due Corone, cresceva per la Francia la utilità dell'alleanza di Savoja; il che porgeva occasione di introdur parlamento di riformare il trattato del 6 di aprile con patti più vantaggiosi; quando ciò non sortisse effetto, i mutati tempi e i mutabili eventi verrebbero un dì offerendo altri partiti. Adunque ritornato a Torino prese a lagnarsi delle onerose clausole del trattato, e dei sussidi non sufficienti a mantenere le truppe, e spedì a Parigi il marchese di Coudrè chiedendo che di cinquanta mila scudi fossero aumentati.

La Francia, per le condizioni dell'erario, non era disposta a consentirglieli, ma sì vive furono le istanze di Vittorio, che il re mandò ordine all'ambasciatore Phélypeaux di significare al Duca, che gli dava facoltà di ridurre alla metà il contingente militare pattuito, intiero rimanendo il sussidio convenuto nei rogiti del 6 aprile. Phélypeaux nel riferire alla sua Corte la fatta commissione, notò che il Duca la udì con ingrata maraviglia, bene avvisando che la Francia teneva in piccolo conto il suo concorso, e non credevasi in bisogno delle sue armi (1). Forse era vero, ma a parole Vittorio protestossi riconoscente al re, e il fece dal conte di Vernone, assicurare che gliene restava in perpetua obbligazione. Phélypeaux dal canto suo, incaricato di spiare i pensieri del Duca e di invigilarne le azioni, scrisse a Parigi che non credeva avesse segrete intelligenze con Vienna, ma soggiunse che se il re voleva avere il sovrano del Piemonte alleato zelante e sincero, era d'uopo contentarlo e legarlo agli interessi della Francia con un trattato che soddisfacesse la sua ambizione d'ingrandimento; rappresentava che il Duca era l'uomo più

(1) Archivi di Stato, *Negoziazioni con Francia.*

attivo, più accorto, più risoluto che si avesse conosciuto; esser egli ubbidito senza replica nel suo paese, la sua volontà non incontrare di alcuna sorta contraddizioni; nella guerra del 1690 erasi sperimentato ciò che Vittorio Amedeo II valesse e potesse; egli, Phélypeaux, aver veduto cogli occhi suoi a Chiari e nelle altre fazioni della scorsa campagna come sapesse combattere; le sue truppe essere ben vestite, ben armate, ben disciplinate; volendolo, poteva per lo meno duplicarne il numero; esso Duca vivere nell'incertezza e nell'ansietà del futuro, dacchè se i francesi toccassero qualche sinistro, o dovessero ritirarsi d'Italia, si troverebbe solo ed esposto alla vendetta dell' imperatore; bisognava tirarlo a mettere tutto sè stesso sul tavoliere, nè a ciò s' indurrebbe per discorsi e vaghe promesse, ma con solidi e pronti vantaggi.

XVIII. Qualche effetto produssero queste considerazioni sull'animo di Luigi XIV, e ne nacquero le trattative apertesi sul fine di gennaio tra il marchese di Torcy e il conte di Vernone per la cessione del Monferrato. Vittorio invitato in nome di Luigi a significare la sua mente, domandò che gli fosse ceduto il Monferrato Mantovano, e che al duca di Mantova si concedesse in contraccambio la provincia Cremonese, contigua agli altri suoi Stati e perciò di molto maggior sua convenienza. Luigi XIV ricusò questa proposizione, riflettendo che la cessione del Cremonese importava smembramento della successione spagnuola, la quale doveasi conservare intatta, ma bramoso essendo, com'egli affermava, di attestare al Duca la sua benevolenza, assumeva di ottenergli la cessione del Monferrato, caso che il Gonzaga morisse senza prole maschile. Questa incerta e lontana promessa di una provincia che non apparteneva alle due Corone, non quadrò punto a Vittorio, e gli parve un trovato per aver sembianza di far qualche cosa in suo pro', laddove non voleasi far nulla; imperocchè ristabilendosi la pace, l' imperatore non avrebbe mai consentita l'investitura di un feudo imperiale, quale era il Monferrato, a un principe che gli avea mosso le armi contro. Avvisatosi pertanto che la Francia con siffatte lustre non aveva altro fine che d'imporgli nel corso della guerra più dure condizioni,

scrisse al conte di Vernone stesse sugli avvisi, e non sottoscrivesse alcun articolo senza prima spedirgliene il testo a Torino, e riceverne la sovrana approvazione. Le condizioni non indugiarono ad essere note: Luigi XIV dimandò che il numero delle truppe ducali si ristabilisse secondo i termini della lega del 6 di aprile, e che esse dovessero rimanere coi Gallo-Ispani, non solamente durante la campagna annuale, cioè dal maggio al novembre, come solevasi allora, ma per tutto il corso della guerra; appresso il ministero francese mostrò di recedere da quest' ultima clausola, che a Torino fu giudicata troppo grave. Se non che quando si venne a trattar dell' accordo col duca di Mantova, Luigi XIV, che degli Stati altrui disponeva così alla lesta, trovò o finse di trovare resistenza insuperabile (1). Così Vittorio chiarivasi sempre più che illusorie erano le promesse di Francia. Altri riscontri che avea da sicura fonte gliene davano certezza. Questa sicura fonte era il segretario dell'ambasciatore francese, il quale, corrotto per danaro, gli portava regolarmente copia dei dispacci della legazione e della Corte.

Il marchese di Priero ritornato da Vienna negli ultimi mesi del 1701 era in quel tempo in particolare grazia del Duca. Creato ministro di Stato, ottenne nei consigli del principe quel grado di fiducia, e quell'autorità che avea avuto il defunto marchese di Santommaso, e al quale non pervenne suo figlio succedutogli nella carica di Primo Segretario di Stato. Era il marchese di Priero di grande sagacia fornito, di molta entratura e di fino discernimento politico. Ambasciatore del Duca alla corte Cesarea da parecchi anni, erasi guadagnata, come dicemmo, la stima e la grazia di Leopoldo e di Eugenio, che lo consideravano come cosa loro, ed egli si tenea servitore di Savoja e d'Austria nello stesso tempo; tantochè restituitosi a Vienna dopo il trattato del 1703, passò, consenziente il Duca, al servigio di Leopoldo, ebbe nel 1707 il titolo di Commissario imperiale presso l'esercito d'Italia,

---

(1) I documenti originali di questo negoziato sono negli Archivi di Stato, *Negoz. con Francia*, mazzo n. 19.

quindi andò ambasciatore a Roma; infine negli anni posteriori alla pace del 1714 fu nominato Vice-governatore delle Fiandre. Niuna maraviglia perciò che egli studiasse con ogni arte di svolgere il Duca dalla lega francese e accostarlo alla corte di Vienna (1).

XIX. Frattanto stava per aprirsi la campagna del 1702, nella quale doveva intervenire personalmente Filippo V. A comandar l'esercito in nome del monarca suo pronipote, Luigi XIV aveva finalmente eletto un generale degno di guidare i francesi, degno di stare a fronte del principe Eugenio: questi fu il duca di Vandomo. Partì di Parigi nel mese di febbraio, ossequiò il duca a Torino, e senza intrattenerlo dei disegni dell'imminente campagna si avviò al campo. Dovea ora Vittorio Amedeo II risolversi, se era o no spediente di ricondursi all'esercito. Dall'un canto il trattato parea obbligarnelo, e la sua andata avrebbe data testimonianza di sua devozione alla Francia; per contro altri riflessi raccomandavano l'opposto partito. Fu la materia diligentemente ventilata fra i più fidati consiglieri, e negli Archivi di Stato havvi un ragionato parere in proposito, dato verisimilmente dal marchese di Priero e sottoposto al Duca. L'autore combatte le ragioni che si adducevano in favore dell'andata, ed espone quelle che la dissuadevano.

Avverte anzi tutto che il trattato non portava pel Duca l'obbligazione di esercitare egli stesso il supremo comando dell'esercito, poichè questo è una onorifica commissione, e non un peso. Considera poi che essendo presente il re di Spagna, questi e non il Duca avrebbe gli onori del primo grado. Soggiunge che la sua andata, non che cancellare le cattive impressioni del re e dei generali, le avrebbe accresciute, perchè continuerebbero a susurrare che per favorire gli imperiali e il principe Eugenio, volesse essere partecipe dei congressi militari e mescolarsi nelle fazioni. Ma tuttociò essere nulla rispetto a un altro capo. Il Duca, col ritornar all'esercito, alienavasi al tutto l'animo dell'imperatore, al quale egli aveva gelosa premura di mostrare che contro suo

(1) Il marchese di Priero morì in Vienna il 12 gennajo 1726.

grado e per sola necessità erasi collegato colla Francia; ora il comparire per la seconda volta in campo ed esporvi la vita, essere indizio di ben altre intenzioni, massime quando, come nel caso presente, il farlo e il non farlo erano in sua elezione. Si considerasse quanto fosse poderosa la lega riformatasi all'Aja sotto gli auspizi dell'Inghilterra; si badasse di non operare contro alle dichiarazioni fatte agli alleati, e si tenesse bene in mente che Luigi XIV potea allo stringere dei conti tirarsi d'impaccio cedendo una porzione della eredità di Carlo II, ma che al signore del Piemonte non erano in pronto nè questi, nè altri siffatti termini di accomodamento (1).

Gravi erano queste considerazioni; pure Vittorio prima di prendere deliberazione ordinò al conte di Vernone d'interpellare direttamente il re. Luigi XIV rispose che lo lasciava libero di fare il suo beneplacito, ma nel medesimo dì scrisse al marchese Phélypeaux che non desiderava l'andata del Duca, e conforme a ciò si regolasse con esso lui. Vittorio ricevuta la risposta, e informato per mezzo dell'amico segretario dell'istruzione mandata all'ambasciatore, si rallegrò che le voglie del re consuonassero colle sue, e si rimase in Torino, non senza spedire in tempo debito al campo francese le sue genti nel numero convenuto. Ma il Phélypeaux che la sentiva altrimenti, non tacque a Versaglia che si dovea lasciar partire il Duca; al campo si sorveglierebbero meglio gli andamenti suoi; colà non potrebbe ricevere, nè spedire corrieri segreti, come si vedeva tuttodì a Torino; il Duca non fare altri voti in cuor suo che di rimanersene a casa, e darsene merito coll'imperatore e cogli alleati. Vittorio, il quale avea copia di questi come degli altri dispacci, dovette mordersi il dito accorgendosi di avere ai fianchi un Argo che così chiaro gli leggea per entro i pensieri. Ma il ministero francese non si smoveva, perchè, fra le altre cose, gli dava ombra, che un principe italiano, stando lungamente alla testa degli eserciti,

(1) Archivi di Stato: *Riflessi tendenti a persuadere il Duca a non andare in campagna. Negoz. con Francia*, mazzo 19, n. 3.

acquistasse soverchio credito e autorità nella penisola a detrimento della influenza spaguuola.

Filippo V, lasciata la reggenza di Spagna alla giovane sposa, salpò da Barcellona e approdò a Napoli. Era la città contristata ancora dai recenti supplizi che spensero nel sangue la congiura ordita dal principe di Macchia, che con altri della nobiltà avea tentato di rivoltare lo Stato in favore dell'arciduca Carlo e dell'Austria. Filippo V mostrandosi ai nuovi sudditi portò parole di perdono, e fu accolto con festa grandissima. Indi, rivolta la prora, toccò Livorno, e quivi promise al granduca Cosimo III, il quale stava sempre in gara di cerimoniale e di precedenza, che non userebbe collo suocero trattamento migliore che verso di lui. Sul finire di giugno scese al Finale.

XX. Vittorio Amedeo II venne a incontrarlo presso Acqui, e lo accompagnò ad Alessandria, dove si trovarono pure la duchessa Anna, Madama Reale e la rimanente famiglia ducale. Furono cordiali le accoglienze private, ma Filippo non gli fece motto della guerra, non lo invitò alla nuova campagna, non lo ringraziò della passata. In pubblico poi insorsero spiacenti difficoltà pel cerimoniale. L'etichetta spagnuola non menava buono che il re andasse in carrozza con un semplice Duca, nè che mangiasse a tavola seduto sopra una sedia uguale alla sua. Si passò sopra il primo punto; ma l'altro trovò ostacolo insuperabile presso i maestri delle cerimonie. Invano Vittorio rappresentò che gli era dovuto il trattamento regio come a testa coronata; invano invocò l'esempio di Filippo II che non avea contestato quest'onore a Carlo Emanuele I; infine per salvare la sua dignità di principe sovrano, pretestò un raffreddore e non comparve a mensa. Il domani partì per Torino; con quali voglie in corpo, lo pensi il lettore. Filippo proseguì il viaggio per Milano.

Le operazioni militari successero prosperamente ai francesi in quest'anno. All'apparire di Vandomo nuovi spiriti, nuova vita si diffuse nell'esercito. Con rapide marcie, con arditi motivi prese a rinfrancare i suoi, a tribolare i nemici. Poscia nell'entrare del maggio volse il pensiero a liberar Mantova, che il principe Eugenio teneva da parecchi mesi assediata.

Passò l'Oglio, si accostò al Mincio, prese Castiglione e Goito. Eugenio accorse contro al principe francese, e Mantova, già ridotta agli estremi, respirò. Stando i due eserciti a fronte, Vandomo andò a Cremona ad incontrarvi il re Filippo, e lo condusse sotto le tende. Indi proseguendo il disegno della campagna che era di snidare al tutto gli imperiali dal Mantovano e dal Modenese, cominciò coll'assaltare il generale Visconti, accampato vicino a Reggio, e lo sconfisse. Eugenio, temendo di essere preso alle spalle, interruppe l'assedio di Mantova e fortificossi a Borgoforte, ma pel disastro del Visconti vedendo perduto il Modenese e dubitando sempre più che gli si tagliassero le comunicazioni col Tirolo, deliberò di venire con Vandomo a giornata. Esplorato verso qual parte ingrossassero i francesi, si pose in cammino, e raggiuntili a Luzzara, si accampò in loro cospetto a Saileto. Ivi il 15 di agosto 1702 seguì la grande battaglia che da Luzzara prese il nome, e nella quale con pari virtù pugnarono gli alleati e gli imperiali; due mila uomini caddero dall'una parte e dall'altra. Diportaronsi molto onoratamente nella giornata gli uffiziali e i soldati piemontesi, talchè il re Luigi ne fece di sua bocca congratulazioni al conte di Vernone (1).

A Luzzara tanto Eugenio quanto Vandomo si tennero per vittoriosi, il primo per aver dormito sul campo nemico, l'altro perchè gl'imperiali furono costretti a sloggiarne il domani. Ma gli effetti posteriori palesarono che la vittoria era stata di Vandomo, perchè i Cesarei dovettero, ritirandosi, sgombrare la destra del Po, e alloggiare oltre il Mincio. Guastalla, Luzzara, Borgoforte caddero in mano dei francesi.

Così, col sopravvento di Francia, terminò la campagna del 1702. Filippo V, stato spettatore delle egregie geste di Vandomo, partì d'Italia e si restituì a Madrid; Eugenio, dati i quartieri d'inverno a' suoi, si condusse a Vienna, e nel seguente anno andò a combattere sul Reno.

---

(1) Le parole del re furono queste: " *Monsieur, je ne vous parle pas seulement des troupes, mais des officiers, car l'on ne peut pas mieux faire de ce qu'ils ont fait; ce sont des braves gens et d'honnêtes gens* ", Disp. di Vernone dell'otto settembre 1702.

CAPITOLO XIV.

Lega coll'Imperatore e accessione alla Grande Alleanza.

I. Mentre queste cose accadevano in Italia, già gli eserciti si affrontavano nelle Fiandre e sul Reno. Gli inglesi e gli olandesi campati nei Paesi Bassi espugnarono Kaiserswerth; quindi, capitanati dal duca di Marlborough, si avanzarono contro il maresciallo di Bouflers, e costrettolo a indietreggiare, presero Venloo, Ruremonda e le principali piazze lungo la Mosa; indi il margravio di Baden, condotti sul Reno quaranta mila imperiali, respinse i francesi e prese Landau. Marlborough e il margravio stavano per congiungersi, quando l'elettore di Baviera, dichiaratosi in favor di Francia, ruppe il disegno, sorprese Ulma, e mandò rinforzi al marchese di Villars che s'innoltrava verso la Selva Nera. Villars sbaragliò il margravio di Baden a Friedlingen, vittoria che gli valse il bastone di Maresciallo. I due Stati marittimi, secondo il disegno ordito dal defunto re Guglielmo, tentarono una calata in Ispagna, ma sbarcati presso Cadice, furono ributtati e cacciati in mare; se non che, incontrata la flotta francese vicino al porto di Vigo, la sconfissero, e predati dodici vascelli da guerra, e undici galeoni, distrussero le navi che stavano nel porto.

Vittorio Amedeo non era uomo da volersene rimanere dimenticato spettatore di una lotta, la quale, finchè le cose durassero nei termini presenti, uscirebbe in suo danno, vincessero gli alleati, o vincesse Luigi XIV; nè i confederati dal canto loro aveano pretermesso le debite diligenze per separarlo dalla Francia. Con Vienna non erano state disdette le

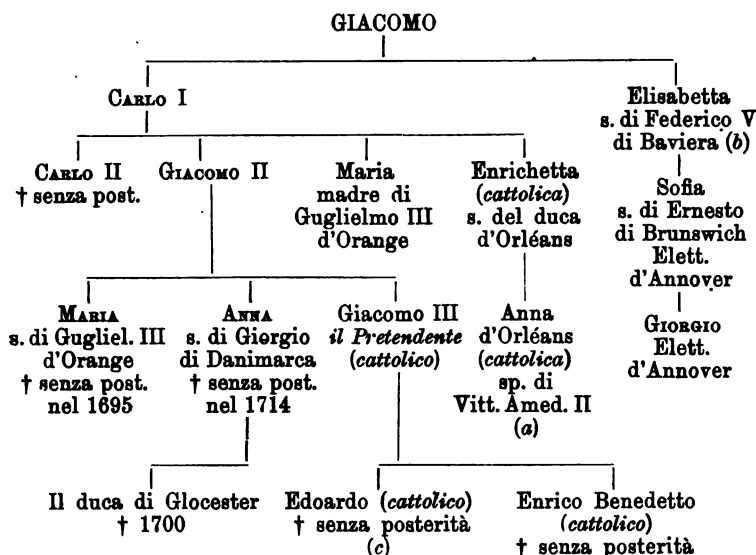
gelose assicurazioni date dal marchese di Priero, e Leopoldo nel febbrajo del 1702, dispostosi a fare le necessarie concessioni, commise al suo Consiglio la cura di condurre il maneggio, e a un tal fine mandò di celato a Torino un conte Salvaj, piemontese di origine, consigliere per le finanze imperiali, persona che, appartenendo per così dire ai due Stati, parea sopra ogni altra propria a spirare pari fiducia alle due Corti. Egli dovea ripigliare le trattative per la cessione del Monferrato, vale a dire, negoziare sulle prime basi poste nel 1700 col marchese di Priero in Vienna; ma Vittorio Amedeo II, avendo fatto esperimento della durezza dell'Austria, semprechè si venisse a toccare di ingrandimenti territoriali nel Milanese, stimò di non dover fare direttamente all'imperatore le sue proposte, e rispose al Salvaj che non eransi punto alterate le sue inclinazioni verso la causa imperiale, del che avea date non dubbie prove con differire nello scorso anno l'andata al campo, e con aver ottenuto in questo di mandarvi soltanto la metà delle truppe, cui si era obbligato; ma quanto alla lega, aggiunse che non gli era fattibile di stringerla, perchè avrebbe messo a sicura rovina sè stesso e lo Stato, essendo il Piemonte aperto e corso dalle truppe francesi. Del resto lo stato delle cose essere sì fattamente diverso da quello di tre anni prima, che, quando si avesse a trattare, sarebbe mestieri variare le condizioni allora divisate (*Arch. del regno. Neg. con Vienna, mazzo 6, n. 5*).

II. Questi riscontri vaghi doveano dar tempo al Duca di rivolgersi al re britannico. Ben è vero che quando il parlamento inglese dopo la morte del conte di Glocester ebbe esclusi della successione al trono i discendenti cattolici di casa Stuarda, e così annullata la vocazione della duchessa di Savoja prima chiamata a succedere dopo la principessa Sofia di Danimarca, il Duca avea introdotto innanzi al Parlamento stesso per mezzo del conte Annibale Maffei, suo ministro a Londra, formale protesta a salvaguardia del suo diritto (16 aprile 1701) (1); ma siffatta protestazione e

(1) La Duchessa di Savoja, nata da Enrichetta, figlia di Carlo I e moglie del duca d'Orléans, era la prima chiamata dopo Guglielmo III

neanco il riconoscimento di Giacomo III turbarono punto le buone relazioni con Guglielmo III, sapendo questi che il primo atto a nulla conduceva, e che il riconoscimento era natural conseguenza della colleganza colla Francia. Laonde Vittorio Amedeo II conoscendo che nelle mani del re stava la somma della Grande Alleanza, e che le proposte per suo mezzo introdotte avrebbero a Vienna migliore accoglienza, fece chiedere dal re il Monferrato e il Milanese. La Corte im-

---

e Anna principessa di Danimarca. La protesta fu presentata il 6 di aprile 1701 dal conte Annibale Maffei, nostro ministro a Londra, e fu da me pubblicata nella *Storia della Diplomazia di Casa Savoja*, vol. III, pag. 294. — Il seguente alberetto genealogico della Casa Stuarda pone sott'occhio i diritti della Duchessa.

(*a*) Da ciò si vede che, morte Maria ed Anna di Danimarca, non essendo Giacomo III, detto il Pretendente, riconosciuto figlio legittimo di Giacomo II, Anna d'Orléans, per diritto ereditario, avrebbe dovuto succedere alla Corona inglese come l'unica discendente di Carlo I.

(*b*) La posterità maschile dell'Elettore palatino si era estinta nel 1685. La sua discendenza femminile era diventata cattolica, eccetto la Elettrice Sofia.

(*c*) Secondo il dogma maschile della stretta *legittimità*, dopo la morte dei due ultimi Stuardi, Edoardo ed Enrico Benedetto, la Corona inglese sarebbe toccata a Casa di Savoja.

periale dichiarò inaccettabile la domanda, e Vittorio Amedeo, sempre per mezzo di Guglielmo, ne spiegò meglio il senso, sponendo che non inchiudeva nella sua istanza nè la provincia Cremonese, nè la Mantovana, le quali rimarrebbero all'imperatore, e che oltre di ciò avrebbe ceduta la Savoja per gratificarne gli eredi del duca di Mantova. Il conte Salvaj che nel frattempo era ritornato a Vienna, venuto a Torino nuovamente con mandato più ampio, annunziò (1° luglio 1702) che l'imperatore darebbe al Duca il Monferrato, l'Alessandrino e i feudi imperiali delle Langhe; e appresso con altra lettera del 16 settembre dichiarò che cederebbe ancora Valenza (*Archivi del Regno. Loc. cit.*).

Vittorio Amedeo, avvedutosi non essere conseguibile la cessione dell'intiero Milanese, richiese di consiglio la regina Anna, succeduta a Guglielmo. Ella infino d'allora si chiarì buona parente, e coll'andar degli anni il vantaggiare a suo potere il duca di Savoja le parve debito di coscienza. “ Io ho privata la casa di Savoja (diceva ella) della speranza della corona della Gran Bretagna per causa della legge che escluse i principi cattolici dalla successione inglese „ (1). Ella, adunque, conoscendo le ripugnanze insuperabili dell'imperatore, confortò il Duca a moderare le domande fatte. Scindevansi in contrarie sentenze i consiglieri di Vittorio; il conte della Tour opinava che si perseverasse ancora nell'amicizia francese; il marchese di Priero propugnava la causa imperiale. Il Duca, piegando al consiglio della regina Anna, si accostò al parere del marchese, e restringendo le sue dimande, chiese il Novarese, l'Alessandrino, Tortona, Valenza e la Valsesia. Il conte Salvaj fece un secondo viaggio a Vienna, e sul principio di novembre fu la terza volta in Piemonte con ordine di accordarsi col principe Eugenio pel proseguimento del negoziato e di offerire al Duca il Novarese e la Valsesia, oltre al Monferrato. Doleva ad Eugenio il vedere così fatto smembramento della Lombardia, che giudicava fosse per

(1) Queste parole si leggono nella Relazione di Pietro Mellarede sopra la sua legazione in Inghilterra nel 1712.

portare troppo grande diminuzione della potestà imperiale in Italia; perciò addì 3 febbrajo 1703 presentò un nuovo sbozzo di convenzione, nel quale a nome dell'imperatore propose la cessione del Monferrato e del regno di Sardegna (*Arch. del Regno*, Loc. cit.). Confidavasi egli che l'acquisto del titolo e della corona di re avrebbe vinta nel cugino ogni altra considerazione di utilità.

Ma Vittorio Amedeo II che badava al sodo, replicò al principe che l'isola di Sardegna non gli conferiva che un vano titolo, senza alcun accrescimento di potenza, nè in ogni caso egli avea forze sue proprie per difenderla da aggressioni esterne. Ricusata la profferta, insistette sulle condizioni per l'addietro poste, e parendogli già bastevolmente durata la pratica, strinse il discorso e chiese: Gli fossero dati Monferrato, Alessandria, Valenza, Valsesia e il distretto della Lomellina in luogo del Tortonese; l'Inghilterra entrasse mallevadrice dei patti; gli si conferisse il comando dell'esercito e autorità sul commissariato delle truppe imperiali: gli si conservasse e riconoscesse il diritto eventuale alla successione di Spagna: si tenesse segreto il trattato, finchè gl'imperiali avessero conquistata in Lombardia una qualche piazza d'importanza, ed egli fosse in grado di ritirare le sue truppe dell'esercito gallo-ispano. Sono notevoli, riguardo alla guarentigia dell'Inghilterra, le parole seguenti di una lettera del marchese di Priero al conte di Harrac uno dei ministri austriaci incaricati di condurre il negozio: “ Persiste pure “ S. A. R. nello stesso sentimento in ordine alla garanzia “ dell'Inghilterra e Olanda, portata dall'accennata ultima me- “ moria, che S. A. R. ha giudicato indispensabilmente neces- “ saria per la sicurezza e manutenzione del trattato; poichè “ sebbene habbi S. A. R. riposto tutta sua fiducia nella be- “ nigna propensione della M. S., da cui aspetta e vuole rico- “ noscere tutti li suoi vantaggi, deve con tuttociò promet- “ tersene in gran parte l'effettuazione dall'impegno di quelle “ Potenze, le quali hanno sempre havuto e pretendono tut- “ tavia di havere il maggior arbitrio sui trattati di pace „ (1).

(1) Lettera del 26 di maggio 1703. Archivi del Regno, loc. cit.

III. L'Inghilterra e l'Olanda sollecitarono l'Imperatore di spiccar il duca di Savoia dalla lega francese a prezzo delle chieste cessioni. Il duca di Vandomo avea nel trascorso anno fermati i progressi del principe Eugenio, e maggiori cose apparecchiava nel corrente; le armi dell'elettore di Baviera rumoreggiavano nel Tirolo e stavano per congiungersi coll'esercito di Vandomo, la qual cosa avrebbe intercettate le comunicazioni dell'Austria coll'Italia; di sempre maggior momento diventava perciò l'unione del Piemonte. Leopoldo acconsentì alle domande di Vittorio, e il conte Salvaj ne informò il marchese di Priero, annunziandogli che partirebbe tosto per Torino un alto personaggio per ultimare il trattato. Questi era il conte di Aversperg. Viaggiò in massima segretezza col nome di Constantin, e giunse a Torino il 12 di luglio del 1703. Fu alloggiato in una villa del marchese di Priero nei contorni della città, e il Duca si abboccò con lui verso la mezzanotte del 13 (1).

Ma non chiudeva gli occhi il vigile Phélypeaux. Già avea disapprovato che la corte di Versaglia avesse mostrato desiderio che Vittorio non andasse in campo nel 1702; odorava e sapeva di buon luogo che correvano messaggi e corrieri tra Vienna e Torino, e incalzava il marchese di Torcy significandogli che bisognava contentare il principe di Piemonte, od opprimerlo. Luigi XIV fastidito di queste rimostranze gli fece rispondere di cessare da consigli. Phélypeaux segnò ricevimento dell'ordine, protestò di avere scritto secondochè la coscienza gli dettava, e terminò il dispaccio con queste parole: *qui vult decipi, decipiatur* (2). La contessa di Verrua avvertì il nostro ambasciatore delle voci che correvano attorno, e il Duca procedendo con diligenti cautele seppe impedire che delle pratiche sue uscisse prova alcuna certificata. Nel 1703 raddoppiarono gli avvisi dell'inviato francese, e pervenivano nello stesso tempo a Parigi altri riscontri che davano maggior peso alle sue rivelazioni. Il ministro imperiale a Roma avea detto senza ambagi che gli alleati potevano fare a fidanza col duca

(1) Loc. cit.
(2) Archivi del Regno, *Negoz. con Francia*, mazzo 19.

di Savoia; a Lisbona, dove i confederati erano riusciti a distogliere il re dalla lega borbonica due anni prima conchiusa, e aveanlo condotto a dichiararsi contro Filippo V, affermavasi che il trattato col Piemonte era già sottoscritto, e si aspettava solamente il momento opportuno per renderlo pubblico. Queste voci non ottennero piena credenza presso Luigi XIV, ma tuttavia, fatto chiamare il conte di Vernone, gliene parlò con piglio risentito. Vittorio Amedeo, perplesso e agitato dalla febbre dell'ansietà, andò al conte di Aversperg e gli dichiarò che troncava ogni negoziato, cosicchè questi scriveva il 25 di agosto: " Rispondo in poche parole alla " vostra lettera dicendovi che il trattato è rotto; un terror " panico si è impadronito del Duca, nè si vide mai uomo " alcuno perdere così subitamente la tramontana com'egli. " Date, vi prego, questa notizia a chi dee saperla, e siccome " spero di vedervi tra breve, vi narrerò allora i particolari " dell'avvenimento ". Nondimanco quando l'inviato imperiale si fece a tor commiato, Vittorio lo soprattenne dal partire, anzi, albergatolo nel palazzo, ripigliò le trattative.

Lo spavento manifestato dal Duca era vero in parte, ma in parte può credersi artifizioso, poichè risulta che Luigi XIV verso la metà di agosto gli fece proposta per mezzo di Phélypeaux di riformare il trattato del 6 di aprile, invitandolo a significare le condizioni che bramava. Il Duca era in piena rotta coll'inviato di Francia che accagionava di travisare le sue parole nel riferirle al re, calunniando la sua condotta e le sue intenzioni; lo ammonì per iscritto che quinc'innanzi non tratterebbe più verbalmente con lui, e rispose, quanto alla nuova lega, che di null'altro era egli desideroso fuorchè di continuare nella grazia del re e si rimetteva al beneplacito di S. M. pregandola di accennare ella stessa i vantaggi che era sua mente di concedergli nella nuova convenzione. Di qui ritornò in campo il solito cambio della Savoia e del Nizzardo col Milanese e col Monferrato. Il Duca era dunque in buono stato per negoziare, perchè i due avversari gli stavano attorno e cogli alterni blandimenti gli facevano sentire il pregio della sua alleanza. Ma premevagli sopra tutto di ritirare le truppe dal campo di S. Benedetto, avendolo il

conte di Vernone avvisato per tempo che un bel dì esse poteano essere ritenute e disarmate. Importava perciò tirare il negoziato in lunga e non discoprirsi che al termine della campagna. Sapeva di camminare su di un terreno sdrucciolevole e che un'imprudenza o il caso potevano metterlo a fondo; e questo avvenne.

Il marchese Phélypeaux avea intelligenze occulte in corte, tantochè nel libello che scrisse posteriormente contro il Duca, parla di due *Dalile amiche ed infedeli*, di cui l'ambasciatore tace il nome, e che lo ragguagliavano di ciò che vi si diceva e faceva. Per questo mezzo seppe che Aversperg era giunto a Torino, e che era alloggiato a palazzo.

Prima di questo tempo era giunta a Torino la contessa d'Arco, amica dell'elettore di Baviera, già venuta in Piemonte nel 1691, e ora ritornatavi, per quel che si presume, a spiare con femminile diplomazia le mosse di Vittorio Amedeo II. Viveva splendidamente, riceveva la primaria nobiltà, ed era tutta della legazione francese. Questa l'una Dalila. L'altra era una Lecomte, già nutrice della duchessa Anna, ed ora al suo servizio come cameriera. Scoperta, ebbe lo sfratto dalla reggia e dallo Stato (1). Il medesimo avvenne più tardi alla contessa d'Arco.

IV. Luigi XIV per molti segni rendendosi certo che il duca di Savoia faceva intelligenze con Vienna, fermò di tagliar di netto il maneggio, e mandato all'ambasciatore d'intrattenere Vittorio a parole, ordinò a Vandomo di disarmare le truppe piemontesi, che erano al campo, entrare quindi in Piemonte a gran giornate, e là significare al Duca le sue volontà.

---

(1) Nelle precedenti edizioni di questo lavoro io avea scritto che la contessa di Verrua dovea essere una delle due Dalile, e quella che " avvertiva " dapprima la contessa d'Arco e il marchese Phélypeaux dei trattati " coll'inviato imperiale ". Siffatto errore che la cronologia dimostra aperto, fu da me corretto nella *Storia della diplomazia della Corte di Savoja*, vol. III, p. 277, essendone stato avvertito dal conte Federico Sclopis nel diligente suo scritto *Marie Louise Gabrille de Savoie, reine d'Espagne*, Torino, 1865. La Verrua più non èra in Torino nel 1703, essendone uscita sul finire del 1700, ed era allora in buoni termini con Vittorio Amedeo II, a cui per mezzo del conte di Vernone dava contezza dei sospetti che correvano sul suo conto.

La campagna del 1703 erasi aperta con lievi scaramuccie nel Modenese e nel Mantovano contro al generale Stharemberg, che, assente Eugenio, comandava gl'imperiali. Quivi Vandomo ebbe ordine d'inviarsi nel Trentino e congiungersi coll'esercito di Massimiliano di Baviera, che guerreggiava felicemente nel Tirolo. Giunto ad Arco oltre il lago di Garda vennegli nuova che l'Elettore era stato al tutto disfatto dai Tirolesi levatisi a stormo, e dagli imperiali che ora lo inseguivano. Vandomo, fallitagli l'impresa, tentò la città di Trento, ma venutogli infruttuoso l'assalto, ritornossene all'usata sua stanza di S. Benedetto, dove gli pervennero i comandi del re contro le truppe di Savoia.

A quattro mila uomini soltanto sommavano i nostri, oltre a un migliaio di malati che giacevano nell'ospedale di Cremona. Vandomo il 29 di settembre chiamò a sè gli uffiziali e nello stesso mentre fece accerchiare i soldati dalle milizie francesi; agli uffiziali annunziò che erano prigionieri, perchè il Duca loro signore avea mancato di fede al re; i soldati fè disarmare e volle incorporarli nelle compagnie sue. Luigi XIV scriveva quindi il 6 di ottobre al suo generale di notificare al Duca che l'arresto delle sue truppe era stato comandato a fine di ottenere alcune piazze di sicurezza in Piemonte e di costringerlo a ridurre le milizie ducali sul piede del trattato del 1696. Accettando queste due condizioni Vittorio godrebbe della neutralità nella presente guerra e non riceverebbe altra offesa delle armi francesi. Le stesse cose scriveva sotto la stessa data a Phélypeaux. Sono perciò invenzioni e la lettera oltraggiosa che alcuni storici dissero scritta da Luigi XIV a Vittorio Amedeo II, e la fiera risposta a questo attribuita, e da più di uno storico riferita come cosa vera (1).

---

(1) Vedi i *Documenti* in fine del volume. Se non prendo errore di memoria, il conte Costa di Beauregard pel primo diede ospitalità nelle sue *Mémoires historiques de la R. Maison de Savoie* alle due lettere apocrife, che duole di rivedere prodotte da Luisa Saredo nella lodata sua opera intorno ad Anna di Savoja e dall'autore della introduzione al *Detail et Journalier du siège de Turin*, or dianzi pubblicato per la prima volta in Ciamberì, 1896.

I nostri, fatti prigionieri nel modo raccontato, furono dispersi in varie città di Lombardia. Adescati con lusinghe ad arruolarsi sotto le bandiere francesi, stettero saldi, e pochissimi fallirono all'onore di soldati e di cittadini. In processo di tempo trovarono modo di fuggirsene or dall'uno, or dall'altro luogo di confino, e per quel di Piacenza e per le terre del Genovesato tramettendosi, fecero in Piemonte ritorno pressochè tutti. Ora intervenne che circa quaranta uffiziali toccarono Genova nel mese di dicembre, e cinque di essi salirono con poca prudenza su di una feluca a visitare il porto. Due barche spagnuole che stavano adocchiandoli, vennero lor contro, li presero o tradussero al Finale. Il nostro agente in Genova e il ministro imperiale introdussero richiami e protesti presso la repubblica, la quale alla sua volta protestò in Francia contro la violazione delle sue acque territoriali, e mandò ambasciata a Luigi XIV, chiedendo la liberazione dei cinque uffiziali. Tutto riuscì vano, e i catturati non furono liberati, se non tempo dopo per via di cambio.

V. Vandomo dopo il fatto di S. Benedetto camminò speditamente verso il Piemonte con una parte dell'esercito, ben prevedendo che la risoluzione presa dal re poteva essere cagione di guai alla causa francese (1), e il sedici ottobre, per un trombetto informò il marchese di Santommaso che avea proposizioni da fare e manderebbe un uomo a posta il giorno dicianove. Santommaso rispose che il Duca voleva anzitutto sapere quali fossero queste proposte, e il venti

---

(1) Ecco ciò che il duca di Vandomo scriveva al marchese Phélypeaux il 29 di settembre 1703: " *Je viens, monsieur, suivant l'ordre positif que* " *j'en ay reçu du Roy, de m'asseurer des troupes de M. de Savoye et de* " *les désarmer. L'armée marche dans ce moment au nombre de trente* " *escadrons et de vingt six bataillons, et elle sera le seize ou le dix sept* " *d'octobre au plus tard sur les frontières du Piémont. J'ay creu qu'il* " *estait nécessaire de vous donner avis de tout cecy afin que vous preniés* " *votre temps pour exécuter les ordres que vous aurés receus du Roy, sur* " *ce qui regarde M. de Savoye. Pour moi je n'en ay point d'autres que* " *d'entrer dans son pays, à moins, monsieur, que vous n'obligiés ce Prince* " *de faire ce que le Roy désirera de luy. Je souhaite de tout mon cœur que* " *cela se termine de cette manière, car c'est une guerre de plus qui nous* " *occupera une armée sans comter beaucoup d'autres inconvéniens que vous* " *envisagès de reste sans que je vous les dise etc.* ".

Vandomo scrisse da Casale chiedendo due piazze di guerra e la riduzione delle truppe. Il 24 Santommaso annunziò al generale francese che avea spedito un corriere a Parigi e aspettava riscontri. La risposta del re Luigi confermò le dette domande, e quanto alle fortezze nominò Verrua e Cuneo. Vittorio per risposta gli protestò la guerra.

Il tempo trascorso dal giorno dell'insulto non avea egli passato in ozio, e il corriere spacciato a Parigi e le ambigue risposte alle lettere di Vandomo erano viluppi per allentare la marcia dell'esercito francese che già gli stava sopra, e per raccogliere contro il nemico le sparse soldatesche. Pervenutogli il tre di ottobre l'annunzio del fatto di S. Benedetto, ordinò immantinente che le porte di Torino si chiudessero, quanti francesi vi fossero, si sostenessero, e con essi gli ambasciatori di Francia e Spagna. Tre compagnie di cavalleria francese che passavano a Pianezza, fece prigioni, sequestrò due batelli che navigavano il Po carichi di polvere e di due mila fucili. Cacciò dagli Stati la contessa d'Arco accusata di aver ordita non so che trama per impadronirsi della sua persona, mentre ritornava a Torino dalla Veneria; bandì nuove leve, chiamò le milizie, armò i cittadini, prese a cingere Torino di palizzate, e destò alle armi i Valdesi, mandando commissari nelle valli per armarli. Quindi spedì il conte Tarino a Vienna, il marchese Del Borgo in Olanda, e il presidente Mellarede in Isvizzera per negoziarvi la neutralità della Savoia (1). Luigi XIV, dopo l'arresto del suo

(1) Il conte della Tour rassegnò tutti i suoi uffizi, quando seppe la dichiarazione di guerra alla Francia da lui disapprovata. Phélypeaux fu trattato duramente, e, quando fu ritornato in Francia, stampò un opuscolo in cui narra le asprezze usategli. Per quanto si vogliano credere esagerate le sue accuse, è da credere che abbiano qualche parte di vero, e perchè Vittorio era invelenito contro di lui, e perchè gli esecutori degli ordini dei principi trapassano di leggeri il segno nell'interpretare la volontà sovrana che si manifesta nell'ira. Phélypeaux nel suo libello nega di aver detto che il Re avea diritto di disarmare le truppe del Duca, perchè era al soldo di Francia, e quindi a pag. 73 scrive che *non seulement les troupes de Savoye, mais la personne de S. A. R. même étaient à la solde du Roi son maître;* e soggiunge: *S. A. R. a demandé quinze mille écus par mois pour sa personne et trente cinq mille écus aussi pour les troupes qu'il nous a fournies;*

ambasciatore, fece a una volta pigliare il conte di Vernone e i piemontesi residenti in Francia. A Madrid il commendatore Operti ebbe la stessa sorte. Il cambio di questi ambasciatori fatti prigione successe nell'anno seguente (il 4 di maggio 1704).

VI. Venne in pari tempo alle strette col conte di Aversperg, a cui dichiarò che sottoscriverebbe il trattato, purchè gli si cedesse, oltre i paesi già descritti, il Vigevanasco; il disarmamento delle sue truppe essere seguìto da che gli imperiali non aveano mantenuto il segreto, ed aveano anzi alterata la verità a Roma e a Lisbona, affermando già conchiusa la lega. Essere egli negli estremi frangenti ridotto; la Francia averlo mortalmente offeso, ma offerir pace e termini di accomodamento; Vandomo invadere il Piemonte, e lo Stato correre a certa ruina opponendosegli; pure porrebbesi a ogni sbaraglio, se trovasse corrispondenza nella corte di Vienna; se ne avesse ripulse, cederebbe alla fortuna, e si getterebbe in braccio di Francia.

Aversperg protestò che Leopoldo non avrebbe mai menata buona questa nuova pretesa del Vigevanasco; ma Vittorio insistendo e minacciando, il negoziatore si arrese, dichiarando per altro che oltrepassava i suoi poteri. Di tal guisa il trattato ebbe compimento il dì otto di novembre 1703. L'imperatore prometteva di far includere il Duca nella Grande Alleanza e di mandare in Piemonte ventimila uomini

---

que c'est sur ce pied là que le traité a été signé et executé inviolablement de notre part. Nel trattato del 6 aprile 1701 non si parla di ciò; ma nella conferenza era stato detto che dei cinquanta mila scudi mensili, trentacinque mila erano per la paga delle truppe, e quindici mila come piatto del generalissimo; il che spiega le parole del Phélypeaux. Leggesi pure nell'opuscolo in discorso che il 28 di ottobre 1703, dopo la dichiarazione di guerra, il maggiore di piazza di Torino pubblicò un bando con cui permetteva di ammazzare qualunque francese, e prometteva mezzo luigi d'oro per testa. Il duca di Vandomo avendo significato al duca di Savoja che per ogni testa francese avrebbe fatti impiccare dodici piemontesi per mano del carnefice, il bando sarebbe rimasto senza effetto. Non potrei nè affermare nè negare la pubblicazione di quest'ordine barbarico; tuttavia se non è vero, non è almeno improbabile, chi ricordi la narrazione del Borghese di Rivoli da noi riferita nel cap. X. Dirò bensì che esiste un bando del 10 di maggio 1704, con cui è fatto divieto di uccidere i disertori dell'esercito nemico.

che speserebbe del proprio; il Duca ne scriverebbe quindici mila e terrebbe il comando delle armi collegate; la regina d'Inghilterra e l'Olanda gli pagherebbero a tal uopo ottanta mila scudi al mese, oltre cento mila per le prime spese di guerra.

L'imperatore in nome proprio cedette il Monferrato e in nome dell'arciduca Carlo suo secondogenito, già proclamato re di Spagna, cedette Alessandria, Valenza, Lomellina e Valsesia coi territori e dipendenze loro; patto espresso che le fortificazioni di Mortara in Lomellina alla pace si distruggessero, nè si potessero dal Duca redificare: non fosse lecito di rifare le fortificazioni di Casale atterrate nel 1695, e le truppe spagnuole che dal marchesato di Finale e dal Genovesato venissero nel ducato di Milano, e viceversa, avessero libero passo nel Monferrato. Confermò inoltre il diploma del 1690 circa l'acquisto dei feudi imperiali, e investì il Duca di ogni diritto o esercizio di diritto sopra i feudi delle Langhe dipendenti dal ducato di Milano; riconobbe il diritto di successione di Casa Savoia alla monarchia Spagnuola, giusta la dichiarazione testamentaria di Filippo IV. L'imperatore si obbligò pure di adoperar le armi (dopochè fossero ricuperate le provincie italiane spettanti a Spagna) per conquistare le terre occupate da Francia al di quà del Monginevro, e chiudere ogni adito ai francesi in Italia; queste terre alla pace generale cadrebbero in potestà del Duca. Il presente trattato sarebbe guarentito dall'Inghilterra, dall'Olanda e dagli altri principali collegati.

Seguivano i capitoli segreti, fra cui i tre seguenti erano i più rilevanti. L'imperatore cedeva il Vigevanasco e cinque terre del Novarese. Gli Elettori dell'Impero entrassero mallevadori del trattato; dopo la ricuperazione della Lombardia e delle Due Sicilie si portassero le armi in Francia: le conquiste che si farebbero nel Pragelato, nel Delfinato e nella Provenza apparterrebbero a Savoia, quelle nella Franca Contea e nella Borgogna all'Austria.

La prima delle dette condizioni spiacque assai a Leopoldo I, il quale, come il suo legato avea preveduto, non ratificò il trattato, se non dopo avervi introdotto di suo parecchie mo-

dificazioni, ed aver sopratutto cancellata la cessione del Vigevanasco. Ma le rimostranze del marchese di Priero e del conte di Tarino giunti a Vienna lo persuasero finalmente ad accettarlo nei termini riferiti, salvochè l'articolo sopra Vigevano fu riformato, e l'imperatore si obbligò di cedere in vece del Vigevanasco altre terre del Milanese dello stesso valore e da determinarsi posteriormente (1). I due capitoli sopra i feudi delle Langhe e su Vigevano, dall'imperatore contro suo grado convenuti, cagionarono di poi gravi querele e dissapori fra le due Corti, come diremo a suo luogo, e da ultimo non furono dall'Austria osservati.

VII. L'Inghilterra e l'Olanda, appena Vittorio Amedeo II ebbe dichiarata la guerra, sborsarono il primo sussidio di cento mila scudi; ma il trattato di accessione alla Gran Lega fu alcun tempo ritardato, primieramente per le differenze insorte circa la ratificazione dei capitoli che non potevano essere dall'Inghilterra e dall'Olanda guarentiti, finchè non fossero definitivamente fermati; in secondo luogo perchè le Potenze marittime non intendevano di dare il sussidio mensile in ottanta mila scudi, ma di mantenerlo nella somma stabilita nell'ultima guerra. Queste difficoltà spianate, il trattato coll'Inghilterra fu sottoscritto in Torino il 4 di agosto 1704 da Riccardo Hill per la regina Anna, e dal conte di Ver-

---

(1) Ecco il testo dell'articolo sopra il Vigevanasco: " Cum Sua Celsitudo Regia præter cessiones per supradictum Tractatum Fœderis expressas provinciam seu Ditionem Vigevanum, vulgo *Vigevanasco* dictam, deinde etiam quinque villas in Territorio novariensi sitas, nimirum Prarolam, Palestrum, Rivoltellam et Langoscum, in se suosque successores transferri petierit, ratione autem horum locorum difficultates quædam se se objecerint, Sacra Cæsarea Majestas, attenta animi generositate et constantia, qua Celsitudo sua Regia se se quam maximis periculis et damnis pro causa communi exposuit et incessanter exponit, cupiensque ampliores munificentiæ suæ effectus in eandem conferre, declarat quod eidem ejusque successoribus non tantum pro supradictis quinque Villis, sed etiam pro Ditione seu Provincia Vigevanasco alia loca ejusdem prœtii et valoris, habito scilicet respectu tam ad numerum pagorum et subditorum, quam ad quantitatem redituum, et ad spatium seu amplitudinem locorum in Statu Mediolanensi, et quidem in partibus Suæ Regiæ Celsitudinis territorio contiguis cedere et assignare velit, idque etiam translatione omnimoda proprietatis dominii et jurisdictionis eadem forma et modo quo reliquæ cessiones factæ sunt ".

none pel Duca. I principali articoli furono questi: il duca di Savoia venne compreso nella Gran Lega. La regina guarentì tutte le stipulazioni e cessioni fatte dall'imperatore col trattato del 1703; essa non farebbe pace finchè il Duca non fosse ristaurato in tutti gli Stati suoi, obbligandosi di far sì che le possessioni francesi al di quà delle Alpi venissero sotto il suo dominio, e di pagare gl'indicati sussidii per tutto il tempo della guerra e per due mesi dopo la conclusione della pace. Guarentì pure la successione di Spagna. Il Duca per parte sua terrebbe in armi quindici mila uomini e somministrerebbe il pane e le munizioni da guerra ai rifuggiti francesi che venissero a servire nelle valli protestanti; promise inoltre agevolezze commerciali. Seguivano quattro articoli segreti: coi due primi la regina mallevò gli articoli segreti stipulati coll'Austria, coi due rimanenti si obbligò di mantenere il Duca nei paesi conquistati in Pragelato, Delfinato e Provenza e specialmente in quelli posti al di quà del Monginevro; e il Duca promise libero il ritorno nei Regi Stati a tutti i protestanti uscitine nel 1696, purchè non cercassero di pervertire i cattolici dalla loro religione, e confermò i privilegi conceduti ai valdesi coll'editto del 1694.

Il trattato coll'Olanda fu sottoscritto all'Aja il 21 di gennaio 1705 negli stessi termini di quello stipulato coll'Inghilterra.

VIII. Oltre a queste negoziazioni Vittorio Amedeo II aprì quella affidata al consigliere Mellarede, propenendo agli Svizzeri di chiedere per la Savoja il benefizio della neutralità: accorto concetto che, o poneva in salvo quella provincia, o costringeva gli Svizzeri a prendere le armi contro la Francia, quando la neutralità Savoiarda fosse stata violata. Ma l'inviato francese frastornò la pratica, e intanto la Savoia fu invasa: tuttavia nel 1704 Luigi XIV dovette dichiarare alla Dieta Elvetica radunata in Basilea che riconosceva neutrali le provincie del Chiablese e del Faussigny, e impegnare la real parola che non avrebbe mai aggregata la Savoia alla corona di Francia (1).

(1) Il Mellarede scrisse la relazione della sua commissione; essa tro-

Non è lodevole cosa il venir meno della fede alle politiche congiunzioni, e merita biasimo il trattar col nemico senza saputa, e però a danno dell'alleato: tuttavia, vogliasi o non vogliasi, la ragion di Stato ha proprie norme e proprie leggi, e abbiam veduto che cosa pensasse Guglielmo III ei pure riconoscendo Filippo V. La Lombardia in mano dei Borboni portava la servitù del Piemonte; bene operò Vittorio Amedeo II ponendovi impedimento. Vero è che non era necessario il collegarsi così frettolosamente con Luigi XIV nel 1701, e che l'averlo fatto con animo disposto a non perseverarvi, se è accettabile a chi tutto ragguaglia alla utilità, non è scusabile presso coloro che più altamente giudicano delle azioni umane. Fu il duca Vittorio accusato di avere durante la campagna del 1701 comunicato al principe Eugenio informazioni circa i divisamenti dei generali francesi; il che, se vero fosse, degno ei sarebbe d'ogni biasimo; ma è falso, nè a lui avrebbe giovato il farlo, nulla di terminativo essendosi ancora appuntato. Fu pure incolpato di avere contro i due suoi generi mosse le armi; ma chi dirà che un principe debba, per rispetto delle dinastiche attinenze, lasciar venire il regno suo in soggezione straniera? Vittorio Amedeo accostandosi alla Grande Alleanza ricuperava la propria libertà, accomunava la sua causa con quella della indipendenza dell'Europa, e ampliava gli Stati; inetto e dispregevole reggitor di popoli ei sarebbe stato tenuto, se a questi interessi avesse anteposti i domestici affetti.

Quanto a Luigi XIV le vicende della guerra fecero chiaro che egli si consigliò piuttosto coll'orgoglio che colla prudenza trascurando e disdegnando di cattivarsi Vittorio Amedeo, dopo che nella guerra del 1690 aveva sperimentato di che tempera avversario ei fosse, e come le armi francesi avrebbero incontrato duro intoppo in Italia, nimicandosi il sovrano del Piemonte (1). Il re nel 1700 disdisse gli accordi da lui

---

vasi nella Biblioteca di S. M. Ho recati i documenti ad essa relativi nel volume XX, serie II delle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Torino col titolo: *Della neutralità della Savoja nel 1703. Narrazione e Documenti.*

(1) Vedi *Le scièle de Louis XIV* di Voltaire.

stesso divisati e proposti, pretestando il rispetto della integrità della monarchia, mentre che per trattato cedeva i Paesi Bassi alla Baviera (7 settembre 1702); quindi con vane mostre prese a dondolare la corte di Torino, la quale non potè non avvedersi del giuoco. Stava in lui il rendere sincera l'amicizia e assicurare l'alleanza sopra la comunanza degli interessi, mantenendo le condizioni stipulate nel 1696 e riformate da lui stesso nel 1700. Nol volle, e si appigliò alla violenza, allorchè il Duca nulla avea per anco conchiuso coll'imperatore. Infatti il disarmamento di S. Benedetto seguì nel giorno 29 di settembre, e la convenzione coll'Austria fu sottoscritta quaranta giorni dopo, cioè l'otto di novembre (1).

L'abate e poi cardinale di Polignac, plenipotenziario di Luigi XIV al Congresso di Utrecht, confessò nel 1712 al marchese del Borgo plenipotenzario nostro, che le due guerre fatte al Piemonte erano state due gravi errori, dei quali non doveasi accagionare il re, ma i suoi ministri. E non altrimenti giudicarono altri diplomatici di quel tempo (2).

---

(1) Il conte Costa di Beauregard erra gravemente scrivendo (*Mémoires historiques de la R. Maison de Savoie*, vol. II) che il trattato coll'imperatore fu sottoscritto il 5 gennaio 1703. E questa sua affermazione fu ripetuta dal Sismondi (*Hist. des Français*, vol. XXVI), da Enrico Martin (*Histoire de France*, vol. XIV), dal marchese di Courcy nella sua opera *La coalision de 1701 contre la France*, vol. I; e mentre scrivo questa nota, dal sig. Vernier, che nel vol. VI, serie IV delle *Mémoires de l'Académie de Savoie* pubblicò uno scritto sopra *Le Siège de Turin*, come proemio a un Diario inedito dell'assedio.

(2) Vedi Blondel, *Anecdotes sur la Cour de Sardaigne*, inseriti nel vol. XIII della *Miscellanea di Storia Italiana*, edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria.

CAPITOLO XV.

Seconda guerra contro la Francia. Campagna del 1703, 1704 e 1705. Assedio di Verrua.

I. Provveduto di nuove alleanze, e dall'entusiasmo dei popoli incorato, Vittorio Amedeo II, cinto d'ogni banda dal nemico, mostrò il viso alla fortuna, rinnovando gli audaci esempi del 1690. Nel manifesto di guerra disse: " Finisco di " rompere un'alleanza che fu a mio danno già violata. Pre- " ferisco di morire colle armi alla mano, all'onta di lasciarmi " opprimere ". I popoli secondarono il suo ardimento, e presero volenterosi le armi, lasciando l'aratro e le botteghe, e sopportarono le nuove gravezze senza rimbrotti o troppo mal umore. Diedero i Piemontesi glorioso esempio di ciò che possano le nazioni guidate da valoroso principe, quando veggono nel loro principe sè stesse umiliate.

Il soccorso degli imperiali stipulato nel trattato dell'otto novembre poteva solo esso rattenere la rovina del Duca, circondato dalle armi francesi e di per sè impari a sostenere lunga difesa; ma fra gli aiuti imperiali e lui stavano l'esercito e il braccio terribile del Vandomo. Il principe Eugenio, consigliatore e promotore vivace della nuova lega, sollecitava ora che pronti e poderosi si spedissero i rinforzi al perigliante cugino, e in effetto giungevano ordini incalzanti da Vienna; ma nell'eseguirli stava il punto. Guido di Stahremberg, cui era commessa l'impresa, mandò dapprima verso il Piemonte il generale Annibale Visconti che con tre mila cavalli per Piacenza e la valle del Tidone, ora evitando i grossi corpi ne-

mici mandatigli contro, ora i piccoli disperdendo, pervenne insino a Serravalle nel Genovesato. Ivi, sopraggiunto dai francesi condotti in forte numero dal generale Medavi, dovette venire a disuguale cimento. Gl'imperiali disperatamente pugnando, uscirono dalla stretta, lasciato tuttavia un migliaio dei loro sul campo. Quindi per San Pier d'Arena e Sestri il Visconti, coi pochi suoi soldati toccato il Piemonte, si congiunse col Duca che veniva a lui con dodici mila combattenti.

Da Occidente e da Oriente calavano a vendetta i nemici. Il conte di Tessè invase la Savoia sguernita di difensori e la sottomise facilmente; indi, chiamato a guerreggiare in Italia, consegnò il comando delle sue truppe al duca della Feuillade. Vandomo dall'altra banda, diviso in due corpi l'esercito suo, lasciò l'uno sull'Adige a guardia dei confini lombardi, sotto la guida del fratel suo il Gran Priore; si condusse coll'altro, che era il nerbo delle sue forze, sulla destra del Ticino. Tentò indarno Vercelli, poi si voltò contro Villanova d'Asti, cittadetta che non potea far resistenza.

Lo Stahremberg visto slontanarsi Vandomo, pensò esser giunto il momento di seguire il Visconti e di venire in soccorso del duca di Savoja. Ingannò con artificiose mosse il nemico, e quando questi verso Garda gli si avviò contro, ed egli si dirizzò a gran cammino verso il Piemonte, facendo prova nell'arduo tragitto di arte e costanza rara. Stava già per varcare la Bormida fra Castelnuovo e Stradella, quando Vandomo che, addatosi dell'inganno, lo inseguiva a furia, gli piombò addosso al passo del fiume. Perirono valorosamente i generali Solari e Lichtenstein colle loro schiere, ma il grosso delle truppe afferrò l'opposta sponda, e Stahremberg, accozzatosi in tal maniera col marchese di Parella, il quale con sei mila Piemontesi veniva in suo aiuto, e continuata sua via, s'incorporò col resto delle truppe ducali presso Canelli. Qui la stagione vietò il proseguimento delle ostilità; Vittorio ne andò coll'esercito a Vercelli, e Vandomo ad Alessandria per isvernarvi.

II. Con sinistri auguri ebbe principio la campagna del 1704. Il duca della Feuillade passò il Moncenisio ed assediò Susa; Vandomo venne novellamente sopra Vercelli. Era Susa difesa

da mille cinquecento uomini comandati da Giuseppe Francesco Bernardi, già comandante di Cherasco, indi della fortezza di Verrua; il quale dopo sei giorni di cannoneggiamento scese a patti, stipulando libera l'uscita a' suoi dal forte di S. Maria, dove eransi ridotti (12 giugno 1704). Vercelli era difesa dal conte Des Hayez, quello stesso che avea aggravata la mano sui Mondoviti, e sotto di lui il marchese Doria di Prelà comandava il presidio composto di milizie allora allora arruolate, e non disciplinate nelle cose di guerra; Vandomo con trenta mila francesi e nove mila spagnuoli la strinse gagliardamente d'assedio; ma Vittorio Amedeo, avendola di ogni necessario munimento fornita, argomentavasi che basterebbe a lunga e valida resistenza. Vandomo aspramente l'assalì; fece con vigore gli approcci, perirono de' suoi un migliaio. Caduto infermo il governatore della città, e già aperta la breccia, si buccinò di dedizione, la quale seguì in effetto il dì 19 di luglio 1704. Rimase prigioniera la guernigione di tredici battaglioni e cinquecento cavalli; vennero in potere del nemico le artiglierie e le munizioni copiose; le fortificazioni, con tanto dispendio erette da Carlo Emanuele II, furono rase al suolo, imperocchè il sistema ordinato da Luigi XIV in questa guerra fu di abbattere le fortezze conquistate, per non doverle presidiare con i proprii soldati, il che avrebbe indebolito l'esercito campeggiante, e perchè, dopo la pace, gli rimaneva aperta la via del Piemonte.

Il Des Hayez giudicato da un Consiglio di guerra provò la infermità sopraggiuntagli, e andò assolto; il Doria, per quanto pare, non fu inquisito. Il Bernardi per la reddizione del forte di Susa venne chiamato anch'esso a rendere ragione. Il Duca voleva ad ogni costo un esempio di salutare severità, e compose a suo piacimento il Consiglio di Guerra, introducendovi tre magistrati civili, sui quali facea assegnamento. Bernardi fu condannato nel capo, non ostante la coraggiosa difesa fattane dal cavaliere Balbo di Vernone. N'ebbe scandalo la cittadinanza, essendosi saputo che i militari del Consiglio aveano in maggioranza dato il suffragio per l'assoluzione; il che asperò maggiormente il principe. Il miserabile comandante di Susa già saliva il palco mortale alzato sulla

piazza della cittadella, quando un messaggio recò improvviso la grazia sovrana, ottenutagli a gran fatica dal ministro inglese Hill (1).

Il duca della Feuillade dal canto suo penetrò nelle valli di Luserna, il che ritorna in memoria un fatto che non vuole essere pretermesso in questo libro. Il generale francese, vuoi con minacce di ferro e fuoco, vuoi con promesse di libertà religiosa e larghi favori tentò l'animo dei valdesi che stavano in armi: " Gli fossero guida (ei diceva) nel valico dei monti difficili, e chiedessero la protezione del gran re, che di ogni privilegio gli assicurerebbe ". Gli abitanti di Val di Pellice, memori che Luigi XIV avea revocato l'editto di Nantes, e costretto il duca di Savoja alla cacciata del 1686, ributtarono sdegnosi le proposte, e colle armi difesero i passi della lor valle, che ne patì rapine e incendi. Non così quei della valle di S. Martino. I quali, tra allettati e spauriti, presi alle dolci parole, si sommisero, e separaronsi dalle altre Chiese Valdesi. Luigi XIV diminuì loro il prezzo del sale, e costituì i valligiani in repubblica detta di S. Martino; il cui tenere si distese sino a Pomaretto e S. Germano, ed ebbe per capitale il borgo di Perrero. Registrano le memorie valdesi che prestamente fu infestata di malfattori, e cessò la sicurezza delle persone. Durò quattro anni (1704-1708), e morì di sua morte, quando, mutate le fortune, i francesi abbandonarono l'Italia e quelle valli alpine. La Feuillade, creata quella repubblica, prese la via di Pinerolo per accostarsi al duca di Vandomo, che lasciati seicento uomini in Vercelli, già si era mosso verso Ivrea. Pinerolo non più fortificata, e neanco murata dopo il 1696, niuno schermo potea fare, e il nemico vi entrò senza colpo di spada. Non vi fece sosta, e in breve spazio vi ritornarono le autorità ducali.

Ivrea fu virtuosamente difesa dal barone Perrone e dal sig. di Kirkbaum tedesco, il quale, a petizione del generale

(1) Il comandante Bernardi dal Denina e dal Saluzzo (da me seguiti nelle altre edizioni) è chiamato *Corbilly*, e dal Cibrario, nella sua *Storia di Torino*, vol. II, *Bernard de Corbeville*. Il Soleri nel suo Diario gli dà il vero suo nome, e così pure Domenico Perrero nel suo scritto intorno al presidente Lescheraine.

Stahremberg venuto in sospettosa sollecitudine per le molli resistenze di Susa e di Vercelli, tenne insieme con Perrone il comando del presidio. Espugnata la città, i due comandanti si ritrassero nei castelli della Castiglia e di Malvicino; quivi poi, ridotti agli estremi, tentarono di aprirsi colle spade un varco fra i nemici, ma, circondati da ogni parte, rimasero prigionieri (20 e 26 settembre 1704).

III. Durante questi sinistri Vittorio Amedeo II volendo rinforzare Monmeliano, vi spinse quattro mila uomini sotto la condotta del barone Pallavicino di S. Remigio, il quale, compiuto felicemente l'assunto, accennò di venir sopra Ciamberì; ma la Feuillade, fattosegli di subito incontro, costrinselo a piegare verso la valle di Aosta. Inseguito ancora per quel cammino e mancatogli il riparo d'Ivrea ebbe di grazia di potersi scampare per disusati sentieri delle montagne. In quel mezzo la Feuillade si congiunse con Vandomo, che già tempestava il forte di Bard. Gli abitanti della valle, tenendo per insuperabile quel propugnacolo, vi aveano trasportate le robe loro, e lungo e arduo intoppo al nemico sarebbero stati quei baluardi di granito, se a un traditore non fossero stati affidati. Un colonnello Reding, uffiziale straniero agli stipendi del Piemonte, vendette per moneta l'onor suo e la rocca commessa alla sua fede, e riportatine premi e gradi sotto le insegne del Vandomo, nel corso della guerra combattè contro agli antichi commilitoni. Venuta così val d'Aosta sul finire del 1704 in potestà di Francia, furono al duca di Savoja intercisi i soccorsi che di Svizzera e di Germania gli poteano pervenire.

Vittorio Amedeo, non osando cimentarsi colle piccole sue forze, teneva il campo sotto Crescentino; dove Riccardo Hill, inviato inglese gli consigliò una spedizione sulle coste della Linguadoca. I Camisardi, protestanti delle Cevenne, aveano nelle lor montagne levato lo stendardo della ribellione, e innanzi a loro le truppe reali aveano più volte indietreggiato. I nemici di Francia soffiavano nelle fiamme, anelanti di attizzarvi in seno la guerra civile; promettevano e mandavano perciò armi, munizioni e danari. Al primo annunzio della ostilità del duca di Savoia contro i francesi accorse in Torino gran

numero di emigrati, che, usciti di Francia per fuggire le persecuzioni religiose, erano andati lungamente errando per Inghilterra, Olanda ed Austria. Non erano costoro gli operai laboriosi e tranquilli che aveano nella terra dell'esiglio portate le loro industrie e trovatavi riposata sede, ma gente irrequieta che credesi abile ad ogni ufficio, perchè non ne ha alcuno. Chiedevano impieghi, commissioni, danari e offerivano là loro spada, ma ognuno chiedeva un grado; pochi si contentavano di essere semplici soldati. Come usano i fuorusciti, promettevano maraviglie, esageravano le loro forze e la debolezza di Luigi XIV. L'Inviato inglese che per comunanza di religione dovea proteggerli e raccomandarli, scriveva alla sua Corte che per costoro la qualità di rifuggito erasi fatto un mestiere.

Il sig. Hill divisò pertanto di tragittarli da Villafranca sulle coste della Linguadoca, donde armata mano si sarebbero aperto il passo alle Cevenne. Vittorio Amedeo gradì forte questo disegno, perchè con esso due beni otteneva: operare una diversione in Provenza, e sbarazzarsi di quegli ospiti incomodi. Da Crescentino sollecitava pertanto il sig. Hill di recarlo prontamente ad effetto. Venne infatti sul finir di giugno nelle acque di Nizza una flottiglia inglese di due fregate e tre tartane. Salparono le navi, ma la spedizione sortì esito infelicissimo; le tartane disertarono in mare, le fregate ritornarono a Villafranca. L'ambasciatore inglese informava il suo governo che correva una gran differenza tra lo zelo di un rifuggito in una taverna di Londra e il suo ardore sulle frontiere di Linguadoca (1). I Camisardi, fraudati dell'aspettato soccorso e combattuti poi dal maresciallo Villars, furono ridotti all'ubbidienza. Cavalier, il giovane loro capo, fuggì di Francia; respinto da Ginevra che serbava la neutralità, fu ricevuto a Torino e presentato al Duca che lo

(1) Capo della spedizione era un tal Guiscard, ex-abate, uomo di perduti costumi; alcuni anni dopo per riacquistar la grazia di Luigi XIV fece proposta di uccidere il ministro inglese Harley. Una delle tre tartane disertate sbarcò sulle coste della Catalogna, un'altra fu presa dalle galee francesi; la terza inseguita anch'essa riparò in Oneglia.

sovvenne di danaro e gli diede un brevetto di colonnello con incarico di arruolare un battaglione per operar nelle Valli.

IV. In dure condizioni versavano le cose nostre; Vittorio aveva tentato di ricuperare Vercelli, ma gli era fallito il colpo; i Francesi, insignoritisi di tante città e fortezze, procedevano sicuri nelle lor vittorie. L'esercito imperiale che in Lombardia e in Piemonte studiavasi di penetrare, sentitosi troppo debole per tentare fatti vigorosi, si raccolse verso il Tirolo, donde aspettava rinforzi; ma, se anche giugnessero, paravasi loro dinanzi quell'altro corpo d'esercito governato dal Gran Priore Vandomo, e campato, come dicemmo, sui confini veneziani. Luigi XIV si affidava di cacciare il principe del Piemonte da' suoi Stati, innanzichè fossero in cammino gli aiuti austriaci. Intanto il generalissimo di Francia si apparecchiò all'assedio di Verrua, e Vittorio che dopo tante perdite contava oggimai poche migliaia d'uomini, dovette pur mettervi dentro nuovo polso di soldati.

Sei mesi durò il memorabile assedio; assalitori e difensori diedero a divedere quel che possono il valore, la costanza e la scienza insieme congiunte. Il barone della Rocca d'Allery, comandante della fortezza, provò ai nemici che le mollezze di Susa e di Vercelli e i tradimenti di Bard non si sarebbero più rinnovati nell'esercito piemontese (1). Vittorio guidò il piccolo suo esercito coll'accortezza di consumato capitano, combattè coll'ardire di un semplice uffiziale, ed ora soccorrendo gli assediati, ora di fianco offendendo e stancheggiando gli assalitori, tenne sospesa la vittoria insino a che rimasero in essere le mura di Verrua. Vandomo poi fu superiore ad ogni lode.

Verrua, situata sopra un monticello alla destra del Po, e famosa già per l'assedio sostenuto nel 1625 ai tempi del duca Carlo Emanuele I, era difesa da un lato insino al piano mercè una linea di fortilizi, fra cui primeggiava quello detto di Gherbignano; dall'altro fianco la scoscesa montagna era na-

---

(1) Pietro de Luc, barone della Rocca d'Allery, savoino, luogotenente maresciallo, poi governatore della Cittadella di Torino, Cavaliere dell'Annunziata nel 1713, morì nel 1714.

turale salvaguardia della rocca. Più facile sarebbe stato l'assalto dalla parte del Po; ma Vittorio vi aveva provveduto, costruendo sul fiume un ponte coperto e fortificandone siffattamente il capo della riva destra, che a un tempo impediva i progressi del nemico, e a lui manteneva libere le comunicazioni colla città, la quale rinfrescava di vettovaglie e di uomini semprechè ne abbisognasse.

Vandomo si appressò a Verrua il 14 di ottobre; il 15 cacciò dai colli circostanti alcuni battaglioni di milizie e cominciò i lavori d'assedio; il 22 salutò colle artiglierie Gherbignano, il 30 oppugnò le trincee. Fu micidiale ed ostinato l'assalto; ostinata e micidiale la difesa; occuparono i Francesi sul sinistro corno un ridotto, ma i nostri, tenacemente nel corpo del fortilizio serrandosi, non cedevano. Dovettero i Francesi aver ricorso alle mine. Nel frattempo Vandomo fece una puntaglia nel Biellese che, sguernito di truppe e di fortezze, fu rapidamente settomesso; e fattosi capace che dura opera sarebbe l'espugnazione di Gherbignano, finchè gli stesse a soccorso il campo di Crescentino, tentò il guado del fiume per batterlo. Non gli riuscì per allora, essendo improvviso cresciute le acque; ma Vittorio antivedendo che più prospera ventura avrebbero altra volta i francesi, nè egli sarebbe in grado di fronteggiarli tenendo le truppe divise fra Gherbignano e il campo, abbandonò il fortilizio a sua ventura, richiamò la maggior parte dei soldati, e i pochi rimasti, sendo le mura oggimai diroccate dalle mine, ricoverarono poco stante in Verrua.

Già il verno incrudiva; piogge dirotte, brine, nevi, infermità tormentavano gli assedianti; nè per gelo, nè per travagli, nè per morti si ritrasse Vandomo dalla impresa; nè l'orror della stagione nè i patimenti dei soldati lo arrestarono. E già la perseveranza dava buoni frutti; essendosi le batterie accostate ai fossi, quando Vittorio, scorgendo l'eccidio di Verrua imminente se con qualche generoso sforzo non isnidasse il nemico, sparsa voce che si ritirava, perchè i suoi regger più non potevano ai disastri del tempo, diè finto ordine al barone d'Allery di far saltare in aria le fortificazioni, e preparare perciò le mine. Allery uscirebbe da Verrua, egli da Crescen-

tino; dai due lati darebbesi nel nemico di cozzo, sbandato all'intorno negli alloggiamenti e mal vigilante alle trincee, dopochè davasi credenza allo sgombero dei nostri. Il Duca entrò notte tempo in Verrua con rinforzo di truppe, rinnovò le istruzioni, e ritornato con poca guardia al campo, il domani (26 di dicembre) piombò sulle trincee. Inchiodarono i cannoni, distrussero le mine, uccisero senza quartiere gli assalitori ora assaliti. Parea certa la vittoria dei nostri, quando Vandomo accorso dal quartiere generale ristorò la giornata; resistette dapprima all'impeto di Vittorio, poi si fece offensore, e già la notte cadendo e crescendo la fitta nebbia, suonarono a raccolta Allery in Verrua, Vittorio oltre Po. Ebbero i francesi morti dei loro assai, fra cui due generali, e dovettero ricominciare le opere di espugnazione guaste e distrutte.

V. Chi legge la storia della guerra della successione spagnuola, vede i maggiori reami di Europa in arme, eserciti e capitani valorosissimi rovesciarsi l'uno contra l'altro per quasi quattordici anni. Combattevano e soffrivano i popoli per causa (se ne togli forse la Spagna) che nulla ad essi caleva, che ai re soli importava, e alle dinastiche ambizioni serviva. Pure di quei re che tanto sangue faceano versare, nessuno ai pericoli e alle fatiche campali offeriva la persona; dalla reggia, dai gabinetti battagliavano intrepidamente. Un solo principe a quei rischi non sottraevasi; un solo sovrano capitanava i suoi, le spade, le palle omicide, la inclemenza delle stagioni, le minacce dei morbi sfidando. Questi era il nostro Principe. La furia delle tempeste il percoteva d'ogni banda; crollava il suo trono; egli impavido perdurava; e in quell'assedio, pei disagi e il freddo intenso, gli caddero i capelli, onde poi rimasto quasichè in zucca, si coprì il capo con quella grande parrucca, con cui lo rappresentano le pitture, i gessi e i marmi del tempo suo.

La lunga resistenza di Verrua dava martello all'impazienza di Luigi XIV. Mandò di Francia l'ingegnere Lapara, perchè vedesse il da farsi. Questi biasimò che si fosse operato contro la città innanzi che fossero state tronche le comunicazioni col campo di Vittorio; perciò si rallentarono gli attacchi

contro la fortezza e si rivolsero contro il ponte. Vandomo chiese nuove truppe dalla Provenza e dalla Savoia; come le ebbe, all'arte anch'esso ricorrendo, diede simulato ordine di generale assalto a Verrua pel 1° di marzo del 1705: ma alle nove della sera antecedente lanciò tutte le sue forze contro la testa del ponte. Sorpresi fra il sonno, poca resistenza fecero i nostri; superate le trincee, furono passati a fil di spada. I francesi distrussero il ponte sotto il cannoneggiar delle truppe del campo giunte alla riva opposta, al rumore e all'avviso dell'assalto. Cessava ogni speranza di soccorso per Verrua.

Intimata la resa, il barone d'Allery rispose che allora soltanto incominciava l'assedio. Ma già i ripari cadevano in ruina, già la fame regnava. Vittorio per le moltiplicate forze di Vandomo minacciato a Crescentino, scorgendo che il soccorrere gli assediati riusciva impossibile, levò il campo e lo pose a Chivasso. Il valoroso governatore di Verrua durò un altro mese ancora, ma il 3 di aprile levò bandiera bianca. Vandomo rispose che voleva prigioniera la guarnigione. Allery indignato ritornò ai cannoni, e di giorno e di notte infestò il nemico. Ristrettosi nel mastio della fortezza, fece nuovamente trattar della resa; udì le stesse condizioni. Allora non potendo più oltre resistere, volle almeno che di un mucchio di ruine rimanessero padroni i nemici, e colle mine mandò in aria le fortificazioni. Mormoravano i suoi temendo vendetta dai francesi; gli uffiziali di Francia che venivano a parlamentare, minacciavano; egli intrepido, seduto sopra i barili della polvere, colla miccia accesa in mano, gridava: ubbidissero o avrebbe posto fuoco alle polveri, e loro puniti e sè stesso immolato. Addì nove di aprile cedette la piazza. Vandomo onorò gli eroici difensori, vietò che fossero le loro persone frugate, e li mandò prigioni in Lombardia. Parlò sdegnato al barone della Rocca d'Allery, dicendogli che avrebbe diritto di fargli mozzar la testa, avendo egli contraffatto alle leggi di guerra; nol farebbe perchè era già sua mente di atterrare Verrua. Spianò infatti ciò che ancor ne rimaneva.

VI. Infausto adunque come il precedente sorgeva l'anno 1705; il dominio del Duca finiva di cader sotto la potestà

francese. Nizza, eccetto il castello in cui erasi chiuso il marchese di Caraglio, fu occupata dal duca della Feuillade (1° di aprile 1705); Monmeliano in Savoja si arrese dopo un anno di blocco egregiamente sostenuto dal conte di Santena (6 di dicembre); il castello di Nizza, battuto dal duca di Berwich, dopo lodata difesa capitolò anch'esso. Vittorio Amedeo perduta Verrua, erasi ritirato intorno a Chivasso per ritardarvi il nemico che contro la capitale affrettava i passi; poi sopra Torino si restrinse, inseguito dal duca della Feuillade. Fin d'allora avrebbe avuto principio l'assedio, se il generale francese non avesse dovuto assottigliar l'esercito, e parte mandarne in Lombardia, donde Vandomo era ito incontro agli imperiali che in forte numero, e condotti dal principe Eugenio, discendevano dal Tirolo a rinfrescar la guerra.

Soprammontava con Vandomo la fortuna di Luigi XIV in Italia, nel qual mentre in Allemagna, in Ispagna e in Fiandra cadeva in sinistro. Eugenio e il duca di Marlborough il 13 agosto 1704 ruppero e vinsero a Hochstett i marescialli di Francia Marsin e Tallard, e con essi Massimiliano II di Baviera. La grande giornata costò quattordici mila vite, oltre a innumerabile quantità di prigionieri, e il maresciallo Tallard con essi. Nel medesimo tempo l'arciduca Carlo entrò in Ispagna, e parecchie provincie del regno lo gridarono re.

Ma precipitavano le sorti piemontesi, e quelle di tutta Italia con esse. Il principe Eugenio e gli alleati riconobbero essere finalmente tempo di fermar quivi l'avventuroso corso dei francesi, e Giuseppe I, giovine e animoso, mandò nuovo esercito nella penisola. A renderlo più numeroso e forte, l'Inghilterra e l'Olanda convennero col re di Prussia di pagargli trecento mila scudi all'anno, perchè in Italia spedisse sei mila fanti e due mila cavalli, i quali col duca di Savoja e cogli imperiali si congiungessero. Le forze cesaree e le prussiane condotte dal principe d'Anhalt-Dessau si raccolsero in Trento sotto il supremo comando di Eugenio (5 maggio 1705), nel quale il nuovo imperatore, ponendo la stessa fiducia che il padre suo, non pure il confermò nel comando degli eserciti, ma ordinò che con maggiore alacrità fossero trattati gli apparecchi che gli doveano aprire la via del Piemonte.

Il discendente di Carlo Emanuele I e il pronipote di Enrico IV si trovarono nuovamente a fronte, e vennero a battaglia presso Cassano il 15 di agosto 1705; l'una parte e l'altra si attribuì la vittoria, ma questa fu veramente di Vandomo, se badisi che Eugenio fu proibito del passo. Tuttavia Vandomo non pervenne a ricacciarlo indietro; anzi, per tenergli fronte, mandò al duca della Feuillade gli spedisse rinforzi; onde fu che questi, come si è detto sopra, dovette soprassedere dall'assedio di Torino, ultima mira del monarca francese.

Queste cose avvennero quando era già incominciata la campagna del 1706. Nel quale anno, addì 23 maggio Marlborough sconfisse a dirotta il maresciallo di Villeroy presso Ramilly, e quasi tutte le Fiandre furono perdute. In Italia dopo la battaglia di Cassano gli eserciti dell'imperatore e dei due re nulla di momento aveano intrapreso. Al cader dell'inverno Vandomo era ito a Parigi, Eugenio a Vienna. Entrato di poco l'aprile 1706, il principe francese ritornò al campo. Quivi accortosi della negligenza del generale Reventlaw, che in assenza di Eugenio comandava gl'imperiali ed avea occupato Montechiaro, spiata la destra occasione, lo assaltò, e largamente lo sconfisse il 19 di aprile. Ripararono a Gavardo i confederati, dove giunse Eugenio con forze novelle. Tra lui e il Vandomo stavansi ora preparando nuovi cimenti, quando, udita la rotta di Ramilly, Luigi XIV a ristorar la guerra in Fiandra e arrestar i confederati moventi contro le frontiere del regno, richiamò Vandomo d'Italia, e il comando dell'esercito di Lombardia affidò al duca d'Orléans, suo nipote, e fratello della duchessa di Savoja, che nella campagna di Fiandra avea dato di sè buon conto; ma gli pose allato il maresciallo Marsin in qualità di Mentore con ampi poteri segreti. Ingiunse in pari tempo al duca della Feuillade di sollecitare l'assedio di Torino. Il 12 maggio 1706 dalle mura della città si scorsero le prime colonne nemiche approssimanti.

CAPITOLO XVI.

Assedio e Battaglia di Torino.

I. Formidabili gli apparecchi per l'assedio della capitale del Piemonte. Luigi XIV bene giudicava che colla regal città al duca di Savoja sarebbe mancato l'ultimo sostentamento della cadente sua fortuna; arrogi che l'impresa era stata commessa al duca della Feuillade, nipote del ministro della guerra, il quale attendea l'annunzio della vittoria per ottenergli il bastone di Maresciallo. I francesi forti di settanta otto battaglioni e di ottanta squadroni erano copiosamente forniti di tutte le macchine e arnesi d'assedio; noveravano cento vent'otto grossi cannoni e cinquanta mortai; aveano abbondanti provvisioni da bocca al campo, oltre a quelle riposte in Crescentino, Chivasso e Susa. Torino da un tanto esercito oppugnata, era allora, come ognun sa, tutta all'intorno cinta di mura fortificate, e Vittorio l'avea insino dallo scorso anno munita. Nella vernata diede opera ai parapetti, ai fossi, alle palizzate, alle strade coperte e ai nuovi ridotti; e dubitando che la pianta delle interne fortificazioni della cittadella fosse nota ai nemici, ne fece con grande segretezza variare il sistema. A difesa di Porta Susina fu eretta una forte opera a corno, e da questa insino alla Dora che sotto Torino mette nel Po, fu alzata una trincea con un ridotto che la copriva. Altre trincee ed altri ridotti rifabbricaronsi appiè dei colli oltre Po, e forticelli sul Monte dei Cappuccini e sulle circostanti alture; sopra la più eminente ne costrussero una maggiore a bastioni a doppia tanaglia che fu chiamata il forte d'Airasca. Direttore principale di queste opere era l'avvocato Bertola, già altrove ricordato, e padre adottivo del celebre ingegnere Ignazio. La guernigione con-

stava di ventitrè battaglioni, fra i quali sei imperiali, di mille cavalieri a piedi e cinquecento a cavallo; il pane, il vino, i salumi, le altre vettovaglie erano bastevoli fino all'ottobre. Cento trenta cannoni e ventiquattro mortai guernivano i bastioni della cittadella e le mura della città; furono abbattute le ville suburbane, distrutti i viali del Valentino e di S. Salvario, che avrebbero servito al nemico di riparo e di approccio. Il Duca prepose al comando della cittadella il barone della Rocca d'Allery, l'indomito difensore di Verrua, e il marchese di Caraglio, onoratosi nella difesa del castello di Nizza, a governatore della città (1); e preparate le difese della capitale così scriveva il dì 8 di maggio al principe Eugenio: " Eccoci allo scioglimento della guerra; è necessario porre " in opera ogni mezzo per soccorrerci efficacemente e indu- " bitatamente; finchè Torino resiste, voi siete superiori ai " francesi; se la lasciate perire, i nemici piomberanno sopra " di voi e vi cacceranno d'Italia. Porta dunque il pregio di " avventurare una battaglia per evitare una tanta ruina ".

II. I francesi posero il campo alla Madonna di Campagna, protendendo la destra a Lucento e la sinistra al vecchio Palazzo del Parco vicino al Po; dal che si arguiva che aveano divisato di battere principalmente la cittadella e i baluardi che difendevano Porta Susina. Gran tempo consumarono nei preparativi innanzi che pervenissero alle offese contro le esterne fortificazioni della piazza. Collocate finalmente le batterie, addì otto di giugno il duca della Feuillade mandò a Vittorio Amedeo il conte di Marignani significandogli che essendo in punto d'incominciare il bombardamento avea ordine dal Re di offerirgli passaporti per uscire dalla città e chiedergli dove fosse il suo quartiere per non offenderlo. Il Duca rispose che non gli erano necessari salvacondotti, avendo libere due porte della città; tirasse poi dove volesse: essere il suo quartiere sui bastioni della cittadella.

Ebbe principio il saluto delle bombe cadenti segnatamente su quella parte della città che chiamasi Torino vecchia,

---

(1) Angelo Carlo Maurizio Isnardi di Castello marchese di Caraglio, Cavaliere dell'Annunziata nel 1713, morì nel 1723.

donde sloggiarono gli abitatori, come pure sloggiarono di Dora Grossa i mercanti che vi tenevano fondaco, dopo di avere le loro mercatanzie trafugate nel palazzo ducale, che per altro non fu risparmiato. Il municipio, addatosi che il famoso toro posto sulla torre del suo palazzo serviva di mira ai cannoni nemici, il fece levar via, per lo chè un uffiziale del presidio scriveva di quei giorni a un amico: " La povera nostra torre " fa a modo di donna che andando a letto depone gli orna- " menti, e abbassa l'edificio della sua capigliatura „ (1). Vi furono anco gl'impauriti. Il clero supplicò al Duca di cedere alla ferrea necessità, al che il Duca rispose, esortandolo a pregare Iddio di proteggere le armi brandite in difesa della patria (2). Ma quest'atto di debolezza fu emendato ampiamente nel corso dell'assedio, imperocchè i ministri dell'altare, e i religiosi di ogni ordine soccorsero ai combattenti, confermandone il coraggio ora con pubbliche preci, ora mescolandosi eglino stessi fra gli armati e i feriti. La religione sussidiò l'amor di patria, e i soldati e i cittadini affrontarono la morte benedetti nel nome di Dio. Il 12 di maggio fuvvi grande eclisse del sole alle ore 14, e il cronista scrive che durante mezz'ora " parea esser di notte, onde è ben chiaro " che un eclisse così straordinario presagiva il grande eclisse " che sotto il cielo di Torino dovea patire il sole di " Francia „ (3).

III. Il 16 di giugno la famiglia del Duca partissi di Torino, e prese stanza in Cherasco, ove il Primo Presidente del Senato e quello della Camera dei Conti con una classe dei loro collegi furono similmente trasferiti; le altre classi rimasero in Torino, e un bando sovrano vietò ai cittadini di abbandonare la capitale, richiamandovi in pari tempo gli usciti. Vittorio di Carignano, figlio del vecchio Filiberto, ed Emanuele di Soissons, figlio del conte Luigi Tommaso morto nel 1702 all'assedio di Landau, stettero a fianco del Duca.

(1) Lettera del conte Solaro della Margherita, inserita in calce del libro *Journal du Siège*.
(2) Cibrario, *Origini e progresso delle Instituzioni della Monarchia di Savoja*, vol. II.
(3) Soleri, Diario ms.

Il quale si dispose a tenere l'aperta campagna per portar soccorso di vettovaglia e di munizioni alla città durante l'assedio, molestare il nemico e operare, quando che fosse, la sua congiunzione coll'esercito di Eugenio. Affidato perciò il governo generale della piazza al conte Vitrico Daun, comandante delle truppe austriache, uomo per ogni civile e militare virtù onorato, il giorno 17 tolse commiato dalla nobiltà e dal popolo, raccomandando alla lor fede le sorti della patria. " Addio, signori (ei disse), sarò presto con voi nuo- " vamente, e in buona compagnia ".

Il duca della Feuillade, intesane la partenza, con precipitoso consiglio venne in risoluzione di dar la caccia a lui e alla famiglia sua, il che riuscendogli fatto, la guerra era finita in Piemonte, e lo Stato in balìa del re. Allora Vittorio Amedeo II, più non assicurandosi di lasciare i suoi in Cherasco, feceli partire per Savona, città del dominio genovese, ricetto non troppo lontano e dalle armi non turbato.

IV. Introdotti per mezzo del ministro inglese i debiti uffici presso la repubblica di Genova, questa non solamente offerì ospizio all'esule comitiva, non ostante le contrarie insinuazioni degli agenti spagnuoli, ma ordinò che ogni più onorevole accoglienza fosse fatta alla principessa, pur osservando che Savona pochi agi e comodi loro prometteva. La duchessa Anna col principe di Piemonte, il duca di Aosta, e Madama Reale, seguiti dal principe e dalla principessa di Carignano colle lor figlie, mossero verso Mondovì e di là con marcie affrettate proseguendo per Ceva, Garessio ed Ormea, furono a Oneglia, la Duchessa il 29 di giugno, Madama Reale il dì seguente. Il principe di Carignano per la grande età sostò per contro in Ceva, e mal gliene incolse; chè il soprapprese una squadra volante di francesi. Obbligatosi in parola di gentiluomo, di andare dove gli piacesse di ordinare, fu insieme colla principessa, le figlie e il seguito lasciato libero in Racconigi. Morì due anni dopo (21 aprile 1709), succedendogli il principe Vittorio, primogenito dei due suoi figli (1).

(1) Lasciò pure due figlie, Maria e Vittoria, detta Madamigella di Savigliano, che contrassero nozze private.

In Oneglia una solenne ambasciata di sedici gentiluomini deputati della repubblica venne invitandola a trasferirsi in Genova, più conveniente sede alle auguste donne. Anna per un corriere consultò Vittorio Amedeo, che acconsentì. Fatta vela da Oneglia sulle galee genovesi (12 luglio) e toccata Savona, approdarono a Genova, prendendo stanza in Multedo presso alla città. Il patriziato genovese niun ufficio o cortesia pretermise, che potesse rendere loro men triste il non volontario soggiorno, che in vero fu angosciato massimamente per la duchessa Anna, tremante pel marito e ansiosa pel fratello, l'uno contro l'altro combattenti sotto alle mura di Torino; fastidita oltre a ciò troppo sovente dalle gelosie di Madama Reale pel cerimoniale che le stava in cuore anche in quei momenti. Dimorarono in Genova sino al 21 di settembre, nel qual giorno salparono per Albenga nuovamente sulle galee della repubblica, le quali nel tragitto furono dal mare in fortuna costrette a sbarcare a Savona. Come nell'andata e durante il soggiorno, così alla dipartita delle principesse, Genova fu larga di confortevoli e nobili dimostrazioni alla sventura, onde a diritto Luisa Saredo disse: " È questa una " pagina poco nota nella storia della vecchia e gloriosa Re- " pubblica, e meritava di essere ricordata (1) „. Il 2 di ottobre le duchesse rividero Torino, già fin dal 7 di settembre coronata di vittoria.

V. Il generale della Feuillade con buon nerbo di gente, lasciato il governo dell'assedio di Torino al conte di Charamande, confidava di tagliar le strade a Vittorio Amedeo II, e averlo a mercede, e un dì bene gli sarebbe venuto fatto di colorire il disegno presso Carmagnola, se un drappello piemontese giunto in buon punto non avesse a lui interrotto il cammino e campato il Duca da quella furia. Vittorio Amedeo ridotto così a pessimo termine, senza quartiere fisso, or di quà, or di là volteggiando si ritirò nelle valli valdesi di Torre Pellice, dove, guidato dalla fede di quei popoli buoni, non solleticati dalle dolcezze della vicina repubblica di S. Martino,

(1) Luisa Saredo, *La Regina Anna di Savoja*, cap. XX.

speculava da alture inaccesse le mosse dell'esercito nemico, che intorno a Torino si accalcava. Drappelli volanti di francesi avventuratisi per quelle gole ricacciò facilmente, e le correrie ne disperse. Quindici dì stette in quel di Bibiana, pernottando nel convento dei Francescani, e di là, per quanto affermarono i monaci e ricorda una loro iscrizione posta nel cenobio, fe' voto di edificare alla Vergine Maria la basilica di Superga, se Dio gli concedesse di liberar l'assediata metropoli. Fu parimente a Barge, a Bagnolo, e a Luserna presso il marchese d'Angrogna. Coll'andar del tempo l'imaginazione popolare si lasciò ire a racconti di pericoli corsi e fuggiti in modi strani; soprafavole dall'affetto create. Certo è che in una di quelle sue perlustrazioni alloggiò nell'alto luogo di Rorà in casa del valdese Durando Carton; e dicono che da lui si facesse condurre sopra un'erta roccia, donde potè scorgere la sua capitale coll'ajuto del cannocchiale, e che in vederla sclamò: " Dio mio, ecco stanno per bombardare Torino. „ Di là partendo, diede all'ospite la coppa e la posata di cui si serviva, e gli concedette il privilegio di seppellire i suoi morti nel proprio orto, esentandolo dal tumularli in campo aperto, come era prescritto ai valdesi.

VI. Il duca d'Orléans, passando in Lombardia a pigliare il comando dell'altro esercito francese, giunse al campo di Torino l'otto di luglio. La Feuillade accorse ad ossequiarlo, lasciando al sig. di Aubeterre la cura d'inseguire il duca di Savoja, che, a quanto pare, cavalcò di nuovo verso il Mondovì, e poscia in quel di Cuneo, donde colla cavalleria procacciava di approssimarsi al campo degli assedianti. Aubeterre, avuto sentore che già era pervenuto presso Saluzzo, affrettossi a contendergli il passo, e vicino a Staffarda (nome non fausto) ne seguì uno scontro gagliardo, in cui i principi al paro dei soldati combatterono di lor persona, e rimase ferito Emanuele di Soissons. Dopo di che i Piemontesi si ridussero verso Bibiana all'imboccatura della valle di Luserna.

Partito il duca d'Orléans, La Feuillade lasciò un'altra volta il campo di Torino, e saputo come Vittorio Amedeo era rientrato nelle valli, scrisse a' suoi che il chiuderebbe colà in siffatta guisa, che o tardi o per tempo gli verrebbe pur nelle

mani. Il Duca non se ne diede pensiero, poichè gli erano noti altri varchi, pei quali potea scendere a sua posta; e se i francesi facessero segno di avventurarsi per quelle gole, bastavano ad opprimerli alla spicciolata le milizie valdesi che armate e feroci incoronavano le alture. Intanto fece pascere i cavalli che di riposo e di foraggi aveano bisogno; poi quando gli parve tempo, uscì dalla valle liberamente, avviossi a Polonghera e si accampò sotto Carmagnola in principio dell'agosto. La Feuillade che troppo avea bravato, ritornò al maggiore assedio, da cui il Duca avea saputo opportunamente distorlo.

VII. Dal campo francese le artiglierie fulminavano la città; volavano i tetti e i camini in aria; la vecchia Torino era deserta, e gli abitatori ricoverati nel quartiere di Po (1). Il conte Daun ordinò che i poveri fossero raccolti nell'ospedale di Carità, pena la vita a chi dalla città uscisse. I cittadini ordinati in milizie vegliavano in arme ai ripari e alle porte. Le donne portavano loro il cibo, e anch'esse i pericoli sfidavano. " Sonosi vedute fin le donne in numero di trecento " (scrive un testimonio oculare) ad occuparsi nello scavare e " tragittare sulle spalle la terra nelle fossa e nei luoghi più " soggetti all'infestamento delle batterie, e starsene colà im" mobili e intrepide con animo più che da femmine anche in " veduta degli squarciati cadaveri di molte delle loro com" pagne. I poverelli dello Spedale della Carità che non aveano " miglior scorta che la propria innocenza, camminavano a " piccole squadre col riso sulle labbra a lavorare attorno le " opere sotterranee delle mine, ove, se accadeva che alcuno " vi rimanesse estinto sotto le rovine, trattone fuori con " molto stento il piccolo cadavero, se lo caricavano sulle " spalle e lo portavano sotto gli occhi del pubblico a se" pellire tra quelle sagre mura, donde poc'anzi era partito;

(1) Nel quartiere di S. Tommaso fu rovesciato il tetto di una casa, e nove persone vi furono schiacciate. Presso l'arsenale una sola bomba uccise cinque soldati ed una donna, e più strage avrebbe fatto, se non percoteva in un bue che sventrò. " Una bomba, scriveva un uffiziale, " ebbe l'ardire di abbrustolare le carte e i ruoli del Contador Generale; " un'altra l'insolenza di rasentar la parrucca del Presidente del Senato ".

" e ciò che accresce lo stupore, egli è che provocavano con
" tirare a sorte la sospirata elezione di girsene anch'essi a
" prendere la loro parte nella difesa della città e nel servizio
" del loro Real Benefattore " (1).

In tanto trambusto e confusione di accorruomo continovo non vi furono ruberie; un solo ladro fu un giorno colto, e venne appiccato per la gola in piazza d'Erbe. Cominciò il caro dei viveri, non il patimento di fame, perchè il provvido Municipio soccorreva con sagace saviezza ai poveri e a quei bisognosi che per pudore non osavano chiedere. Bene si faceva sentire il difetto di polvere. Il Duca ne avea provveduto maggior quantità che non se n'era logorata nell'assedio di Verrua durato sette mesi; ma tre mesi non erano ancora trascorsi, e già il conte Daun vedeva con terrore stremarsi le conserve. Finchè i passi esterni non furono impediti dai francesi scorrenti nei dintorni della città, il Duca ne introduceva piccoli carichi; poi per mezzo di otri gettati nel Po qualche altra misura ne faceva pervenire; ma i nemici, accortisi del trovato, con reti che stesero pel fiume sopra la città, guastarono anche questo partito.

Lo sforzo dei francesi principalmente si dirizzava contro i baloardi della città detti di S. Maurizio e del beato Amedeo, contro la mezzaluna della porta del soccorso e contro la porta Susina. I baloardi e la mezza luna erano difesi da tre forti esteriori; la porta Susina, come dicemmo, da un'apposita opera a corno. Massimamente contro questo propugnacolo si ostinavano, perchè, superatolo, non solo potevano bersagliare la porta Susina, ma battere eziandio di fianco i due baloardi della cittadella. Oltre l'opera a corno eravi un ridotto diventato pel lungo trarre delle artiglierie nemiche quasi un mucchio di macerie, ma pure difeso ancora dai nostri. I francesi due volte risospinti l'occuparono in ultimo stabilmente. Due uffiziali e alcuni granatieri piemontesi che il vollero ricuperare con eroica audacia, vi perirono tutti, salvo uno degli uffiziali e un sergente.

---

(1) *Ragguaglio storico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino.* Opera di Francesco Antonio Tarizzo, cittadino torinese, Torino, 1707.

Preso il ridotto, si accinsero gli assedianti a conquistare i forti esteriori sopradetti. Il conte Daun vedendo di non poterli difendere, ne ritirò il presidio, e vi posero stanza i nemici, cosicchè delle esterne fortificazioni la sola mezza luna rimaneva da superare. Mentre la Feuillade si apparecchiava a questo assalto, da cui pendevano in gran parte le sorti della città, di giorno e di notte la molestia delle bombe e le improvvise avvisaglie affliggevano i cittadini e diradavano i presidiari. Cominciavasi a temer della piazza.

VIII. Nè solamente di giorno o fra le tenebre, ma almeno sulla faccia della terra, infestavansi a morte assalitori e assaliti. Sotterra ancora combattevasi, e di oscura morte morivasi. Il terreno era da gallerie, da mine e contromine solcato; i minatori d'ambo le nazioni s'incontravano lavorando; le mine erano dalle contromine distrutte, e i soldati compagni dei minatori or colle pistole, or coi picconi e le zappe si ferivano e mazzeravano. Una di queste strane e paurose carneficine, così è narrata dall'autore del Diario dell'assedio, sotto la data del 13 al 14 di agosto. I nemici si erano approssimati alla galleria che stava di fronte all'angolo della mezzaluna, ed erano per isfondarla. Il nostro minatore alluma il petardo là dove ode il rumor dei picconi: il minatore francese ne è morto. Ma rimaneva aperta una larga spaccatura, per la quale i nemici calarono con una corda un loro granatiere; appena se ne vide comparire il busto, un colpo di pistola lo uccide. Il dispetto e la rabbia aizzano i Francesi; mandano ingiurie e bestemmie, mentre che i nostri ammontano sacchi di lana a guisa di parapetto. Discende un altro granatiere, e vi trova anch'esso la morte. Quattro erano i soldati francesi guidati dal minatore, e due erano già morti; i due rimasti stanno perplessi; l'onore li sospinge, il timor li trattiene. L'uno dice: Avresti cuore di gettarti in quell'antro? Cui l'altro risponde: E chi oserebbe dir ch'io temo? quà vino, e son pronto. Beve, discende, è ucciso. Giunsero altri granatieri, e parea che vertiginosa ebbrezza di coraggio disperato gli trascinasse. Scende un quarto, e come gli altri finisce. Infine calano un uomo corazzato da capo a piedi, il quale, quasi scudo, fa che altri parecchi abbiano sicuro il varco. Sono entrati:

cominciano gli spari delle pistole, dei fucili e delle granate nella spaventosa caverna. Avrebbe a lungo durato l'abbattimento, ma il fumo, il fetore, le tenebre domarono il furore. I nostri si ritirano, e con essi il minatore, ma non prima di avere accesa la miccia ai due fornelli. Scoppiano, e l'orribile frastuono dà segno che un orrendo macello è colà dentro seguìto.

IX. Il generale assalto alla mezzaluna ebbe effetto il 27 di agosto. Dato fuoco alle mine, trentotto compagnie di granatieri francesi si slanciano, e non ostante il cannoneggiare dei nostri si gittano nel fosso. Dànno di piglio alle scale, colle mani e coi piedi si aggrappano, si aggavignano alle mura. Versavano i nostri pioggia di fuoco, ardenti tizzoni, fascine accese, granate scoppianti, ogni mortifera invenzione; pure quei bravi sulla controguardia della mezzaluna salirono. I nostri tentano le ultime prove; gl'investono disperatamente, si accalcano sovr'essi; gli respingono, gli balzan nel fosso. I francesi, non domi per questo, ritentarono l'assalto, ma furono con grave lor perdita ributtati. In questa i Torinesi uscirono dalle porte e diedero addosso ai fuggitivi, nel qual mentre una mina scoppiata verso il bastione del beato Amedeo fu ad altri francesi cagione di morte. Finì in tal guisa la giornata, e fu preservata la città. I nostri perdettero più di quattrocento soldati e trentotto uffiziali; donde si vede che i capi non erano di lor sangue avari. Il fosso essendo pieno di cadaveri nemici, il conte Daun, temendo infezione dai putrefatti corpi, con legna e fuochi artifiziali gli incenerì la notte seguente.

Il giorno seguente arrivò con notevole rinforzo di truppe il duca d'Orléans, il quale non avendo potuto impedire il passaggio per la Lombardia al principe Eugenio, volle almeno prima di lui e delle truppe alemanne giungere innanzi a Torino. I francesi ordinarono perciò nuovo assalto generale pel giorno 30 di agosto. Le speranze degli assediati si fondavano tutte nell'arrivo del principe Eugenio. Il generale Daun leggeva e mostrava spesso lettere ora di lui, ora del Duca che lo annunziavano vicino; di che soldati e cittadini s'incoravano. Narrasi che un granatiere, il quale molte volte

avea udito di simiglianti promesse, gli rispose un giorno con famigliarità militare: Mio generale, vado ogni giorno a spiare alla porta del soccorso pel buco della serratura, e non lo vedo arrivare mai! — Avvisi certi avendo recato che il principe a grandi giornate s'affrettava e che niuno ostacolo gl'impediva il cammino, gli animi trepidanti per le cresciute forze dei francesi si rinfrancarono, e con più fermezza attesero il nuovo assalto generale, che per gli apparecchi nemici reputavano imminente.

X. La notte del 29 di agosto è ai posteri memoranda per la magnanima azione dell'artigliere minatore Pietro Micca da Andorno nel Biellese. Gli assediati, temendo sorpresa per le guaste mura, accesero durante la notte grandi fuochi nei fossi; pure o per un istante di mala guardia, o per singolare accidente, verso la mezzanotte quattro granatieri ben corazzati, scesi nel fosso della mezzaluna e oltrepassata, non visti e non intesi, la controscarpa, giunsero alla porticciuola della galleria che metteva nella piazza. Tre altri li seguirono subitamente, indi dieci o dodici, sicchè la guardia piemontese rimase oppressa. L'ardimentosa schiera già era entrata nella grande galleria, allorchè Pietro Micca con un altro compagno, di cui non ci pervenne il nome, chiuse sovr'essi la porta che stava a capo della scala, donde scendevasi nella inferior galleria. Dietro quella porta era stata apparecchiata una mina per far saltar in aria la scala, quando il nemico si fosse introdotto nella galleria superiore. Già si udivano i colpi delle scuri alla porta, e non rimaneva tempo di preparar la traccia di polvere, mercè cui il minatore si pone in salvo prima dello scoppio della mina. Il pericolo era imminente. Pietro Micca voltosi al compagno, gli disse: " Orsù accendi la miccia ". E veggendo che l'altro stava incerto e s'indugiava, prendendolo pel braccio soggiunse: *levati di lì, tu sei più lungo di una giornata senza pane; lascia fare a me, e salvati.* Ciò detto e presagli la miccia di mano, pose fuoco alla mina. Il suo cadavere fu gettato a quaranta passi, ma con lui perirono i nemici. Il compagno, rimasto solo in vita, narrò il fatto. Magnanimo fatto chi consideri che egli il compiva consapevole del difficile scampo, e quasi certo di perire, e perchè,

quand'anche sul povero ed oscuro minatore avessero potuto amore e speranza di gloria, non gli era dato sperarli, non essendo probabile lo scampo del compagno, unico testimonio del suo sacrificio. Il sentimento del proprio dovere fatto più gagliardo dall'amor di patria, nei Piemontesi non loquace, ma profondo, gli fece eleggere la morte. Se troppo sarebbe il dire che per lui fu salva Torino in quella notte, niuno negherà che il generoso atto di Pietro Micca per semplicità e grandezza ragguagli i più illustri fatti di Grecia e di Roma.

Avea ventisette anni, ed era marito e padre. Nè il governo nè i contemporanei, trattandosi di uomo plebeo, ricordarono con lode l'estinto. La vedova supplicava cinque mesi dopo il Duca commiserasse al povero suo stato e al piccolo figliuolo lasciatole dal marito in età di due anni. Ebbe dal principe due razioni di pane al giorno, sua vita natural durante (1).

---

(1) Ecco nella rozza sua semplicità la supplica della vedova di Pietro Micca, estratta dagli Archivi del Genio Militare e pubblicata per la prima volta dal Cibrario fra i documenti della sua *Storia di Torino*, vol. I.
" Rappresenta a V. A. R. la povera Maria moglie del fu Pietro Micca
" di Sagliano d'Andorno, che, pendente l'assedio della presente città e
" ritrovandosi Pietro Micca al servizio di V. A. R. e nella compagnia
" de' Minadori, si è presentata occasione che li nemici francesi già
" avevano guadagnato la porta d'una mina con gran disavvantaggio
" della cittadella; fu comandato dal cav. Castel Alfieri colonnello del
" battaglione dell'Artiglieria, oppure invitato dalla generosità del suo
" animo (*a*) a portarsi a dare il fuoco à detta mina non ostante l'evi-
" dente pericolo di sua vita, a qual effetto si è portato a dare il fuoco
" a detta mina, e quella fece giuocare con perdita dell'inimico e della
" persona di detto Pietro Micca soldato minadore marito dell'espo-
" nente. Ed ora non avendo con che potersi sostenere, attesa la morte
" del suddetto suo marito, detto cav. Castel Alfieri le ha sempre fatto
" sperare che dalla clemenza di V. A. R. sarebbe stata ricompensata
" la morte generosa del suo marito; per il che a' piedi di V. A. R. se
" ne ricorre, umilmente supplicandola si degni commiserare al povero
" stato della vedova esponente, mandare le venghi dato tuttociò che
" a V. A. R. parerà, atteso che detto suo marito ha lasciato un piccol
" figlio in età d'anni due, il che spera dalla clemenza di V. A. R. ".
Il provvedimento dato sopra questa supplica fu il seguente: " S. A. R.
" informata della servitù resa dal marito della vedova supplicante, e
" commiserando al povero stato della medesima manda all'Uffizio ge-
" nerale del Soldo di far gioire alla supplicante suddetta di due razioni
" di pane al giorno, sua vita natural durante. Torino, li 26 gennaio 1707.
" Sottoscritto: DI CAVORETTO Referendario d'ordine di S. A. R. ".

(*a*) Da ciò si vede che la povera vedova e chi per essa scriveva la supplica non erano neppure bene informati del fatto; il che può anche spiegare la tenuità del sussidio ottenuto.

Nei tempi a noi più prossimi per ammenda della ingiuriosa oblivione, nel cortile dell'arsenale sorse un nobile monumento all'artigliere di Andorno, e nel 1864 un altro dinanzi al maschio della Cittadella; ma più del bronzo duraturo uno già gliene avea eretto nelle immortali sue pagine il più facondo storico di questo secolo (1).

XI. Sorse finalmente il giorno trentesimo, in cui doveva rinnovarsi l'assalto generale. Presero i francesi a far dimostrazioni verso la collina oltre Po, accennando di voler colà dar principio alle offese; ma il generale Daun, indovinando lo strattagemma, non si mosse dalle mura. Diffatto verso il meriggio trenta compagnie delle truppe giunte al campo col duca d'Orléans si lanciarono contro le contrastate fortificazioni della mezzaluna. Combatterono con estremo impeto e ardimento, sapendo che se in quel giorno non si rendevano padroni della città, andava in dileguo, per gli aiuti sopravvegnenti, la speranza di espugnarla. Alle schiere dai moschetti e dai cannoni decimate e disordinate, altre schiere sottentravano dai mortali pericoli non fatte più peritose. Furono vane le resistenze dei nostri; i nemici salirono sulla controguardia della mezzaluna. Il generale Daun spinse loro contro due nuovi reggimenti, nel qual mentre dalla cittadella e dalle lunette sparavasi a mitraglia. Seguì accanita e sanguinosa zuffa, ma i francesi tennero il fermo e rimasero padroni dei luoghi occupati. Parve ogni cosa perduta. Nella città era un moto, una confusione di mille rumori; le vie, le piazze ribocccanti di popolo; i campanili, i tetti più alti e signoreggianti coperti di gente. Non udivano che le grida dei combattenti, gli spari dei moschetti e dei cannoni, il frastuono dei sassi e delle bombe scagliate, non vedevano che baleni onde l'aria fiammeggiava, l'aria nereggiante pei turbini di polvere e di fumo. Quando si seppe occupata la controguardia, un tremito, un terrore universale fè tacere i rumori; stettero i cittadini sospesi come tra morte e vita, gli occhi tesi, aperte le labbra, i cuori in tumulto.

(1) Botta, Lib. XXXV. I particolari del fatto quali sono da me narrati si leggono nel Diario del conte della Margherita, il quale dovette raccoglierli dalla bocca del compagno di Pietro Micca.

I male avventurati difensori della controguardia si ritirarono, e nell'abbandonare quel luogo di tanti cadaveri gremito, quasi disperati fecero divampare un fornello alla sinistra della mezzaluna. Ciò fu la salute di Torino. Lo scoppio fece saltare in aria centocinquanta granatieri nemici, seppellì sotto le ruine quattro pezzi delle loro artiglierie, e gittò lo scompiglio nelle lor file. I vincitori furono presi da spavento; indarno pregavano e minacciavano gli uffiziali: fuggirono. A quella vista i nostri ritornano indietro, piombano sui fuggenti, gli cacciano, gl'inseguono con furia indicibile; penetrano nelle loro trincere, e ne traggono a guisa di trofeo un cannone che fra grida di gioia trasportano dentro la città (1). I cittadini armati irrompono contro le porte, e vogliono uscire anch'essi contro il campo francese; il conte Daun lodando pubblicamente il buono loro zelo, li ringraziò e licenziolli. Gli assedianti perdettero, secondo il Tarizzo, circa tre mila uomini, e più non fecero impresa di momento contro la città. Il conte Daun nel dì seguente scorse sulle alture di Superga convenuti segnali: Vittorio Amedeo II gli annunziava l'arrivo di Eugenio e del suo esercito.

XII. Il principe Eugenio avea raccolte verso Roveredo le truppe imperiali fuggitive dopo la battaglia di Calcinato, e colà aspettò le nuove genti spedite dalla Germania. Postosi in via, prima il duca di Vandomo, poscia il duca d'Orléans gli si opposero; ei progredì a poco a poco, dando tempo ai rinforzi che tuttodì gli giungevano dalla Baviera, dal Palatinato, dal Virtemberg e da Gotha. Penetrò nel Mantovano, si allargò nel Modenese e nel Ferrarese; poi mentre i nemici stavano incerti della via ch'ei volesse seguire, dirizzò il corso verso il Piemonte, e passò il Tanaro non lungi da Asti.

---

(1) La mattina seguente questo cannone fu esposto innanzi al palazzo del generale Daun con questa iscrizione contornata da una ghirlanda di palme:

OPPUGNATORI GALLO
IN AGRESSIONE REPULSO
A COMITE VITRICO DAUN
TAURINI PROPUGNATORE CAPTUM
ANNO 1706 31 AUGUSTI.

Questa discesa è celebrata fra le più belle operazioni di Eugenio. A Villastellone si unì con Vittorio Amedeo.

I due principi di Savoia posero il campo tra Chieri e Moncalieri, dove arrivarono le truppe prussiane condotte dal principe Leopoldo di Anhalt-Dessau. L'esercito noverò allora trentaquattro mila uomini, ventiquattro di fanteria, dieci di cavalleria. Vittorio ed Eugenio per esaminare il campo nemico salirono sul colle di Superga, donde con segni prima concertati diedero cenno al governatore di Torino del loro arrivo. Squadrato l'accampamento francese, deliberarono di assaltarlo dalla parte del Nord, e perciò varcato il Po si schierarono a Pianezza lungo la Dora. Colà avuto avviso che un grosso convoglio di farine e munizioni veniva di Francia per la valle di Susa, mandatovi un forte dappello, se ne impadronirono. Poi vedendo che i francesi non uscivano dal campo trincerato, stabilirono il giorno sette di settembre per dar loro battaglia.

Al comparire dell'esercito confederato Filippo d'Orléans chiamò i capi francesi a consiglio. Tre proposte vennero a partito: la prima era di dividere l'esercito, lasciandone una parte dentro le trincee per continuare l'assedio, traendone l'altra in aperta campagna a combattere gli alleati. Non parendo bastevole la metà dell'esercito per opporsi ai due principi, questo partito fu rigettato. Proponeva invece il duca d'Orléans di uscir dalle linee e venir contro ai nemici; ma il duca della Feuillade, considerando che per siffatto modo si rendeano inutili i grandiosi lavori di fortificazione compiuti con tanto dispendio e fatica, perchè la guernigione di Torino, vedendoli abbandonati, avrebbeli in poco d'ora e senza contrasto distrutti, opinava che si ritraesse tutto l'esercito nelle trincee, e là aspettasse il nemico. Il duca d'Orléans altamente dannava cotesto partito, e in qualità di generalissimo lo impediva come disdicevole all'onore delle genti del re; stavasi in ambiguo, quando il maresciallo Marsin mostrò istruzione del monarca, la quale recava che in caso di dissenso fra i capi, l'avviso di esso maresciallo avesse a prevalere sopra tutti. Dopo di che espose essergli avviso che l'esercito stesse attendendo nelle trincee l'assalto, giusta il

detto del duca della Feuillade. Filippo d'Orléans sentì gravemente l'ordine del re, tra perchè lasciando a lui in sembianti il grado di generalissimo, dava in realtà la somma del comando al maresciallo, e perchè il consiglio da questo propugnato gli pareva, come fu in effetto, esiziale alle armi di Francia.

XIII. La mattina del sette mossero le schiere dei confederati contro il campo francese. Reggeva la destra il principe di Sassonia-Gotha, la sinistra il principe di Virtemberg, nella cui punta estrema stavano i Prussiani guidati dal valoroso principe Leopoldo di Anhalt; il generale Rhébinder comandava il centro, il marchese di Langallerie la riserva; il supremo comando era da Vittorio e da Eugenio esercitato. Il conte Daun dal suo canto, chiamati i cittadini in arme alle porte e alle mura, con dodici battaglioni del presidio uscì anch'esso alla battaglia. I cittadini trepidanti riguardavano dall'alto il cruento affronto, da cui pendevano le lor sorti e quelle di tutto il Piemonte.

Sotto i cannoni nemici avanzatisi ordinati e silenziosi i granatieri piemontesi e prussiani cogli archibusi in ispalla insino a pochi passi dai trinceramenti, furono accolti con una scarica generale di moschetteria che ne diradò le file; pur continuarono intrepidi e nel loro silenzio terribili. I prussiani urtarono le trincee impetuosamente, e con pari riurto furono risospinti. Li raccozzò, li ricondusse all'assalto il valoroso Leopoldo; ruppero i primi ripari, ma furono una seconda volta ricacciati con orribile strage. Il principe Eugenio, saputone il disastro, corse in loro soccorso con cinque reggimenti imperiali. Per la presenza del generalissimo ringagliarditi quei valorosi, si precipitarono e arrovesciarono sulle trincee; le superarono, uccisero, sbaragliarono, e volsero in fuga i francesi.

Il centro e l'ala destra con pari valore si travagliavano contro gli alloggiamenti nemici, dove i francesi, incoraggiti dalla presenza del duca d'Orléans, opposero mirabile resistenza, sicchè stavano in bilico le sorti. Ma il duca avendo ricevute due ferite, dovette ritirarsi dalla mischia; onde scemato l'ardire dei soldati, Vittorio Amedeo e il generale Rhébinder

penetrarono nelle trincee. Durava peraltro il contrasto a Lucento occupato dai francesi e a guisa di fortezza difeso. Il castello cannoneggiato dal principe di Sassonia-Gotha era quasi atterrato, nè piegavano i presidiari. Se non che la fortuna degli alleati avendo già soprammontato nelle altre parti, accrebbesi negli assalitori l'ardimento e smorzossi negli assaliti, che in ultimo furono anch'essi snidati.

Estremo disordine si diffuse per ogni parte dell'esercito del re, che rotto e inseguito volgeva le spalle; i battaglioni gli uni sopra gli altri si abbattevano, e più non badando alla voce dei loro capi, nè potendo rifar testa, gittate le armi, sbandarono fuggendo. " A questo stato (così descrive colla " solita sua magniloquenza lo storico d'Italia) era ridotto " nell'orribil punto l'oste testè pure tanto fiorita del re Luigi; " nelle lacere trincee a mucchi i cadaveri dei difensori, le " armi sparse e rotte, il suolo sanguinoso ed orrido per molto " sangue e per tronche membra, le campagne piene d'uomini " che fuggivano e d'uomini che gli perseguitavano. Nel me- " desimo tempo le liete ed alte voci sì dei vincitori che " Torino liberato avevano, e sì dei Torinesi che, dopo quattro " mesi di crudele assedio, a libertà fra tanti pericoli e spa- " venti risorgevano, ferivano l'aria, e miste ai gemiti dei " moribondi ed agli scoppi che quà e là sparsamente ancora " si udivano, componevano una scena, di cui niuna si può " immaginare nè più stupenda, nè più tremenda. Aggiunge- " vano terrore alla cosa gli scoppi che facevano, ora in questa " parte ed ora in quella, le conserve di polvere del campo " francese; imperocchè i francesi avevano, fuggendo, messo " fuoco ai loro posti, donde le fiamme a poco a poco a toc- " care e ad incendiare le polveri pervenivano. Principalmente " un gran frastuomo dal castello di Lucento che ardeva, " rimbombando sbalordì ad un tratto e chi fuggiva e chi " fugava, e chi da luoghi vicini si stava i fieri casi riguar- " dando „ (Botta, Lib. XXXV).

XIV. Una parte delle truppe francesi si ritirò verso Chivasso, le altre tra la Dora e il Po. Il duca d'Orléans, benchè ferito, fece raunare un consiglio di guerra per risolvere del partito da prendere. Consigliò di riparare in Casale, persuaso

che colle truppe rimanenti e con quelle che prestamente verrebbero di Francia, sarebbesi di breve ristorata la fortuna borbonica in Italia; ma la strada ordinaria di Casale essendo occupata dall'esercito vincitore, i più deliberarono di ritirarsi a Pinerolo. Per via il loro retroguardo fu nelle pianure di Piossasco battuto dalle truppe regolari imperiali (1) e i soldati inseguiti dai contadini levatisi a stormo, giunsero alla città con disciolte ordinanze. Un uffiziale superiore entra nel palazzo di una signora pinerolese di sua conoscenza, alterato e fuori di sè: " Datemi, vi prego, una camera dove possa smaltire da solo tutta la mia rabbia „. La signora lo richiede dei generali e di altri uffiziali suoi amici: " Sono tutti qui, rispose; vi manca solo l'esercito che nessuno sa dove sia „. Infatti due giorni dopo, fatta la mostra delle truppe, trovossi che mancavano ventimila uomini. Di là rientrarono del Delfinato, bezzicati dai valdesi sotto gli ordini del colonnello Saint-Amour.

I vincitori fecero nel campo ricco bottino chi di oro e chi di argenti, e di tende, equipaggi militari, e di tutte le delicature della nobiltà francese; presero circa ducento pezzi di artiglieria, cencinquanta mortai, cinque mila bombe, quindici mila granate, quarantotto mila palle, quattro mila casse di cartocci, ottomila barili di polvere, due mila buoi, due mila cavalli, cinque mila muli, seimila prigionieri, gran numero di bandiere.

Perirono nella mischia parecchi fra gli uffiziali e generali francesi, e fra essi il maresciallo Marsin, cagion principale della rotta. Ferito a morte venne trasportato in una fattoria presso al campo di battaglia, donde chiese al duca di Savoja per sicurezza di sua persona una guardia che gli fu tosto mandata. Morì il giorno dopo, e il Duca l'onorò di magnifico funerale. Un'iscrizione posta nella chiesa della Madonna di Campagna presso la Veneria ricordò il luogo della sua ferita

---

(1) Un corrispondente dell'agente Genovese scrisse il 10 settembre che vi fu " messo a fil di spada una partita di 500 e fatti prigioni assai " di più coll'acquisto di due stendardi. „ V. il libro di Ettore Pazzi, *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoja*, etc. con documenti inediti, Milano, 1888.

e della sua morte (1). Fu pure gravemente ferito il duca di Orléans, che avea valorosamente combattuto.

Molti gli atti di valore individuale durante l'assedio, e molti gli ufficiali che per essi si segnalarono; fra i quali ricordasi meritamente il nome del marchese Seyssel d'Aix, maggiore nel reggimento di Savoja. In uno dei combattimenti intorno ai ridotti tre volte ferito, e più non potendo reggersi in piedi, non volle allontanarsi da' suoi soldati, e sostenuto da due granatieri ritenne il comando, incoraggiando colla presenza e colla voce i suoi. Dallo scoppio di un barile di polvere ebbe il volto abbrustolato, e ne portò le traccia durante la lunga e gloriosa sua vita (2).

XV. Terminata così gloriosamente la giornata, Vittorio Amedeo e il principe Eugenio cogli altri principi e generali entrarono nella città, e fra lo sparo delle artiglierie, il suono delle campane e le grida esultanti della popolazione si condussero al Duomo. Narrasi che il principe di Anhalt entrando per porta Palazzo colle vesti in disordine e sordide di polvere e di sangue, tutto trafelato e riarso dalla sete entrasse in un caffè che era di una tal vedova Arignano, e là fra lo stupore dei fattorini, della padrona e degli accorrenti, quasi fuori di sè vuotasse a furia bocce d'acqua e fa-

---

(1) Ecco l'iscrizione:

D. O. M.
D. FERDINANDO DE MARSIN COMITI
FRANCIAE MARESCALLO
SUPREMI GALLIAE ORDINIS EQUITI TORQUATO
VALENTINARUM GUBERNATORI
QUO IN LOCO
DIE VII SEMTEMBRIS MDCCVI
INTER SUORUM CLADEM ET FUGAM
EXERCITUM ET VITAM AMISIT
AETERNUM IN HOC TEMPLO MONUMENTUM.

Fra i prionieri di conto vi ebbero il luogotenente generale De Mursey, il maresciallo di campo De Senneterre, e parecchi colonnelli e luogotenenti colonnelli.

(2) Vittorio Amedeo di Seyssel marchese d'Aix, fu poi governatore della Cittadella nel 1731, Gran Mastro di Artiglieria nel 1736 e Cavaliere dell'Annunziata nel 1737. Morì il 16 gennaio 1754 di ottant'anni.

cesse gran guasto di vasi e di cristalli. Cantato il Tedeum nella cattedrale, Vittorio volle, senza por tempo in mezzo, visitare la cittadella e le altre fortificazioni e dare pubbliche lodi al conte Daun, al marchese di Caraglio, al barone d'Allery, al presidio e alle milizie cittadine. Succedettero in tutte le chiese pubblici e solenni rendimenti di grazie a. Dio, cui si attribuiva il merito della riportata vittoria. Con particolare frequenza era visitata la chiesa della Consolata, essendo stata la B. Vergine considerata come speciale patrocinatrice della città durante l'assedio; e una pia credenza perpetuatasi fino ai nostri dì racconta che nell'ultimo assalto si vedesse Nostra Signora col divin Figlio in braccio torreggiar sulle mura e ribattere le bombe nemiche. Ebbero meritati encomi i Decurioni del Municipio e i due Sindaci conte Nomis di Valfenera e avvocato Boccardo per le loro diligenze e l'ottimo governo delle cose civiche. Eugenio lodò pubblicamente l'Intendente generale dell'esercito Fontana, a cui Vittorio disse: Voi avete avuto gran parte nell'esito di questa giornata. In memoria della vittoria di Torino fu coniata una medaglia rappresentante Fetonte precipitato da Giove nel Po, col motto: *Mergitur Eridano,* alludendo alla divisa del Sole presa da Luigi XIV (1). Ma un monumento grandioso fu poscia eretto da Vittorio Amedeo II. Sul colle di Superga, donde insieme col principe Eugenio

---

(1) Il diritto rappresenta Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio che si abbracciano dinanzi al mastio della cittadella di Torino, e la Fama che aleggia in alto, dove sta scritto:

Sabaudia liberata: Io. Triumphe.

E sull'eserga:

Victori Amedeo et Eugenio
Principp. Sabaud. Gallicana obsidione profligata. August.
Taurin.
Liberantibus
VII Septemb.

Sul rovescio è rappresentato Fetonte precipitato nel Po da un'aquila lottante, col motto sopra citato

Mergitur Eridano.

avea squadrato il campo nemico prima di compor la battaglia, e rinnovato avea il voto fatto a Bibiana di alzarvi un tempio, se Dio benedicesse le sue armi. Sciolse la promessa, murò la chiesa, dotolla di conveniente rendita per un capitolo di canonici, e statuì che ogni anno il sette di settembre si facesse una maestosa processione in commemorazione della liberazione di Torino. In quella basilica che sopraggiudica le pianure del Piemonte, riposano le ossa dei nostri re, e i figli di questa terra levando gli occhi al nazionale monumento traggono incitamento e conforto ad emulare il valore e la fede dei padri.

XVI. Il grido della vittoria Torinese echeggiò per tutta Europa, perocchè colla sconfitta del 7 di settembre cadde la potenza della casa borbonica in Italia. La regina Anna d'Inghilterra così ne scriveva a Vittorio Amedeo il trenta di settembre:
" Mio fratello e cugino. Con gioia inesprimibile ho ricevuto
" la lettera di V. A. R. consegnatami dal barone di Hohen-
" dorf, il quale mi diede ampio ragguaglio della segnalata
" vittoria, di cui il cielo coronò la vostra costanza verso la
" causa comune. Spero che questo successo vi porgerà il modo
" di riconquistare non solamente il paese che avete perduto,
" ma di portar la guerra in quello dei nemici. Farò ogni
" mio potere per mettervene in grado, e do perciò ordine al
" duca di Marlboroug di accordarsi col Langravio di Assia,
" perchè restino in Italia le sue truppe, e non dubito che
" gli Stati Generali vi acconsentiranno volentieri ".

I vincitori non s' indugiarono e proseguirono la fortuna. Già si erano levati i popoli del Piemonte, e rinfiancati con qualche nervo di buoni soldati spediti da Vittorio, assaltavano le piccole guernigioni francesi delle città e delle fortezze. Così furono liberate Vercelli, Ivrea, Verrua, Chivasso e il forte di Bard, così la valle d'Aosta. Vittorio riprese Crescentino, Pinerolo, Asti; poi a Cigliano si ricongiunse con Eugenio movendo alla volta di Novara. I cittadini si sollevarono contro la guernigione all'appressarsi dei vincitori; fu libera la città, prigioniero il presidio. Sul finir di settembre i due principi di Savoja passarono il Ticino, e vennero loro incontro i deputati di Milano recando le chiavi della città in segno di obbe-

dienza. Vigevano e Lodi aprirono le porte; Pavia costrinse a capitolazione i francesi.

Vittorio Amedeo camminò contro Pizzighettone, Eugenio voltossi contro Tortona; la città si arrese, il governatore si chiuse nella fortezza. Lasciatole intorno il principe di Anhalt, Eugenio venne ad Alessandria, dove una bomba essendo caduta sulla conserva delle polveri, con uccisione di parecchie centinaia di persone, gli assediati alzarono bandiera bianca. Fatto allora ritorno contra il castello di Tortona, ebbelo il venti di ottobre: Pizzighettone si arresè a Vittorio il ventisette.

In uno degli azzuffamenti seguiti dopo la battaglia di Torino Vittorio Amedeo II ricevette una ferita, di cui gli storici non fanno menzione, e ne dà notizia una lettera del duca d'Orléans alla duchessa Anna, lettera senza data, ma scritta dopo che Vittorio era entrato in Lombardia. La ferita era stata leggera, e l'Orleanese si rallegrava colla sorella della pronta guarigione.

XVI. L' esercito francese tuttora accampato nel Veronese sotto gli ordini del conte Medavi e del principe di Vaudemont, trovossi in molto pericolo. Il conte Medavi, che l'otto di settembre aveva riportato a Castiglione non piccolo vantaggio sugli imperiali capitanati dal principe d'Assia, udita ora la rotta di Torino, volle gittarsi nel regno di Nàpoli, ma Luigi XIV gl'impose di ritornare in Francia. I confederati, vedendo imminente la fredda stagione e non effettuabile la traversata dei francesi pel Piemonte, insignoritisi prima di Mortara e Casale, presero gli alloggiamenti d'inverno. Sul finir del gennaio 1707 il principe Eugenio mosse contro il castello di Milano, dov'erasi ritratto il governatore spagnuolo marchese della Florida, e verso la metà di febbraio Vittorio lo raggiunse con otto mila de' suoi. Oppose forte resistenza il castello, ma già essendosi Modena arresa al generale Wetzeb, il conte Medavi chiese e ottenne salvacondotto per un suo uffiziale, affine di trattare della uscita delle truppe francesi dall'Italia; quindi, consegnato il castello agli alleati, come pegno dei preliminari, addì tredici marzo fra i commissari imperiali e francesi fu sottoscritta una convenzione, in virtù della quale i Franco-ispani, sgomberando tutte le piazze di

Lombardia, ebbero facoltà di ritrarsi oltremonte con armi, bagagli e trent'otto cannoni.

Il Milanese col Mantovano tolto al Gonzaga, e col marchesato del Finale fu tutto degli imperiali, e il duca di Modena, cacciato dal suo dominio per aver aderito alla lega, ricuperò lo Stato. Poco dopo parte dell'esercito austriaco mosse contro Napoli.

Il conte Daun, quegli che avea sì valentemente retta la difesa di Torino, ottenuto il transito per lo Stato ecclesiastico, passò il Tevere non lunge da Roma, e per Frosinone, Ceperano e San Germano si avanzò nel dominio napoletano senza trarre altrimenti la spada. Il regno era di tutto sprovveduto, nè Francia nè Spagna vi aveano lasciato forze sufficienti alle difese. Breve resistenza fece Gaeta, niuna le milizie mandate al Garigliano. La città di Napoli, già essendone partito il marchese di Vigliena, presentò al generale austriaco le chiavi, il popolo plaudì a Cesare, e fece a pezzi la statua innalzata a Filippo V. Così ingloriosamente finì la dominazione spagnuola, durata colà più di ducent'anni.

CAPITOLO XVII.

Continuazione della guerra. Trattative di pace.

I. Sentirono tosto i principi italiani amici di Francia gli effetti della vittoria di Torino. Carlo IV ultimo duca di Mantova che avea a titolo di deposito consegnata a Luigi XIV la sua capitale, videla da questo data in mano degli imperiali. Protestò il Gonzaga contro la violata fede del re e sdegnosamente respinse le offerte di danaro, in compenso del Mantovano rapitogli e del Monferrato conquistatogli insieme colla giovine moglie che seguì in Francia il duca di Vaudemont. Morì poco dopo in Venezia. Miglior ventura non ebbero il principe di Castiglione e il duca della Mirandola, i quali, spodestati dei piccoli loro Stati, vestirono l'abito di nobili Veneziani.

La Veneta repubblica per la cresciuta potenza austriaca in Italia venne in gravi sospetti. Il papa che finora coi francesi del pari che verso gli imperiali stava di mala voglia vedendo dagli uni e dagli altri la neutralità de' suoi Stati mal rispettata, contro agl'imperiali prese maggiore sdegno pei fatti seguiti nei ducati di Parma e Piacenza.

Il duca Antonio Farnese, a porre in sicuro il suo territorio, avea inalberata la bandiera pontificia in qualità di feudatario della Chiesa, e gli eserciti guerreggianti erano per l'addietro passati alla libera per le sue terre, senza per altro prendervi stanza; ora dopo la battaglia di Torino Eugenio pensò di alloggiarvi parte dei soldati durante l'inverno. Doveano vivervi come in paese amico, ma è noto che talune fiate le soldatesche amiche poco si differenziano dalle nimiche; onde gli abitatori ne andavano colla peggio nella roba e nella

vita. Gridarono al loro signore, gridarono al generalissimo austriaco, e finalmente sul declinare dell'anno vennesi ad un accordo, mercè del quale i ducati di Parma e Piacenza in virtù delle obbligazioni feudali che dissero avere verso l'impero, pagarono agli imperiali ottantacinque mila doppie di Spagna. Arse di grandissima indignazione il pontefice udendo le novelle; e come intese parlare di obbligazioni feudali verso l'impero, e seppe che gli ecclesiastici al paro degli altri cittadini erano gravati pel pagamento delle ottantacinque mila doppie, protestò risentitamente: nè essendogli fatta ragione, il 1° di agosto 1707 scomunicò gl'invasori di Parma e Piacenza, feudi della Chiesa, non feudi dell'Impero. Nello stesso giorno l'iroso Clemente XI lanciò le stesse folgori contro i ministri di Vittorio Amedeo II per le controversie ecclesiastiche già narrate; nè a ciò contento tre altre ancora ne balestrò; indi ritornato al Quirinale e postosi a mensa, disse: " Questo giorno sarà memorabile per li posteri e per lo Stato " ecclesiastico ".

II. Vennesi intanto all'eseguimento del trattato del 1703 fra l'imperatore e il duca di Savoja. Il quale ricevette il Monferrato, Valenza, Alessandria e Valsesia, giusta i capitoli convenuti, ma non il Vigevanasco o suo equivalente, nè la investitura della superiorità sui feudi delle Langhe. Giuseppe I si ricusò al tutto di osservare in questa parte le stipulazioni del padre suo, dicendo che di troppo ne sarebbe assottigliato il ducato di Milano, e pretessendo ragioni d'indugio cavillò sul valore della convenzione del 1703, che, come abbiam detto, era stata da Leopoldo I dopo molte dubitazioni approvata, fattivi prima i ritocchi da lui giudicati di sua convenienza. Ciò fu cagione di lunghe dispute e di ruggine fra le due Corti, e di qui può dirsi che ebbero cominciamento in Italia le discordie e i conflitti fra casa d'Austria e casa di Savoja, cessati soltanto ai giorni nostri.

Vittorio Amedeo II si rivolse alla regina Anna, mallevadrice del trattato, e la regina gli rispose (27 dicembre 1706), che aveva inteso con dispiacere non piccolo la tiepidezza viennese nel dar compimento agli accordi, e lo assicurò che considererebbe sempre le utilità di lui come sue proprie, e

farebbe istanti premure alla Corte imperiale, affinchè di presente e senza dimora gli dismettesse ciò che gli era dovuto. La regina interpose in effetto i suoi uffici, ma con qual frutto si vedrà appresso.

III. A maggiore impresa Vittorio e Eugenio si apparecchiarono nel 1707. Era mente della Gran Bretagna e dell'Olanda, che l'esercito vincitore entrasse in Provenza e prendesse Tolone, principale arsenale marittimo della Francia. I due principi di Savoja aveano formato tre campi a Ivrea, Rivoli e Cuneo, donde minacciando egualmente la Savoja, il Delfinato e la Provenza tenevano incerto il maresciallo Tessè, cui era affidata la guardia della frontiera francese. La flotta anglo-olandese, giunta nelle acque di Finale, imbarcò nove battaglioni austriaci, e ignoravasi se contro Napoli o contro Tolone fosse per veleggiare. Ritardata qualche tempo la mossa degli eserciti per infermità sopraggiunta a Vittorio Amedeo, i piemontesi e gli imperiali, lasciato un piccolo corpo in Piemonte, il 1° di luglio varcarono il colle di Tenda, e il 10 pervennero a Nizza.

Il maresciallo Tessè, che alla testa di settanta battaglioni e di trentotto squadroni vigilava la sprolungata catena delle Alpi, com'ebbe avviso della mossa nemica, pose in Tolone diciannove battaglioni, e poscia col grosso dell'esercito vi andò di persona. Ristorò a diligenza le fortificazioni che trovò in mal essere, costrusse intorno alla città un campo trincerato, armò il porto con brulotti e barche cannoniere, tirate a secco le navi che vi erano; chiamò sotto le armi i guardacoste e le milizie della provincia. Gli alleati, scontrato presso al Varo un piccolo corpo nemico, e fattogli dar di volta, entrarono in Provenza, e non badandosi intorno ad Antibo, città forte, a cui non posero neanco il blocco, sullo scorcio di luglio si accamparono in vista di Tolone. La flotta sbarcò cento cannoni e quaranta mortai con munizioni all'avvenante. Mentre stringevasi l'assedio, Vittorio non trascurava le Cevenne, dove si ridestarono le fiamme dei Camisardi. Un tal Grizolli portava parole e munizioni; il prode Cavalier prometteva terribile la riscossa. Ma colti per via i convogli d'armi e arrestati gli emissari, le speranze andarono in dileguo.

Il 30 di luglio i nostri con molta fatica e sangue s'impossessarono di Santa Caterina, luogo eminente, donde facilmente si potea percuotere la città e le fortezze. Il maresciallo Tessè avea ritornato nei soldati francesi gli spiriti vigorosi che pareano venuti meno nell'anno antecedente; fece valida resistenza, ed essendogli giunte nuove truppe, diede l'assalto a Santa Caterina, e con grande carneficina dei nostri e dei suoi la riprese. Bene aveano i confederati occupato due altri forticelli, dai quali scagliavano bombe nella città; ma si prevedeva che funesto uscirebbe l'esito delle lor armi. Già era inoltrata la stagione, è nessun progresso aveano fatto contra Tolone; i popoli della Provenza che si speravano consenzienti agli alleati, tumultuariamente in quella vece si sollevarono contro di essi; crudel governo ne facevano i soldati; crudeli erano le popolari rappresaglie. Vittorio Amedeo congregò i generali, ed esposte loro le non buone condizioni dell'esercito, fu non ostante le rimostranze dell'ammiraglio inglese reso il partito per la ritirata. Il vent'uno di agosto levarono il campo, ogni nefandità commettendo nei paesi che erano costretti di abbandonare. Perdettero nella spedizione di Provenza da sette a dieci mila uomini o morti in battaglia, o di malattia negli spedali, o fatti a pezzi dal ferro dei contadini. Del mal esito della spedizione si diè carico all'Austria, che, intraprendendo la guerra napoletana, avea menomate le forze alleate in Provenza.

IV. Dalla Provenza ritornati in Piemonte, Eugenio mosse contro Susa, Vittorio contro i francesi che occupavano ancora alcuni luoghi nelle valli valdesi. Successero lietamente l'una e l'altra impresa, ed essendo sopraggiunto l'inverno, distribuirono i soldati negli alloggiamenti. Vittorio Amedeo venne a Torino, Eugenio partì per Vienna, e nell'anno seguente cambiò sede di guerra, nelle Fiandre combattendo e vincendo.

Il marchese di Villars fu nel 1708 preposto all'esercito delle Alpi. Incerto dove il duca di Savoja fosse per ire a parare, cioè se volgerebbesi contro la Provenza o contro il Delfinato, tennesi in sulle ali per correre in soccorso dell'una o dell'altra provincia. Vittorio, radunate le sue truppe, parte ad Orbassano e parte ad Ivrea, fece condurre l'artiglieria

alla volta di Susa. Uscito poscia egli stesso alla campagna, entrò pel Moncenisio nella Moriana, e un secondo corpo sboccando per la valle di Aosta occupò il Chiablese e il Faussignì. Ricongiuntisi i due corpi al forte di Barreaux, assaltarono Brianzone, di dove furono respinti. A Cesana presso il Monginevro successe vivissima fazione. Vittorio non avea intenzione di penetrare nel Delfinato, ma sì d'impadronirsi di Fenestrelle che il generale Rhébinder aveva assediata; perciò con avvisaglie e mosse svariate teneva sospeso il maresciallo e gl'impediva di stornar l'assedio. Non era allora Fenestrelle fortificata come fu appresso, ma già considerata di grande momento, come quella che guardava il passo del Piemonte per la valle del Chisone, e i francesi, massimamente dopo la cessione di Pinerolo, la tenevano ben guardata. Era forte per natura del luogo e per due altri forticelli poco discosti; Exilles e Perosa le servivano di sostegno e di salvaguardia.

Il Duca fece investire il forte di Exilles dal generale Regal e quel di Perosa dal marchese di Andorno, i quali due forti dominavano la valle del Chisone, e l'uno e l'altro si arresero. Rhébinder aprì il 17 di agosto la trincea intorno a Fenestrelle e la spinse insino alle opere esterne, mentre dalle alture tempestava coi cannoni. Una bomba caduta sul magazzino delle polveri ne accelerò la dedizione. Così ebbe termine sulle Alpi la campagna del 1708, che fu di gran momento per Vittorio Amedeo, avendo con essa fatte le Alpi veramente sue.

Standosi il Duca al campo di Balboutet, vennero a lui i deputati della già defunta repubblica di S. Martino, implorando mercè e perdonanza. Il principe li ricevette con benevolenza, concedette lettere di grazia, niuno punì, e volle solamente che gli rinnovassero l'antico giuramento di fedeltà. La valle, purgata dai malfattori, si ricongiunse alle Chiese valdesi, da cui erasi dispiccata.

V. In questo stesso anno fuvvi in Italia uno strano movimento di guerra; il bellicoso pontefice Clemente XI dopo le spirituali brandì le armi temporali contro l'imperatore. Durava la ruggine fra le due Corti; Roma si querelava con Vienna di non ricevere soddisfazione pei fatti di Parma;

Vienna accusava Roma di aver propensione verso Francia, perchè ricusava di riconoscere l'arciduca Carlo in re di Spagna, e diniegavagli la nomina dei benefizi ecclesiastici di regia collazione. Giuseppe I si risolse di ottenere dal Pontefice per mezzo del timore ciò che colla persuasione non avea potuto conseguire, e diè comando alle sue truppe di occupar Comacchio qualificandolo per feudo imperiale, e spargendo voce di voler fare altrettanto di Ferrara. A ciò lo stimolava il duca di Modena per la speranza di ricuperare quest'ultima città, di cui da più di un secolo aveano i pontefici spogliata la casa d'Este; ciò forse approvava il duca di Savoja, il quale dopo le bolle e i cedoloni del 1° di agosto avea mandata alle corti d'Austria e di Spagna una molto veemente scrittura, rappresentando la necessità di gagliardi ed efficaci partiti contro gli abusi e le novità della corte di Roma, ed osservando che se questa è molto sottile e forte nei discorsi e negli scritti, si mostra poi *timida e fiacca verso quelli che, lasciate le parole, vengono ai fatti per mantenere lor giuste ragioni*. L'imperatore, occupata Comacchio, mandò ai cardinali un memoriale in confutazione della bolla di scomunica e una lettera in cui numerava i capi degli aggravii patiti dal Pontefice; comandò eziandio che non più si pagassero le rendite dei benefizi e le pensioni a quegli ecclesiastici che stavano fuori del regno di Napoli e del ducato di Milano, nè si lasciasse uscir danaro per Roma, nè in moneta, nè per mezzo di lettere di cambio. Scrive ingenuamente lo storico Ottieri che siccome questi editti proibitivi toccavano non tanto l'ecclesiastica immunità, quanto la borsa di molti prelati e cardinali che aveano stanza in Roma, gli scottati gridarono insino alle stelle, sclamando contro il torto e la ingiuria che si faceva al Papa e alla Chiesa. Clemente XI tenne concistoro, e dopo concitata e belligera arringa ricercò il sacro collegio di sua sentenza. Pronunziarono che per vendicare le ingiurie recate al santuario, poichè non bastavano le ragioni, doveasi alle armi ricorrere. Il Pontefice allora ordinò che si scrivesse un esercito di venticinque mila uomini. I sudditi papalini non usi alla milizia si mostrarono renitenti alla chiamata; piangevano le madri e le mogli, ge-

mevano i padri vedendo i figli e i mariti cigner la spada e portar l'archibuso. Per empiere le schiere furono arruolati i delinquenti di ogni maniera, e per supplire poi alla spesa impose nuove tasse sui terreni, sulle case, sui censi, sui cambi, sulle professioni, sull'industria, sul lavoro; artigiani e servitori pagarono un tanto per cento. In ultimo fu alzato il valore della moneta: gran sapienza dei Camerlinghi. Nè tuttociò bastando a pezza, Clemente trasse dal tesoro deposto in Castel S. Angelo fino dai tempi di Sisto V trecento mila scudi d'oro.

Quindi si rivolse ai principi cristiani, e spedì lettere ortatorie al doge di Venezia, al granduca di Toscana, all'elettore di Magonza, agli Svizzeri, e al re di Francia. Due Brevi mandò a Vittorio Amedeo II, il primo in data del 2 di giugno, l'altro più caldo e stringente il 15 di agosto; gli pose in vista il lutto, lo squallore e i pianti della Chiesa, e lo esortò a mostrarsi difensore della S. Sede. Queste istanze non sortirono gli sperati effetti. Venezia, Svizzeri, Magonza e altri principi di Germania risposero belle parole; Luigi XIV, sul quale principalmente avea Clemente fatto capitale, disse di non essere in grado di soccorrerlo. Il duca di Savoja poi rispose da Balboutet, dove stava ad oste, che egli era confederato coll'imperatore, e che se Giuseppe I si doleva della corte di Roma egli Vittorio Amedeo non avea da lodarsene guari. Clemente se la legò al dito e non dimenticò più l'amaro rimbrotto.

Fu eletto generalissimo dell'esercito pontificio il conte Marsigli da Bologna, il quale, essendo già al servizio d'Austria, era stato condannato per avere anzi il debito tempo ceduta la città di Brissac ai francesi che l'assediavano, ed erasi colla fuga sottratto al castigo. Alessandro Albani nipote del Papa conduceva i dragoni; giovinetto di quindici anni che dal Marsigli imparati avea i termini da comandare i soldati, e che tuttodì andava a cavallo quà e colà di scarriera, trinciando l'aria colla sciabola e squadronando truppe in piazza. Clemente stava in ammirazione del brioso nipotino, assisteva alle mostre e benediceva spesso i soldati. Un dì mentre il Marsigli e l'Albani caracollavano alla portiera della sua

carrozza colle spade nude, gli venne una subita voglia d'impartire una benedizione, e tirata fuori improvvisamente la mano dalla portiera, urtò nella spada del conte Marsigli e si fece una piccola graffiatura. Di che la plebe romana, racconta l'Ottieri, trasse pessimo augurio alla guerra.

VI. I pontificii s'incamminarono verso il Ferrarese. Senza disciplina essendo e di ogni militare istruzione digiuni, le armi davano loro impaccio anzichè essere stromento di offesa e di difesa; onde tremavano che il nemico si appressasse; il generalissimo poi che sapeva a quali soldati comandava, temeva d'incappar nelle mani degli austriaci, i quali avrebbero contro di lui eseguita la sentenza per Brissac; di guisa che quando gl' imperiali s' inoltravano, ed egli levava il campo pulitamente. Questo simulacro di guerra finì com'era da aspettarsi; i tedeschi, sotto la condotta del maresciallo Daun allagarono tutta la Romagna senza colpo tirare, i papalini indietreggiarono senza ristare, finchè giunti a Fano e saputosi che i nimici erano solamente diciassette miglia lontani, il conte Marsigli salito a cavallo concionò i suoi ammonendoli che se non volevano rimanere preda degli alemanni, con prestezza si disciogliessero e a lor salute correndo provvedessero. Egli ne diede l'esempio cavalcando prima ad Ancona, quindi a Roma, e dicendo che non le membra, ma il cuore dello Stato bisognava salvare.

Ma a Roma prima di lui era pervenuto il marchese di Priero in nome dell'imperatore (al cui servigio era passato) per trattare l'aggiustamento. Molto onorevolmente accolselo il Papa, tuttochè l'avesse scomunicato l'anno innanzi per le nefandigie di Parma. L'accordo fu segretissimamente tra lui, monsignor Corradini e il marchese Caroelli, giureconsulto milanese, maneggiato e non senza difficoltà conchiuso, perchè Clemente, all'opposito di Giuseppe I, sperava di conseguir col discorso ciò che colle armi non avea potuto ottenere. Stette adunque sul tirato buona pezza; ma quando ebbe certo avviso che il maresciallo Daun prendeva la via di Roma e che un altro esercito imperiale si movea da Napoli, si disciolse tutta la fermezza dell'animo suo. Riconobbe Carlo III, consentì che gli austriaci presidiassero Comacchio, ridusse a cinque mila uomini le sue

soldatesche, e lasciò che la questione di Parma in altro tempo si definisse. Nelle materie giurisdizionali per altro ebbe molto ample soddisfazioni, perchè Giuseppe I non credea opportuno ingolfarsi in arzigogoli curiali, mentre avea per le mani ben più arruffate matasse a dipanare.

VII. Nelle campagne del 1709 e del 1710 guerreggiate sulle Alpi corsero fazioni di poca importanza, e siccome l'imperatore ricusavasi tuttora di consegnare il Vigevanasco e le Langhe, Vittorio Amedeo non comparve in campo. Già nell'anno precedente avea dichiarato che avrebbe fornito il suo contingente militare, ma non esercitato il comando supremo, nè erasi mosso che ai vivi preghi della regina Anna, la quale procacciò che Giuseppe I gli rendesse ragione. Infatti l'otto luglio 1708 era uscito un rescritto imperiale, che investì il Duca della superiorità dei feudi delle Langhe; e Giuseppe I dichiarò nello stesso mentre che, non essendo sua intenzione di cedere il Vigevanasco, darebbe a termini del trattato, l'equivalente. Ma furono lustre; conciossiachè venutosi sul negoziare intorno all'equivalente, i commissari imperiali ebbero ricorso a tali sotterfugi, artifizi e lungagne da far chiaramente palese che la corte di Vienna avea fermo di non addivenire a conclusione. Nè meglio approdò la investitura dei feudi langaroli. Il Duca, dopo il rescritto imperiale antedetto, ordinò ai feudatari di prestare il giuramento di fedeltà, e prendere da lui le investiture. Ubbidì la maggior parte, ma tre di loro, schermendosi dal rendere l'omaggio, rappresentarono a Vienna che, come vassalli diretti dell'Impero, non moveano dallo stato di Milano. Sopra di che, Giuseppe I senza altro esame o partecipazione al duca di Savoja, con rescritto del 1710 annullò i giuramenti di fedeltà prestati dai feudatari alla corona di Savoja, e proibì a tutti universalmente di riconoscere altro sovrano fuori dell'Impero. A questo tratto Vittorio si sarebbe per avventura appigliato a qualche mal partito, se la regina d'Inghilterra non avesse mandato a Torino lord Peterborough a calmare gli sdegni, e fatto udire a Vienna severe parole, ammonendo essere poco savio consiglio alienarsi tanto alleato per sì lieve interesse. S'interposero anch'essi gli Stati Generali, e fu con-

cordato che le pretendenze dei feudatari si ventilassero in Vienna, dove per parte del Duca andò il consigliere Mellarede, assistito nella sua commissione dal lord Peterborough. Pietro Mellarede uomo in siffatti studi e in ogni giurisprudenza assai perito, non durò gran fatica a provare coi documenti in mano, che l'imperatore Carlo IV avea investito il marchese di Monferrato della superiorità e del diretto dominio dei feudi in discorso, e che questi per trattato del 1433 avea ceduti i suoi diritti ai duchi di Milano; esser perciò valida la cessione di Leopoldo I al duca di Savoja, e non aver buon fondamento le opposizioni.

VIII. Anticipando alcun poco i tempi, dirò fin d'ora che nell'aprile del 1711, essendo morto di vajuolo Giuseppe I, Vittorio Amedeo II deputò a Vienna il conte Provana e il conte S. Martino di Baldissero, i quali proseguirono la pratica sotto l'arbitrato dell'Inghilterra e dell'Olanda, e posero mano alla discussione dell'equivalente del Vigevanasco. Sopra questo secondo capo Carlo VI, succeduto al fratello Giuseppe, disse che se fra breve termine non si fosse concordato l'equivalente, rassegnerebbe il distretto; e intorno ai feudi gli arbitri sentenziarono (27 giugno 1712) essere fondate le istanze del Piemonte, e dover l'imperatore farvi ragione. Nondimanco, tra pel mal talento del Consiglio Aulico, e perchè forte contrastavano le Magistrature di Milano, il lodo non ebbe eseguimento. Circa all'equivalente del Vigevanasco vari partiti furono proposti, infra i quali un dì gl'imperiali offerirono il marchesato del Finale. Vittorio Amedeo II non potendo imaginar giammai di dover fra poco essere re di Sicilia, e poscia di Sardegna, nel qual caso tornerebbegli di molta utilità quell'approdo marittimo, considerò che le rendite del Finale erano piccola cosa in comparazione di quelle del Vigevanasco, e non gradì il cambio. Logoratosi il tempo in altre proposte e controproposte, nulla fu conchiuso, come vedremo.

Per tali dissapori adunque Vittorio non avendo assunto il comando dell'esercito, la guerra sulle Alpi e in Savoja languì. Nel 1709 il conte Daun, reduce da Napoli, cacciò i francesi dalla Tarantasia e dal Genevese, e fece una puntaglia verso

Lione, ma in breve si vide costretto a ritornare sui proprii passi. Nel 1710 cercò nuovamente di penetrare in Francia, e il tentativo gli fallì parimente.

IX. Abbiamo raccontato fin qui i successi militari d'Italia, passando quasi in silenzio quelli che erano seguiti sul Reno, in Fiandra e Spagna, ma ora è mestieri farne succinta memoria per maggior chiarezza delle cose che dovremo narrare. Impertanto rifacendomi indietro, dirò che nel 1703 la fortuna si chiarì propizia alla Francia in Alemagna, dove il maresciallo di Villars, cogli aiuti dell'elettore di Baviera, ruppe il conte di Styrum a Schweningen, e il duca di Borgogna espugnò Brissac; il maresciallo Tallard fu vittorioso a Spirbach, e riprese Landau. Nel 1704 il maresciallo di Villars guastatosi con Massimiliano II di Baviera e richiamato di Alemagna, fu spedito nelle Cevenne contro ai Camisardi; allora Eugenio e Marlborough furono a battaglia coi francesi nelle pianure di Hochstett, e riportarono sopra il maresciallo Tallard la grande vittoria, che abbiamo già memorata, dopo la quale i francesi ripassarono il Reno e la Baviera fu occupata dagli imperiali.

Nè vantaggiarono le cose in Ispagna. L'imperatore Leopoldo, consentendovi l'arciduca Giuseppe suo primogenito, avea rinunziato ai personali suoi diritti sopra la monarchia spagnuola e trasferitili nell'arciduca Carlo secondogenito; Carlo, proclamato re di Spagna e riconosciuto da tutti i principi della Grande Alleanza, partì da Vienna, passò in Olanda e quindi in Inghilterra, donde la flotta britannica lo trasportò a Lisbona (marzo 1704). Pietro II re di Portogallo perseverò per piccolo tempo nella lega coi Gallo-Ispani, e distaccatosi da essi col trattato del 16 maggio 1703, le sue truppe spalleggiate dagl'inglesi penetrarono nel territorio spagnuolo. La flotta britannica che portava l'arciduca austriaco, da Lisbona movendo tentò di sorprendere Barcellona, ma essendone stata respinta, fecesi a inseguire le navi francesi, e prese Gibilterra, presidiata da soli cento uomini; indi presso Malaga scontratasi nelle squadre nemiche, le costrinse a ritirarsi nei loro porti, da cui più non uscirono, non essendo in condizione di cimentarsi in battaglia.

Nel 1705 la Spagna fu da due parti assalita; le truppe inglesi e portoghesi comandate dal conte di Gollovay e dal marchese di Las Minas presero Valenza, Alcantara ed Albuquerque; l'arciduca Carlo s'impadronì di Barcellona aiutato dal navilio inglese e dalle truppe che, su di esso trasportate, erano state poste sotto il comando di lord Peterborough, uomo di maraviglioso ingegno che fu ad un tempo generale, diplomatico e scrittore eccellente (1). La Catalogna accolse festante il principe austriaco, che si proclamò re col nome di Carlo III. Levaronsi in suo favore le province di Valenza, Murcia e Aragona, antichi reami.

Nella campagna del 1706 Filippo V assediò Barcellona occupata da Carlo III, ma dovette ritrarsene per l'arrivo dei rinforzi inglesi. I Portoghesi, fugate le truppe guidate dal maresciallo di Berwich vennero sopra Madrid, donde Filippo V, commessa la reggenza alla regina Maria Luisa, si ritirò a Burgos. Gli alleati entrati nella capitale vi proclamarono il re Carlo III (luglio 1706).

La valente regina, sangue dei Savoia, tenendo la campagna, ordinò la leva in massa della nazione. I ministri le rappresentarono che il dare tale ordine si apparteneva ai Consigli d'Aragona e di Castiglia. " Ai Consigli? „ rispose Maria Luisa; " è tempo di fare e non di consultare „. I Castigliani si raccolsero intorno allo stendardo reale, l'esercito che parea disciolto, si ricompose, e Filippo ritornò nella capitale (22 di settembre). Gli alleati in quel mentre conquistarono le isole di Ivica, Maiorca e Minorca.

X. Sul Reno il maresciallo di Villars tenne in rispetto durante il 1706 il margravio di Baden. Ma in Fiandra la potenza del Cristianissimo riceveva fierissima percossa. Vi comandava Villeroy, ardente di venire a prova con Marlborough e di cancellare con qualche onorata impresa la vergogna di Cremona. A Ramilly venne a giornata; perdette ventimila uomini e tutte le Fiandre spagnuole insino a Lilla (23 di maggio). Fu

(1) Carlo Mordaunt conte di Peterborough, che già abbiamo nominato e che incontreremo ancora per via, lasciò alcune sue Memorie, pubblicate nel 1853.

allora che il duca di Vandomo, come dicemmo a suo luogo, fu richiamato d'Italia ad arrestare i nemici irrompenti contro il territorio francese.

La campagna del 1707 non ebbe nei Paesi Bassi risultamenti memorabili; il duca di Vandomo impedì Marlborough di penetrare in Francia e seppe schivar la battaglia, a cui il suo avversario lo provocava. Nell'Alemagna le armi del Villars superarono le linee di Stolhoffen guardate da ventimila uomini e forzarono gli imperiali a ritirarsi, minacciando gli Stati ereditari austriaci; ma il maresciallo Heister con una rapida mossa verso Magonza pose i francesi in necessità di ritornare sul Reno, dove prima del verno ebbero ancora luogo alcune scaramuccie poco importanti.

Continuò lieta in quest'anno la fortuna di Filippo V. I generali dei collegati che militavano in Ispagna erano fra loro discordi; Carlo d'Austria, comecchè valoroso e ornato di buone lettere, si reggeva coll'altrui parere e non sapeva appigliarsi risolutamente ad un partito; perdeva il tempo in frivolezze, o in occupazioni letterarie; senza guardare spesa fabbricava un palazzo su quel medesimo terreno che gli era ogni dì contrastato, e alienavasi l'animo dei Catalani colla esorbitanza delle gravezze per terminare un edifizio che testimoniava la poca saviezza di chi lo faceva costrurre. Il maresciallo di Berwich sbaragliò i collegati ad Almanza; il duca d'Orléans, dopo il disastro di Torino venuto in Ispagna, riconquistò i regni di Valenza e di Aragona; a Carlo III non rimase più che la Catalogna (1).

XI. Fugaci furono queste venture dei Borboni, cui l'anno 1708 stava per recar terribili fortune. Luigi XIV, fatto l'estremo di sua possa, allestì una flotta a fine di tragittare in Inghilterra il figlio di Giacomo II chiamato il Pretendente, e gli riuscì vano il tentativo. Il duca di Vandomo alla testa di poderoso esercito prese Gand e Bruges nelle Fiandre; Marlborough ed Eugenio lo affrontarono ad Odenarda e lo rup-

(1) Il maresciallo di Berwich che fu uno dei migliori generali al servizio di Francia, era figlio naturale di Giacomo II d'Inghilterra e di Arabella Churchill, sorella del duca di Marlborough.

pero disordinatamente, sendo che la diffidenza, lo scoramento e la licenza struggevano l'esercito francese. I collegati cominciarono ad assediare Lilla, il capolavoro di Vauban, la prima e più bella conquista di Luigi XIV nei Paesi Bassi; il principe Eugenio diresse i lavori, il duca di Marlborough li protesse contro il nemico; Lilla fu presa, ricuperate Gand e Bruges, battuto l'elettore di Baviera che si era mosso contro Bruselle con quindici mila uomini. La flotta inglese e le truppe imperiali sottomisero la Sardegna, ritolsero Minorca a Filippo, e l'imperatore Giuseppe promulgò decreto con cui dichiarò decaduti dalle loro dignità gli elettori di Baviera e di Colonia, alleati di Francia; posti al bando dell'impero dalla Dieta di Ratisbona, i loro Stati furono confiscati e smembrati.

Di tal guisa l'altero capo di Luigi XIV era dalla sventura battuto; cessò in Francia e presso i nemici il prestigio del suo braccio invincibile. Ai disastri delle armi aggiuntasi la malignità della natura, parve che contro Francia congiurasse ogni generazione di mali. Rigoroso e funesto si protrasse l'inverno del 1709; non germogliarono le sementi, e a primavera la terra non verdeggiando di biade, parve isterilita. Orribile la miseria, estremo il mal talento del popolo, minacciosa Parigi; la squallida carestia dappertutto. Tenne il re consiglio; il magistrato sopra la finanza dichiarò che l'erario più non basterebbe alle spese, essere necessaria la pace. Il ministro della guerra, quel Chamillard che di molti rovesci era stato cagione, approvò la sentenza; il marchese di Torcy ministro per gli affari esteri, colto, ingegnoso, affezionato al re e al suo paese, parlò dei patimenti della Francia, ne portò all'orecchio reale i gemiti e i lamenti. Luigi XIV risolse di chieder pace. Il re Sole, quegli che l'avea tante volte dettata, quegli che avea veduto il Doge di una repubblica ai piedi del suo trono, Luigi il Grande, erasi condotto ad umiliare la sua Corona innanzi a quei mercatanti stessi che avea con acerbo vilipendio calcati nel 1672: offrì condizioni dell'orgoglio suo trafittive, e le offrì inutilmente. Certo fu questa una forte punizione al canuto re.

XII. In tre periodi si vuole considerare la Grande Alleanza del 1701. Il primo chiudesi colle grandi vittorie di Ramilly

e di Torino, e coll'ingresso di Carlo III in Madrid; il secondo abbraccia i disastri militari della Francia; nell'ultimo vedremo la nazione francese riscuotersi, e il dolorato monarca grandeggiar nella sventura.

Nel primo periodo l'Europa difende sè stessa vietando alla casa di Borbone l'intiera eredità di Carlo II, e il re Luigi sente in cuor suo venir meno l'ingannevole sogno superbo del novembre 1700; scorgendo che non potrà mantenere nella sua Casa tutta quanta la monarchia spagnuola, promette alla Baviera i Paesi Bassi, e sembra offrire a Savoja il Milanese; poscia nel 1705 si rivolge direttamente alle Provincie Unite. Ma immaturo era il tempo, e della sincera sua fede ciascuno dubitava.

Dopo Ramilly e Torino e i tristi annunzî di Spagna trattò di nuovo cogli olandesi. Egli era apparecchiato a tutti i temperamenti che l'onore comportasse; patti accettabili proponeva, maggiori ne avrebbe concessi. Rinunziava in nome di Filippo alla Spagna, solo che gli serbassero Napoli e la Sicilia; agli olandesi dava fortezze nei Paesi Bassi che servissero loro di barriera, come dicevano; ad essi e agli Inglesi assentiva vantaggi commerciali. La sana politica, l'interesse di tutti consigliava la pace, poichè l'Austria avrebbe acquistato più che non era lecito desiderare, e l'Inghilterra e l'Olanda non avrebbero dovuto desiderare oppressa la Francia, nè oltrepotente la casa d'Austria. Pure la pace non seguì. Eugenio, Marlborough, Einsio o guidati da privati sentimenti o per le vittorie gonfiati, non vollero tregua; domande esorbitanti fecero, e, queste ottenute, altre ed altre maggiori ne aggiunsero. Le conferenze si aprirono prima a Moerdik, poscia a Gertruidemberga. Chiesero i confederati che Luigi XIV rinunziasse a tutta quanta la successione spagnuola, non prestasse soccorso a Filippo suo pronipote, desse malleverìe per la cessione della monarchia di Spagna. Luigi annuiva. " Voi stupirete (scriveva al " sig. Rouillè stato colà mandato a negoziatore) leggendo gli " ordini contenuti in questo dispaccio, così diversi da quelli che " io vi aveva dati finora, e che mi parevano già troppo ampî; " pure mi sottometto alla volontà divina, poichè i tanti mali " che affliggono il mio regno non mi lasciano più dubitare

" che Dio richieda da me il sacrifizio di quanto mi è più
" caro (*Disp. del 29 aprile 1709*) „. Ricercarono inoltre che i
paesi conquistati dal duca di Savoja rimanessero in sua potestà.
Luigi che grandissimo rancore nutriva contro Vittorio Amedeo,
rispose: " Non posso indurmi a credere che gli Olandesi vo-
" gliano offendermi personalmente, chiedendomi di abbando-
" nare al duca di Savoja ciò che egli occupa nel Delfinato.
" In verità considererei questa ostinazione come insulto, e
" come effetto di deliberato animo di continuare la guerra.....
" Non muto adunque in nulla gli ordini che vi ho dati ri-
" guardo al duca di Savoja; chiederete cioè la restituzione
" di Exilles, di Fenestrelle e di tutto ciò che appartiene al
" Delfinato „ (*Disp. sopra citato*). Persistettero i confederati,
ed allora Luigi XIV scrisse al marchese di Torcy, ito di per-
sona ai negoziati di Gertruidemberga: " Voi sapete quanto
" mi costi il lasciare al duca di Savoia due fortezze che ap-
" partengono all'antico dominio del mio reame. Voi non la-
" scierete nulla d'intentato per ottenerne la restituzione; ma
" se gli inglesi e gli olandesi continuassero a protestare in
" nome dei trattati da cui sono vincolati, e se per questo
" motivo ricusassero di sottoscrivere i preliminari di un trat-
" tato, e la conclusione di esso dipendesse da quest'articolo,
" ho già fatti così grandi sacrifizi pel bene dei miei popoli
" da non volerne perdere il frutto per questo solo rispetto;
" perciò vi permetto di cedere le fortezze di Exilles e di
" Fenestrelle, se ciò sarà assolutamente necessario (*Disp. del
" 22 maggio 1709*) „. Altro potevasi chiedere ancora? Sì, do-
mandarono che, ove Filippo V, dopo sottoscritto il trattato
di pace, non uscisse di Spagna, Luigi unisse le sue armi con
quelle dei confederati per cacciarne il figlio del figlio suo. A
tanto, fu preso di generosa indignazione il cuore del re, e
ripigliata la non vinta fierezza rispose: " Se debbo combat-
" tere, combatterò contro i miei nemici, non contro i miei figli „.
Furono rotte le pratiche.

XIII. Allora Luigi fece appello alla nazione; narrò con un
suo bando le proposte di pace fatte e palesò le pretese del
nemico. Fu universale lo sdegno; risvegliossi l'onor nazionale
offeso; cento mila uomini volarono sotto il Villars alla fron-

tiera per vendicare l'ingiuria. Meritavano di vincere; furono sconfitti. Ma gli alleati conobbero che il valore francese non era morto, poichè pagarono la vittoria di Malplaquet colla perdita di ventimila uomini (11 di settembre 1709). Continuarono i disastri nel 1710: il principe Eugenio e Marlborough presero Douai, Béthune, Saint-Amand; il maresciallo Villars stremato di forze non potè impedirne la resa. In Ispagna, d'onde erano uscite la maggior parte delle forze francesi, rotto l'esercito di Filippo V ad Almenara e Saragozza, l'Aragona, la Navarra, la nuova Castiglia si sottomisero agli imperiali. Carlo III entrò nuovamente in Madrid. Luigi XIV rinnovò proposte di pace, e ritrovò la stessa durezza, nè furono possibili gli accordi ripigliati all'Aja (1710). Il principe Eugenio disse: “ Bisogna dettare la pace sotto le mura “ di Parigi alla testa di cento cinquanta mila uomini! „

È noto come e donde venisse salute alla Francia, allorchè pareva in fondo precipitata. La pubblica opinione in Inghilterra volgeva favorevole alla pace e diventava odioso il governo dei Wighs contrari ad ogni accomodamento. Cominciavano a udirsi più alte le accuse contro l'avarizia e le concussioni del duca di Marlborough, intento a perpetuare le ostilità, mercè cui gli era assicurato il comando degli eserciti e il modo di accumular danaro, supremo anelito di quell'animo suo. La regina Anna anch'essa sosteneva a malincuore le alture del ministero e de'suoi creati, e forse, secondo che credesi, vagheggiava segreta speranza che l'amministrazione dei Torys non sarebbe stata aliena dal patrocinare la restituzione dei diritti di suo fratello il Pretendente al trono di Inghilterra. Per questa disposizione degli animi e nel pubblico e nella Corte, il ministero dei Wighs dovette abbandonare le redini del governo; i Torys fra i quali per credito e altezza d'ingegno primeggiavano il conte di Oxford e Giovanni Bolingbroke tolsero l'amministrazione dello Stato. Licenziarono il Parlamento e indissero i Comizi elettorali, e siccome la pubblica opinione favoreggiava la pace, ebbero propizia la pluralità degli eletti. Introdotte quindi segrete trattative col monarca francese, essendo schietto nei due governi il desiderio di giusti accordi, già procedevano in bene le pratiche,

quando un impreveduto e grave caso le rese più spedite e sollecite.

Il diciasette di aprile del 1711 morì l'imperatore Giuseppe I, senza discendenza mascolina, e la Corona passò a Carlo III di Spagna suo fratello, il quale, proclamato re di Boemia e d'Ungheria, e arciduca d'Austria, si imbarcò a Barcellona nel mese di settembre e approdò al Finale. Quivi ebbe presso Pavia un abboccamento col duca di Savoja, che non uscì bene edificato delle inclinazioni di Carlo rispetto al Vigevanasco e alle Langhe. Giunto a Milano, ricevette la notizia della sua elezione ad imperatore di Germania, e assunto il nome di Carlo VI, aggiunse ai titoli imperiali e austriaci quello di re di Spagna.

La gelosia contro Francia oltrepotente per la successione spagnuola venuta a mani di Filippo V, era stata principale causa della guerra che l'Inghilterra da dieci anni sosteneva, ed ora ne cessava la ragione. La casa borbonica era depressa, Luigi XIV offeriva onesti patti, e in quel cambio per la morte di Giuseppe I e l'avvento dell'arciduca Carlo al trono austriaco sottentrava il timore della superiorità Absburghese, tanto più minacciosa in quanto che per l'affievolimento della Francia rimaneva senza contrappeso sul continente. L'equilibrio europeo che si era voluto tutelare e ricostituire dalla Grande Alleanza, vedeasi la seconda volta insanabilmente turbato, e da tanto sangue, da tanti tesori sparsi, l'Inghilterra avrebbe raccolto per unico compenso la sostituzione del primato austriaco al primato francese. La politica inglese in tali contingenze non potea non essere da nuovi pensieri governata.

CAPITOLO XVIII.

Pace di Utrecht.

I. Dimorava in Londra presso il conte di Iersey, la cui moglie era cattolica, l'abate Gaultier, francese di nascita, stato elemosiniere del conte di Tallard, ambasciatore del Cristianissimo in Inghilterra dopo la pace di Ryswick. Il conte di Iersey lo indicò ai nuovi ministri come discreto e prudente, bel parlatore e persona atta a servirlo nel trattar colla Francia. Piacque, e fu mandato a Parigi sul finir di gennaio del 1711. Presentossi al marchese di Torcy dicendogli che veniva a offerirgli il mezzo di far la pace, se la desiderava. Egli era (scrive il Torcy nelle sue Memorie) come domandare ad un infermo sfidato, se voleva ricuperar la salute. L'abate Gaultier gli significò adunque che il ministero britannico non era alieno dalla pace, e che perciò, se il re Luigi facesse nuove proposte agli Stati Generali, la regina Anna darebbe a' suoi ambasciatori all'Aja tali istruzioni, per cui l'Olanda sarebbe in necessità di secondarle. Il Consiglio del re, ponderate queste comunicazioni, giudicò di non dover più rivolgersi agli olandesi, e con sagace consiglio si dispose a trattare direttamente coll'Inghilterra. L'abate Gaultier, partito per Londra con questa risposta, pochi giorni appresso ritornò a Parigi domandando, per parte del ministero inglese, un memoriale particolareggiato delle condizioni, sotto le quali il re desiderava di stringere la pace. Ebbe il chiesto memoriale, e ripartì.

Le condizioni offerte parvero al governo britannico accettabili; però spedì a Parigi il sig. Matteo Prior, insieme coll'abate Gaultier, con incarico di aprire i negoziati. Matteo

Prior, celebrato poeta inglese, avea assistito al Congresso di Ryswick come segretario d'ambasciata, ed era noto in Francia dove avea dimorato nella stessa qualità sotto il duca di Portland, dopo di che il re Guglielmo l'avea nominato sottosegretario al ministero per gli affari esteri. S'intavolarono le trattative, ma sorgendo a ogni piè sospinto dubbi e difficoltà, Luigi XIV cui stava a cuore di non lasciare fuggir l'occasione di finire la guerra colla Gran Bretagna, pensò di trasferire la sede dei negoziati a Londra, e vi mandò plenipotenziario il consigliere Nicolò Mesnager. Quivi il conte di Oxford e lord Bolingbroke assunsero in persona il negoziato. Il plenipotenziario francese era giunto a Londra il 18 di agosto, e l'otto di ottobre furono sottoscritte due convenzioni preparatorie, l'una delle quali conteneva le condizioni che il re offeriva all'Inghilterra per la sua pace particolare, l'altra poneva le basi della generale pacificazione che il ministero inglese prometteva di accettare e raccomandare agli alleati.

Nel primo trattato si convenne: 1° che Luigi XIV avrebbe riconosciuto la regina Anna per regina d'Inghilterra, e l'ordine della successione inglese stabilito dal Parlamento in favore della casa di Annover; 2° stipulerebbe colla Gran Brettagna un nuovo trattato di commercio; 3° demolirebbe le fortificazioni di Duncherca dopo la pace; 4° Gibilterra, Porto Mahon e l'isola di S. Cristoforo resterebbero in potestà della regina, a cui si restituirebbero eziandio l'isola di Terranova, la baia e il distretto di Hudson; 5° la Spagna concederebbe all'Inghilterra per trent'anni il contratto dell'Assiento, vale a dire la facoltà di somministrare alle Colonie spagnuole un determinato numero di negri dell'Africa.

I fondamenti della pace generale contenuti nella seconda convenzione furono questi: Riconoscimento della regina Anna e della successione Annoverese; Separazione perpetua e assoluta delle due corone di Francia e di Spagna; Demolizione di Duncherca, mediante compenso; Satisfazione a tutti i Principi collegati da stabilirsi in un futuro Congresso; Formazione di una Barriera, come allora si diceva, ossia di una linea di piazze fortificate nei Paesi Bassi che servissero di riparo e difesa agli Stati Generali; Altra barriera in favore dell'im-

peratore e di Savoja. A questi capitoli ne fu aggiunto uno separato, richiesto dal ministero inglese, in cui era detto che il re Luigi " avrebbe restituitò al duca di Savoia i dominii " e le terre toltegli durante la guerra e possedute da S. M., " e avrebbe inoltre consentito che gli fossero cedute quelle " altre fortezze in Italia che si ravviserebbero necessarie, a " mente dei trattati fra questo principe e i suoi alleati ". Questo articolo fu comunicato poco stante all'inviato piemontese, ma la convenzione riguardante la sola Inghilterra rimase segreta; l'altro trattato per la pace generale fu senza mezzo dal governo inglese comunicato ai confederati con proposizione ed invito di convocare di comune consenso un Congresso per discuterlo.

II. Ognun vede quanto i patti di Londra differissero da quelli di Gertruidemberga, stati dai confederati respinti. Comechè non si facesse esplicita menzione di Filippo V, evidentemente l'Inghilterra acconsentiva che egli ritenesse la Spagna e l'America; Luigi XIV conservava la maggior parte degli anteriori acquisti; ponevasi come fondamento dell'equilibrio europeo la separazione perpetua delle due Corone borboniche, e dividevansi equamente le province soggette alla monarchia spagnuola infra i principi che aveano diritto all'eredità di Carlo II. Nell'addivenire a passo tanto importante, nel contravvenire a uno dei principali capitoli della lega che vietava le particolari trattative, il ministero britannico avea due fini: ristabilire la pace secondo i principii di un ben inteso equilibrio europeo, e provvedere all'utilità propria nella più spedita e sicura maniera. Raffidavasi di aver consenzienti gli Stati Generali e il duca di Savoja, membri principali della confederazione dopo l'Austria, semprecchè potesse sicurare i primi contro la Francia e vantaggiare di Stato il principe di Piemonte; imperocchè nè agli uni nè all'altro conveniva la totale depressione della Francia (1); credeva poi che l'im-

(1) Il marchese di Torcy nelle sue Memorie scrive del duca di Savoja: " *Ce prince était l'allié chéri de l'Angleterre, et celui que le Ministère avait* " *le plus à cœur de favoriser. On était persuadé que si la république de* " *Hollande et le duc de Savoie agissaient de concert avec la Reine pour* " *faciliter la paix, il serait aisé d'en aplanir bientôt les plus grandes diffi-* " *cultés et de surmonter tout obstacle à sa conclusion* ".

peratore e i principi germanici da lui dipendenti piegherebbero di necessità a giusti accordi, quando si vedessero soli contro Luigi XIV. In ogni caso l'Inghilterra, dispensatrice di sussidi alla maggior parte dei collegati, ritirandosi dalla lega tagliava i nervi della Grande Alleanza. Il conte di Oxford e i suoi colleghi erano in sentenza che la nazione non avrebbe biasimata la pace, quando gliene fossero cognite le condizioni, e che il Parlamento l'avrebbe approvata. Eglino infatti aveano assai largamente provveduto alle utilità e ai comodi dell'impero britannico, ampliando i possedimenti americani, aprendo il commercio del Nuovo Mondo e quello di Francia e Spagna, e dischiudendogli coll'acquisto di Gibilterra e Minorca le vie del Mediterraneo; oltre a ciò la distruzione di Duncherca vellicava l'orgoglio nazionale in vedendo quella città che Luigi XIV avea dalla invisa stirpe degli Stuardi comperata a suon di contanti, e dal cui porto i corsali francesi uscivano a bezzicare le navi inglesi, ridotta al niente dalle mani stesse di Luigi XIV.

III. Le pratiche anglo-francesi non si poterono maneggiare sì chiusamente che alcun barlume non ne trapelasse, onde i rappresentanti dei confederati, movendone in Londra forti doglianze, presero baldanza di venire collegialmente al cospetto della regina Anna, richiedendola in nome della causa comune di richiamare i Wighs all'amministrazione dello Stato. Crebbero i clamori, allorquando furono noti i patti dell'otto di ottobre. Sopra gli altri se ne querelò l'imperatore Carlo VI, e il conte Galasso suo ambasciatore presso la regina procedette nelle rimostranze con sì poca prudenza, e decoro, che gli fu intimato di non più presentarsi a Corte e partirsene dalla Gran Bretagna. L'Olanda ne fu anch'essa forte turbata, ferma nel voler respinte altre basi di accomodamento, che non fossero quelle stesse del 1709. Einsio, il gran Pensionario, di ciò specialissimamente era sollecito, come quegli che essendo stato autore del rifiuto delle profferte francesi, troppo gran carico si aspettava, dove minori vantaggi avesse ora ottenuto per la sua patria. Nè gli Stati Generali si rimossero dalle opposizioni, se non quando la regina ebbe dichiarato che, così volendo gli alleati, ella proseguirebbe la guerra, ma avvisarli

per tempo che, osservando strettamente i patti dei sussidi, pagherebbe il terzo delle spese a tenor dei capitoli, e non più le tre parti quasi intiere, siccome avea sin qui usato. Allora gli olandesi assentirono alla convocazione del Congresso. Nondimeno Carlo VI spedì a Londra il principe Eugenio di Savoja, acciocchè rimediando alle intemperanze del conte Galasso, con un ultimo sforzo tentasse di svolgere Anna dai nuovi propositi. Ma avendo il principe toccato con mano che da Londra nulla più doveasi sperare, Carlo VI accettò l'invito al Congresso sotto condizione espressa che gli accordi anglo-francesi obbligassero la Francia sola, e non i confederati.

IV. Il governo britannico erasi dimostrato parziale sempre mai verso Vittorio Amedeo II, e la regina Anna particolarmente gli si chiariva bene affetta, rammentando ella i vincoli del sangue colla casa di Savoja, e riconoscendo i servigi resi dal Duca alla lega (1). Vittorio Amedeo avea ammonito il conte Annibale Maffei suo ambasciatore a Londra di non far parte troppo stretta nè coi Torys nè coi Wighs, e di non imitare il conte della Tour che si era solamente con questi ultimi accontato, come se vi fosse colà un solo partito, che non potesse mai cedere il luogo ad un altro. Il conte Maffei seppe destreggiarsi fra gli antichi e i nuovi ministri, e quando gli oratori esteri si erano collegialmente presentati alla regina supplicandola di richiamare i Wighs ne' suoi consigli, ei si tenne appartato, e gliene fu saputo grado (2). Lord Peter-

---

(1) Il Consigliere Mellarede nella relazione della sua legazione a Londra per la neutralità d'Italia di cui parleremo in appresso scrive: *Elle a une sincère et cordiale affection pour V. A. R. et sa Royale Maison, et c'est de cœur qu'elle s'intéresse pour elle... Ce n'est pas seulement de la Reine que je l'ai sçû. Le grand Trésorier* (il conte di Oxford), *les ducs de Buckingam et de Schwesbury et les deux Secrétaires d'État me l'ont confirmé tous de la même manière, en me disant que ce ne serait pas faire sa cour à S. M. que de ne pas entrer dans les favorables sentimens qu'elle a pour V. A. R., non seulement en reconnaissance des importants services qu'Elle a rendus à la cause commune et de la confiance qu'Elle a eu en S. M. en tout tems, mais aussi parceque V. A. R., mad. la Duchesse Royale et Messeigneurs les S. S. Princes sont ses plus proches parents.*

(2) Il Consigliere Mellarede nella relazione sopracitata scrive che lord Bolingbroke gli avea detto " *que parmi les ministres étrangers il n'avait trouvé de la docilité et du penchant d'entrer dans le nouveau sistème et*

borough, che trovavasi tuttora in Vienna per le controversie sopra il Vigevanasco e i feudi delle Langhe, non avendo notizia dei negoziati segreti dell'abate Gaultier e di Matteo Prior, e certo essendo che in verun caso mai l'Inghilterra tollererebbe che l'Impero e la Spagna venissero in signoria di un medesimo principe, ne fece espressa dichiarazione ai ministri imperiali; quindi conoscendo che la casa di Savoja, a mente dei trattati, era la prima chiamata alla corona di Spagna dopo casa d'Austria, disegnò di portare Vittorio Amedeo II sul trono spagnuolo, e a fine di avere l'assenso di Carlo VI divisò un matrimonio fra il giovine principe di Piemonte e l'arciduchessa d'Austria, primogenita del defunto imperatore Giuseppe. E senza por tempo in mezzo prese partito di venire a Torino e appiccare il negozio.

Quivi giunto senza espresse istruzioni del suo governo, introdusse pratica di spartire la monarchia spagnuola fra Savoja ed Austria in questa forma: il Duca avesse la Spagna e le Indie; Carlo VI Napoli, Sicilia, Milano e Mantova. Quantunque ciò paresse a Vittorio una luccicante chimera, e non bene discernesse fino a qual segno le idee del lord fossero accette a Londra, consentì nientedimeno di trasferirsi in Ispagna contro Filippo V, ma osservò che la conquista della penisola era incerta, e che, quanto a sè, dovea star sul sodo e pensare all'Italia; perciò dessero in dote all'arciduchessa il ducato di Milano, il quale aggiustamento, ei disse, " contenterebbe meglio gli spagnuoli vedendo il Milanese unito " al Piemonte per compensarli della perdita di Napoli e di " Sicilia; le parti sarebbero meglio collegate, e l'equilibrio in " Italia perfezionato mercè una più eguale bilancia fra la casa

---

dans ses insinuations que dans le comte Maffej, quoiqu'il fut intime avec le duc de Marlborough, tandis que tous les autres ministres étrangers s'élançaient contre les sentimens de la Reine et même contre l'établissement de son ministère, ce qui lui a prouvé que le comte Maffej avait plus de génie et moins de passions que les autres et plus d'attention aux intérets de son maître que n'en ont eu les autres; qu'aussi il avait distingué le comte Maffej de tous les autres par sa confiance et par son attention à l'informer de ce qu'il fallût qu'il sçût pour le service de V. A. R., pendant que les autres ne savaient que ce qu'ils lisaient dans les Gazettes „. Archivi del Regno, Negoz. con Francia, mazzo 25, Congresso di Utrecht, vol. 3.

" d'Austria e di Savoja (1) „. Quindi, per digerire alquanto la materia e scoprir paese mandò segretamente a Londra il marchese del Borgo.

V. Carlo VI respinse disdegnosamente le proposte, quando già le trattative colla Francia auguravano bene, e gli eventi di Spagna che ne confermavano la speranza, rendevano i partiti proposti da Peterborough di molto ardua effettuazione. Filippo V si pose alla testa dell'esercito nazionale, e la giovane regina Maria Luisa di Savoja, costretta ad abbandonare Madrid una seconda volta, disse animosamente: " Se siamo vinti, " andrò nelle Asturie coll'Infante in braccio, e rialzeremo la " monarchia dove ebbe la culla „. Carlo III entrò nella capitale, ma il duca di Vandomo, mandato in Ispagna, vinse la battaglia di Villaviciosa (10 novembre 1710), e gli alleati, perduta Barcellona, furono ricacciati nel Portogallo, cosichè Filippo V potè ritornare a Madrid. Questo risorgimento delle fortune borboniche dà eziandio ragione della moderazione dei preliminari di Londra.

Lord Peterborough durante il secondo suo soggiorno in Torino innamorò di madamigella di Susa, la bella figliuola della contessa di Verrua, e Vittorio Amedeo, cui importava di cattivarselo, non si diede a divedere alieno dal secondarne i voti, purchè alla giovane signorina non fosse spiaciuta quella faccia di scheletro dell'inglese. Egli, variando le intenzioni della corte di Londra sopra la successione spagnuola, non si rimase dal rimaneggiare il disegno da lui formato, ma i ministri non gli badarono, e la sua commissione diplomatica ebbe fine. Tuttavolta nel suo cuore non si estinsero gli amori, talmente che quando due anni appresso essendo ritornato a Torino, Vittorio Amedeo II, non re di Spagna, ma già re di Sicilia, non avendo più mestieri di tenerlo al giuoco, mandate da Palermo istruzioni alla figliuola, gli fe' dare da lei stessa cortese commiato. Lord Peterborough sposò di poi una cantante, e vedremo madamigella di Susa principessa di Carignano.

(1) Vedi il dispaccio di lord Peterboroug del 7 maggio 1711 pubblicato dal conte Sclopis nei documenti delle sue *Relazioni politiche* fra Savoja e Inghilterra. Torino, 1853.

VI. L'andata del marchese del Borgo a Londra non fu senza frutto. Il ministero inglese, lasciandogli intravedere la possibilità di non lontana pace, gli diede intenzione della successione di Spagna, oppure di un cospicuo ingrandimento pel suo Principe; e lui partito, lord Bolingbroke, mentre attendeva agli accordi colla Francia, ripetè al conte Maffei, nostro ministro, le stesse assicurazioni; nè qui ristatosi, fecegli parola del Milanese, divenuto oggimai il segno fisso della politica piemontese. Più oltre procedendo, insinuò essere al Duca venuto tempo di trattare direttamente colla Francia; la duchessa di Borgogna a Versaglia e la regina Maria Luisa a Madrid, ambedue figliuole sue, gli sarebbero buona sponda (1). Avrebbe agli inglesi giovato assai una pratica separata del Duca per adonestare la propria, e dichiarare che essi vi erano stati tirati dal timore di veder rinnovati i fatti del 1696; ma Vittorio Amedeo II, accortosi del lacciuolo, se ne guardò. Del resto Luigi XIV inclinava alla cessione del Milanese al Piemonte, essendosi addolcito verso il Duca, quando ebbe conosciuto in quale considerazione fosse tenuto dall'Inghilterra; ma nel favorirlo circa al Milanese, era mosso da più chiuso concetto. Premevagli di debilitare l'imperatore in Italia, premevagli di contentare il duca di Savoja a spese d'altri per riavere Fenestrelle ed Exilles, ultimi varchi che gli rimanessero aperti verso l'Italia; e l'inviato francese Ménager avea con tal fine proposto in nome del re che il ducato di Milano fosse senza più destinato a Vittorio. Per codeste ragioni il conte Maffei pose bensì suoi richiami contro i preliminari, ma con temperato calore, non facendo utile al suo Principe un soverchio cadimento della Francia, che porrebbe i suoi Stati a balìa dell'imperatore; e soltanto allorchè Bolingbroke gli

---

(1) Tutto ciò che si riferisce alle negoziazioni di Utrecht fu da me scritto sopra i documenti ufficiali che esistono negli Archivi del Regno. Vi sono due relazioni fatte dai ministri piemontesi: l'una succinta ma piena, del marchese del Borgo in un volume; l'altra più ampia del conte Mellarede in quattro grossi volumi in folio, nella quale trovasi inserito il carteggio degli ambasciatori e si leggono giornalmente notate le discussioni del Congresso e gli altri accidenti dei negoziati. Vedi *Negoz. con Francia*, mazzi 24, 25 e 26.

diede confidenziale partecipazione dell'articolo stipulato colla Francia in favor di Savoja, se ne lagnò forte, ravvisandolo diverso dalle precedenti promissioni, e contrario, nelle parti sostanziali, al trattato del 1704 colla regina.

Vittorio Amedeo, avutane informazione, gli ordinò di rimettere al ministero britannico un *Memorandum*, dove esposte le incontrastabili sue ragioni, movesse doglianza degli aggravi che quel capitolo gli recava, e che erano questi: Non guarentivano neanco le cessioni austriache del 1703, non confermavano i diritti eventuali di Casa Savoja alla successione di Spagna, non gli procuravano la Barriera contro Francia, capi questi che la regina erasi obbligata di mantenere fermi colla convenzione prementovata. La stessa restituzione delle terre occupate dai francesi diventava illusoria, imperocchè si restituivano bensì i territorii, ma non più le fortezze, le quali erano state dalla Francia distrutte, nè facevasi menzione di corrispondente risarcimento. Il Duca chiedeva quindi giusti compensi rispetto a quest'ultimo punto, e la piena osservanza del trattato del 1704 per tutto il resto. Questo per conseguente fu il principio che guidò i ministri piemontesi durante il Congresso di Utrecht: insistettero costanti per l'osservanza del trattato del 1704, e siccome esso guarentiva al Duca la successione dell'intera monarchia di Spagna subito dopo la Casa d'Austria, conseguitava che ove la monarchia si dividesse, o un principe non austriaco ne ritenèsse la Corona, per questa lesione del suo diritto Casa Savoja avea ragione a un compenso; nel qual caso l'imperatore non poteva recarsi ad offesa, se il Duca, avendo indarno propugnata l'integrità della monarchia e la successione austriaca, si accomodava a un trattato particolare richiesto dal più forte numero dei collegati. Gli storici stranieri e gli stessi storici nazionali, che leggermente investigarono i negoziati, dissero unanimi che la cessione della Sicilia fu un dono della regina d'Inghilterra così poco sperato e tanto impensato, che nella bozza delle domande presentate al Congresso di Utrecht i nostri diplomatici non aveano chiesto altro che Fenestrelle ed Exilles. Questi scrittori ignoravano il fondamento, su cui reggevasi la condotta dei ministri piemontesi.

Il ministero inglese, che dapprima avea toccato del Milanese, sapendo che questa era la mira della corte di Torino, si fece prestamente capace che il partito sarebbe sopra a modo difficoltoso ad effettuarsi. Trattando della pace senza la cooperazione, anzi contro alla volontà di Carlo VI, giudicò che il volerlo privare della ricca Lombardia porrebbe insuperabile intoppo a futuri e durevoli accordi; per giunta poi, essendo il Milanese dalle truppe austriache occupato, se, come certo era, Carlo ricusasse di cederlo, era mestieri far guerra per isloggiarne i possessori (1). Laonde i colleghi del conte di Oxford non gradirono la proposta del Ménager, e Bolingbroke, senza ritrattare le parole dette, rispose per le generali alla scrittura del conte Maffei, certificandolo che il trattato del 1704 sarebbe rispettato; osservò che il punto della Barriera meglio e più speditamente sarebbe assestato, se egli ne trattasse direttamente colla Francia; nel rimanente fidasse nelle promesse della regina. Nuovi consigli già si maturavano a Londra, e il Maffei che non potea discoprirli, per poco non dubitava che l'Inghilterra fosse per voltarsegli sotto.

VII. La guerra nel trascorso anno 1711 non era stata memorabile nè sulle Alpi, nè in Fiandra. Vittorio Amedeo ritornò in campo, seco conducendo il giovane principe di Piemonte per educarlo alle militari fatiche e alla vista del fiero giuoco delle armi. Vi stette breve tempo, e non mutarono le condizioni degli eserciti guerreggianti. Intanto nella città di Utrecht che era stata eletta a sede del Congresso, il 29 di gennaio 1712 ebbe luogo la prima tornata dei plenipotenzari. Questi furono per la Francia il maresciallo di Uxelles, l'abate Melchiorre di Polignac e il consigliere Ménager; per l'Inghilterra il conte di Strafford e il vescovo di Bristol; per l'Austria il conte Filippo Lodovico di Zinzendorf, il conte Diego Hurtado di Mendoza e il consigliere Consbrucke; per l'Olanda Guglielmo di Buys, Brunone Vanderdussen e Adriano di Goslinga; pel

(1) Il Mellarede scriveva: *La cour impériale considère l'Italie comme le bijou principal de la couronne, non pas de l'Impériale, mais de la maison d'Autriche, comme les états les plus féconds et d'un produit plus liquide et plus abondant; comme un moyen de parvenir à ses vües sur tout le reste de l'Italie et d'assurer la cour de Rome dans ses intérets.*

Portogallo il conte Taroca; per la Prussia il conte di Metternich. Gli altri principi confederati vi mandarono pure i loro rappresentanti; ottanta ministri si trovarono dopo alcun tempo congregati. La Francia negoziava in nome e per conto della Spagna, i cui plenipotenziari non vennero a Utrecht, non essendo Filippo V per ancora riconosciuto in re dagli alleati.

Vittorio Amedeo II deputò al Congresso il marchese Ignazio Solaro del Borgo, il conte Annibale Maffei e il consigliere Mellarede. Il marchese del Borgo, già esercitato in altre legazioni, intrinseco del conte di Stroffard e di altri inglesi di conto, gran signore, e di grandi maniere, spiccava per le doti esteriori del vivere, e da buone fonti riceveva sicure e preziose informazioni. Nel conte Maffei, già stato ministro a Londra tre volte e ritornatovi una quarta, alla sufficienza delle cognizioni politiche e militari, andava congiunta la notizia intieriore delle Corti e l'arte consumata di trattare alla libera e senza sussiego con ogni qualità di uomini le faccende più gravi; già si è detto in quali termini ei fosse col governo britannico, e come sapesse destramente barcheggiare fra i diversi umori, che stavano per manifestarsi in quella solenne raunata. Pietro Mellarede, di cui già abbiamo discorso, era di quella legazione l'ingegno più sodo; schiariva le questioni intricate e le scioglieva; scriveva le note e i dispacci più importanti, le memorie, le proposte e i capitoli dei trattati.

VIII. Intervennero alla prima tornata del Congresso i soli plenipotenziari di Francia, Inghilterra, Olanda e Savoja. In quella del tre febbraio fu statuito che i preliminari di Londra non vincolavano gli alleati, ma la Francia soltanto; e dopo cotesta dichiarazione imposta da Carlo VI i plenipotenziari imperiali comparvero nel Congresso. Nella tornata dell'undici di febbraio la Francia introdusse le sue proposizioni. Il Cristianissimo acconsentì che i Paesi Bassi spagnuoli, già ceduti dal re di Spagna all'elettore di Baviera, servissero di barriera all'Olanda, e per rendere questa barriera più valida alla resistenza, vi aggiunse cinque piazze fortificate (1), con

(1) Furnes, Ambachat, Knoque, Ipri e Menin.

piena libertà agli Stati Generali di tenervi quel numero di milizie che loro paresse acconcio. In compenso della qual cessione chiese altre cinque piazze per difesa delle frontiere francesi (1), e per ristoro della demolizione di Duncherca domandò Lilla e Tournai. Promise che il re di Spagna suo nipote rinunzierebbe ogni suo diritto o pretensione sopra il regno di Napoli, la Sardegna e il ducato di Milano, e ciò sotto condizione che Casa d'Austria desistesse da ogni pretendenza sopra le altre parti della monarchia di Spagna. Promise che il commercio della Spagna e delle Indie sarebbe mantenuto con tutte le Potenze contraenti, com'era stato al tempo del defunto re Carlo II. Obbligavasi di prendere, a piacimento dei collegati, le opportune precauzioni acciocchè un medesimo principe non potesse mai essere re di Francia e di Spagna. Riconoscerebbe il re di Prussia, l'imperatore Carlo VI e l'elettore di Annover. Restituirebbe al duca di Savoja tuttociò che gli aveva tolto in guerra, chiedendo che il Duca facesse altrettanto; e che le frontiere sopra il Reno dovessero rimettersi nello stato primiero avanti la guerra; il simile rispetto al Portogallo. Infine domandò che gli elettori di Baviera e di Colonia fossero nel possesso dei loro Stati e nella loro dignità restituiti.

Vi fu un gran dire fra i ministri dei principi alleati, allorchè intesero le esibizioni dei francesi, così diverse dalle passate, e più non si dubitò che qualche segreta convenzione si fosse stipulata fra la corte di Londra e il re Luigi; nè per questo temperarono le loro dimande, e il 5 di marzo presentarono conformi istanze, onde si arguì che difficilmente sarebbesi potuto addivenire ad alcuna conclusione. L'imperatore dimandò non solo la intiera monarchia di Spagna, ma ancora l'Alsazia, e generalmente tutti gli acquisti fatti dalla Francia coi trattati di Munster, Nimega e Ryswick. L'Olanda chiese le principali città della Fiandra francese, e il Portogallo pretese dalla Francia certe rinunzie nell'America e nell'Africa.

IX. I ministri piemontesi alla lor volta domandarono:

---

(1) Aix, Saint-Vincent, Bethune, Douai e Bouchain.

1° Che il duca di Savoja fosse chiamato alla successione della monarchia di Spagna dopo la Casa d'Austria, in virtù del testamento di Filippo IV, e rimesso in tutti gli Stati occupatigli durante la guerra;

2° Il Cristianissimo dovesse cedergli Fenestrelle, Exilles e Castel Delfino per formare la sua Barriera contro Francia; e in compenso dei danni patiti durante la guerra e per lo smantellamento e demolizione di tante piazze, gli cedesse pure Monte Delfino, il distretto di Brianzone, la valle di Queiras, il forte Barreaux e alcune terre di là dal Rodano; gli cedesse parimente Monaco verso Nizza, con obbligo al re di dare al principe altro Stato. Dovesse poi questo principe riconoscere la superiorità di Savoja sopra Mentone e Roccabruna e riceverne la investitura;

3° Rimanessero in pieno vigore tutte e singole le cessioni fatte dall'imperatore Leopoldo I col trattato del 1703;

4° Fosse risalvato al Duca il diritto di fortificare a suo piacimento i luoghi ceduti o da cederglisi, derogando perciò alle convenzioni in contrario (1);

5° Le barche francesi dovessero pagare l'antico dazio, detto diritto di Villafranca, e fossero stipulati alcuni articoli circa al commercio e al transito delle lettere in Piemonte.

Come i collegati ebbero presentate le loro domande, si disputò se le risposte di Francia dovessero darsi per iscritto, oppure verbalmente nelle conferenze. I francesi intendeano trattare a voce, i collegati per iscritto, e nessuno disponevasi a cedere; nei separati convegni poi, la durezza degli imperiali e degli olandesi appariva sempre maggiore.

X. Francia e Inghilterra camminavano accordatamente con sincere e pacifiche intenzioni di pace, quando la sventura con replicati colpi mortali percosse la reggia francese. Il 14 di aprile 1711 morì di vajuolo il Delfino; il 5 di febbrajo 1712 tocca dalla rosolia, ne fu spenta il 12 la duchessa di Bor-

---

(1) Ad intelligenza di quest'articolo giova ricordare che pel trattato del 1696 colla Francia il Duca non potea rifare le fortificazioni di Pinerolo, e che per quello del 1703 coll'Austria gli era vietato di ristorare quelle di Mortara e Casale.

gogna, la gaja e amabile principessa di Savoja, rispettata in vita, e calunniata dopo la morte, come dimentica de' suoi doveri verso la Francia (1). Sei giorni dopo il duca di Borgogna suo marito la seguì nel sepolcro. Al vecchio re più non rimasero di tanta numerosa figliuolanza che due nipoti nati dalla duchessa di Borgogna; il primogenito mancò egli pure l'otto di marzo, e il secondogénito, in età di due anni fu in fine di vita. Dove per sorte anch'ei morisse, Filippo V ereditava la corona di Francia, e crollava la base, su cui poggiavano le convenzioni anglo-francesi, vale a dire la separazione delle corone di Francia e Spagna. Incontanente l'Inghilterra chiese che Filippo V rinunziasse solennemente alla corona di Francia, e cedesse i suoi diritti di successione al duca di Berry suo fratello, e in mancanza di lui, alla linea orleanese. Luigi XIV per contro desiderava che, avvenendo il caso della successione, Filippo avesse facoltà di eleggere fra Spagna e Francia, ferma restando la clausola della separazione perpetua delle due Corone. Aggravandosi il dissenso sopra un capo di tanto momento, le due parti riconobbero che la spinosa materia mal poteasi riposatamente fra di loro considerare in Utrecht, presenti gli alleati infensi a ragionevoli patti; per la qual cosa, colto il destro della questione tuttora pendente, cioè se doveasi discutère nel Congresso a voce o per iscritto, le tornate furono sospese, e Francia e Inghilterra avocarono a sè il negoziato. Finiva il verno, e la primavera ricondurrebbe in campo gli eserciti. I plenipotenziari continuarono a soggiornare in Olanda, e si deliberò in Londra.

Quì Luigi XIV domandò una sospensione d'armi, e la regina Anna gli propose in forma di *ultimatum* il seguente partito: Filippo V rinunciasse alla corona di Francia e conservasse la Spagna e l'America; ovvero il duca di Savoja

---

(1) Siffatta accusa che non ha prova di sorte alcuna, fu ripetuta ancora di recente, e la confutò da pari suo l'on. Paolo Boselli nell'elegante dissertazione critica sopra *La Duchessa di Borgogna e la battaglia di Torino*, inserita negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXVII, 1892.

avesse la Spagna e l'America, e Filippo gli stati del Duca, il Monferrato, Napoli e Sicilia con facoltà di unirli alla Francia, quando fosse chiamato al trono francese, eccetta la Sicilia, che in tale evento si devolverebbe all'imperatore. Fatta la scelta di Filippo, l'Inghilterra acconsentirebbe alla sospensione d'armi chiesta dal re Luigi.

Al quale proposito Bolingbroke scrisse al marchese di Torcy (10 di maggio): " La regina ha spesso dichiarato che " non potrebbe appagarsi di uno spediente che non fosse " solidissimo sopra un punto di tanta importanza, quale è " quello della unione delle due monarchie; il procedere al- " trimenti farebbe perdere il frutto di tanto sangue versato " dagli alleati nella presente guerra; sarebbe un tradimento " contro la causa di Europa, esporrebbe il secolo presente " e i secoli venturi ad uno dei più gravi pericoli che la " mente possa prevedere. S. M. desidera sinceramente la pace, " e la desidera ragionevole per la Francia; ma per giungere " a questo fine, bisogna che l'interesse della Francia non sia " reso incompatibile colla sicurezza generale „. Dichiarata quindi la scelta data a Filippo V, continuava: " S. M. crede " aver date di presente tutte le agevolezze che sono in suo " potere per la conclusione della pace, e di non aver chiesto " cosa alcuna che non sia necessaria all'adempimento della " promessa fatta dal Cristianissimo, quando dichiarò di essere " disposto ad adottare tutte le precauzioni giuste e ragio- " nevoli per impedire la riunione delle due corone di Francia " e di Spagna sopra un solo capo. La regina mi comanda " di soggiungere che ella spera che la proposizione fatta per " suo ordine sarà accettata, ma in ogni caso la M. S. insiste " per una risposta categorica e finale..... Gli eserciti sono " in campagna, e gli eventi di una giornata possono cambiare " tutto. La regina per quanto sia disposta a render facili " le trattative di pace e risparmiare lo spargimento del " sangue, non può tuttavia accettare una sospensione di " armi, prima di conoscere le risoluzioni del Cristianissimo " intorno al partito proposto per impedire l'unione delle due " monarchie „.

Mentre si aspettavano le risoluzioni di Filippo V, Boling-

broke scrisse al conte Maffei in Utrecht di venire tostamente a Londra. Partì il Maffei, e il due di giugno fu ricevuto in udienza dalla regina, che lo assicurò di aver preso special cura degli interessi del Duca; ne sarebbe il domani dai ministri informato.

XI. Questi teneano per certissimo che Filippo non rinunzierebbe alla successione francese, e perciò significarono al conte che la regina avea domandato alla Francia la rinunzia di Filippo V alla Corona spagnuola e alle Indie in favore di S. A. R., purchè ei dismettesse a Filippo gli Stati suoi. Tacquero dell'alternativa piuttosto per sicurezza che aveano del secondo partito che per artifizio, inutile in quell'angustia di tempo. Maffei si diffuse in ringraziamenti, ma avvertì che se il Duca non sarebbe per ricusare la cessione della Savoja e di Nizza, sentirebbe forse altrimenti quanto al Piemonte. Vittorio Amedeo II si schermì avvedutamente di mostrare compiacimento del fatto, e insistette sopra le cautele necessarie prima di lasciare il Piemonte, " cosa certa per cosa incerta „ (*Dispacci del 18 e 28 maggio*).

Per la non pensata e con istupore di tutti, e massime dell'Inghilterra, Filippo V, a ciò confortato dalla regina Maria Luisa, prescelse la corona di Spagna, e rinunziò la francese; di tal guisa cadde un progetto, che per vero avrebbe innalzata a maggiore stato la casa di Savoja, ma sarebbe tornato funesto al Piemonte e all'Italia tutta. Veggendo svanita la chimera del trono castigliano, il consigliere Mellarede, che sapeva di buon luogo doversi fare poco assegnamento sopra altri ingrandimenti nel continente italiano, disse all'abate di Polignac che rimanevano ancora la Sicilia e i Presidii spagnuoli della Toscana per procurare conveniente soddisfazione al duca di Savoja, e diede lo stesso tocco al conte di Strafford. Allora la regina Anna con messaggio del 15 giugno espose per le generali al Parlamento inglese le condizioni della pace concordate colla Francia, e parlando del Piemonte disse che la differenza fra la Barriera domandata pel Duca nel 1709, e le offerte che la Francia facea di presente, erano di poco rilievo, ma che questo principe, essendosi così segnalatamente illustrato in servigio della causa comune, S. M. adoperava a sicurargli anche maggiori vantaggi „.

XII. Nei preliminari di Londra e nelle proposizioni francesi di Utrecht (come il lettore avrà di per sè notato), non era stata fatta menzione della Sicilia. Ora il messaggio reale soggiunse: " Quanto alla Sicilia, comechè non rimanga dubbio " intorno alla cessione di questo regno per parte di Filippo " d'Angiò (Filippo V), tuttavia non è ancora stabilito il modo " di disporne ". E della Sicilia non si era parlato, perchè la Francia faceavi disegno sopra per gratificarne l'elettore di Baviera in ristoro dei Paesi Bassi, che sarebbero toccati all'imperatore; e l'Inghilterra per l'opposto serbavala in petto a Vittorio Amedeo in luogo del Milanese. La regina, fatto chiamar il conte Maffei nel giorno dopo alla pubblicazione del messaggio, gli annunziò che il regno di Sicilia era destinato al suo sovrano, e che non farebbe la pace se non a questo patto; ne scrivesse al Duca. Quindi lord Bolingbroke fece provenire a Parigi le opportune dichiarazioni così riguardo alla Sicilia, come riguardo alla Barriera e ai diritti di Savoja alla eventuale successione di Spagna; e la regina Anna, con lettera autografa, ne diede notizia a Vittorio Amedeo II (1).

XIII. Non tardarono a vedersi gli effetti della concordia dei due potentati: la sospensione d'armi per terra fu rogata per due mesi a condizione che Duncherca fosse consegnata provvisoriamente agli inglesi. La regina Anna avea insino dall'anno trascorso privato il duca di Marlborough del comando dell'esercito, e per sopraggiunta sottoposto a inquisizione la sua condotta, essendo accusato di aver convertito in proprio uso i danari destinati per la guerra; illustre esempio della instabilità della fortuna che precipita al basso chi girò al sommo della ruota. Il vincitore di Hochtsett e di Malplaquet dovea poco dopo esulare dalla terra nativa, e in sua vece fu posto a capo dell'esercito il duca di Ormond. Giunto questi in Olanda nel mese di maggio, le forze della lega furono divise in due eserciti, l'uno ubbidiente al principe Eugenio, l'altro sotto l'impero del generale inglese; e avendo il principe Eugenio divisato di passare la Schelda e portar

(1) Vedi i documenti *D* in fine del volume.

battaglia ai francesi guidati dal maresciallo di Villars, il duca di Ormond rispose che avea ingiunzione di non impegnar battaglia. Eugenio allora gli propose di porre l'assedio a Landrecies, e l'inglese replicò che neppure in ciò potea concorrere, essendogli ordinato di non offendere il nemico, e di starsene sulle difese. Di che le doglianze e le esclamazioni degli olandesi furono infinite; alle quali l'Inghilterra rispose che non avendo gli Stati Generali prestato orecchio alle proposizioni della regina comunicate loro per amicizia e per desiderio di fermar la pace di comune soddisfazione, S. M. intendeva di essere fuori di ogni obbligazione e in piena libertà di prendere quelle particolari risoluzioni che ravviserebbe più utili a' suoi sudditi. La tregua fra Inghilterra e Francia fu pubblicata, e il duca di Ormond il 17 di luglio occupò Duncherca.

Ciò non ostante l'imperatore dichiarò di voler continuare la guerra senza la cooperazione dell'Inghilterra; e gli olandesi, memori di aver già contrastato a Luigi XIV senza i sussidii britannici, presero le stesse risoluzioni. Il principe Eugenio, mente e braccio della impresa, pose l'assedio a Landrecies, mentre che il conte di Aubermale, generale della cavalleria olandese, difendeva la città di Denain con un corpo di dieci mila uomini. Il maresciallo di Villars avendo osservato che il generale degli olandesi alla testa di quelle poche truppe, era di troppo discosto dal principe per esserne soccorso in tempo, simulato un attacco contro Landrecies, col grosso dell'esercito fece impeto contro Denain, circondò il conte Aubermale, lo ruppe, e gli fece deporre le armi prima che Eugenio giungesse in suo aiuto. Profittando della vittoria, prese Marchiennes e s'impadronì delle copiose munizioni di bocca e di guerra che il nemico vi teneva in serbo; poi in breve tempo, non attentandosi Eugenio di avventurarsi contro di lui per diffalta di vettovaglie, ricuperò Quesnoy e Douai. A tali prosperi successi del generale francese gli olandesi pensarono anch'essi alla pace.

XIV. Luigi XIV sollecitò l'Inghilterra di stringere convenzione separata, e chiese che la sospensione d'armi per terra si estendesse anche al mare; avrebbe dopo di ciò avuto più

facilmente ragione delle pretendenze dei rimanenti collegati, che la vittoria del Villars già rendeva meno enfiati. Il governo inglese, convinto che non avrebbe espugnata così presto la volontà di Carlo VI, si mostrò inclinevole alle domande del re, e perciò fece istanza che la pace col duca di Savoja si fermasse a giusti patti, non volendo lasciarlo a benefizio di fortuna (1). Pendeva tuttora la controversia per la Sicilia, e quando la regina l'ebbe chiesta per Vittorio Amedeo, Luigi che l'avea promessa al duca di Baviera, si pose risoluto in sul niego. Il ministero inglese, avendo diritto di aspettarsi maggior condiscendenza, replicò vivamente per mezzo di lord Bolingbroke che la regina non prescindeva da siffatta condizione, e che se non si ultimava quest'affare senza indugio, non fermerebbe la sospensione d'armi marittima, non ritirerebbe le sue truppe dalla Spagna e lascierebbe che il congresso di Utrecht continuasse nella presente inoperosità. Il marchese di Torcy venendogli meno ogni speranza di rimuovere l'Inghilterra dalla detta risoluzione, dimandò pel duca di Baviera i Paesi Bassi e quindi la Sardegna. La regina mandò allora lord Bolingbroke a Parigi per definire la forma delle rinunzie dei principi francesi ed altri punti relativi alla successione spagnuola, ma gli fece ordine espresso di non toccare alcuna materia, se prima il re Luigi non concedeva la Sicilia senza condizioni. Bolingbroke disse al Maffei: " Quando non trattavasi che degl'interessi dell'In-
" ghilterra, la regina non mandò a Parigi che Prior; ora
" che ne vanno di mezzo quelli del duca di Savoja, le pare
" buono di mandar me; il che dee farvi scorgere, quanto le
" stiano a cuore " (*Disp.* Maffei, *12 agosto 1712*). Il marchese di Torcy e il ministro britannico addì 21 di agosto sotto-

(1) Il conte Maffei scriveva al Duca: " Milord Bolingbroke mi ha detto
" in termini espressi che egli era chiaro che gli alleati costringerebbero
" la Regina a fare una pace particolare; che essa vi era deliberata e
" che la farebbe presto, e che colla sua farebbe quella di S. A. R. per
" l'affezione che le porta, e per essere certa che coloro i quali vogliono
" la continuazione della guerra, sacrificherebbero il Duca ai proprii
" interessi appena la Regina non prendesse più ingerenza negli affari ".
Lettera del 29 di luglio 1712.

scrissero perciò i seguenti articoli, con cui si dava sesto agli interessi di Vittorio Amedeo:

1. La sostituzione del duca di Savoja e della sua famiglia alla corona di Spagna e delle Indie sarà fatta nel tempo stesso, in cui l'articolo che concerne la unione delle due monarchie riceverà il suo eseguimento. Questa sostituzione sarà inserta in tutti gli atti di rinunzia così del re di Spagna come dei duchi di Berry e di Orléans, e riconosciuta dal Cristianissimo e dalle Cortes spagnuole.

2. La Sicilia sarà ceduta al duca di Savoja nel tempo in cui sarà fatta la sostituzione predetta. Il ministro che sarà da S. M. Britannica mandato in Ispagna, riceverà dal re Filippo un articolo segreto da lui firmato, con cui prometterà di cedere la Sicilia al duca di Savoja alla pace generale o particolare, e di abbandonargli il possesso di quel regno dopo lo scambio delle ratifiche.

3. S. A. R. prenderà il possesso dell'isola alla pace generale o particolare fra Spagna, Francia, Inghilterra e Savoja, e la regina non dissentirà dal convenire, per articolo segreto col re Cristianissimo, che S. A. R. non potrà nè barattare nè alienare l'isola sotto qualsivoglia pretesto o cagione.

4. Quanto alla Barriera il Re avendo già significato di cedere Exilles, Fenestrelle e la valle di Pragelato, ed insistendo i ministri di Savoja per altre cessioni, la materia sarà nuovamente disaminata e definita in Utrecht.

XV. Fu nel tempo stesso stabilita la forma delle rinunzie, e statuito che quella di Filippo V fosse registrata in tutti i Parlamenti di Francia, e le altre dei duchi di Berry e di Orléans, sanzionate dalle Cortes di Aragona e di Castiglia. Indi sottoscritta la sospensione d'armi per terra e per mare fra l'Inghilterra, la Francia e la Spagna, poco presso ebbero luogo le rinunzie. Allora i negoziati di Utrecht andarono di buon portante, e l'Olanda, il Portogallo, e la Prussia si affrettarono di conchiudere. Il solo Carlo VI non rimettendo dalla sua altura, perseverò nel proponimento di proseguire la guerra, e protestò al duca di Savoja di ripigliarsi le provincie cedute nel 1703, se egli stipulasse la pace senza il suo consenso. La differenza fra Vittorio Amedeo e la Francia circa la Bar-

riera stava per comporsi mediante una permuta di terre fortificate, ma l'ostinazione dell'imperatore e le sue minacce posero il Duca in non piccola apprensione per le conseguenze del suo trattato. Ordinò pertanto al consigliere Mellarede di trasferirsi a Londra, esporre lo stato delle sue relazioni coll'Austria e chiedere provvedimenti efficaci. Il Mellarede presentò a tal fine un memoriale, in cui osservava: 1° che l'Austria non avea ancora mandate ad effetto le stipulazioni del 1703 circa il Vigevanasco e i feudi delle Langhe guarentite dall'Inghilterra, intorno ai quali capi la Gran Bretagna avea data sentenza arbitrale in favore del Duca; 2° che ove Carlo VI continuasse la guerra, il Piemonte e la Sicilia si trovavano esposte a manifesto pericolo, senzachè il Duca fosse in grado di contrastargli da solo. Perciò essere necessario in primo luogo che fosse mallevata da Inghilterra, Francia e Spagna l'esecuzione integrale del memorato trattato; secondamente che s'inducesse Carlo VI a dichiarare e riconoscere la neutralità d'Italia; e se questa dichiarazione non si potesse ottenere, Inghilterra, Francia e Spagna fossero in obbligo di venire in soccorso di S. A. R. (1).

Gli uffici di Mellarede sortirono pieno effetto. Era tuttora nella Catalogna quel poco di esercito di Carlo VI, il quale, non avendo navilio per trasportarlo in Italia, stava a grande rischio di vederlo fatto prigioniero tutto quanto, insieme coll'imperatrice colà rimasta. La regina Anna si profferì di tragittarlo sopra le sue navi, e Vittorio Amedeo II raccomandò a Londra di chiedere all'imperatore il riconoscimento della neutralità d'Italia come condizione del fiorito servigio. La regina pose tale condizione a Vienna, e promise di sostenere le altre dimande del Duca così dirimpetto alla Francia, come dirimpetto all'Austria. Il 14 di marzo 1713 Carlo VI aderì alla neutralità italiana, ma quanto al rimanente fu inflessible.

XVI. Allorchè gl'inglesi proposero che Vittorio Amedeo

(1) Il Mellarede fu accolto con benevolenza dalla Regina ed onorato dai Ministri con singolari dimostrazioni di stima. La Società Reale di Londra lo aggregò fra i suoi membri.

regnasse sulle Spagne, corse voce che a Carlo VI sarebbero stati assegnati i dominii di Casa Savoja, e a Filippo V gli altri Stati italiani già spagnuoli, e il conte di Zinzendorf lasciò intendere al Mellarede che l'imperatore non avrebbe per avventura avversato il partito, onde parve in quel punto che il predominio sopra l'Italia lo avrebbe consolato della perdita delle Spagne. Ma quando gli fu noto che a Filippo V spetterebbero gli stati di Savoja, e l'Inghilterra dichiarò che per sicurezza del suo commercio in Levante non avrebbe mai comportato che l'Austria tenesse sotto il suo scettro Napoli e la Sicilia, lo stesso conte di Zinzendorf disse ad alta voce che in tal caso il suo signore non deporrebbe le armi, quand'anco ne dovesse andar di mezzo la sua corona. Essendo pertanto segnale manifesto che coll'imperatore non verrebbesi a capo di nulla, gli alleati il lasciarono in disparte, e si risolsero di conchiudere senza di lui gli accordi colla Francia, e le condizioni che dopo di ciò dettarono, furono a lui più gravi, che non quelle per l'addietro ventilate. Le rinunzie di Filippo V, fatte nei modi prestabiliti, erano già registrate dai Parlamenti di Francia e approvate dalle Cortes di Aragona e di Castiglia; la pace fra Inghilterra, Francia, Spagna e Savoja potea dirsi conchiusa; di quindi prefissero il giorno undici di aprile 1713 per la stipulazione, e ne diedero notificanza al conte di Zinzendorf, assegnandogli tempo all'accettazione l'ultimo giorno del vegnente maggio. Carlo VI ordinò ai plenipotenziari suoi di partirsene da Utrecht, e al principe Eugenio di riforbir le armi.

XVII. Adunque la soscrizione seguì nel detto giorno undici di aprile. Non essendo del nostro istituto lo esporre particolarmente tutti i rogiti del Congresso di Utrecht, dirò compendiosamente dei più e maggiori di essi, quando si dovrà ragionare dei trattati di Radstadt del seguente anno 1714, restringendomi ora alle cose nostre.

La Francia restituì al duca di Savoja, Nizza e tutte le terre occupate, e il trattato, compreso in diciannove articoli, uscì conforme alle ultime proposte dei nostri plenipotenziari, salve le seguenti emendazioni. Luigi XIV, in contraccambio delle valli alpine sul piovente italiano del Monginevro, ebbe

la valle di Barcellonetta distesa sul piovente francese; mediante il che rassegnò al Piemonte le valli di Pragelato, Fenestrelle, Exilles, Oulx, Cesana, Bardonecchia e Castel Delfino, e la sommità delle Alpi segnò i confini fra i due Stati. I Valdesi delle valli così cedute avrebbero dovuto soggiacere a condizioni più dure che non quelli di Luserna e di S. Martino, perchè Luigi XIV fece cessione di esse valli con patto che fossero governate nel modo, in cui si trovavano; e siccome il re ne considerava gli abitanti come cattolici, pur rimanendosi dal ricercare se internamente fossero tali, i bambini doveano essere battezzati dal parroco cattolico, e affinchè niuna forma di culto pubblico si conservasse, erano rigorosamente proibite le adunanze di più di dieci persone. Vittorio Amedeo II non ripose in vigore siffatte prescrizioni, e volle soltanto che i loro morti fossero sepolti in luogo diverso dal cimitero cattolico.

Il trattato dell'undici di aprile diede al duca di Savoja balìa di fortificare qualunque luogo degli Stati di antico e nuovo acquisto; ma per articolo separato e segreto, fu detto che non rifarebbe le fortificazioni di Pinerolo, fermi in questa parte i capitoli di Torino del 1696. La Francia guarentì al Duca il possesso del Monferrato, di Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia, e così pure la superiorità sui feudi delle Langhe e sul Vigevanasco e suo equivalente, a mente delle cessioni fatte da Leopoldo I nel 1703. Guarentiti il regno di Sicilia e la successione ispanica dopo la linea Filippina; mantenuto il commercio negli antichi termini, e raffermo il diritto di Villafranca. La fortezza di Monaco conservò presidio francese, rimettendo il punto della feudalità di Mentone e di Roccabruna nell'arbitrato della Francia e dell'Inghilterra. Mandato poi a Parigi il presidente De la Cheraine a tal fine, gli arbitri sentenziarono (22 giugno 1714), che il principe di Monaco riconoscerebbe la sovranità di Savoja sulla totalità di Mentone e sopra undici parti di Roccabruna, rendendo al Duca omaggio di vassallaggio, e ricevendone le investiture.

Il 10 di giugno il re di Spagna rinunziò solennemente la Sicilia in favore del ramo regnante di Savoja e del ramo di Savoja-Carignano, e il diritto eventuale alla successione spa-

gnuola (1); e ciò sotto l'espresso patto che non potessero in nessun caso permutare o vendere l'isola. Quindi giunsero a Utrecht il duca di Ossuna e il marchese di Monteleone, plenipotenziari di Filippo V, e il 12 di luglio sottoscrissero con noi e cogli inglesi il loro trattato, confermando ciò che Luigi XIV avea in nome loro promesso. In quell'atto i plenipotenziari scambiarono due dichiarazioni, nell'una delle quali i nostri promisero di non opporsi alle risoluzioni che S. M. Cattolica fosse per pigliare a proprio vantaggio prima della pace generale, e d'accordo colla Maestà Britannica, le quali parole alludevano agli Stati dell'imperatore; e per l'altra gli spagnuoli si obbligarono di non dismettere Porto-Longone, e di ritenerlo come pegno insino a che il duca di Savoja ottenesse l'effettivo possesso della città e della provincia di Vigevano o del suo equivalente, e l'esercizio del diritto sopra i feudi delle Langhe. Inoltre fu convenuto che, estinguendosi le linee maschili di Savoja, la Sicilia ritornerebbe alla Spagna.

Filippo V chiese pure di aver egli facoltà sopra i beni confiscati ai sudditi siciliani rei di fellonia, e che il nuovo Sovrano fosse in obbligo di mantenere inviolate le immunità dell'isola. Questa seconda istanza fu senza contraddizione alcuna accolta; ma la prima, dai nostri gagliardamente impugnata, fu dal duca di Ossuna e dal marchese di Monteleone ritirata. Ciò dispiacque al re Filippo, il quale, quando fu sul ratificare la convenzione, vi inserì la clausola da noi ricusata, anzi ritoccati quà e là altri capitoli, di questi a suo talento emendati mandò le ratificazioni a Torino. Nella stessa maniera avea operato Leopoldo I nel 1703, salvochè il conte di Aversperg avea allora posto i ministri piemontesi sull'avviso che egli non avea facoltà di cedere il Vigevanasco, laddove Ossuna e Monteleone si erano quetati alle opposizioni nostre. La soperchieria di Madrid non era di molta gravità, nè senza rimedi; per il che Vittorio Amedeo II, avuto il consiglio de' suoi ministri e del Mellarede sopra di ciò

(1) Designando nominatamente il ramo di Savoja regnante e il ramo di Savoja-Carignano, rimaneva escluso il ramo di Savoja-Soissons.

interpellato, non estimò prudente lo starsi alto, e i capitoli alterati furono sottoscritti e ratificati (1).

XVIII. Frattanto già risuonavano le armi di Carlo VI, deliberato di lacerare colla spada le stipulazioni di Utrecht, cosichè la guerra continuò sul Reno e nella Selva Nera fra il principe Eugenio e il maresciallo di Villars. Nei rogiti dell'undici di aprile gli alleati aveano intimato all'imperatore: ritenesse Milano, Napoli e i Presidii toscani; desse a Savoja il Vigevanasco o l'equivalente; restituisse Mantova al duca di Guastalla, la Mirandola al duca Francesco Maria Pico, Castiglione delle Stiviere al suo principe, e Comacchio al Papa; in Germania poi reintegrasse gli elettori di Colonia e di Baviera nei loro Elettorati, e al bavarico per giunta desse l'isola di Sardegna.

I duri patti furono da Carlo VI respinti, querelandosi dell'incomportevole torto che gli facevano (diceva egli) più gli amici infedeli che i nemici. Ferillo al cuore la cessione della Sicilia, ed avendo capitalissima nimicizia con Massimiliano di Baviera reo di fellonia, abborriva e pazientemente comportar non potea di dover donargli la Sardegna col titolo di re, accusava la perfidia inglese, ed anche la olandese; e pubblicò che se il duca di Savoja facesse pace separata colla Francia senza il suo assentimento, terrebbe per nullo il trattato del 1703, e per conseguente si ripiglierebbe le provincie cedutegli, e darebbe al principe che non gli guardava fede, delle opere sue degna mercede. La neutralità d'Italia che la necessità gli avea imposta, togliendogli modo per allora di fare tanto, incapò di non concedere più nè il Vigevanasco, nè l'equivalente.

---

(1) Anche Lord Lexington, ambasciatore inglese a Madrid, nel dare di ciò contezza al duca Vittorio scrivevagli: *Si j'osais donner mon avis, je la conseillerais de ratifier le traité, car vous avez l'essentiel, et pour le reste on prend conseil, quand le cas arrive, car si vous ne le faites pas, je prévois des difficultés insurmontables et peut-être si vous perdiez cette occasion, vous trouverez des délais affectés après. Je vous supplie de me pardonner la liberté que j'ai pris de vous offrir mon avis, mais cette Cour est si instable et si prête à susciter des nouvelles difficultés et chicanes sur tout, qu'il est bon de prendre l'essentiel, quand on le peut avoir; autrement il n'y a jamais fin avec elle.* Archivi del Regno, *Negoz. con Francia*, mazzo 23.

Al qual proposito non fia inutile il narrare che Vittorio Amedeo, come ebbe l'assicurazione della Sicilia, mentre pendevano tuttora i negoziati del conte Provana e del conte di Baldissero a Vienna e a Milano, da noi a suo tempo memorati, dimandò in cambio di Vigevano il marchesato del Finale, che gli era stato per lo innanzi offerto, e che adesso gli tornava a utilità non piccola, mettendolo in più comoda comunicazione coll'isola. I Genovesi, avutone sentore, gli traversarono la via, offerendo al tesoro imperiale, sempre in angustia di moneta, buona somma, pur di aver essi il marchesato. Conosciuto il tiro, il Duca indusse gli alleati a protestare contro la vendita e minacciare la repubblica, quale violatrice della neutralità sua; ma temendo che le parole non bastassero all'uopo, richiese l'imperatore di vendergli il Finale, ponendovi prezzo maggiore di quello offerto dai Genovesi. Carlo VI non solo ributtò il partito, ma dienne avviso alle corti di Francia e d'Inghilterra (1), e cedette il Finale alla repubblica per la minore somma propostagli. Questa vendita dovea vent'otto anni appresso partorire memorabili effetti, ed essere a Genova causa di estreme sventure e di gloria grandissima.

XIX. Carlo VI, sapevole della virtù del capitano che guidava gli eserciti suoi, affidossi di potere col solo suo sforzo cimentar la guerra; se non che l'avventurato vincitore di Denain fronteggiò prosperamente il condottiero imperiale, talchè a Vienna cominciarono a prevalere pensieri più riposati. Eugenio e Villars ebbero dalle loro Corti mandato di trattare; perciò, ringuainate le spade, convennero in Radstadt sul finire di novembre 1713, il 7 di marzo 1714 sottoscrissero i principali articoli della pace, eleggendo la città di Basilea per conchiudere il trattato definitivo cogli Stati dell'Impero mediante un congresso.

In questo mezzo tempo Carlo VI dissimulando mostrava d'ignorare l'accettazione della corona di Sicilia e il titolo di re assunto da Vittorio Amedeo II; se non che avendo il ca-

---

(1) La Francia e l'Inghilterra ne mossero qualche lagnanza coi ministri piemontesi, e Vittorio Amedeo II se ne scusò dicendo che coll'offerta sua altro non avea voluto, fuorichè ritardare il contratto coi genovesi.

valiere Bolgaro annunziato alla Dieta di Ratisbona e ai principi Elettori che presenterebbe le lettere regie di partecipazione, più non contenne il fiero sdegno. Il 9 febbraio 1714 due segretari del maresciallo di Corte vennero al conte Provana dandogli lettura di una scritta latina, che era una carta di villanie, e colla quale gli era ingiunto di partirsene da Vienna fra tre giorni. Provana ricusò di ricevere il foglio, e i segretari, buttatalo sul tavolino, se ne andarono. Il nostro ministro lasciò Vienna mezz'ora prima del termine prefissogli (1). Similmente fu intimato al cavaliere Bolgaro di abbandonare Ratisbona entro ventiquattr'ore (2).

Vittorio Amedeo II, che già era in Palermo, scrisse al marchese di Morozzo ambasciatore a Madrid: " Da questo pro-
" cedimento della corte Cesarea si scorgono le di lei male
" intenzioni, e quello possa essa meditare di tentare contro
" di noi, sebbene questi modi e termini strani siano assai
" ordinari a detta Corte, incapace di moderazione e di certo
" ritegno in simili congiunture ". Quindi gli prescrisse di mostrar di non far caso del fatto, nè del modo, ma di richiamar l'attenzione della Spagna sopra i disegni nimichevoli di Vienna, e il medesimo ufficio fu introdotto presso le Corti alleate (3).

Il congresso di Basilea diede compimento alla pacificazione il 7 di settembre 1714. Luigi XIV restituì Vieux-Brissac, Friburgo e Kel; ritenne Landau, e i confini fra la Francia e l'Impero furono quelli posti nel Congresso di Ryswick. L'Austria, emendando a suo profitto le condizioni significatele l'anno

---

(1) Il conte Giuseppe Provana di Pralongo fu poscia ambasciatore a Roma nel 1716 e a Parigi nel 1717. Nelle due prime edizioni del mio libro ho nominato il conte di Vernone invece del conte Provana, errore già stato corretto nella *Storia della diplomazia della Corte di Savoja*, vol. III, pag. 454.

(2) Il cavaliere, poi conte Bolgaro, Inviato a Ratisbona, fu poi Contadore generale in Sicilia, e Consigliere del Commercio in Torino. Apparteneva a nobile famiglia vercellese ora estinta.

(3) Ved. *Lettere di Vittorio Amedeo di Savoja re di Sicilia al marchese di Morozzo*, pubblicate da Emanuele Morozzo della Rocca nella *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. XXVI. Torino, 1887. Il marchese Gaspare Maria Lodovico Morozzo, ambasciatore in Ispagna, e figlio del marchese Carlo Francesco, altrove mentovato, morì nel 1732.

innanzi, reintegrò i due Elettori, ma non abbandonò la Sardegna alla Baviera, e la ritenne per sè; ritenne Milano, non restituì Mantova, nè la Mirandola, nè Castiglione, nè Comacchio; fece suoi i Paesi Bassi; e questi Stati non conferì ad alcun membro della sua famiglia, ma gli unì agli ereditari. Eugenio di Savoja, procurando pace sì vantaggiata, aggiunse alla celebrata fama di capitano quella di negoziatore valente. Ubbidendo all'espressa volontà dell'imperatore ottenne ben anco (e fu gravissimo capo), che l'accordo fosse stipulato colla Francia sola, senza mentovare Filippo re di Spagna, e questo silenzio significava che Carlo VI niuna rinunzia faceva ai diritti sulla monarchia spagnuola. Del duca di Savoja, del Vigevanasco, delle Langhe e della Sicilia fu parimente taciuto, e i ministri imperiali andavano dicendo che per causa della Sicilia divelta da Napoli, non erasi conchiusa la pace nello scorso anno a Utrecht. Queste nubi sull'orizzonte erano di mal augurio.

XX. Niuna assemblea politica era stata insino a quel dì chiamata a dar regola per trattati a più vasta mole di complicati interessi; conciossiachè gli atti di Vestfaglia, se hanno maggior fama nella memoria degli uomini per causa della pace religiosa in Germania, i rogiti di Munster e di Osnabruck si restrinsero pressochè tutti all'Impero e agli Stati germanici, non risguardarono il Nuovo Mondo, nè vi partecipò la Gran Bretagna: non mutarono l'assetto degli Stati italiani, e la guerra di Francia e Spagna si allungò altri dodici anni. In quella vece il Congresso di Utrecht-Radstadt potè sopra tutta l'Europa meridionale e sopra le Americhe, e raggiunse il fine principale per cui l'Europa era stata per più di due lustri in sulle armi.

La Gran Bretagna ritenne Gibilterra e Minorca e penetrò nel Mediterraneo; col contratto dell'Assiento e il diritto di introdurre nelle Indie occidentali un vascello di cinquecento tonnellate di mercanzie si assicurò il monopolio del commercio nelle Americhe. I Paesi Bassi in signoria dell'Austria, posero un perpetuo segno di contraddizione fra essa e la Francia. Il sistema della difesa olandese ebbe perfezione col trattato detto della Barriera (15 novembre 1715), e di tal maniera

le Provincie Unite conseguirono ragionevoli soddisfazioni, se non i patti che Einsio avea tre anni prima imprudentemente rigettati (1). Gli accordi della Francia e della Spagna col Portogallo provvidero ai comuni interessi nelle Americhe. La Prussia fece suoi il paese di Cassel e l'Alta Gheldria, e le fu riconosciuta la signoria sopra Neufchâtel e Valangin.

Il pensiero di Guglielmo III uscì vittorioso nel 1713. Ponendo il capo saldo della separazione delle corone di Francia e Spagna, e proibendo l'unione delle corone di Spagna e di Austria, furono attutiti gli orgogli della monarchia universale, minaccevoli ora da Madrid, ora da Vienna e or da Parigi, e la ponderazione degli Stati divenne il principio fondamentale della sicurezza comune. L' Olanda, francheggiate le sue frontiere di terra con avere messa l'Austria fra essa lei e la Francia, avrebbe potuto attendere al commercio e alla marineria, sorgive di sua prosperità e potenza, se gli eroici sforzi dell'ultima guerra non le fossero stati causa di spossamento e declinazione. I principi di Alemagna coll'assodarsi del nuovo reame di Prussia acquistarono un nazionale sostegno delle proprie libertà, sovente minacciate dagli imperatori, e trovarono nel seno della comune patria quella salvaguardia che aveano insino allora cercata di fuori.

La Francia, guarita dalle sconfinate ambizioni del suo re, grandeggiò pur sempre nel continente, e il sangue de' suoi monarchi regnò sulla Spagna. La quale, conservando intero il suo territorio nazionale e le vaste colonie, potea sotto la nuova dinastia rifiorire e riscuotersi dal torpore in che gli ultimi re della Casa estinta l' aveano assiderata. L'Austria ampliò il già vasto suo impero, e se i nuovi acquisti fossero stati per contiguità di territorio uniti al cuore della monarchia, avrebberla resa troppo più formidabile che non era prima; ma disuniti e da molto spazio divisi, moltiplicavano contro

---

(1) I trattati della Spagna coll' Olanda e col Portogallo patirono qualche ritardo; il secondo per la ruggine inveterata fra spagnuoli e portoghesi; il primo per l'ambizione della principessa Orsini onnipotente sopra l'animo di Filippo V, la quale chiedeva per sè un principato nelle Fiandre. Del che a noi non abbisogna fare discorso. V. per i particolari Garden, *Histoire des traités de paix*, vol. II.

di lei i punti di attacco, e recavanle forza e debolezza a un tempo stesso. L'Inghilterra, arbitra della pace di Utrecht, si approssimò al colmo della potenza che mantenne fino ai giorni nostri. Guglielmo III e la regina Anna posero cura d'introdurre in Europa il sistema dell'equilibrio e dei contrappesi politici che Lorenzo il Magnifico dugento cinquant'anni innanzi avea congegnato in Italia. Vantaggiarono gli Stati minori a spese dei troppo potenti, abilitandoli ad opporsi alla costoro ambizione. La Gran Bretagna, procurando cupidamente i propri comodi, non postergò gli universali interessi. L'Italia soltanto non deve lodarsi delle stipulazioni del 1713 e 1714.

XXI. La corte di Savoja era intervenuta nei Congressi di Cateau-Cambrésis, di Vervins, di Munster, dei Pirenei, di Nimega e di Ryswich, ma in condizione modesta, e tal fiata umile; in Utrecht trattò da pari a pari colle maggiori Corone, e i suoi plenipotenziari vi primeggiarono per sagacia e fine giudizio, talmente che il conte di Zinzendorf a un certo punto disse agli inglesi che non facevasi la pace generale, ma la pace di Savoja. Vittorio Amedeo II durante la guerra che finiva, onoratosi per rilevati servigi e vittorie, ambiva il premio delle lunghe fatiche, e guardava fisamente al Milanese; la Francia ne favoriva ora il disegno, perchè la sua effettuazione debilitava l'Austria in Italia, e i suoi plenipotenziari a Utrecht, discorrendo col conte Maffei, si augurarono di salutare in breve il duca di Savoja come re di Lombardia, ovvero della Gallia subalpina (1). Nè vi era contraria l'Inghilterra, salda nel proposito di riconoscere i servigi di Vittorio Amedeo, e moderare in tal maniera la superiorità imperiale nella penisola; ma incontrate le resistenze di Carlo VI non superabili che a prezzo di una seconda guerra, pensò alla cessione della Sicilia.

Il governo britannico non voleva che l'isola rimanesse sotto lo scettro spagnuolo, perchè avrebbe di soverchio accresciuta

(1) Pietro Mellarede rispose all'abate di Polignac che gli parlò del regno Cisalpino: “ La Gallia Cisalpina o Togata ha per confine il Rubicone; siffatta Gallia abbraccia la Romagna, Ferrara e i dominii di Venezia, Modena, Parma, il Genovesato e Milano; troppo vasto spazio alla soddisfazione del mio signore „.

la potenza borbonica nel Mediterraneo; darla alla Baviera, come avea dimandato la Francia, non era prudente partito, perchè l'Elettore sarebbe di necessità in soggezione dei borbonici; e se si fosse lasciata all'Austria, che già possedeva Napoli, Sardegna e i Presidii della Toscana, troppa balìa avrebbe nel Mediterraneo e nell'Adriatico a detrimento del commercio inglese in Italia e in Levante. Per converso conferendola a Vittorio Amedeo, e ponendo le due estremità della penisola in podestà di uno stesso principe, i ministri della regina argomentarono che l'equilibrio sarebbe ristabilito, e Milano e Napoli in continuo sospetto. Oltrechè il re, non avendo armata, male reggerebbe contro alle insidie esterne senza l'aiuto degli inglesi, che da Gibilterra starebbero vigilando. Ciò prometteva la devozione del novello signore, quando non bastasse la riconoscenza. L'isola finalmente era in mano degli Spagnuoli, e perciò a disposizione dei negoziatori, e l'Inghilterra sapeva molto bene che nissuno ne avrebbe spogliato il principe piemontese, finchè ella nol consentisse (1).

La corona di re di Sicilia cinta dai discendenti di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I non era di certo un fatto di lieve momento. Pietro Mellarede, uomo di pesato consiglio e non facile a chimerizzare, si lasciò un tratto rapire dalla immaginazione e scrisse nella sua relazione del Congresso di Utrecht: " Per mezzo della Sicilia il re può in processo di " tempo conseguire il regno di Napoli, o lo Stato di Milano, " e forse tutti e due, massimamente se l'imperatore non " avrà figli, e sopra tutto se il principe di Piemonte sposa " una delle arciduchesse. Col Piemonte piglierà il Milanese, " colla Sicilia piglierà Napoli senza porre sè stesso a troppo " repentaglio, poichè avendo quei popoli provato il peso del " giogo dei tedeschi e la durezza del loro governo, verranno " volenterosi sotto di un principe d'Italia. E sopra tutto se " si porrà diligenza nell'appagare i Siciliani e i sudditi degli " altri Stati, come per certissimo si farà. A muovere i Na-

(1) Lord Bolingbroke disse al conte Maffei che la regina Anna potea disporre della Sicilia senza trattare coll'imperatore, " *ce qui ne pouvait pas faire de l'État de Milan* ". Disp. Maffei del 29 luglio 1712.

“ poletani e i Milanesi a scuotere il giogo tedesco, nulla rile-
“ verebbe meglio che la dolcezza del vivere procacciata ai
“ loro vicini da un principe originario d'Italia, la cui presenza
“ impedisce le concussioni solite degli imperiali. Questo esser
“ dee il perno della politica di Casa di Savoja, la quale di
“ tal maniera può toccare di rendersi signora della
“ maggior parte d'Italia, chiudendo l'adito ai tedeschi e ai
“ francesi „. Siffatti prevedimenti lontani erano allora sogni veramente; ma par di leggere lineato in parte il sistema politico del Piemonte nel decennio 1849-1859.

Vittorio Amedeo II non abbandonavasi a sì rosee speranze. Considerava che troppo lontana dagli aviti dominii era l'isola, non aver egli navi da trasportarvi soldati e munizioni, non porti acconci; potrebbe, è vero, offendere da due parti, ma poteva parimente essere da due bande offeso, ed essendo l'Austria troppo di lui più forte, difficile sommamente riusciva il difendersi dai due lati nel medesimo tempo. La Sicilia non avendo milizie, nè tradizioni che l' accomunassero col Piemonte, bisognava munirla con soldati dei vecchi Stati, e sperare dal tempo e dal buon governo la fusione, come dicesi, dei popoli e degli interessi. Ora palesi essendo le nimichevoli mire dell'Austria, sarebb'egli savio consiglio sguernire il Piemonte, e trasportarne i soldati nell' isola? Avverrebbe della Sicilia ciò che avveniva della Savoja, la quale al primo concorso delle armi cade in mano del nemico, salvo Monmeliano; ma vi sarebbero colà i motivi stessi per essere certi della restituzione il giorno della pace?

Il vero è che la diplomazia nel 1713 e 1714 fece quanto suole fare sempre: provvide al momento presente, legando all'avvenire le incertezze. La questione della successione spagnuola non poteva dirsi composta, e di conseguente anche l'assetto d' Italia era precario. Nè Filippo V, nè Carlo VI rinunziarono ai pretesi loro diritti, e l' imperatore non che riconoscere la cessione della Sicilia avea nel modo narrato rotte le relazioni con Vittorio Amedeo II, che nell'ottobre del 1713 salpava per Palermo.

Ma ciò detto, chiaro è che il duca di Savoja uscì glorioso dalla lunga guerra, e nella pace notabilmente aggran-

dito. Cinse la corona reale, fu sua la maggior isola del Mediterraneo, ebbe confermato il Monferrato, le provincie di Alessandria, Valenza, Lomellina e Valsesia, e portò i confini verso Francia alla sommità delle Alpi. Chi col pensiero rivarchi lo spazio di tempo trascorso dal 1684 al 1713, ravvisa quale cammino avea fatto il principe che nel 1690 la corte di Versaglia credeva di balzar di seggio in quindici dì.

Vittorio Amedeo II riconobbe degnamente lo zelo e l'opera de' suoi plenipotenziari a Utrecht. Nominò il marchese del Borgo ministro di Stato e governatore di Casale; innalzò il consigliere Mellarede al grado di Primo Presidente della Camera dei Conti, e lui pure alla dignità di Ministro di Stato, onore per la prima volta conferito a personaggio di toga. Al conte Maffei, creato Gran Mastro dell'Artiglieria, riserbò in petto il viceregno di Sicilia.

CAPITOLO XIX.

Il regno di Sicilia.

I. Il 22 di settembre 1713, giorno della festa di S. Maurizio antico protettore della casa di Savoja, Vittorio Amedeo II fu pubblicato re di Sicilia. Alle nove del mattino nella camera detta dell'alcova entrarono a congratularsi e baciargli la mano i due Principi suoi figli; indi vennero le principesse Maria e Isabella di Carignano, e Vittoria di Soissons; poscia il principe Vittorio di Carignano con Tommaso suo fratello minore, e da ultimo madamigella di Susa e il marchese suo fratello, legittimati dal Re. Dopo i principi e le principesse gratularono i vescovi che si trovavano in Torino, i cavalieri dell'Annunziata, i ministri di Stato e i capitani della Guardia del Corpo. Allora il Gran Ciambellano, fatta aprire la portiera, gridò ad alta voce alla nobiltà congregata nella camera di parata: " Signori, venite a baciar la mano al Re ". Quindi S. M. seguito da tutta la Corte passò nella camera di parata, e postosi a sedere sotto il baldacchino coi due suoi figli a fianco, ricevette il Gran Cancelliere, il Senato, la Camera dei Conti, e i due sindaci di Torino coi consiglieri della città. Pari ricevimento vi ebbe negli appartamenti della regina Anna e nel palazzo di Madama Reale. Luminarie, feste pubbliche, inni ambrosiani rallegrarono la popolazione, e più la rallegrò nel giorno seguente l'editto, con cui il Re abolì parecchie tasse state poste nell'ultima guerra. Il 24 settembre conferì l'Ordine dell'Annunziata ai marchesi di Caraglio, di Santommaso, di Coudré (1), al conte Cacherano Osasco, al barone di Rhébinder e al conte della Rocca d'Allery.

(1) Giuseppe Maria d'Alinges della Chambre, di Seyssel, marchese di Coudré, capitano delle Guardie del Corpo, governatore della Savoja,

Intanto essendo giunti dalla Sicilia i principi di Villafranca, di Gerace e di Roccafiorita con altri primari gentiluomini deputati ad ossequiare il novello sovrano, il Re loro annunziò che passerebbe nell'isola senza dilazione.

Madama Reale, che avvicinavasi ai settanta, più non istava sul bisticcio col figlio, avvegnachè fra di loro gli affetti andassero freddi, come pel passato. Gloriava ora senza alcun fallo nel nuovo lustro conseguito dalla Casa, ma il fausto evento a lei, tenera pur sempre degli onori e de' fumi, portò ancora un poco di turbamento. Il nuovo cerimoniale di Corte potrebbe fare, ed ella il temea, distinzione fra il titolo Duchessa, che era il suo, e quello di Regina che ora spettava alla sola nuora, e gravissimo erale il pensiero di siffatto abbassamento, nè si contenne dall'esporre sue ragioni, e far uffici presso i ministri. Quando Vittorio ne ebbe contezza, la tranquillò di tratto, concedendole parità di trattamento, salvo quello della mano, cioè della destra. Un altro desiderio poi avea nudrito in cuore, e questo non le bastò l'animo di manifestare alla scoperta. Il Re e la Regina dovendo partire, davasi a credere che a lei dovrebb'essere affidata la Reggenza; e niuno gliene facea motto. Avvisò un bel tratto, e a mezza bocca disse a Vittorio, che per l'età sua inoltrata e certi incomodi che l'accompagnavano, il carico della Reggenza le sarebbe di gran peso; gliel risparmiasse, se poteva. Il Re comprese, e di subito rispose che conosceva assai bene i suoi desiderii di quiete, e che perciò avea disposto di affidare il governo al principe di Piemonte, che avea allora varcato il quattordicesimo anno (1). E con patente del 27 settembre gli conferì la luogotenenza degli Stati di Terraferma.

II. Il Re pose a fianco del giovine Luogotenente del Regno tre Consigli, l'uno per gli affari politici, l'altro pei militari, il terzo per le finanze. Le cose di giustizia rimasero affidate al Gran Cancelliere.

---

generale di Cavalleria, luogotenente maresciallo, Ministro di Stato, Inviato presso varie Potenze, morì in Savoja nel suo castello di Coudré il 17 marzo 1736.

(1) V. le Memorie della Reggenza altrove citate, e le osservazioni che Luisa Saredo vi fa sopra nel suo libro "*La Regina Anna di Savoja*".

Al primo Consiglio che fu detto di Stato, spettava la trattazione delle materie di giurisdizione politica, e dovea provvedervi in caso di urgenza; se la deliberazione potea senza danno indugiarsi, al Re se ne riferisse. Ma alle lettere dei potentati stranieri altro non rispondesse, se non che se ne era reso informato il Re per gli ordini suoi. Furono membri di questo Consiglio il Gran Cancelliere, il commendatore Operti Segretario di Stato (1), il conte di Vernone, il marchese di Coudrè, il conte Tarino (2), il marchese del Borgo e il Presidente Mellarede. Per gli affari ecclesiastici era incaricato di riferire al Consiglio l'abate di Lavriano, Economo Generale, uomo ai tempi suoi per dottrina di lettere riguardevole. Il Consiglio di Guerra componevasi del marchese di Caraglio, del marchese di Coudrè, del barone Rhébinder (3), del conte della Rocca d'Allery, del conte Tarino, del marchese del Borgo, del Presidente Mellarede, del conte Piossasco di None (4), e del Gran Mastro d'Artiglieria. Nel consiglio di Finanze sedevano Coudrè, del Borgo, Tarino, Mellarede e il Generale delle Finanze conte Groppello di Borgone. Sovra Mellarede, Rhébinder e Borgone poggiava la somma degli affari, per la stima che Vittorio Amedeo ne faceva. Il marchese di San Tommaso e il conte di Govone accompagnarono il Re in Sicilia.

Il giorno della partenza, Vittorio, togliendo commiato dalla madre, le chiese la sua benedizione. Ella, non avvezza a somiglianti dimostrazioni, non potè formar parole; ma il Re instò, dicendole essere dolente, se avesse mai dato occasione di alcun dispiacere. Madama Reale allora l'abbracciò, e “ Sono madre, gli rispose, vi ho sempre amato come figlio, e forse

---

(1) Il commendatore Costanzo Operti, già ambasciatore a Ispagna, morì nel gennaio 1714. Casato estinto.

(2) Francesco Vittore Tarino conte di Cossombrato, Inviato a Vienna e in Baviera, Mastro di Cerimonie. Casato estinto.

(3) Bernardo Ottone barone di Rhébinder, svedese, passato al servizio di Vittorio Amedeo II, Gran Maresciallo di Savoja nel 1703, Cavaliere dell'Annunziata nel 1713, morì in Torino di ottant'anni il 12 novembre 1743.

(4) Gian Michele Derossi dei conti di Piossasco conte di None, capitano delle Guardie del Corpo, Generale di Cavalleria. Grande Scudiere di Savoja e Cavaliere dell'Annunziata nel 1729.

sono io quella che senza volerlo vi avrò cagionato alcun turbamento „.

III. Il Re e la Regina il 3 di ottobre 1713 salparono da Nizza, dove li aspettava il navilio inglese comandato dall'ammiraglio Hennings; erano con essi circa cinque mila buoni soldati, e il 10 approdarono a Palermo fra le acclamazioni di cui i popoli non sogliono mai essere avari. Le milizie spagnuole cedettero i posti della città alle piemontesi, secondo gli ordini che la corte di Madrid avea dati al marchese Los-Balbazes vicerè di S. M. Cattolica. Il solenne ingresso fu celebrato il 21 di dicembre. Il Re trasferitosi nella Chiesa Metropolitana ricevette il giuramento di fedeltà del Parlamento per bocca dei Deputati dei tre Bracci (ecclesiastico, baronale e demaniale), ond'esso si componeva. Giurò quindi di osservare le leggi ed i privilegi del Regno; giurò eziandio gli statuti della città di Palermo. Il 24 fecesi l'Incoronazione e la Sagra, cerimonie compiutesi con grande magnificenza, e di cui si pubblicarono speciali descrizioni.

Gli ambasciatori di Malta vennero a rendere omaggio al nuovo Re e offerire il falcone, annuo tributo che Carlo V avea imposto all'Ordine dei Cavalieri gerosolimitani in ricognizione della movenza dell'isola dalla corona di Sicilia.

Fra gli scritti di gratulazione giova ricordare quello degli Eletti di Messina, nel quale si leggeva: “ Esaudisca il Cielo “ que'voti che da noi si porgono per la propagazione della “ sua gloria (del re); mentre noi speriamo che dal nostro “ promontorio potrà ergersi un giorno al brando formidabile “ della Maestà Vostra un ponte che, agevolandole la conquista “ di nuovi regni, congiunga questo dominio a' suoi ereditari “ delle Alpi „. Il gonfio scrittore significa quei medesimi sensi che Pietro Mellarede avea espressi.

Il 20 di aprile 1714 fu aperto il Parlamento nella grande aula del Regio Palazzo. La maestà del Re sedendo sul trono ordinò al Pronotaro del Regno di leggere il discorso della Corona (come lo diciamo oggidì). Diceva: “ Il vivissimo desi- “ derio che avevamo di provvedere ai bisogni e vantaggi di “ questo fedelissimo Regno, di cui riconosciamo dalla Divina “ Provvidenza il dominio, ci ha fatto ben volentieri sorpas-

“ sare non solo le difficoltà del viaggio, ma anco tutti quei
“ riguardi che per ragione degli altri nostri Stati potevano
“ giustamente consigliare a ritardare la nostra venuta e dif-
“ ferirci la soddisfazione di ritrovarci presente in questo Par-
“ lamento. Questa è ora tanto maggiore in vedere qui unita
“ la rappresentanza del Regno, quanto più l'abbiamo ricono-
“ sciuto già ripieno di affetto e di zelo verso noi; persuasi
“ altresì della vostra scambievole consolazione, per la sicu-
“ rezza che ben vedete avere di essere da noi rimirati con
“ amore veramente paterno. Certo si è che i nostri pensieri
“ ad altro non sono rivolti che a cercare di vantaggiare questo
“ Regno per rimetterlo (a Dio piacendo) col progresso del
“ tempo all'antico suo lustro, ed in quello stato, in cui do-
“ vrebbe essere per la fecondità del suolo, per la felicità del
“ clima, per la qualità degli abitanti e per l'importanza della
“ sua situazione. Quest'oggetto delle nostre applicazioni è pure
“ il fine per cui vi abbiamo convocati. Gradiremo pertanto per
“ il migliore accertamento del medesimo che ci somministriate
“ quei lumi e quei mezzi che ponno da voi dipendere, e darci
“ il modo di ridurre ad effetto le ottime nostre intenzioni di
“ far rifiorire il Regno sì nel buon ordine della giustizia,
“ avanzamento delle scienze ed ampliazione del commercio,
“ che per la restaurazione ed accrescimento delle sue forze,
“ per la di lui propria sicurezza, ed in tutto quel di più che
“ col migliorare il suo stato ponno insieme rendere più di-
“ stinta la sua estimazione nel concetto delle altre nazioni.
“ Tanto dunque dobbiamo attendere non meno dal vostro sin-
“ golare intendimento, che dal ferventissimo vostro zelo, sì
“ per il pubblico bene e gloria della patria che per renderle
“ vie più profittevoli gl'influssi della Nostra Regia Protezione „.

Queste parole piacquero sommamente, e più piacque il vederle dai fatti confermate. Provvide perchè i banditi ond'era la Sicilia infestata, fossero estirpati; comminò pene ai Baroni che li ricoverassero. Promosse la marinerìa commerciale ordinando la costruzione di navi pel traffico; moderò il lusso dei grandi, vietò i giuochi pubblici. Ordinò il censimento della popolazione per distribuire più equamente le imposte, e si riconobbero nell'isola un milione cento cinquanta mila abi-

tatori. Nell'aprile si condusse a Messina e le ridonò alcune delle perdute prerogative. Decretò la formazione di quattro reggimenti di soldati nazionali e di una compagnia di guardie del Corpo, che lo accompagnò poi a Torino (1). Parco del pubblico denaro, proscrisse le spese e gli uffici inutili, volle più spediti i giudizi e frenata l'avidità dei curiali, conforme ai voti del Parlamento. Accoglieva tutti con bontà e regale decoro; di buon mattino dava spaccio alle faccende, poi passeggiava per la città, visitava i monumenti, ammiravali, e il popolo se ne compiaceva. Insignì parecchi gentiluomini degli Ordini cavallereschi, e diede l'Annunziata al principe di Butera, al marchese di Gerace e al principe della Cattolica; fece promozioni nelle magistrature e nelle amministrazioni; molta l'operosità sua nel dar sesto ai pubblici servizi. " Grandissime e vaste erano le idee ch'ei concepite avea (scrive il De Blasi storico siciliano) per vantaggiare gl'interessi della Sicilia e i suoi ancora, e se avesse avuto il tempo e l'agio di eseguirle, forse quest'isola non avrebbe invidiato le più ricche nazioni dell'Europa ".

IV. Ma tempo ed agio mancarono, e le difficoltà erano forti, e gravi i pericoli così all'interno come di fuori. Il contento dei siciliani era amareggiato dal pensiero che il Re non porrebbe stabile dimora nell'isola, e a taluni sapea male che troppi fossero i piemontesi e i savojardi in Corte; ai più non garbava il passare dalla soggezione al grande monarca della Spagna a quella del duca di Savoja; avrebbero voluto un re proprio, ma regnante nel paese, e non avendolo, e non essendovi allora vero sentimento della nazionalità italiana, salvo in pochissimi, anteponevasi per vicerè un Grande di Spagna, a un Nobile piemontese (2). Di fuori poi Carlo VI minacciava, e da Madrid già venivano conforti e promesse. I

---

(1) Di questi Siciliani parlando il cronista di Rivoli dice che " erano brava gente, e venendo poi colla Corte a Rivoli alloggiavano a bolletta per le case de' particolari; non ebbero mai contesa con i loro padroni delle case nè altri particolari, come hanno fatto que' della compagnia savoiarda, gente altrettanto superba quanto povera ed intollerabile per la loro grande arroganza..... ".

(2) Ottieri, *Storia della successione spagnuola*, lib. XVII, cap. 8.

tedeschi erano invisi per sè stessi, e non trovavano aderenti; non così gli spagnuoli. Per sopramercato insorgeva il Papa, il quale trasse fuori i pretesi diritti di alta sovranità della S. Sede sulla Sicilia, e domandò che Vittorio Amedeo II prendesse da lui l'investitura del regno. Ciò fu piccola cosa a petto dei conflitti ecclesiastici che tutta quanta incendiarono l'isola, conflitti che erano cominciati prima del governo di Savoja, e di cui è mestieri chiarir l'origine e l'importanza.

V. Nel secolo undecimo Ruggero di Normandia, cacciati di Calabria e Sicilia i saraceni e posto fine alla dominazione araba in quelle contrade, sottopose alla giurisdizione del romano Pontefice la Sicilia che prima dipendeva dal patriarca di Costantinopoli, e diede alla Chiesa, siccome narrano, la terza parte delle terre conquistate. Urbano II in rimunerazione di tanto beneficio con solenne bolla gli conferì la qualità di suo legato *a latere* per le cose di religione nell'isola, promettendo che la S. Sede non vi manderebbe altro legato senza il consenso di Ruggero e de' suoi successori. La qualità di legati *a latere* diede autorità amplissima ai sovrani di Sicilia sopra le materie giurisdizionali e sopra il clero, e i re che succedettero al conte Ruggero, la delegarono a un Giudice che fu detto della Monarchia, il quale conosceva di tutte le cause ecclesiastiche sia civili, sia criminali, di maniera che il clero secolare e regolare non a Roma era veramente soggetto, ma al Principe naturale del paese. Il Giudice della Monarchia avea ancora podestà di assolvere dalle censure e dalle scomuniche *cum reincidentia ad vim agendi,* la qual formola significava che i condannati venivano abilitati ad appellarsi dalla sentenza dell'autorità ecclesiastica; nel qual caso il tribunale della Monarchia (questo nome prese la magistratura siciliana) giudicava nell'appello. Se il tribunale dichiarava nulla la sentenza, l'imputato era pienamente assoluto, e le censure consideravansi come di niun effetto; se la confermava, il reo dovea dalla potestà ecclesiastica ricevere l'assoluzione.

Siffatta istituzione coll'andar del tempo fu agramente sopportata da Roma, come quella che infrenava i privilegi dei chierici, e se governata fosse da Principi gelosi di loro po-

testà, vulnerava la superiorità pontificia; nulladimeno era rimasta in piedi senza troppe opposizioni da Urbano II in poi, e solamente sotto il pontificato di Pio V, avea il re Filippo II di Spagna acconsentito a nominar giudice della Monarchia un ecclesiastico e non più un laico, come erasi per lo innanzi usato. Clemente XI fissò nell'animo di sfolgorarla e metterla a terra.

VI. Era vescovo di Lipari, isoletta del mare Siculo, povera, sassosa e da continui venti battuta, monsignor Niccolò Maria Tedeschi, monaco benedettino, uomo di non comune dottrina, ma cervello irrequieto, umore litigioso e creatore di brighe, il quale standosi mal pago della meschina sua sede, andava seco stesso ruminando come potesse torsene con riputazione e profitto. Certi contadini del prelato portarono un giorno in città un rotolo di ceci; alla porta i gabellieri riscossero il dazio che fu di otto grana, poco più di otto soldi di nostra moneta. Monsignore levò rumore per la violata immunità, essendo egli in qualità di vescovo esente dalla comune gravezza. I gabellieri, detti colà acatapani, vennero tosto a fargli scusa e restituire i mal tolti quattrini. Qualunque uomo sano di mente se ne sarebbe chiamato soddisfatto, ma non monsignore. Pretese che gli acatapani fossero caduti nella scomunica, e gli ammonì. Ricorsero i dazieri al tribunale della Monarchia, il quale, presa in disamina la causa, fece precetto al vescovo di non procedere avanti. Al Liparese non parve vero di avere un appicco per uscire dal ventoso isolotto; e lanciata senza remissione la scomunica addosso agli acatapani, dichiarò l'isola sottoposta all'ecclesiastico interdetto, affisse al palazzo vescovile i cedoloni, e s'imbarcò per Roma. Succedevano queste cose nell'anno 1711.

Spirarono prosperi i venti, e il prelato giunse felicemente alla città eterna. Prosternossi ai piedi del Pontefice, vittima chiamandosi dello zelo e della sollecitudine sua per la difesa delle immunità della Chiesa; perciò, perseguitato e strapazzato, essere costretto a ramingare dalla diletta sua sede e lasciare vedovato di pastore il suo gregge bene amato. L'astuto sapeva a chi parlava. Clemente XI, il quale avea più volte fatto sentire ai ministri di Spagna che in coscienza non potea più tollerare quella mostruosità della Monarchia,

rispose con lieto viso: stesse di buon animo, provvederebbe a lui, provvederebbe alle ragioni della Chiesa. L'ebbe in grazia singolare, lo consultò, il provvigionò e alzollo al posto riguardevole di segretario della Congregazione dei Riti; col tempo voleva anche dargli il Cappello.

Il vicerè di Sicilia che era il marchese Los Balbazes, saputa la partenza del vescovo di Lipari e la scomunica e l'interdetto, diede ordine a Francesco Miranda, giudice della Monarchia, di provvedere nei modi consueti. Questi mandò un suo delegato in Lipari, e gli acatapani vennero dichiarati liberi dalla scomunica. Entrato poscia il delegato nella chiesa, che per l'interdetto trovavasi chiusa, vi fece celebrar la messa, mostrando con ciò di ritener per nullo il vescovile divieto. Giunta la notizia di queste provvisioni, Clemente arse di sdegno smisurato, e soffiandovi dentro monsignor Tedeschi, mandò fuori il 18 di giugno 1712 un Breve, con cui sentenziò validi gli atti del vescovo di Lipari, invalide le operazioni del delegato della Monarchia, e lui e tutti i complici suoi incorsi nella scomunica maggiore, e da non potersi assolvere, se non dal Sommo Pontefice. Quindi per troncare il male dalla radice dichiarò che egli solo e non altri, ancorchè nunzio, cardinale o legato *a latere* avea facoltà di assolvere dalle scomuniche, facoltà che era al solo papa riserbata. Lo che andava a percuotere direttamente l'abborrito giudice della Monarchia, che i suoi diritti esercitava col titolo appunto di legato *a latere*.

Ma le autorità siciliane non curarono le grida romane; onde Clemente vieppiù stizzito, mandò ordine a tutti gli arcivescovi e vescovi del regno di promulgare una pastorale, con cui si avvertissero i popoli delle loro diocesi di non trattare cogli scomunicati, sebbene assoluti dal tribunale della Monarchia. Ubbidirono l'arcivescovo di Messina e i vescovi di Catania e Girgenti. Il vicerè per risposta fece affiggere un bando in tutte le città, nel quale dichiarava nulli, repugnanti ai privilegi ed alla consuetudine inveterata del regno gli editti di fresco pubblicati da alcuni prelati, perchè la pontificia provvisione di cui parlavano, non era stata sottoposta al regio *Exequatur*, com'era debito. Di più fece dire all'orecchio

dell'arcivescovo di Messina di ritirare il suo monitorio, o almeno di non insistere per la sua esecuzione, pena la disgrazia del re. L'arcivescovo che era uomo moderato e di spiriti conciliativi, si contenne da altre dimostrazioni. Non così il Catanese.

VII. Andrea Riggio, vescovo di Catania, promulgò lettere, in cui dichiarava nullo il bando del vicerè; i popoli ubbidissero ai supremi comandamenti del vicario di Cristo, i quali non aveano bisogno di regio *Exequatur*. Il marchese Los Balbazes, udita la temerità di monsignore, gl'ingiunse di lasciare la città entro ventiquattr'ore, il regno fra due giorni. Il vescovo scomunicò l'uffiziale che gli portò il decreto viceregale e i soldati che doveano farlo eseguire; per giunta lanciò l'interdetto contro la città e la diocesi. Salì in nave, veleggiò per Roma, e fu gratamente accolto al paro del suo collega di Lipari.

Gli uffiziali e i soldati scomunicati se ne stavano tranquillamente in Messina, e trattavano cogli abitanti come se nulla fosse. Saputosi ciò dal Pontefice, scrisse acerbi rimprocci all'arcivescovo, di tiepidezza e di poco zelo accusandolo. L'arcivescovo ai nuovi comandi chinò il capo ubbidiente, e mandò fuori suo monitorio. Il vicerè gli fece la solita intimazione: uscisse entro ventiquattr'ore dalla città e dal regno. Fu tenuto d'occhio, e non gli si lasciò agio di saettare la scomunica e l'interdetto nelle forme solenni. Anche esso a Roma riparò.

Clemente XI sentivasi ferito nel profondo del cuore. Contro il vicerè avrebbe voluto brandire lo spirituale flagello, ma credette prudente di ammonirlo in via preventiva, e con un suo Breve gli mise innanzi agli occhi che violentando gli unti del Signore egli irretiva l'anima sua nei lacci della scomunica; si ravvedesse, cessasse dall'incongruo procedere, desse soddisfazione alla Chiesa, o lo dichiarerebbe incorso nelle censure. L'ammonizione non sortì l'esito desiderato; il vicerè non rimise un punto della sua fermezza.

Acceso di zelo, o avido del piacevole martirio allora riserbato in Roma ai prelati contumaci, mosso da coscienza ovvero da desiderio di fare chiaro nel mondo il suo nome, Francesco Ramirez vescovo di Girgenti, pubblicò egli pure tre editti,

l'uno contro la Monarchia, l'altro contro gli ordini emanati dal vicerè, il terzo di scomunica sopra coloro che prendessero parte al sequestro dei beni dei vescovi esiliati. Il marchese Los Balbazes fecelo sfrattare come i tre suoi compagni. Ebbe dal papa lodi, amichevole ospizio e promessa di sovvenimento (1).

VIII. Erano in questi termini i conflitti con Roma, allorchè Vittorio Amedeo II assunse il governo della Sicilia. Il lettore non avrà di certo dimenticato in che condizioni si trovassero le questioni religiose in Piemonte, e quale ruggine nutrissero la curia e il Pontefice contro il duca di Savoja, il quale avea scosso il giogo delle ecclesiastiche usurpazioni e stesa la mano sui feudi che il papa pretendeva di sua proprietà. Clemente XI reputò il cambiamento di signorìa in Sicilia una buona ventura per la sedia apostolica, parendogli giunto il momento di abbattere il tribunale della Monarchia e di sfogare la gozzaia che avea contro l'ostinato sovrano del Piemonte. Gran mercè ne seppe al prelato di Lipari; i ceci diventavano una seconda volta famosi nella patria di Giovanni da Procida.

Clemente XI supponeva che le popolazioni fossero agitate e commosse per le intervenute censure e che il nuovo principe, per solidare il suo dominio, sarebbesi indotto a fare ciò che a Roma piaceva. Giudicava inoltre che stando il re in rotta coll'imperatore e non bene colla Spagna, dovea fuggire altre brighe col papa. La Santa Sede poi essendo anch'essa in contesa con altri maggiori potentati, e volendo incutere loro un salutare timore, dovea mostrarsi severa verso un re più debole, e ridurlo a piegare; la qual cosa servirebbe di ammonimento ai più forti. Infine considerava Clemente che se S. M. veniva a qualche accomodamento, Roma avrebbe avvantaggiata la sua autorità nell'isola; e se alla peggio nulla si conchiudeva, non sarebbero le sue sorti deteriorate, mantenendosi lo *statu quo;* anzi il papa avrebbe dato prova di ardente zelo apostolico e avuta la consolazione di compiere il dover suo (2).

---

(1) V. Ottieri, nella citata Storia.

(2) Questi riflessi sono espressi nella lettera del 2 di dicembre 1713

Vittorio per vero, saggio e circospetto, conosceva il pericolo di quelle invelenite controversie, sempre deplorabili, ma più da evitarsi in uno Stato nuovo. Avrebbe perciò desiderato di trovare qualche onorevole componimento che togliesse di mezzo il fomite dei disordini, senza per altro addivenire a condiscendenze pregiudizievoli ai diritti della Corona, e che lo ponessero in mala voce presso i popoli soggetti, teneri oltremodo delle prerogative del regno. Sapeva egli del resto che una concessione ne tira seco un'altra, e avea sperienza e della curia romana e di Clemente XI. Strana cosa sarebbe paruta, se egli che la podestà laica rinvigoriva in Piemonte ora la lasciasse manomettere in Sicilia, dove non di acquisti o di riacquisti si trattava, come negli antichi Stati, ma di semplice e legittima conservazione. Fermò pertanto seco stesso di reggersi a prudenza e stare sulle difese, lasciando all'avversario suo di replicare i colpi e le trafitture; mostrerebbe il viso a tempo e a modo. Creò a tal fine una Giunta composta di sei magistrati con amplissime facoltà di provvedere alle faccende ecclesiastiche e tutelare le prerogative dello Stato.

IX. Clemente XI non occultava la mira sua suprema che era la distruzione dell'inviso tribunale; ma scorgeva che ciò non potrebbe fare d'un tratto e senza qualche colorata ragione che gli fosse sporta dal nuovo re. Gli sembrò conducevole al suo fine il moltiplicare nelle sevizie ecclesiastiche e nelle durezze con Vittorio Amedeo, il quale, punto sul vivo, un bel giorno si risentirebbe e sarebbe dalla irascibilità sua naturale trascinato a qualche atto violento; il papa afferrerebbe il destro, e casserebbe i privilegi del regno. Consigliatori di somiglianti rigidezze erano i cardinali Corradini e Olivieri; vi faceano coro i vescovi di Lipari, di Catania e di Girgenti; l'arcivescovo di Messina stavasene appartato. " In " tutta coscienza (scriveva l'abate del Maro ministro del re " a Roma) escluso l'arcivescovo di Messina, il quale si com- " porta con modi e sentimenti assai aggiustati, gli altri tre

---

dell'abate del Maro, ministro del Re a Roma. *Archivi del Regno*, Affari di Sicilia.

“ vescovi sono i più arrabbiati fomentatori di quest'in-
“ cendio..... e si vantano di avere alla loro devozione tutti
“ i popoli del regno ed assicurano incessantemente il papa
“ che la loro religiosa pietà li porterà agli ultimi eccessi
“ contro la potestà laica, quando ella sarà fulminata dalla
“ scomunica e dagli interdetti. Con tale lusinga si dà a
“ credere al papa di essere arbitro di cotesto regno „ (*Disp. 2 sett. 1713*). E in altro spaccio: “ I tre vescovi sempre
“ più si affaticano in lusingare questa Corte e specialmente
“ S. S. con esibirle lettere supposte o vere provenienti dal
“ regno di Sicilia, nelle quali viene espresso che le appa-
“ renze di acclamazioni e di ubbidienza che si dimostrano
“ alla persona ed ordini di V. M. non corrispondono all'in-
“ terno, ma bensì esser i medesimi amareggiati dalla priva-
“ zione dei loro pastori „ (*Disp. 17 dicembre 1713*).

Ricominciarono le ostilità papali. Appena giunto il re nell'isola, fu in Catania pubblicata una Bolla, con cui si dichiaravano nulle tutte le assoluzioni date dal tribunale della Monarchia. Questa pubblicazione avendo destato qualche susurro, fu mandato l'abate Barbara di S. Lucia a sopire i mali umori. Cercando poi di frastornare l'incoronazione del re, Clemente spiccò ordine all'arcivescovo di Palermo d'imitare l'esempio dei vescovi esiliati e di pubblicare i suoi monitorii. Ma per buona ventura la feluca portatrice delle lettere pontificie naufragò, e il tiro non riuscì. Onde l'abate del Maro scriveva al re: “ Sappia V. M. che se il male non si è dila-
“ tato per tutto il Regno, non è certamente per difetto di
“ malignità di questa Corte. Essa avea disposte le sue cabale
“ in modo che pochi giorni avanti l'arrivo di V. M. in Pa-
“ lermo doveano essere presentati a codesto arcivescovo i
“ Brevi di S. S. precettativi, sotto pena di sospensione *a di-*
“ *vinis incurrenda ipso facto*, di dare i passi uniformi a quelli
“ dei vescovi di Catania, Messina e Girgenti. Con tal precetto
“ intendeva il papa di costituire quest'arcivescovo nelle an-
“ gustie di essere espulso dalla sua Diocesi e dal Regno,
“ onde poi succedesse ch'egli lasciasse pubblicato l'interdetto,
“ sì che ne potesse derivare una sollevazione di popolo in
“ Palermo, ed in conseguenza qualche grave pregiudizio al

" ricevimevto di V. M. e fors'anche qualche fomento ad una
" aperta ribellione. Un altro vantaggio sperava di ricavarne
" la corte di Roma, ed era che non trovandosi l'arcivescovo
" nell'imminenza dell'arrivo di V. M. non si potessero ese-
" guire, con tutta la solennità che si richiede, le funzioni
" ecclesiastiche e politiche che si praticano in questi casi,
" tanto rispetto alla Coronazione, che in riflesso alla convo-
" cazione del Parlamento e prestazione del giuramento di
" fedeltà " (*Disp. 13 ottobre 1713*).

Nel mese di novembre la Congregazione delle Immunità intimò ai Generali degli Ordini regolari di osservare l'interdetto. Poco presso inviò un Breve consolatorio ai vicari generali di Girgenti che erano stati arrestati per la loro contumacia, e vi adoperò parole convenienti ai missionari prigionieri nel Giappone o nella China (1). Nel dicembre il segretario di Stato scrisse ai vescovi di non pubblicare la Crociata, bolla con cui si poneva un tributo sugli ecclesiastici per mantenere navi armate a difesa del littorale. Il 25 di gennaio 1714 furono scomunicati il giudice della Monarchia e tutti gli uffiziali che aveano preso parte allo sfratto dell'arcivescovo di Messina e del vescovo di Girgenti. Il 18 di aprile fu proibito agli ecclesiastici di pagare il donativo conceduto dal Parlamento al Re. Altra provvisione pontificia stabilì che le bolle di scomunica e in genere i decreti della S. Sede non doveano essere sottoposte al regio *Exequatur*. Frati travestiti penetravano nell'isola incitando i popoli alla resistenza in nome del papa.

X. A tutte queste sfide la Giunta rispondeva carcerando o confinando le persone che si rendevano esecutrici degli ordini papali. Se non che nell' occasione dell' incoronamento essendo stato supplicato al re di far qualche dimostrazione verso il papa, Vittorio vi acconsentì, sì veramente che essi vescovi ne scrivessero direttamente a Roma. I vescovi di Siracusa e di Cefalù mandarono lettere al papa; l'arcivescovo di Palermo e il vescovo di Mazzara al segretario di Stato

---

(1) Parole di una relazione esistente negli *Archivi del Regno. Affari di Sicilia*, Affari Ecclesiastici, mazzo 7.

Paolucci. Non ebbero risposta. Vittorio propose di mandare a Roma l'abate di Santa Lucia; ma gli fu detto che non sarebbe ricevuto, perchè essendosi framescolato negli affari di Catania, era scomunicato.

La Francia allora interpose i suoi buoni uffici e al cardinale della Tremoglia, ambasciatore del Cristianissimo, fu commesso di trovare qualche onesta composizione; ma il papa rispose che prima di trattare poneva quattro condizioni, che furono queste: Si richiamassero in patria gli ecclesiastici sbandeggiati; si restituissero in libertà i carcerati; si osservasse l'interdetto; e gli si lasciasse arbitrio di fare quanto stimerebbe acconcio alla conservazione della immunità e giurisdizione ecclesiastica.

Il cardinale della Tremoglia nel significare al re queste superbe inchieste soggiunse essere mente del papa di abolire il tribunale della Monarchia, ma stare tuttora in pendente, e mostrar desiderio che gli si aprisse una porta per uscire con onore dall'impegno. Il Re propose che si revocassero simultaneamente dall'una parte e dall'altra i decreti fatti, e ridotte di tal guisa le cose in pristino, egli chiederebbe la bolla della Crociata, che S. S. gli concederebbe come a' suoi antecessori. Ma Vittorio scrisse all'abate Del Maro: " Devesi però avvertire che la corte Romana al suo solito non rimiri questa nostra disposizione come una debolezza o timore, e non venga a prendere ansa a retrocedere invece di ricevere a braccia aperte, come dovrebbe fare, questa porta che le apriamo. In tal caso s'ingannerebbe di gran lunga " *(Disp. del 17 aprile 1714)*. Clemente XI nominò una commissione, alla cui disamina sottopose il partito. E la commissione opinò che fosse da accettarsi. Ma papa Albani volea battaglia, e contro al voto dei cardinali rispose che doveansi anzi tutto accettare le quattro sue proposizioni preparatorie.

Vittorio Amedeo desiderava sinceramente l'accordo, sopra tutto perchè, dovendo partire dall'isola, gli era grave il lasciarla fra quei commovimenti religiosi. Conoscendo gli occulti umori dei Siciliani, non avea preso inganno intorno ai festeggiamenti popolari della Coronazione, e discerneva che il suo governo non avea radici nell'isola. Laonde, non ributtato dalla

intrattabilità del pontefice, fece un nuovo passo per mezzo dello stesso cardinale della Tremoglia, e ne informò l'abate Del Maro nel mese di luglio con queste parole: " Siccome " siamo vicini alla nostra partenza per ritornare in Piemonte, " e ben vorremmo poter lasciare in questo regno le cose in " calma, abbiamo stimato di far ancora un nuovo esperimento. " Voi terrete in voi solo il motivo e il fine che ci muovono " a ciò. Permetteremo ai vescovi già espulsi da questo regno " sotto il Governo passato, che fu quello che ne prese l'im- " pegno, di far ritorno alle loro chiese. E siccome la loro " partenza fu il motivo del preteso Interdetto, così il loro " ritorno farebbe cessare la ragione della sua pretesa osser- " vanza; il che per sè troncherebbe il corso a questa pietra " di scandalo, onde il tutto verrebbe a ritornare allo stato " di prima. Poichè per quel che concerne la Monarchia nulla " chiamiamo, nè pretendiamo colla S. Sede, e quando si vorrà " intaccarne i diritti immemorabili e sì stabilmente radicati, " si saprà difenderli e sostenerli come si conviene ". Anche questo partito fu respinto.

XI. Premeva al Re di essere in Torino e nella sede del suo Governo, perocchè la politica generale si andava intricando, e l'orizzonte si rannuvolava. Il 14 di febbraio 1714 Maria Luisa, regina di Spagna, colei che per dieci anni avea sostenuto le battaglie e i dolori del regno, e conquistata l'ammirazione e l'affetto del popolo spagnuolo, morì di venticinque anni. Nel mese di dicembre dello stesso anno Elisabetta Farnese entrò nel vedovo letto di Filippo V.

Il 12 di agosto morì pure la regina Anna d'Inghilterra, e salì sul trono britannico l'elettore di Annover, col nome di Giorgio I, il quale, come principe germanico era devoto all'imperatore e non alieno dal disfare quanto la regina Anna e i suoi ministri aveano voluto e fatto. Licenziò i Torys, e i Wighs trassero in giudizio innanzi al Parlamento gli autori dei trattati del 1713, quali traditori della patria. Dava ombra e porgeva argomento di mal talento contro la Francia il canale di Mardyck che Luigi XIV fe' scavare poco lungi da Duncherca, contravvenendo, se non alla lettera, alla ragione delle convenzioni fatte; rinfocavano il rancore le avventurose

imprese e la dimora in Avignone del cavaliere di S. Giorgio, pretendente alla Corona inglese, non dubitandosi che la Francia occultamente il favorisse. L'Olanda, avvezza da più di cinquant'anni a considerare la Francia come naturale sua nemica, seguiva per inclinazione e costume l'indirizzo della politica inglese.

Carlo VI imperatore confidavasi di poter condurre il re Giorgio I, quando che fosse, a lacerare le stipulazioni, di cui la Gran Bretagna era stata principale autrice. Egli, già salutato re di Spagna e delle Indie, sentiva vergognoso dispetto di essere ora e del nome di Re e del regno spogliato. Gli Spagnuoli a lui devoti, che in Vienna gli stavano a fianco, inacerbivano i risentimenti suoi, e con vani fantasmi e chimeriche speranze il lusingavano, affermando facile e immanchevole l'abbattimento del trono di Filippo V. Non pago della Lombardia, di Napoli, della Sardegna e dei Paesi Bassi, adiravasi soprammodo della Sicilia disgiunta da Napoli, e della sostituzione alla Corona iberica concordata a suo danno in favore di Vittorio Amedeo II, e vedemmo come mortalmente disamasse il nuovo re siciliano, rimpiangendo ben anco le cessioni fattegli col trattato del 1703, non mai in tutte le sue parti eseguito. Le intenzioni di Filippo V da un altro lato erano ambigue, sapendosi ch'ei si rodeva degli Stati italiani perduti, e cominciandosi a sospettare che la nuova regina e Giulio Alberoni suo ministro vi facessero disegni sopra. Somma tutto, le convenzioni di Utrecht e di Radstadt apparivano detestate dai principali contraenti.

Vittorio Amedeo II, che era forse il solo principe a cui stesse a cuore l'osservanza dei trattati e il mantenimento della pace a lui necessaria per solidare gli acquisti fatti e afforzarne le difese, si vide di tratto esposto a nuovi pericoli di varia natura. I bei giorni della regina Anna d'Inghilterra erano per lui tramontati; niun alleato avea, su cui far capitale. E anche dei Turchi gli convenìa guardarsi, dei quali e Venezia e Malta e Sicilia stavano in sospetto. Adunque, dopo aver soggiornato nell'isola undici mesi, vi nominò vicerè il conte Maffei, e salpò da Palermo il 5 settembre 1714 (1).

---

(1) Intorno al governo e alle vicende del regno di Vittorio Amedeo II

XII. Era questo il momento atteso da Roma. Un Breve del 6 novembre ribadì gl'interdetti, altri Brevi nominarono a uno a uno gli scomunicati; finalmente con bolla del 19 febbraio 1715, fatta sottoscrivere da trentadue cardinali, Clemente XI dichiarò annullato per sempre il Tribunale e la pretesa Legazione di Sicilia, riserbandosi di dare all'isola una regola accomodata al rito della Chiesa e conforme alla podestà della Sedia Apostolica.

Allora il Vicerè, non mancando a sè stesso, proibì la pubblicazione delle scritture venute da qualsivoglia Corte o autorità straniera senza il regio *Exequatur;* ai trasgressori gravissime pene. La Giunta sopra gli affari ecclesiastici, investita dal Re di assoluti poteri, moltiplicò i sequestri delle temporalità, le carcerazioni e gli sfratti; davano vela da Palermo tartane stivate di preti e frati. Non piccola parte del clero deplorava la durezza della Curia romana, attristata, ma fedele al Re. Plaudivano i Siciliani, offesi dal Papa nel sentimento nazionale; i magistrati e gli avvocati tuonavano. Empievansi di profughi Roma e le terre del continente italiano, e voci accusatrici si udivano contro il tiranno savojardo che di lutto copriva la Chiesa, emulo dei più efferati imperadori antichi. A forti rimedi debbono talvolta aver ricorso i governi per pròpria difesa, ma l'uomo amante della giustizia e della libertà non dee di soverchio allegrarsi nel vederli messi in opera. Se merita lode il vicerè Maffei della sua resistenza, e se la Giunta compiè le parti sue gagliardamente, non è da tacersi che quelle condanne erano violente, e quei processi, se processi v'erano, fatti in via sommaria ed economica, come si diceva: e i veri autori di tanti guai, cioè il Papa, i suoi tre o quattro focosi cardinali, e i tre vescovi siciliani rifuggiti non erano da quelle battiture raggiunti, e se piangevano,

---

in Sicilia, merita di essere consultato il lavoro di Isidoro La Lumia, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo II*, Firenze, 1874. Gli atti del governo, molti dispacci e istruzioni del Re, del vicerè Maffei e dei magistrati furono pubblicati per ordine del re Vittorio Emanuele II in tre grandi volumi col titolo: *Regno di Vittorio Amedeo II di Savoja dall'anno 1713 al 1719. Documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re d'Italia*, ecc. Torino, 1862. Vi mancano per altro i carteggi diplomatici più importanti.

come nelle Bolle si scriveva, piangevano per gli altrui tormenti, non per i proprii. Niuna scusa veramente si può addurre in favore di Clemente XI, sì nell'origine e sì nel progresso dell'infelice impresa assunta.

Da Torino Vittorio Amedeo II, prudente com'era e non invasato da passione, temperava gli ardori e prescriveva al vicerè di vigilare, ma di antivenire gli scontri e non andarne in busca; si avesse rispetto agli scrupoli onesti e sinceri, e non si tenessero per fellonia; provassero al mondo che ora, come pel passato, il Re, provocato e non provocatore, riceveva e non portava guerra. Sui Gesuiti, in via d'esempio, che aveano navigato fra due acque, raccomandò di non calcar la mano, " trattandosi (diceva) di una società che conveniva carezzare " o interamente perdere „ (*Disp. 19 gennajo 1716*). Per debito di giustizia vuolsi per altro notare che se il conte Maffei non si oppose ogni sempre alla corrente, non popolò le carceri, nè versò sangue. Nulladimanco a lungo andare, raffreddandosi le passioni bollenti, cominciò nel popolo compassione degli esuli, e in biasimo si commutarono le lodi date dapprima alla fermezza del governo. Tanto sono gelose le questioni che si attengono a religione.

XIII. Francia e Spagna presero a cuore la controversia siciliana. Il Parlamento di Parigi, a tutela delle libertà gallicane, con suo arresto del 15 gennaio 1716 condannò la dottrina romana circa l'*Exequatur;* e l'ambasciatore di Filippo V, a tutela dell'eventuale successione della Sicilia, protestò contro l'abolizione del tribunale della Monarchia. Le due Corti ravviarono negoziati segreti, e Vittorio Amedeo II mandò a Roma il marchese del Borgo e l'avvocato generale Giambattista Zoppi. Nulla ottennero, nè si vantaggiò il conte Provana spedito dopo di essi, nè il conte Degubernatis di Bauzone, figlio del Gran Cancelliere; Clemente, stette irremovibile. Nell'isola ricominciarono i rigori, i sequestri e le deportazioni, onde il Papa, a dimostrare una qualche arrendevolezza, propose alcuni capitoli di accordo, sotto condizione che prima di ogni trattativa, il re chiedesse e prendesse la investitura pontificia del regno, il che rendeva impossibile qualsivoglia aggiustamento. Il Re sdegnato scrisse al Degubernatis che il Papa

in tutto il corso di quest'affare avea voluto e voleva ancora far servire ai fini meramente temporali ed umani la religione e le armi sue spirituali (*Disp. 19 luglio 1717*). Ma in quel punto egli già temeva che il regno di cui difendeva i diritti, fosse per fuggirgli di mano.

XIV. Il re e la regina erano giunti a Villafranca a mare il 19 settembre 1714 dopo fortunosa e lunga navigazione. Quivi eransi trasferiti ad incontrarli il principe di Piemonte e il duca d'Aosta loro figliuoli; Madama Reale attendevali a Racconigi. Il 1° di ottobre erano in Torino.

Alle cittadine esultanze di quel giorno seguì domestica festa in Corte. Il Re pubblicò il matrimonio di Madamigella di Susa col principe Vittorio di Carignano, celebrato di poi in Moncalieri il 7 di novembre, presente la buona regina Anna, che fu sempre benigna verso la figliuola del marito e della contessa di Verrua. Il padre le costituì in dote quaranta mila scudi d'oro del sole, sborsati nel rogito nuziale. Il principe, dedito al giuoco, di liberi costumi e stretto dai debiti, accusando gli altri e non sè stesso, nel 1718 fuggì nascostamente da Torino e andò a Parigi, dove menò vita scorretta, alla quale era portato dalla sua natura e dai tempi licenziosi della reggenza del duca d'Orléans. Vittorio Amedeo II gli sequestrò i beni, chiese al Reggente di allontanarlo dalla Francia e di non ammetterlo alla sua presenza, e ai due ambasciatori che avea allora in Parigi, proibì di vederlo. Lo sdegno si andò poscia calmando, e due anni dopo la principessa Vittoria seguì il marito, non dissenziente e non approvante il Re. Nel 1721 ai due profughi nacque un figlio, che fu Luigi, quarto principe di Carignano, tenuto al fonte battesimale dal re Luigi XV, e poscia allevato alla corte di Torino, cioè lontano dagli esempi paterni. Le penne esagerative di quei giorni che scissero degli errori del principe, non la perdonarono neppure alla principessa, che, a quanto pare, non si mescolò nei guazzabugli del marito. Suo padre l'ammoniva del continuo di guardarsi dalle cattive compagnie che fanno perdere la riputazione, e di essere ritenuta anche colla contessa di Verrua sua madre (1).

(1) Il principe Vittorio morì in Parigi il 4 aprile 1741, la principessa

Non erano passati cinque mesi dalle nozze di Madamigella di Susa, quando la reggia fu visitata da non aspettata sventura. Il giovane principe di Piemonte, colto dal vajuolo, dopo sedici giorni di malattia morì. Contava sedici anni non per anco ben compiti, e la sua Reggenza durata un anno, avealo raccomandato all'affetto dei popoli che era chiamato a governare; il padre che lo amava con singolare predilezione, parendogli in lui rivivere tutto, amarissimamente lo pianse, e tanta fu l'intensità e violenza dell'ambascia, che in Corte fuvvi timore non gli si alterasse la ragione. Nè gli anni e le cure di governo, in cui era ingolfato, saldarono mai bene la piaga, e sempre del perduto giovinetto con agitazione d'animo ragionava. Del dolore della madre, già orbata delle due figlie, non è necessario far parola. Rimase erede del trono Carlo Emanuele, figlio secondogenito, che allora si avvicinava al quattordicesimo anno e che per grazia di persona e vivezza d'ingegno non era eguale all'estinto fratello.

XV. Un'altra morte in quell'anno stesso impensierì la mente del Re. Il 1° di settembre 1715 ebbe fine il lungo regno di Luigi XIV, e gli succedette Luigi XV, quinquenne, malaticcio, circondato (diceano) da macchinazioni e veleni. Il Parlamento di Parigi, cancellando di sua autorità le ultime volontà del gran re, conferì la Reggenza a Filippo d'Orléans, quello stesso cui sarebbe toccata la Corona, ove fosse venuto meno l'unico e fievole rampollo di Luigi XIV. Da quel giorno rinverdirono in Madrid concetti e speranze immoderate, avendo Filippo V preso a vagheggiare il trono avito, a cui avea spontaneamente rinunziato. Per giunta già si ventilavano due questioni di successione in Italia, per le quali stava per alterarsene l'assetto presente. Il duca di Parma e il granduca di Toscana non aveano prole maschile, e ad amendue i retaggi pretendeva Elisabetta famosa regina di Spagna, mentre che amendue voleva per sè l'imperatore, come feudi imperiali. Arrogi le cangiate condizioni dell'Inghilterra e le inflessibili pretendenze

---

l'otto di luglio 1766. Luigi XV avea nominato il principe di Carignano Luogotenente Generale e assegnatagli una pingue pensione.

dell'Austria, le quali più che mai rendevano dubbia la conservazione della pace. Fra il dedalo di tanti interessi sì diversi e cozzanti e che tutti o per un verso o per l'altro molto a lui toccavano, Vittorio Amedeo II, reduce dalla Sicilia, dovea cercare un filo conduttore, se pure il trovarlo era possibil cosa.

CAPITOLO XX.

La Triplice e la Quadruplice Alleanza. La Sardegna.

I. Al duca d'Orléans, reggente di Francia, stava a cuore il mantenimento della pace, essendo la nazione spossata ed esausto l'erario, e sarebbe stata somma imprudenza avventurarsi in nuove fortune di guerra. Considerando poi che i trattati di Utrecht gli aveano guarentita l'eventuale successione alla corona di Francia, conforme alle rinunzie del ramo borbonico di Spagna, ma che l'Austria, non essendosi pacificata con Filippo V, non avea quelle rinunzie mallevate, egli, bramoso di ottenerle, propose a Vienna di assumere l'obbligo di escludere gli spagnuoli da qualsivoglia acquisto in Italia, e sostenne l'imperatore nelle sue ragioni sopra Parma e la Toscana. Andate a vuoto queste sue diligenze presso Carlo VI, ostinatissimo nel proposito di voler mantenere i suoi diritti alla corona di Spagna, e non riconoscere in alcuna maniera il possesso della Sicilia a Casa Savoja, il Reggente, cui non era ascoso che Filippo V, dopo la morte di Luigi XIV, cruciavasi dell'abbandono della corona francese e macchinava di ricuperarla colle armi, prese a disaminare quale fra i potentati, avesse intenti non ripugnanti ai suoi, e si persuase che all'Inghilterra dovea in realtà premere quanto a sè, la conservazione della pace e il rispetto dei trattati del 1713. Se i Wighs menavano grande scalpore contro quei capitoli, conosceva molto bene che le gare di parte dettavano le invettive degli oratori in Parlamento, sendo palese che per gli accordi seguiti la Gran Bretagna erasi largamente vantaggiata coi favori assicurati al com-

mercio, e coll'avere scosso ogni predominio sul continente; oltrechè se Filippo d'Orléans stava in gelosia di Filippo V, Giorgio I dovea pur esso provvedere alla sicurezza della sua Corona, posta in forse dagli Stuardi; già la Scozia ribellava, e il cavaliere di S. Giorgio ponevasi capo dei sollevati, e la Francia poteva, come già in passato, dargli favore.

Tuttavolta a Giorgio I, in qualità di elettore di Annover, importava pure sommamente di avere amico l'imperatore, da cui aspettava l'investitura dei ducati di Brema e di Verden comperati dalla Danimarca e da questa tolti a Carlo XII re di Svezia; del che avea avuto formale affidamento col trattato di Westminster del 5 maggio 1715. Adunque Filippo d'Orléans, per giungere al suo fine, dovea soddisfare nella medesima ora agli interessi inglesi e agli interessi austriaci. Ma nel 1716 i Giacobiti essendo stati disfatti in Iscozia, e il cavaliere di S. Giorgio fuggito, Giorgio I, domata la ribellione si trasferì nell'Annover; e allora il Reggente, parendogli tempo di affrettare i negoziati, ne affidò la scabrosa cura all'abate Dubois, suo antico precettore, ora consigliere di Stato, poi primo ministro e infine cardinale. Questi partì per Londra, di là passò all'Aja, e andò in Annover presso a Giorgio I. Quivi Inghilterra, Francia e Olanda, concordi in dover tenere a segno Filippo V, studiarono modo, se pure modo vi era, di contentare Carlo VI.

II. Vittorio Amedeo II stava in riguardo delle pratiche anglo-francesi, il cui segreto forte lo impensieriva, perchè sentivasi insidiato, e non avendo su chi fare fondamento, sapea troppo bene che il Reggente, benchè suo cognato, di nulla si farebbe coscienza. Da altra banda argomentava che le tre Potenze che negoziavano in Annover, non volgeano in mente pensieri bellicosi, e che l'imperatore in quel punto nulla tenterebbe in Italia, essendo scoppiata in Oriente nuova guerra cogli ottomani. La Porta infatti avea nel 1715 invasa la Morea, che la repubblica di Venezia non potè efficamente difendere, e l'Austria, bene avvisando che ogni accrescimento di potenza del Sultano diveniva pericolo suo, l'anno seguente erasi alleata colla repubblica. La spada di Eugenio di Savoja era già stata vittoriosa a Petervaradino (15 agosto 1716),

come altra fiata a Zenta, ma i turchi teneano ancora il campo e le conferenze di Annover poteano per avventura dar adito a Vittorio Amedeo II di uscire dalla solitudine che gli faceano intorno, e pigliar alcun compenso che gli fosse acconcio.

A lui premeva di conservare la Sicilia, e i paesi cedutigli nel 1703, e mantenere il diritto eventuale alla successione spagnuola. Non sarebbe stato, a vero dire, del tutto alieno da qualche accordo, mediante il quale, dimettendo l'isola agognata dall'imperatore, gli fosse dato in Terraferma un equivalente che facesse corpo cogli Stati subalpini, e questo era il Milanese; ma nè egli volea aprirsene pel primo, nè avrebbe certamente acconsentito ad un cambio che per questo rispetto gli fosse di svantaggio. Impertanto mandò a Giorgio I il barone di Schoulembourg, sassone al suo servigio, e comandante del reggimento che portò il suo nome, già da lui adoperato in altre commissioni diplomatiche a Venezia e a Roma, e giudicato capace di leggere coll'accorgimento dentro i pensieri dei negoziatori. Egli dovea dichiarare che il suo Sovrano di niuna cosa era maggiormente sollecito, che dell'assodamento della pace; l'Inghilterra, sua costante alleata, aver comodità di comporre le differenze fra il re di Sicilia e l'imperatore e riconciliarli in amicizia sincera; a ogni modo (e qui stava il punto) negli accordi che Giorgio I era per conchiudere, fosse al re espressamente confermato il possesso della Sicilia, conforme ai patti di Utrecht. Somigliante richiesta, giustificata dai noti sentimenti di Carlo VI, era poi consigliata da un articolo del trattato di Westminster sopra detto.

Nel quale si leggeva che il re Giorgio e l'imperatore si guarentivano reciprocamente i presenti loro dominii, " e i loro " futuri acquisti, se questi erano stati fatti di comune accordo ". L'insolita formola non era di oscuro significato ai contraenti, come quella che per parte di Carlo VI accennava a Filippo V e a Vittorio Amedeo II; e sebbene la lettera del trattato non portasse spiegatamente la cosa, i due sovrani ebbero fra di loro parole molto significative sopra la Sicilia. Ora le risposte che sarebbero fatte alla domanda, doveano dare più certo indizio dei loro intendimenti.

Il re Giorgio e i suoi ministri si mostrarono freddi verso il barone di Schoulembourg, e dopo aver ripetuto che la pace era posta in forse per causa della Sicilia, lasciarono intendere che l'Inghilterra non avrebbe prese le armi per difenderla contro gli imperiali. Con tali mire furono nel mese di ottobre sottoscritti i preliminari dell'alleanza fra la Gran Bretagna e la Francia, convertiti in trattato formale sul finire di novembre, il quale, dopo l'accessione dell'Olanda (4 gennaio 1717) ebbe il nome di trattato della Triplice alleanza.

Per esso il duca d'Orléans promise di allontanare il cavaliere di S. Giorgio dalla Francia, e far ragione alle rimostranze circa il canale di Mardick che era uno stecco dentro agli occhi degli inglesi. I contraenti raffermarono nel generale i capitoli di Utrecht, e in particolare quelli sopra la successione inglese e la francese, precipuo intento del re e del Reggente. In segreto poi, e senza formali stipulazioni, convennero di procurare lo stabilimento di una buona pace fra Carlo VI e Filippo V; al qual fine indurrebbero Vittorio Amedeo II a cedere al primo la Sicilia in cambio della Sardegna, e persuaderebbero l'imperatore di riconoscere in contraccambio i diritti di Elisabetta Farnese alla successione di Parma e Toscana. In quella Filippo d'Orléans assicurò il marchese di Entremont, nostro ambasciatore che i negoziati non aveano altro fine, fuorichè la conservazione della pace e l'osservanza dei trattati che l'aveano stabilita. Il fratello della regina di Sicilia questo dichiarava al cognato, dopo le stipulazioni del 4 gennajo 1717.

III. Lasciando stare lo spoglio convenuto a nostro danno e la violazione dei patti di Utrecht per parte delle tre Potenze che gli avean rogati, e ciò nell'atto stesso con cui dichiaravano di confermarli, Giorgio I per calcolo d'interesse personale si conduceva a dare a Carlo VI la superiorità nell'Adriatico e nel Mediterraneo, giudicata poco innanzi contraria alla sicurezza del commercio inglese; e Filippo d'Orléans, mosso dai medesimi intenti, abbandonava l'Italia all'Austria, aprendole il Mediterraneo per soprammercato.

In vero d'allora in poi furono interrotte le tradizioni della diplomazia europea, veggendosi sovra i permanenti interessi

degli Stati e delle Corone prevalere le mutabili passioni, talvolta i capricci dei principi, dei ministri e persino delle favorite. Dal principio del secolo decimosesto fino alla metà del decimosettimo l'Europa era stata agitata dalla lotta della Francia contro la preponderanza di Casa d'Austria, signoreggiante coi due suoi rami spagnuolo e tedesco la Germania, le Spagne, l'America, le Fiandre, le due più vaste isole e due fra le più ricche province della penisola italiana. Le alleanze, le guerre, le paci ebbero un intento prestabilito; i Governi un sistema fisso, da cui raro deviavano, e soltanto per ritornarvi con maggior lena. Col regno di Luigi XIV altra lotta era succeduta; vinta la superiorità spagnuola, era sorta e in breve fatta incomportabile la francese. Guglielmo d'Orange, presa la corona d'Inghilterra, unificò e capitaneggiò gli sforzi degli Stati confederati contro il re Luigi, che ne circoscrissero la possanza. Così la politica d'Europa sino al trattato di Utrecht presenta la stessa unità di massime che apparve nel periodo antecedente. Dopodichè nasce la confusione e lo slegamento nelle relazioni diplomatiche. Nei quindici anni per cui passerà ancora la nostra storia, la politica francese è strettamente collegata colla inglese; ambedue vogliono l'osservanza dei trattati, e perciò si interpongono fra Spagna ed Austria nimicantisi, e mantengono la pace per poco intorbidata dal cardinale Alberoni; ma nell'opera di pacificatori e di mediatori armati opprimono un principe che non può invocare a sua difesa se non i trattati, e mettono per alcuni anni l'Italia in piena balìa dell'Austria.

IV. Mentre la lega annoverese colle narrate industrie si destreggiava a prevenire il ricorso alle armi, eravi in Madrid un uomo che a viso aperto stava per romper loro il disegno. Quell'uomo era Giulio Alberoni.

Nell'anno stesso, in cui morì Maria Luisa di Savoja era entrata in Ispagna Elisabetta Farnese di Parma, novella sposa di Filippo V. La principessa Orsini, *Camerera Mayor* della defunta regina, e arbitra in Corte, avea ambito un tratto le regali nozze, ma visto troppo alto il volo ambizioso, s'ingegnò di assodare il suo imperio scegliendo ella stessa la nuova compagna di Filippo. Dimorava in Madrid col titolo d'Inviato

del duca Farnese, l'abate Giulio Alberoni, figlio di un ortolano di Piacenza. Uomo di buon umore, poco scrupoloso, accorto, libertino, sboccato, erasi ingraziato col duca di Vandomo, allorchè questi guerreggiava in Italia, e di tal guisa trovò modo di rendere qualche servigio al duca Farnese. Quando Vandomo partì per la Spagna, Giulio Alberoni lo seguì, ricevendo dal suo principe commissione diplomatica presso alla corte di Madrid. La principessa Orsini, conosciutolo d'ingegno fervido, ardimentose e vasto, l'ebbe caro, e quando si trattò del nuovo matrimonio del re, se ne aprì con lui. L'abate additò alla principessa la figlia del duca di Parma; la disse giovane inesperta, di poca levatura, " *una buona lombarda impastata di butirro e formaggio* „. Tuttociò garbava maravigliosamente alla principessa, che intendeva regnare per mezzo della buona lombarda. Le nozze furono sollecitate a gran fretta. Elisabetta, appena toccato il suolo spagnuolo, per prima cosa discacciò dal regno la principessa; Filippo V lasciò a lei, avida di comando, la cura del governo; ella coll'Alberoni, che l'avea delle mire della Orsini scaltrita, il divise.

Padrona dell'animo del re, padrona del regno, Elisabetta fu presto cruciata dal pensiero che i figli suoi non porterebbero Corona, essendovi tre Infanti del primo letto; Alberoni le promise principati in Italia. Filippo sospirava alla nativa Francia e al trono che parea prossimo a cadere nel duca d'Orléans; Alberoni gli mostrò facile il riacquisto dello scettro di Luigi XIV. Rammaricavansi gli spagnuoli delle tolte provincie e dei grassi viceregni perduti; Alberoni fermò di ricuperarli. Fu creato primo ministro. Per lui nuova vita si diffuse nella monarchia addormentata; l'amministrazione riordinata, ristaurate le finanze, l'esercito, l'armata rifatti; i porti della Spagna in moto, affaccendati i cantieri, e nuove navi uscivano armate, in mare. I suoi concetti erano chiusi a tutti e al re stesso, noti alla sola Elisabetta; l'Europa stupita ed incerta sull'abate vigilava.

Giulio Alberoni, come italiano e piacentino, odiava di molto i tedeschi, delle cui vanie e soprusi avea avuto saggio nel 1707 al passaggio degli imperiali negli stati di Parma; levarli d'Italia era il suo intento. Credeva che alla grandezza della

Spagna bastassero le Americhe, e che l'Italia non dovea esserle necessariamente soggetta, ma posta in sua dipendenza per mezzo di Stati separati, sui quali regnassero gl'Infanti nati da Elisabetta. Chiese cinque anni alla tessitura del suo disegno, spazio di tempo che a Filippo V e alla Farnese parea soverchio, ed era breve. Fece assegnamento sopra Inghilterra e sopra l'Olanda, nemiche naturali della Francia, e stimò che la memoria dell'abbandono in che queste aveano lasciato l'imperatore a Utrecht, impedirebbe per assai tempo all'Austria di rinnovare con esse sincera amicizia. Ripristinò gl'inglesi negli anteriori vantaggi commerciali, cattivossi nella stessa guisa gli olandesi, promise per giunta di guarentir loro il trattato della Barriera contro Francia, e revocò gli aiuti di cui Filippo V avea dato intenzione al pretendente inglese. In compenso dimandò che la Gran Bretagna, insieme colla Francia, costringesse Carlo VI a rispettare la neutralità d'Italia, e le ragioni della regina Elisabetta alla successione di Parma e Toscana.

Confidatosi così nell'alleanza inglese, risentissi dapprima della lega di Westminster del 1715, contenente la clausola della guarentigia degli acquisti futuri dell'imperatore; s'inasprì maggiormente ai maneggi del Reggente; infine le stipulazioni di Annover gli strapparono la benda dagli occhi, e vide quale rimerito alle sue cortesie gli venìa da Giorgio I. Filippo V volle subite rappresaglie; il ministro ne contenne gli umori violenti, consigliò pazienza, fece leve di soldati, affrettò l'allestimento delle navi. Annodò intelligenze colla Svezia, colla Russia, col Turco; studiò a pacificare insieme Pietro il Grande e Carlo XII di Svezia e indurli a scendere coi loro navigli per rimettere sul trono gli Stuardi; il sollevamento del regno e l'invasione straniera distorrebbero Giorgio I dalle faccende continentali. Quanto al Reggente, una congiura che si ordiva dal marchese di Cellamare, ambasciatore di Spagna a Parigi, l'avrebbe tolto di mezzo. Carlo VI si travagliava in Oriente, e Giulio Alberoni dichiarò solennemente che il re Filippo correrebbe ei pure in soccorso della Cristianità minacciata dalla Mezzaluna; perciò scrivere soldati e allestire le navi. Il pontefice Clemente XI il colmò di benedizioni, gli conce-

dette di por gravezze sul clero per la santa impresa; poi, accogliendo le sollecitazioni di Filippo V, e volendo vieppiù accendere lo zelo dell'abate, gli fece sperare il cappello cardinalizio. Un grave oltraggio della corte di Vienna precipitò, sconcertandole forse, le deliberazioni del pomposo ministro.

V. D. Giuseppe Molines, ambasciatore di Spagna in Roma, nominato Grande Inquisitore, nel mese di maggio del 1717 partì alla volta di Madrid, e passò per l'Alta Italia, vietandogli l'età grave e la mal ferma salute il tragitto per mare. La neutralità d'Italia lo assicurava, assicuravalo la parola dell'ambasciatore Cesareo e un salvacondotto pontificio. Nulladimeno, pervenuto ai confini del Milanese, fu dagli imperiali arrestato. Filippo V protestò contro l'indegno attentato, si dichiarò sciolto da ogni impegno verso l'Austria, volle far guerra immediatamente, e così pure la regina. Alberoni rimostrò che la Spagna non avea terminati gli apparecchi militari; non doversi alterare l'animo del papa, che tutto intento a sospingere le armi cristiane contro i turchi, dovea concedere al re la facoltà d'imporre sui beni del clero un sussidio di due milioni di piastre. Taceva che ne andava di mezzo anche la porpora romana. Gli fu lasciata balìa di scoprirsi come e quando convenisse meglio, ed egli, richiamata a Barcellona l'armata ancorata a Cadice, significò al Nunzio che non farebbe vela pel Levante, che quando Clemente XI gli avesse dato il Cappello. Gli fu dato il 17 luglio 1717, e allora mandò alla flotta l'ordine di partire.

Stavano i ministri stranieri intentissimi e perplessi, poca fede prestando alla guerra coi turchi. L'abate Del Maro nostro ambasciatore, non amico all'Alberoni, pose il re Vittorio sull'avviso rispetto alla Sicilia; e il re scrisse al conte Maffei: " Un armamento tanto considerevole, che, nell'imbarco di " tante truppe, lascia quasi sprovvedute le provincie di Ca- " talogna e Valenza, molto malaffette al presente Governo, " deve nascondere qualche fine così rilevante per sè, come " geloso di non essere noto prima del tempo. E riflettendo " poi al presente sistema d'Italia, e al desiderio che la Spagna " ha sempre nutrito di ristabilirvisi, crediamo non possa es- " sere indirizzato che a Sardegna, Napoli, i porti di Toscana,

" o Sicilia ". Poco stante manifestò opinione che lo sbarco fosse per seguire in Sardegna (*Disp. 27 luglio e 4 agosto 1717*).

La flotta cattolica destinata a soccorrere i popoli cristiani salpò da Barcellona il 24 di giugno, e fu impedita nel viaggio prima dai venti contrari e poscia dal difetto di acqua corrottasi nei barili. Infine il 20 di agosto giunse innanzi a Cagliari. La Sardegna forniva agli spagnuoli un approdo acconcio a continuare la impresa generale d'Italia, e intanto frastornava stranamente il cambio della Sicilia voluto dagli alleati di Annover, del quale avea sentore; di là più tardi e a suo tempo moverebbe contro Napoli, e da Napoli contro Sicilia. Nell'uno e nell'altro regno avea disseminati libelli, e le sue creature annunziarono prossima l'apparita delle insegne della Maestà Cattolica. Importava sommamente al cardinale Alberoni di compiere tuttociò d'improvviso e di primo colpo, innanzi che Francia e Inghilterra mandassero navi ad osservare i mari, e gli imperiali si munissero nei Presidii toscani, in Napoli, e in Sardegna. Ma l'armata per quasi due mesi soprattenuta in mare, diede agio al marchese Rubbi, governatore austriaco della Sardegna, che a ogni buon conto stava alle vedette, di ricevere qualche rinforzo e di ordinare una resistenza dagli assalitori non preveduta. Cagliari non si arrese che il 30 di settembre, Alghero il 28 di ottobre, e l'isola intiera non ritornò spagnuola che sul finir di novembre.

Maraviglia e sdegno destò in Europa il fatto piratico compiuto da un Governo regolare; empio fu chiamato il re di Spagna, scellerato il suo ministro, che senza alcuna dichiarazione la quale ponesse fine alla statuita neutralità d'Italia da Filippo V stipulata, facevansi assalitori di un Sovrano che stava contro il comune nemico della cristianità combattendo. Clemente XI piangeva dell'inganno tesogli da un cardinale; Carlo VI giurava farne indimenticabile vendetta; l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda stettero a guardare. Giulio Alberoni rise e disse: Ora mi maledicono, tra poco mi loderanno. Quindi a giustificazione dell'opera sua ricordò i propositi nimichevoli di Carlo VI contro il re Cattolico, e le continuate ingiurie; la proditoria presura di D. Giuseppe Molines aver colmo il sacco; l'onore del re sarebbe stato offuscato,

dove non avesse fatto apparire degno risentimento; perciò la flotta, allestita pel Levante, avea veleggiato per la Sardegna. Proseguiva intanto i trattati con Carlo XII di Svezia e Pietro il Grande, e incitò gli Ungheresi a sollevarsi; tragitterebbe il cavaliere di S. Giorgio in Iscozia, in Francia ribellerebbe le Cevenne, e contro il Reggente farebbe dal duca del Meno convocar gli Stati Generali. Nè dimenticò Vittorio Amedeo II.

VI. Se nell'estate del 1717 Giorgio I e il duca d'Orléans erano stati inoperosi spettatori della spedizione contro la Sardegna, ora i continuati armamenti della Spagna, e gli avvisi che da Madrid mandavano gli ambasciatori richiedevano provvisioni che non fossero semplici parole. Il Reggente per concordarle deputò una seconda volta l'abate Dubois al re britannico. A Vittorio Amedeo II, più che mai in sospetto di tali pratiche, importava di sopravvegliarle in Parigi, dove era ambasciatore il marchese d'Entremont, primo presidente della Camera dei Conti di Savoja, e figliuolo del già Gran Cancelliere Giano di Bellegarde; ma il grave magistrato non sembrando destro abbastanza a navigare in quelle acque infide, vi mandò il conte Provana colla commissione apparente di regolare la questione dei confini, e col mandato espresso di scoprire le riposte intenzioni del Reggente circa il negoziato di Londra.

Nel dicembre 1717 la contessa di Verrua confidò al Provana di aver saputo dal duca di Borbone che a Londra si sarebbero invero confermati i trattati di Utrecht, eccettochè a Vittorio Amedeo sarebbe assegnata la Sardegna in cambio della Sicilia. L'ambasciatore, per ordine del Re, disse al Reggente che era corsa voce di siffatto divisamento, e che il suo principe ne stava in pensiero. Filippo d'Orléans rispose senza ambagi: darsi egli a credere che il Re nol disistimasse a segno di tenerlo capace di adoperarsi contro i proprii suoi interessi, contribuendo all'ingrandimento dell'imperatore in Italia; si certificasse che base della pace generale negoziata a Londra era il trattato di Utrecht (*Disp. di Provana al Re, 8 gennaio 1718*).

In pari tempo il Re dubitando forte dell'Alberoni, deliberò di tentare il guado di Vienna. Sapea Carlo VI sdegnato pei

rogiti Annoveresi, e conosceva eziandio la cura non piccola che davagli un altro suo intento, senza dire del travaglio della guerra turchesca. Leopoldo I avea di suo vivente abrogata negli Stati ereditari la legge Salica, e chiamate a succedere le figliuole di Giuseppe I, suo primogenito, nel caso che si estinguesse la discendenza mascolina della sua Casa. Ora avvenne che, morto Giuseppe I nel 1712, Carlo VI non indugiò a frangere quest'ordine di successione colla famosa Prammatica Sanzione, in virtù della quale le figliuole sue erano chiamate a succedere innanzi alle sue nipoti, figlie di Giuseppe I; la qual legge sottoscritta il 13 di aprile 1713, ma non per anco pubblicata, diede appresso origine a nuove difficoltà e infine alla guerra grandissima del 1740. Vittorio Amedeo sperando di cavar profitto da questo stato di cose, e non avendo in Vienna ministro qualificato, per mezzo di un suo agente segreto, propose di ripigliare la pratica di lord Peterborough, e chiese per Carlo Emanuele, ora principe ereditario, l'arciduchessa Maria Giuseppa, primogenita di Giuseppe I. Carlo VI gli fece rispondere: cedesse anzi tutto la Sicilia, rinunziasse alla riversibilità in prima linea della successione di Spagna; dopo di ciò tratterebbe del maritaggio. L'invasione della Sardegna parve rammorbidire l'animo suo, e allora Vittorio Amedeo spedì segretamente a Vienna il conte Filippo d'Ussolo, amico del marchese di Santommaso, per dar opera alla trattazione, la quale, aggiratasi per oscuri sentieruoli e fra persone di credito mediocre, non fece notabili progressi. La rinunzia alla Sicilia e alla successione spagnuola in prima linea erano insuperabile barriera.

VII. Stavano in questi termini le cose in Vienna, quando nel mese di gennaio 1718 sopraggiunse a Torino la nuova che Francia e Inghilterra aveano sottoscritti gli articoli preparatorii della pace generale, conforme ai concetti già divisati in Annover. Infatti l'abate Dubois e i ministri inglesi aveano in Londra appuntato che l'imperatore rinunziasse alla Spagna e alle Indie e cedesse la Sardegna a Vittorio Amedeo II, il quale gli rinunzierebbe la Sicilia; i ducati di Parma e Piacenza e il gran ducato di Toscana fossero riconosciuti feudi dell'Impero, e dopo la morte degli attuali pos-

sessori passassero nel figliuolo primogenito della regina Elisabetta. Era fatta facoltà al duca di Savoja e agli olandesi di accedere al trattato, e se il re di Spagna, dopo un prefisso termine non aderisse, la lega vel costringerebbe colle armi. Tali i fondamenti della Quadruplice Alleanza, bene che l'Olanda vi entrasse soltanto nell'anno seguente. Da Londra il conte della Perouse ne mandò avviso (1), e a Parigi il duca d'Orléans di sua bocca ne diede per sommi capi partecipazione al conte Provana, non so con qual fronte.

La Quadruplice alleanza, rinnovando quella confederazione dell'Austria e della Francia che nel 1611 avea calcato Carlo Emanuele I, toglieva alla Casa di Savoja il beneficio della positura intermedia, che poneala in grado di accostarsi all'una o all'altra delle due Corti rivali e nemiche; laonde Vittorio Amedeo II, senza appoggi così verso la Sesia, come verso le Alpi, non potente per sè stesso a difendersi dai due lati e prossimo a soggiacere al dettato dei due vicini, mostrando ancora il viso alla fortuna, mandò lettere di protestazione a Giorgio I, si richiamò al Reggente, che gli avea mentite le promesse, e fece uffici all'Aja. Carlo VI non avea per anco accettato il trattato, la Sardegna era in potere di Filippo V, e in quell'ora giungevano da Madrid a Torino aperture che inducevano, se non a sperare, almeno a non disperare ancora. Per la qual cosa Vittorio scrisse al vicerè di Sicilia: la somma delle cose consistere " in non temer " nulla e in combattere colle armi che si hanno in mano " sino all'ultimo spirito, poichè un braccio forte e valoroso " non lascia di trionfare, benchè impugni una spada meno " affilata; da questi principii, come sapete, ci siamo regolati " noi nel tempo dell'ultima guerra " (*Disp. 9 giugno 1718*).

VIII. Il cardinale Alberoni stimò essere tempo di furare le mosse alla Quadruplice alleanza e di poter rinnovare

---

(1) Gian Francesco Bertrand, conte della Perouse, Uditore generale della Guerra, Cavaliere del Senato di Savoja, Inviato straordinario a Londra, morì nel 1751. Monsignor A. della Chiesa opina, ma senza prove, che i Bertrand della Perouse (che non debbono essere confusi coi Piccone conti della Perosa) siano originari di Val di Susa. Questa antica e nobile famiglia savojarda oggi è estinta.

nel 1718 ciò che nel 1717 gli era felicemente riuscito. Forbì le armi, e tentò o fece sembiante di negoziare. Essendosi avveduto che l'abate Del Maro nostro ambasciatore gli dava mala voce a Torino, rappresentando minacciata la Sicilia, confidò al sig. Cordero, segretario d'ambasciata, di volere comunicare i suoi consigli col Re, concernenti l'Italia, e di essere determinatissimo a dargli prove autentiche dei sinceri suoi intendimenti, ma di ciò non si aprirebbe mai coll'abate Del Maro, di cui diffidava al tutto (*Lett. del Cordero negli Archivi di Stato di Torino*). Aggiunse che S. M. Cattolica proseguirebbe la guerra nella prossima primavera, e che " per rendere inevitabile il colpo che meditava di portare " in Italia per liberarla dai tedeschi, sarebbe mestieri che " il re volesse efficacemente concorrervi coll'unire le sue " armi a quelle della M. S. (1) „. Vittorio che conosceva la volpe, non si diede a credere che chi era stato sì poco rispettivo coll'imperatore, fosse per avere maggiori scrupoli col re di Sicilia; nientedimeno, come previdente e maestro dell'arte, porse l'orecchio, sapendo che da cosa nasce cosa e il senno la governa.

Con istruzione del 24 febbrajo 1718 deputò a Madrid il conte Lascaris del Castellar, dandogli apparente commissione di comporre certe differenze relative al contado di Modica in Sicilia, e con espresso mandato di accertarsi dei veri sensi del cardinale circa le cose d'Italia, scandagliandolo principalmente riguardo alla pace generale; perocchè sospettava che l'astuto piacentino, pago di sicurare ai figliuoli di Elisabetta Farnese l'eventuale successione di Parma e Toscana, e di conseguire la rinunzia di Carlo VI alle Spagne e alle Indie, il che era stato in Londra concordato, accederebbe volentieri alle proposte anglo-francesi (2).

---

(1) La Relazione della legazione dell'abate del Maro fu da me pubblicata nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, vol. XIX, 1860. — Carlo Giuseppe Tommaso Doria del Maro, Residente a Roma 1711-1715, e ambasciatore a Madrid 1715-1718 fu di poi vicerè di Sardegna nel 1723. Morì nel 1726.

(2) Le istruzioni date al conte Lascaris il 24 di febbraio 1718 furono pure da me pubblicate insieme colla Relazione dell'abate del Maro nel

Nel primo colloquio col conte Lascaris il cardinale ripetè all'inviato piemontese che Filippo V avea fermo di trarre l'Italia dal servaggio e renderla libera, e ciò poter essere mediante il concorso del re Vittorio, il quale pel riposo e la sicurezza della penisola dovea essere signore dello stato di Milano. Non fece proposizioni specificate, ma accennò che fondamento dell'unione fra le due Corone sarebbe il cambio della Sicilia col Milanese. Vittorio Amedeo II con dispacci del 9 e 16 aprile informò l'Alberoni di avere a Vienna il conte d'Ussolo suo mandatario, il quale davagli notizia della imminente accettazione dei preliminari di Londra per parte di Carlo VI; essere quindi necessario in sì grave contingenza di conoscere prontamente le intenzioni di S. M. Cattolica. Qui il cardinale mostrò molto sospetto delle pratiche viennesi, e timore che il re già avesse stipulata colà la cessione della Sicilia, e aderito alla Quadruplice alleanza. Lascaris lo ragguagliò del vero stato dei negoziati, cioè del matrimonio del principe di Piemonte coll'arciduchessa fattosi ineffettuabile, perchè l'imperatore pretendeva innanzi tutto la cessione della Sicilia. L'offerta del Milanese soddisfaceva pienamente al segreto e fervente desiderio del Re, e Lascaris avea facoltà di convenire; perciò dichiarò, secondo le avute istruzioni, che la Sicilia potrebb'essere ceduta a S. M. Cattolica giusta i concetti significati dal cardinale, ma sotto due condizioni, e ciò è lo stabilimento effettuale di un ramo della Casa borbonica in Italia, e un compenso territoriale per l'isola, il quale ponesse in diretta comunicazione il Piemonte con gli Stati che apparterrebbero alla Spagna.

Alberoni prese atto di queste dichiarazioni, e intanto, rispondendo coi fatti più che colle parole alle corti di Parigi e di Londra, orditrici della pace generale, affrettò senza posa gli armamenti. Avea in pronto ventidue vascelli di fila, trecento navi onerarie con trentamila uomini da sbarco. I legati di Francia e d'Inghilterra, come si usa, chiesero spiegazioni,

---

citato volume delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze.* — Giulio Cesare Lascaris dei conti di Castellar e Ventimiglia fu Senatore e poi presidente del Senato di Monferrato.

e il cardinale ripetè che l'occupazione della Sardegna era giustificata dalle violenze della corte di Vienna, e gli armamenti presenti non mirare ad altro fine, fuorichè a tenerla in rispetto. Al conte Lascaris poi non ebbe fretta di rispondere, e soltanto il 22 di maggio, cioè dopo un mese, gli comunicò il seguente schema di trattato: 1° La Spagna scenderebbe in Italia con venti mila uomini, i quali, unitamente alle genti del re Vittorio, intraprenderebbero la conquista dello stato di Milano, e nel medesimo tempo la flotta spagnuola opererebbe sul mare: 2° Il Milanese sarebbe rimesso immediate in potere e dominio del Re; 3° Ciò fatto e compiuto, la Sicilia rimanesse al Cattolico; 4° Ma in frattanto il Re consentisse che ella fosse rimessa alla Spagna " a titolo di sacrato deposito ", e dove non seguisse la conquista del Milanese, il Cattolico con tutta buona fede la restituirebbe.

A bocca soggiunse che il chiesto deposito agevolerebbe la ricuperazione del reame di Napoli, dove già si erano fatte spargere " centinaia di biglietti ", e dove trovavasi " vivo " un partito potentissimo in favore della Spagna "; S. M. si risolvesse prontamente, poichè a lui constava che il 10 del prossimo giugno l'armata inglese farebbe vela pel Mediterraneo, donde trasporterebbe i tedeschi in Sicilia per costringere la corte di Torino ad accettare il cambio colla Sardegna; S. M. non frapponesse indugi, sendosi nella notte precedente dato ordine alle navi spagnuole di mettersi in mare. Nulla tacque il cardinale, eccettuata la destinazione di queste navi che partivano.

IX. Lo schema proposto non conteneva le due condizioni dimandate dal Re, cioè lo stabilimento di un ramo borbonico in Italia, e la comunicazione territoriale del Piemonte con esso. Lascaris notò il ritardo di un mese nel rispondere, e la nuova e minaccevole premura di repentine risposte; considerò che i biglietti sparsi nel regno di Napoli poteano correre anche in maggior copia in Sicilia; sorrise alla condizione del deposito dell'isola, e maravigliò della partenza dell'armata. Al pari dell'abate Del Maro la doppiezza del ministro non gli fece inganno.

Quand'anco l'accortissimo Vittorio avesse nella Corte spa-

gnuola miglior fede che non avea, io mi risolvo ch'ei non poteva reputar buona un'alleanza offensiva, che l'avrebbe posto di tratto in guerra coll'imperatore, colla Francia e coll'Inghilterra; oltrechè per altri riscontri stava coll'arco teso, conoscendo che in Sicilia serpeggiavano voci misteriose di prossimi mutamenti, e che in Roma parlavasi liberamente di una spedizione spagnuola, come di cosa certa, e della quale in Parigi e Londra pur si temeva. Tuttavia all'udire le profferte dell'Alberoni stimò che Madrid non estimava per anco venuto il tempo di tentar novità grandi, e di ciò persuadendosi, perchè il desiderava, ingozzata l'ingiuria ricevuta nella persona del conte Provana quattro anni innanzi, deliberò di trattare direttamente coll'imperatore per mezzo di personaggio qualificato. Il conte della Perouse lo informava da Londra che le renitenze di Carlo VI non si mitigavano, e che lo stesso re Giorgio ne andava pensoso e melanconico; il conte Provana soggiungeva che ei pure il Reggente, in sul passo del Rubicone, titubava, desideroso in cuor suo di svincolarsi dagli impegni assunti; Despine, nostro agente all'Aja, affermava che gli Stati Generali non aveano sottoscritto, e non sottoscriverebbero i capitoli di Londra; tutti poi lasciavano intendere che se Carlo VI e Filippo V ributtassero ad una l'accomodamento, non essi l'imporrebbero colla forza. Sopra questi fondamenti, che erano buoni, e sopra l'opinione che la Spagna stesse per ora in tranquillo, Vittorio scrisse al vicerè di Sicilia non esservi apparenza " che quando qualcuno " potesse havere qualche disegno sopra cotesto regno, possa " tale impresa tentarsi in quest'anno " (*Disp. del 31 maggio*).

Il pericolo maggiore giacendo adunque nella conclusione della Quadruplice alleanza, e il frastornarla, dovendo essere suo primo intento, nel principio di maggio, e prima che gli fossero giunti i riscontri spagnuoli del 22, spedì a Vienna il consigliere di Stato e Contadore Generale Fontana. Questi nel 1705 e 1706 avea, come intendente generale dell'esercito, riscosse le lodi del principe Eugenio che gli testimoniò pubblicamente la sua benevolenza (1); perciò era da persona

(1) Giovanni Giacomo Fontana, poi conte di Monastero di Vasco, e

gradita portata a Vienna la commissione seguente: il Re cederebbe egli stesso la Sicilia senza interponimento della Francia e dell'Inghilterra, e senza l'obbligo della rinunzia al trono spagnuolo e delle investiture parmensi e toscane. In contraccambio gli fosse riconosciuto un altro titolo regio in luogo del siciliano, e l'arciduchessa primogenita di Giuseppe I, o almeno la secondogenita venisse sposa al principe di Piemonte; quanto alle cessioni territoriali chiese la parte dello stato di Milano posta sulla destra del Lago Maggiore, il Tortonese e il Pavese sulla manca del Po; il Finale, la superiorità sui feudi della Lunigiana, e naturalmente il Vigevanasco e la superiorità sui feudi delle Langhe stipulata nel 1703.

A coloro che oggi fra di noi abboccano ingenuamente ogni cosa, in cui si abbattono spillando i carteggi diplomatici, noterò che il Re nella già citata lettera del 31 di maggio diede questa informazione al conte Maffei: " Habbiamo " spedito il nostro Contadore Generale a Vienna, dove già " da qualche tempo si trovava il conte d'Ussol per li nostri " interessi.... e quantunque siasi creduto che la spedizione " dal sudetto Contadore Generale sia stata fatta con disegno " di trattare il cambio della Sicilia in seguito alla particolare " cognizione ch'egli ne tiene, vi possiamo però assicurare " che tale non è l'oggetto della sua commissione, non ha- " vendo noi havuto nella di lui missione colà altro fine, che " quello di havervi una persona di nostra confidenza ". Il dispaccio è sottoscritto da Vittorio Amedeo II e dal Mellarede.

Come poi giunsero a Torino i capitoli proposti dall'Alberoni il 22 di maggio, il Re li esaminò e li emendò, e Lascaris il 30 di giugno li comunicò al cardinale. Vittorio espresse rincrescimento che Alberoni non si fosse aperto prima d'allora; lo ringraziò di essersi spiegato, disse che accettava le proposte nel generale con alcuni necessari ritocchi. E primamente chiese un grosso sussidio di guerra, e che la Spagna mandasse dieci mila uomini in Piemonte per la via di Vil-

---

nel 1731 marchese di Cravanzana, fu Segretario di Guerra nel 1728, e ministro di Stato nel 1742; morì nel 1751. Casato estinto.

lafranca di Nizza; nè egli prima di tale arrivo fosse tenuto a dichiarare il trattato, nè a concorrere dalla Sicilia in alcuna maniera al conquisto di Napoli. Per cautela poi della conquista e della consegna del Milanese, gli si rimettesse la Calabria in deposito; e quanto al deposito della Sicilia, dimanda che chiamò " inaudita „, ricordò la risposta da lui data alla Francia nel 1690, quando gli chiese una piazza. Come ognun vede, la pratica andava da galeotto a marinajo, e il lupo di Savoja, come dicono, per questo lato non cadde nella ragna del porporato di Piacenza.

Il cardinale lesse i riflessi della corte di Torino, prese in esame le controproposte; si distese sopra l'ingordo sussidio domandato, e sulla impossibilità di spedire dieci mila uomini in Piemonte; dichiarò necessario il deposito della Sicilia, " anche per sicurezza della parola di S. M.; e per dubbio " che fosse per prendere, durante la guerra, altro partito „. Ripetè che gli erano noti i negoziati con Vienna, e così alla sfuggita soggiunse che " la cosa era venuta troppo tardi, " che la Spagna già aveva da sè sola fatte le sue disposi- " zioni militari, e che l'armata era in attuale spedizione „. Nè più si fece vivo col conte Lascaris fino al 24 luglio.

X. L'arcana flotta spagnuola salpò da Barcellona il 18 giugno sotto gli ordini dell'ammiraglio D. Antonio Gastagneta, e come nell'anno antecedente il marchese di Leede resse le genti da sbarco. Si dirizzò verso la Sardegna, e di là verso Genova; indi movendo difilato per Sicilia, il 1° di luglio comparve in vista di Palermo.

Vittorio Amedeo II, agli incerti avvisi dell'anno precedente, avea data istruzione al vicerè di difendere Milazzo, Siracusa e Termini, far testa a Messina, e se fosse spediente, abbandonar la capitale, città che mal poteasi difendere; perduta Messina, raccozzasse le forze in Siracusa, Trapani e Milazzo; uscendo di Palermo, conducesse seco i magistrati e i primari Corpi dello Stato.

In dominio nuovo, in paese diverso dal suo, insidiato dall'Austria e dalla Spagna, sobillato dalla S. Sede, scombujato dal famoso conflitto ecclesiastico, e temente dei Turchi, il conte Annibale Maffei adoperò nel gravoso carico con molta sua lode,

di guisa che, col finire del triennio spirando l'ufficio suo triennale, i principali baroni del Parlamento con onorevole petizione al Re pregarono di confermarglielo. La distanza da Palermo a Torino allora non era accorciata dalle navi a vapore o annullata dal telegrafo elettrico; il vicerè non riceveva ordini di per dì, ora per ora, e dovea provvedere da sè; necessaria perciò la prontezza del deliberare, la sicurezza nell'eseguire e nel govenarsi secondo i bisogni del momento che fugge. Non fa quindi maraviglia, se il Maffei stette alcuna volta coll'animo sospeso, e se tal fiata ancora troppo si rinfrancò nella fiducia. Tutelò la sicurezza delle persone e le proprietà, mantenne l'ordine, e non lasciò che la piazza dettasse le leggi, nè che la religione servisse agli interessi mondani. Pendeva per lo più a partiti risoluti, e tollerò che la Gran Corte di Palermo inseverisse di soverchio negli esigli di religiosi, di monache e prelati, castigando non gli atti solamente, com'era dover suo, sì bene il pensiero, che di sè non rende conto che a Dio. Siffatte rigidità ed acerbezze, dapprima lodate, dopo alcun tempo, mossero il popolo a compassione dei puniti, e lo alienarono dal governo.

Siccome nell'isola temeasi così degli spagnuoli come degli austriaci padroni del Napoletano, il Maffei, bilanciando l'uno e l'altro pericolo rispetto all'impressione che un tentativo di alcuno di essi farebbe nel popolo, tenea per fermo che i tedeschi essendo odiati non troverebbero favore; invece gli spagnuoli, sì per l'abitudine del lungo dominio e sì pei vincoli che ne erano conseguitati, avrebbero incontrato inclinazione maggiore. Non paventava per altro congiure o tradimenti fra la nobiltà, nè rumori o tumulti fra la plebe, avvegnachè commossa per le contenzioni religiose, ma non aspettava ajuti dal paese. Non gli fuggiva che un governo di quattro anni non avea messe radici nell'isola, del che varie erano le cause, e principalissima questa già detta. La Sicilia avrebbe voluto essere capo del governo e sede del nuovo re. Stando il Re in Torino, pareale essere provincia niente meglio che sotto la Spagna, e fra Torino e Madrid, fra Piemonte e Spagna il paragone tornava a scapito del piccolo Stato posto al piè delle Alpi. Non teneasi in conto la bontà relativa dei due reggimenti,

nè che quello di Casa Savoja fosse migliore dell'altro; contro ai sentimenti non prevale ragione, se non col volgere degli anni. Allora il sentimento nazionale italiano era di pochi.

XI. Adunque il 1° di luglio 1718 la flotta spagnuola comparve in vista di Palermo. Il vicerè, secondo gli ordini regii or dianzi narrati, lasciate alcune soldatesche nel castello, se ne partì insieme col presidio. Niuno dei magistrati o degli uffiziali di Stato lo seguì, niuno della nobiltà; i soli piemontesi lo accompagnarono. La città ottenne onorata capitolazione, il castello non fece difesa, e un cavaliere Marelli, comandante, si arrese prigione vilmente. Costui liberato e capitato indi a poco a Siracusa, fu giudicato, e come mancatore all'onore, passato per le armi.

Cominciarono le defezioni e le ribellioni, e il vicerè giunse a Siracusa fra mezzo a terra tutta nemica. Chiuse le città e i grossi borghi, contumaci fin anco le bicocche; dovunque fiera smania di ritornare provincia spagnuola. Caltanisetta, Lentini, Girgenti, Lipari, Termini e Catania s'illustrarono nella triste gara. Maffei scrisse: " Non sono stati gli spagnuoli i " nemici da me temuti, e che mi contrastavano il passo, bensì " una generale rivolta, attizzata non solo dagli ordini circo- " lari mandati dagli spagnuoli, ma ancora da particolari di " tutti i baroni alle loro terre ". Egli erasi ingannato non prestando fede a macchine soppiatte. Anche la piccola squadra che stava nelle acque di Malta si voltò contro agli uffiziali, e i soldati fuggirono a Palermo. Non a torto il re Vittorio avea stimato per quel che valevano le feste della Coronazione del 1713, e nelle sue lettere scriveva parole che prima dei fatti pareano amare.

Messina, memore pure della sollevazione del 1674, e dei non miti reprimenti del 1679, balenò anch'essa, tumultuò e volle la signoria vecchia. Il marchese di Andorno, ritiratosi nella cittadella coi piemontesi, la difese da prode. In Siracusa fu ordita una congiura, che non ebbe effetto; governava la città il vicerè, che dopo l'affannosa marcia vi si era ridotto. Si onorarono di fede i soldati del reggimento Gioeni, formato da D. Ottavio Gioeni, figlio del duca d'Angiò.

Gli spagnuoli appena entrati in Palermo pubblicarono un

bando preparato a Madrid, nel quale dicevasi che il re Cattolico erasi accinto a ricuperare la Sicilia " e liberarla dalla " tirannide Savojarda, non avendo il re Vittorio osservate le " condizioni stabilite nell'atto di cessione a 10 giugno 1713 ", e perchè lo stesso re avea trattato di consegnar l'isola all'imperatore contrariamente all'articolo III della cessione, che ne vietava il cambio e l'alienazione, se non in favore della Spagna.

XII. Molti credettero che la spedizione sarda dell'anno antecedente fosse stata allestita contro la Sicilia, e che per esserne stata innanzi tempo scoperta la destinazione, fu rivolta contro la Sardegna. Altri dissero che l'armata, conquistata la Sardegna, dovea correre sopra la Sicilia subitamente, e di là riversarsi sopra Napoli; il ritardo della navigazione, il difetto d'acqua e la non preveduta resistenza del marchese Rubbi avere ciò impedito. A me pare verisimile che nel 1717 Filippo V non fosse ancora in punto di offendere il re di Sicilia, ma intendesse solamente a far vendetta della cattura di monsignor Molines; nè gli otto mila uomini imbarcati allora avrebbero bastato a gran pezza a compiere l'una dopo l'altra le due imprese, e la napoletana per giunta. La spedizione siciliana non potè essere ordinata che sul finire del 1717 o in principio del 1718, allorchè le corti di Parigi e di Londra posero le basi della Quadruplice alleanza, e lacerarono le convenzioni di Utrecht, decretando di dar l'isola all'imperatore. Le proposte fatte a Torino erano finte e lustre per tenere a bada e addormentare Vittorio Amedeo II, che, come si è veduto, non vi si lasciò prendere, ma gli fecero credere che per allora la Spagna non si moverebbe.

Checchè ne sia, il 24 di luglio Giulio Alberoni notificò al conte Lascaris che Palermo il 5 di quel mese erasi resa all'ubbidienza di S. M. Cattolica senza veruna resistenza. La flotta (gli disse) era veramente diretta alla conquista del regno di Napoli, ma Filippo V avendo avuto certo avviso che le navi inglesi venìano nel Mediterraneo per imbarcare le truppe imperiali, trasportarle in Sicilia e rendere l'imperatore signore di quel regno; conoscendo per altra parte che il re Vittorio " non poteva nè tenerlo nè difenderlo, avea presa la

" risoluzione di portare le sue armi nel medesimo regno di " Sicilia, acciò non passasse nelle mani di un suo nemico „. Non si curò di ricercare se queste dichiarazioni fossero o no conformi a quelle dei manifesti ai Siciliani, alle libertà dell'isola violate e alla tirannide savojarda.

XIII. L'invasione della Sicilia troncò le oscitanze di Francia e Inghilterra, e attutì le ripugnanze dell'imperatore. Nel 1717 il colpo dell'Alberoni cadde improvviso, e nel punto stesso che dugento mila Ottomani a Belgrado venivano contro settanta mila imperiali; per contro nella state del 1718 tutti stavano alle vedette, e i turchi, debellati dal principe Eugenio, negoziavano la pace di Passarowitz. Nel 1717 la Spagna potea in un certo modo giustificare l'assalto della Sardegna, adducendo la proditoria arrestazione di un suo legato; nel 1718 niun artificio di parole bastava a colorare l'attentato siciliano. Le condizioni che ripugnavano sopra le altre a Carlo VI, oltre alla rinunzia alla corona di Spagna, erano la cessione del Vigevanasco, la superiorità sui feudi delle Langhe e il diritto di successione in Casa Savoja in prima linea dopo la discendenza di Filippo V. La Francia e l'Inghilterra si accordarono di liberarlo dall'adempimento delle cessioni del 1703, ma vollero che riconoscesse l'ordine della successione di Savoja in Ispagna. Carlo VI se ne contentò, e il 2 di agosto i plenipotenziari inglesi, francesi e imperiali sottoscrissero senza dimora il trattato. L'Olanda, per ragioni del suo commercio, indugiò la sua adesione.

Gli alleati riconfermarono le successioni d' Inghilterra, Francia e Spagna secondo i capitoli di Utrecht, e decretarono la rinunzia di Carlo VI e di Filippo V, ponendo fine alle reciproche loro pretensioni. L'imperatore diede a D. Carlo primogenito della regina Elisabetta Farnese l'aspettativa e l'investitura eventuale di Parma, Piacenza e Toscana, dichiarati feudi mascolini dell'Impero. All'imperatore assegnarono la Sicilia, e al re Vittorio l'isola di Sardegna col titolo e gli onori reali, colla successione di Spagna, e colla conferma delle cessioni imperiali fatte nel 1703, ma colla convenzione di rinunziare ogni sua ragione o titolo sul Vigevanasco e sui feudi delle Langhe. Per articoli segreti i collegati statuirono

che se il re di Spagna o il re di Sicilia fra tre mesi non accettavano le condizioni prescritte, vi sarebbero astretti colle armi, e in tal caso sarebbe annullato il diritto di riversibilità di Parma e Toscana ai figli di Elisabetta, e l'imperatore avrebbe facoltà di rivendicare dal duca di Savoja le cessioni fattegli nel 1703.

Il trattato della Quadruplice alleanza, lasciandone stare crudele l'ingiustizia verso il sovrano del Piemonte, fu un grave errore politico. Dettato da interessi dinastici e personali, riuscì contrario agli interessi permanenti degli Stati che il vollero a ogni costo. Per esso fu assodata e cresciuta oltre misura la potenza austriaca in Italia; e la Francia e l'Inghilterra, ponendovi mano, si discostarono l'una dalla tradizionale sua politica, l'altra dal sistema fondato da Guglielmo III. Per buona ventura l'edificio allora innalzato fu dopo a pochi anni messo a terra per la guerra della successione della Polonia (1734), che diloggiò l'Austria dalle Due Sicilie, e ne restrinse la signoria al solo Milanese, signoria non più pericolosa alla libertà degli Stati indipendenti. La spada di Carlo Emanuele III dovea snudarsi e vincere per sì nobile causa.

XIV. Se i negoziati pendenti in Londra prima della invasione della Sicilia ponevano in forse la conservazione dell'isola sotto la corona di Savoja, lo sbarco degli spagnuoli la rese impossibile. Il Contadore Fontana non avea fatto progressi in Vienna, e sulle proposte, di cui era latore, oggi più era da insistere. Il re nel 1717 avea chiesta la rinunzia dell'ufficio di Primo Segretario di Stato al marchese di Santommaso, nella cui famiglia era per quattro generazioni trapassato; e spartita la Segreteria in due, l'una per gli affari esteri, l'altra per gl'interni, quella affidò al marchese del Borgo, e questa al conte Mellarede. Vistosi ora in necessità di accettare i patti che gli erano imposti colla forza, provossi ancora di renderli meno onerosi, e a tal fine deputò a Vienna nell'agosto del 1718 il Santommaso con istruzione diversa da quella del Fontana. La qualità del personaggio indicava quanto importasse la commissione sua.

Non dubitando che a Carlo VI tornava ostico un ramo borbonico in Italia, Santommaso dovea offrirgli la cessione

della Sicilia; chiedere in cambio Parma, Piacenza e la eventuale successione del granduca di Toscana, col titolo di *Re di Liguria;* rinfrescare la domanda del matrimonio di una delle arciduchesse col principe di Piemonte, e proporre lega fra le due Corone; al duca di Parma fosse data la Sardegna. Il conte Provana ebbe comando di partire da Parigi per Londra, e di cercare insieme col conte della Perouse, i buoni uffici di Giorgio I in favore della pratica; il marchese del Borgo andò in persona a Napoli per convenire dei soccorsi che l'imperatore avea offerti per la Sicilia contro gli spagnuoli. A Londra non furono ascoltate le ragioni dei due nostri legati, naufragarono a Vienna le proposte di Santommaso, cui il principe Eugenio e il conte di Zinzendorf risposero senza più, che la Quadruplice alleanza era conchiusa, e doversi osservarla tale quale era. Bisognò piegare il capo per evitare il peggio, cioè le rappresaglie austriache consentite nei capitoli segreti. L'otto di novembre i conti Provana e Perouse sottoscrissero l'atto di accessione agli accordi del 7 di agosto; a Vienna il conte di Zinzendorf firmò la convenzione per la ricuperazione della Sardegna e la consegna della Sicilia all'Austria; a Napoli il marchese del Borgo stipulò col maresciallo Daun l'invio delle truppe imperiali in Sicilia contro gli spagnuoli.

Giulio Alberoni rimase solo contro tutti. Imperterrito, ma dimentico che non si dee tentar due volte lo stesso giuoco, impromettevasi di sguinzagliare Carlo XII di Svezia e il cavaliere di S. Giorgio contro Giorgio I; affrettò la congiura del principe di Cellamare contro il Reggente; già lo Czar moveasi a ferir l'Allemagna. Ma il conte Lascaris scrisse al Re: " Il fuoco che la Spagna intende di portare nell'Europa, non " sarà che fuoco di paglia ". La mente del cardinale invasata più non sceverava la realtà dalle chimere. Tutto gli fallì.

Il 27 di giugno la Porta sottoscrisse a Passarowitz la pace, che a Venezia costò la Morea, oltre a ciò che ancora possedeva nell'isola di Candia, e all'Austria donò Temeswar, parte della Valacchia e della Serbia, e Belgrado, antemurale della cristianità. Carlo XII cadde all'assedio di Fridericks-Hall; una squadra inglese, entrata nel Baltico, tenne in rispetto

Pietro il Grande; fu scoperta la trama di Cellamare, carcerati l'ambasciatore e i suoi clienti; i legni del pretendente Stuardo dai venti e dalle tempeste andarono sommersi e fracassati. Intanto la flotta britannica da Napoli, dove imbarcò tre mila Austriaci, andò in cerca della spagnuola, e, scopertala a Capo Passaro, le corse sopra a golfo lanciato, e la divise in due; le navi, parte furono prese, parte arse e sommerse; non salvaronsi che quattro vascelli e sei fregate (11 agosto 1718). Al triste annunzio Alberoni pianse, ma in sè fidente, prese ad allestire altri vascelli.

XV. Nella Sicilia il marchese di Leede proseguì le offese combattendo virtuosamente. Sperava il conte Maffei, sperò il Re che il disastro di Capo Passaro fosse per voltare a più salutari consigli l'animo degl'isolani, e s'ingannarono. Il marchese di Andorno nella cittadella di Messina, dopo due mesi di assedio, colle artiglierie smontate, le opere di difesa perdute, la breccia aperta, ne uscì patteggiato con tutti gli onori delle armi (29 settembre), e passò col presidio in Reggio di Calabria. I piemontesi tennero il fermo in Milazzo, Siracusa e Trapani sino al maggio 1719. Venuto allora nell'isola il conte di Mercy in nome dell'imperatore, a lui il vicerè consegnò le piazze e il governo del regno. Intatta di macchia si alzò, sventolò in Sicilia, e ne partì la Croce Bianca dei nostri re. E a me piace ricordare i nomi di quelli che la tennero alta in quel rovinio. Oltre al Maffei e al marchese di Andorno, benemeritarono il barone Pallavicini di S. Remigio, il conte di Robilant e uno degli Scarampi. Il marchese di Susa, legittimato del Re, si mostrò fermo al fuoco. Il marchese di Andorno poi, ritornato nell'isola, cadde ucciso il 24 di marzo 1719 in uno degli ultimi scontri cogli spagnuoli (1).

In quella Francia e Inghilterra aveano dichiarata la guerra alla Spagna. Gl'Inglesi arsero nel porto di Passage sei va-

(1) Ghirone Silla Bartolomeo di S. Martino, detto il marchese di Andorno, era figliuolo di Carlo Emilio marchese di Parella, morto nel 1710, del quale abbiamo più volte discorso. Il marchese di Andorno non lasciò discendenza, e i suoi beni di primogenitura passarono a Giovanni Antonio suo zio detto il cavaliere di Parella. Il casato è estinto.

scelli da guerra che Filippo V facea costrurre, a Santogna tre altri ne arse. I Francesi, comandati dal maresciallo di Berwick, presero Fontarabia e S. Sebastiano. Filippo V avendo fatte parole di pace, gli fu risposto che per prima cosa S. M. Cattolica rimovesse da' suoi consigli il Cardinale. Fu proscritto con regio decreto del 5 dicembre 1719, reo di avere servito alle passioni del re e della regina, da cui fu rimeritato in siffatta maniera. Possiamo riconoscere le intenzioni buone di Giulio Alberoni, ma per lui fu ampliata la servitù d'Italia all'Austria, poichè la colpa dei trattati del 1718 non sarebbe forse stata consumata, laddove la invasione della Sicilia non vi avesse data l'ultima spinta.

Filippo V rinunziò alle due isole (17 febbraio 1720); il conte di Mercy entrò in Palermo, e i siciliani che vollero essere Spagnuoli soggiacquero ai tedeschi che abborrivano. La Sardegna fu dal capitano generale degli spagnuoli consegnata al plenipotenziario di Carlo VI, e questi, giusta una convenzione stipulata in Genova il 13 di luglio, la rassegnò al Commissario di Vittorio Amedeo II (8 agosto), il quale ne assunse il titolo regio. L'ammiraglio inglese Giorgio Byngh, vincitore a Capo Passaro, vigilò i trapassi di dominio in nome del governo inglese. Narrerò i fatti colle parole dell'illustre storico dell'isola, Giuseppe Manno.

XVI. " Cesare soscriveva una carta di plenipotenza pel
" principe di Ottaiano D. Giuseppe dei Medici (1); nella quale
" autorizzandolo a ricevere dai ministri del re Cattolico nella
" Sardegna la cessione di quel regno gli commetteva d'in-
" terporre la fede del suo Principe per la conservazione dei
" diritti, statuti e privilegi della nazione, e di sciogliere quei
" sudditi da ogni obbligazione di vassallaggio e di obbedienza
" all'Impero, rimettendo la signorìa in podestà del novello
" regnante; nel mentre che Vittorio Amedeo deputava per
" rappresentare la sua persona in quell'atto il conte Lucerna
" di Campiglione ed inviava a Genova il generale d'artiglieria
" barone di Schoulembourg, incaricato particolarmente di
" conferire col Plenipotenziario imperiale sopra alcune con-

(1) Porta la data del 12 di giugno 1720.

" dizioni della cessione, le quali ragguardavano, fra le altre
" cose, la stabilità delle vendite di beni fiscali seguite nel
" tempo del governo austriaco e la ricognizione per parte
" del novello Re dei debiti contratti da Cesare nel difendere
" l'isola dall'ultima invasione spagnuola (1).

" Frattanto era stato innalzato alla carica di vicerè del
" novello Regno il barone Pallavicini di S. Remigio, generale
" di fanteria; del cui consiglio e valore erasi il Re molto
" giovato nella guerra siciliana (16 di luglio 1720). Passava
" egli tosto dall'una all'altra isola con sufficiente nerbo di
" soldatesche (2). Giungeva dopo di lui l'ammiraglio inglese
" Byngh con due vascelli, incaricato dal suo Governo d'in-
" vigilare sulle operazioni della cessione e di far sì che non
" venisse difficultata per improvvisi accidenti (31 di luglio).
" Arrivava infine a Cagliari il principe di Ottaiano in sulle
" galee del novello Re; e disposto in breve tempo quanto
" era d'uopo per la mutazione del dominio, riceveva con atto
" solenne dal Capitano generale spagnuolo, a nome del re
" Cattolico, la rinunzia della signorìa a Cesare (4 di agosto).
" Ciò seguìto, il principe prendeva a nome del suo signore
" la possessione del Regno, facea per tre dì inalberare sui
" baluardi della rocca il vessillo imperiale ed invitava i cit-
" tadini a festa: nel mentre che il visconte Del Porto, ge-
" nerale spagnuolo, ed un Commissario della stessa nazione
" sottoponeansi a rimanere ostaggi del Regno per guarenzìa
" del prezzo delle artiglierie e munizioni guerresche già tras-
" portate fuori dell'isola in numero maggiore di quelle intro-
" dottevi nell'ultima invasione (3). Nè sopra queste dimostra-
" zioni di dominio trascorse il Plenipotenziario imperiale ad
" altri atti di governo; poichè, quantunque ricercato di varie

---

(1) Questa convenzione porta la data del 13 di luglio 1720. Vedi *Traités publics de la Maison de Savoie*, tom. II.

(2) " Egli conduceva seco cinque battaglioni di fanteria ed il reggi-
" mento di dragoni di Piemonte. Il conte di Campiglione passava al
" tempo stesso da Siracusa a Sassari con altri due battaglioni di fanti ".

(3) Questo pagamento ebbe luogo soltanto nel 1724 nella somma di centomila scudi, la quale (avverte il Manno), benchè inferiore al valore delle cose dovute, fu per le vicende dei tempi accettata.

" grazie, stimò con lodevole consiglio di astenersi anche dalle
" più minute, affinchè l'esercizio della sovranità passando in
" altrui mani per proprio mezzo, vi passassé senza veruna
" mutazione. Affrettavasi egli perciò di adempiere la parte
" principale della sua commissione, ed al cospetto dei primi
" di ciascuno Stamento (1) rassegnava il Regno al rappre-
" sentante del nuovo monarca (8 di agosto) chè tale era il
" luogotenente maresciallo dei regii eserciti Luigi Desportes,
" signore di Coinsin, surrogato, per la stipulazione di tal atto,
" all'altro Commissario conte di Campiglione. E tosto, abban-
" donando la Reggia, era accolto in privata stanza dal barone
" di S. Remigio infino al suo imbarco (11 di settembre). Tras-
" scorsi poscia alquanti dì, il vicerè pigliava colle maggiori
" solennità possessione della signorìa, riceveva gli omaggi e
" la fede giurata dei tre Stamenti, giurava anch'egli a nome
" del Re l'osservanza degli statuti e delle leggi privilegiate
" della Sardegna, e, compiuti gli atti di pubblica esultanza,
" davasi tutto alle cure del novello governo „.

XVII. La Sardegna contava 309,994 anime. Le sue entrate non sommavano a quattrocento mila lire di nostra moneta. Vittorio Amedeo, prima di assumerne il governo, mandò nell'isola il Contadore Fontana per istudiare gli umori degli abitanti. Viveano due fazioni, che prendevano nome dalle due ultime cessate signorìe di Spagna e d'Austria. Il Re prescrisse al vicerè barone di S. Remigio di porre diligenza nel cattivare alla nuova dominazione la pubblica opinione, e di procedere a guisa di conciliatore fra le parti. Volle che non si desse speciale mostra di favore più all'una che all'altra; nella distribuzione delle cariche e degli onori non si guardasse all'antica fede castigliana o imperiale, ma alla virtù e alle presenti inclinazioni; i nomi dei diversi partigiani si mescolassero nelle proposte, affinchè tutti sperassero nella nuova monarchia e sapessero di poterle essere accetti. Ordinò similmente che si rispettassero scrupolosa-

(1) Erano pel braccio ecclesiastico l'arcivescovo di Cagliari Bernardo di Carignano, pel militare il marchese Penso di Albi, pel reale o demaniale Efisio Eschirio.

mente gli usi e le leggi in vigore e quelle particolarmente che più erano dai Sardi riverite; si sostituisse alla spagnuola la lingua italiana, ma con cautela e senza offendere le abitudini dei popoli. Il Re opinava che, procedendo con questi temperamenti, più lentamente si sarebbe corretta l'amministrazione del regno, ma le riforme vi avrebbero gettato radice più salda, e il nuovo governo si sarebbe di per sè stesso connaturato nell'isola (MANNO, Loc. cit.).

La monarchia di Sardegna, al pari della Siciliana, era ab antico temperata dall'autorità del Parlamento, istituzione che vi avea trapiantata dalla Spagna D. Alfonso d'Aragona nella prima metà del decimo quarto secolo. Convenivano in esso i tre ordini del regno, i baroni, gli ecclesiastici e i deputati delle città, e formavano tre Bracci, detti con vocabolo spagnuolo Stamenti. Constava lo Stamento detto ecclesiastico dei vescovi, abati, priori e capitoli delle cattedrali; componevasi quello detto militare di tutte le persone nobili, dei signori dei feudi e dei cavalieri del regno; entravano nel terzo Stamento, appellato reale, i deputati delle città; dov'è da notare che la maggior parte, anzi tutti i Comuni delle campagne erano rappresentati dai loro feudatari, cioè aveano rappresentanza contraria ai loro interessi. Le solenni congregazioni degli Stamenti prendevano nome di Corti Generali; la riunione distinta di ciascuno ordine riteneva il nome di Stamento. Per convocare le Corti, il re scriveva a ciascun membro dël Parlamento richiedere il servizio pubblico l'adunanza della nazionale assemblea; avervi nominato Presidente il vicerè; esso determinerebbe il giorno e il luogo della riunione. Nel giorno convenuto il vicerè trasferivasi col suo Consiglio e in compagnia degli Stamenti nella chiesa maggiore, dove salito sul trono significava le intenzioni del re nell'intimare quella congrega. Rispondeva in nome di tutti l'arcivescovo di Cagliari, capo o prima voce, come dicevasi, dello Stamento ecclesiastico, ringraziando il re, e profferendòsi di secondare gl' intendimenti sovrani a benefizio dell'isola.

Quindi separatamente si radunavano i tre ordini, e per mezzo di deputati a ciò eletti, comunicavano fra di loro e col Vicerè-Presidente. Le Corti consentivano i tributi annui

che si chiamavano donativi, e facevano domande e provvisioni che acquistavano forza di legge mediante la reale sanzione. Se l'ordinazione era in tutti e tre i Bracci vinta, prendeva forza di legge generale; se in uno solo e per cose che ad esso solo appartenessero, obbligava l'ordine solo che l'avea favorita. Le Corti erano dunque sovrane quanto ai sussidii, perchè esse li imponevano, esse li ripartivano; consultiva nel rimanente, perchè il re senza di esse esercitava la podestà legislativa. Dovevasi il Parlamento radunare ogni decennio.

Quando la Sardegna venne sotto il dominio di Casa Savoja, da ventidue anni non si erano più radunate le Corti generali, ondè gli Stamenti congregati in forma meno solenne avevano prorogata la concessione dell'annuo donativo. Vittorio, obbligato pel trattato di cessione a mantenere i privilegi e le leggi dell'isola, convocò gli Stamenti pure nella forma meno solenne, i quali diedero otto mila scudi per gli straordinari bisogni del regno e confermarono per un triennio il donativo di sessanta mila scudi annui dall'ultime Corti generali stanziato; in quest'occasione lo Stamento militare chiese che dopo i tre anni le Corti venissero congregate. Il Re vi inclinava, desiderando di vedere il nuovo dominio raffermato dalla rappresentanza della nazione, e perchè le entrate dell'isola minori erano delle spese; avea per tanto determinato di adunarle nel 1728; ma per la diffalta dei ricolti, parendo intempestivo il ricercare un aumento delle pubbliche gravezze, fu la convocazione differita. La forma meno solenne delle adunanze degli Stamenti in questo principalmente consisteva che il re non nominava alcun Presidente, e che dello Stamento militare si scrivevano lettere d'invito ai soli membri che aveano stanza in Cagliari (1).

A somiglianza di quanto aveano usato la Spagna e l'Austria, il Re istituì in Torino un Consiglio supremo per gli

---

(1) Manno, loc. cit. Carlo Emanuele III non convocò neppur egli le Corti Generali. Si radunarono per altro e sotto il suo regno e sotto i successori sino a Carlo Alberto gli Stamenti nella forma meno solenne. Nell'ultimo decennio del secolo scorso essi esercitarono un potere straordinario e quasi sovrano.

affari di Sardegna. Molti mali affliggevano il paese; vendette, e uccisioni lo funestavano; arrogi anche qui le controversie religiose, per cui le diocesi erano vedove dei loro pastori. A queste provvide Vittorio Amedeo d'accordo con Roma, siccome narreremo in appresso. La pubblica sicurezza non fu guarentita, se non sotto Carlo Emanuele III, mercè la mano di ferro del marchese di Rivarolo (1736). Spiaceva dapprima l'assegnato spendere del nuovo Re, paragonato colle larghezze degli spagnuoli; oltre a ciò credevasi che non durerebbe il dominio di Savoja. Ma quando si vide puntualità nei pagamenti, cosa insolita sotto le altre monarchie, e quando fu assodato il dominio, il Governo ebbe lode di saviezza, e a poco a poco le speranze di mutazioni si spensero. Il merito di aver con provvide leggi avviato a più sicuro e prospero stato la Sardegna spetta a Carlo Emanuele III e al conte Bogino, suo ministro; ai loro successori il biasimo di aver sostato e indietreggiato.

XVIII. Ritornando ai negoziati del 1718 e a quelli particolarmente con Vienna, dico terminando che la commissione del marchese di Santommaso rimasta subito senza effetti quanto ai cambi territoriali, continuò sopra il matrimonio del principe di Piemonte, punto che stava molto in cuore a Vittorio Amedeo II. In quel mentre la primogenita delle due figlie di Giuseppe I avendo sposato il principe elettorale di Sassonia, figliuolo di Augusto III re di Polonia, il nostro ministro chiese la secondogenita. Credeasi, e forse era vero, che il principe Eugenio non vedesse di buon occhio il parentado, dubitando che fosse per arruffare, coll'andar degli anni, la questione della successione austriaca, quale aveala ordinata Carlo VI; per l'opposto favorivanlo i consiglieri di parte spagnuola potenti presso l'imperatore, e Santommaso ebbe balìa dal Re di non guardar spesa e largheggiar di promesse.

Eugenio, collocato in tanta altezza di gloria e di comando, era divenuto segno di molte emulazioni e invidie; astiavanlo gli spagnuoli, perchè intero d'animo e insofferente delle avare lor cupidigie; a Carlo VI poi suonava alquanto molesta la fama e l'autorità sua, quasichè ai consigli di lui si reggesse la somma dell'impero. Un tale abate Tedeschi, toscano,

e un conte Nimptsek, l'uno e l'altro maestri di raggiri, susurrarono all'orecchio dell'imperatore che il principe avversava il matrimonio piemontese per blandire alla nobiltà austriaca, e col favore di questa escludere, quando che fosse, le figlie sue dalla successione paterna, e chiamarvi le arciduchesse Giuseppine state diseredate; in prova di ciò fabbricarono documenti falsi, e li posero sotto gli occhi di Carlo VI. Questi non prestò cieca fede, ma non chiuse ambe le orecchie ai calunniatori. Per ventura un cameriere del conte Nimptsek svelò la mena al principe. Il quale, forte della propria innocenza, chiese l'arresto e il pronto giudizio di quei tristi, altrimenti rassegnerebbe tutti gli uffici, di cui era investito, e intanto, e sino alla fine del processo li terrebbe come sospesi di fatto. Carlo VI che non si sentìa senza rimordimento di coscienza, gli fece ragione. Il Tedeschi e il Nimptsek furono giudicati e condannati, il primo alla berlina, alla bastonatura in pubblico, e al perpetuo bando dagli Stati austriaci; l'altro a due anni di fortezza e al bando perpetuo da Vienna (dicembre 1719).

Ma dalle carte trovate apparìa che anch'esso il marchese di Santommaso era entrato in cotesta girandola, sebbene non consti fino a qual segno vi abbia partecipato, nè abbiasi prova che Vittorio Amedeo II ne avesse lingua. Il conte di Zinzendorf in nome dell'imperatore ne domandò il richiamo, allegando che il suo contegno era spiaciuto a S. M. Cesarea. In luogo di lui partì in diligenza per Vienna il marchese di Breglio, cui il principe Eugenio disse: " È per me doloroso che un ministro del Re mi abbia fatto passare per disonesto; ma ne è scapitata la riputazione dei ministri di Savoja qui e altrove ". E soggiunse: " Trovai i biglietti di Santommaso al Tedeschi e al conte, i quali mi provarono che quanto si ordiva, non era senza sua saputa. Egli ha buttati i danari inutilmente, e se avesse dato tutto quello che prometteva, due milioni di fiorini non sarebbero bastati. So quello che mi dico " (*Disp. di Breglio, 6 maggio 1720*). Tuttochè a Vienna si tenessero aperti gli occhi sopra di ciò che il Re sarebbe per fare, l'imprudente interprete delle intenzioni di Vittorio non fu maltrattato. Quanto al fatto, cioè alla condotta del

malcapitato ministro, il biasimo ch'ei si merita, balza dal racconto (1). Caduti di tal maniera i trattati matrimoniali per Carlo Emanuele a Vienna, fu mestieri aprirne altri, del che diremo a suo tempo, come pure di alcune questioni rimaste ancora sospese nei capitoli della Quadruplice alleanza. Dobbiamo ora soffermarci a ragionare del governo interiore dello Stato.

---

(1) Giuseppe Gaetano di Santommaso, figlio e successore del vecchio marchese di Santommaso, cavaliere dell'Annunziata nel 1713, morì il 1° marzo 1748.

CAPITOLO XXI.

Riforma legislativa, amministrativa ed economica.

I. La perdita della Sicilia e l'acquisto della Sardegna succedevano negli anni, in cui Vittorio Amedeo II teneva l'animo applicato alla riforma interna dello Stato, da lui meditata sin dai primi tempi in cui prese il governo (V. cap. quinto), e colla quale introdusse quegli ordini che ressero il Piemonte insino ai giorni nostri. Appena reduce dalla Sicilia vi avea dato cominciamento, e provatili ed emendatili durante quindici anni di pacifico regno, gli ebbe condotti a perfezione nel 1729 e nel 1730. Di essi adunque prendiamo a far compendiosa memoria, seguendo piuttosto l'affinità delle materie che lo stretto ordine cronologico.

Le *Leggi e Costituzioni di S. M.* pubblicate nel 1723, e quindi emendate e ripubblicate nel 1729, contengono la riforma della legislazione civile e criminale. Nel proemio leggonsi queste notabili parole: " I due poli più stabili, sopra de' quali raggirasi il buon regolamento degl'imperi e de' regni furono sempre le armi e le leggi. Eglino con esse si reggono e con esse a maraviglia si eternano. Servono le une per guardarli dagli insulti dei nemici stranieri, si richiedono le altre per assicurare in essi un bene durevole ed una perpetua tranquillità. Riflettendo noi dunque che da così armonica unione ridondano quelle conseguenze che recano la gloria dello Stato e la felicità dei popoli, abbiamo rivolto l'animo, dopo l'esperienza delle une, a ristabilire le altre, e perchè i saggi editti e gli ordinamenti dei Reali nostri predecessori

" per le sottigliezze dei litiganti e per il cambiamento dei
" tempi, avevano variata sorte e vicenda, dimodochè o non
" si consideravano o erano diversamente considerati, ci de-
" terminammo a pubblicare le nostre Costituzioni, nelle quali
" spiegammo l' intrinseco loro senso e sostanza, riducendoli
" in un limpido e breve compendio, acciocchè uniti a quelle
" dichiarazioni ed ampliazioni che un lungo maneggio del
" Governo ci ha fatto conoscere per necessarie, si stabilisse
" una legge facile e chiara, e resa la spedizione degli affari
" più pronta, restassero sepolte quelle superfluità che parto-
" rivano sì spessi e sì gravi sconcerti ".

Le Leggi e Costituzioni sono in sei libri distinte. Il primo tratta della Religione e del Culto; il secondo determina il numero, le competenze e i doveri dei Magistrati, e però descrive gli uffici e i poteri del Gran Cancelliere, dei Senati, dell'Avvocato Generale, dell'Avvocato Fiscale Generale, dell'Avvocato e dei Procuratori dei poveri, dei Prefetti delle province, dei Giudici, dei Castellani, dei Liquidatori, del Magistrato della Sanità, del Consolato ecc. Il libro terzo contiene la Procedura civile; il quarto la Legislazione Criminale; il quinto la Civile; il sesto ed ultimo tratta delle attribuzioni della Camera dei Conti, del Demanio, della Feudalità, delle miniere, delle strade e dei boschi, ecc.

II. Chi oggi consideri queste Costituzioni e le ragguagli coi progressi della ragione civile, non loderà per fermo senza riserbo l'opera Vittorina, perchè la barbarie dell'età di mezzo e le feroci giustizie di che i moderni codici furono purgati, in essa ancora offendono i diritti della personalità umana. Ma non vuolsi dimenticare che di quei dì spuntata non era per anco la luce filosofica che illuminò il decimottavo secolo in Francia, e che in Italia non avevano scritto nè Cesare Beccaria nè Gaetano Filangeri. Singolar beneficio fu ai popoli l'avere in un sol corpo ridotte le sparse leggi degli andati tempi; il che rendendo certa e manifesta la volontà del monarca, circoscrisse l'arbitrio dei magistrati, e tarpò gli artigli alla curiale avidità. Senzachè vi sono miglioramenti degni di nota, come quelli che temperarono i diritti feudali nelle materie giudiziarie, coll'obbligare i vassalli a nominar a Giudici per-

sone esaminate ed approvate dal Senato, e col dare ai Prefetti l'appellazione dalle sentenze loro. Andò innanzi alle idee dell'età sua là dove restrinse la facoltà di stabilire fidecommissi e ne accorciò la durata. Le costituzioni Vittorine sancirono che essi fidecommissi non potessero aver forza oltre quattro gradi di successione, dopo i quali si avesse per risoluto ogni vincolo o gravame; statuirono parimente che i già istituiti a tempo indefinito eziandio a quattro gradi si riducessero. Proibirono a chi nobile non fosse d'istituirne, e ordinarono che i soli beni stabili, non più i mobili, il danaro e i censi potessero a sostituzione andar soggetti.

Non essendo ufficio nostro lo entrare nei particolari di questi ordinamenti, diremo solamente che fu ristretto l'abuso della tortura nei procedimenti criminali, e che salutari formalità si prescrissero nei giudizi, se ne eccettui quelli in via sommaria o *ex abrupto,* i quali nei delitti atrocissimi aveano luogo (1).

Con grande sollecitudine erano curati gl'interessi della religione e del culto cattolico, e giusta le idee allora ricevute ne fu prescritta la rigorosa osservanza. Era comandata la Comunione pasquale; vietato ai locandieri e agli osti di servire nella quaresima carni agli avventori che non avessero

---

(1) Ebbe molta parte nella compilazione delle leggi criminali l'avvocato Giovan Battista Bertarini fiorentino, il quale nel 1723 fu nominato Avvocato Fiscale Generale nel Senato di Piemonte. La sua patente di nomina dice: " La carica di Avvocato Fiscale Generale del Senato " nostro di Piemonte, tanto più importante quanto che, alla forma " delle nostre Costituzioni si riduce ora in un solo la cura e direzione " delle cause criminali divisa per avanti in molti, esigge un soggetto " che alla dottrina e pratica delle materie criminali unisca sin da prin" cipio una particolare conoscenza di dette nostre Costituzioni, e siccome " tali requisiti e altre virtuose qualità concorrono nell'avvocato Gio. Bat. " Bertarini fiorentino, avendocene il medesimo date frequenti prove nel " corso di tre anni ne' quali è stato da Noi impiegato, così, non meno " per dimostrargli quanto ci sia grata la di lui servitù, che per dargli " motivo di sempre più esercitare i talenti dei quali è dotato, ci siamo " mossi di conferirgli la suddetta carica, ecc. ". Vedi Galli, *Cariche del Piemonte.* Il Denina lasciò scritto che il Bertarini fu poi licenziato dall'ufficio per cattiva condotta.

Per la compilazione delle leggi civili e specialmente per la loro traduzione francese, Vittorio Amedeo II si servì dell'opera di certo Darvisins consigliere al Parlamento di Besanzone, che rimunerò largamente, e pel quale ottenne dal re di Francia il titolo di marchese.

per iscritto permesso di cibarsene. Con offesa della giustizia era richiamato in vigore un editto di Carlo Emanuele II, il quale concedeva a chi venisse in Torino per venerare la SS. Sindone in tempo della pubblica esposizione, privilegio per quindici giorni di non essere molestato per qualsivoglia causa civile o criminale, cosicchè anche la semplice citazione peccasse di nullità. Nulla s'innovava contro i valdesi. Gli ebrei doveano convivere nei Ghetti, nè uscirne dal cadere al sorgere del sole, nè in quel mezzo tempo ricevere cristiani. Vietato ad essi il tener bottega fuori del Ghetto e l'acquistare stabili nel regno. Un segno di color giallo tra il petto e il braccio destro li distingueva fra la gente. Nei giorni della passione di Cristo, cioè dal mercoledì al sabato Santo doveano rimaner chiusi in casa; per niuna cagione poteano i cristiani coabitar con loro. Il legislatore vietava per altro che fossero in alcun modo offesi, e che i loro figli fossero battezzati contro la volontà dei genitori.

Ai Senati fu conservato l'esame delle provvisioni provenienti dall'estero per la concessione del R. *Exequatur,* e il diritto di interinar gli editti sovrani. Questa facoltà era così definita: " Quando il Senato riconoscerà che gli Editti, Pa- " tenti o Rescritti ecc. siano sospetti di orrezione o surre- " zione, o contengano cosa contraria al nostro servizio o *al* " *pubblico bene,* ne sospenderà l'interinazione o registrazione, " e ce ne farà le opportune rappresentazioni ". Vittorio Amedeo II si era già proposto di cassare questa podestà dei Senati, come restrittiva dell'autorità sovrana, ma la confermò dopo alle rimostranze della Magistratura (1).

III. Le Costituzioni erano state precedute dalla riforma amministrativa. Vittorio avea pubblicato nel 1717 l'editto sulla formazione del Consiglio di Stato, nel quale *si riferissero e discutessero tutti quegli affari ecclesiastici, politici e militari tanto interni che stranieri* che piacesse al principe di sotto-

(1) Vittorio Amedeo II avea sino dal 1720 divisato di costruire un palazzo pel Senato di Torino e per la Camera dei Conti, e ne era anzi già stato dato l'appalto; ma non fu eseguito, non si sa bene per qual ragione.

porgli. Lo componevano otto Ministri o Consiglieri; uno dei Primi Segretari di Stato compiva l'ufficio di relatore. Di esso per altro il re non si valse guari nei negozi politici, e le sue attribuzioni versarono sempre intorno alle faccende di grazia e giustizia, su cui informavano i *Referendari*. E se talvolta chiamava a consiglio due o tre ministri, ne udiva i pareri e riserbavasi il deliberare, conforme al costume di Emanuele Filiberto. Il grado di consigliere di Stato era spesso dato a titolo di onore e senza alcun carico speciale.

Nell'anno stesso il marchese di Santommaso avendo rassegnata la carica di Primo Segretario di Stato, il re, come dicemmo, ne divise le attribuzioni, e creò due ministeri, l'uno per gli affari esteri, l'altro per gl'interni. Diede stabile assetto alla Segreteria di Guerra commessa poscia al conte della Perouse (1). Nello stesso anno stabilì le *Aziende* e riformò il Consiglio delle Finanze, colle quali istituzioni il sistema dell'amministrazione centrale dello Stato, per molti anni limato, ricevette compimento, ed ebbe forma di legge nei celebrati regolamenti del 1730.

IV. Le Aziende, uffici esecutivi, così chiamati dal verbo spagnuolo *hacer* (fare), furono quattro, cioè delle Finanze, della Guerra o Ufficio del Soldo, delle Artiglierie e fortificazioni, e della R. Casa. Al loro governo economico sopraintendeva il Consiglio delle Finanze, composto del primo presidente della Camera dei Conti, del Primo segretario di Guerra, del *Controllore* generale, del Generale delle finanze e del *Contadore* generale. Il presidente della Camera dei Conti era eziandio presidente del Consiglio delle finanze. Nessun affare di momento poteva essere deciso dai capi d'Azienda, ma dovea essere sottoposto alla disamina del Consiglio. Questi conosceva di tutto ciò che si apparteneva all'erario; esaminava i bilanci, i contratti, e gli spogli mensuali per farvi le opportune provvisioni e portare al re quelle rappresentanze che giudicava convenienti; chiamava a sè per le necessarie informazioni e inchieste gl'Intendenti delle province, i teso-

---

(1) Gli uffiziali di ciascuno di questi Dicasteri erano, oltre al Ministro, un Primo Uffiziale, tre Segretari e tre Sotto-segretari.

rieri generali e particolari e così pure tutti gli uffiziali che aveano maneggio economico. La nomina degli impiegati delle Aziende dovea essere proposta al Consiglio, che ne sindacava le attitudini prima di raccomandarli all' approvazione sovrana. Le istruzioni relative ai diversi rami del servizio economico erano dal Consiglio discusse ed approvate. Congregavasi esso regolarmente almeno una volta per settimana.

I capi d'Azienda doveano formare gli annuali bilanci sopra gli ordini ricevuti dal Re. Prima di essere presentati all'autorizzazione sovrana si comunicavano al Controllore generale con un parallelo indicante le variazioni introdotte in confronto con quelli dell'anno precedente. Discussi ed approvati in Consiglio, venivano presentati al Re dai rispettivi capi di Azienda insieme col Controllore generale e coll'intervento del ministro della Guerra che dovea controsegnarli. Sovra questi parziali bilanci il Genérale delle Finanze col Controllore generale compilava il bilancio generale. Tutti i fondi del pubblico erario entravano nella cassa della Tesoreria generale; le Aziende aveano una cassa particolare, che riscuoteva dalla tesoreria i fondi bilanciati in loro favore. A ciascuna di queste era preposto un Controllore speciale. Con minuta cura era prescritta la tenuta dei libri e i modi della contabilità. I pagamenti doveano essere fatti per mandati spiccati dal Generale delle finanze. L'appalto delle gabelle, delle rendite demaniali e patrimoniali e generalmente tutti i contratti doveano farsi o per incanto o per trattato, secondochè statuiva il Consiglio delle finanze.

Il Controllore generale sopraintendeva a tutte le operazioni degli uffiziali che amministravano il pubblico danaro, e vegliava la osservanza esatta dei regolamenti di contabilità. Riceveva ogni giorno dalle varie casse il conto dello speso e del riscosso, e con questo compilava un libro di riscontro per le varie Aziende, recante l'entrata e l'uscita di ciascuna di esse. Badava se i pagamenti erano fatti puntualmente, e registrava le provvisioni sovrane pertinenti alle finanze. In fine di ogni anno formava l'elenco di tutti i *contabili* (camarlenghi), e lo rimetteva alla Camera dei Conti che li chiamava a sè per dare ragione della loro amministrazione.

L'Azienda delle finanze era amministrata dal Generale delle Finanze, il quale (dice il regolamento) dovea non solo promuovere gl'interessi dell'erario, ma sì anche il bene dei popoli e il sollievo dello Stato. Da lui dipendevano gl'Intendenti delle province e tutti i tesorieri, eccettuati quelli delle altre Aziende. La Direzione delle gabelle formava un ufficio separato, ma a lui soggetto; così pure la coltura e la fabbrica dei tabacchi. Il Generale aveva del rimanente sottosopra le stesse attribuzioni degli attuali ministri delle finanze.

L'Azienda di guerra, più nota allora col nome di Uffizio del Soldo, era posta sotto la direzione del Contadore generale, e abbracciava l'amministrazione economica militare, i contratti per le provviste, i ruoli, i congedi dei soldati, e l'ispezione delle caserme e degli ospedali. Rispetto ai libri dei conti, ai bilanci e agli spogli conformavasi alle prescrizioni stabilite nel regolamento del Consiglio delle finanze. Le controversie fra i privati e l'Uffizio del Soldo si giudicavano dall'Auditore generale di guerra, da un Collaterale della Camera dei Conti e dal Contadore generale senza appello; nelle cause non eccedenti venticinque scudi d'oro pronunziava sommariamente il Contadore generale stesso, che diventava così giudice e parte; ma era fatta facoltà dell'appello all'Auditore generale di guerra assistito da due Collaterali della Camera. Il Contadore generale dovea rassegnar in persona, una volta l'anno, tutti i reggimenti.

L'Azienda dell'artiglieria, fabbriche e fortificazioni era diretta da un Intendente generale. Prima di dar a partito le opere dipendenti dalla sua Azienda, questi dovea rivolgersi al Gran Mastro di artiglieria per le istruzioni, i modelli, le piante e i profili necessari. I contratti doveano essere sottoposti al Consiglio delle finanze. Le controversie per affari economici dipendenti da quest'Azienda si decidevano dall'Auditore generale di guerra, dall'Intendente generale e da un Collaterale della Camera senza formalità di processo; il giudizio era senza appello. I delitti commessi da non militari a pregiudizio delle fabbriche e delle fortificazioni si giudicavano dall'Auditore di guerra, dall'Intendente generale e da un Collaterale.

L'Azienda della R. Casa era amministrata dall'Intendente

generale e invigilata da un consiglio di Grandi. Il regolamento statuisce intorno alle varie dignità di Corte. Merita singolare menzione la carica dell'Auditore generale, che definiva tutte le liti pendenti fra i cavalieri, gli ufficiali e inservienti della R. Casa, e così pure quelle che altri movesse contro di loro per fatti dipendenti dal loro ufficio. Conosceva inoltre delle differenze tra i privati e l'amministrazione della R. Casa; procedeva sommariamente e senza formalità di processo, e non vi era appello. Sentenziava infine intorno ai delitti e mancamenti commessi da impiegati e da altre persone di Corte, eccetto quelli atrocissimi, la cui cognizione era riservata al Senato.

Questa era dunque la macchina del governo economico centrale. Il Re ordinava sovranamente su tutto. Il Consiglio di finanze esaminava e riferiva al Re; i tre Segretari di Stato ne trasmettevano gli ordini e gli contrassegnavano. Quattro Aziende eseguivano; l'azione era pronta; un vicendevole sindacato delle varie podestà impediva il disonesto maneggio della pecunia pubblica.

Il conte Groppello di Borgone fu l'autore di queste ordinazioni, per cui il Piemonte, primo in Europa, diede l'esempio di un bilancio regolare e particolareggiato, e la contabilità ebbe norme certe e fisse. Il Re con sapiente consiglio innestò la sua riforma sovra le instituzioni che già esistevano, e seguendo la raccomandazione del Machiavelli, conservò gli antichi nomi ai nuovi uffizi; l'opera sua riuscì buona e nazionale.

V. Dicemmo sul principio della nostra storia in che povertà versassero le finanze. Il bilancio attivo del 1680 saliva a soli sei milioni ottocento trentatre mila lire vecchie. Già nel 1700 ascendeva a nove milioni quattrocento ottanta quattro mila lire. Nel 1721 a tredici milioni; nel primo anno del regno di Carlo Emanuele III oltrepassava i quindici, non comprese le entrate della Sardegna. Questo incremento tanto considerevole non venne effettuato mediante nuove tasse, troppo facile modo di rimpinguar l'erario, ma bensì colla miglior distribuzione delle esistenti, e col far contribuire ai pesi dello Stato gran parte dei beni ecclesiastici e feudali

che godevano indebita immunità. Giovò sopra tutto l'impulso dato alle industrie ed al lavoro, onde, crescendo la pubblica ricchezza, il tesoro rifioriva. Una sola gravezza durevole egli introdusse, e fu quella della carta bollata a un soldo il foglio, che già abbiamo mentovata. Durante la guerra, non bastando i sussidii degli alleati, nè le entrate ordinarie dello Stato, sottopose i popoli a straordinarii tributi; ma dopo la pace di Utrecht vennero aboliti. Così nel 1704 stabilì un diritto sulla macina, tolto nel 1713 (1). Nel 1696 rendette perpetuo ereditario e inalienabile l'ufficio di tesoriere delle città e dei comuni, e tre anni dopo anche quello dei dodici tesorieri provinciali, vendendone l'investitura. Ma riparò a questo pessimo sistema della vendita degli uffizi, riscattandoli poco tempo dopo. Nel 1704 chiamò a sè la elezione dei sindaci che spettava ai comuni, e la alienò per mezzo della Camera dei Conti, dando ai comuni stessi la preferenza nella compera. Quest'alienazione fu riscattata solamente nel 1733 da Carlo Emanuele III (2).

Con editto del 1713 stabilì le norme per la riscossione dei tributi, e conferì al governo il diritto di prelazione su tutti i debitori; con altro del 1720 modificò le tasse indirette, cioè i diritti doganali, la gabella del sale, quella del tabacco e dell'acquavite. Ne abolì anche taluna minore, ma lasciò sussistere quella assai molesta sopra le candele. Ne era interdetta la libera fabbricazione; il divieto da dure penalità sancito. L'inviato inglese Hill notava che nel 1699 gli appaltatori erano francesi, e che abusavano del loro potere a strazio dei cittadini (3).

(1) *Memorie di un Borghese di Rivoli*. V. Editto del 31 luglio 1713.

(2) V. Duboin, *Raccolta delle leggi antiche*, tom. XI, pag. 378 e seg. Ivi trovasi registrato il prezzo sborsato per alcune di queste investiture. In Agliè fu comperata da certo Bioletti per L. 1500; in Alba da Sandrio per L. 700; in Barge dal principe di Carignano per L. 2500; in Bruino dal conte di Bruino per L. 325; in Cumiana da D. Francesco di Cumiana per L. 2100; in Cantalupa da Galletto e Santiano per L. 800; in Orbassano dai fratelli Loranzal per L. 2500; in Roletto da Galletto per L. 750; in Scarnafigi da Levrotto per L. 1250, ecc. L'ufficio di elettore dei sindaci fu detto Rettorato perpetuo, e privilegiato del grado di nobiltà.

(3) *Corrispondenza di Riccardo Hill, ecc.*, già citata altre volte. Questa tassa fu abolita solamente nel 1773.

Il giuoco del lotto sorto in Genova verso la metà del secolo XVI era stato da Carlo Emanuele II nel 1655 severamente proibito ne' suoi Stati; ma nel 1674 l'avea permesso a un privato, mercè il pagamento di cinque doti di cento lire da distribuirsi a cinque povere figlie. Vittorio Amedeo II conferì lo stesso privilegio ad un tal Grattapaglia mediante il canone di sette mila cinquecento lire annue. La Camera dei Conti ricusò lunga pezza d'interinare la sovrana provvisione, dichiarando siffatto giuoco dannoso e immorale. Vittorio Amedeo rimase convinto delle ragioni addotte, e appena ristabilita la pace del 1713, lo abolì formalmente (1).

VI. Nel 1720, anno di memorabili riforme, fu pubblicato il famoso editto, con cui richiamò rigorosamente al demanio i beni feudali, i tassi e i pedaggi alienati a titolo non oneroso (2). Il demanio, dichiarato inalienabile per legge fondamentale della Corona fino dal regno del duca Lodovico, era stato per le larghezze di alcuni principi, e segnatamente della duchessa Reggente Cristina, depauperato. L'editto di Vittorio Amedeo II avea perciò fondamento nel diritto dello Stato; ma lo spogliare i possessori di buona fede dopo trascorsa lunga serie d'anni trae seco molte ingiustizie, e riesce sempre opera dura e odiosa. Il Re poi la rese ancor più grave imponendo ai possessori il carico di provare che le somme da essi per avventura pagate per la compera dei beni erano effettivamente state impiegate in pro' dello Stato. Ottocento feudatari vennero citati in giudizio; sorsero grandi liti e contese, e la Nobiltà non lasciò mezzo intentato per impedire l'esecuzione del decreto; ma Vittorio non era uomo da rimuoversi dal suo proposito per gridii o rimostranze.

Avesse almeno lasciato libero corso alla giustizia e rispettata l'indipendenza dei magistrati che doveano pronunziare tra il Demanio e i feudatari! Ma egli che volea aver ragione

---

(1) Fu ristabilito nel 1742 da Carlo Emanuele III.

(2) L'Editto del 7 gennaio 1720 fu condotto principalmente dal conte Nicolis di Robilant, primo presidente della Camera dei Conti, dallo Zoppi secondo presidente, dal Procuratore Generale Beltrutti e dal Caisotti allora sostituto Procuratore Generale.

ad ogni costo, e considerava quella sua legge come uno spediente di finanza, cominciò col creare un Magistrato straordinario per giudicar queste cause, e di poi, cassate le due Camere dei Conti di Savoja e di Piemonte, ne costituì una sola in Torino, per tutto il regno, già antico e buono suo divisamento (*Lettere patenti* del 28 dicembre 1719 e 2 gennaio 1720), e sciolto il tribunale eccezionale, ad essa Camera, cui realmente spettava, demandò i giudizi. Ebbe per altro cura (e di ciò non so se possa essere lodato) di comporla di creature sue, di guisa che le sentenze uscirono quasi tutte quali ei le avea già nella sua mente pronunciate. Nominò primo presidente della nuova Camera l'avvocato e poi marchese Giovanni Cristoforo Zoppi, da lui chiamato nel 1713 da Alessandria sua patria, e creato di sbalzo avvocato generale. Nè qui si ristette. Volle avere dalla sua gli avvocati più egregi del foro e perciò conferì loro pubblici impieghi, che li distogliessero dall'ufficio di difensori. Per tal modo, se la fama contemporanea non fu menzognera, furono visti salire a cospicue cariche in giovanissima età, fra gli altri, il Caisotti e il Bogino.

VII. Carlo Luigi Caisotti, nizzardo, avea levato fama di sè nella sua patria perorando innanzi al Senato (1). Ristretto di beni di fortuna, così che dicono venisse a piedi da Nizza a Torino recandosi il suo fardelletto in ispalla, il giovane sostituto procurator generale avea presa stanza nella via degli Stampatori al quarto piano, e alcuni dicono in una soffitta. Svegliato d'ingegno, laborioso, amante dello studio, di giorno attendeva all'ufficio, di notte vegliava sui libri e soltanto verso il mattino prendeva breve riposo.

Vittorio Amedeo II, che era solito girar di notte per la città a zonzo, travestito, e in compagnia di qualche suo scu-

(1) Era stata assai celebrata la difesa da lui fatta in Nizza in una causa di un parente del vassallo Ferrero di Roasio (marchese d'Ormea), che già era in grazia del Re. Forse questa circostanza giovò alla subitezza della sua fortuna. L'operazione feudale del 1720 e 1722 fu di recente illustrata dal barone Antonio Manno nelle Annotazioni alla *Relazione del Piemonte* del sig. Saint-Croix, inserita nel vol. XVI della *Miscellanea di storia italiana*, pag. 183 e seguenti.

diere, scorse più volte nella soffitta della via degli Stampatori splendere la solitaria fiammella. Una notte o fosse curiosità o altra cagione, mentre se ne passeggiava col conte Tana, il prese desiderio di sapere chi vegliasse colassù tanto perseverantemente; salirono le scale; il conte Tana bussò alla porta, e gli fu aperta; il Re che se ne stette addietro e il Tana che s'inoltrò, videro la cameretta ingombra di libri, e il tavolino dello studioso coperto di carte e di note. Il conte allegò al giovane che essendoglisi spento per via il lanternino ed avendo veduto ancor lume alla finestra, era salito per riaccenderlo; indi gli chiese del perchè lavorasse a notte così inoltrata. Rispose il Caisotti che era stato nominato di fresco sostituto Procuratore generale, carico che gli dava grande faccenda, e non vi bastava la giornata. I due personaggi ringraziarono e si ritirarono. Trattavasi allora dei Concordati con Roma per le note controversie religiose; il re avea ordinato al marchese del Borgo ministro per gli affari esteri di far compilare certa scrittura su questa materia; Del Borgo ne affidò l'incarico al presidente del Senato, il quale alla sua volta lo commise confidenzialmente all'avvocato Caisotti. Lo scritto fu giudicato ottimo per ogni verso, e il Re non tardò ad essere informato del vero suo autore. Stette un momento pensoso; poi fece stendere decreto con cui creò il Caisotti sostituto del Procuratore generale in età di ventisei anni; indi Procuratore generale (1723) (1).

Non così lieto principio ebbe l'avvocato Maistre compaesano del Caisotti, stipite della casata, da cui sorse il celebre autore delle *Serate di Pietroburgo.* Orava dinanzi al Senato Nizzardo in difesa di un feudatario spogliato dal Demanio di alcun suo feudo, e con tanto calore orava contro la legge del re Vittorio, che un bel mattino si vide condotto di cheto in castello. Erano fiori dei tempi. La figlia del Comandante, vedendolo giovane e di bei modi, lo raccomandò al padre che scrisse a Corte in favore del carcerato. Ottenne libertà, ma con precetto di trasferirsi a Torino. Il Re fecelo chiamare e

(1) La tradizione popolare attribuisce al Bogino l'aneddoto del lumicino, che invece appartiene al Caisotti.

gli disse: sento che vai parlando male di me, che cosa ti ho io fatto? — Maestà, rispose l'avvocato, ho difeso i miei clienti, ho parlato con forza secondo il mio dovere, e non credo di aver offeso il mio Sovrano. — Basta, soggiunse il Re consegnandogli la filza di non so qual pratica; prendi queste carte, leggile e dammi il tuo parere per iscritto. Soddisfatto del lavoro dell'avvocato, Vittorio continuò per alcun tempo a dargli carte da esaminare, e sempreché il Maistre gli recava il suo consulto, guiderdonavalo con un pacco di piccole monete da sette soldi e mezzo. Questi poco Regali presenti non bastavano al giovane per campare; onde un giorno, fattosi cuore, pregò il Re di lasciargli facoltà di ritornarsene in patria per attendere alla sua professione. " No, rispose il Re, tu resterai a Torino ". E lo nominò nell' ufficio dell'Avvocato dei poveri.

VIII. La bisogna dei feudi fu seguita da un'altra operazione poco lodevole, cioè la vendita di titoli di nobiltà. I beni demaniali richiamati alla Corona erano stati posti in vendita all'asta pubblica, ma pochi compratori si presentavano. Il Re aggiunse alle terre titoli e gradi di nobiltà, dichiarando che gli acquisitori entrerebbero a Corte, e le loro mogli sarebbero ricevute nel circolo della Regina. La vecchia nobiltà ne mormorò come di nuovo oltraggio; alle mormorazioni succedette il dileggio contro i nuovi titolati, i quali furono qualificati Nobili del 1722, anno in cui si erano conceduti quei favori. Le due classi, non ostante il dispotismo del Re, non si mescolarono insieme (1).

Nella legge sui feudi demaniali ebbe principale ingerenza il marchese d'Ormea, da modesto luogo pervenuto ai sommi fastigi degli onori e della possanza. Carlo Vincenzo Ferrero, vassallo di Roasio, il più grande statista di cui si gloriasse il Piemonte prima del conte di Cavour, era figlio e nipote dei

---

(1) Blondel, *Anecdotes, etc.* Il Borghese di Rivoli scrive: " Il Demanio " colla vendita di detti feudi e l'unione di tanti effetti e redditi ag- " giunti s'accrebbe considerabilmente di reddito e la Corona se ne ri- " sentì, cosichè diminuì poi li carighi dello Stato ". Il Denina per contro assevera che il vantaggio dell'erario riuscì di lieve momento. Vedi *Storia dell'Italia Occidentale*, vol. IV.

due nobili Ferreri, che vedemmo condannati a morte e giustiziati in effigie durante i tumulti del sale nel Mondovì. Povero di facoltà, si diede allo studio delle leggi, ed era giudice a Carmagnola, quando nel 1706 Vittorio Amedeo II, uscito di Torino per dar molestia ai francesi che assediavano la città, si fermò per qualche ora nel detto luogo colla famiglia che ivi lo avea preceduto. I magistrati locali vennero a rendergli omaggio, e con essi il Ferrero. Premeva al Duca di spedir lettera importante, e non era contento di quella fatta scrivere da un suo Segretario. Udito il Giudice che con ornata orazione in nome della terra l'onorava, licenziati i magistrati, lo trattenne seco, e narratogli il negozio gli commise di scrivere lo spaccio egli stesso. Quando il Duca lo lesse, ne approvò e lodò il tenore, gli piacque la prontezza dell'ingegno dello scrittore, nè lo dimenticò. Il vassallo di Roasio fu poco dopo mandato Intendente a Susa, e quindi impiegato nell'Azienda delle Finanze. Il conte di Borgone, oggimai vecchio e ammalazzato, non potendo talvolta trasferirsi all'udienza del principe, vi mandava in suo cambio il Ferrero. In quei colloquii Vittorio, prezzatone viemmeglio il valore, lo elesse nel 1717 Intendente delle finanze, e poscia Generale in surrogazione del Borgone. Avea modi insinuanti ma decorosi; belli e maestosi i lineamenti del volto, aria franca, labbro facondo, su cui parea venissero senza artificio tutti i suoi pensieri. In breve cattivossi l'intiera fiducia del Re; ebbe titolo di conte di Roasio, poi di marchese d'Ormea dal feudo di quel nome.

IX. La riforma economica più importante, quella in cui pose per trent'anni cura indefessa Vittorio Amedeo II, fu la perequazione del tributo prediale, mediante la compilazione del Catasto. Nel 1561 Emanuele Filiberto avea chiesto e ottenuto dai sudditi un donativo di dugento mila scudi pei bisogni dello Stato; i comuni ne distribuirono, come già si è narrato, il pagamento fra i possessori dei beni stabili allodiali. Questo tributo che dovea essere temporaneo, rinnovato a varie riprese, fu considerato in processo di tempo quale carico perpetuo, e aumentato secondo le necessità dell'erario, prese il nome di tasso. Molte alienazioni del tasso

eransi fatte dal Governo; ma coll'editto del 24 di marzo 1698 Vittorio Amedeo II avendole revocate, il tributo fu di nuovo riscosso integralmente dallo Stato. Se non che poco giustamente era scompartito fra i contribuenti territoriali, giacchè molti comuni difettavano di Catasto, in altri non era formato con regole uniformi, o fondavasi sovra false basi, e per trascorrimento di tempo eransi le condizioni dei terreni notabilmente deteriorate. Sopracchè in assai luoghi non era ben chiaro quali terre fossero allodiali, quali feudali e quali ecclesiastiche, vale a dire immuni dalle pubbliche e comuni gravezze. La compilazione del Catasto, cioè la descrizione, stima e misura dei terreni distinti secondo la loro forza produttrice in varie categorie, e quindi la giusta e proporzionata distribuzione della imposta prediale, era stata sotto il ministero di Giambattista Trucchi ordinata, ma non mandata ad esecuzione (1). Vittorio Amedeo II vi si accinse riguardo al Piemonte nel 1698; ma per la guerra sopraggiunta e le difficoltà incontrate fu condotta a termine soltanto verso il 1730 e approvata da Carlo Emanuele III con editto del 5 di maggio 1731, del quale ci occorrerà far ricordo in altra circostanza. Per la contea di Nizza fu prescritta con editto del 15 di gennaio 1702, e fatta eseguire sulle istruzioni di Pietro Mellarede allora Intendente della provincia. Per la Savoja fu ordinata più tardi cioè nel 1728. Nel Piemonte il governo avea fatto rilevare le stime e le mappe a grandi masse di coltura, lasciando ai comuni la cura di descrivere un catasto parcellare con mappe, o senza. Pel Nizzardo si procedette per via di semplici consegne o notificazioni dei possidenti. Nella Savoja fu eseguita dal Governo con stime e mappe parcellarie, e compiuta nel 1738.

Questa lunga e spinosa operazione, la quale fu per verità non senza molte imperfezioni condotta, costò all'erario circa otto milioni pel solo Piemonte (2). Il Re la considerava come la più bella e più utile fatica del suo regno, e vi si applicò sino agli ultimi istanti del suo governo. Essa fu acer-

---

(1) Cibrario, *Instituzioni della Monarchia di Savoja*, vol. I.
(2) Blondel, *Anecdotes, etc.* Questa somma può parere esagerata.

bamente osteggiata dai feudatari e dagli ecclesiastici, perchè nello scrutinio istituitosi circa la qualità delle terre, molte vennero alle comuni gravezze soggettate che aveano goduto indebitamente del privilegio della immunità feudale od ecclesiastica. Anzi fu dato alla legge un effetto quasi retroattivo perchè nell'editto concernente il contado di Nizza leggesi questa prescrizione: “ Et siccome nel formare li catastri si “ ponno facilmente scoprire coloro che per il passato non “ hanno pagato li loro carichi senza che avessero ragioni di “ esenzione, et che per questo mezzo siano stati caricati più “ del dovuto li poveri, le vedove et orphani, quali indebite “ essentioni per il più seguono nelle persone più opulenti et “ accreditate de' luoghi, ordiniamo alli giudici, sindaci etc. “ di prendere et inviarci una nota esatta di coloro che non “ hanno pagato li loro carichi, con espressione del tempo che “ non li hanno pagati, per esserle da noi spedite le provvisioni “ necessarie per farli compellire al pagamento de' decorsi a “ beneficio delle comunità etc. (1) „. Così i piccoli proprietari, che erano la maggior parte dei possessori di beni allodiali, vennero alleggeriti del peso dell'imposta, poichè essendo determinata la somma che ciascuna provincia e ciascun comune dovea pagare, i nuovi fondi gravati scemavano gravezza agli antichi.

X. Vittorio Amedeo II voltò l'animo alla correzione di molte altre parti dell'amministrativa. Nel 1717 pubblicò un editto sulle monete; nel 1720 un altro sopra le poste. Protesse le manifatture e segnatamente quelle della seta e della lana; fomentò lo scavo delle miniere e la propagazione della cultura del gelso (2). Con premi e favori e capitali introdusse o promosse le industrie o non nate o giacenti, come

(1) Istruzioni per formatione et rinnovatione dei Cadastri, etc. del 15 Gennaro 1702.

(2) Il Borghese di Rivoli dice: “ Ha introdotto ne' suoi Stati molte “ manifatture e fabbriche sì di lana che di seta e tinture delle mede- “ sime stoffe, le quali altre volte bisognava prenderle fuori di Stato, “ perchè avanti in questi paesi non si fabbricava alcuna sorta di stoffa “ di seta nè di lana, come pure di panni, nè meno di tintura „. Sono opera di Vittorio Amedeo II i primi regolamenti sulla fabbricazione e condizione della seta.

si è detto sul principio del nostro libro; mandò operai a imparar l'arte fuori paese, e di fuori ne chiamò altri nell'arte loro provetti. A lui l'arte della lana e quella della seta sono debitrici del fiore, in cui vennero di poi. In queste non sempre dilettevoli cure e nell'economia sociale pose studio indefesso, non inimico alle ardimentose innovazioni, ma giudicandole a ragion veduta, e pesandole colla bilancia dell'orafo.

Egli è noto che a lui si rivolse prima che ad altri principi il famoso Giovanni Law, ed è pure volgato lo scortese commiato che dicesi da lui dato al proponente scozzese dopo che l'ebbe udito. Accurate ricerche e autentici documenti smentiscono oggi così fatta risposta (1). Il vero è che nel 1711 Law, venuto a Torino, gli presentò un primo abbozzo del suo sistema, e a voce lo chiarì e commentò (2). Vittorio richiese su di esso il parere di tre personaggi di sua fiducia, i quali lo disapprovarono unanimi. Nondimeno, e pur riconoscendo le lacune e le parti difettive del sistema, Vittorio Amedeo lo stimò più temperatamente, sembrandogli che contenesse concetti meritevoli di molta considerazione. Ma in quell'anno questioni più urgenti e ponderose il teneano in grande sospensione d'animo e negli anni seguenti fu in Sicilia. Non per questo pose in dimenticanza i discorsi di Law, e dall'isola per l'appunto lo chiamò a sè, e reduce a Torino gli ripetè l'invito. Se non che lo scozzese erasi di già rivolto a Luigi XIV, e dopo di lui al Reggente; per tanto non è temerario il congetturare che il re nostro abbia voluto, senza muovere altri passi, vedere gli effetti della istituzione che la Francia stava per mettere in atto, effetti, che, come tutti sanno, furono disastrosi fuori di maniera. Allora egli camminò per vie meglio cognite e più sicure.

L'assegnatezza nello spendere, il non far gitto del danaro

---

(1) Vittorio Amedeo II gli avrebbe detto che non era abbastanza ricco da farsi rovinare da lui.

(2) Veggasi lo scritto *Law e Vittorio Amedeo II di Savoja,* di Domenico Perrero nel primo volume delle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina.* Torino, 1874.

dello Stato e la scrupolosa e puntuale osservanza dei patti convenuti coi creditori del governo gli insegnarono quanto giovino queste regole a ristorare l'erario. Il che aperto apparve nei così detti luoghi del *Monte di S. Giovanni Battista*, i quali erano sottosopra una cosa col nostro Debito Pubblico presente, salvochè il principe otteneva il prestito dal municipio di Torino, e il municipio lo riscoteva dal pubblico, e lo guarentiva. Or bene, non ostante la lunga guerra della successione di Spagna Vittorio Amedeo II nel 1711 si trovò in grado di fare ciò che oggi diciamo la conversione di essi luoghi, non già riducendo per autorità di legge, e sotto un titolo specioso, il frutto stipulato colla emissione, ma offerendo il riscatto del capitale a chi del nuovo più mite interesse non fosse pago.

A lui seppe grado il Piemonte del primo ordinamento della pubblica beneficenza. Egli promosse l'erezione di Spedali in quasi tutte le città del regno; in Torino per suo decreto fu istituita l'opera delle Partorienti, ora addimandata della Maternità, e costrutto l'ospedale dei pazzi. Sforzossi di estirpare la mendicità, vietando la pubblica questua, e le limosine alla porta delle chiese, e istituendo in ogni comune le Congregazioni di Carità, le quali ai poveri dessero soccorso di pane, di danari e di medicine; pose tutte queste Congregazioni sotto la rettorìa di una Congregazione Primaria sedente nella capitale, chiamata la Generalissima; nel 1717 i poveri di Torino in numero di quattrocento fece con grande apparato raccogliere in apposito ricovero. Così cessarono le romorose limosine e le distribuzioni di minestra alla porta dei conventi, dei palazzi dei signori e degli ambasciatori stranieri. Il Re fu in questo santo divisamento aiutato specialmente dalla Compagnia di Gesù; il P. Andrea Guevarre dettò un'opera intorno alla mendicità sbandita, che nel 1844 fu ristampata a confutare errori ripullulati; altri Padri colle predicazioni e colle esortazioni accesero la pietà dei fedeli a soccorrere il governo nell'impresa (1).

(1) *La mendicità sbandita col sovvenimento dei poveri, opera del R. P.* Guevarre, *gesuita, etc. e dedicata a S. S. R. M. il re Carlo Alberto.* Torino, 1844.

CAPITOLO XXII.

Costituzione degli Studi.
Governo di Vittorio Amedeo II.

I. Vittorio Amedeo II fu sopra tutti i principi di Casa Savoja benemerito della coltura nazionale, e la ristaurazione della Università di Torino, la fondazione delle scuole medie, la istituzione del Collegio delle Provincie e della Congregazione di Superga, raccomanderanno la sua memoria perpetuamente presso chi ha gli umani studi in pregio. In che basso stato essi giacessero, piaccia al lettore ridursi in memoria; ravvivarli, dirozzarli, riporli in onore addicevasi al principe che avea colle armi, colle leggi e cogli ordinamenti amministrativi francato e rafforzato il suo regno. Insino dal 1700 vi si era accinto, ma tosto la guerra della Successione Spagnuola e poscia i casi di Sicilia, ne lo aveano impedito. Vi pose nuovamente mano con provvisioni del 1717 e del 1719; poi colle Costituzioni del 1720 e del 1723. Nel marzo 1713 cominciò la edificazione del palazzo della Università, e nel 1720 fu condotto a compimento e solennemente inaugurato il nobile monumento, dove la scienza ebbe degno albergo. Finalmente l'ordinamento della pubblica istruzione ebbe sanzione colle celebrate Costituzioni del 1729.

Era mestieri che il pubblico insegnamento diventasse efficace, uno, laicale ed universale, e le Costituzioni del re Vittorio ebbero la mira a conferirgli queste prerogative. Desideravansi in Piemonte uomini di scienze e di lettere idonei ad insegnare, essendo allora le scuole pressochè tutte affidate ai frati, e massimamente ai Padri Gesuiti, che le dottrine filosofiche soffocavano nelle scolastiche aridità, le fisiche tor-

mentavano e spegnevano in rancidi e derisi sistemi, le letterarie corrompevano colle matte gonfiezze del seicento; perciò il Re invitò egregi e chiari uomini da tutta Italia offrendo loro onorato ospizio in Torino. Non potè avere Antonio Vallisnieri e Domenico Lazzarini, ma vennevi da Pavia il Pasini per l'ebraico e la Sacra Scrittura, il Bencini da Malta per la teologia, Bernardo Lama da Napoli per l'eloquenza, Domenico Regolotti da Roma per la lingua greca; e stava per venirvi Vincenzo Gravina che solo bastato avrebbe ad illustrare il rinascente studio, quando la morte glielo impedì, mentre era in sulle mosse. Con i suoi consigli aiutò l'impresa quella vasta e profonda mente di Scipione Maffei, il quale venuto a Torino nel 1723, collocò ordinatamente nell'atrio dell'Università le iscrizioni e i bassirilievi antichi che tuttora si veggono.

A Vittorio non isfuggì quanto importasse il farsi guida e indirizzatore delle menti giovanili. Però colle sue Costituzioni del 1729 volle che la sola Università di Torino avesse potestà d'insegnare o direttamente da sè, o mediatamente per mezzo di professori da lei approvati. Siffatto provvedimento tolse di colpo l'insegnamento ai Regolari che furono astretti a chiudere le scuole e i collegi loro. Così il Governo esercitò pienamente il monopolio, come oggi si dice, dell'insegnare; poichè non solamente nessun giovane potè essere ammesso all'Università, se non avea studiato sotto maestri approvati, ma fu proibito a chicchessia d'insegnare le materie dettate in essa Università, e fatto divieto a qualunque Collegio o Istituto di conferire i gradi universitari. Lo studio Torinese rimase impertanto unico moderatore e datore della pubblica istruzione (1).

---

(1) Intorno all'insegnamento dei Regolari in quei tempi gioverà recare quello che ne scrive il prof. Vallauri nella sua *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, vol III, pag. 46 e 47: " Costoro, egli dice, " diversi di patria, d'istituzioni e di massime, senza punto dipendere " dall'Università che dovrebbe essere come il ceppo da cui si dipartono " i varii rami della pubblica istruzione, seguivano nello insegnare quel " metodo e quelle opinioni che erano proprie dell'Ordine a cui appar- " tenevano. E in questo i Gesuiti differivano di gran lunga dai Padri " delle scuole pie, e i Barnabiti dai Somaschi e dai Dottrinari. E quel " che è più, tutti questi padri salivano sulle cattedre senza aver prima " sostenuto nessun esame che offrisse al pubblico un saggio del loro

Per supplire ai Regolari che cessavano dall'ufficio d'insegnanti e dare a ciascuna porzione dello Stato agevolezza di frequentare le scuole, il Re fondò in ogni capoluogo di provincia Collegi d'istruzione media, i quali servissero d'incamminamento alla universitaria. E in ultimo per sovvenire agl'ingegnosi giovani che per angustia di facoltà non potessero alle liberali arti attendere, stabilì il Collegio delle Provincie, dove un determinato numero di giovani di ogni provincia a spese dello Stato veniva educato ed istruito. Da questo istituto, allora provvido, uscirono pressochè tutti gl'illustri uomini che in processo di tempo resero chiaro il nome piemontese nelle scientifiche e letterarie discipline.

II. Il nuovo ordinamento universitario reintegrava le facoltà di teologia e di filosofia ed arti per opera dei Gesuiti ridotte presso al niente. Quattro furono perciò le facoltà ricostituite, e i professori, quattro per la teologia, quattro per la legale, cinque per la medicina, sei per la filosofia e le arti, cioè due per la filosofia propriamente detta, due per le matematiche, due per l'eloquenza. I gradi scolastici erano tre in teologia, due nelle leggi e nella medicina, cioè la Licenza e il Dottorato, uno solo nella filosofia e nelle arti, cioè il Magistero. Per ottenere i gradi era mestieri aver studiato retorica e filosofia o nella Università stessa, o nelle province sotto maestri approvati. Tre i Collegi delle facoltà, cioè dei teologi, dei legisti e dei medici; le arti ne rimasero ancora prive. I dottori di Collegio ventiquattro; e l'aggregazione ai Collegi ottenevasi per mezzo di severi esami. L'esercizio delle arti dei Misuratori, Architetti e Maestri dei Conti fu sottoposto all'esame e all'approvazione dell'Università, cosichè ogni liberal disciplina al centro comune convergeva. Il che era espresso nel regolamento che tenea dietro alle Costituzioni, dove era detto che " tutte

---

" sapere. Per la qual cosa non di rado interveniva che giovani riman-
" dati dall'Università per difetto di studio o per non essere natural-
" mente disposti alla coltura delle lettere, poichè avevano indossato
" l'abito religioso diventavano senza alcun contrasto pubblici insegna-
" tori, a dispetto della natura e con grave danno della studiosa gio-
" ventù. A questo modo quanto si edificava nell'Università distrugge-
" vasi nelle scuole che non ne erano dipendenti ".

" le scuole della capitale e delle province avranno un'unità,
" benchè alcune vengano mentovate come cose fuori dell'U-
" versità solamente a cagione della diversità del sito; epperò
" tutte le scuole che dalla grammatica inclusivamente fino a
" tutta la teologia verranno dovunque siasi destinate....., deb-
" bono considerarsi come diramazioni, parti e membri della
" Università, e quindi alle istesse disposizioni onninamente
" soggette ". Il reggimento dell' Università era affidato al Magistrato detto della Riforma. Ne era capo il Gran Cancelliere, membri i quattro Presidi delle facoltà, un Assessore e un Segretario. Dovea il Magistrato vigilare sopra l'osservanza delle costituzioni, l'insegnamento delle dottrine, i privilegi dell'Università, proporre la nomina dei professori, compilare i regolamenti, ecc. I Presidi assumevano il titolo di Riformatori.

Questo fu il forte e concentrato organamento dato alla istruzione da Vittorio Amedeo II, imitato ed innestato in Francia, ottant'anni dappoi, da quel possente ordinatore che fu Napoleone I. In questo il Re ebbe cooperatori e consiglieri principali il conte Pensabene e Francesco d'Aguirre con lui dalla Sicilia venuti; il d'Aguirre specialmente vi adoperò collo zelo instancabile, onde avea dato segno nelle disputazioni pel tribunale della Monarchia. Per altro le Costituzioni del 1729 furono riformate dal solo Caisotti, il quale fu deputato a presedere provvisionalmente il Magistrato della Riforma; e a lui è dovuto il merito di aver fatto laicale l'insegnamento, e di avergli data unità d' indirizzo e di governo (1). I Padri Gesuiti, contra i quali andavano principalmente a parare le soprascritte innovazioni, ne menarono scalpore, tanto più quando fu loro ingiunto di mandare alle pubbliche scuole i convittori del Collegio dei Nobili da essi tenuto, e imposto l'obbligo di adoperare maestri laici per le ripetizioni; ma le loro rime-

(1) Non è per altro da lodarsi nelle Costituzioni del 1729 la magrezza degli stipendi assegnati ai professori, tanto diversi dalla larghezza di nove anni prima. P. e. al prof. di medicina furono assegnate lire 1000, al prof. di chirurgia lire 600, al prof. di lingua greca lire 1700, al prof. di eloquenza lire 1200, al prof. di diritto civile lire 2000.

stranze furono indarno; ed essi erano memori di ciò che il Re avea fatto in Sicilia (1).

Alcuno non pensi che l'aver tolto di mano ai chierici l'istruzione pigliasse origine da spiriti di filosofia irreligiosa; tanto era ciò alieno dalla mente del Re e de' suoi ministri, che quei regolamenti soprabbondano di prescrizioni minute intorno alle pratiche religiose, e che i vescovi non vi mossero querela contro. Lo Stato toglieva per sè la cura d'insegnare ai laici, escludendone la Chiesa, ma si obbligava di far osservare con esattissima diligenza tutte le discipline di questa. Dove lo Stato è tutto e non hanno veri diritti nè gl'individui nè le corporazioni, niuno contenderà ai rettori l'esercizio di codesto monopolio, e neppure la Chiesa se ne risentirà meritamente, quando ella vegga e sappia che lo Stato riconosce con sincerità e adempie con zelo i precetti di lei. Ma in un governo libero, e là dove hanno cessato di voler essere una cosa sola la podestà civile e la ecclesiastica, sarebbe ingiusto, sarebbe tirannico l'impedire l'onesta libertà d'imparare e d'insegnare.

Il Re fondò pure la biblioteca dell'Università, aggiungendo ai pochi libri che prima vi erano, dieci mila volumi della privata sua libreria.

III. Manca al regno di Vittorio Amedeo II l'ornamento delle belle arti, quantunque il Re abbia dato qualche favore all'Accademia di Pittura fondata dalla Reggente Giovanna Battista sua madre; o non fu bastevole il patrocinio, o fu ingrato il terreno piemontese. La sola architettura per opera di Filippo Juvara venuto di Sicilia col re, lasciò nobili memorie

---

(1) Nel 1729 per togliere clientela al Collegio dei Nobili, riordinò l'Accademia militare. Già nel 1720 avea fondato l'insegnamento teologico sulla dottrina di S. Tommaso e nominati professori avversi al Molinismo ed alla Bolla *Unigenitus*.

E poichè ai giorni nostri tiensi in maggior pregio la conservazione delle antiche carte, non sarà fuor di luogo il ricordare che nel 1721 ordinò una generale ispezione degli Archivi episcopali e abbaziali, di cui si hanno alcune relazioni. E, disputandosi oggi degli onori accademici che si conferiscono al sesso gentile, noterò pure che addì 21 novembre del 1714, la figlia del cavaliere Lunello da Cherasco, di quattordici anni, in S. Paolo (ora Basilica Mauriziana), difese non so quante tesi teologiche " con molta soddisfazione (afferma il diarista Soleri) di " tutti gl'intervenienti, per detto effetto essendovi anche concorso gran " quantità di cavalieri e dame ".

in quel tempo. Sopra i disegni di quell'ardimentoso e fecondo ingegno, che ebbe premi e onori, furono costrutti Superga e Stupinigi, le chiese di S. Filippo (1) e di S. Cristina, la facciata e lo scalone stupendo del Palazzo Madama. Torino che per opera di Cristina e di Carlo Emanuele II si era ammodernata con quella simmetria che al presente si vede, continuò ad abbellirsi e si ampliò sotto Vittorio Amedeo II. I viaggiatori forestieri già vi notavano nei cittadini certa diffusa agiatezza. Era molta la severità dei costumi, quantunque un cronista contemporaneo lamentasse che le donne vestivano troppo alla libera (2).

La città avea per altro aspetto quasi di cittadella, tanto rigida disciplina vi regnava. Chiudevansi a notte le porte, nè si aprivano a chicchessia. Di notte niuno potea uscire, se non col lanternino in mano. Deserte le vie dopo le nove di sera, e risuonanti soltanto del misurato passo delle pattuglie.

Vittorio Amedeo non trasandò nella pace le milizie che debbono essere principal cura del Principe. Perfezionò i reggimenti provinciali, e munì di fortezze la catena delle Alpi. Quanto ai modi del governo intestino, già dicemmo che erano duri ed assoluti. Il bene e il male del suo regno a lui solo va imputato, perchè non i ministri, non i favoriti ebbero il maneggio dello Stato, ma intero il tenne egli solo. Non tollerava contradditori, pur valendosi del consiglio dei migliori (3). Grande perspicacia ebbe nel conoscere gli uomini, come lo attestano il Groppello, il Mellarede, il Priero, il Bogino, il Caisotti e l'Ormea da lui esaltati. Ai quali è da aggiungere il cavaliere Ossorio, giovine paggio venuto con lui di Sicilia e da lui fazionato alla politica (4). Il regno di Carlo Emanuele III,

(1) La cupola di S. Filippo disegnata dal P. Guarini era ruinata nel 1714.

(2) Soleri, *Giornale delle cose notabili*. Ms. della Bibl. del Re.

(3) Il ministro Mellarede scriveva al vicerè di Sardegna barone di S. Remigio che cercava di giustificare alcune sue opinioni già disapprovate dal Re: " Prego V. E. di permettermi di dirle intorno alle sue " proteste... che esse non hanno adito presso un sovrano così illuminato " come il nostro, e che non vi è altro da fare se non che eseguirne " gli ordini ".

(4) Il cav. Ossorio fu ambasciatore in Olanda, Inghilterra e Spagna, quindi ministro per gli affari esteri di Carlo Emanuele III.

così saggio e prospero, fiorì mediante l'opera di questi uomini educati alla scuola di Vittorio Amedeo II.

IV. Dopo il trattato di Utrecht, ricordevole dei raggiri orditi in Torino negli anni anteriori, introdusse il regolamento veneziano riguardo agli ambasciatori esteri, al quale già si erano informati gli ordini dati nel 1699 dopo l'arrivo del conte di Briord. Nessuno potea visitarli, eccetto i ministri di Stato, i cavalieri dell'Annunziata, i primi Gentiluomini di Camera, i Generali e gli Uffiziali che avessero grado di Colonnello. Le loro visite non erano tuttavia permesse, se non all'arrivo del ministro estero, nelle feste natalizie e nelle pasquali (1). Gli ambasciadori, e quei medesimi che gli erano avversi, esaltavano nei loro spacci la prudenza e l'acuta sagacia del re. Negli ultimi anni del regno trattò con molta dimestichezza e quasi paterna affezione il giovane sig. di Blondel, incaricato d'affari francese, il quale scrisse poi intorno a lui alcune Memorie ora pubblicate (2).

Era accostevole a tutti e curante dei bisogni popolari. Assegnato nello spendere, propagò fra il popolo l'amore del risparmio e del lavoro, solendo egli dire che povero è solamente chi non lavora. Benigno coi piccoli, faceva tremare i grandi che molto più il temevano che non l'amassero, e ne ridusse a segno l'oltracotanza cresciuta sopra modo durante la reggenza di Cristina; volevali soggetti, non superiori alle leggi, onde soleva dire che se v'erano patiboli e galere per la plebe, tenea cittadelle e mannaie pei nobili (3). Fra i molti esempi della sua inflessibilità rimase celebre la sentenza pronunciata contra il conte di Sales suo fratello naturale. Resosi reo di concussione col violare per danaro le leggi di sanità in Savoja, di cui era Governatore, mentre stavasi in timore

(1) Blondel, *Anecdotes, etc.*

(2) Quelle che abbiamo già più volte citate e sono inserite nella *Miscellanea di Storia italiana*. Torino, 1871.

(3) Il Borghese di Rivoli scrive: " Amante della nobiltà ma protettor " della plebe contro le prepotenze dei grandi, nell'uso delle quali in- " fieriva contro gli autori, non volendo mai permettere che alcun grande " abusasse della sua autorità contro i sudditi, allegando sovente che " teneva patiboli e galere per i plebei, ugualmente che cittadelle e " mannaie pei nobili ".

della peste, fu condannato nel capo. Sottrattosi colla fuga all'estremo supplizio, i suoi beni furono confiscati, e multato di mille scudi chi gli mandasse sussidii. Morì povero a Bologna (1). L'Intendente generale Riccardi complice del conte ebbe pari condanna; ma il re gli commutò la pena, confinandolo nel comune di Briga, dopo avergli tolto la croce di cavaliere Mauriziano, di cui era fregiato. Altri esempi di severità diede contro il principe di Carignano e il presidente Benso, di cui abbiamo già discorso.

Avvolto durante tutto il suo regno in controversie di giurisdizione ecclesiastica, non tollerò mai che per esse venisse manco il rispetto alla religione e a' suoi ministri. Sorvegliò e contenne i Gesuiti, dei quali conosceva l'umore inframmettente. Di un gesuita, stato per molti anni suo confessore, narrasi che, venuto in fine di vita, lo consigliasse di non prendere a direttore di coscienza altra persona del suo Ordine, dicendo che di ciò lo ammoniva in rimerito della benevolenza per così lungo tempo dimostratagli, e che non poteva dirgli altro, perchè il giuramento gli chiudeva la bocca (2). Accettò la famosa bolla *Unigenitus,* la fece chiudere in un cassone e proibì a chicchessia di parlare delle questioni che vi si attenevano. Non consentiva ai teologi di azzuffarsi trattando le materie di controversia che ardevano nella vicina Francia, bastandogli che il popolo avesse la fede del carbonaio, com'ei diceva, senza lambiccarsi il cervello in sottigliezze e arzigogoli che turbano le coscienze e mettono a repentaglio la tranquillità pubblica. Voleva che i suoi sudditi professassero una religione qualunque, perchè la religione sostenta l'auto-

---

(1) Il Commendatore Piossasco suo amico pagò la multa e gli mandò mille scudi. A proposito del conte di Sales narra il Blondel quest'aneddoto. Nel 1709 capitò a Torino un astrologo. Vittorio e suo fratello, udito il gran parlare che se ne faceva, lo consultarono travestiti. L'astrologo pronosticò al Duca che morrebbe prigione e di rabbia; al conte che avrebbe la testa tagliata. Risero della profezia. Il Blondel soggiunge che il re lasciò fuggire il conte di Sales per dar torto all'oroscopo.

(2) Ciò fu narrato nella storia del secolo di Luigi XIV dal Voltaire, autorità non irrecusabile in tali materie; ma il fatto è registrato nelle Memorie del Blondel, il quale lo udì dalla bocca stessa di Vittorio Amedeo II.

rità del Sovrano, e cacciava dagli Stati suoi chi faceva professione di non professarne alcuna.

V. L'assoluto impero trascina gli uomini ad abusarne, e più, quando chi l'esercita, ha energia di volere e alto concetto di sè. Di eccessi di potere spesso macchiossi Vittorio Amedeo II, tutt'altro che liberale e tollerante. La polizia del Piemonte era arbitraria e minuziosa; nelle provincie commessa ai governatori ed ai comandanti militari; in Torino, a fianco di queste stesse autorità, esisteva una Sovraintendenza generale di politica, istituita sotto la reggenza di Giovanna Battista, alla quale nel 1724 Vittorio Amedeo aggiunse l'ufficio del Vicariato, anch'esso alle cose della polizia preposto; a tutti questi magistrati era norma unica il beneplacito e l'arbitrio; brutta tribolazione che fino ai giorni nostri durò. Il domestico tetto era spiato, il segreto delle lettere violato; talvolta, senza formalità di giudizio e senza nessun conosciuto motivo, uomini, o colpevoli o rei che si fossero, erano d'improvviso gettati nelle segrete del castello di Miolans in Savoja, nè più se ne sapea notizia. Mentre promuoveva l'istruzione e chiamava di fuori uomini dotti e letterati, niuna onesta libertà di scrivere, di stampare o direi quasi d'opinare era concessa. Paurosa suonava la fama del governo piemontese a quei tempi (1). Il peggio fu che Vittorio Amedeo II non rispettò sempre la libertà dei tribunali, e ne preoccupò talune volte il giudizio con ammonizioni, regi biglietti ed altri argomenti somiglianti. Già narrammo dei feudi demaniali; ora aggiungiamo caso più brutto ancora.

Si è detto che nel 1699 essendo la provincia del Mondovì infestata da squadre di malandrini, Vittorio Amedeo avea

---

(1) Il buon Muratori così scriveva al conte d'Aguirre che avea abbandonato il Piemonte verso il 1728: " Troppo è misterioso, troppo delicato, troppo agitato da tempeste il paese che ella ha abbandonato. Io non vi sarei stato un momento; chè l'uomo saggio non può trovarsi se non sempre scontento in un paese, dove s'incontrano tanti venti contrari e si sta continuamente in pericolo di cadere. Solamente il vedersi impedito il commercio letterario e intercette le lettere, basta per dare l'addio a quel cielo e per correre ad altri paesi di libertà ". Passo di una lettera recata dal prof. Vallauri nel terzo volume della *Storia delle Università del Piemonte*, già citata.

bandito pena di morte contra chi portasse armi senza speciale licenza. Rinverzicando di tanto in tanto il tristo seme dei facinorosi, il Re inculcava di tempo in tempo la rigorosa applicazione della legge. Nel 1722 un tal Revello fiscale del Monastero di Vasco, colto con armi indosso, fu preso e condotto nelle carceri di Torino. Il Re instava chiedendone severa ed esemplare condanna; e siccome il Senato dubitava che il divieto del portar armi non si estendesse ai fiscali, perchè uffiziali del Governo, ei gli significò che non avea inteso di escluderli; badassero di non dare essi torta interpretazione alla legge, ora che ne aveano ricevuta autorevole interpretazione. Veggendo pendere ciò non ostante incerti i Senatori, replicò i comandi. Ma l'onorando magistrato stette saldo in ciò che reputava giusto; la coscienza vinse i rispetti, e l'imputato fu assolto. Alterossi fortemente il Re; sospese dall'uffizio il presidente del Senato Leoni, l'Avvocato Generale Fiscale Pasta, il relatore Meyner, e trasferì al Senato di Nizza il marchese Graneri, il quale diede la sua rinunzia; e il re lo confinò nella sua villa di Carpenetto. Il marchese ricevette l'annunzio del suo castigo, mentre vegliava al letto della moglie sua inferma e in fin di vita. Supplicò gli lasciassero chiudere gli occhi alla morente. Il ministro dell'Interno Mellarede rispose che era mente del Re ubbidisse incontanente. Graneri partì, e più non rivide la moglie. Stavasene egli in villa immerso nel dolore, quando un amico per indurlo a qualche non degna composizione gli parlò del non mitigato sdegno del Re, e del modo di ricuperare la grazia sovrana. A cui il Graneri rispose in questi sensi: " Io ho tutto il rincrescimento di veder S. M. risentita per la sentenza renduta, ma il mio dolore consiste nel conoscere che il Senato avea ragione, e che non potea dipartirsi dal suo sentimento senza lesione dell' onore e della coscienza ". Plutarco non avrebbe posto sul labbro degli antichi eroi più memorande parole. Il confino durò dal 1722 al 1725 (1).

---

(1) Maurizio Ignazio Graneri conte di Mercenasco e marchese Della Roche, Senatore e già Residente in Roma, come abbiamo veduto a suo luogo, morì nel 1740. Il casato Graneri si estinse nel 1805. L'ultima

La patria magistratura per interezza e dignità di costume e di propositi fu sempre veneranda al popolo piemontese; mostrossi sempre gelosa custode delle sue prerogative, e seppe resistere ai Principi, quando per errore o debolezza di consiglio si discostavano dal retto sentiero nelle cose della giustizia. La illustrarono uomini di profonda dottrina e di sincero giudizio, e fra tutte le discipline scientifiche la giurisprudenza fu quella che non decadde mai al tutto in basso stato. Pagò anch'essa la magistratura nostra tributo ai comuni deliramenti del tempo in materia di superstizione; e sotto il regno di Vittorio Amedeo II ci abbattiamo in processi e condanne molte per sortilegi e incantagioni. Nel 1710 un Bocalaro da Caselle fu attanagliato e poi giustiziato per aver fatto una statua di cera coll'intento di procurar la morte del Duca. Un marchese Risaja, napoletano, nel 1716 è chiuso nel castello di Miolans per arti magiche. Nel 1718 un canonico Duret d'Entremont fu condannato a morte dal Senato di Savoja per avere con incantesimi cercati tesori nascosti; un Francesco Freylino accusò sè stesso ed altri di malie fatte a danno del principe di Piemonte; chiuso in Miolans acciocchè se ne perdesse la memoria, e pervenuto in fin di vita, dichiarò che i pretesi sortilegi erano invenzioni sue, mosso dalla speranza di ottenere impiego. In Miolans fu pure chiuso un panieraio ricerco dalla Inquisizione per imputazione di aver rubato un'ostia consacrata col fine di servirsene in sortilegi. Nel 1723 il conte Dupleoz fu decapitato in Aosta per incantagioni da lui fatte coll'intento di tor di vita sua moglie (1). Non si accagioni di troppo grossa barbarie il Piemonte per siffatte credulità; sovvengaci che di quei tempi nella vicina Francia ardevano i roghi della Voisin e della Vigoureux (2).

---

discendente sposò il conte Giuseppe Gerbaix di Sonnaz e ne' suoi figli trapassò il grandioso palazzo Graneri in via Bogino.

(1) Cibrario, *Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoja*, vol. II.

(2) Nel giornale del Soleri trovasi sotto la data del 30 di settembre 1717 il seguente ricordo che dimostra quale fosse presso di noi il mistero dei giudizii in quei tempi: " Si è fatta morire detto giorno la Cattarina Cuore qual era stata condannata ad essere abrugiata viva, ma S. M. gli ha fatta la grazia circa all'essere abrugiata viva; e sotto

VI. Fu Vittorio Amedeo II accusato di poca gratitudine verso quelli fra i suoi ministri o servitori dello Stato che più gli si erano mostrati devoti. Questo è di vero peccato a molti principi comune, i quali sogliono facilmente dimenticare i servigi, e non hanno usanza di essere tenaci negli affetti. Ma non veggo, se ne togli quella sua eccessiva subitezza di modi, fatto alcuno che provi l'imputazione, e per contro abbondano documenti in contrario, e lo confermano i rapidi avanzamenti dell'abate della Tour, del Groppello, dello Zoppi, del Caisotti, del Bogino, del Mellarede, dell'Ormea e di altri. Si registrano come vittime degli accordi con Roma nel 1727 i due Siciliani Pensabene e d'Aguirre e il piemontese conte Radicati. Ma quanto ai due primi l'asserto è al tutto destituito di fondamento. Il presidente Pensabene fu per l'età avanzata collocato a onorato riposo col titolo di Ministro di Stato un anno dopo la stipulazione del Concordato; il d'Aguirre abbandonò volontariamente il servizio del Re per trasferirsi in Lombardia, dove l'imperatore Carlo VI lo impiegò nell'opera del censimento con maggior provvigione di quella che gli era in Torino assegnata. A questa deliberazione, oltre al detto motivo, lo indussero certi dissidii sorti tra lui e il Caisotti circa all'ordinamento universitario, e fors'anco il desiderio di servire il presente Sovrano dell'isola sua nativa. La questione romana non vi ebbe punto che fare (1).

---

gli due ottobre è stata pure fatta morire la Clara Maria Poiana con cartello avanti il stomaco che diceva le formali parole per *calunnie nere ed esecrabili...* non essendosi però mai potuto sapere da persona alcuna il delitto commesso da dette due donne „. Solerì, *Giornale delle cose notabili dal 1682 al 1720.* Ms. della Biblioteca del Re.

(1) Il prof. Vallauri nella sua *Storia delle Università del Piemonte,* esprime la riferita sentenza intorno al Pensabene ed al d'Aguirre, attribuendo il riposo del primo e la partenza dell'altro all'essersi troppo accesamente adoperati nelle quistioni della Sicilia, e conchiude “ *che il caso dei due Siciliani non fosse altro che una conseguenza delle condizioni segrete imposte dalla Corte di Roma nella stipulazione del Concordato fermatosi alcuni mesi prima; o almeno una di quelle condiscendenze che non di rado si convertono in mezzi di conciliazione fra i potenti* „ (vol. III, pag. 55). L'egregio professore non conforta per altro con alcuna autorità la sua affermazione o induzione. Io ho letto per intiero il carteggio del marchese d'Ormea, dove trovansi i più minuti particolari di ciò che si fece e si pensò di fare durante le due sue ambascierie a Roma, e non vi ho rinvenuto cenno di lagnanze della Curia contro i Siciliani

Quanto al Radicati, si vanta egli stesso di essere stato immolato, ma non afferma di essere stato onorato dell'amicizia del Re, nè di aver servito lo Stato. Alberto Radicati conte di Passerano e di Cocconato da Casale stava fra i più caldi zelatori della indipendenza dello Stato contro le usurpazioni e gl'ingerimenti papali; e in queste idee erasi così infervorato che, trapassando il giusto segno, diniegava non solo ogni primazìa spirituale al Pontefice sovra gli altri vescovi, ma reputava la gerarchia ecclesiastica un corrompimento della dottrina evangelica, e non si faceva scrupolo di ridersi di quei misteri della religione che trascendono l'umano intendimento, e innanzi ai quali, se il credente si prostra adorando, il savio s'inchina rispettoso. Questo era più che bastevole a farlo trattare di miscredente e di ateo, e ricercare dalla Inquisizione. Se non che il fiero tribunale essendo senza nervi e senza artigli, il Radicati tre volte citato non compariva, e condannato in contumacia ad essere bruciato vivo, passeggiava le vie di Torino senza timore del fuoco, sermonando con nuovo ardore contra gli abusi sacerdotali.

VII. Vittorio Amedeo, desiderando verisimilmente di saggiare l'uomo ed investigarne gli umori, il fece un giorno chiamare a Palazzo. Il conte Radicati non sapendo che cosa il Re si volesse da lui, ci va non ben tranquillo dell'animo; entra nell'anticamera del piccolo appartamento, e vi scorge il Grande Inquisitore e il Procuratore Fiscale; quale animo fosse il suo, l'indovini il lettore. Fece per altro buon viso al duro caso, e stava spiando la fisonomia de' suoi vicini, quando il cameriere del Re gli annunziò che S. M. chiedeva di lui. Vittorio lo accolse affabilmente e lo ammonì che possenti nemici lo adocchiavano e accusavanlo di ateismo; per la qual cosa procedesse quinci innanzi nelle parole più temperato; sapergli del resto grado dello zelo suo per i diritti della

---

dimoranti in Torino. Del resto il De Gubernatis, il Mellarede, lo Zoppi, l'Ormea e tutta la magistratura piemontese, per quel che il lettore ha già veduto e vedrà meglio fra poco, propugnavano i diritti della Corona con fervore non minore di quello mostrato per la Sicilia dai due dotti giureconsulti.

Corona. Comprese il Radicati che l'accusa movea dal Padre Inquisitore, e rispose che se il Re approvava la sua condotta, egli dispregiava le dicerie dei tristi; ma che se il Re la biasimava, avrebbe taciuto. Vittorio lo certificò della protezione sua e gli disse di ritornare il giorno appresso alla stess'ora. Il domani il Re gli chiese se conoscesse ben addentro i diritti dei Re e della Chiesa. Alberto rispose modestamente che ne avea fatto studio indefesso da parecchi anni, soggiungendo che se tutti li conoscessero alla sua guisa, niun principe riconoscerebbe nello Stato altra podestà fuori della sua propria. — Ma che cosa diventerebb'ella l'autorità della Chiesa, se i Principi adottassero questa massima? domandò Vittorio. — Maestà, diventerebbe una chimera, com'ell'è veramente, riprese Alberto. — Conoscete voi tutto il peso delle vostre parole, trattando come chimera quell'autorità che i Papi hanno da Dio? — Lo conosco, e sono così convinto del mio detto che potrei provare a V. M. che codesta autorità non solo non viene da Dio, ma che ella è contraria al Vangelo. — Ma, interruppe Vittorio, diminuendo quest'autorità non si correrebb'egli il risico di turbare la tranquillità pubblica? Il Radicati rispose che non lo credeva, quando un principe saggio e pari a Vittorio pigliasse l'impresa; addusse l'esempio del Senato di Venezia che pose freno alle esorbitanze clericali, non ostante i dispareri che sogliono agitare le assemblee; a lui che dovea solamente consultare la propria volontà, ciò tornerebbe più agevole d'assai. Il Re gli diede commiato; ma pochi giorni dopo il fece nuovamente chiamare a sè e gli disse: le ragioni udite, avere fatta impressione sull'animo suo: ma per andarne pienamente convinto bisognargliene altre più efficaci e conchiudenti; le mettesse in carta, affinchè potesse con maturità pesarle; badasse sopra tutto di provare quanto fosse per allegare.

Il conte Radicati già avea cominciato il suo libro, quando odorò che si trattava d'accordo fra Torino e Roma; credettesi a un mal passo; il re non lo accoglieva più in pubblico colla benevolenza consueta, non otteneva più udienze private: già i preti e i frati, secondochè ei narra, pispigliavano essere vicino il giorno di lor vendette; e gli parve che i personaggi

di più autorità in Corte stessero con lui in sussiego; breve, accendendoglisi la fantasia, stimò per suo meglio di cansar la tempesta, e rifuggissi in Inghilterra. Qualche tempo dopo il marchese di Aix, ministro del re a Londra, gli fece sapere che avea avuto il torto di abbandonare così il Piemonte, che la sua era stata una vana tremerella, e che il re gli era sempre largo del suo patrocinio. Pensò allora di rimpatriare; ma gli giunse ordine di soprastare, finchè non avesse comunicato al Re il libro che avea scritto, e di cui si faceva un gran parlare. Alberto Radicati terminò i suoi Discorsi, e li mandò in diligenza a Torino. Alcun tempo dopo seppe di essere caduto in piena disgrazia; il marchese d'Aix gli significò che non potea più aver commercio con lui, e che S. M. maravigliavasi che avesse osato mandarle uno scritto di tal fatta. Intanto essendo egli partito dai Regi Stati senza il gradimento sovrano, per vigore delle RR. Costituzioni ebbe, come nobile, i beni confiscati (1).

VIII. Il libro del Radicati è dettato con brio, e vi spira per entro un'acrimonia molto viva contro il cattolicismo, nel che fu antecessore della scuola francese degli enciclopedisti. Astieggia non solo la temporale, ma altresì la spirituale autorità del pontificato, e idoleggia come modello dei principati l'opera di Enrico VIII d'Inghilterra e dello Czar moscovita. Ai principi che vogliono imitarli porge due avvertimenti: mostrarsi oltremodo zelanti della religione per ingannare il popolo e averlo consenziente nella lotta contro gli ecclesiastici; non toccare il dogma, perchè ciò offenderebbe gli altri sovrani. A benefizio dello Stato ed a riformare le relazioni della Chiesa col potere civile propone in ultimo alcune provvisioni che sono il fine pratico dell'opera (2).

---

(1) Blondel, *Mémoires, etc.* Il Radicati dice per contro che la confisca fu conseguenza della sentenza dell'Inquisizione, e soggiunge che il testo de' suoi Discorsi trasmesso al Re servì di prova nel processo. La prima asserzione è al tutto erronea, l'altra porta in sè stessa la confutazione, avendo il Radicati stesso detto poc'anzi che la condanna era già stata per tre volte pronunziata.

(2) *Recueil de pièces curieuses sur les matières les plus intéressantes par Albert Radicati comte de Passeran.* Rotterdam, 1736. Ecco le dodici sue proposte: I. Il principe abbia libera la collazione degli Arcivescovadi,

Queste sue proposte non erano per la maggior parte immoderate; ma il veleno del suo libro giaceva piuttosto nella esposizione teoretica e nella forma del dettato, l'uno e l'altra biasimevoli e lontane dalla gravità di discorso che la materia comanda. L'esule piemontese si gloria dicendo che Vittorio Amedeo II adottò cinque delle sue proposte, togliendo l'educazione ai Gesuiti, vietando i legati alle mani morte, sottoponendo i beni ecclesiastici alle tasse, moderando la immunità dell'asilo, e frenando all'Inquisizione l'esorbitanza del potere. Ma il vanto gli è dalla cronologia contraddetto; poichè, eccettuato ciò che si riferisce all'insegnamento, le altre provvisioni erano anteriori per tempo ai colloquii del conte Radicati col re e ai dodici suoi Discorsi.

Vescovadi, Badie, Parrocchie per disporne a suo grado secondo l'usanza dei re di Francia. Nomini inoltre tutti i Provinciali, Prefetti e Superiori degli ordini religiosi ed abbia facoltà di rimuoverli dall'ufficio. II. Determini stabilmente il numero dei frati, preti, gesuiti e religiosi di ciascun ordine, monastero, collegio o casa ecclesiastica. III. Incameri tutti i beni e le rendite delle chiese e degli ordini religiosi e dia al clero provvigioni sufficienti. IV. Vieti ai sudditi di far donazioni di mobili o d'immobili alle chiese e alle corporazioni religiose. V. Vieti ai gesuiti e ai frati di ogni colore l'insegnare pubblicamente o privatamente, e stabilisca scuole laicali nelle città e nei villaggi. VI. Proibisca al clero di ricevere mercede per la celebrazione delle messe e punisca come simoniaco chi accetta danaro. VII. Punisca come ribelli i confessori e gli ecclesiastici che suscitano nei penitenti e nei fedeli sentimenti di odio contro il Sovrano. VIII. Abolisca le immunità dell'asilo nelle Chiese a favore dei malfattori e s'impadronisca delle terre del Papa che si trovassero inchiuse nello Stato. Qui il Radicati alludeva specialmente ai feudi pontificii del Piemonte. IX. Abolisca il Tribunale della Inquisizione. X. Abolisca le confraternite del Rosario, del monte Carmelo, della centuria di S. Agostino, del cordone di S. Francesco, dello Spirito Santo, ecc. XI. Diminuisca il numero delle feste conservando solo le domeniche, la Pasqua, il Natale, il primo dì dell'anno e il giorno della natività di Maria Vergine per distinguere i cattolici dai protestanti. XII. Distribuisca i beni del clero alla nobiltà o ai comuni dello Stato, e siccome questi beni che ora non sono sottoposti a tributo, vi sarebbero soggettati trapassando in mano ai laici, alleggerisca in ragione dell'aumentato provento le pubbliche gravezze.

L'autore consiglia che prima d'intraprendere queste riforme il principe fondi l'Università e l'insegnamento laicale, togliendo ai gesuiti la istruzione della gioventù; stampi un'istruzione per ispiegare al popolo la distinzione fra l'autorità spirituale e la temporale, e sparga le opere di Paolo Sarpi. L'opera è dedicata a Carlo III re delle Due Sicilie, che il Radicati spera diventi signore di tutta Italia e la rifaccia nazione; perciò gli offre raccolti quei pensieri che gli paiono conducevoli a tal fine.

CAPITOLO XXIII.

I concordati con Roma.

I. Dobbiamo ora far ritorno alle controversie ecclesiastiche, inamabile tema, dove troppo spesso intoppa la nostra narrazione. Ma facendoci a riferire i negoziati del marchese d'Ormea, ci si apre più dolce cammino, imperocchè non più l'immansueto Clemente XI, non più i furori dei consiglieri suoi, ma il pio e mite Benedetto XIII e il dotto e saggio Lambertini daranno argomento alle pagine nostre; per essi, a dispetto dei tristi che faranno l'estremo di lor possa, vedrassi cessare fra la Chiesa e lo Stato quel funesto conflitto, che per colpa di un altro pontefice dovea poi troppo presto rinascere.

Dopo la occupazione delle terre abbaziali di S. Benigno a suo luogo raccontata, non aveano avuto fine fra Roma e Torino le lamentanze, le bozze di accordi, i brevi comminatorii, e le repliche dei magistrati. Il marchese di Priero durante la sua legazione avendo in nome di Giuseppe I interposti i suoi uffici in pro' delle cose nostre, Vittorio Amedeo mandò nel 1710 il conte De Gubernatis a Roma. Era il conte di modi piuttosto alteri, e diffidava assai delle arti curiali, di cui avea avuto saggio nell'anteriore sua ambasciata sotto il pontificato d'Innocenzo XII; oltrechè le sue istruzioni gl'imponevano di star sul tirato, e di non imitare la corriva condiscendenza del commissario imperiale. Presentò un nuovo disegno ormato su quello dell'avvocato Sardini, in cui per altro più non obbligavasi il Duca di dover revocare, contemporaneamente al concordato, gli editti dalla S. Sede condannati. Ma Clemente XI, pieno del suo trionfo sopra Giuseppe I, non ne volle sapere,

onde il conte De Gubernatis partissene di Roma nel febbraio del 1711 pubblicando un manifesto, dove, esposte le pretensioni della Curia, revocava come non avvenuta qualunque concessione che nel corso del negoziato si fosse fatta per amor di concordia.

La pace di Utrecht e le dispute di Sicilia fecero per alcun tempo posare le piemontesi contenzioni. Se non che il re Vittorio, stancheggiato dalle incessanti scritture che pervenivano da Roma a turbar le coscienze dei fedeli e ad oltraggio dell'autorità civile, avendo finalmente nel 1719 con decreto senatorio prescritta la cautela dell'*Exequatur* per le provvisioni estere, Clemente XI protestò con un breve pieno di minacce; il che nulladimeno non impedì che nello stesso anno si ripigliassero ragionamenti d'accordo, dapprima in Roma fra il cardinale Alessandro Albani, nipote del pontefice, e un nostro agente, poi a Vienna fra lo stesso cardinale che colà si era trasferito, e il marchese di Breglio regio inviato presso l'imperatore; ma essendo in questa morto Clemente XI, la pratica rimase sospesa. Per mezzo del conte di Bauzone, figlio del De Gubernatis, si prese di bel nuovo a trattare sotto Innocenzo XIII (Conti), succeduto a Clemente; e la morte di Innocenzo nuovamente impedì che si venisse a conclusione.

II. Correva l'anno 1724 quando fu innalzato alla cattedra di S. Pietro, il cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, il quale assunse il nome di Benedetto XIII. Questo dotto e buon pontefice era stato negli anni trascorsi assai sollecito delle ecclesiastiche prerogative, e ne avea dato prove così nel suo arcivescovado, come nell' approvare la violenta condotta di Clemente XI. O gli anni avessergli calmati i bollori primieri, o l'esperienza mostratogli come poco approdassero oggimai i modi risentiti nel governo della cattolicità, non appena prese il reggimento della Chiesa rivolse l'animo a rappacificare la S. Sede coi Principi; ed avuta contezza dello stato in cui versavano i negoziati col Piemonte sotto il suo predecessore, spedì segretamente a Torino nel settembre del 1724 il padre Tommaso da Spoleto, Minor osservante riformato, con istruzioni da rimettersi al Re, riguardanti all'aggiustamento di tutti i capi controversi.

A quelli già descritti, un altro erasene aggiunto pertinente alla Sardegna. La S. Sede pretendeva la sovranità dell'isola, di cui Bonifacio VIII avea conceduta l'investitura ai reali di Aragona con espressa condizione che dalla Corona aragonese non dovesse mai essere separata. Ora essendosi estinta la linea dei sovrani investiti, il pontefice affermava che la Sardegna era ritornata in potestà della Chiesa, e perciò ricusava di riconoscerne Vittorio Amedeo in re legittimo, finchè da Roma non avesse ottenuta l'investitura e non si fosse derogato alla clausola dell'unione perpetua delle corone di Sardegna e di Aragona. Conseguentemente ricusava pure di nominare sulla proposta del re ai benefizi vacanti, sebbene le diocesi erano tutte quante deserte dei loro Pastori. Il trattato del conte di Bauzone con Innocenzo XIII erasi aggirato appunto intorno alle difficoltà della Sardegna, e il P. Tommaso recava proposte su questo punto e su quelli più ardui dei benefizi, della immunità e dei feudi, le quali proposte, se non erano un gran fatto per sè stesse, meritavano di essere con premura proseguite, e perchè dal papa stesso procedenti, e per le ottime inclinazioni da Benedetto manifestate.

Desiderava il Re di venire a composizione colla S. Sede, perchè i dissidii fra lo Stato e la Chiesa non approdano nè alla civile, nè alla religiosa podestà; desideravalo per tranquillare le coscienze timorate che non sogliono far distinzione fra le materie disciplinari e le dogmatiche, fra le temporali pretendenze del sacerdozio e la spirituale sua indipendenza; desideravalo infine per cessare lo sconcio delle sedi episcopali vacanti nello Stato già da molti anni. Ma nello stesso tempo premevangli i diritti del principato con nobile perseveranza propugnati durante un trentennio, e per niuna considerazione era disposto a lasciarli calcare. Conoscendo la durezza e la tenacità della Corte romana, conoscendo l'inasprimento di molti Cardinali, non accolse grande speranza che la nuova trattativa fosse per avere miglior esito delle antecedenti, se pure il degno pontefice non avesse il coraggio di sottrarsi al giogo delle Congregazioni, troncando così i raggiri delle fazioni. Certificato poi dal P. Tommaso che Benedetto XIII deplorava quant'altri mai le contese, e che era studiosissimo

di pace per convinzione religiosa, dopo di aver data risposta scritta alle proposizioni sottopostegli dal confidente del pontefice, giudicò di dover mandare a Roma una persona che, abile a valersi della propizia occasione, recassesi in mano il negoziato con destrezza e perspicacia uguale a quella degli avversari. La scelta del re cadde sul marchese d'Ormea allora Generale delle finanze, il quale per altro non dovea presentarsi pubblicamente in Roma, se non dopo di aver conosciute meglio le veraci intenzioni del papa. Com'ebbe sicuri indizi di favorevole accoglienza, Ormea si accinse alla commessagli impresa, e nei tre anni della sua legazione apparvero l'eccellenza del suo ingegno, e la sagacia sua piuttosto unica che rara.

III. Benedetto XIII educato nel chiostro, come quegli che in gioventù era entrato nell'ordine dei Domenicani, per cui conservava tuttora grande tenerezza, era già molto innanzi negli anni, e mostravasi delle mondane faccende e dell'arte di reggere gli Stati inesperto; onde la somma delle cose civili governavasi dai prelati suoi domestici, gente avida di danaro e cupida di salire; della politica amministrazione punto non si brigava; del bene della religione zelantissimo, tutto si era consacrato all'ecclesiastico reggimento. Avrebbe voluto fare da sè e liberarsi dalle lungagne in cui si avviluppa la cancelleria di Roma; ma timido ed incerto era, paventava il Sacro Collegio, e le rimostranze di un cardinale aveano virtù, se non di fargli mutar risoluzione, di soprattenerlo dall'effettuamento dei meglio fermati concetti. Teneva la segreteria di Stato il cardinale Paolucci, pertinace custode delle tradizioni di Clemente XI, essendo stato sotto quel pontefice nello stesso grado costituito. Il marchese d'Ormea ben s'avvide quale intoppo avrebbe trovato in lui, e di quale aiuto sarebbe stato agli avversari suoi la debolezza del pontefice.

Numerosi erano questi nel Sacro Collegio. Capitanavali il Corradini, cardinal Datario, che per più di vent'anni avea battagliato contro il Piemonte, e durante le siciliane contese erasi più che mai invelenito contro il re Vittorio. Gli faceano corteggio i cardinali Ottoboni e Imperiali, il prelato Merlini nipote del Paolucci, e la turba dei curialisti; e in queste fiamme soffiavano alcuni prelati piemontesi, per insania di zelo autori che

si perpetuassero le lotte ecclesiastiche nella lor patria. Fra costoro diede tristo spettacolo monsignor Radicati vescovo di Casale, già da parecchi anni in lotta col governo per questioni di giurisdizione, il quale, informato che nuove trattative si erano riappiccate, partì per Roma col proposito di attraversare la via al ministro del re; colà strettosi in lega col Corradini e con sua parte, niun malo ufficio lasciò intentato per contrariare gli accordi.

Favorevoli alla Sardegna altri non v'erano che il cardinale Alessandro Albani, quegli che avea in ultimo trattato col marchese di Breglio a Vienna, e il cardinal Barberini; ma il primo per l'ancora giovane età non godeva credito sodo, e l'altro procedeva con circospezione ne'suoi uffici.

Per queste ragioni il marchese d'Ormea dovette cercare gli appoggi suoi fuori del consesso porporato, e li rinvenne appunto in quei prelati domestici, in cui il papa riponea la sua fiducia. Primo fra questi era monsignor Coscia, napoletano, uomo che possedea intiera la grazia del papa, e che se ne valea per accumulare ricchezze e vendere i favori sovrani. Anelava egli alla porpora, onde il marchese destramente si profferì ad aiutarlo nel conseguire l'intento suo. Molta grazia aveano inoltre presso Benedetto i due prelati Fini e Lercari, il primo assai versato nelle ecclesiastiche discipline, l'altro nelle cose di Stato; il marchese seppe farseli arrendevoli. Monsignor Lambertini, che fu poi papa Benedetto XIV, per la eminente sua dottrina, l'amabilità dei modi e il conversare piacevole era in grande estimazione tenuto dal pontefice, che al suo consiglio volentieri si aderiva. Il Lambertini, tollerante e sollecito del riposo della Chiesa, come il provò nel suo pontificato, studiava a conciliazione ed opinava sempre per quei partiti che conducevano a rappacificare la S. Sede cogli Stati; laonde essendo di per sè stesso favoreggiatore di accordi, Ormea non ebbe che a confermarlo nella naturale sua inclinazione; nel che si valea eziandio dell'opera dell'abate Millo, segretario di monsignore, venuto a sua devozione. Parimente avea tirati a sua parte l'avvocato Sardini, e l'avvocato Pittonio, il primo assai frammettente in Corte, l'altro per la vastità della scienza canonica considerato come l'oracolo di

Roma. Lo stesso confessore di Benedetto XIII prendeva cura degli interessi del marchese.

IV. Di non poca utilità doveano essere all'inviato piemontese gli uffizi dei prelati domestici, ma la leva del suo negoziato, l'argomento con cui dovea sforzare l'animo del Santo Padre, erano gl'interessi religiosi. Gran parte delle sedi vescovili del Piemonte vacavano; vacava dopo la morte di monsignor Vibò, accaduta nel 1713, la stessa metropolitana di Torino; in Sardegna non si numerava più un solo vescovo. E questa condizione di cose tutta doveasi riferire alle ostinazioni della Dataria, la quale disconoscendo gli evidenti diritti del principe, gli contendeva la nominazione dei benefizi con tanti solenni Brevi pontificii confermata, o tentava con sotterfugi d'infermare la regia prerogativa coll'imporre pensioni; di guisa che ad interessi al tutto temporali non si peritavano i nemici di Casa Savoja d'immolare gl'interessi della religione, e la salute dei fedeli orbati dei loro Pastori. Rappresentava il marchese che il suo principe era geloso della sovrana giurisdizione, ma che nessuno il vinceva in devozione alla Sedia Apostolica e nello zelo per la cattolica fede; lui averla con ottime leggi tutelata; lui averla nelle Costituzioni del regno tanto onorata. Le disputazioni teologiche che in nome di Giansenio laceravano la vicina Francia, erano bandite dal Piemonte; niuna scrittura vi si pubblicava che gli animi infiammasse, e l'Università serbava rigoroso silenzio sulle dottrine più acerbe alla primazia pontificia. Ormea domandava che Benedetto XIII giudicasse nella purità delle sue intenzioni la causa del suo signore, e sovvenissegli soprattutto che ne andava di mezzo la religione. Questa considerazione scuoteva l'animo di Benedetto, e Ormea si affidava che avrebbe ogni altra sopravvinta.

Nè a lui, penetrativo molto, fu lunga pezza nascosto quanto profonda simulazione nel paese regnasse, e come abbondassero gli uomini venali; egli si conduceva come persona franca ed aperta, dimostrava con tutti una grande confidenza, e andava solleticandoli nelle parti dove pareano più sensitivi (*Lettera del 25 maggio 1725*); in pari tempo largheggiava in promesse, e la munificenza del Re verso i fedeli suoi magnificava. Con

quest'arte entrò in istretta dimestichezza con monsignore Coscia, il quale diventò lo strumento principale delle sue mire (*Lettera del 9 giugno 1725*). Fini e Lercari il servivano, e Lambertini lo sovveniva della sua riputazione e de' suoi consigli. I cardinali di Polignac e Cienfuegos, ambasciatori di Francia e d'Austria, si mostravano premurosi delle sue faccende e gli si profferivano, ma non si giovò nè dell'uno nè dell'altro, per non suscitare rivalità fra di loro, e non contrarre obblighi colle Corone che rappresentavano.

Davasi a divedere delle religiose pratiche osservantissimo; e solendo il papa di buon mattino dir messa in una chiesa poco frequentata, ginocchione ei gli si parava dinanzi tutto assorto nella preghiera, un grosso rosario snocciolando. Riuscì accettissimo a Benedetto che lo intratteneva in lunghi colloquii e il sicurava che si sarebbero spianate le difficoltà, non ostante il malvolere degli avversari. Il marchese sapendo che il divoto pontefice pregiava assai le reliquie, massimamente chiuse in qualche bel reliquario, suggeriva a S. M. di mandarne alcuna o della SS. Sindone o del Beato Amedeo o di S. Francesco di Sales per fargliene presente nel giorno suo onomastico (*Lettera del 9 marzo 1726*). Il re mandò un reliquario con un pezzo della carne di S. Francesco di Sales, di che il buon vecchio fu tutto lieto, e ringraziando soggiunse che chiederebbe al re un osso del Santo, quando fossero composte le controversie (*Lettera del 11 maggio 1726*).

V. Ma già si era venuto in sul negoziare. Il cardinal Paolucci avea significato al marchese nella prima conferenza che l'articolo della Sardegna dovea risolversi pel primo, perchè senza la ricognizione del re non si poteano terminar gli altri affari. Ormea aveagli risposto non curarsi guari della ricognizione, sì bene premergli la provvista delle chiese dell'isola. Alle proposizioni del padre Tommaso sulla Sardegna, Vittorio Amedeo avea risposto che quanto alla questione del diritto di sovranità preteso dalla S. Sede, si rimetteva all'arbitrato delle quattro Potenze che aveano sottoscritto il trattato di cessione, e che erano mallevadrici del regno. E siccome sopra i Benefizi la Dataria notava che le chiese dell'isola non erano patronate, ma indultive, e che a S. M., perchè non

compresa negli indulti emanati in favore dei re di Aragona, non competeva il diritto di nomina, così il re proponeva che il papa dichiarasse che S. M., discendendo da Carlo V nella forma stessa di Filippo V, attuale re di Spagna, si dovea annoverare fra i compresi nelle successioni di Aragona e di Sardegna, e che perciò non avendo bisogno d'investitura, lo stesso papa gli desse l'indulto conforme a quello che Gregorio XV avea conceduto a Filippo IV di Spagna.

Circa la clausola della unione delle Corone di Aragona e di Sardegna il re proponeva che Benedetto o vi derogasse nel Breve stesso indultivo, ovvero che nel rimettere il Breve al Regio Ministro vi unisse una protesta preservativa delle addotte ragioni della Sedia Apostolica; nell'un caso e nell'altro il Segretario di Stato pontificio accettasse una controprotesta del ministro sardo preservativa dell'indipendenza del regno, e ne segnasse ricevimento.

Nelle istruzioni poi date al marchese, riepilogando lo stato della questione, il re diceva: procedere le pretese della S. Sede sulla Sardegna da un'investitura data da Bonifacio VIII al re Giacomo d'Aragona, della cui autenticità si potea dubitare; ma, pure ritenendola per vera, S. M. essere compreso fra gli investiti come discendente di Carlo V; confessarlo Roma, ma giacer la difficoltà nella separazione della Sardegna dall'Aragona vietata dalla bolla d'investitura; fare eziandio ostacolo il considerare che S. M. non era dei primi chiamati alla successione aragonese: volere la Corte Pontificia derogare alle clausole citate, dopo di che darebbe l'indulto per la nominazione ai vescovadi. Sopra di ciò il re dichiarava che in ordine al vincolo feudale nulla conchiuderebbe senza l'intervento delle Potenze segnatrici della Quadruplice alleanza; accetterebbe per altro tutti i mezzi termini conciliativi possibili, e che a ciò tendevano le riferite proposte rimesse al padre Tommaso: scegliesse il papa fra di esse. Raccomandava poi al marchese di trasmettere a Torino la minuta dei Brevi che si doveano spedire per essere diligentemente esaminati; non mostrasse soverchia premura per la ricognizione, acciocchè Roma non si desse a sperare di cavarne profitto negli altri punti; si diportasse in guisa che in caso di non riuscita,

l'odiosità ricadesse sopra Roma ostinata nella caparbietà sua; raccogliesse prove scritte quante più potesse per informarne il pubblico occorrendo (1).

VI. La ricognizione era combattuta non solo dai cardinali, ma altresì dalle repubbliche di Venezia e di Genova, le quali andavano mormorando non essere prudente il sollevare alla dignità regia un principe italiano. Benedetto XIII era da due scrupoli di coscienza trattenuto: non sapeva menar buona l'origine del dominio del Re sopra la Sardegna, perchè nel trattato della Quadruplice alleanza che avea operato il cambio della Sicilia, erano intervenuti due potentati eretici, cioè l'Inghilterra e l'Olanda: temeva poi di pregiudicare le ragioni della S. Sede non rinfrescando con atto solenne il diritto della sovranità pontificia sopra l'isola. Inoltre il S. Collegio e il papa stesso argomentavano che questo capitolo dovesse servire a rammollire sopra le altre pendenze il ministro di Vittorio Amedeo. Ormea rispondeva al primo dubbio osservando che se l'intervento delle Potenze acattoliche fosse impedimento all'esecuzione dei trattati, nulla di rato e di fermo sussisterebbe in Europa; e che seguendo questa massima, ove il Turco cedesse qualche paese a un principe cristiano e i sudditi si riducessero alla fede, non si potrebbero istituir vescovi presentati dal nuovo sovrano, perchè corrotta la fonte della sua signoria; ricordava poi che l'imperatore avea il possesso delle Due Sicilie e di Milano anche mercè il concorso di potentati eretici, e che Roma non solo non avea alcuna contraria dimostrazione fatta, ma anzi derogato all'antica Bolla che vietava ad uno stesso sovrano il possedimento del regno di Napoli e del ducato di Milano. Monsignore Lambertini interpellato da Benedetto notava sorridendo che le Potenze eretiche concorrevano alla elezione dell'imperatore assai più che l'Inghilterra e l'Olanda non aveano contribuito alla cessione della Sardegna, e che i pontefici non vi aveano mai trovato che ridire. Poscia con gravità favellando esponeva l'abbandono in cui giacevano le chiese sarde, e rammentava al papa che avrebbe dovuto renderne conto a Dio.

---

(1) Istruzione di S. M. del 7 di marzo 1725.

Quanto al diritto di sovranità della Chiesa sopra l'isola replicava il marchese che trent'otto pontefici antecessori di Benedetto non aveano mai messa innanzi somigliante pretesa, e dodici re predecessori di S. M. non aveano mai fatto atto di dipendenza; e che, quantunque l'isola fosse trapassata dai re di Aragona in Casa d'Austria, e da questa in Casa Borbone, i papi avcano e conceduti indulti e stipulati Concordati coi nuovi regnatori. Le quali ragioni udendo Benedetto protestava che avrebbe facilmente levate le difficoltà, ma che i cardinali non gli lasciavano requie; nominerebbe una Congregazione. Ormea avea mònito dal Re di non lasciarsi impelagare nel labirinto delle Congregazioni; perciò si oppose al pensiero del papa, ma non gli riuscì di vincerne gli scrupoli, avendo solamente ottenute replicate assicuranze che il parere dei congregati sarebbe semplicemente consultivo, e che la finale risoluzione se la riserverebbe egli stesso.

VII. La Congregazione fu composta dei cardinali Paolucci, Imperiali, Orighi, Alessandro Albani e del prelato Merlini. Dopo lunghi dibattimenti opinò che si dovesse adottare lo spediente della protesta per parte del Re, purchè fosse non già ostativa delle ragioni della S. Sede, ma soltanto preservativa di quelle di S. M., e che la ricevuta che da Roma se ne dovea spedire, fosse segnata non dal Segretario di Stato, ma soltanto da un semplice segretario di Camera. Voleva inoltre che l'indulto per la nominazione dei vescovi fosse vitalizio e non perpetuo (*Lettera del 10 agosto 1726*).

Delle quali cose il marchese d'Ormea come ebbe notizia, rimostrò a Benedetto, se fossero o no fondate le sue diffidenze, e se gli avversari intendessero a concordia; la condizione di concedere vitalizio e non perpetuo l'indulto, renderla impossibile; essere quindi indarno il buon volere del pontefice, vane le speranze del Re, inutili gli sforzi di lui marchese.

A questo adunque dopo più di un anno erasi pervenuto, e cominciava il marchese a disperare, quando per la morte del cardinal Paolucci, segretario di Stato, accaduta nel mese di giugno del 1726, le cose presero miglior piega. Anelava a succedergli il Coscia da parecchi mesi creato cardinale, ma non potè il suo desiderio essere soddisfatto; perciocchè,

come napoletano e suddito dell'imperatore, la sua nomina era dagli altri potentati contraddetta. Allora egli fece cader la scelta sul prelato Lercari mastro di camera del papa e creatura sua: il prelato Fini, pure suo cliente, ebbe l'uffizio dal Lercari lasciato vacante. Così il Coscia non potendo avere per sè la Segreteria di Stato, coll'affidarla a persona a lui divota, otteneva sicurtà di comandare egli stesso senza imputabilità e senza le minute noie del ministero (*Lettera del 15 giugno 1726*). I cardinali si dolsero altamente che la suprema carica politica dello Stato fosse commessa a chi non era membro del S. Collegio, contrariamente alle consuetudini romane, e crebbero per tal maniera i dispetti e le ire contro il pontefice, il quale accusavano, non che di essere un dappoco, di porre a repentaglio e la religione e la cattedra di S. Pietro.

VIII. Il cambiamento di ministero agevolò i trattati pendenti col Piemonte. Il Coscia assunto alla sacra porpora avea significato ad Ormea che avrebbe insegnato al Papa a farla da Papa, e che la sua promozione non sarebbe stata inutile alla Chiesa, perchè l'avrebbe riconciliata coi principi; ora, pervenuto al fastigio del potere, stava per confermar colle opere le parole. Fu rappresentato al pontefice che nei negoziati passati sotto Innocenzo XIII erasi già statuito che l'indulto sarebbe perpetuo; la qual cosa produsse ottima impressione nell' animo suo buono, ma timorato e rispettivo per natura. Deliberò quindi di conformarsi alle intenzioni del suo predecessore. Parea impertanto risolto ogni dubbio, allorchè i cardinali avutone sentore, rappresentarono di bel nuovo al papa di non terminar questa, se non insieme colle altre controversie per tenere il re da più parti legato, e così vantaggiare le condizioni della Chiesa negli altri accordi. Anzi il cardinale Imperiali disse apertamente ad Ormea che S. Santità farebbe prova della sua clemenza secondochè il re si mostrerebbe nelle altre materie arrendevole. Al che il ministro replicò riciso non parlasse di *clemenza,* vocabolo che il S. Padre usava soltanto nelle provvisioni di Penitenzieria; il re sosteneva il suo diritto, e la corte di Roma s'ingannava a partito dandosi a credere che l'aggiustamento della Sardegna potesse

aver effetto sulle rimanenti negoziazioni. Per altro le rappresentanze dei cardinali non furono vane; Benedetto prese a titubar nuovamente.

Allora il marchese d'Ormea ebbe ricorso a monsignor Lambertini pregandolo di radere dalla mente del Papa le rinascenti dubitazioni, poichè se più s'indugiasse con badare agli artifizi dei nemici della concordia, egli si sarebbe visto in necessità di tor commiato e ritornarsene a Torino, così la dignità del re suo signore richiedendo. Il prelato si condusse da Benedetto e prese a tasteggiarlo rallegrandosi con lui dell'essere le cose di Sardegna giunte a riva, la qual cosa recava un insigne benefizio alle chiese dell' isola. Il papa rispose che non avea altro in cuore che di venire al desiderato componimento, ma che i cardinali non gli davano tregua, insistendo che non si definisse questo punto insino a che gli altri non fossero assodati. Al che il Lambertini prese a ragionare con calore contro somigliante partito, e così ben disse che Benedetto ammirato e convinto sclamò che egli parlava come un angelo e che avea ragione. Pochi giorni dopo ordinò al prelato Fini, il quale rincalzava le ragioni del Lambertini, di ordinare col segretario dei Brevi l'indulto per la Sardegna. Il Papa firmò il Breve, il marchese d'Ormea rimise la protesta, il Lercari Segretario di Stato la ricevette, e fu convenuto di mantenerne il segreto insino al primo concistoro. Questo ebbe luogo il 9 di dicembre 1726, nel qual giorno il Papa con acconcia allocuzione annunziò al Sacro Collegio la ricognizione del Re di Sardegna e notificò la concessione dell'Indulto. In quest'occasione Ormea suggerì al Re di presentare al Papa in segno di grazioso riconoscimento un qualche arredo di Chiesa, come ad esempio una croce, un calice d' oro o alcuni candelabri di argento. Avendo il Re annuito, fu commesso al confessore di Benedetto di esplorare quale di questi oggetti maggiormente sarebbe gradito; e avendone ricavato che gli sarebbero stati cari sei candelieri d'argento simili a quelli che si vedono nella chiesa di S. Carlo de' Milanesi, alti due pollici e più sopra la statura d'un uomo, Vittorio Amedeo li ordinò tosto ad esperto artefice, e ai candelabri aggiunse una croce da altare.

IX. Un primo successo facea dunque lieta la legazione del marchese d' Ormea; ma il nodo delle difficoltà stava nelle materie della immunità e dei benefizi, e queste procedevano stentatamente e nulla portendeva che dovessero dir bene. Intorno ai benefizi, ricorderà il lettore che disputavasi se l'Indulto di Nicolò V importasse nel principe il diritto di nomina, e in caso affermativo, se questo diritto si estendesse al Piemonte o alla sola Savoja si restringesse; e nel primo supposto, se tutti gli stati del Piemonte comprendesse, o quelli solamente da Casa Savoja posseduti regnante il duca Lodovico, escluse perciò le diocesi di Asti, Saluzzo, Fossano e Alba; alle quali ora, dopo il trattato del 1703, doveano aggiungersi i vescovadi di Casale, Acqui ed Alessandria. Trattavasi poi di determinare, se il Papa avesse diritto d'imporre pensioni sopra i benefizi, e se i frutti e gli spogli dei vacanti spettassero alla Camera apostolica, oppure àl governo per usarne giusta il disposto dei sacri Canoni. Il Re avea risposto per mezzo del P. Tommaso che circa la nominazione si osservasse l' Indulto di Nicolò V confermato ed ampliato da Innocenzo XII, e che per legittima conseguenza Roma non potesse gravare i benefizi di pensione alcuna; quanto all'amministrazione dei vacanti, provvedesse l' Economato Regio, da lui instituito a somiglianza di ciò che usavasi nel Milanese, e giusta l'antichissimo possesso che già ne avevano i magistrati del Re (*Lettera 8 ottobre 1724*). Nelle istruzioni date al marchese d'Ormea si ripetevano le stesse ingiunzioni per la nomina e le pensioni; rispetto ai vacanti distingueva i frutti già percepiti dal governo da quelli avvenire: i primi essere intenzione di S. M. di erogarli a benefizio spirituale dello Stato; gli altri dovevano dal governo amministrarsi e applicarsi a pro' delle chiese e dei vescovi successori, secondo il prescritto dei Sacri Canoni. Finalmente riguardo agli Spogli, vale a dire i frutti pendenti al tempo della morte del beneficiato, il re voleva che si osservassero gli antichi usi, e non si facesse novità, ma non intendeva far concordato intorno a ciò, perocchè se S. M. non voleva per ora innovare, non intendeva neppure di vincolarsi specificamente per l'avvenire *(Lettera del 7 marzo 1725).*

Il Papa nella prima udienza disse al marchese d'Ormea che se potesse trattare con S. M. *os ad os*, in meno di mezz'ora spiccierebbe ogni cosa. Nell' articolo dei benefizi avrebbe largamente compiaciuto a S. M.; per altro essendo la materia delicata, perchè introduceva diminuzione nella giurisdizione della Cattedra apostolica, giurisdizione che era suo debito di tramandare intatta al suo successore, consulterebbe una Congregazione di cardinali. Del che informato Vittorio Amedeo rinnovò ad Ormea l'ammonizione di non lasciarsi aggirare da artifiziate lusinghe, di cui Roma è maestra; di non sottomettersi alle decisioni delle Congregazioni, e dichiarare senza più al Papa che non vi aderirebbe. Se mettessero in campo la pretesa delle pensioni, subitamente si ponesse in viaggio per Torino; frattanto abbondasse in promesse, ai cardinali facesse brillare la speranza di essere creati protettori della corona di Sardegna, carico da molti ambito; non si lasciasse tirare sui negoziati anteriormente corsi, essendo i medesimi stati dichiarati nulli e come non avvenuti.

X. Alla stessa Congregazione nominata per la questione della Sardegna fu sottoposta la beneficiaria. Il Corradini che ne era escluso, infuriava e si arrovellava per renderne le deliberazioni dure ed inaccettabili al Piemonte; onde Ormea si premuniva contro il voto che sarebbe stato emesso, rappresentando a Benedetto XIII che non vi era nulla da sperare dalla Congregazione, giacchè, sebbene vi mancasse l'infenso cardinal Datario, gli uomini che la componevano, con lui sentivano, a lui obbedivano ed erano di per sè avversi a temperamenti, massimamente nei due capi delle pensioni e dei vacanti. Il Papa non contraddiceva, ma l'incuorava a non darsi fastidio, perchè le ragioni e le prove di possesso dei duchi di Savoja gli parevano molto sode, e perchè infine a lui spettava il decidere. La Congregazione dopo molto ventilata la questione non convenne in voto unanime, e neppure una medesima opinione prevalse nel maggior numero: il prelato Merlini più arrabbiato di tutti sentenziò che l' Indulto di Nicolò V non portava nè il diritto di nomina, nè l'esclusione delle pensioni, nè la disposizione dei vacanti. Il cardinal Paolucci (che allora viveva ancora) opinò che si poteva conce-

dere a S. M. la presentazione ai Benefici, ma che non erano fondate le ragioni sulle pensioni e sui vacanti; i cardinali Imperiali e Orighi dissero che il Re non aveva il diritto di nomina, ma che per non lasciar vedove le chiese si permettesse la presentazione, e che l'affare delle pensioni e dei vacanti si trattasse altra volta. Il solo cardinale Albani espresse il suo parere favorevole al Re. Il marchese d'Ormea che avea frattanto scandagliate le acque per cui navigava, com'ebbe conosciuto il voto della Congregazione, scrisse a S. M. essersi convinto che era inutile il prolungare la sua dimora in Roma, dove non si facesse qualche concessione; se non volevansi troncar le pratiche, se desideravasi di negoziare con qualche frutto e sopratutto se volevasi ottenere che l'indulto fosse riconosciuto valido per tutte le diocesi dello Stato, essere necessità concedere alla S. Sede facoltà d'imporre pensioni per una somma modica e determinata. Il Governo piemontese prese in maturo esame la proposta dell'ambasciatore e ne riconobbe la convenienza; perciò il Re allargando le istruzioni ordinò al marchese di venire gradatamente proponendo i seguenti partiti: Primieramente: nella ipotesi che la S. Sede dichiarasse valido l'indulto per tutto lo Stato, ma si ostinasse nel punto delle pensioni, il marchese offerisse al Papa una parte dei vacanti che si trovava in cassa per quell'uso che egli giudicasse conveniente; tutti poi li profferisse, deduzione fatta delle spese, a patto che la S. Sede rinunciasse per l'avvenire alle pretese sulle pensioni e sui vacanti. Secondamente: se questo partito non riuscisse, si restringesse l'indulto ai soli paesi antichi, comprendendovi ben inteso Asti, Saluzzo, Alba e Fossano, ma non si parlasse nè delle pensioni nè dei vacanti. Terzamente: se nemmeno ciò bastasse, si desse alla S. Sede facoltà d'imporre una pensione sull'abbazia di Lucedio, purchè l'indulto comprendesse tutto lo Stato. In questo luogo e finalmente, ove neppure a tanto fossero contenti, oltre la detta pensione si offerisse parte ed anche tutta la somma dei vacanti in cassa esistenti, dedotte le spese. Eccitava poi il marchese di porre impegno a ottenere dal Papa di trattare con uno o due Ministri di sua confidenza, purchè non fossero nel novero dei più focosi avversari.

Ormea rispondeva che i nuovi comandamenti del Re gli davano cagione di bene sperare e ne userebbe con discrezione; l'offerta dei vacanti farebbe buon effetto, perchè il peculio privato del papa era esaurito come ne avea fatto cenno al suo confessore (1), e il poter imporre una pensione anche tenue era un'offa che forse potea placare i cardinali; chiederebbe il ministro particolare per trattare, ma doversi ciò fare nel modo più segreto, altrimenti la Congregazione e i cardinali strepiterebbero, e il papa che vacilla ad ogni loro strillo, nuovamente la darebbe vinta ai nemici. Osservava poi essere necessario un Breve che definisse radicalmente le controversie, perchè il Papa poteva morire o mutarsi l'indirizzo degli affari, *e se non vi fosse carta che cantasse,* alla prima vacanza del Pontificato rinascerebbero tutte le difficoltà. Pregava in ultimo il Re di mandargli una lettera di richiamo ostensiva e senza data, di cui si servirebbe solamente secondo le circostanze e al momento opportuno.

XI. E qui si acuirono gl'ingegni del negoziatore. Il Papa titubante fra il voto della Congregazione e il sentimento proprio, confidò al cardinal Coscia che si era deliberato di consultare il celebre avvocato Pittonio e di chiedere il parere di monsignor Lambertini. Ormea non dubitava che il prelato, alieno dalle brighe del Corradini e de' suoi colleghi, e informato della giustizia della causa del Re, pronunzierebbe favorevolmente, e non pensò fuorchè a rendersi certo dell'avvocato Pittonio. Il quale se ne stava assai peritoso, temendo che il Corradini non fosse un giorno per trarre vendetta dell'aver egli preso ingerimento in questa faccenda; il perchè a tranquillarlo fu mestieri promettergli che il Re, in caso di sinistro, il ricetterebbe onoratamente in Piemonte. Il Papa rimise in effetto tutte le carte al Lambertini, ma parve scordarsi del Pittonio; onde Ormea che trovava ritortole per ogni fascio e talvolta più d'una, si presentò da Benedetto, e querelandosi con esso della grande potenza dei suoi avversari che non solamente empievano le Congregazioni, ma fa-

---

(1) Lettera del 9 di ottobre 1725.

cevano ressa intorno al Pontefice stesso, venne in sul dire che a tanto erano giunti costoro, che avendo egli desiderato di consultare *quel massiccio* canonista romano che era il Pittonio, non gli era stato possibile d' indurlo a dare il suo avviso. Benedetto rispose ciò provenire dalla freddezza che eravi fra lui e il Corradini, ma si profferì di ordinare egli stesso al Pittonio di servire il marchese. Ormea fece notare che il dargli comandamento potrebbe offenderlo, e pregò il Papa di chiedere il parere come per proprio uso, e quindi di rimetterglielo. La qual cosa essendo piaciuta al pontefice, l'avvocato Pittonio compilò una ponderosa scrittura tutta intarsiata di Bolle, di Brevi e di passi di autori, e dopo averne data lettura ad Ormea che l' approvò, consegnolla al Papa che, attentamente esaminatala, si confermò nel concetto dei diritti di Savoja. Il Lambertini dal suo canto spiegò a voce il proprio parere, e conchiuse che se la Dataria romana poteva avere qualche appiglio, il re di Sardegna in fondo avea ragione. Benedetto dopo maturi riflessi si espresse nello stesso senso, ma soggiunse che era sua ferma intenzione di non risolvere la Beneficiaria, se non dopo aver assodati i punti della immunità, sui quali non sapeva ancora che cosa promettersi *(Lettera del 16 gennaio 1726)*. Nell'udienza poi data al marchese gli notificò queste sue intenzioni; e mostrandosi Ormea inquieto per le arti dei malevoli: " Quanto ho promesso, lo " terrò (disse il Papa), nè sarà chi possa farmene declinare ". E accostatosi ad un crocefisso e ponendovi la mano sopra: " L'ho promesso (continuò), e lo giuro sui piedi di quel Cristo " che ha da giudicare lei e me; lo scriva al suo Re " *(Lettera citata del 16 gennaio 1726)*.

XII. Veniva ora in campo la controversia delle prerogative temporali. Il padre Tommaso nei fogli rimessi a Torino aveala genericamente accennata col nome di lesioni fatte alla immunità e libertà ecclesiastica; il Re aveva pure per le generali risposto che quanto agli affari di disciplina e temporalità, ove se ne fossero divisati i capi specificatamente, non ricusava di dare gli opportuni schiarimenti. Tre erano i capi principali, cioè l' assoggettamento dei beni ecclesiastici ai tributi, la domanda che i vescovi esteri aventi giurisdizione

nei R. Stati deputassero un vicario generale, e per conseguente il divieto fatto ai sudditi di litigare nella lor curia all'estero; in terzo luogo il diniego del braccio secolare alle curie arcivescovili, se queste nella domanda non facevano menzione del reato e non esprimevano il nome della persona imputata. Ma a molti altri capi estendevansi gli aggravi di cui si doleva la corte di Roma, e furono recapitolati in un foglio dalla Segreteria di Stato presentato al marchese d'Ormea. I principali, oltre ai tre annunziati, erano i seguenti:

Che il governo piemontese vietasse ai predicatori, ai missionari e ai visitatori dei Regolari di esercitare il loro uffizio senza licenza del Senato; che non si dovesse dare esecuzione alle bolle e provvisioni di Roma senza la formalità dell'*Exequatur;* che si pretendesse di fare l'estrazione dei rifugiati dai luoghi immuni, quando trattavasi di delitti maggiori; che si procedesse contro gli ecclesiastici sì nel civile come nel criminale; che si fossero introdotti gli appelli come d'abuso: che i Senati si arrogassero di giudicare nel possessorio dei benefizi; che si asseverasse i Luoghi Pii non essere soggetti alla giurisdizione episcopale contrariamente al concilio di Trento; che agli ecclesiastici fosse vietato di esercitare giurisdizione sopra gli Ebrei; che il Senato presumesse spettargli il fare osservare le feste, ecc.

Vittorio Amedeo nelle istruzioni date all'Ormea, dichiarò che non intendeva di far Concordato su queste materie, perchè il vincolarsi intorno ad esse ledeva la sovranita del Principe. Ragionandone col marchese, Benedetto XIII disse che repuvasi abbastanza istrutto intorno a siffatte questioni e che perciò le tratterebbe da sè; ad un tal fine avea commesso al cardinale Paolucci di fare un ristretto del memoriale delle lesioni, in margine del quale egli avrebbe di suo pugno chiarite le risoluzioni sue. Avuto il ricavo ed esaminatolo, vi scrisse sopra che le massime messe innanzi dal governo piemontese per sostenere i suoi diritti erano quelle del Molineo, infame eresiarca; credere volentieri che i fatti allegati fossero in buon dato falsi ed esagerati; non dimandar egli su tutti i punti un Concordato formale, bastargli la semplice parola e affermazione di S. M.; dopo gli schiarimenti che ri-

ceverebbe, darebbe ai vescovi le necessarie istruzioni. Protestossi poi che non avrebbe mai tollerato che si trapiantassero in Piemonte e vi allignassero gli usi gallicani.

Quantunque le parole del papa suonassero umane e pacifiche, nulladimeno le sue pretensioni si parvero tosto esorbitanti e inaccordabili coi principii che oggimai formavano parte del diritto pubblico piemontese. Laonde il marchese d'Ormea insinuava doversene trattare dopo che le altre differenze fossero composte, e quando vi fosse un Nunzio in Torino e un ministro ordinario del re a Roma; ma il papa che era in questa materia assai rigido e ricordava con alterezza e compiacimento le altercazioni sostenute colla Spagna e coll'imperatore, essendo arcivescovo di Benevento, significavagli risolutamente che la questione dell'immunità dovea precedere o almeno accompagnare il componimento beneficiario. Il ministro del re comunicò a Torino il memoriale degli aggravi come sopra enumerati, e nello stesso tempo pose il suo principe in sull'avviso, che se non si dava al papa qualche soddisfazione, almeno apparente, circa la giurisdizione dei vescovi e la immunità reale, vani sarebbero gli studii e gli sforzi per l'aggiustamento. Suggeriva perciò che si negassero per iscritto i fatti non veri che venivano imputati, e che per quelli per cui si litigava, senza bandire principii ripugnanti a quelli di Roma, si trovasse qualche ripiego per rispondere negativamente, ma in modo ambiguo e senza impegno, eccettuati tuttavia i capi della immunità dei beni e dell'*Exequatur,* che non si potevano, nè doveano lasciar dubbiosi (*Lettera del 25 agosto 1725*). Questo prudente e accorto spediente fu la base delle trattative, e giova ritenerne il significato, poichè altrimenti male si comprenderebbero, e prezzerebbero gli atti rogati nel 1727, da molti lodati senza troppo comprenderli.

XIII. Vittorio Amedeo approvò il metodo proposto dal ministro e gli mandò la risposta agli aggravi, notando che " *quantunque certe massime siano totalmente disgradevoli alla* " *Corte di Roma, essendo però fondamentali e stabilite in quasi* " *tutti i governi, non doveano giammai tacersi* ". Convinto poi della necessità di dare alcuna soddisfazione a Benedetto XIII, consentiva che i vescovi, trattandosi di imputati ecclesiastici

ricorressero al governo pel braccio soltanto al loro ingresso nelle diocesi, e così una sola volta; annuiva pure ad alcune facilitazioni circa la immunità dei beni ecclesiastici, escludendo dal tributo quelli che ne erano esenti prima del 1606, e lasciando libera la trattativa per l'esenzione dei beni posteriormente diventati ecclesiastici fino al 1630, e ciò gradatamente e come ultimo termine di concessione. Insisteva poi che non accetterebbe Concordato di sorta, perchè non voleva alienare i diritti del principato; conceder egli nel presente senza pregiudizio nè dell'avvenire, nè de' suoi successori; si rimettessero fogli *hinc inde* per tener nota dei capi discorsi e intesi (*Lettera del 28 ottobre 1725*).

Un accidente di grande importanza diede al diplomatico piemontese argomento a bene augurare; il papa non avendo potuto per le molteplici occupazioni leggere la risposta ai punti di aggravio, avea incaricato monsignor Fini di assumerne la trattazione, e il Fini ritirò incontanente dalla Congregazione delle immunità tutte le carte che si riferivano al negozio. Oltrechè questi non mostrava la durezza di Benedetto nelle prerogative giurisdizionali, due altri vantaggi derivavano ad Ormea dalla deputazione del negoziatore; poteva con più franchezza discutere con esso lui, laddove il rispetto dovuto alla sacra persona del Pontefice spesso gli vietava di addurre tutte e singole le sue ragioni; poi chiudevasi quella fucina di opposizioni e di rimostranze che era la Congregazione delle immunità, per proprio ufficio chiamata a dare consulti e a somministrare argomenti di novelle doglianze. Temeva per altro di non poter evitare un Concordato, e per ischivarlo voltava e rivoltava questo dilemma contro il Fini: O i fatti citati da Roma e negati dal Re sono leciti, e allora non si può pretendere di legare S. M. a non far una cosa permessa; oppure si giudicano illeciti, e allora il decoro del Re non consentirebbe di promettere per atto solenne di non commettere un'azione inonesta: bastare in ambi i casi la parola del Re. Indi per mezzo del confessore fece insinuare al papa, che quando persistesse nel volere un Concordato per le cose dovute alla Chiesa, le altre Potenze ne caverebbero argomento per rifiutarle, allegando di non esservi tenute per

Concordato; di che si metteva in dubbio ciò che non dovea essere contestato. Produssero buon effetto queste considerazioni, e parea mollificarsi l'animo del Santo Padre; ma sempre più instava che si conchiudesse, perchè in caso contrario non avrebbe condotta a compimento la materia beneficiaria che sapeva essere nei voti del Re; e talvolta infocandosi nel discorso ripeteva che avrebbe accondisceso su tutto, salvochè sulle immunità, gridando che *immunitas est de iure divino, principatus non est de iure divino,* e che per sostenerla *si sarebbe lasciato pestare le ossa in un sacco,* e che se avesse *trentasei teste le darebbe tutte alla mannaia* anzichè cedere in affare di tanto pondo per la religione *(Lettere del 23 ottobre e 27 novembre 1726).*

Il Re ammoniva Ormea di chiarire Benedetto XIII, che non pensasse di voler essere indulgente nella Beneficiaria a scapito della giurisdizione sovrana che egli riconosceva da Dio senza bisogno d'altro intermezzo. Poichè bisognava trattare e che desiderava conchiudere, si stabilisse accordo sovra i punti del Braccio secolare, dei tributi e dei vicari generali, ma l'accordo non importasse vero trattato bilaterale; sul rimanente non si sarebbe mai acconciato a stipulazioni formali, perchè se ora si tollerano in alcuni capi le franchigie del clero, potrebbe incontrar caso di non doverle più tollerare; e perchè dietro il baluardo di un Concordato gli ecclesiastici si reputano quasi indipendenti dal sovrano *(Lettera del 3 aprile 1726).*

XIV. La fazione avversa si era fortemente conturbata per l'incarico dato dal pontefice a monsignor Fini, e il torbido vescovo di Casale spezialmente stava coi pungoli ai fianchi del cardinal Corradini, lo zelo incitandone e ravvivandone gli sdegni. Venuto in sentore che il Papa si mostrava pieghevole nella questione beneficiaria, ma che non voleva ultimarla se non dopo quella delle immunità, il Datario sottopose al papa una memoria in cui cercava di provare con appositi testi che le massime torinesi e i principii dei magistrati di Piemonte erano quelli stessi di Lutero e di Calvino, e che era necessario si sottoscrivesse dai Regi Ministri un documento, con cui quelle massime e quei principii si ritrattassero e i

diritti romani si assodassero. Il colpo produsse il solito effetto sull'animo di Benedetto XIII; rinacquero più vivi gli scrupoli, titubò e finì col pretendere, contrariamente alle anteriori dichiarazioni, un accordo formale nelle materie giurisdizionali. Il marchese d'Ormea si vide allora in punto di perdere il frutto delle lunghe sue fatiche; credette giunto il tempo di giocar del resto e di trar fuori la lettera di richiamo. Datone avviso al cardinal Coscia e al confessore, e lasciato ad essi il tempo di fare al papa le opportune rappresentanze, presentò a Benedetto XIII la seguente lettera del Re: " Dopo " le difficoltà e diffugi che per lo spazio di più di diciotto " mesi sono stati continuamente eccitati da chi per fini privati si è impegnato a frastornare le buone intenzioni di " Vostra Santità e a deludere le Nostre, non potendo più " aggiungere alle parti che per tanto tempo abbiamo inutilmente fatte, non possiamo dispensarci di richiamare il marchese d' Ormea. E riguardando però sempre per oggetto " principale preferibile ad ogni altro il vero bene spirituale " delle anime e delle Chiese che ridonda dall'aver esse i loro " pastori, continuiamo a porgere a V. S. le stesse rispettose " rappresentazioni e istanze. Il nostro Ministro non essendo " quello che abbia voluto confondere e mettere in confronto " la materia veramente spirituale con altre che non sono di " così alta conseguenza e stima, e molto meno ch'abbi ridotte " le cose a lasciar addietro la prima per promuovere con " preferenza le altre; siamo necessitati di rimettere con " tranquillità il tutto alla Divina Provvidenza, conservando " sempre costante la Nostra fiducia nella somma rettitudine " e paterno animo della Santità Vostra, e la Nostra buona " volontà per quei tempi e mezzi che piacerà a Dio di disporre, " procurando frattanto col suo aiuto di adempiere alle parti " del principato da esso commessoci. E rinnovando a V. S. le " ossequiose proteste, ecc. ".

XV. Ma in questa il cardinal Coscia e il confessore aveano messo in calma l'animo e le inquietudini di Benedetto XIII, e distrutta l'opera dell'implacabile Datario; quindi lo indussero a consultare monsignor Lambertini e reggersi col suo consiglio illuminato e sincero. Il marchese d'Ormea soprastette

dalla partenza. Benedetto consegnò per iscritto le sue domande alla corte di Sardegna e le comunicò egli stesso al Lambertini richiedendolo dell'autorevole suo parere. Il prelato acconsentì, e rispose con elaborato consulto a ciascun capo delle domande.

Osservò in genere che non era opportuno nè dicevole il disputare e molto meno il negoziare sopra diversi articoli d'immunità e di giurisdizione, intorno a cui l'autorità civile non cede, e non cede neppure l'ecclesiastica, e che tuttavia sono in vigore in quasi tutti i regni. La Santa Sede, non potendo nè abbatterli nè approvarli, dovea tollerarli, ma non sancirli con un Concordato; quindi (continuava il Lambertini) parergli prudente di lasciar le cose come stavano, e di raccomandare nelle istruzioni da darsi al Nunzio in Torino, di vegliare attentamente acciocchè nuovi abusi non si introducessero. In questa categoria di materie inaccordabili doversi comprendere l'articolo del possessorio dei Benefizi, ma per altro solo nelle cause *retinendae*, non in quelle *recuperandae;* e così pure l'articolo dei possessorii delle Decime. Opinava appresso che fosse giusta la domanda del Re per la delegazione dei Vicari dei vescovi forestieri, e doversi tollerare l'*Exequatur* purchè il governo non discutesse la sostanza delle Bolle, nè facesse annotazione su di esse. Suggeriva che la immunità reale dei beni ecclesiastici si estendesse a tutto il 1620; che i vescovi dovessero chiamare il Braccio secolare nell'ingresso delle loro diocesi, ma che ciò non si stipulasse; che per l'amministrazione delle Opere Pie reclamata dai vescovi si osservasse il Concilio di Trento, senza altra spiegazione; e che infine in una istruzione da darsi ai vescovi si inserissero tutti i capi d'aggravio e a fronte si scrivessero le risposte date dal Re senza aggiungervi altre spiegazioni. Formolando poi lo schema di accomodamento proponeva che si compilasse, come oggi si direbbe, un processo verbale, nel quale fosse dichiarato che, fatta matura disamina delle controversie pendenti fra la S. Sede e il re di Sardegna circa l'immunità e la libertà ecclesiastica, si era conosciuto che tutte non potevansi terminare ad un modo, ma che per alcuni capi ricercavasi un Breve apostolico, per altri un'Istru-

zione pontificia al Nunzio e ai vescovi, e in altri una Regia Notificazione.

Il Breve apostolico doversi mandare ai vescovi esteri che aveano giurisdizione nei R. Stati con ingiunzione di deputare un Vicario generale a quella parte della lor diocesi situata nei dominii del Re (1).

L'Istruzione pontificia ai vescovi conterrebbe due parti. La prima recherebbe che i gravami contro l'immunità e libertà ecclesiastica di cui si lagna la S. Sede, essendo stati dal Santo Padre comunicati al marchese d'Ormea ministro del re di Sardegna, questi negò la verità di alcuni di essi, ed altri rettificò come esagerati o non esattamente riferiti. Di questi gravami o negati o rettificati si unirebbe copia alla presente Istruzione per regola dell'Episcopato. La seconda parte toccherebbe alcuni punti riguardanti anch'essi l'immunità e libertà ecclesiastica che *la Santa Sede non può che semplicemente tollerare*, e alcuni capi pertinenti al libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica. Queste materie sarebbero nelle istruzioni definite secondo gli accordi prestabiliti.

La R. Notificazione infine verserebbe sulla materia dei tributi, e in essa il Re, *ora che si è inteso colla Santa Sede Apostolica*, ordinerebbe in forza di legge perpetua che tutti i beni obbligati al pagamento dei tributi prima del 1620 sarebbero in perpetuo soggetti ai pesi imposti e da imporsi in qualunque mano passassero, e che i beni che fossero assegnati d'ora in poi agli ecclesiastici a titolo di patrimonio clericale, vi andassero similmente soggetti, nulla innovando riguardo a quelli fino al giorno presente costituiti.

Le proposte del dotto Lambertini trasmesse al marchese d'Ormea e al re furono assai gradite, perchè colla istruzione al Nunzio e ai vescovi evitavasi il Concordato, e un somigliante documento non vincolava, nè menomava la prerogativa sovrana. Furono per altro fatte obbiezioni alla distinzione fra i possessorii *retinendae* e *reintegrandae*, e non fu consentito che i vescovi potessero ottenere il Braccio in tutte le cause,

(1) Questi erano i vescovi di Ventimiglia, Albenga, Pavia, Vigevano, Novara, Savona e Tortona.

perchè ciò avrebbe generato gravi abusi (*Lettera del 23 ottobre 1726*). Erano differenze agevolmente conciliabili; perciò la pericolosa pratica delle immunità, da cui pendevano tutte le altre negoziazioni, volgeva a buon porto.

XVI. La Beneficiaria, siccome abbiam detto, era anch'essa felicemente avviata dopo alla scrittura del Pittonio, al consulto del Lambertini e alle concessioni che all'Ormea era stato dato facoltà di fare. Benedetto XIII, persuaso oggimai dei diritti di Savoja, formolò allora le sue domande in un foglio che consegnò al Lambertini, nel quale dichiarava che l'Indulto di Nicolò V colle parole *intenzione* e *consenso* importava diritto di nominazione ai benefizi Concistoriali. Quanto alle pensioni si risolse che nè da sè, nè da S. M. se ne dovessero imporre, perchè, secondo i canoni, i Benefizi si debbono conferire intieri. Distinse i vacanti e gli spogli in beni acquistati dal vescovo defunto, in frutti pendenti e non percepiti al tempo della morte del vescovo, e in frutti maturati dopo la vacanza: opinò che i primi dovessero devolversi alla Camera Apostolica, gli altri al vescovo successore; ma riconosceva che l'amministrazione di questi, atteso il longevo possesso, era da lasciarsi ai magistrati del Re. Mosse poi qualche dubbio intorno all'estensione dell'Indulto di Nicolò ai paesi di nuovo acquisto, pur sentenziando in favore del Re, eccetto per la diocesi di Alessandria. Il marchese si dolse vivamente delle nuove difficoltà che sorgevano da questo schema, soprattutto rispetto alle pensioni e agli spogli; cui il papa, oggimai convinto, non sapeva altro rispondergli, se non che i cardinali lo assalivano da ogni banda, ed egli trovavasi in un labirinto: gli si aprisse una porta per uscirne. Ormea allora gli annunziò che il re per dimostrargli la sua devozione particolare avrebbe acconsentito che s'imponesse una modica pensione sopra l'abbazia di Lucedio, giusta il desiderio che il Santo Padre avea più volte dimostrato; e sopra ciò essere disposto a rimettergli la metà dei vacanti incassati. Siffatte concessioni cessarono le perplessità del pontefice, il quale ordinò che si terminasse l'aggiustamento delle immunità, e che per la Beneficiaria si sarebbe conchiuso; postosi anzi egli stesso a lavorare insieme con Lambertini e Fini, furono stesi i

punti concordati, e spianate in senso favorevole al governo civile le difficoltà circa la distinzione dei possessorii e del Braccio secolare. Il marchese d'Ormea mandò al Re il processo verbale che dovea essere da lui e da monsignor Fini, plenipotenziario pontificio, sottoscritto, osservandogli che, non accettandolo, era inutile il proseguire il negoziato, perchè il papa presente non addiverrebbe a più larghe concessioni, e sotto un altro pontificato non si otterrebbe forse altrettanto, atteso gli sdegni che bollivano nel Sacro Collegio.

Rammemorò che l'affare dei benefizi era dipendente dalle immunità, e che se si voleva ottener l'uno, bisognava acconciarsi dell'animo all'altro. Pose altresì in considerazione che poco o nessun pregiudizio derivava al re dall'accordo nell'attuale sua forma, laddove per contro ne ricavava cospicui vantaggi, conciossiachè vincevasi il punto della nominazione dei vescovadi, scopo primario della trattativa, e ottenevasi una Notificanza pontificia pei tributi dei beni ecclesiastici, capo eziandio importantissimo; il resto non era che parole, in cui l'una parte affermava, l'altra negava o spiegava, ma non prometteva nè obbligavasi a nulla. Era una soddisfazione data alla timorata coscienza del pontefice, non un'alienazione delle prerogative dello Stato.

Vittorio Amedeo approvò lo schema, solo chiedendo la modificazione di alcune parole nel verbale relativo alla notificazione pei tributi, dove era detto che *la S. Sede non potera approvare gli editti* anticamente pubblicati.

XVII. Tuttavia il segreto della negoziazione giunta pressochè al suo termine non potè essere tanto gelosamente mantenuto, che alcun che non ne trapelasse. La Congregazione due anni prima nominata per la materia beneficiaria non era più consultata; la Congregazione delle immunità non riceveva più alcuna comunicazione; la somma delle faccende sapevasi ristretta nelle mani di Lambertini, Fini, Lercari e del papa stesso.

A gran torto se l'imputavano i cardinali, e i più accesi sottoscrissero una lor protesta contro siffatta novità che spogliava delle più alte sue attribuzioni il Sacro Collegio. Per altro non venne presentata, ma dovendosi tenere Concistoro

di quei giorni, deliberarono, Corradini duce, di farne vive rimostranze al papa. Il 19 di marzo 1727 dopo che Benedetto ebbe intrattenuti i cardinali dei negozi per cui li avea convocati, sorse il Datario e con gagliarde parole rammentò i diritti della S. Sede e le enormità del Governo piemontese; dovere il papa difendere la Cattedra di S. Pietro di cui era guardiano; non si lasciasse avvolgere da giovani ambiziosi e inesperti (colle quali parole accennava a Lambertini, Lercari e Fini); credesse ai vecchi, ai naturali consiglieri della Santa Sede; lui Corradini voler compiere il debito suo, e purgare il Sacro Collegio della taccia di timido e molle, che certo gli sarebbe dovuta, ove non sorgesse una voce coraggiosa, la quale avvertisse il Santo Padre dei pericoli che lo circondavano e minacciavano. Benedetto XIII non rispose all'audace porporato, ma ne' suoi appartamenti ritornato fu quasi per ritrarsi dalle prese deliberazioni, manifestando il pensiero di nominare un'altra Congregazione di cardinali più numerosa dell'antica e di sottoporle il divisato componimento. Si opposero virilmente Lercari, Lambertini e Fini, e dileguarono dalla sua mente le nuove ambagi; onde prescrisse che, stando egli in sulle mosse pel viaggio di Benevento, voleva conchiudere prima della partenza la materia delle immunità, e che al suo ritorno dovea terminarsi la beneficiaria; essere alla perfine tempo di chiuder la bocca al falso zelo a cui troppi risguardi avea mostrati; la salute dei fedeli privi dei loro pastori richiedere veramente pronte provvisioni, avvertirlo la coscienza che il più innanzi indugiare sarebbe colpa; compilassero senza dilazione le scritture per l'immunità, e Fini e il marchese le firmassero; darebbe di corto le ultime sue istruzioni pei vescovadi; durante la sua assenza vi ponessero l'ultima mano; firmerebbe egli il Breve, come fosse ritornato da Benevento.

XVIII. Essendo stabilita la partenza del Pontefice per due giorni dopo, si affrettarono i plenipotenziari, e quando ebbero conchiuso, Ormea si pigliò il carico di mettere in netto le scritture. Si valse qui della destra occasione per soddisfare al Re circa lo schema di notificazione sui tributi, e però dopo le parole che dicevano *non potere la S. Sede approvare* gli antichi editti,

inserì queste che non erano state concordate col plenipotenziario pontificio; *nè tampoco admettersi dal Re di Sardegna veruna dipendenza per l'imposizione dei tributi sopra i beni che devono essere affetti ai medesimi.* Il Fini non badò all'aggiunta o non ne tenne conto, e sottoscrisse. Fu spacciato dai contemporanei e da chi avea interesse di darlo a credere, che il marchese d'Ormea avesse alterati i protocolli delle convenzioni e fatto sottoscrivere dal Papa un documento falsificato: veggasi a che si restrinsero gli artifici suoi, e qual fondamento avessero le calunniose imputazioni. Partito il Papa per Benevento, il marchese entrò in conferenza coi due prelati Lercari e Fini. Lercari presentò un foglio approvato da S. Santità, in cui erano espresse le condizioni dell'accordo per la beneficiaria, e queste erano: 1° Che la nominazione ai vescovadi e ai benefizi Concistoriali inclusa nelle parole del Breve di Nicolò V si dichiarasse esplicitamente con un nuovo Breve, il quale comprendesse le chiese d'Asti, Saluzzo, Fossano ed Alba. 2° Che i frutti dei benefizi maturandi nel tempo delle vacanze si conservassero per comodo delle chiese e dei successori da un Economo deputato dal Principe. 3° Che riguardo agli spogli nulla si dovesse innovare, ma si osservassero le consuetudini esistenti prima delle controversie insorte. 4° Che dei frutti già percepiti non si parlasse, ma che della somma esistente in cassa S. M. convenisse col Papa per l'uso da farsene. 5° Che per le chiese di Casale, Acqui ed Alessandria si potesse concedere un nuovo Indulto in favore di S. M. 6° E finalmente che quanto alle pensioni, il Papa potesse concedere la somma a lui riservata a chiunque più gli piacesse. In calce a questo foglio Benedetto XIII avea aggiunto di suo pugno che non si facesse parola delle chiese di Casale, Acqui ed Alessandria, e che per gli arretrati dei vacanti non dimenticassero di statuire che il Re ne darebbe la metà al Papa per un'opera pia che gli stava a cuore.

Il marchese accettò i singoli articoli, tantochè altro non rimase fuorichè il determinare la somma della pensione riservata al Papa. Lercari chiedeva due mila scudi; Ormea ne offeriva cinquecento. Siccome il Re avea data facoltà al suo inviato di stanziare tre mila scudi, nulla più si opponeva

alla sottoscrizione del trattato. Fu stabilito che il Re rimettesse all'arbitrio del Papa lo stanziamento della pensione, per una somma minore dei due mila scudi. Ormea informò tosto il Re del negozio, e sollecitò l'invio dei candelieri d'argento e delle somme dei vacanti arretrati. Questo fondo esistente in cassa ascendeva, dedotte le spese, a trecento novantanove mila settecento cinquanta lire di antica nostra moneta; al Papa spettavano adunque di sua parte 199.875 lire. Il confessore di Benedetto raccomandava ad Ormea di tenere in pronto il danaro, perchè il Papa che nel viaggio di Benevento avrebbe consumato tutto il suo peculio, faceva assegnamento su quella somma appena ritornato dall'antica sua sede arcivescovile.

Si attese allora alla compilazione dell'Indulto, e per non ricorrere alla Segreteria dei Brevi che avrebbe propalato il negozio, Ormea si assunse di stenderlo. I prelati lo approvarono, ma monsignor Lambertini, dopo averlo esaminato, giudicò insolito e sconveniente che in un Indulto si parlasse di vacanti spogli e pensioni; questi capi furono perciò fermati con un Concordato a parte. Vittorio Amedeo diresse allora al Pontefice questa lettera (16 di aprile 1727): " Avendo in-
" teso con indicibile Nostra soddisfazione che V. S. è benigna-
" mente disposta a voler rendere giustizia alle Nostre do-
" mande, non lasciamo di riconoscere in ciò una grazia ben
" distinta per il conseguimento di quello che gli Predecessori
" della Santità Vostra, sulle erronee prevenzioni fattegli,
" avevano differito di concederci: e ce ne protestiamo tanto
" più obbligati quanto che sappiamo non essere mancati gli
" oppositori a queste sue sante risoluzioni. Averessimo anche
" sperato da V. Santità la stessa giustizia a riguardo delle
" Chiese di Casale, Acqui ed Alessandria: ma poichè la San-
" tità Vostra non stima per ora di terminare questo punto,
" ci asteniamo dal replicarle il disturbo, con reiterargliene
" la premura, e confidiamo tuttavia nella Paterna bontà di
" V. Santità, che vorrà in altro tempo considerare le giuste
" ragioni che ci competono. Non avendo il Cardinale Segre-
" tario di Stato voluto risolvere sopra la pensione, che V. San-
" tità desidera di riservare alla disposizione della Santa Sede,
" per il motivo solamente di far tacere quelli che sono con-

" trari all'adeguamento di queste pendenze, quantunque questi
" non meritassero una tale soddisfazione, e siamo certi non
" essere i beneficii di Nostra Nomina sottoposti a queste
" imposizioni; con tutto ciò, per dare alla Santità Vostra un
" nuovo contrassegno del Nostro figliale ossequio verso la
" medesima, desideriamo ch'ella stessa dichiari su ciò gli suoi
" sentimenti, sperando che nell'esprimergli si compiacerà di
" aver riguardo alle Nostre ragioni, ed alle giuste, generose
" e reiterate speranze che s'è degnata di darci. Per i vacanti
" di cassa, rispetto ai quali V. Santità si mostra desiderosa
" di averne una parte, il marchese d'Ormea avrà l'onore di
" spiegarle in voce i nostri sensi. Protestando Noi alla San-
" tità Vostra il Nostro vivo desiderio d'aver altri mezzi
" per incontrare il suo genio e dimostrarle la Nostra grati-
" tudine etc. ". Benedetto XIII stabilì l'ammontare della pensione riservata in 1500 scudi, e soggiunse una clausola inserita poi nel Concordato, per cui il Re si obbligò di non imporre egli stesso sui benefizi pensioni eccedenti il terzo della rendita. Benedetto ritornò a Roma il 23 di maggio e il giorno seguente firmò il Breve pei vescovadi; in quella monsignor Fini e il marchese d' Ormea sottoscrissero gli articoli del Concordato.

XIX. In tal guisa ebbe termine questa lunga e spinosa trattazione, nella quale spiccarono in grado eminente ed uguale lo zelo pastorale di Benedetto XIII, la saviezza del Lambertini, la prudenza e l'accortezza del marchese d'Ormea, le avare cupidità dei prelati domestici e la pervicace animosità del S. Collegio. Per fermezza e aggiustezza di concetti primeggiano Vittorio Amedeo II e i consiglieri suoi, che furono il conte Mellarede, il marchese Zoppi e il Pensabene; le istruzioni e gli spacci del Re dimostrano con quanta prudenza, gravità e ponderazione si conducesse allora la corte di Torino; talchè i negoziati del marchese d' Ormea del 1727 rimangono perenne monumento della sapienza civile dei padri nostri, e il loro studio potrebbe, fatta ben inteso ragione dei mutati tempi, essere ancora ai giorni nostri non infruttuoso.

Il cuore del Santo Padre fu grandemente consolato di avere così sopite le trentenni controversie col Piemonte. Ormea

dopo di avere sborsata al tesoriere privato di Benedetto la somma dei vacanti, presentò in nome del Re al Pontefice la croce e i candelieri d'argento. Gradilli in singolar modo, e destinolli alla cattedrale della sua Benevento, facendo incidere sulla base di ciascuno di essi questo ricordo: *Ex dono Victorii Amedei Sardiniæ Regis 1727.*

Quindi il 20 di giugno del 1727 rispose di suo pugno alla lettera del re in questi sensi: " Rendiamo con tutta l'umiltà " del nostro spirito al vero Donatore delle nostre consola- " zioni le grazie più vive per aver persuaso l'animo di V. M. " che noi sinceramente abbiamo desiderato d'incontrare le " sue soddisfazioni nelle note pendenze; perlocchè si è con- " tentata di fidarsi di Noi, e con un amor figliale si è rimessa " totalmente alle nostre determinazioni. Ora speriamo che " la M. V. resterà contenta del nostro operato, siccome udirà " dal suo prudentissimo Ministro, sì negli articoli dell'immu- " nità, sì benefiziari, sì circa alle pensioni, sì rispetto ai " vacanti di cassa. Intorno a questi ci siamo resi facili vo- " lontieri, non dubitando punto della di lei religiosa pietà " in farne quell'uso che prescrivono i sagri Canoni, e le det- " terà la sua medesima coscienza, assai delicata in rendere " a Dio ciò che è di Dio. Insomma confidiamo nel supremo " Signore, che la M. V. si chiamerà soddisfatta di Noi, e " crederà che nutriremo sempre tutta la premura di corri- " spondere alle finezze dell'amore dimostratoci nel corso di " questi trattati.

" Resta solo che la preghiamo a considerare il debito ri- " gorosissimo del nostro Apostolato verso i feudatari della " Santa Sede, esistenti in codesti Stati, acciocchè ad imita- " zione ed esempio de' suoi Grand'Avi, si disponga col suo " zelo e giustizia a restituirli nella pristina quiete, anche per " renderla alla nostr'anima, che dovrà darne conto all'eterno " padrone, di cui siamo, benchè indegnamente, semplice Vi- " cario.

" Finalmente con Regia munificenza ha voluto la M. V. " favorirci del magnifico dono di una croce e sei nobilissimi " candelieri d'argento per servigio del sagro Altare. Questo " solo ha potuto meritarlo, ma non il Sacerdote a cui ella

" gli ha inviati; resta ben a Noi la gratitudine di offerire i
" Divini Sacrifizi, perchè le rimeriti tanta generosità quel
" Signore che resterà onorato colla Sagra Oblazione di sì
" splendido donativo. Ed acciocchè la M. V. sappia di qual
" peso sia il mio debito, lo consagrerò a quell' altare, ove
" per trent'otto anni la divina pazienza ha sofferto che Noi
" sagrificassimo; così solo possiamo ringraziarne la M. V.,
" alla quale con obbligantissimo affetto compartiamo l'apo-
" stolica Benedizione „. A queste umanissime lettere avendo il Re con altre somiglianti risposto, Benedetto XIII con un Breve epistolare latino volle più solennemente significargli l'allegrezza avuta dal seguito accordo, e con quest'occasione gli commendò caldamente di procacciare che dai Magistrati venisse osservata la immunità ecclesiastica, ed egli stesso a ciò invigilasse, chè gran merito ne avrebbe presso Dio (1).

XX. Quando furono divulgati i trattati proruppero in violentissime esclamazioni i zelanti del Sacro Collegio. Il Corradini parea uscito di senno per la collera; chiesta invano udienza al Papa, gli diresse un biglietto di vivissime rimostranze, e non ricevendo risposta, un altro ne replicò più insolente; ardiva ripetere a chi il voleva udire, che nè Sardegna nè i prelati di palazzo doveano menar trionfo: tutto l'accaduto essere stato fatto senza saputa delle Congregazioni e contro la volontà del Sacro Collegio; morire i Papi, vivere eterne le Congregazioni e i Cardinali. Minaccia codesta che rivelò fin d' allora gl' intendimenti dei zelanti e che fu poi mandata ad effetto, ma che ebbe risultamenti diversi da quelli che se ne aspettavano. Benedetto XIII, fra timoroso e sorridente, non volle che si procedesse contro le temerità del Datario, e contentossi a dire: " Lasciamogli smaltire la bile a parole „.

Frattanto si addivenne alla nominazione dei vescovi. Vittorio Amedeo II per consiglio di Ormea ebbe cura di scegliere parecchi fra i Regolari e soprattutto fra i Domenicani per la tenerezza che sapea il Papa avere dell'Ordine. Così le diocesi

(1) Vedi il Breve del 12 di luglio 1727 *Insignes filialis observantiae significationes.*

del Piemonte furono dei loro vescovi provvedute, e Torino ebbe monsignor Arborio di Gattinara. Quindi la pontificia Segreteria di Stato spedì i Brevi ai vescovi forestieri per la deputazione dei Vicari generali nei R. Stati, e trasmise ai vescovi del Piemonte l'aggiustamento per le materie d'immunità e giurisdizione, unendovi lettere in cui s'ingiugneva loro di conformarvisi nelle relazioni fra l'autorità ecclesiastica e la podestà laicale (1).

XXI. Diremo ora delle testimonianze della sovrana soddisfazione date da Vittorio Amedeo II a quelli che si erano in corte di Roma in suo favore adoperati. Il cardinale Alessandro Albani ebbe la pingue badìa di Staffarda, e fu nominato Cardinal protettore di Sardegna. Al Lercari, creato in quel torno Cardinale, fu concessa la pensione di due mila scudi. Dovendo egli comperare un palazzo in Roma, chiese ed ottenne dal Re l'anticipazione di sei annate. A monsignor Fini pensione di mille scudi con promessa di altri mille, non sì tosto il Papa gli desse il cappello. Al Lambertini pensione di scudi mille, con affidamento di altri cinquecento; all'abate Millo, suo segretario, pensione di scudi quattrocento; al Sardini di scudi duecento; a Santa Maria vescovo di Cirene, cappellano del Papa, pensione di lire mille cinquecento; al confessore di scudi trecento; pensioni più piccole ad altri cappellani. L'avvocato Pittonio chiedeva una pensione di tre o quattro mila scudi profferendosi tutto in servizio del re. Ebbe scudi sei mila di regalo. Monsignor Fini chiese e ottenne che il promesso aumento di mille scudi si portasse a due mila; creato Cardinale poco stante, si ebbe gli scudi tre mila. — La pensione del Sardini fu anch'essa aumentata in lire tremila (2).

---

(1) La notificazione pontificia che dovea ordinare questa materia non venne compilata allora, e nel seguente pontificato essendo rinati i dissapori, toccò al Lambertini divenuto Sommo Pontefice di compiere l'opera da lui incominciata in qualità di semplice prelato, e consultore di Benedetto XIII. Vedi la istruzione di Benedetto XIV del 1742.

(2) Il cardinale Orighi non ebbe pensione, ma ottenne per un suo nipote il posto di Cornetta nel R. esercito. Non ho trovato quali ricompense abbia avuto il cardinale Coscia, principale aiutatore dello accordo, e persona avida a dismisura. Alludendo forse a queste largizioni il

XXII. Mentre il marchese d'Ormea proseguiva le pratiche per la istituzione dei vescovi stipulò un altro aggiustamento col cardinal Fini relativo ai tributi degli ecclesiastici nel Monferrato, modellato su quello del Piemonte (1). Essendo poi insorta opposizione intorno ai benefizi Concistoriali vacanti *Apud Sedem*, che la Dataria pretendeva riserbati alla nomina pontificia, ottenne che anche questi fossero dichiarati di Regia nomina (2).

La materia dei Feudi cui accennava la lettera di Benedetto XIII, non fu condotta a termine. La corte di Torino pretendeva che si discutessero i titoli di ciascuno; pretendevano i Curialisti che al Papa spettasse il pronunziare da solo. Si esibirono dall' una parte e dall' altra varie scritture, ma non si venne mai al vivo della questione. In ultimo il marchese d'Ormea propose a monsignor Lambertini di suggerire al Papa di conferire al Re il Vicariato Apostolico su quei feudi; con che la S. Sede conserverebbe il dominio sopraeminente, e il re ne avrebbe la signoria effettiva; piacque al Lambertini il pensiero, e si convenne che l'avrebbe significato al Papa come concetto proprio e da proporsi al Re dal Papa stesso. Benedetto XIII lo approvò, ma non voleva prendere risoluzione, se non sopra il consulto favorevole di una speciale Congregazione di cardinali. Ormea partì da Roma prima che nulla fosse conchiuso; ma tale divisamento servì poi di base al Concordato del 1742, che diede assetto alla materia feudale.

Si ragionò pure della Inquisizione. Erasi il papa lagnato nei fogli rimessi al P. Tommaso che sino dal 1698 non erano più stati ricevuti in Piemonte gl' inquisitori deputati dalla S. Sede, e che si erano fatti violentemente partire quelli che

---

Borghese di Rivoli nella sua cronaca scrive: " Il marchese di Ormea " trovò la maniera *auro loquente* di terminare tutte le suddette pen- " denze (con Roma) per mezzo del Cardinal Coscia e Fini ".

(1) Porta la data del 21 di febbraio 1728. Anche in questo si leggono le parole dapprima inserite da Ormea senza dirlo al Fini; prova che nè a lui nè al papa erano parute sconvenienti.

(2) Diconsi vacanti *apud sedem* quei benefizi, i cui i titolari muoiono in Roma.

allora vi si trovavano; dolevasi oltre di ciò che i ministri regi non concedessero il braccio secolare al Sacro Tribunale, se non previa domanda scritta, nella quale fossero indicati il nome del reo, l'accusa e le prove o gl'indizi delle imputazioni. Il marchese di Ormea avea istruzione di chiedere l'abolizione assoluta del Santo Uffizio, perchè restrittivo della giurisdizione episcopale; ma dovea per altro accomodarsi, sì veramente che i processi fossero compilati coll'assistenza di un uffiziale civile, giusta le ordinazioni di Emanuele Filiberto, e conforme agli usi di Venezia e di Genova. Siccome al re non premeva di ringiovanire anche mediante i narrati temperamenti il sacro tribunale che oggimai esisteva di nome solamente, e siccome questi temperamenti non piacevano a Benedetto XIII ed erano dalla congregazione del S. Uffizio osteggiati, si lasciò cadere la pratica. Del ristabilimento della Nunziatura, non fu fatta parola, essendo Benedetto XIII poco propenso all'invìo dei Nunzi, perchè il loro tribunale recava soverchia diminuzione alla giurisdizione episcopale, e perchè il re non ambiva di averli in casa per la loro eccessiva autorità e potenza.

XXIII. Terminando ora la relazione dei negoziati del marchese di Ormea in questa sua prima legazione a Roma, toccheremo di una briga da lui composta, la quale merita di essere ricordata, come quella che porge documento della rettitudine di Benedetto XIII e del vero suo desiderio di restituire la pace alla Chiesa turbata da' pastori irrequieti e caparbi. Parliamo del noto vescovo di Casale, trasferitosi a Roma coll' espresso intendimento di aspreggiar gli animi e mettere inciampi al ministro del re. Collegatosi coi cardinali più infensi a Sardegna e col Corradini particolarmente, sparlava del governo e dei ministri, quali Diocleziani o Neroni dipingendoli; la protezione del Corradini gli fruttò 1500 scudi di indennità per le spese del viaggio e un ricco benefizio per un suo nipote. Vittorio Amedeo II, informato di questi suoi portamenti e sapendo che era impossibile il ridurre a sanità l'irrequieto prelato, commise il marchese di chiedere al pontefice che il mutasse di sede dandogli un vescovado fuori dei R. Stati. Benedetto non tardò a conoscere il serpentello, ma

trattenevalo dal compiacere al Re la riverenza al carattere episcopale di cui era rivestito il Radicati, e consigliò l'Ormea d'introdurre pratica egli stesso direttamente col vescovo. Monsignore rispose che gli si desse l'arcivescovado di Vercelli e che in tal caso si sarebbe adoperato in favore del Concordato. Il marchese gli osservò che egli come cattolico, come vescovo e come suddito avea debito di favorire il Concordato e che non era bello il mettere a prezzo la sua cooperazione. Informato il Re delle proposte, scrisse che non avrebbe regalato a Vercelli quel brulotto che dopo aver sconvolta l'antica sua diocesi metterebbe fuoco nella nuova, ma lasciossi intendere che non sarebbe alieno dal nominarlo arcivescovo di Tarantasia in Savoia, paese lontano e sottoposto agli usi gallicani; Ormea rispose che anche colà potea fare suoi raggiri, e che ad ogni modo sarebbe di cattivo esempio il veder premiato con un arcivescovado chi si professava acerrimo oppugnatore del governo. Per la qual cosa il re gli fece significare che non pensasse più a rientrare in Piemonte, chè gliene sarebbe vietato l'ingresso. Benedetto non disapprovò questo decreto, e soleva dire che veramente il Radicati era un cattivo vicino e avea modi piuttosto da soldato che da vescovo (1).

Il povero prelato si vedeva dunque a mal partito. Il suo vicario generale tentò di trarnelo, raccogliendo nella diocesi suppliche e sottoscrizioni di fedeli chiedenti il ritorno del loro pastore; ma non giovarono, e il Papa gli significò che per amore di tranquillità avea intenzione di conferirgli il vescovado di Gubbio in cambio di quello di Casale.

Fra il re che gli avea chiuse le porte del Piemonte e il papa che non avea voglia di fargliele riaprire, il Radicati, accortosi che i suoi protettori non aveano mezzo di salvarlo, si dispose a negoziare il cambio, e perciò dichiarò che rinunziava a Casale con queste condizioni: in primo luogo se non gli piacesse Gubbio, gli fosse dato Tivoli o Imola od Osimo allora vacanti: in secondo luogo che il Re gli concedesse una

(1) Lettera del marchese d'Ormea del 3 di settembre 1727.

pensione di mille scudi annui, e per sopperire alle spese del traslocamento gli anticipasse sei annate. Il pontefice rimase scandolezzato di siffatte pretese, ma avendo ottenuta la rinunzia, lo nominò senza più vescovo di Osimo, commettendo al marchese d'Ormea di scrivere al Re che per dimostrargli il suo affetto avea sacrificata la pace di quella povera diocesi. Strillava monsignore, e non risparmiava neppure la persona del papa; ingiuntogli di trasferirsi alla nuova sua residenza, indugiava, chiedeva udienza dal Santo Padre, ed essendogli sempre negata, un bel giorno si collocò nell'anticamera, dove Benedetto dovea passare, e gli si fece innanzi. Il papa lo guardò maravigliato e dissegli: " Come? ella non è ancora andata alla sua residenza? „ Monsignore aprì la bocca per rispondere, ma Benedetto glielo impedì con queste parole: " Alla residenza, alla residenza, e badi bene di trattare la novella sposa meglio della prima „ (1).

XXIV. Il marchese d'Ormea fece ritorno in Piemonte nell'estate del 1728. Nello stesso anno Vittorio Amedeo II trasmise ai Senati una istruzione intorno ai Concordati e alla giurisdizione ecclesiastica, nella quale raffermò i principii dell'indipendenza del potere civile, e statuì le più minute regole da seguirsi in proposito. Questa istruzione che dovea rimanere segretissima, servì di fondamento alla giurisprudenza tradizionale della patria magistratura.

(1) Lettere del 12 e 19 di giugno 1728.

CAPITOLO XXIV.

Ultimi anni del regno.

I. Cadute le speranze dei maritaggi austriaci, pei quali tanti maneggi eransi intrapresi a Vienna, era venuto tempo di volgere altrove gli sguardi a sicurare la successione, che riposava sopra il solo capo di Carlo Emanuele. Non ben rimarginata fu mai nel re Vittorio la ferita cagionatagli dalla morte del suo primogenito, e sospirando egli ricordava quel vivo, ingegnoso e irrequieto giovine, tutto immagine sua. Non portava lo stesso affetto al figliuolo superstite. Carlino, com'egli il chiamava, era di persona piuttosto piccola, gracile di complessione, di poca sanità, non avvenente; grosso il collo, alquanto gibboso il dorso; timido, serio, parlatore stentato e a monosillabi; al comprendere non veloce. Era il contrapposto del Re. Dicesi che Vittorio non gli nascondesse il suo disamore, e che Carlino il temesse assai più che non l'amasse. Così il giovane principe si avvezzò ad ubbedire tremando, e a fuggire l'aspetto del padre che, quando taceva in parole, collo sguardo e col contegno austero il rimproverava continuo.

Non per questo il Re trascurò la sua educazione, dopochè per la morte del fratello fu dichiarato Principe ereditario. Anzi più il credeva di grosso ingegno, e più studio poneva nel renderlo degno e capace di cingere la Corona. La sua istruzione fu di reggitor di popoli e di amministratore, non di letterato; volle che del civile e militare governo gli fossero famigliari le parti più minute, quasi ad impiegato che debba nei particolari dei negozi versare. Compiuto lo studio delle matematiche e dell'arte militare, gli fece visitare le fortezze del regno per esaminarne la condizione, additarne le riparazioni necessarie, osservarne i lavori in-

trapresi, levarne il disegno, conoscerne l'utilità, avvisarne i lati deboli. Lo accompagnava il conte Bertola, ottima guida in siffatti studi. Dovea fare la rassegna delle guernigioni, interrogare i soldati, udirne le lagnanze, saggiarne il pane, rivederne le armi ed il vestiario. Al ritorno riferiva al padre le cose vedute, e Vittorio il martellava d'interrogazioni e di obbiezioni, e quando l'avea ben bene ingarbugliato e rimbrottato, gli spiegava con grande ordine e lucidezza tuttociò che era stato argomento del discorso. Lo stesso metodo adoperava per le finanze, notandogli la natura dei tributi e la ragione della loro ripartizione e addestrandolo allo studio dell'uffizio dei conti (1). Questo tirocinio giovò assaissimo al giovane principe, il quale poscia nel corso del lungo e glorioso suo regno, insieme col fido ministro Bogino, le minime cose invigilava e di ogni ministeriale operazione si faceva esaminatore istruito e sottile. La taciturnità sua spiaceva soprammodo al Re, il quale volea che conversasse coi forestieri presentati a Corte, li interrogasse intorno ai loro paesi, si mostrasse affabile e intendente, acciocchè per l'Europa si spandesse di bocca in bocca la riputazione della sua bontà e del suo ingegno.

II. Carlo Emanuele era sul ventesimo primo anno, quando nel 1722 (15 marzo) il Re gli diede in moglie Cristina Luigia figlia di Teodoro conte Palatino di Sultzbach, ramo della Casa dei Wittelsbach. Ella era di spiriti vivi e tale da rialzare quelli dello sposo, facendo testa anche allo suocero impetuoso. Questi dimandolla un dì, se mai avea pensato di dover essere regina; cui la principessa rispose: “ Avrei potuto anche pensare di essere imperatrice, dacchè nella mia Casa si numerano già più regine e imperatrici „. Un anno dopo morì (7 marzo 1723), dando alla luce un figliuolo, che visse due soli anni (2).

Nel 1725 il Re procurò a Carlo Emanuele le seconde nozze con Polissena figlia del Langravio di Assia Rheinfels-Rotten-

(1) Blondel, *Memorie*, Ms.
(2) Vittorio Amedeo Teodoro, duca di Aosta, nato il 7 marzo 1723, morì l'undici di agosto 1725.

bourg. Si narra (ed io non ricerco se il racconto sia autenticato, ovvero una novelletta fatta per ricrearsi), che lo sposo riconobbe al dito di Polissena un diamante, che egli aveva dato alla prima sua sposa, e le chiese da chi l'avesse ricevuto. Al che la principessa rispose essere una cara ricordanza di una diletta amica, anzi tempo da morte rapita. Carlo, maravigliato, ne dimandò il nome. " Noi eravamo nel monastero insieme (ella disse). Arrivò in Corte l'ambasciatore di Sardegna, e fra le giovani educande si seppe prestamente l'oggetto della sua venuta; ma ignoravasi se la figlia del conte Palatino, o quella del Langravio fosse destinata sposa del principe di Piemonte. Tuttavia Cristina ed io sentimmo che eravamo presso a separarci. Ci promettemmo che quella di noi, la quale fosse duchessa di Savoja, manderebbe da Torino una memoria all'amica lontana. Questa gemma è il dono dell'estinta amica " (1). Il 26 giugno 1726 Polissena fu madre del principe che fu di poi il re Vittorio Amedeo III.

Madama Reale Giovanna Battista giunta al suo ottantesimo anno era passata di vita il 15 di marzo 1724.

III. In questi anni la politica generale fu operosa in trattative che per altro non alterarono lo stato di cose stabilito colle stipulazioni del 1718 e 1720.

Il trattato della Quadruplice alleanza accettato dalla Spagna avea tranquillata l'Europa, per brev'ora turbata dalla irrequieta natura dell'Alberoni e dalle ambiziose voglie di Elisabetta sua sovrana; tuttavia alcuni punti rimanendo ancora in pendente, per darvi assetto fu convocato nel 1722 il congresso di Cambrai, noto al mondo, scrive il Flaxan, per la sua nullità, e che per le amarezze che duravano sempre tra Austria e Spagna e per alcune ambiguità nelle risoluzioni dell'imperatore, non ebbe principio se non due anni dopo. Cuoceva a Filippo V la rinunzia che dovea fare degli Stati italiani, e se ne schermiva; cuoceva all'imperatore il cedere a Spagna il gran Magistero dell'ordine del Toson d'Oro, e più il rinunciar al titolo di re Cattolico da lui per molti anni portato e a lui incredibilmente caro.

(1) *Vita di Carlo Emanuele III* del P. Semeria, vol. I, cap. II.

Di poi l'Olanda ebbe a lagnarsi della Compagnia d'Ostenda istituita dall'imperatore contrariamente al capitolo V del trattato di Munster, il quale vietava agli spagnuoli la navigazione oltre le isole Filippine, capitolo che era stato raffermo col trattato della Barriera. Il principale intoppo per altro in ciò consisteva, che l'imperatore erasi pentito della investitura dei ducati di Toscana, Parma e Piacenza stipulata in favore dell'infante D. Carlo, giudicando pericolosa agli stati di Milano e di Napoli la signorìa di un principe spagnuolo nel centro d'Italia. Cercava adunque pretesti per andar temporeggiando, somministrandogliene in buon dato le opposizioni del granduca di Toscana, del duca di Parma e del Pontefice, e sperava sopra tutto che colle ritrosìe artifiziose e col maneggiarsi avvedutamente nei negoziati gli si aprirebbe occasione di conseguire che i potentati riconoscessero il nuovo ordine dato alla successione austriaca colla Prammatica Sanzione pubblicata finalmente nel 1723, per la quale l'unica sua figliuola Maria Teresa era chiamata a succedergli nei vasti reami. Ma sapendo per esperienza, quanto poco fossero osservate le ultime volontà dei regnanti, nè avendo egli stesso rispettate punto quelle di Carlo II di Spagna, ingegnavasi con ogni sua possa, affinchè le corti d'Europa approvassero l'atto di successione, e a questo supremo fine tendevano tutti gli studi e tutte le arti della sua politica.

Nel gennaio 1724 Filippo V abdicò in favore di Luigi suo figlio; ma questi essendo morto pochi mesi dopo, Filippo ripigliò la Corona. Sotto l'effimero regno di Luigi le conferenze di Cambrai dopo tanto indugio ebbero cominciamento. Vi erano rappresentati la Francia, la Spagna, l'imperatore, l'Inghilterra, la Sardegna e la maggior parte dei principi italiani. La Spagna chiedeva all'imperatore le rinunzie al titolo di re Cattolico e al Magistero del Toson d'Oro, e la restituzione del tesoro e degli archivi dell'Ordine che trovavansi in Brusselle; instava inoltre che s'introducessero tosto i presidii nelle fortezze della Toscana e dei ducati di Parma e Piacenza a guarentigia della successione dell'infante D. Carlo. L'imperatore per converso pretendeva conservare i titoli di Spagna, e il Toson d'Oro; voleva la que-

stione dei ducati regolata dalla Dieta di Ratisbona e non dal Congresso, e richiedeva che le parti contraenti, prima di ogni altro aggiustamento, approvassero la Prammatica Sanzione. L' Olanda orava per l' abolizione della Compagnia d'Ostenda; il duca di Parma supplicava che di suo vivente l'imperatore non esercitasse il dominio diretto sovra gli Stati suoi: il papa altamente protestava contro la clausola del trattato della Quadruplice alleanza, che i ducati di Parma e Piacenza avea dichiarati feudi imperiali, e conferitili all'infante D. Carlo; sosteneva essere veri feudi pontificii, e alla S. Sede dover ritornare estinguendosi la famiglia dei Farnesi, cui gli avea Paolo III conferiti. Più gravi lagnanze e più degne moveva Gian Gastone, ultimo granduca Mediceo di Toscana. Sclamava che il suo ducato era indipendente e movente da Dio soltanto, averlo la sua famiglia dal popolo fiorentino ricevuto, non tollerare che lo si dichiarasse e trattasse quale feudo imperiale. Il re di Sardegna non mirava di buon occhio tutto questo tramestìo, donde non vedeva uscir lume di vantaggio per lui; stavasene spettatore più che altro, e intanto chiedeva che l'imperatore ratificasse la cessione della Sardegna, e le Potenze congregate riconoscessero in lui grado pari a quello delle altre teste coronate: gli guarentissero la possessione del Monferrato e del Milanese acquistati col trattato del 1703; l'imperatore rinunziasse formalmenti al titolo di re di Sardegna, e riconoscesse nella Casa di Savoja il diritto di successione alla Spagna. Suo ambasciatore a Cambrai era il conte Provana.

IV. Mentre si negoziava lentamente e di poca buona voglia. avvenne caso che d'improvviso scompigliò il Congresso. Il duca d'Orléans avea procurato il matrimonio del giovane re Luigi XV coll'infanta Maria Vittoria, nata da Filippo V e da Elisabetta, e la futura regina di Francia, quasi ancora bambina, venne condotta in Francia. Naturalmente il successore di Luigi XV non nascerebbe così presto, il che al Reggente importava. Ma il Reggente venne a morte nel dicembre 1723, e il re, oggimai maggiorenne, nominò suo principal ministro il duca di Borbone, pronipote del gran Condè. Questi scorgendo che il matrimonio spagnuolo, il quale non potea

aver effetto, se non dopo buon numero d'anni, non sicurava, com'era necessario, la successione al trono di Francia, argomentò che fosse da pensare ad altre nozze per Luigi XV. Elesse la figlia di Stanislao Leczinski già re di Polonia, che poveramente se ne viveva nell'Alsazia, e ruppe il trattato colla Spagna, rimandandone a Madrid l'infanta. Non è a dire quale sia stato lo sdegno di Filippo V e di Elisabetta, già ritornati re, all'annunzio dell'oltraggio, e se Filippo V si fosse trovato in grado di sostenere la guerra, certo sarebbe corso all'armi. Non potendo più in là, ordinò all'ambasciatore francese di abbandonar la Corte entro ventiquattro ore, e scrisse ai suoi ministri a Cambrai di partirsene incontinente; così rimase sciolto il Congresso.

Elisabetta Farnese che era il vero re di Spagna, tutta intenta a provvedere Stati ai figli usciti dal suo fianco, era stata insino a quel giorno in assai mali termini coll'imperatore per gl'incagli da lui posti alla investitura dell'Infante; ora contro Francia rivolse i dispetti suoi. In buon punto le si presentò innanzi un uomo audace, solenne maestro di raggiri e di astuzie, l'olandese barone e poi duca di Riperda, avventuriero politico, che, salito rapidamente alla somma altezza della fortuna e degli onori, ne precipitò poco dopo colla stessa celerità. Si profferì di andare a Vienna, ottenere per la Spagna la soddisfazione cui la regina anelava, vale a dire l'investitura di D. Carlo, stringere alleanza con quella Corte, vendicarsi della ingiuria ricevuta dalla Francia, e tutto ciò ad una sola condizione: il riconoscimento della Prammatica Sanzione. Fu creduto e partì.

Il Riperda non si era ingannato nelle sue sagaci previsioni: toccò a Carlo VI la corda della Prammatica, riuscì nell'intento, e il 30 di aprile e 1° di maggio 1725 stipulò quattro trattati coi ministri imperiali; i due primi di pace e di amicizia fra la Spagna e l'imperatore, contenevano le rinuncie controverse e davan sesto agli affari d'Italia; il terzo regolava il commercio fra i due Stati; il quarto che rimase segretissimo, fermava confederazione difensiva fra le Corti.

Questi accordi non contenevano stipulazioni contrarie agli interessi dell'Europa, essendo conformi in tutto al trattato

della Quadruplice alleanza; anzi erano favorevoli alla tranquillità del continente, imperocchè terminavano la lunga contesa per la successione spagnuola, e assolidavano il sistema politico di Utrecht. Ma il mistero onde si avvolgevano i due gabinetti, e le note ambizioni della Spagna davano corpo alle ombre, vita ai fantasmi dell'immaginazione; laonde dicevasi essersi statuito matrimonio tra l'infante D. Carlo e Maria Teresa, mercè il quale le corone di Spagna e d'Austria poteano un giorno riunirsi in una sola famiglia, ed anche sopra un solo capo; insinuavasi per giunta che si fosse determinato di restituire il Pretendente sul trono inglese e cambiare la successione di Annover. La Francia e l'Inghilterra credettero necessario di premunirsi contro tali eventualità, e tratta la Prussia nella loro congiunzione strinsero lega il 23 di settembre 1725, la quale dal luogo dove fu sottoscritta. prese il nome di alleanza di Annover. Essa non recava altro più che la promessa di mantenere la pace di Utrecht, e la reciproca guarentigia degli Stati delle parti contraenti, le quali stipularono intanto vicendevoli sussidi in caso di offesa. L'Europa si divise in due campi, e le Potenze si armarono: le flotte inglesi coprivano i mari, la Spagna movea alla ricuperazione di Gibilterra, e le confederazioni di Vienna e di Annover s'industriarono di tirare a sè gli Stati minori, nel che la diplomazia si adoperò con tutti gli ingegni suoi.

V. Siccome le ostilità sarebbero presto o tardi scoppiate in Italia, grandi erano le tente, con cui fu ricercata l'adesione di Vittorio Amedeo dagli uni e dagli altri collegati. Egli prestava orecchio a tutti e non dava risposte precise ad alcuno, consigliatamente alieno dal legarsi le mani prima del tempo. Gli ambasciadori suoi ebbero istruzione di fare diligente raccolta e comunicazione di quanto udissero, di dare buone parole, e di non assumere impegni. Il conte di Cambis ambasciatore francese a Torino, ingegnatosi di scoprire le intenzioni del Re, ne ricavò, che quando il Cristianissimo avesse palesato quali guarentigie e quali vantaggi pensasse di dargli, allora, si troverebbe facilmente modo d'intendersela (*Disp. del 13 dicembre 1725 al marchese di Breglio a Vienna*). Il sig. di Cambis chieste istruzioni a Parigi, riferì che la Francia formerebbe un

esercito sulla frontiera pronto a varcare i monti e porsi sotto il comando del re di Sardegna, quando l'imperatore lo assalisse o il molestasse. Ciò per la guarentigia. Quanto ai vantaggi accennò che in caso di guerra tutte le conquiste che si facessero in Italia, sarebbero süe, e che niun negoziato s'introdurrebbe senza sua partecipazione (*Disp. del 7 gennajo 1726*). Vittorio Amedeo II chiese schiarimenti sul numero delle truppe che la Francia spedirebbe, sulle cautele che si prenderebbero a preservazione della Sardegna, e se l'Inghilterra si torrebbe il carico di difenderla dalla Spagna; soggiunse quindi che per ragionare dei vantaggi futuri, sarebbe mestieri conoscere se gli alleati di Annover consentivano che l'Austria conservasse tutti gli Stati suoi in Italia e D. Carlo i tre ducati, in caso eziandio che si sposasse ad una arciduchessa. Il conte di Cambis replicò che il numero delle truppe sarebbe proporzionato a quello che muoverebbe l'imperatore, e che per la difesa della Sardegna si ammannirebbe un naviglio superiore a quello che la Spagna era in grado di armare. Dei vantaggi futuri, essendo stato il Re così riservato nel suo discorso, non se ne era trattato a fondo coll'Inghilterra; ma se si venisse a guerra, gli si offeriva fin d'ora la Sicilia; non aver poi gli alleati di Annover nè parlato, nè provveduto finora intorno alla divisione degli Stati imperiali in Italia, e nulla stabilito circa la successione dell'imperatore, nè sul matrimonio di D. Carlo (*Disp. del 18 febbrajo 1726 al marchese di Breglio*).

A quel cenno dell'isola già sua, Vittorio sorrise e addatosi che la proposta era fatta in aria e per dare a divedere che si era pur avvisato a qualche partito, lasciò capire che se aveano a lui tolta la Sicilia con facilità, ora difficilmente gliel'avrebbero potuta restituire. Facendo poi ragione dei vari interessi delle Corti arbitrò che non si verrebbe alle mani, e che tutto si ridurrebbe a note diplomatiche e a bronci dei gabinetti; persistette per tanto nella risoluzione di non iscoprirsi, e per aver materia di colloqui col signor di Cambis, fece preparare e gli rimise una memoria sui diritti di Villafranca, intorno ai quali pendevano tuttora discussioni fra le corti di Sardegna e di Francia. Il conte Maffei scriveva da Parigi al Re che questo suo ritegno e questa sua freddezza spiacevano assai a Parigi

e a Londra, e che si sarebbero fatti altri passi più premurosi appo di lui; oltre a ciò avvertiva che la Francia inclinava a vantaggiarlo sul Milanese, ma che il re d'Inghilterra vi si rifiutava, essendo egli, quale elettore d'Annover, principe dell'Impero (*Lettere dell'otto e undici aprile 1726*). Il marchese d'Aix ambasciatore a Londra dava lingua che la Francia avrebbe indotta l'Inghilterra ad acconsentire anche pel Milanese; accettasse intanto la Sicilia, e chiedesse parte della Lombardia. Finalmente il gabinetto di Londra domandò una formale risposta circa alla Sicilia; al che il re Vittorio rispose che tutta la sua fiducia era riposta nell'Inghilterra, e che non dubitava che questa Potenza avrebbe riparato al male cagionatogli col trattato della Quadruplice alleanza: pure (soggiungeva) avendo egli bene considerate le presenti divergenze fra la lega di Annover e quella di Vienna, non ravvisava probabilità di prossima guerra; perciò la prudenza consigliargli di non precipitar nulla; darebbe all'ambasciator inglese che dovea di corto trasferirsi a Torino, più ampi ed intimi schiarimenti.

VI. In questo mezzo la corte di Vienna non trascurava in Torino le stesse diligenze. La somma dei negozi imperiali era allora governata dal marchese di Perlas, dal conte di Zinzendorf e dal principe Eugenio (1). Vedeano essi la necessità dell'alleanza col re Vittorio e sapevano che per ottenerla era necessario cedergli porzione del Milanese; ma il marchese di Breglio nostro ambasciatore presso la Maestà imperiale, notava che non sarebbero addivenuti a questo passo, se non negli estremi frangenti, e che avrebbero più tosto rinunziato alle Due Sicilie, che al Milanese (2). Zinzendorf significava ne' suoi discorsi al ministro del re che l'imperatore avea pensato a una lega dei principi d'Italia per assicurare la

(1) Perlas e Zinzendorf amavano assai i regali dei principi stranieri. Si raccoglie dalla corrispondenza del marchese di Breglio che il primo non incominciava nessun affare, *se prima non se gli ugnevan le carrucole*; Zinzendorf poi nell'anno 1723 ricevette dalla Francia 250 mila fiorini. Veggasi del resto il Coxe (Storia di casa d'Austria), che della venalità dei ministri imperiali discorre alla distesa.

(2) Dispaccio del 30 di agosto 1724.

pace della penisola, ma che ne avea deposto il pensiero, perchè essa senza il Piemonte gli sarebbe più di peso che di vantaggio. " Uniti col vostro re, egli diceva, noi possiamo mostrar " la fronte agli eventi. Venezia ci vede di mal occhio, è vero, " ma del suo mal umore non ci diamo fastidio. La repubblica " è in decadenza, e se per poco casa d'Austria trovasse ap" poggi, potrebbe ritorre al leone di S. Marco quel tanto di " terre imperiali che possiede, e che sono il meglio degli " Stati suoi ". Per contro l'oratore veneto accennava al marchese di Breglio che la congiunzione della repubblica e del Re poteva procurare a questo il Milanese, e a S. Marco il Mantovano, ove venisse ad estinguersi la linea mascolina austriaca, e se ne partisse la successione (1).

Il Consiglio aulico vedendo imbrunirsi l'orizzonte e non ignorando le premure degli Annoveresi a Torino, vi spedì il conte di Harrach non veramente per trattare, ma per osservare e riferire. Il Re volea sapere quali profferte gli farebbe l'Austria; il conte di Harrach a rincontro avea ordine d'udire prima di ogni cosa le pretensioni di lui. Non venendosi a conclusione, e Vittorio cupido essendo di spillare per bella guisa le intenzioni dell'Austria, scrisse al marchese di Breglio che, come pensamento suo proprio e neanco comunicato al suo signore, proponesse il cambio dell'isola di Sardegna colla Toscana per primo patto dell'alleanza, e quindi la cessione dei feudi delle Langhe e del marchesato di Finale quando si rompessero le ostilità. Il conte di Zinzendorf maravigliò a somigliante entratura, e rispose che re Vittorio metteva a troppo alto prezzo la semplice sua adesione; il marchese di Breglio replicò essere il caso della successione austriaca avvenimento di sommo rischio, e che S. M. obbligandosi a difendere la corona di Maria Teresa, esponeva sè stesso e gli Stati a lunghe e crudeli guerre; il compenso dei pericoli cui andrebbe incontro, essere moderato, anzi moderatissimo. Zinzendorf non negò la verità di queste osservazioni, ma soggiunse che le richieste erano immature (2); per altro non volendo tron-

---

(1) Corrispondenza del marchese di Breglio, *passim*.
(2) Dispaccio del 3 di ottobre 1726.

care i colloqui diede ordine al conte di Harrach di lusingare il Re; ma Vittorio che ne aveva saputo quanto bastava, fece le viste di non comprendere, e scrisse a Breglio di non proseguire altri discorsi al proposito (1).

Nè egli andava errato giudicando che le leghe di Annover e di Vienna non sarebbero venute alle prese; infatti sotto la mediazione del pontefice e coll'aiuto del cardinale di Fleury, succeduto al duca di Borbone nel governo del ministero francese, fu negoziata a Parigi e concordata (31 di maggio 1727), una tregua generale di sette anni, con promessa di convocare un generale Congresso per comporre le differenze fra i vari potentati.

VII. Il Congresso si radunò, a Soissons, e assai bene si sperava di tale ragunata, di cui la più numerosa o la più eletta non si era veduta dopo quelle di Munster e di Osnabruck. L'imperatore non opponeva più difficoltà alla investitura dell'infante D. Carlo, e disponevasi ad abolire la Compagnia di Ostenda. La Spagna per altro pretendeva di presidiare essa stessa le fortezze dei ducati, invece di introdurvi truppe svizzere, e ciò per maggiore sicurezza delle cose dell'Infante, quando si aprisse la successione dei Medici e dei Farnesi. Anche a ciò avrebbe l'imperatore acconsentito, ma dimandava che anzitutto le Potenze adunate riconoscessero la Prammatica Sanzione, al che la Francia si opponeva gagliardamente. Insistendo la corte di Vienna nella sua domanda, il cardinale di Fleury pensò di trattare separatamente colla Spagna colla speranza di staccarla dagli imperiali, e la pratica riuscì alla conchiusione del trattato di Siviglia sottoscritto il 9 di novembre 1729 fra la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, al quale aderirono di poi anche gli olandesi. Esso statuì alleanza offensiva e difensiva fra le tre Potenze, le quali mallevarono la successione della Toscana e dei ducati di Parma e Piacenza a D. Carlo, ed approvarono l'introduzione di sei mila Spagnuoli nelle fortezze dei detti Stati. Vienna levò rumore contro i capitoli di Siviglia e specialmente contro l'introduzione delle truppe spagnuole surrogate alle svizzere

(1) Dispaccio ministeriale del 3 di dicembre 1726.

con violazione manifesta del trattato della Quadruplice alleanza. Carlo VI richiamò i suoi ministri dalla Spagna, e spedì truppe in Lombardia per opporsi al passaggio degli Spagnuoli; parea un'altra volta imminente la guerra.

VIII. Prima di accennare alle pratiche fatte in Torino dagli alleati di Siviglia e dalla corte di Vienna, diremo quali fossero i pensieri e le cure del re Vittorio in questi ultimi anni del suo regno. La reggia e la Corte aveano preso aspetto ognor più severo, e il lusso e le feste vi erano presso che sbandite. Durava il regolamento veneziano intorno al divieto di visitare gli oratori stranieri; ma nel 1728 essendo passato per Torino il giovane duca di Richelieu che andava ambasciatore di Luigi XV a Vienna, il Re concedette alla nobiltà di frequentare la casa del sig. di Blondel incaricato d'affari francese, e d'allora in poi la regola veneta non venne più strettamente ristabilita.

Il Re vivea alla semplice e ostentava grande dispregio per le pompe e gli splendori reali. Vestiva di panno ordinario, portava camicie di tela forte, senza pizzi e merletti; la sua spada era d'acciaio brunito coperta lungo l'impugnatura di una guardia di cuoio per non logorare il vestito; la sua canna era un bel giunco col pomo di cocco, e servivasi di una tabacchiera di tartaruga guernita di un cerchiolino d'avorio. Passeggiava molto, e quando pioveva, indossava un vecchio soprabito di panno turchino, e celiava il principe ereditario che amava giovanilmente le eleganti mostre, i ricchi vestiti, i pizzi, i diamanti e i mobili di lusso. Discostavasi da questa semplicità la magnificenza della sua parrucca alla Luigi XIV, alta, prolissa e con ogni cura pettinata. La sua salute declinò alquanto verso il 1728, essendo stato preso dal mal di pietra, onde spesso gli venivano febbri e coliche violente. Questi malori insanabili e noiosi contribuirono a confermarlo nel pensiero di abdicare, di cui diede indizio sul finire del 1729.

La buona regina Anna trovavasi in quegli ultimi tempi pressochè sola. Le due sue figlie e il suo primogenito erano stati mietuti da repentine morti; il palazzo di Carignano era in Torino deserto, e da Parigi giungevano notizie del prin-

cipe non sempre piacevoli. Madama Reale era da quattro anni mancata; moriva la prima nuora, moriva due anni dopo il figlio di lei. A tali ripetuti colpi aggiungevasi il duro contegno del Re verso Carlo Emanuele; e i suoi modi risentiti ed aspri con lei stessa. Amò la principessa Polissena, e fu consolata dalla nascita di Vittorio Amedeo III. Due anni dopo passò di questa vita il 28 di agosto 1728. Il borghese di Rivoli nelle sue Memorie scrisse che “ fece veramente una morte da santa, come era vissuta „.

IX. Vittorio Amedeo II, solo oramai, stanco di regnare dopo un regno sì operoso e agitato, anelava al riposo e alle cure di privato gentiluomo. Nel 1727 Carlo Emanuele toccava il ventesimo sesto anno; il padre lo iniziò nei principali segreti della sua politica facendolo assistere regolarmente alle udienze dei ministri, coi quali lavorava separatamente. Colà il ministro esponeva l'oggetto dei provvedimenti e ne dichiarava le ragioni; il Re facea sue osservazioni, poscia impartiva gli ordini. Uscito il ministro, Vittorio interrogava il figlio se avesse discoperto il motivo della sua deliberazione, e il Principe ripeteva le ragioni udite nella conferenza; spesso allora il Re s' indispettiva, e accagionandolo di poco accorto, gli apriva gli accorgimenti più reconditi che l'aveano determinato, e che talvolta erano assai lontani e fors'anche contrari a quelli uditi poco prima. Carlo osservava in questi colloqui che vi era un po' di ruggine fra i capi delle diverse amministrazioni, e un giorno, superata la timidezza sua, chiese al padre perchè non li rappatumasse. “ È necessario ad un Re che i suoi ministri non siano troppo d'accordo, egli rispose; noi non abbiamo mezzo di conoscere il vero, e se quelli che ci servono se la intendessero fra di loro per ingannarci, avremmo sempre gli occhi bendati „. Fedele a questa massima la ripeteva al sig. di Blondel e gli soggiungeva: “ Se non volete ruinarvi mettete gara fra il vostro cuoco e il vostro maggiordomo „ (1). Narrava altre volte al figlio le vicende del suo regno e i casi per cui era trapassato; gli palesava le riposte ragioni delle Costituzioni, quelle della perequazione dei tributi e del riti-

(1) Blondel, loc. cit.

ramento dei feudi al Demanio. Carlino amava la caccia con eccessiva passione; il padre ne lo riprese, e volle che la considerasse come un divertimento, non come un'occupazione quotidiana. Si accorse che amava eziandio troppo vivamente la bella Polissena, e fissò agli sposi separati quartieri.

Correndo il 1730 il Re si lagnava sempre più della perduta salute, parlava con dispregio della Corona di Re, e sorrideva dei rigiri degli alleati di Siviglia. La Spagna mandò a Torino il principe di Masserano, piemontese di nascita, con incarico di esplorare le intenzioni della Corte e di accordarsi col Residente francese; l'imperatore vi spacciò tosto il conte Filippi, anch'esso di sangue piemontese e generale al servizio austriaco; egli pure dovea indagare, riferire e non conchiudere. " I progettisti e coloro che si credono molto " innanzi nei segreti politici (scrive Blondel) non dubitavano " che il principe di Masserano e il conte Filippi fossero in- " caricati di negoziare, e se ne persuadevano tanto più ve- " dendomi in lunghi colloqui col Re di Sardegna nei giorni " che le sue infermità gli permettevano di ricevermi; ma io " non avea altro ordine dalla mia Corte fuori di quello di " osservare „ (1). Il conte Filippi dal suo canto si contentò di rimettere al Re una lettera dell'imperatore riguardante il rassodamento della pace d'Italia; a cui Vittorio rispose a bocca lodando le intenzioni di Carlo VI (2). Il conte di Zinzendorf era più esplicito col marchese di Breglio, e chiedeva quali determinazioni il Re avrebbe preso circa al passaggio dei sei mila spagnuoli da mandarsi nei ducati. Vittorio scrisse all'Inviato suo che non credeva che si pensasse a simile spedizione; che sulle frontiere francesi non vi erano nè truppe, nè provvisioni, nè magazzini, e che del rimanente i lavori che egli faceva compiere alla Brunetta e a Fenestrelle avrebbero presto turati i passi (3). Il conte Filippi un giorno gli fece conversando le stesse interrogazioni, ed ebbe la stessa risposta (4).

---

(1) Idem.
(2) Lett. di Vitt. Amedeo al march. di Breglio del 24 di giugno 1730.
(3) Lettera del Re del 3 di giugno 1730.
(4) Lettera del Re del 29 di luglio 1730.

X. Vittorio, come abbiam già detto, mostrava qualche parzialità verso il giovane Blondel e con lui trattava alla buona. Una domenica, mentre la Corte stava per avviarsi alla messa, il vecchio re conversava con lui nel vano di una finestra che guardava verso il giardino reale, e parlava di guerra, di alleanze, e di cambiamenti che potrebbero succedere in Italia. Blondel, quasi seguendo il filo de' suoi pensieri, additò colla mano le pianure che si stendevano innanzi, e " *gran belle pianure sono le Lombarde* „ disse. Vittorio sorrise e rispose: " *T'intendo, ma t'inganni* „; e cambiò discorso. Poi incamminatosi verso la Cappella reale, e giunto in faccia al Sudario gli pose la mano sulla spalla e soggiunse: " *Mi credono ambizioso, ma ti giuro che fra poco s'accorgeranno che amo solo il riposo ed il ritiro* „. Se il discorso ebbe luogo per l'appunto così, Blondel fu il solo diplomatico a cui per indiretto abbia accennato della sua abdicazione. Ma il giovine francese era lungi dall'indovinare il senso di quelle parole.

Un'altra volta gli diceva: " Voi errereste a partito credendo che vi abbia ad essere guerra in Italia; siate certo che tutto finisce a parole, e voi lo sapete forse meglio di me. Questo da cinque anni è il sistema della Francia e dell'Inghilterra, e l'ho capito al tempo delle leghe d'Annover e di Vienna. Mi hanno tasteggiato, ed ho risposto che a tempo debito non avrei lasciato sfuggir l'occasione, ma che sapevo distinguere le ombre dai corpi. Il conte di Cambis ripeteva tutto l'opposto, e i fatti mi hanno dato ragione. Penso ora lo stesso del trattato di Siviglia. Tutte queste convenzioni non sono che mezzi termini, e cataplasmi che non guariscono il male. Volete saperne di più? In Francia si vive di spedienti e alla giornata; in Inghilterra si fa altrettanto. I trattati che non si eseguiscono appena conchiusi, risicano di non eseguirsi mai, tanto più quando i capitoli sono conosciuti. In Francia, mio caro, s'aspetta qualcosa di più serio; per esempio la morte dell'imperatore; il vostro cardinale Fleury cerca di guadagnar tempo fino a quel giorno e di evitar la guerra; opera da buon cristiano e secondo il suo stato; ma vivaddio! se io fossi a Versaglia, a costo di passar per pazzo, direi al Re mio nipote che queste massime non si affanno ad un

regno come il suo, che tutto ciò è debolezza, mollizie; gli direi che egli dee farsi rispettare in Europa, mostrarsi fermo e risoluto; in tal guisa, s'incute timore ai nemici e s'inspira fiducia agli alleati (1) „. Così giudicava Vittorio Amedeo II gli eventi, e Carlo Emanuele III salendo al trono scriveva al marchese di Breglio che continuerebbe le massime del padre, cioè si rimarrebbe osservatore, e non assumerebbe impegni (2). Eppure un libellista contemporaneo (duolmi dover dire che fu il conte Radicati), pubblicò la favola che Vittorio Amedeo erasi collegato prima colla Spagna, poscia coll'imperatore, e che vedendosi poi colto nella propria rete abdicò per uscir dal lecceto; e siffatta storiella fu per lungo tempo ripetuta dagli storici. In vero quel principe che per la provata sua accortezza era chiamato dai diplomatici “ *la volpe piemontese* „, non meritava che lo si supponesse tanto dolce di sale. Quantunque oggidì la novella sia smentita, ho voluto recare in mezzo i documenti uffiziali e porre in sodo la verità; vedremo tra poco quali ragioni movessero il conte Radicati a spacciare questa e le altre fole di cui è pieno il libercolo, da cui fu tratta fin'ora la narrazione dell'abdicazione e della prigionia del Re Vittorio.

XI. Se non gli dava travaglio il trattato di Siviglia, impensierivasi delle cose di Roma. Nel 1728 il conte di Grosso, rimasto colà ministro, lo informò delle mene degli avversari suoi per circuire il Papa oggimai cadente, e dei timori che si faceano via intorno alle risoluzioni del successore, qualunque ei fosse per essere. Per quest'avviso il Re stimò opportuno di spedirvi nuovamente il marchese d'Ormea. Il motivo apparente della sua legazione era di ringraziare il Pontefice della giustizia resa alla regia prerogativa della Corona circa la nomina di un Cardinale; ma il vero oggetto consisteva nello sgombrare dall'animo di Benedetto XIII i sospetti che gli avversarii vi aveano introdotto circa l'esecuzione dei Concordati, e veder modo di terminare l'affare

(1) Dispaccio di Blondel del 28 di settembre 1730.
(2) Lettera del Re Carlo Emanuele III del 7 settembre.

dei feudi, sulla base già annunziata, vale a dire mediante il Vicariato Pontificio perpetuo sopra di essi. Il Re per altro pose per condizione che non gli si richiedesse la prestazione del giuramento di fedeltà e vassallaggio, e non dovesse pagare tributo alla S. Sede pei feudi conceduti. Le istruzioni recavano che " *per fare il colpo più pronto e sicuro* „ si lasciava al marchese arbitrio di impiegare il mezzo dei donativi tanto col Papa, quanto con quei cardinali e ministri che avesse creduti più proprii a secondarlo (1). Egli doveva passare per Ancona, ed ivi abboccarsi col cardinale Lambertini, il quale, come si è già narrato, erasi, due anni prima, fatto autore del divisato componimento.

Il marchese pervenuto a Roma non tardò a mitigare l'animo del Papa, ma quanto ai negoziati dei feudi non sortì effetto; imperocchè trovò la Corte e i prelati amici in grande sollecitudine per la morte di Benedetto preveduta imminente. Dubitandosi del trionfo dei zelanti nella futura elezione, niuno si ardiva prendere nuovo ingerimento in materie tanto scabre, e a favore di un principe che la Curia e i Camerali avversavano con inflessibile costanza.

Benedetto XIII morì il 21 di febbraio del 1730, e il Collegio raccoltosi in Conclave elesse dopo alcun tempo il cardinal Corsini che assunse il nome di Clemente XII. Nel Conclave i zelanti non erano stati oziosi; richiamarono in vigore le capitolazioni di Eugenio IV e di altri pontefici, note col nome di Compatti, per cui il nuovo Papa giurava di estirpare gli antichi e nuovi disordini che si fossero introdotti a detrimento dell'autorità apostolica; nè a ciò contenti vi aggiunsero altri capitoli che furono dai Cardinali approvati senza prestarvi tuttavia giuramento, fra i quali eravi compresa la condanna dei Concordati col Re di Sardegna indicati col nome generico di " Aggiustamenti fatti coi principi in grave danno della Giurisdizione ed Immunità ecclesiastica e della Sede Apostolica „. Ed ecco poco presso in occasione della investitura della Badia d'Ivrea Clemente XII lasciar intendere che si doveano richiamare a disamina. Re Vittorio

(1) Istruzioni del 14 di agosto 1729.

comprese incontanente dove gisse a parare la corte di Roma, e scrisse all'Ormea che l'entrare in discorso sui Concordati essendo un preliminare ad essi pregiudicievole, si astenesse assolutamente dal toccare siffatto argomento; essergli noto che i Cardinali più avversi a lui padroneggiavano l'animo del Papa, e che le loro arti tendevano a disfar gli accordi, ma esser egli risoluto di mantenerne l'osservanza con tutti quei mezzi che Iddio ha messi in potestà dei principi (1). Affidavasi che mostrando fermezza e non lasciandosi trarre in nuove disputazioni, la Curia Romana non moverebbe alcun passo, tanto più che Clemente XII da alcuni mesi regnante non avea fatta ben chiara ancora l'intenzione sua.

XII. Le Costituzioni civili e criminali, le Costituzioni sopra gli studi, erano state pubblicate nel 1729, condotta a fine la perequazione dei tributi, a buon segno le opere di fortificazione di Exilles, Fenestrelle e della Brunetta; ordinato l'esercito, prospere le finanze, avvezzi la nobiltà ed il popolo all'obbedienza regia, non imminenti le occasioni di guerra. Vittorio Amedeo giudicò propizio il tempo di compiere il grande atto, con cui volea por fine al lungo e operoso suo regno.

(1) Lettera del 1° di settembre 1730.

CAPITOLO XXV.

L'Abdicazione.

I. Il disegno dell'abdicazione fu lungamente ponderato e preceduto da gravi consultazioni. Oltre alla guasta salute e certa sazietà della regia possanza che s'incontra in parecchi di quei principi che molto operarono e signoreggiarono per gran tempo le cose e gli uomini, due altri motivi contribuirono a siffatta deliberazione: l'esperimento che volea fare del principe Carlo Emanuele, e il matrimonio che avea divisato di contrarre colla contessa di S. Sebastiano. Credendo suo figlio d'indole soverchiamente facile e perciò debole, temea non fosse per essere, lui morto, circuito e aggirato dai ministri e dai cortigiani. Postolo di suo vivente al timone dello Stato, egli l'avrebbe da lungi tenuto d'occhio ritemprandone a tempo i consigli.

La contessa di S. Sebastiano, nata dalla nobile casa dei Canalis di Cumiana e vedova del conte Novarina di S. Sebastiano, era presso al decimo lustro; bruna, ben fatta, occhio nero e vivace, bellezza ribelle agli anni, pericolosa all'età prima e alla matura (1). Narrasi che nel 1695 essendo damigella di onore di Madama Reale e in età di quindici anni, Vittorio Amedeo ne fosse stato preso, e in Cumiana vi fu

(1) Se ne vedea un ritratto nel castello di Cumiana, ed ora più non vi si trova, perchè, estinti i Canalis, la signorile dimora insieme coi ritratti di famiglia fu di mano in mano palleggiata prima di essere, come oggi è degnamente, del conte Provana di Collegno. Era rappresentata in piedi, e sopra un tavolino, su cui stendea la mano quasi accennando, vedevasi il diadema di regina che forse credea suo, nel punto in cui posava innanzi all'artista, e che suo non dovea essere mai.

lunga memoria di visite del Duca al castello; ma che queste e altre voci più gravi corse anche per le stampe abbiano buon fondamento, io non mi rendo mallevadore. Madama Reale (dicesi) per troncar le dicerie la sposò al conte di S. Sebastiano, col quale visse sino al 1723. Il re, quantunque avesse con lei cessata ogni corrispondenza, saputane la vedovanza, e come si trovasse in istrettezze, la nominò dama d'Onore della principessa Polissena e quindi dama d'*Atours*. In tale qualità prese stanza nel palazzo reale, e morta la regina Anna, il Re più spesso la visitava. Ivi nelle parole di lei e negli occhi ora velati di melanconia, ora scintillanti cercò conforto e trovò catene. Accorta, di buon ingegno e di eletti modi ripigliò impero sul cuore del monarca; le memorie del passato erano forse un vincolo che, già spezzato, si ricomponeva di per sè stesso. Ma l'ingenua fanciulla era divenuta donna e donna avveduta. In breve il Re persuase a sè medesimo di aver bisogno di una moglie. La contessa, sicura dei sentimenti di lui, insinuò al P. Dormiglia e all'abate Boggio di Sangano di parlargli di matrimonio. Il P. Dormiglia le rispose: “ Contessa, ella si vuole tirare adosso una brutta croce „. La S. Sebastiano prese il detto in celia, e il buon padre adempì, per quanto pare, la commissione. Un giorno, vedendo Vittorio farsi più libero dell'usato, la contessa gli disse tra dignitosa e commossa: “ Voi mi trattate come se fossi vostra amante, e ben sapete che non sono „. Il Re stette alquanto infra due, indi le dimandò: “ Vi ricordate della Maintenon? — Maestà, che cosa intendete di dire? interrogò la S. Sebastiano. — Voi sarete mia moglie, rispose Vittorio „. Così fu concordato segretamente il matrimonio. Verso il mese di giugno (1730) il Re scrisse al marchese d'Ormea di chiedere al pontefice la dispensa per un cavaliere di S. Maurizio, vedovo, di ammogliarsi con una vedova, lasciando i nomi in bianco (1). Il marchese la spedì non sospettando del sicuro a quale uso dovesse servire. Era in vendita il marchesato di Spigno confiscato al conte di Sales; Vittorio lo comprò e lo destinò

(1) I regolamenti dell'Ordine Mauriziano vietavano allora somiglianti matrimoni.

alla S. Sebastiano che ne assunse poscia il titolo marchionale. Con somme cautele di segretezza si apparecchiò il corredo nuziale. La S. Sebastiano osservava talune fiate che mancava ancora il tale o il tal altro oggetto; non per lei veramente, soggiungeva, ma per la dignità del monarca. Vittorio se ne sbrigava dicendo che si provvederebbe dopo le nozze. La nuova marchesa ignorava che il matrimonio, nella mente del Re, non era disgiunto da un altro atto più solenne.

II. Sul finire di dicembre del 1729 l'abate Palazzi di Selve, sottobibliotecario nell'Università fu chiamato a Corte. Il Re gli disse che gli occorreva una memoria succinta intorno ai sovrani che aveano abdicata la Corona; la compilasse notando principalmente i motivi di Stato, di religione e di famiglia, che aveano indotto i monarchi a depor lo scettro, le circostanze e i tempi che vi poterono, e le conseguenze che ne derivarono. Avuto lo scritto, discorse a lungo col Palazzi dei principi abdicatari; commendò in Nerva l'amore del pubblico bene, in Diocleziano l'essersi ridotto al tutto a vita privata, ripigliando persino l'antico nome di Diocle, e l'aver resistito alle sollecitazioni di chi lo volea riporre sopra il trono dei Cesari. Di Amedeo VIII suo antenato scrutò i motivi dell'abdicazione, la forma dell'assemblea innanzi a cui la fece, il discorso pronunziato in quell'occasione e il tenore delle istruzioni date per la Luogotenenza del figlio Lodovico; disapprovò le riserve impostegli, e segnatamente quella di dover consultare il Consiglio dei Cavalieri deputatogli a fianco e seguirne l'avviso, riflettendo che così fatta clausola potea generar disgusti e conflitti, e quindi scredito e infermità nel governo. Cristina di Svezia disse aver abdicato per leggerezza e vaghezza di libertà maggiore; Casimiro di Polonia per indolenza, essendo nato piuttosto per vivere fra preti e monaci che per regnare. Giudicò che Filippo V abdicò per tedio degli affari, e che se dopo otto mesi, essendo morto il re figlio, ripigliò il trono, in ciò avea obbedito alla salute dello Stato, legge sovrana dei principi. « Vi contribuirono anche (soggiunse) le sollecitazioni della regina Elisabetta, e certe sue ubbie melanconiche. Figuratevi che il povero mio nipote faceva ogni giorno, per timor di notturni fantasmi, esorcizzare

la sua camera, il suo letto e persino la sua persona „. Di quest'abdicazione esaminò attentamente la forma, e così di quella di Carlo V. Indagò per ultimo, se i principi abdicatari avessero ritenuti titoli e quali.

Coll'abate Boggio suo confidente fece più aperte parole, e gli significò il suo divisamento. L'abate adoperò molto per dissuaderlo, ma il re rispondeva sempre che era stanco: voler consacrare a Dio la rimanente sua vita, e nella solitudine seppellire le cure e le sollecitudini ond'era agitato. Il buon vecchio allora parlò più caldo, e gli pronosticò che si sarebbe pentito. " La calma che V. M. cerca, disse egli, non la troverà giammai, perchè l'uomo porta seco le tempeste dello spirito, e i mutati luoghi non mutano il cuore. Perdoni V. M. la franchezza di un vecchio, e mi creda: il vero modo di conseguir la pace dell'animo è il portar rassegnati la propria croce sino alla morte nel posto e nel grado, in cui Dio ci ha collocati „. Vittorio gli rispose: — " Se verranno i crepacuori e le noie, io mi stringerò al crocifisso, e soffrirò queste prove in espiazione de' miei peccati „. — Il Boggio, il Palazzi e gli altri personaggi coi quali di poi tenne ragionamento, gli consigliavano di far soltanto esperimento della solitudine, e di conferire perciò la luogotenenza del regno al figlio. — " No, no, egli rispose a tutti, io non sono solito nè saprei ridurmi a fare le cose dimezzate e imperfette; la mia divisa è, *o tutto o niente, o dentro o fuori*. Potrei non approvare le azioni di mio figlio, ne nascerebbero dissapori, l'unità del comando sarebbe rotta e il decoro della Corona offeso „. All'abate Boggio soggiungeva: " Ho riflettuto lungamente su quanto sto per fare; avrei abdicato molto prima; non lo feci per riguardo alla regina Anna; dopo che ella cessò di vivere, gli affari di Roma me ne trattennero. Ho passata la novena del Natale a Rivoli; ho pregato, ho chiesto lumi al Signore, e mi sono confermato nella risoluzione „ (1).

Sui primi giorni di agosto chiamò l'avvocato Caisotti, e datagli copia dell'abdicazione di Filippo V e di Carlo V gli commise di stendere la sua, modellandola su quelle. Il Cai-

(1) Relazione dell'abate Boggio in Palazzi, loc. cit.

sotti piangendo lo pregò di riflettere più maturamente. “ Ho riflettuto e ho deciso „, rispose. Caisotti chinò il capo e lo supplicò di affidare ad altra penna l'ingrato carico, non avendo egli forze al doloroso ufficio. “ Voi mi dovete fedeltà e ubbidienza sino all'ultimo momento che regnerò; ve lo comando. Ubbiditemi „. Ciò detto, lo licenziò (1). Recatagli la minuta dell'atto, la lesse e la trovò troppo laudativa e gloriosa, avendo il Caisotti ricordati per sommi capi le geste del suo regno; prese la penna, la corresse egli stesso, togliendo le narrazioni pompose e risecando le frasi troppo ornate. In tal guisa emendata, fu poscia sottoscritta e resa pubblica.

III. Prima di scendere dal trono provvide i più alti uffici dello Stato di ottimi soggetti che servissero degnamente il figlio, e nel mese di agosto fece promozioni e cambiamenti in quasi tutte le amministrazioni. Così, per accennare le principali, il conte Zoppi primo Presidente del Senato fu creato Gran Cancelliere, il Generale Rhébinder Maresciallo: il Procuratore Generale Caisotti primo Presidente del Senato: l'Avvocato Generale conte Cotti Presidente della Camera dei Conti; l'avvocato Maistre Avvocato Generale; l'avvocato Bogino Consigliere di Stato e primo Referendario. Giambattista Lorenzo Bogino, nato nel 1701 di un notaio di Torino, era salito precocemente in fama di valente giureconsulto, ed il Re l'avea nominato sostituto Procuratore Generale in età di ventidue anni. Il Bogino raccontava nella sua vecchiezza il modo con cui Vittorio Amedeo II gli diede notizia della sua promozione a Consigliere di Stato. — “ Mio caro, gli disse il re, tu sei un bravo e studioso figliuolo, non ti ho dimenticato sai? Sono vecchio, e mi rimane poco tempo da regnare; ti ho nominato Consigliere di Stato e Referendario .. Il Bogino volea parlare e ringraziare; il re continuava: “ Primo Consigliere di Stato e primo Referendario, capisci? Proprio così: Devi essere contento. Se servirai bene mio figlio, Carlino farà per te anche di più; col tempo, ben inteso. Certo, ti farà anche Ministro. Ma per essere ministro bisogna possedere qualche cosa; altrimenti le male lingue spropositano,

(1) Relazione del Caisotti in Palazzi, loc. cit.

tu lo sai. Tu sei povero, e ciò non è colpa; dunque per procacciarti un po' di ben di Dio, ti dò la guardia dei Sigilli che sono vacanti; fruttano ogni anno tanto; in capo a tant'anni avrai risparmiato tanto; e ciò basta „. — Il giovane Consigliere cercava e non trovava parole; Vittorio proseguiva: — “ Senti, è anche bene che tu abbia una casa in Torino; agli occhi del mondo ciò ti darà maggior riputazione. Hai uno zio prete, vecchio e padrone di una casa, non è vero? Egli ti lascierà erede del suo dopo morte. Sta bene, ma non bisogna desiderare la morte di alcuno, nè farsela desiderare. Accomoderò io la faccenda „. Suona il campanello e fa cercar del vecchio prete, il quale giunge confuso e tremante al real cospetto. “ Voi avete un nipote che vale un tesoro, mio caro D. Bogino, gli disse il Re; egli fa onore alla famiglia, fa onore a voi. L'ho fatto Consigliere di Stato e primo Referendario; mio figlio col tempo farà anche di più; un giorno o l'altro sarà Ministro. Caro D. Bogino, ora dovete fare anche voi qualche cosa per quest'ometto. So che volete lasciargli la vostra casa morendo; chi ha tempo non aspetti tempo; un Consigliere di Stato, un futuro Ministro dee avere una casa propria. Fategliene donazione *inter vivos*. Ma badate, non voglio che vi spogliate prima di andare a dormire; no, no, voglio che ve ne riserviate l'usufrutto, e che ne siate voi sempre il padrone. Bravo, bravo, caro D. Bogino; vedo che mi comprendete; andate dunque dal notaio a far preparar l'atto; vostro nipote vi seguirà tra poco, e stassera verrà a dirmi che tutto è terminato „. D. Bogino se ne uscì senza aver quasi potuto aprir bocca, tutto lieto e contento. “ Anche questa è aggiustata, riprese Vittorio ridendo, ora senti; tu studi e lavori troppo, non fai moto, e un po' d'esercizio è necessario. Compra o affitta una vigna sui colli; compra un cavallo; va a dormire lassù alla sera, e ritorna il mattino in città. Il cavallo ti costerà tanto, il mantenimento tanto; col tuo stipendio puoi sostenere la spesa. Addio, segui lo zio, e ricordati di me, anche quando non sarò più re „ (1).

---

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, vol. II.

La nomina più importante per le conseguenze che ebbe e per l'uomo sovra cui cadde, fu quella del marchese d'Ormea, che trovavasi tuttora in Roma, a ministro dell'Interno, in luogo del conte Mellarede morto poc'anzi (1).

IV. Il dodici di agosto Carlo Emanuele e la principessa Polissena erano al Valentino con numeroso seguito, e doveano passarvi la giornata. Il re discese nella Cappella del palazzo reale, dove l'avea preceduto la contessa di S. Sebastiano: stavano a testimoni il segretario Lanfranchi e il cameriere nominato Barbier; l'elemosiniere di Corte diede agli sposi la benedizione nuziale. La contessa si ritirò nelle sue camere. il Re salì in carrozza e si trasferì al Valentino. Chiamò il figlio, gli annunciò che, conforme a quanto gli avea detto altra volta, si era ammogliato, e gli chiese d'indovinar chi avesse sposato (2). Carlino non sapea che dire; Vittorio riprese: " Neppur questo hai saputo prevedere? Ho sposato la " S. Sebastiano che di qui innanzi sarà la marchesa di " Spigno ". Carlo fece un passo indietro per lo stupore: " Tu non approvi dunque il mio matrimonio? " incalzò il padre. " Anzi, rispose tosto Carlo, spero che farà la vostra felicità ". Vittorio disse che sarebbe così, e che egli se ne accorgerebbe presto. Soggiunse che non sarebbe trattata nè riconosciuta come regina, e sarebbe ancora dama presso la principessa. Infatti continuò in tale ufficio sino all'antiveglia dell'abdicazione. Il re per una scala segreta penetrava alla sera nell'appartamento della marchesa di Spigno.

Il trent'un di agosto diede lettura dell'atto d'abdicazione al marchese del Borgo, il quale rinnovò le rimostranze e le preghiere per distorlo da quel proposito. " Caro mio marchese, gli disse il re, non è male ch'io mi ritiri. Io era " nato per tormentar me stesso e gli altri. Sono vecchio; " Carlino è capace di regnare da sè. Voglio riposarmi ". Gli chiese se l'atto gli parea regolare; il marchese osservò che

(1) Il conte Mellarede morì il 19 di marzo 1730. È sepolto nella chiesa della Consolata.

(2) Il Blondel dice che il Re annunziò a Carlo Emanuele il suo matrimonio solamente in quel giorno; il Palazzi che gliene avea parlato prima.

tale era in tutto, ma che non vi si faceva parola dello scioglimento del giuramento di fedeltà dei sudditi. " Vi è l'equivalente, e basta „ rispose Vittorio.

V. Chiamato quindi il principe gli annunziò la presa risoluzione (1). Non valsero nè le preghiere, nè le lagrime del figlio a rimoverlo; replicò che volea così. Gli raccomandò di esser giusto e di non lasciarsi reggere agli altrui consigli, di far da sè e di non imitar l'infingardaggine di suo cugino Luigi XV di Francia, girato dai cortigiani, dai ministri e dalle cabale. Gli numerò i personaggi che avea alzati alle primarie dignità, e di tutti gli espose le qualità e i difetti; si fidasse e si valesse del marchese di Ormea che stava per giungere da Roma; si consultasse col marchese di Santommaso, fedele e antico servitore; adoperasse il giovane Bogino. Alla marchesa di Spigno tenne occulta ogni cosa.

Il tre di settembre raunò in assemblea a Rivoli l'arcivescovo di Torino, i cavalieri dell'Annunziata, i Ministri di Stato, il Gran Cancelliere, i primi Presidenti ed i Grandi della Corona. V'invitò pure gli ambasciadori stranieri. Pochi sapevano il motivo dell'insolito congresso, e quei pochi gelosamente il taceano. Andavano per congetture e stavano gli animi sospesi quasi aspettando straordinarii eventi. La principessa Polissena, la marchesa di Spigno e le dame di Corte erano nelle loro camere; l'assemblea dei dignitari nella maggior sala; Vittorio, Carlo Emanuele, e i ministri in un salotto attiguo. Il re ordinò al marchese del Borgo di rileggere l'atto; trovatolo valido e regolare, il sottoscrisse, piangenti il Principe ed i Consiglieri. Poscia passarono nella gran sala per darne pubblica lettura: " Marchese del Borgo, " disse il re prima d'entrarvi, leggete con voce ferma e senza " debolezza „. Entrarono, e fattosi universale silenzio il marchese lesse la rinunzia, dicendo:

VITTORIO AMEDEO, ECC.

" Avendo per misericordia di Dio che ci diede la vita nel-

(1) Il Blondel dice che il Re gli annunziò questa determinazione solamente il giorno dell'abdicazione, il Palazzi invece che gliela significò prima.

l'anno 1666 e regno nel 1675, governato, dopo la nostra minore età, dall'anno 1680 sino a questo giorno, e così pel corso d'anni cinquanta, ne' quali abbiamo sì in contingenze di guerra che in tempo di pace impiegato le nostre cure così pella difesa come pel bene de' nostri popoli, siamo arrivati all'età avanzata di sessantacinque anni, e soffriamo da qualche tempo alcune indisposizioni che non ci rendono sempre vigorosi a poter agire; ma siccome Iddio accompagna quei mali, coi quali per le alte sue disposizioni che adoriamo, stima di umiliarci, con quelle consolazioni e con quel sollievo che è necessario alla nostra debole umanità, ci diede e ci ha conservato un figliuolo dotato di tutte le virtù degne di un Principe, in età di anni trenta, maritato con prole, e con speranza che il cielo feconderà sempre più i suoi sponsali, onde avrà una numerosa discendenza, perchè si rimeriterà colla pietà e saggia condotta maggiori grazie.

" E dacchè la nostra salute e le nostre forze sono andate declinando, abbiamo anche noi impiegati tutti quei momenti che abbiamo potuto sottrarre al nostro riposo per ben istruirlo del sistema e dei principii del governo, sì per gli affari esterni che per gl' interni dello Stato ed istradarlo nel maneggio degli uni e degli altri, con avergli pur insinuato verso i nostri sudditi quell'amor paterno che deve aver per essi, in memoria singolarmente del valore e fedeltà che ci hanno costantemente dimostrato nelle pericolose contingenze ed estremità, nelle quali siamo stati. Egli ha presentemente l'età, i lumi, le forze e l'esperienza accompagnata da un maturo e regolato giudicio per sostenere il governo; onde tutte le considerazioni ci hanno mosso e determinato a rimetterglielo ed anticipargli quella successione che gli abbiamo sempre preparata, e per divina benedizione ingrandita, promettendoci per contento nostro non meno che per vantaggio dei nostri popoli, di vederlo felicemente regnare per quel lungo corso d'anni che il nostro affetto verso di lui ci fa desiderargli ed implorargli dal cielo.

" Quindi è che pel presente atto di nostra volontà che intendiamo abbia forza di legge e di contratto, di nostro proprio moto, certa scienza e piena possanza, rimettiamo la nostra

dignità ed autorità regia e tutti i nostri Stati di quà e di là del mare con ogni preminenza, prerogativa e tutti li diritti che vi sono annessi o ne dipendono in qualsivoglia modo al Principe di Piemonte Carlo Emanuele mio amatissimo figlio, a cui ne spetta la successione sì per diritto di sangue che per legge fondamentale della nostra Real Casa e preghiamo col più vivo sentimento del nostro cuore il Donatore de' regni di gradire questa nostra risoluzione e benedirla.

" Comandiamo pertanto a tutti i Ministri, Magistrati, Generali delle nostre truppe e sudditi nostri di dovere d'ora in avvenire riconoscere ed avere in loro vero, unico e legittimo Principe, Signore e Sovrano il suddetto mio dilettissimo figlio e così giurargli l'omaggio fedeltà ed obbedienza, ecc.

" Desideriamo poi e singolarmente comandiamo al detto mio amatissimo figlio che abbia sempre avanti gli occhi tre principii, quali sono le primarie obbligazioni di un principe e il fonte di ogni vero bene pei sovrani e pei sudditi.

" Il primo è di proteggere e difendere a costo eziandio del regno e della vita la nostra Santa Fede nella purità che i nostri antenati l'hanno ricevuta dalla Santa Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, e costantemente conservarla.

" Il secondo di mantenere e far amministrare a tutti una retta ed incorrotta giustizia, singolarmente a' deboli e poveri, dovendo il principe essere padre e protettore degli oppressi e il vendicatore ed inimico dei prepotenti.

" Il terzo è l'affetto per le truppe e la buona disciplina di esse; essendo quelle che col proprio sangue mantengono l'autorità del governo, la quiete dello Stato ed il migliore anzi l'unico mezzo che hanno i sovrani per essere rispettati.

" Con questo auguriamo dal Cielo al mio amatissimo figlio vita, felicità, una copiosa successione ed il frutto abbondante delle divine benedizioni, ecc.

Dato in Rivoli li 3 settembre 1730.

" Vittorio Amedeo ".

VI. Con vivissima commozione fu udita la lettura; le lagrime rigavano le guancie di molti, e si udivano singhiozzi; Carlo Emanuele piangeva e baciava la mano del padre.

Vittorio stava fermo e sereno nel volto. Accostaronsi i Grandi a baciare la mano dei due Re; il padre volgeva ad ognuno affabili parole e rammemorava al figlio i meriti di ciascuno. Quindi entrò insieme con Carlo nelle camere della principessa Polissena, e annunziatale egli stesso la sua rinunzia la dichiarò Regina. Additando quindi la marchesa di Spigno soggiunse: “ Questa è la Dama che si è sacrificata per me, vi prego di avere riguardi per lei e per la sua famiglia „. La marchesa impallidì visibilmente; interrogata da una dama se si sentisse male, rispose che la gioia di riverire la nuova regina la commoveva così profondamente.

Vittorio si ritirò nel suo appartamento, e vi ricevette il sig. di Blondel. “ Anche tu sei maravigliato? gli disse; hai torto, perchè ti aveva partecipato il mio segreto. Ti ricordi ciò che ti ho detto vicino al S. Sudario? (*Disp. 28 settembre 1730*) „. Quindi continuò ragionando lungamente con lui in questi sensi: “ Ho abdicato per causa della mia età e dei miei acciacchi. Ti dirò schietto che da un anno in quà le mie idee non sono più lucide, la memoria mi tradisce, sono incerto nel risolvere, la mia mente è confusa; forse ciò proviene dal grande lavorare che ho fatto da cinquant'anni. Anche il mio corpo è una macchina logora; sono minacciato di paralisi al lato destro; a mala pena posso alzare il braccio e servirmene; il mio umore bilioso s'inasprisce sempre più, e gli affari ne soffrono. I ministri avrebbero potuto accorgersene, abusare della mia debolezza e farmi commettere errori e sciocchezze; trista eredità che non voglio lasciare a mio figlio „. Il Residente francese rispose che non credeva la sua salute così mal concia, e che quando intese buccinare di rinunzia, egli avea pensato che si trattasse tutto al più di un'associazione del figlio al potere. Vittorio replicò anche a lui che il potere non si può dimezzare a quel modo: “ Mio figlio mi ama, mi teme e mi è al tutto sottomesso, egli disse; non avrebbe deliberato nulla senza consultarmi; io mi sarei ricusato, e questa indecisione sarebbe tornata a detrimento dello Stato. Del resto ho sempre avuto il pensiero di abdicare, ma ho voluto farlo in tempo opportuno; e questo mi par tale. Quando ho incominciato a regnare, non avea che di-

ciott'anni, le mie finanze erano rasciutte, fervevano le turbolenze nello Stato, le divisioni nella Corte; nulladimeno ho superato le difficoltà, e sono riuscito a qualche cosa. Mio figlio ha ventinove anni; le finanze sono fiorenti, c'è qualche risparmio in serbo, tutti obbediscono, le truppe sono in sufficiente numero e bene disciplinate; le fortezze ristorate e munite; vivo in buona corrispondenza colle Potenze, e specialmente col re di Francia. Carlino farà bene i fatti suoi. Io sono stanco; me ne vivrò da semplice gentiluomo di provincia, senza Corte, senza guardie; quattro valletti, un cameriere, due cuochi (*Disp. cit.*). Entrò Carlo Emanuele; Vittorio continuò discorrendo di questa stessa guisa, e disse fra le altre cose al nuovo Re: " Quantunque non voglia impacciarmi di affari, tuttavia sarai cortese di mandarmi ogni settimana un bollettino di tuttociò che avrai deliberato, e delle notizie di Europa; esso mi servirà meglio delle gazzette (1).

Verso sera nella chiesa dei Cappuccini di Rivoli impartivasi la benedizione del Sacramento, e v' intervennero i due Re colla Corte. Il sacerdote che recitava le orazioni, giunto al versetto *Domine salvum fac Regem...* stette, sospeso non sapendo qual nome pronunziare; Vittorio Amedeo disse ad alta voce: *Carolum Emanuelem.*

Si riserbò pel suo mantenimento cento cinquanta mila lire e una modica pensione per la Spigno nel caso di vedovanza. Voleva che gli si scrivesse: *A Vittorio di Savoia;* poi fu convenuto che prenderebbe il titolo di *Re Vittorio.*

Il giorno seguente, 4 di settembre, partì per Ciamberì, residenza da lui scelta. Sul limitare del castello di Rivoli si sentì commosso e gli vennero le lagrime agli occhi. Carlo Emanuele se ne accorse, e gli reiterò supplicazioni perchè continuasse a regnare. Vittorio, vinta la commozione che gli cagionava la dipartenza, salì in carrozza colla moglie. Carlo volea lasciargli un drappello di guardie; Vittorio le ricusò. Accennò col dito i valletti che doveano accompagnarlo e disse: " Ve n'è abbastanza per un gentiluomo di provincia ".

---

(1) Blondel, *Anecdotes, etc.*

Giunse a Ciamberì il 7 di settembre; il giorno seguente vi giunse la marchesa di Spigno, accompagnata dal conte Lodovico di Cumiana, suo fratello (1).

La principessa, ora regina Polissena, se della abdicazione non era dolente oltre al dicevole, del matrimonio e della nuova suocera pare che sino da quel dì non si compiacesse grandemente, scrivendone a sua zia la principessa di Nassau Usingen, in queste parole: " L'altra cosa che Ella osserva sembrarle dubbia, è vera in tutto, il matrimonio cioè della mia dama d'*Atour*. Il motivo ne era il desiderio del re Vittorio di avere presso di sè una persona che gli fosse devota, e capace di assisterlo ne' suoi incomodi di salute. Pure la determinazione ha destato gran maraviglia. Quantunque da qualche tempo mi accorgessi della cosa, dacchè la dama faceva di tutto per attrarre l'attenzione, figuravo di non avvedermi di nulla. Essa è oltre la cinquantina; secondo me, stata assai bella, d'ingegno non brillante. Ma possiede finezza bastante a conseguire l'intento suo, del che ha date le prove. Del resto è svelta e in condizione di servirlo bene, ciò che ho provato nel mio puerperio. Ecco l'intiera verità ".

---

(1) Lodovico Canalis conte di Cumiana fu nel 1736 governatore di Saluzzo, indi del Monferrato, nel 1745 generale d'armata, e nel 1750 Cavaliere dell'Annunziata. Morì il 10 maggio 1750.

CAPITOLO XXVI.

Ritorno da Ciamberì.

I. Carlo Emanuele III colla regina Polissena fece il solenne ingresso in Torino il 10 di settembre. A porta Susina il governatore ed il primo sindaco offrirono al re le chiavi della città, gratulandolo dell'esaltamento alla Corona; indi fra gli evviva della moltitudine, e il rimbombo delle artiglierie della cittadella, le LL. MM. andarono al Duomo, dove sul limitare della porta maggiore le attendevano l'arcivescovo ed il capitolo, i cavalieri e le dame di Corte attelati sui gradini del tempio. Come furono nella chiesa, s'intuonò il *Te Deum;* quindi, condottisi i Reali nella sala del Trono, furono i cavalieri e le dame ammessi al baciamano. A notte fuochi artificiali e illuminazione per tre sere rinnovata. Nel giorno appresso Carlo Emanuele III ricevette i ministri, i magistrati e l'università degli Studi. Il 27 gli giurarono fedeltà i ministri, il Consiglio Supremo di Sardegna, i grandi di Stato, il Senato di Torino, la Camera dei Conti, e per deputazione i Senati di Savoia e di Nizza. Aosta mandò suoi oratori e un donativo di trecento e dieci mila lire. Da Monaco il principe Grimaldi spedì ambasciatore il cavalier Rostagni a prestare giuramento di vassallaggio; dalla Sardegna venne onorevole deputazione degli Stamenti. In questo mezzo il Re pubblicò un indulto per i delitti minori fino a quel giorno commessi, e con editto del 6 di ottobre ordinò a tutti i vassalli e feudatari di qualsivoglia grado e condizione, e a tutte le città, terre e borghi di quà del mare di dover comparire il venti di novembre innanzi a lui, in persona o per procuratori, a dar giuramento solenne di fedeltà.

Adunque nel giorno prescritto si videro entrar nel duomo

di S. Giovanni magnificamente addobbato i vassalli, i feudatari e i deputati delle città distinti per provincie, e prendere i luoghi a ciascuno assegnati; ciascuna provincia ebbe un suo proprio introduttore. Nella navata di mezzo, vicino all'altar maggiore, a una tavola con sopra il messale aperto e la croce sedeva l'arcivescovo di Torino vestito di piviale e mitra nel faldistoro episcopale, e dietro a lui due canonici. Al lato destro della tavola stava in piedi, bello della persona, bello di vesti il marchese di Ormea, ministro dell'interno e notaio della Corona, giunto da Roma appena dopo l'abdicazione di Vittorio Amedeo. Già piena la Chiesa, S. M. col mantello d'oro e la corona in capo, preceduto dai Cavalieri dell'Annunziata, scese dagli appartamenti reali e venne ai piedi del trono che sorgeva vicino all'altare: cantato il *Veni Creator*, posesi a sedere sul trono. Giurarono i primi Eugenio di Soissons, il marchese di Susa, il principe di Masserano e i cavalieri dell'Annunziata. Quindi il marchese d'Ormea lesse ad alta voce la formola di giuramento pei vassalli in lingua italiana e francese: giurarono ginocchioni dinanzi all'arcivescovo i vassalli della Savoja e di Aosta, poi quelli del Piemonte, del Monferrato, del contado di Nizza, di Alessandria, Lomellina e Val di Sesia. Il giorno seguente giurarono nel gabinetto del re gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i vicari generali, e i deputati dei capitoli e delle collegiate, toccandosi il petto, e secondo la formola che veniva letta dal marchese d'Ormea. Fra tanti giuramenti uno solo fu pretermesso; quello del Re agli statuti della provincia d'Aosta. La monarchia, ora fortemente costituita, non volle riconoscere quelle ultime reliquie di libertà locale per poterle senza macchia di spergiuro e a poco a poco torre di mezzo.

II. La corte di Torino mutò aspetto all'avvenimento di Carlo Emanuele III al trono. Ai semplici e austeri costumi del vecchio re succedette la pompa e il brio della gioventù. Magnificenza negli addobbi della reggia, nelle carrozze, nei cavalli; feste a palazzo, luminarie, balli, teatri, cene, corse, cacce. Il marchese d'Ormea, insediato ministro dell'interno, tirò a sè in breve tempo la somma del governo. Re Vittorio avealo raccomandato al figlio come il soggetto più adatto a

consigliarlo e a reggere la pubblica amministrazione; consideravalo opera sua, sapevalo educato e nutrito delle sue massime, di forte volontà, di vivido ingegno; persuadevasi che avrebbe continuato il suo sistema e che colla propria risolutezza avrebbe raffermo il carattere di Carlo che reputava fiacco e peritoso. Ormea, reduce da Roma, andò tosto a Ciamberì ad ossequiare l'antico suo signore, e ritornato in Torino si cattivò prontamente l'affetto del giovane monarca, sfoggiando nel lusso, risparmiando al principe le noie delle minute faccende, mostrandosi ricco di partiti e tutto a lui devoto.

Il carteggio fra i due re fu continuo, di guisa che Vittorio nella sua solitudine veniva consultato sopra ogni minimo accidente. Il bollettino settimanale, domandato da lui, lo ragguagliava della politica generale e delle notizie ricevute dalle altre Corti. Le lettere che ci rimangono, scritte o dal principe abdicatario o dal conte Petiti intendente di Ciamberì e suo segretario, trattano distintamente della dotazione del convitto di Superga, stabilita sulle somme residue dei benefizi vacanti, dell'aumento delle congrue di alcuni vescovadi mal provveduti, della proibizione delle risaie nella provincia di Vercelli, dell'uniformità dei pesi e delle misure nei R. Stati; ragionano delle qualità dei personaggi chiamati a nuovi impieghi, della educazione dei principi suoi nipoti, della Casa di Carignano alla quale erano stati restituiti i beni confiscati (1). Raccomandava energia e sollecitudine nei negozi, al qual proposito il Petiti così scriveva ad Ormea: " La Maestà del re Vittorio " mi ordina di dire all'E. V. di procurare co' suoi consigli e " prudenti insinuazioni d' inspirare nell' animo del re figlio " quella risolutezza che è tanto necessaria al buon governo, " il quale richiede bensì prudenza nel riflettere, ma fermezza " e risoluzione nel determinare. La dubbiezza e l'esitazione " nel risolvere, oltre al pregiudizio del ritardo, fanno credere " agli inferiori che manchi il coraggio nel sostenere la riso- " luzione ". Più lungamente discorreva intorno all'editto della perequazione dei tributi, di cui sollecitava la pubblica-

---

(1) Archivi del regno. Avvenimenti alla Corona. *Lettere del re Vittorio e dell'intendente Petiti.*

zione, e intorno agli affari di Roma che vennero di tratto a porlo in ansietà. Così a poco a poco e quasi senza accorgersene trovossi di nuovo involto nelle cure di Stato, e vi riprendeva amore, quantunque a parole affermasse di non volerne sapere. Fino dal 24 di dicembre 1730 parendogli poco il bollettino settimanale mandatogli da Torino, scriveva al cavaliere Ossorio, ministro a Londra, che quantunque il re figlio lo ragguagliasse delle cose essenziali d'Europa, tuttavia egli Ossorio ne lo informasse direttamente, perchè gli giungerebbero in tal guisa più fresche le novelle. Il pericolo di una doppia autorità che Vittorio aveva preveduto e voluto evitare, già faceasi manifesta. Niuna importante provvisione si faceva a Torino senza il consenso di Ciamberì, il che era di mala voglia comportato dal marchese d'Ormea, il quale ne parlava dispettosamente, e a chi lo sollecitava di alcun favore o della spedizione di qualche affare rispondeva: bisogna aspettare gli ordini; qui c'è il teatro, in Savoia la mano che muove i fantocci.

III. La salute del re Vittorio non migliorava, ma neanco peggiorava, quando la notte del 5 di febbraio 1731 fu colpito da apoplessia accompagnata da violenta colica. Sulle prime credettesi mortale il colpo, ma prestamente si riconobbe che l'insulto era lieve; riprese i sensi e non gli rimase che la bocca un po' torta, un occhio socchiuso, e difficile la parola; i quali sconci del male sparirono anche in gran parte sotto le cure dell'arte. L'annunzio giunse a Carlo un mattino che usciva dal ballo; ordinò tosto gli apparecchi per volare in Savoia, ma un nuovo corriere arrivato poche ore dopo recò una lettera dettata dallo stesso augusto ammalato, che lo rassicurava del suo stato e pregavalo di non intraprendere il viaggio in quella stagione frammezzo alle nevi e alle valanghe delle Alpi. Carlo si rimase, e nella lettera che scrisse al padre, manifestando il dubbio che il soggiorno della Savoia non fosse dicevole alla cagionevole di lui salute, supplicollo di scegliere una qualche città del Piemonte per sua residenza. Il marchese d'Ormea, prevalendosi della malattia sopraggiunta, non ispedì più a Ciamberì il bollettino. Di qui i mali umori del vecchio re, pronto allo sdegno

e di sua natura irascibile; ma per alterezza non ne mosse lagnanza.

Carlo Emanuele andò poscia a Ciamberì sul finire del mese di marzo, e vi rimase sino al 14 di aprile. Vittorio ripeteva di continuo che non voleva dare consigli, che non spettava a lui il deliberare e che cercava riposo, null'altro. Ritornato di Savoia, Carlo Emanuele chiese ad Ormea se gli trasmetteva il bollettino; questi rispose che per cagione della malattia l'invio era stato sospeso, e che dopo la interruzione di quasi tre mesi sarebbe riuscito lungo e malagevole l'informare il re Vittorio di ogni cosa nell'intervallo di tempo succeduta e trattata; Carlo non badò più in là. Tuttavolta non cessarono i carteggi e i consulti; ma le lettere di Vittorio già erano laconiche, concise e quasi sprezzanti. Essendo stato condotto a termine l'editto di perequazione che tanto gli stava a cuore, gliene fu spedita copia prima della promulgazione per le sue osservazioni. Il marchese di Ormea avea nel dicembre dell'anno precedente sottoposto il lavoro delle seguìte catastazioni a uno special congresso, il quale vi notò considerabili inesattezze nella misura dei beni, nella determinazione della parte domenicale dei frutti, nella applicazione dei gradi di bontà dei terreni, nel valore dei frutti; accennò pure alla probabilità di errori nella stima delle terre, fatta da diverse squadre d'agrimensori in diversi tempi. Perciò vi erano state introdotte alcune modificazioni che variarono le cose statuite dal re Vittorio; il quale, accortosene, con malcelato risentimento ne scrisse a Torino. Avute spiegazioni, tacque e restituì le carte dicendo che avea parlato perchè richiesto del suo parere, ma che il deliberare toccava al re figlio; sollecitassero la pubblicazione e stessero fermi nella esecuzione.

IV. Le differenze con Roma s'inasprivano. Carlo Emanuele III entrato al governo avea confermato al conte di Grosso le istruzioni del suo genitore, e nel richiamar a Torino il marchese d'Ormea gli prescrisse che nell'udienza di congedo non tacesse al Pontefice ed a' suoi ministri essere suo proponimento di non dipartirsi dalle norme seguìte da suo padre, e che perciò non si dessero a credere di porre nuovamente in discussione

quanto era stato solennemente concordato. Le intenzioni del Pontefice, nei primi tempi ambigue, non tardarono a manifestarsi, e Clemente XII le fece note al conte di Grosso per mezzo del prelato Corsini suo nipote, dicendo che prima della sua assunzione al Pontificato non era stato informato dei Concordati seguìti tra il defunto Pontefice e il re di Sardegna, e che avea voluto esaminarli prima di spedir le Bolle chieste per la badìa di S. Stefano d'Ivrea; con sommo rammarico avere da quest'esame ricavato che le dette convenzioni erano irregolari nella forma e nella sostanza, e che perciò la sua coscienza non gli permetteva di porle in esecuzione; i Concordati non ispiegare se il pontefice prima di conchiuderli aveva preso il sentimento dei cardinali e di coloro che vi avevano diritto, specialmente nella materia degli Spogli; essere mancate ai ministri che gli sottoscrissero le plenipotenze dei loro Sovrani; contenersi in essi cose sommamente pregiudiziali alla S. Sede, la quale non poteva concederle, nè S. M. accettarle; essere perciò necessario che si desse a' medesimi una miglior forma, altrimenti S. Santità si troverebbe in necessità di non eseguirli, anzi in obbligo stretto di revocarli nelle parti viziose. In questi sensi il Pontefice scrisse quindi direttamente a Carlo Emanuele III.

Diede il marchese d'Ormea, a nome del Re, conveniente risposta. Affermò anzi tutto che non entrerebbe mai in nuovi negoziati sopra i punti già fermati; essere strano anzi persino stravagante il proporre nuova trattazione dopo che le due Corti erano convenute in un componimento con tanta fatica conchiuso e poscia reso pubblico, osservato, eseguito. Se dopo d'aver trattato e conchiuso con Benedetto XIII si dee tuttavia ritrattare dei medesimi punti con Clemente XII, non potrà collo stesso fondamento il Pontefice che a questi succederà, pretendere altrettanto, e così in infinito? Niun pontefice avendo più autorità di un altro, nulla vi sarà di fermo, rato e stabile mai fra gli Stati e la Chiesa. Nè il dire che il Papa presente ha incontrato difficoltà rispetto ai Concordati, è sufficiente ragione per violarli e interromperne l'esecuzione, sendo che i Concordati toccano ed accordano per l'appunto materie che hanno in sè stesse alcune difficoltà. Strana l'asserzione del

Pontefice di non aver avuto contezza dei Concordati essendo Cardinale, e di averli esaminati soltanto allorchè fu richiesta la spedizione della Bolla per la badìa d'Ivrea; sia pure che un principe della Chiesa, un cardinal Corsini non abbia letto ciò che fu pubblicato, ciò che fu argomento di tante disputazioni e dicerìe in corte di Roma; ma come accade egli che Clemente XII, appena lettigli, affermi ora che sono illegittimi e difettosi nella sostanza, quando, versando essi sopra materie ecclesiastiche e giurisdizionali connesse coi diritti, cogli usi di un paese, e con gli esempi di molti altri, richiedono, a ben ponderarli e scrutarne la giustizia e il valore, un tempo non piccolo, una minuta informazione dei fatti, una scrupolosa lettura di grave e noiosa mole di documenti? E come avrà il Papa potuto far tutto ciò in pochi giorni, in mezzo a tante cure del Pontificato e del governo dello Stato? A un giurisperito, a un canonista consumato sarebbero bisognati parecchi mesi a profondar le questioni: il Papa in poche ore giudica e sentenzia. Cavillasi sulla mancanza di plenipotenza dei ministri; ma si dovrà egli ridurre in memoria, o non piuttosto si vuol egli ignorare che il cardinale Segretario di Stato è il Plenipotenziario nato della S. Sede, e che quanto ei dice o fa, merita la stessa fede come se fosse provveduto di speciale chirografo? Non è questo lo stile di Roma, noto al mondo e dichiarato autorevolmente da una Bolla di Urbano VIII? Ma se ciò pur fosse, non ha egli Benedetto XIII di suo pugno confermati gli accordi con lettera autografa al Re del 20 di giugno 1727? Non lo ha lodato della sua figliale deferenza nel rimettersi alle sue deliberazioni, non ha con solenne Breve dichiarata la sua satisfazione per le cose pattuite nella materia dei benefizii, delle pensioni, dei vacanti e delle immunità?

Queste cose il Re facea scrivere al conte di Grosso; poscia con lettera del 27 di dicembre 1730 rispondeva a Clemente XII manifestandogli la giusta sua maraviglia nel leggere i sentimenti espressi nel foglio di S. Santità, sentimenti che egli attribuiva ai raggiri degli avversari della sua Casa; non potere in alcun modo deputare persona per rivedere ciò che era stato con un santo Pontefice stabilito; supplicare Sua Santità di far considerazione sopra la giustizia delle sue rappresen-

tanze, e vedrebbe che in sua difesa militavano le ragioni della Corona e il decoro della S. Sede medesima.

Ma Clemente XII, oltrechè era tenero soprammodo delle prerogative ecclesiastiche, giudicava e sperava che, regnando in Torino un principe giovane, inesperto e di spiriti religiosissimi, egli, percotendo un gran colpo e nello sdegno perseverando, avrebbe ottenuto quello che dall'inflessibile Vittorio indarno si sarebbe aspettato. Profonda conoscitrice del cuore umano è la Còrte di Roma e di raro s'inganna, allorchè si regge a prudenza e non si lascia ella stessa dal furore o dalle passioni trascinar fuori del suo costume. Qui veramente errò nelle sue previsioni, perchè Càrlo Emanuele III, siccome dimostrò nel lungo suo regno, non era Sovrano facilmente voltabile; e in quei primi tempi poi gli stava a fianco il marchese d'Ormea, mellifluo nei detti, saldo ed irremovibile nelle opere. Il dì 8 di gennaio il Papa tenne concistoro e vi recitò allocuzione dicente che essendosi informato dei nostri Concordati gli aveva per l'appunto trovati corrispondenti a quello che ne aveva inteso quando era Cardinale, cioè lesivi della autorità apostolica e della giurisdizione episcopale, di cattivo esempio agli altri Principi, fatti occultamente e senza quelle facoltà che ricercansi nei ministri. Chiedeva perciò i cardinali del loro consiglio, affine di sanar le ferite dalla Chiesa riportate; recassero infra quindici giorni il loro parere scritto. Dopo di che deputò un tale abate Fuletti a trattare in Torino.

V. Furono le novelle udite in Piemonte con gravissimo sdegno. Il re fece di subito intendere al Papa non mandasse il suo abate Fuletti, chè per più ragioni non sarebbe ricevuto. Quindi il marchese d'Ormea, per ordine del re, commise all'abate Palazzi, uomo erudito, di stendere la storia apologetica dei concordati del 1727, nella quale fossero posti in sodo i diritti della Sardegna. Il re Vittorio da Ciamberì raccomandò prudenza, sollecitò la compilazione della scrittura apologetica e inculcò di non discostarsi dal sistema di resistenza passiva, innanzi alla quale Roma cederebbe. Ciò accadeva prima che ei si turbasse col figlio.

Proruppero gli sdegni della curia romana e del pontefice.

La Corte prelatizia di Benedetto XIII fu degli uffizi privata; il cardinal Coscia della porpora spogliato, chiamati a sindacato i cardinali Lercari e Fini; altri mandati a confino. Ciò veramente non avveniva per cagion dei Concordati del 1727, sì bene pel tristo governo esercitato nel temporale durante l'ultimo pontificato, ma si era fatta più viva l'animavversione contro di loro per la parte che aveano avuta nei negoziati colla Sardegna; la qual cosa fu tanto più manifesta allorchè venne posto in carcere l'avvocato Sardini, il quale non d'altro potea essere incolpato, fuorchè di aver favorito i Concordati. Dopo di ciò Clemente XII, perseverando ne'suoi disegni, mandò in Piemonte, senza esplorare anticipatamente le intenzioni del re, il prelato Guglielmi. Carlo Emanuele avutone sentore, diede precetto all'intendente di Alessandria che, capitandovi l'inviato pontificio, gli annunziasse coi debiti riguardi che nelle presenti condizioni, S. M. non poteva ricevere oratori di Roma, perciò senz'altro se ne ritornasse. Il prelato Guglielmi se ne partì con questa risposta. Nel medesimo tempo Carlo Emanuele richiamò da Roma il conte di Grosso, e così la cura dei negozi piemontesi rimase affidata al cardinale Alessandro Albani protettore della Corona (1). Il marchese d'Ormea diede dal suo canto altri provvedimenti gagliardi, e il Re li gradiva. Il vescovo di S. Giovanni di Moriana e l'arcivescovo di Tarantasia che non aveano sottoposto all'*Exequatur* una bolla pontificia pel giubileo, furono multati in lire mille. I feudi ecclesiastici, indugiando i vassalli a prestar il giuramento di fedeltà, vennero occupati militarmente e le autorità reali ne presero il governo; sapendosi poi che in Piemonte non mancavano i fervorosi che incitavano la curia romana a guerra, s'intercettarono i carteggi. Il conte d'Ussolo, scoperto maneggiatore di raggiri, fu carcerato.

Clemente XII levò pei narrati fatti alte lamentanze, e trovando impreveduta durezza nella corte di Torino, cercò la mediazione officiosa dell'imperatore, ma con poco effetto, imperocchè il principe Eugenio dichiarò senza involtura di di-

---

(1) Il conte Giuseppe Armanni di Grosso era senatore. Casato estinto.

scorsi al nunzio apostolico che la corte di Roma si disonorava con siffatti portamenti, e sôggiunse che il papa invece di travagliar gli Stati, pensar doveva a governar la Chiesa. essendosi con quei modi suoi già nimicati tutti i Sovrani e posto in rotta pressochè con tutte le Corone. Se così procedesse, sarebbero i principi costretti a prendere in mano essi il governo ecclesiastico degli Stati loro mediante i Concilii Nazionali, siccome aveano usato anticamente i re di Francia. Non per questo mitigavasi Clemente XII; istigavanlo agli ultimi rimedi i zelanti del Sacro Collegio, ed egli che di stimoli non avea mestieri, vieppiù s'infiammava.

VI. Compiuto lo scritto dell'abate Palazzi, Carlo Emanuele lo mandò al padre; ma già l'animo di Vittorio si era alterato. parendogli che in argomento di tanta gravità il Re avrebbe dovuto chiedergli consiglio, e non restringersi a ragguagliarlo a cose fatte; onde, lette poche pagine dell'apologia, la restituì, dicendo che non aveva nè tempo, nè salute per esaminarla a fondo. L'energia dimostrata col prelato Guglielmi, lo toccò assai, e chiese espressamente al marchese d'Ormea se il Re aveva di suo movimento dati gli ordini, ovvero per altrui conforto. Ormea rispose che la risoluzione era stata propria di S. M., e che nel pigliarla avea ubbidito al sentimento della propria dignità ed alle massime dell'augusto suo padre. Vittorio non se ne capacitò, e persistendo in credere debole ed oscitante il suo Carlino, attribuiva volentieri l'atto energico al marchese, come era veramente. Crescevangli malinconia certe lettere anonime che gli pervenivano, accusanti di tirannide il suo regno, e lui d'empietà ed irreligione. Le correzioni all'editto di perequazione gli erano pungenti spine, e il vedere deliberate senza sua saputa le faccende romane gli era incomportabile. L'ozio e la solitudine nutrivano i suoi disgusti, non essendo l'animo svagato dalla varietà dei pensieri e dei negozi; lo intristivano i malori fisici, e non trovava rimedi all'inquiete dello spirito. Avvezzo alle continue fatiche del regnare, nè l'ingegno, nè l'animo avea aperto ai conforti delle lettere; la religione era per lui, come per molti altri principi, un tessuto di minute pratiche esteriori, non la celeste consolatrice delle traversie della vita. Intorno a lui non

era chi dissipasse le fosche nubi della sua mente, e con amorosa dolcezza placasse i furori del nuovo Saulle.

VII. I contemporanei accusarono la marchesa di Spigno di soffiare nel fuoco, e gli storici ripeterono l'accusa. Non consta per altro che ella incitasse il padre contro al figlio e spingesselo a riprendere la Corona; ma pare certo che nessuna di quelle arti adoperava, con cui la donna allevia le cure dell'uomo e ne addormenta i torbidi pensamenti. A lei, ambiziosa e delle regie nozze superba, pesava l'umile ritiro di Ciamberì, la mancanza degli onori, e la nessuna autorità: l'abdicazione, togliendole un monarca, le avea lasciato un vecchio e difficile marito, reso dall'ozio e dal tedio più aspro e intrattabile.

Certo è che Vittorio, pentitosi della rinunzia al regno, macchinava seco medesimo novità pericolose, e nella state si dispose di ritornare a Torino e ripigliare o tutta o parte dell'autorità. Carlo Emanuele dovendo in quella stagione andare alle acque di Evian in Savoia, a Vittorio parve opportuna l'occasione di far udire al figlio i suoi voleri e preparare le vie a una mutazione di governo. Faceva assegnamento sul marchese d'Ormea per venire a capo del suo disegno, e siccome questi dovea accompagnare il Re in Savoia, divisò di aprirsene con esso lui. Ma il marchese essendo stato trattenuto in Torino per gli avvenimenti di Roma, Vittorio gliene scrisse per lettera. Incominciava lagnandosi del figlio e lo dichiarava inabile a reggere lo Stato, aggirato com'era da ministri e da cortigiani inetti o corrotti, fra i quali accusava a nome il marchese del Borgo e il marchese di Santommaso, il primo vendicativo, avaro, gonfio di sè stesso e di poca levatura, l'altro tenero oltremodo dei privilegi feudali, avverso alle leggi che li avevano moderati, amico dei Gesuiti e ossequente alle pretensioni ecclesiastiche. Il re Carlo non si sarebbe mai disviluppato dalle reti che gli eran tese, essendo egli per natura portato alla tranquillità e alla quiete, ingegno lento, piuttosto contemplativo che attivo. Per ovviar a questi mali e salvar lo Stato egli, come padre amoroso e previdente, andava studiando un sistema di governo che ritemprasse il carattere di lui, svolgesse e rinvigorisse le sue facoltà intel-

lettuali e morali. Stabilirebbe un Consiglio di Stato, il quale consulterebbe nel modo praticato dalla conferenza secreta di Vienna. In esso il re Carlo delibererebbe, ma dopo esaminate accuratamente le questioni; così acquisterebbe cognizioni, facilità di eloquio e la risolutezza necessaria a diventar un giorno uomo, e uomo utile al regno. Il Consiglio si comporrebbe di quattro persone, cioè del ministro degli affari esteri e degli interni, dopo riunite nuovamente sotto una sola persona le due amministrazioni; di due generali o uomini di spada, tra per la lor competenza nelle materie militari, e per avvezzar Carlo a generosità e arditezza di massime: in ultimo di un uomo di toga, purchè non fosse di quei sottili e cabalisti avvocati, genìa più pericolosa che utile. Il marchese d'Ormea sarebbe segretario della Conferenza, la quale si radunerebbe due o tre volte la settimana per ricevere le lettere e statuire sulle risposte; poscia per rivederle e riconoscere se erano dettate secondo le prese risoluzioni. Raccomandava ad Ormea di meditare questa lettera, di ritenerne a memoria il contenuto, e a ogni buon fine di abbruciarla. In Ciamberì parlerebbe al re figlio da vero padre, ma con discorso stringente ed efficace.

VIII. Il marchese d'Ormea rimase come smarrito alla lettura del regio dispaccio. Pericolosa confidenza era quella, di cui vedevasi depositario, e male gli potea incogliere dal trovarsi posto in mezzo agli sdegni di due re. Le sue perplessità non si aggiravano intorno al merito delle proposte fattegli, le quali per dovere, per sicurezza propria, e per interezza respingeva al tutto, ma stava in forse del come rispondere all'antico suo signore. Dopo angustiosa incertezza scrisse secondo che ricercava la prudenza di Stato e il debito di suddito leale. Rappresentò nella sua lettera che la dolcezza, l'affabilità, la clemenza di Carlo Emanuele III potevano forse aver dato sospizione di soverchia bontà, ma egli marchese che aveva col giovane re trattati tanti e sì diversi negozi, aveva riconosciuto in lui maturità di giudizio, prudenza e fermezza. Queste doti avevano spiccato in occasione dell'editto di perequazione, del quale si era nel pubblico menato non minor strepito di quello cagionato dalla legge sui feudi demaniali;

ogni opera si era tentata per frastornarne l'esecuzione, ma i richiami, le preghiere, le cabale, nulla aveano approdato. Maggior prova ne diede negli affari di Roma; le doglianze, le sollecitazioni, i moltiformi artifizi usati per tirarlo a nuove trattazioni sulle cose conchiuse, non l'avevano smosso d'un punto delle massime stabilite. Scusati poscia Santommaso e del Borgo, che non credeva meritevoli dello sdegno del re, conchiuse dicendo che non reputava prudente il variare il presente sistema di governo, praticato ed inculcato dal re Vittorio medesimo; il Consiglio di Stato ricostituito nelle divisate forme recherebbe disdoro al re figlio, e darebbe occasioni a divisioni e scissure nell'interno dello Stato.

IX. Carlo Emanuele III insieme colla regina Polissena era partito per la Savoia alla metà di luglio, accompagnato da piccolo seguito. Essendosi prima d'allora accorto della mala soddisfazione del padre, erasi fatto precedere a Ciamberì dal maresciallo Rhébinder e dal conte di St-Laurent, i quali dovevano ragguagliare Vittorio dell'andamento delle cose militari ed economiche, e calmarne gli spiriti con acconci uffici. Gradì Vittorio le informazioni e ringraziò i due personaggi, attribuendone ad essi il pensiero; sul conto del Re parlò risentitamente. Giunto Carlo al suo cospetto, lo accolse con freddezza; alla regina Polissena per contro prodigò dimostrazioni di sollecitudine e di affetto. Nei successivi colloqui avuti col figlio lasciò libero il corso allo sdegno che gli bolliva dentro. Carlo Emanuele, regnante da quasi un anno, era oggimai disavvezzo ai violenti rabbuffi del padre, onde con impazienza tollerò il duro trattamento, e colla regina partì tosto per Evian.

In questa giunse in Torino la notizia che Clemente XII aveva con solenne orazione e con Breve letto nel concistoro del 6 di agosto 1731 dichiarato sospeso il Breve di Benedetto XIII pei Vicarii dei vescovi esteri, tolto alla Corona il giuspatronato sui benefizi Concistoriali e la riserva delle pensioni, avocandone alla S. Sede la imposizione, e infine proclamati nulli e di niun effetto i due Concordati sottoscritti dai cardinali Lercari e Fini e dal marchese d'Ormea. L'opera di Benedetto veniva così da capo a fondo distrutta,

le controversie ecclesiastiche per trenta anni durate in Piemonte e finalmente composte, si riaccendevano, la concordia del Sacerdozio e dell'Impero rompevasi per mano dello zeloso Corsini.

Ormea radunò i ministri; fece compilare un controeditto da pubblicarsi dal Senato per mantener integre le fatte stipulazioni e dichiarar nulle le ordinazioni papali; stese lettera dignitosa e risoluta in nome del Re responsiva a Clemente, e spedì in diligenza il referendario Bogino in Savoia per le deliberazioni Sovrane.

Radunati a consulta i due re, presenti il marchese del Borgo, il Bogino ed altri, Vittorio lesse il controeditto e la risposta; gli parvero troppo precipitosi i consigli, opinò che si dovesse indugiare e lasciar sbollire da sè quel furore papalino. Ormea, di ciò informato, maravigliossi altamente, più non riconoscendo Vittorio in quella mollezza di pensieri: raccomandò al Bogino di esporre il vero stato delle cose e per lettera dimostrò al vecchio re la urgenza e la necessità delle provvisioni proposte. Vittorio ne fu facilmente persuaso, suggerì qualche correzione alla risposta compilata e si offerì di scrivere ei pure al Papa, dove il credessero spediente. Quindi in segreto mandò al marchese interpellandolo se reputava necessario di allontanar Santommaso da Torino e di togliere dal ministero il marchese del Borgo, affinchè Roma non facesse capitale sul loro appoggio. Soggiunse che l'aria della Savoia era contraria alla sua salute e che sarebbe ritornato in Piemonte; il che forse gioverebbe a contenere l'audacia romana, e ridurrebbe a sanità i suoi partigiani torinesi. Assicurato il marchese di tutto il suo favore e della piena fiducia che in lui riponeva, chiudeva la lettera con queste misteriose parole: *chi ha tempo ha vita: onde dà campo a favor nostro a molti partiti da prendersi.*

X. Erasi di quei dì manifestato in Savoia il contagio del vaiuolo. Vittorio consigliò al figlio di ritornarsene a Torino annunziandogli che anch'egli sarebbe presto venuto in Piemonte. Indi in presenza dei ministri gli rinnovò le doglianze pel mal governo; disse che il saggio dato vel chiariva inetto, e infocandosi nel discorso si lasciò ire in villanie, e gli signi-

ficò che avrebbe rimediato all'errore commesso fidandogli il regno. Allibirono, tremarono i ministri a tanta violenza, alle cupe minacce; Carlo, avvisato dal marchese d'Ormea dei disegni del padre, tacque per non accrescer esca al fuoco; ma ritiratosi negli appartamenti suoi, piangendo la regina, ed instando e supplicandolo i più fidati, mosso dal sentimento della regale maestà che non doveva esporre a nuovi oltraggi, e dal timore fors'anco di mali maggiori, si risolse di partire la notte stessa senza torre commiato dall'irato genitore. Partì infatti, e inaspettatamente giunse a Torino il 22 di agosto. La regina il seguì due giorni dopo. Vittorio si apprestò anch'esso a varcare i monti. Partito da Ciamberì colla Spigno e coi servi, viaggiò a brevi giornate chiuso ne' suoi pensieri, agitato; la marchesa, inquieta anch'essa, parea da diverse passioni battuta. Giunto sulla vetta del Moncenisio, a guisa di chi sta per gittare il dado, Vittorio si volse a lei dicendole: Debbo ritornare indietro, o proseguire il viaggio? La Spigno tacque. " Dite, marchesa, debbo ritornare? „ replicò Vittorio. Nè ebbe risposta. " Vivaddio, rispondete, sclamò irritato; che cosa debbo fare? „ " Maestà, rispose la marchesa, a voi tocca il comandare, io non oso darvi consigli „. — Il re si ricacciò in fondo della carrozza che cominciò a discendere il pendìo del monte.

CAPITOLO XXVII.

L'Arresto.

1. Carlo Emanuele, avuta notizia della partenza del padre, mandò un suo gentiluomo a incontrarlo e chiedere gli ordini suoi. Vittorio rispose che parlerebbe col re a Moncalieri. Vi giunse il 29 di agosto, e fu lo stesso giorno visitato dal figlio. Lo accolse senza sdegno, ma presto uscì in rimbrotti, indi apertamente gli disse che nello scorso inverno era infermato pel dolore di vedersi da lui tenuto in nessun conto, e gl'intimò che quinc'innanzi pretendeva di essere ragguagliato di tutto; gli si recassero intanto le carte di Roma. Il domani si presentarono i ministri, e gli diedero lettura, fra le altre cose, della lettera di Carlo Emanuele in risposta al Breve del Papa, ritoccata a norma di ciò che si era stabilito in Ciamberì. Non se ne mostrò contento a primo aspetto; poi, meglio esaminatala, ne approvò il contenuto, ma soggiunse con grande calore: " Per fare impressione a Roma dovrebbe esser sottoscritta non da Carlo Emanuele, ma da Vittorio Amedeo, o almeno (ripigliò) dall'uno e dall'altro insieme ".

Il giorno appresso fece venire a Moncalieri il segretario di gabinetto Lanfranchi per riporre e ordinar le carte sue. Mentre questi ciò eseguiva, capitògli per le mani copia dell'atto di abdicazione e chiese al Re in qual luogo dovesse riporla — " Non chiamate atto di abdicazione questo scritto, rispose Vittorio; è un atto nullo, difettivo nella sostanza e nella forma. L'ho esaminato e fatto esaminare, e sono sicuro di quello che dico. Ed è gran fortuna che la sia così. Qui tutto è disordine, sono stato costretto a ritornare in Piemonte per rimediare a tanta rovina ". Lanfranchi balbettò qualche

parola di scusa, e Vittorio replicò: “ Ho esposto tante volte la vita, e sprezzato mille pericoli per acquistare e mantener il lustro della mia Casa; non voglio, non debbo tollerare che ora venga oscurato „.

II. Il primo di settembre chiamò a sè il marchese d'Ormea. Alla fiducia che aveva in lui riposta, era succeduto acerbo dispetto, allorchè l'ebbe conosciuto oppositore a' suoi disegni; crebbe il rancore quando, meglio informato, seppe quale predominio esercitasse nel governo del re Carlo. Appena lo vide comparire, gl'intimò con severa fronte che non voleva nè consigli, nè rimostranze, nè da lui nè dagli altri consultori di suo figlio; che aveva fatte sue deliberazioni e che gli annunziava gli ordini suoi, perchè gli eseguisse. Quindi significò che voleva essere informato e sentito su tutti gli affari, e che quand'avesse incontrata la minima contraddizione, avrebbe revocata l'abdicazione, la quale del resto non reggeva che per un filo. E, come era suo costume, nel discorso trascorrendo, continuò dicendo non esservi sulla terra cuore più nero e più ingrato di quello di suo figlio; avergli dato e vita e regno e riceverne in contraccambio la morte. Per sua cagione la regina madre era morta di crepacuore; per lui era stata uccisa sul fior degli anni la principessa Maria sua prima sposa; pari sorte toccherebbe alla regina Polissena. Egli stesso, non curato, sfuggito da lui aveva dovuto ammogliarsi una seconda volta per aver almeno intorno a sè una persona che lo amasse e servisse con affetto. Poscia contra il marchese d'Ormea rivolgendo le accuse, sclamò che si sarebbe aspettata da lui maggiore riconoscenza; negli spacci diretti a Ciamberì averlo intrattenuto con bazzecole, e degli affari di Stato non avergli mai scritto verbo. Il marchese purgò il re Carlo dalle accuse e scusò sè stesso; poi toccando il vivo dell'argomento gli rimostrò che quella volontà di riassumere il governo meritava serio riflesso, sia per riguardo alla sua salute e al suo onore, sia pel discredito che ne verrebbe al re figlio. Irato più che mai Vittorio lo interruppe: “ Che salute, che discredito? La salute l'ho perduta per essere così indegnamente trattato. Il discredito è già universale; tutti me lo dicono; ognuno giubila nel cuor suo del mio ritorno, perchè sanno che il governo

riprenderà quello splendore che si è di già vergognosamente offuscato. Darò io il credito a mio figlio, e lo farò camminar diritto „. Ciò dicendo alzava e dimenava la canna, e tutto quanto smaniava. Calmatosi poscia, impose ad Ormea il silenzio su quanto avea detto, e lo accomiatò.

III. Il sei di settembre fu nuovamente chiamato. Nella camera attigua incontrò la marchesa di Spigno, la quale, entrata con lui in discorso, prese a sollecitarlo di persuadere a Carlo di conferire col padre intorno agli affari esterni e massimamente a quelli di Roma, assicurandolo che ciò basterebbe a mitigar il suo sdegno. Ormea rispose che non potea ciò fare, perchè Vittorio gli aveva proibito di parlarne al re figlio. Insistette la marchesa, e si fece a narrargli come il re Vittorio lo prediligesse e fosse venuto in Piemonte per conferire con esso lui. Ormea stava per rispondere, quando si udì la voce di Vittorio. Il marchese introdotto nella sua camera, lo trovò abbattuto e fiacco; il Re parlò poco e si contentò di ripetere le consuete lamentanze contro il figlio. Ormea lo pregò allora o di lasciargli facoltà di portare i suoi sensi al re Carlo, o di permettergli di rinunziare alla carica di ministro, perchè, durando questo stato di cose, egli fallirebbe o all'antico o al nuovo signore. Vittorio guardollo bieco e gli ricordò che a lui era debitore di tutto quanto egli era; non se ne mostrasse così presto dimentico. " So che debbo tutto a V. M., rispose Ormea, e desidero di farle palese la mia gratitudine col mio sangue e colla mia vita; ma sono certo che V. M. non richiederà da me nulla contro il mio onore „. Vittorio lo congedò. Il marchese uscendo incontrò nuovamente la Spigno che il richiese dell'esito dell'abboccamento. Ormea le disse che il Re non era entrato in alcun particolare, e che si era lagnato soltanto del figlio. La Spigno replicò che veramente Carlo si mostrava duro verso suo padre, e che ella stessa avea udita la regina Anna dolersi di lui. Il qual discorso confermò Ormea e Carlo Emanuele nei loro sospetti contro della marchesa.

Il nove di settembre Vittorio andò a Rivoli, ed al figlio che tosto il visitava, annunziò che voleva aver seco un colloquio in presenza di terza persona. Carlo rispose che atten-

derebbe un suo cenno, e lo pregò di nominare il personaggio. Vittorio soggiunse che farebbegli sapere la sua volontà. Poi domandò perchè Ormea non fosse più comparso, e Carlo avendo risposto che il marchese era pronto a' suoi ordini, Vittorio ripigliò con disprezzo: " Bene, venga domani, ma questa sorta di gente dee venire senza esser chiamata „. Il marchese condottosi a Rivoli il dì quindici, ricevette ordine di vendere certo capitale sulla città di Parigi di privata proprietà di Vittorio, e proveniente dall'eredità di Madama Reale; quindi gli chiese che cosa gli pareva della sua salute. Ormea rispose che desiderava appunto di rallegrarsi del succeduto miglioramento. " Ciò proviene (disse Vittorio) dall'aver prese le mie determinazioni, e dalla certezza che riusciranno vantaggiose a tutti „.

IV. Finalmente il 16 di settembre chiamò a Moncalieri il presidente Caisotti e di bel nuovo il marchese d'Ormea. Col presidente del Senato lagnossi del re figlio e più aspramente ancora dell'Ormea, che essendo stato (diceva) il più beneficato de' suoi servitori, ne lo rimeritava ora con tanta ingratitudine. Prosegui narrando che gli era noto essere il Ministero tra sè diviso e travagliato da brighe, gelosie ed emulazioni, a detrimento dello Stato; esser venuto a bella posta in Piemonte per sbaragliare costoro e ristorare il governo. Il Caisotti giustificò il re Carlo dipingendolo come figlio amoroso e riconoscente, e difese il ministero e il marchese d'Ormea, del cui valore niuno potea esser miglior giudice del re Vittorio stesso. Quindi gli rammentò quali generosi sensi lo avessero indotto ad abdicare non ostante le umili rimostranze che aveva osato fargli, allorchè gli ebbe confidato il suo divisamento; aver egli il Re voluto condurre riposati e tranquilli gli ultimi anni del viver suo, e lontano dalle faccende e dalle cure servire a Dio; perseverasse ora nel magnanimo proponimento. Al cenno dell'abdicazione Vittorio lo interruppe dicendo che ciò che aveva fatto non era un'abdicazione; che non aveva giurato l'atto, nè molto meno sciolti i sudditi del giuramento di fedeltà. Caisotti replicò non essere il giuramento necessario, e lui stesso colle Costituzioni averlo proibito nei contratti, essendo stato esso giuramento un'accorta in-

venzione della corte di Roma per trarre con quest'amminicolo le cause al suo foro. Quanto allo scioglimento dei popoli dalla fedeltà, gli rimostrò che era implicitamente inchiuso nella rinunzia alla Corona, avendo comandato ai sudditi di giurar fedeltà e ubbidienza al re Carlo, e di riconoscerlo per unico sovrano. Vittorio, impaziente di siffatte considerazioni, le troncò dicendo che chi aveva fatto potea disfare, e che avea preso il suo partito.

Introdotto poscia il marchese d'Ormea, gli ordinò di far procedere a una nuova catastazione del Piemonte, affine di venir in sollievo di quelle città e terre che dalla pubblicata perequazione dei tributi erano state gravate, e di informare il re figlio che questa era la sua volontà e ferma risoluzione. Appresso gli commise di significare a Carlo Emanuele, come ordine suo espresso, di trasferirsi a Fenestrelle per visitarvi le fortificazioni; dopo il suo ritorno lo avvertirebbe del giorno in cui dovrebbe venire a Moncalieri per l'abboccamento che intendeva di avere con lui. A siffatto comandamento comprese il re Carlo, compresero i ministri che la catastrofe si approssimava. Giudicarono che durante l'assenza del figlio il re Vittorio avrebbe tentate quelle novità che andava occultamente ruminando, e di cui dopo la ritornata in Piemonte dava segno colle scoperte minacce e colle iraconde invettive. Stavasi in Corte, stavasi in città, dove ebbesi vento dei regali dissidi, in grande sospensione; conoscevasi l'animo precipitoso e fiero del padre, e non dubitavasi che qualche memorabile mutazione sarebbesi veduta. Il marchese d'Ormea rappresentava a Carlo Emanuele i pericoli dello Stato e quelli della sua persona; la regina Polissena tremante pel marito, pavida delle risoluzioni dello suocero, pregavalo di pensare alla propria salute, raccomandava ai ministri e segnatamente ad Ormea di provvedere alla dignità ed alla sicurezza del loro signore. Carlo Emanuele, ondeggiante tra gli affetti di figlio e i doveri di re, rimandò Ormea a Moncalieri per supplicare il padre di aprirgli finalmente l'animo suo, e pregarlo in grazia di non imporgli l'obbligo del viaggio a Fenestrelle. Ormea espose l'ambasciata tra rispettoso e fermo.

V. Vittorio, memore dell'autorità che avea sempre eser-

citato sopra l'animo del figlio, tenevasi certo della sua ubbidienza, e s'affidava che ogni suo cenno sarebbe stato eseguito. All'udire le parole del marchese impallidì, si alzò furibondo e con voce tuonante gridò che non concedeva al figlio la grazia implorata; gli comandava di partire per Fenestrelle, e dopo il viaggio lo riceverebbe al suo cospetto. Poscia al marchese significò che non s'ingerisse più oltre tra lui e il figlio, e si brigasse nelle faccende della sua Segreteria, o mal per lui.

Carlo Emanuele ragguagliato delle risposte e del contegno del padre radunò i ministri a consiglio, nel quale si fecero opportune provvisioni coll'intendimento di prevenire i mali che parevano imminenti. In Torino eravi un solo battaglione di truppe, nella cittadella dugento uomini di presidio. Carlo fece venire sollecitamente due reggimenti di fanteria e uno di dragoni dai luoghi più vicini, i quali, per non esservi i necessari alloggi apparecchiati, si attendarono per alcuni giorni sulla piazza e sotto le loggie di S. Carlo. Fece inoltre una grande promozione nell'esercito e provvide alle cariche dei governatori della città di Torino, della cittadella e della Savoja, da buon tempo vacanti. Consultato poi del contegno che dovesse tener col padre, risolse di non presentarsi più a lui, insino a che gl' incomposti concetti della sua mente dessero luogo a più temperati pensieri. Nulladimeno volle che con ogni più rispettosa dimostrazione fosse onorata la sua persona, e prescrisse agli uffiziali allora promossi di andare a Moncalieri ad ossequiarlo. Vittorio li ricevette accigliatamente e protestò loro che non erano punto in obbligo di ringraziarlo, poichè egli non era stato informato di nulla, nè aveva avuto mano alla loro promozione.

VI. Intanto i giorni trascorrevano senza che nulla egli intraprendesse. Stavasene solo e smanioso colla marchesa di Spigno e con pochi servitori; nessun personaggio di Corte veniva a lui, se non per ordine suo espresso, o mandato dal figlio. Con tutti sfogava il corruccio a parole, con tutti parlava fremendo dell'ingratitudine di Carlo, e del suo mal governo, al quale era deliberato di por fine revocando l'abdicazione, ove ne fosse mestieri. Ma con quali modi egli intendesse a ciò

pervenire, nol disse mai; forse egli stesso non aveva preso alcun partito; se dai discorsi suoi, e dall'opinione che aveva di Carlo si possono trarre congetture, sarebbe da credere che avesse più che altro fatto capitale sull'arrendevolezza del figlio, sperando che non appena avessegli manifestato la sua disapprovazione della condotta del ministero, l'avrebbe licenziato e lasciata a lui la cura di eleggerne i successori. Padrone del ministero, sarebbe stato padrone dello Stato, e Carlo diventava re di nome; ma la resistenza incontrata lo colse alla sprovveduta, e gli parve scellerata sconoscenza. Prese inganno eziandio tenendosi certo della fede del marchese d'Ormea; scopertolo avverso a' suoi pensamenti, vedutolo indirizzatore della condotta di Carlo, traboccò il suo sdegno contro di lui e ne giurò aspra e clamorosa vendetta; ricacciarlo nel fango donde lo aveva tratto, non bastava; parlava di capestro e di forca. Nè lui soltanto volea abbattere, ma altri ministri, altri cortigiani; e questi minaccevoli suoni propagandosi intorno ed esagerandosi, come accade, magnificandosi fors'anco per opera dell'Ormea, principale segno delle ire sovrane, mettevano ansietà nella reggia, spavento in Corte; tremava Polissena, Carlo, e come figlio e come Re, ne avea l'anima straziata.

Tuttavia Vittorio non ebbe allora, nè in appresso ebbe un solo complice; pare che cercasse di avere con sè il maresciallo Rhébinder, ma questi con nobilissima lettera gli ricordò quali doveri incombevano a un onorato soldato (1). Qualche sospiro

---

(1) Questa lettera è riferita in una Relazione inedita dell'abdicazione del Re, di cui trovasi copia nei manoscritti della Biblioteca del Re in Torino, lettera che giova credere autentica, e merita di essere più conosciuta. Eccola:
" *Votre Majesté m'a fait tout ce que je suis, je n'ai aucune obbligation au*
" *Roy Charles; j'en ai d'inexprimables à Votre Majesté, mais entre les*
" *biens dont elle m'a comblé, l'honneur de son estime m'a toujours été le*
" *plus précieux. Permettez-moi donc, Sire, de conserver cette estime que*
" *j'ose dire avoir acquis par mon sang répandu pour votre service. Je la*
" *perdrai, Sire, si j'etais assez malheureux pour devenir parjure au Roy*
" *que vous m'avez donné, et au quel vous m'avez ordonné d'obéir; je lui*
" *serai fidèle autant que je l'ai été à Votre Majesté, et je verserai tout*
" *mon sang pour le maintenir sur le Trone. Je suis pourtant toujours*
" *prêt de donner à Votre Majesté des marques les plus réelles de mon*

dei vecchi generali volava forse a lui, ma erano sospiri di affetto e devozione, non eccitamenti a rivolture di Stato; la nobiltà non lo amava, perchè l'avea con ferreo scettro ridotta a civile modestia e colla legge dei feudi demaniali danneggiata; fra il clero non avea buon nome, perchè alle esorbitanze ecclesiastiche ed alle romane usurpazioni era stato oppositore gagliardo; il popolo cui era cara la severa sua giustizia uguale per tutti, nulla poteva, nè cosa alcuna avrebbe tentata, perchè dolce e buono era il nuovo governo. L'ordine dato a Carlo Emanuele di andar a Fenestrelle fa supporre che durante l'assenza del figlio pensasse di entrare in Torino, mettersi a capo delle truppe, revocare o modificar l'atto di abdicazione, e così riassumere la Corona; fallitogli il disegno (che per altro non risulta che sia stato veramente ordito in siffatta guisa, nè molto meno che abbia avuto alcun principio di reale esecuzione), addì ventitrè di settembre mandò a Carlo Emanuele il barone di Faverge, gentiluomo savojardo seco venuto da Ciamberì, invitandolo a venir tosto in Moncalieri per udire le sue volontà. Carlo gli scrisse lettera rispettosa scusandosi di non ubbidire all'invito, atteso le molte dichiarazioni fatte a lui stesso o rapportategli, le quali lo empievano di amarezza, veggendo essergli diminuito il paterno affetto; il tempo per altro chiarirebbe la innocenza del suo cuore; egli si mostrerebbe sempre mai imitatore delle virtù del padre; reggerebbe lo Stato da sè senza dipendenza da altri, e sosterrebbe con irremovibile saldezza l'autorità reale e il proprio onore. Vittorio rinnovò le istanze proponendogli di parlargli in presenza del maresciallo Rhébinder e del conte Piossasco di None. Carlo rispose che poichè il colloquio non dovea essere segreto, gli facesse noti i suoi sensi per mezzo di quelle stesse persone che voleva presenti all'abboccamento.

VII. Dopo questo carteggio, il ventisei di settembre Vittorio fece chiamare l'abate Boggio, suo antico confessore. Introdotto alla sua presenza, lo condusse nel suo gabinetto che

---

“ *respectueux attachement pour sa Personne, très-persuadé, Sire, que vous*
“ *ne m'ordonnez rien qui ne soit conforme à la justice qu'a toujours ac-*
“ *compagné toutes mes actions* „.

serrò a chiave, e fattolo sedere, gli confidò con voce grave e solenne i torti del re figlio verso di lui, e per dargliene prova gli comunicò le ultime due lettere, colle quali ricusava perfino di vederlo. Pure disse che il vero colpevole non era lui, ma i perversi consiglieri e i perfidi ministri che lo attorniavano, essere gli autori di sì barbaro contegno. In siffatta condizione di cose conchiuse che non gli rimanevano che due partiti: o chiudersi in un convento, o partirsene dallo Stato; non essere più libero di entrare in un convento pel contratto matrimonio; volersene adunque andare. Andrebbe a Milano, di là sottoporrebbe all'imperatore la sua causa, e lo costituirebbe giudice fra il padre e il figlio.

L'abate Boggio impietrì a tali parole. Quando potè parlare dipinse molto vivamente le perniciose ed irreparabili conseguenze di quel passo, che metterebbe in fondo lo Stato e macchierebbe eternalmente il nome di Vittorio Amedeo II. Pregò pazientasse, si rendesse certo che l'animo del figlio si rammollirebbe, appena ricevesse indizio degli amorevoli sentimenti del padre. Vittorio rispose che tutto ciò era impossibile, finchè stavano in ufficio i presenti ministri. " No, non voglio togliere il regno a mio figlio, diceva, ma assodarvelo meglio; i fatti lo proveranno. Cagione delle estremità presenti è il marchese d'Ormea; vile vermiciattolo! l'ho sollevato dalla polvere, e questa è la sua gratitudine! ma tremi quel seme d'impiccati! (1). L'unico mezzo di accomodare le cose sarebbe cacciare quest' uomo e nominare un altro ministero di mia fiducia. Ma Carlo non vi s'indurrà mai spontaneamente; bisogna sforzarvelo, ed io ne ho il mezzo ".

Quindi prese l'atto di abdicazione che stava sopra un tavolo vicino, e disse: " Revocherò l'abdicazione; proscioglierò in tal modo mio figlio dalla rea ciurma che lo circonda. Signor abate, avvicinatevi a questo tavolino, e scrivete la minuta della revoca ". Il Boggio tremava a verga; gli si gettò ai piedi, pregò, scongiurò: Mutasse proposito, non desse a lui il doloroso incarico; non avere nè mente, nè forza per

(1) Alludeva all'avo e al padre del marchese impiccati in effigie durante i tumulti del Mondovì.

compierlo. “ Scrivete, rispose Vittorio, lo voglio, voi non uscirete di qui, finchè la minuta non sia fatta „. L'abate dovette cedere e porre in carta affrettatamente i pensieri che Vittorio gli andava esprimendo. Dicevasi in quest' atto di revoca che la fiducia avuta sempre dal re Vittorio che il principe di Piemonte Carlo Emanuele dovesse con rispetto e figlial. devozione corrispondere alle vive dimostrazioni dell'animo suo, lo aveva indotto a rimettergli il regno e lo Stato; ma poichè egli era addivenuto a quest' atto nella fiducia di recar beneficio e non nocumento al regno, e siccome con estremo cordoglio vedeva ora succedere il contrario, egli si sentiva in istretto obbligo di dichiarare, come per le presenti dichiarava, che la consegna della Corona al principe di Piemonte, fatta coll'atto del tre di settembre 1730, non doveva più aver alcun effetto, come mancata nella sostanziale sua causa. Terminava col dire che in quell'atto stesso, già prevedendo ciò che ora avveniva, aveva per cautela stimato prudente di tener tutti i magistrati, uffiziali, ministri e generalmente tutti i sudditi vincolati col giuramento di fedeltà verso di lui, e che per questa ragione non gli avea da quel vincolo prosciolti. Quand' ebbe finito di scrivere, il Boggio ebbe licenza di partire, non senza prima aver promesso di ritornare il domani per correggere e porre in netto la minuta.

Giunse a Torino ad ora tarda, ed essendo già chiuse le porte della città, pernottò fuori. Al mattino andò al Lanfranchi segretario del gabinetto del Re, e gli raccontò ogni cosa. Carlo Emanuele che trovavasi alla Veneria, ne fu tosto avvertito. Restituitosi a Torino, interrogò il Boggio, udì la narrazione ne' suoi particolari; poi si strinse a consulto coll'Ormea. Questi offrì la sua rinunzia da ministro come mezzo di conciliazione; Carlo non l'accettò; allora il marchese di Ormea pronunziò la parola terribile: essere necessario assicurarsi della persona di Vittorio. Che cosa rispondesse il Re, che cosa replicasse il marchese, come fosse vinta la dolorosa interna pugna dell'uno, in qual modo l'altro facesse prevalere la ragione di Stato sopra ogni altro affetto, è ignoto.

VIII. Per altro il re Carlo tentò ancora un'ultima prova di conciliazione. Il giorno seguente mandò il Lanfranchi a Monca-

lieri, affinchè facesse opera di rimuovere Vittorio dall'insano proposito. Furono vani gli uffici; Vittorio mostrossi irremovibile.

Già era inoltrata la sera quando Carlo Emanuele III convocò il Consiglio. Oltre ai ministri, vi assistevano il marchese Tana (1), il marchese d'Aix (2), il conte Piccone della Perosa (3), il maresciallo Rhébinder, e monsignor Gattinara arcivescovo di Torino; presedevalo il re, pallido, oppressato dall'angoscia. Carlo Emanuele ordinò al marchese d'Ormea di esporre l'obbietto di quella straordinaria adunanza. Ormea, rimemorati brevemente l'atto della abdicazione, e il ritiro a Ciamberì, narrò le prime origini dello sdegno di Vittorio che proruppe dappoi con quella violenza, di cui parecchi fra gli uditori erano stati dolenti spettatori. Disse che non solo il re Vittorio imputava la condotta e il governo del presente loro signore, non solo ne minacciava fieramente i fedeli servitori, ma con esplicite parole aveva da alcun tempo manifestato di voler revocare l'abdicazione e riassumere la Corona. Se il re Carlo non dovesse udire che i sentimenti di figliale ossequio, cederebbela volentieri, ma andarne di mezzo la propria sua dignità, la sicurezza dello Stato, l'onore della monarchia. Operasse almeno il re Vittorio con intiera sua volontà! ma essere evidente che egli era stromento delle ambiziose mire di una donna che, salita insperatamente all'onore delle regali nozze, non sapeva ora tollerare la privazione dei regali onori; la marchesa di Spigno accendere e attizzare le furie del monarca. A Carlo Emanuele, conscio dei doveri che impone il carattere di Re, non essere concesso di rinunziare alla Corona per soddisfare alla vanità di una donna colpevole, la quale avea travolto quel senno già sì maraviglioso di Vittorio. Essersi tentato ogni mezzo a prevenir gli eccessi, in cui andava precipitando; preghiere di figlio, considerazioni di Stato, pazienza degli oltraggi, tutto

(1) Filippo Tana marchese d'Entraques, Cavaliere dell'Annunziata, morì nel 1748.
(2) Vittorio Amedeo di Seyssel marchese d'Aix, di cui si è parlato nel capitolo XVI.
(3) Luigi Piccone conte della Perosa fu di poi generale di Cavalleria e governatore di Asti. Casato estinto.

essere tornato indarno. “ Il re Vittorio ha già consumato il
“ suo sinistro disegno (proseguiva il marchese), è già scritta
“ la revoca dell' abdicazione; se non otterrà effetto, è sua
“ mente di partir dal Piemonte e di ricoverarsi a Milano;
“ colà egli vuole invocare l'aiuto dell' imperatore, deliberato
“ di citare il figlio al tribunale di principe straniero..... La
“ guerra civile si apparecchia, l' intervento straniero è vi-
“ cino..... „. Riferì allora il discorso tenuto coll'abate Boggio
e la dettata revocazione: “ In cospetto di tanta sventura
“ (continuò) è dovere del Re di scongiurare con un doloroso
“ ma necessario provvedimento le soprastanti immancabili
“ calamità; è necessario assicurarsi della persona di Vittorio
“ Amedeo. Ma il Re prima di sottoscrivere un ordine che
“ tanto gli è grave, vi ricerca del vostro parere. Ditelo libe-
“ ramente, e vi ricordi che in questo momento pendono i de-
“ stini della augusta Casa che da sette secoli ci governa.
“ Non pensate a noi, designate vittime di un cieco risenti-
“ mento; ponete mente al pericolo dello Stato, alla maestà
“ del Re che abbiam giurato di servire a costo della vita
“ nostra „.

Tutti i Consiglieri approvarono i detti del marchese d'Ormea. Carlo Emanuele, quando gli fu presentato l'ordine dell'arresto del padre, stette sospeso; Ormea, in piedi a lui vicino, gli porse la penna; e il Re pure indugiando: “ Maestà (disse l'inflessibile ministro) ci va della vita e dell'onor di tutti „. I circostanti trattenevano il respiro; Carlo prese la penna e sottoscrisse; poi colla mano accomiatò il Consiglio. La regina Polissena entrò precipitosa nella sala e si gettò nelle braccia del Re che piangeva. Ormea prese il foglio ed uscì.

IX. Durante il giorno erano stati fatti i preparativi. Verso le undici di sera un reggimento di granatieri uscì di Torino, e per la via dei colli a gran passi si avviò verso Moncalieri; un altro uscì dalla cittadella e lo seguì. Circondarono il castello, ne occuparono tutte le uscite. Guidavali il colonnello conte della Perosa; il marchese d' Ormea era con lui, e in nome del Re ordinava.

Picchiarono alla porta d'ingresso che fu loro aperta; penetrarono nei cortili, salirono le scale. Il conte della Perosa

con dodici ufficiali si avvicinò alla camera di Vittorio Amedeo; i zappatori ne atterrarono l'uscio. La marchesa di Spigno che dormiva accanto al Re, udito il rumore, accorse, così come ella era, e visti gli uffiziali, le fiaccole e le armi, si ritrasse e si buttò sul letto gridando: " Mio re, mio re, siamo perduti! „. Il conte della Perosa inoltratosi pregò rispettosamente Vittorio di alzarsi e di rivestirsi. " Voi m'arrestate adunque?, domandò il re „. — " Noi abbiamo ordine di assicurarci della vostra persona, rispose il conte „. " Che dite? sclamò Vittorio; non sapete che la mia persona è sacra, e che voi commettete delitto di fellonia? „. — " Noi dobbiamo eseguire gli ordini Sovrani, rispose nuovamente il conte „. Poscia rivoltosi alla marchesa la invitò a scendere dal letto e rivestirsi nella camera vicina. " Non mai, non mai, gridava la Spigno „. — " Pensate, madama, che useremo la forza, replicò La Perosa „. — " O mio re, mio re, difendetemi, continuava ella abbracciando strettamente Vittorio „. — " Ebbene, disse allora La Perosa, sia come vi piace „. Ciò detto, gli ufficiali si appressarono, ed ella pur sempre difendendosi, e il re gridando e imprecando, fu violentemente divelta dalle braccia del marito e trasportata nella camera attigua. Dopo di che La Perosa rivolgendosi a Vittorio soggiunse: " Maestà, si degni pensare che noi dobbiamo ubbidire „. " Come, sclamava il re, voi oserete porre le mani sopra di me? Voi che mi avete veduto cento volte alla vostra testa versare il sangue per difesa dello Stato? Voi ardirete far prigioniero il vostro re, il vostro antico signore? „. — " Maestà, rispose il Colonnello, noi vi abbiamo allora fedelmente servito; ora serviamo fedelmente il Re vostro figlio; il soldato non conosce che il suo giuramento „.

Vittorio smaniando protestò che non si sarebbe mosso, e ravviluppatosi tutto nelle coperte, si aggrappò colle mani al letto. " Maestà, riprese il comandante, il nostro ufficio è oltremodo doloroso per sè stesso, voi ce lo rendete più crudele ancora „. E a forza il trasportarono in una camera vicina, dove, calmatosi alquanto, si rivestì; domandò replicate volte della moglie; gli fu risposto che la rivedrebbe fra breve. Rivestito, disse: " Questo delitto non è opera di mio figlio; è un'infamia del marchese d'Ormea. Hanno fatto credere a

Carlo che io volessi strappargli la Corona; è una menzogna, una scellerata menzogna „.

Scese le scale, vide i soldati, e loro si volse come per arringarli; ma riconosciuto che quello era il reggimento del Principe di Piemonte, e perciò devoto da lunga mano a suo figlio, se ne astenne, e mormorò fra sè: “ hanno pensato a tutto! „. Entrò nella carrozza, e tre uffiziali gli sedettero accanto. Un drappello di dragoni a cavallo colle pistole inarcate precedeva il legno, un altro lo seguiva. Partirono di gran carriera per Rivoli, dove giunsero prima dell'alba. Già era apparecchiato il castello che doveva servire di carcere.

Il marchese d'Ormea, appena Vittorio fu trasportato fuori della camera da letto, vi entrò, e impadronitosi delle carte che ricercava, ritornò a Torino, e significò a Carlo Emanuele III che tutto era compiuto.

CAPITOLO XXVIII ED ULTIMO.

La Prigionìa e la Morte.

I. Il racconto sin qui fatto dell'arresto di Vittorio Amedeo II si disforma in molte parti da quello che si legge negli storici che ci hanno preceduti. Sono erronee narrazioni e la notturna andata alla cittadella di Torino e il biglietto e la risposta del barone Pallavicino di San Remigio che ne era governatore: al tutto supposta è pure l'asserita complicità di uomini d'alto affare nella macchinazione. Furono in vero sostenute alcune persone in Torino, fra cui il marchese Foschieri, comandante della città, il marchese di Rivarolo, il medico Ricca e lo speziale Giordano; ma tutti, pochi giorni dappoi, vennero posti in libertà (1).

I motivi e le circostanze del carceramento del re furono occultate come segreto di Stato, e dieci anni dopo l'ambasciatore Veneto Foscarini scriveva che in Corte non se ne parlava mai. Autori delle invenzioni fin qui spacciate furono il marchese d'Ormea e il conte Radicati. L'Ormea le propagò di soppiatto egli stesso, per far credere a un cominciamento di esecuzione nei disegni di Vittorio, che scusasse e giustificasse la severità dei fatti provvedimenti. Con questo intento

(1) Il marchese Carlo Foschieri, generale di battaglia e comandante della città di Torino, era mirandolese. — Carlo Amedeo Battista S. Martino d'Agliè marchese di Rivarolo, gentiluomo di Camera di Vittorio Amedeo II, generale di cavalleria, poi vicerè di Sardegna, ebbe il Collare dell'Annunziata nel 1737, e morì nel 1749 di 84 anni. — Il medico Carlo Ricca, era figlio di Pietro Paolo, R. Archiatro, stato annobilito nel 1730 e investito dal re Vittorio del feudo di Quassolo col titolo comitale. Carlo Ricca, nato il 24 settembre 1690, salì in molto grido nelle scienze mediche.

(narra il Blondel, che per verità è poco benevolo al marchese), fe' compilare una nota che si supponeva diretta alle legazioni di S. M., e per mezzo di persona sua privatissima, che bazzicava nelle legazioni estere, ne lasciò pervenir copia agli ambasciatori residenti in Torino. Il conte Radicati poi alla sua volta, avuta forse per le mani la nota medesima, o raccolte per altra guisa notizie dello stesso conio, scrisse, col fine di gratificarsi Carlo Emanuele III da cui sperava di esser restituito in patria, il racconto dell'abdicazione, dell'arresto e della morte del re Vittorio, fingendo essergli venuta di Torino la narrazione dettata in lingua francese; e prima di stamparla ne mandò copia al cavaliere Ossorio ministro del re in Londra, confidando (diceva) di essere dal re Carlo meglio trattato che stato non era dal padre di lui (1). Pare che non ricevesse risposta, ond'egli mandò al palio il libercolo, il quale fu letto con grande avidità, e nel secolo pas-

---

(1) Ecco la lettera da lui scritta al cav. Ossorio:

" Quoique je ne reçoive aucune nouvelle de mon païs, de même que " si je n'y avai jamais eu des parens ou des amis, j'ai cependant des " bonnes correspondances ailleurs qui m'informent continuellement de " ce qui se passe à notre Cour. Dernierement on m'a envoyé le recit " particularisé de l'abdication du Roi Victor, et comme je l'ai trouvé " fort vraisemblable, vû que je connais depuis longtems ce prince, et " que d'ailleurs est une belle justification de la conduite du present Roi " de Sardaigne à l'égard de son père; je l'ai d'abord traduit en anglais " et publié: afin que Sa Majesté voyant la justice que je lui rend devant " tout le monde, se résolve à me traiter mieux que son père n'a fait. " J'ai prié ce gentilhomme qui est mon ami intime, de vous en faire " voir l'original, m'immaginant que vous lirez avec plus de plaisir le " français que l'anglais. En même tems j'ai l'honneur de vous dire qu'il " y a des libraires que m'offrent de l'argent pour le faire imprimer " pour leur compte en Hollande, afin de le repandre par toute l'Europe. " Ainsi, monsieur, comme j'ai une véritable estime pour vous, je vous " le fais savoir; et en cas que cela ne vous fasse pas plaisir, je vous " promet en homme d'honneur qu'il ne verra jamais le jour; pourvû " que vous m'appreniez bientôt vos intentions, et que vous fassiez un " retour de civilité convenable à votre caractère et à celui qui vous " le fait. Mon ami vous communiquera des choses que je n'ai pas jugé " à propos de mettre par écrit. Je suis avec tout le respect qui vous " est dû

" Votre très-humble et très-obeissant serviteur

" De Pas.

" Londre, le 30 avril 1732 „.

sato quattro o cinque volte ristampato (1). In esso trovasi la storiella dei due trattati colla Spagna e coll'imperatore, per cagione dei quali Vittorio abdicò, e si contano tutte le altre novelle che gli storici registrarono di poi come verità, eccettuatone per altro il Muratori. Nè sarà per avventura senza gradimento dei lettori il sapere in qual modo il dottissimo uomo abbia quei divulgati errori schivati. Egli avea descritta negli Annali d'Italia la catastrofe della corte di Sardegna conforme a quel che ne correva allora universalmente per le bocche, cioè a somiglianza di ciò che il Radicati avea foggiato; ma prima di dare i suoi fogli alle stampe li trasmise con lettera del 15 di gennaio 1749 al conte Bogino, allora ministro principale di Carlo Emanuele III, perchè *correggese o aggiungesse secondo prudenza*. Ecco la lettera non ancor pubblicata:

" Modena, il 15 di gennaio 1749.

" Eccellenza. Giacchè s'avrà pure ad eseguire la tanto fin " qui difficultata pace, ed io sarò per terminare gli Annali " miei per darli poscia alla luce, in parlando degli ultimi anni " del re Vittorio Amedeo, bramerei di non dir cosa che po- " tesse mai dispiacere al Clementissimo Regnante suo figlio, " da cui tanti favori ho ricevuti anch'io. Però rimando a V. E. " i paragrafi riguardanti le risoluzioni da lui prese, con sup- " plicarla, se crede bene, di umiliarli a S. M. acciocchè si possa " correggere o aggiungere ciò che sembrasse alla superiore " sua prudenza. Mi augurerò io sempre di poter attestare al " pubblico la dovuta riconoscenza che sta scritta in mio cuore " verso sì benigno e benefico re, e se si degnerà V. E. di " mettere questi rispettosi sentimenti a' suoi piedi, gliene sarò " infinitamente tenuto. Con che sospirando sempre l'onore della " di lei protezione e de' suoi comandamenti, col maggior osse- " quio mi confermo ecc.

" Dev.mo ed Obb.mo Servitore
LOD. ANT. MURATORI ".

(1) Ciò non ostante un anonimo tradusse e pubblicò pochi anni sono lo scritto del conte Radicati in un giornale, come roba inedita, e per soprammercato incognita a tutti quanti i cultori di storia patria.

II. Nei fogli uniti alla lettera leggevasi all'anno 1731: " Si " cominciarono a scorgere di buon'ora pentimenti del rinun- " ziato dominio nel fu re di Sardegna Vittorio Amedeo „. Il Bogino notò in margine: " *Durante il soggiorno a Ciamberì non ha dato alcun riscontro di pentimento e solamente si potè arguire allora che l'allontanamento dagli affari, un' insolita oziosa quiete e così un sistema di vita totalmente diverso da quello di prima li richiamassero di tempo in tempo il desiderio di aver qualche parte nelle occupazioni del Governo* „. Il Muratori narrava quindi la minaccia di far mozzar la testa al marchese d'Ormea, la domanda al marchese del Borgo dell'atto di rinunzia, il biglietto e l'andata sua alla porta della cittadella. Il Bogino scrisse: " *La minaccia di far tagliar la testa ad uno dei primi ministri, l'istanza al marchese del Borgo d'aver l'atto d'abdicazione, il viglietto al governatore della cittadella sono fatti che contemporaneamente si divulgarono; ma non hanno fondamento. La verità si è che avendo dopo il suo arrivo (in Torino) dato segni non equivoci di voler aver parte all'autorità del Governo, il re Carlo Emanuele fu in caso di far vegliare sui suoi discorsi, tanto più che seppe che il re Vittorio parlava con diverse persone dell'atto d'abdicazione come di un atto che fosse in sua balìa di rivocare. Avvisato a tempo, il re figlio non lasciò mezzo alcuno intentato per indurlo a rientrare in pensieri più sani ed equi, ma nulla potè conseguire, e combinandosi anzi con gli additati degli altri indizi di qualche sonora novità macchinata dal non più re Vittorio Amedeo, conobbe la necessità di un pronto efficace provvedimento. Chiamati pertanto a consiglio i più saggi ministri di Toga e di Spada, protestò che nel duro cimento in cui trovavasi egli sarebbe stato pronto a sacrificare ogni personale convenienza in attestato del sovrano rispetto figliale che tuttora costantemente professava al padre, purchè fosse salva la di lui estimazione, il riposo dei sudditi e la quiete dei Stati; ma osservarono gli altri che in questo principe col calare della sanità e crescere degli anni era cresciuta anche la bile e lo spirito della violenza, onde doveano temersi le estremità, a cui potesse lasciarsi condurre (Arch. di Stato di Torino)* „.

Di tal guisa mercè queste annotazioni da prudenza tempe-

rate, l'Annalista rimosse bensì da' suoi libri le favole, ma non potè narrare la tragica scena ne' suoi particolari, perchè gli furono taciuti. Forse non sarebbesi dai posteri rotto il velo misterioso, se nel 1745 Carlo Emanuele III, per informazione de'suoi successori, non avesse ordinato all'abate Palazzi di scrivere la relazione di quei casi sopra i documenti che allora esistevano e che poscia vennero in gran parte distrutti. Furono perciò comunicate al Palazzi le lettere del re figlio, del marchese d'Ormea, dell'intendente Petiti, le disposizioni giurate delle persone che si trovarono mescolate negli avvenimenti, cioè dell'Ormea, del Caisotti, dell'abate Boggio, del segretario Lanfranchi ecc.; altri particolari espose il Re a bocca. Questa relazione che rimase chiusa nei più intimi archivi della Corte, dichiara i fatti e le lor cagioni genuinamente; e il carteggio del re Vittorio, dell'Ormea, del Petiti (da poco tempo discoperto negli Archivi del Regno), la comprova; sicchè per questi documenti e le testimonianze del signor di Blondel nelle parti che a questi non contraddicono, ci fu dato di porre per la prima volta in luce il domestico arcano che rese paurosi i primi anni del regno di Carlo Emanuele III.

III. All'annunzio dell'arrestazione di Vittorio, diversi furono in Europa i giudizi. A taluni parve violento il provvedimento, ma dalla ragion di Stato giustificato; altri il dissero atto disumano, crudele, simile a parricidio. Chi ben guardi, l'assicurarsi della persona del re abdicatario era divenuta necessità di governo, dolorosa necessità contro cui il cuore protesta e che la ragione assolve. Vittorio affermava altamente di voler riassumere il reggimento dello Stato, perchè suo figlio si era nei dodici mesi di regno chiarito inetto a sostenerlo; dovea Carlo Emanuele acconsentire a tanto umiliativo abbassamento dinanzi alla nazione e in cospetto di tutta l'Europa? La natural morte del padre gli avrebbe ridonato la Corona, ma questa Corona avrebbe cinta una fronte avvilita; se poi fossesi pubblicata la revocazione dell'abdicazione, se veramente alcun principe straniero fosse stato chiamato a comporre il dissidio, era disonorata la dinastia, vulnerata l'indipendenza della monarchia, il riposo del regno

disonestamente turbato. Il consiglio del marchese di Ormea fu d'uomo energico e forte; l'adesione di Carlo Emanuele va assoluta dinanzi alla giustizia politica.

IV. Ingannavasi Vittorio intorno all'indole di suo figlio, riputavalo molle, pieghevole, senza nervo; e tale non era Carlo Emanuele. Inclinava alla moderazione, ai prudenti temperamenti, nè si risolveva, se non dopo maturo riflesso, e per fidati consigli; ma nelle deliberazioni era costante e fermo. Diverso quindi del padre, il quale, nemico dei mezzi termini, subito nel risolvere, era tutto vivo, impaziente, intollerante degli ostacoli. Vittorio si teneva sicuro di soggiogare la volontà di Carlo con un cenno; trovati intoppi, meditò partiti estremi. E forse Carlo Emanuele avrebbe ceduto tra per rimessione di animo, e per rispetto del padre; ma il marchese d'Ormea stavagli al fianco per rimemorargli i doveri di re. Ormea era veramente tutto compreso delle massime di Vittorio; l'uno e l'altro voleano una, forte, assoluta la monarchia, ambidue non ripugnavano dalla severità, quando la giudicavano necessaria. Ingiuste poi e senza fondamento erano le accuse di Vittorio contra il governo di suo figlio; nè rilassatezza, nè incertitudine v'era nei negozi; nulla innovato, nulla cambiato nella politica praticata ed inculcata dal vecchio re.

Del rimanente chi consideri ai detti e ai fatti di Vittorio si accorgerà che egli non avea ben fermo alcun disegno nella mente. Apre i suoi pensieri a chiunque gli si para innanzi; minaccia, cavilla, lascia trascorrere i giorni e le settimane, non ha amici, non aderenti, non complici. Per dettare la revocazione si vale di persona che la disapprova e tosto ne informa Carlo Emanuele. A questa stessa persona non si perita di confidare un segreto così geloso, come era quello di volersi ricoverar a Milano e rivolgersi all'imperatore. Tutto ciò dimostra che le sue facoltà mentali dopo l'insulto apopletico di Ciamberì eransi veramente indebolite. Imperocchè se pur si credessero artifiziose quelle confidenze e fatte per essere al figlio comunicate col fine d'intimorirlo, apparirà non di meno quanto fossero imprudenti. Per altro questo contegno, appunto perchè inesplicabile, generava in Corte più gravi sospetti; tanta sicurezza, il non veder alcun preparativo, il non aver

lume di sorta sui mezzi che si metterebbero in opera, portava terrore, come sogliono le ignote cose; Vittorio Amedeo II, artefice di tanti politici maneggi ideati, condotti e compiuti con ardimento e destrezza maravigliosa, non potea non macchinare, giusta l'espressione del Bogino, qualche novità sonora. Queste ansietà erano poi dalla regina Polissena accresciute, la quale delle incertezze di Carlo Emanuele, e più ancora dell'ambiziosa marchesa di Spigno, si turbava. Di sè stessi dubitavano anche i ministri, le vendette di Vittorio prevedendo e paventando; e fu per somiglianti terrori che con tanto apparato di forza si procedette all'arresto del Re, e così aspramente si effettuò. Il marchese d'Ormea volea giungere inaspettato, impedire che anima viva uscisse dal castello prima che ogni angolo ne fosse frugato, ogni carta sequestrata. E tutto gli riuscì come aveva divisato; perchè non eranvi nel castello di Moncalieri che alcuni servi di Vittorio, una donna tormentata forse da superba vanità, e un vecchio re che vaneggiava. Fu rinvenuto lo scritto dettato all'abate Boggio; ma non lettere, non carte, non indizi che di congiura e di complici dessero sentore.

Il sei di settembre 1731 la regina Polissena scrisse alla zia in Germania: " Le inquietudini, nelle quali mi sono ritrovata
" negli ultimi tempi, sono originate dall'aver sofferto la salute
" del Re mio diletto consorte per i tristi avvenimenti, e la
" risoluzione, la quale gli è stato forza prendere. Risoluzione,
" che gli è costata più che ad altri, giacchè il suo cuore è
" eccellente.

" Nei suoi casi di malattia il re Vittorio dimenticavasi di
" ciò che era accaduto. Le sue forze mentali erano grande-
" mente decadute, ciò che dava da pensare; e la Dama,
" invece di calmarlo, e di non badare che alla salute e con-
" servazione di lui, l'irritava di più coll'ambizione sua malau-
" gurata. Adesso siamo tranquilli, e da un mese soggiorniamo
" alla Veneria. Il re Vittorio risiede a Rivoli, suo castello
" favorito. Egli sta bene, ed ha al servizio suo tutte le per-
" sone da lui medesimo scelte al tempo della sua rinunzia.
" Le lettere di Lei mi provano che quest'avvenimento ha
" fatto molto parlare di ciò; noi qui siamo stati in una pe-

" nosa sospensione d'animo soltanto prima che si prendesse " la risoluzione di assicurarsi del re Vittorio e della Dama " che è stata condotta in un forte..... Adesso poi tutto è " tranquillo, e noi stiamo quà anche allegri (!) „. Questa lettera non ha bisogno di commenti (1).

V. Il castello di Rivoli era stato a gran fretta accomodato ad uso di carcere, e un grosso stuolo di truppe vi fu posto a presidio sotto il comando del cavaliere Solaro, tenente-colonnello delle Guardie. La persona del Re fu permanentemente custodita a vista da quattro uffiziali (2); perciò l'uscio della sua camera dovea rimanere aperto; quando il Re chiedesse di starsene solo, due di loro vegliassero al limitare per udire i discorsi che tenesse coi servitori; di notte un uffiziale dormisse attraverso l'uscio stesso, un altro nella camera attigua; ordine ai servitori di parlar sempre ad alta voce col re; e se egli volesse parlar loro all'orecchio o in segreto, si ritirassero. Le scale, le porte laterali che conducevano o mettevano nel suo appartamento, furono murate; cosicchè per una sola scala e per una sola porta si giungeva a lui. Quando desiderasse passeggiare sovra un piccolo terrazzo attiguo, le guardie stessero a piccola distanza, e un picchetto fosse schierato più discosto. Carta, penna, inchiostro, ogni cosa per iscrivere vietata. Poco dopo il suo arrivo lo raggiunse l'abate Dormiglia suo confessore, e appresso due altri religiosi furono mandati a Rivoli. Il mattino celebravasi la messa nell'oratorio; mentre il Re vi assisteva, il cavaliere Solaro con due uffiziali entrava nella sua camera e la perquisiva minutamente; alla sera quando si metteva a letto, rinnovavasi la perquisizione. Quantunque le finestre avessero le inferriate, queste tuttavolta non si giudicarono bastevoli per quelle prospettanti il villaggio e le campagne; perciò fu ingiunto che con isportelli mobili e nella forma somiglianti a quelli che si appongono alle finestre delle carceri e dei monasteri,

---

(1) Questa e l'altra lettera già citata furono pubblicate in Monaco di Baviera nel volume XI della Raccolta " *Forschungen zur deutschen Geschichte* „, e fu tradotta in italiano dal barone Alfredo Reumont.

(2) Erano il conte Vagnone, i cavalieri Clavesana, Gonteri e Salmatoris.

venissero accecate. All'abate Dormiglia fu dato il carico di significargli quest'ordine; glielo annunziò tremando; Vittorio sulle prime non comprese di che si trattasse; quando lo seppe, rimase attonito e senza parola; poi disse sogghignando con disprezzo: “ Alla buon'ora, mettano gli sportelli e chiudano „.

Nei primi giorni il furore, le imprecazioni, i deliramenti del Re non ebbero nè tregua nè modo; contro gli uffiziali, contro i servitori inveiva; temeasi veramente che il cervello gli avesse dato la volta, tanto mostravasi immemore della dignità di principe e d'uomo inoltrato negli anni (1). Appresso vedendo che a nulla le violenze approdavano, si tranquillò alcun poco, e andava soltanto chiedendo della marchesa di Spigno; e piangeva e fremeva, e in carità domandava che gli fosse restituita. Pregò gli si lasciasse scrivere a Torino a Carlo Emanuele per ottenere questo in mercè; avuta negativa, supplicò il cavalier Solaro scrivesse egli, implorasse il Re per quanto avea di più sacro. Avutane promessa, parve più rassegnato, e ogni giorno gli chiedeva che risposta avesse avuta. Infine gli si annunziò che la Spigno giungerebbe fra breve, e si acchetò. Ma gli indugi e prima e poi non furono brevi; onde nuove e continue cagioni di esasperamenti.

VI. La marchesa la notte stessa dell'arresto era stata trasportata nella fortezza di Ceva, dove talora si rinchiudevano femmine di mala vita; prima di restituirla al marito, Carlo Emanuele III le fece giurare, per quanto le fosse cara la sua grazia, che non avrebbe confidato mai al re Vittorio il luogo in cui era stata sostenuta, e che interrogata, rispondesse di aver dimorato nel monastero di Cuneo, secondo che era stato annunziato al Re. Giunta a Rivoli l'undici di dicembre, Vittorio ne mostrò grande gioia, chiese che i battenti della porta della sua camera si chiudessero, e l'ottenne; ma prima vi tolsero la serratura. Due ufficiali furono aggiunti alla guardia della persona.

Queste severità mettono ribrezzo. Tale trattamento era

(1) In un eccesso di furore percosse col pugno sopra un tavolino di marmo e lo spaccò. Questo tavolino fu conservato sino al declinare del secolo scorso, nel qual tempo dicesi essere stato trasportato a Parigi.

inflitto a un principe che per cinquant'anni avea gloriosamente regnato, a un vecchio che oltrepassava i sessantacinque anni, a colui che avea accresciuto il dominio della sua Casa e ornatala del diadema reale; questo trattamento era da un figlio prescritto contro al proprio padre. L'arrestazione di Vittorio Amedeo II era richiesta da imperiose ragioni di Stato; la sua detenzione, le molestie, le cautele, i modi furono opera dissennata. L'esame delle carte sequestrate, l'inquisizione condotta colla più minuta e gelosa diligenza, avevano posto in chiaro che non v'erano state cospirazioni nè all'interno nè fuori, e che il re Vittorio farneticava; sostenerlo per alcun tempo, invigilarne i passi era dolorosa, e pur necessaria precauzione, ma l'averlo sepolto in poche stanze di un castello, diviso dal commercio de' suoi più cari, guardato a vista, privato d'ogni sollievo della mente e del corpo, l'averne condotta la moglie, una donna di nobil sangue e di gentil costume, nella prigione delle perdute femmine, furono provvedimenti contro cui protesta la coscienza umana. L'imputazione cada sugli autori; primamente sopra il marchese d'Ormea che reggeva i consigli del Re; poi sulla regina Polissena che si adoperava a sopire la nascente pietà del marito; quindi su Carlo Emanuele che conobbe, tollerò e approvò sevizie di tal fatta, e che mentre Rivoli suonava di disperate grida e di compassionevoli lamenti, cacciava nei contorni, e le mute dei cani suoi urlavano talvolta poco lungi dalla prigione, dove languiva chi gli avea dato e vita e regno.

In Torino e in tutto il reame furono giudicate come meritavano le narrate ordinazioni, dandone al marchese di Ormea la colpa e il biasimo. La vecchia Corte, i compagni d'arme del re Vittorio principalmente erano della sorte dell'antico lor signore dolenti; ma niuna voce disapprovatrice si udiva, se non nei più intimi e segreti colloqui; lo spettro minaccioso del castello di Miolans chiudeva le bocche. Fu detto che le Corti estere fecero uffizi e rimostranze, e che Luigi XV di Francia, pronipote di Vittorio Amedeo II, parlò con qualche risentimento, anzi i favolisti soggiunsero che senza il pacifico umore del cardinale Fleury sarebbe venuto a qualche ostile dimostrazione.

Il vero è che il cardinale si dolse che Luigi XV non era stato dal Re direttamente informato del grave fatto, e che tanto da Parigi quanto da Madrid si lasciò intendere che non ascrivessero a infermità di mente le azioni di Vittorio, perchè i due Sovrani, come discendenti da lui per femmine, ne avrebbero sentito turbamento. Ancora il Fleury toccò del contegno dell' ambasciatore nostro in Ispagna, il quale col silenzio e coi discorsi parea dar credito alla voce sparsasi, che il vecchio re avesse intelligenza colla Francia. Carlo Emanuele III rispose che l'ambasciatore nulla avea potuto dire, perchè nulla gli era stato detto, e scusatosi con bel modo di non avere mandato un corriere espresso a Luigi XV, troncò i discorsi, aggiungendo che ogni più lunga esitanza e un maggiore indugio avrebbero avute funeste conseguenze.

VII. Molte pagine si potrebbero empiere col racconto della prigionia di Vittorio durata tredici mesi e due giorni, perchè esiste il ristretto dei rapporti giornalieri che il Solaro mandava a Carlo Emanuele III e che l'abate Palazzi ci conservò. Ma nulla aggiungono a quello che in pochi cenni abbiamo detto. Lo spettacolo del carcere e dei patimenti dello sventurato principe accora; niun segno in lui della grandezza d'animo che sopporta i casi della fortuna; volgari querele, meschine cure per ottener il cambio ora di un cameriere, ora di un religioso; ingiuste collere contro gli esecutori dei regii comandamenti, folli speranze che i sovrani stranieri suoi parenti, e soprattutto il principe Eugenio, prendessero sollecitudine del suo stato. E frammezzo a ciò, una durezza incredibile verso la marchesa di Spigno che bistrattò con villanie, e a cui non risparmiò neanco le battiture. Interrogato un giorno della cagione di quell' odio e di quelle strane ire, rispose: " Perchè essa è l'autrice delle mie disgrazie; quando giunsi sulla vetta del Moncenisio io stava incerto, se dovessi ritornarmene in Savoia o venire in Piemonte; la interrogai, le chiesi consiglio, ed essa, essa non ha mai voluto rispondere " (1).

(1) Da ciò si scorge che la marchesa non l'avea eccitato a ripigliar la Corona, perchè se il Re le imputava il silenzio, molto più le avrebbe imputato le parole. Leggesi nel diario del cavaliere Solaro, recato dall'abate Palazzi, che un giorno Vittorio Amedeo II parlando delle sue guerre dicesse: " Non ho alcun rimordimento delle due che

Pur talvolta ritornava in sè stesso, e con altezza di sensi ragionava dei casi del suo regno, degli uomini de' suoi tempi, e dei ministri che lo avevano servito. Ma erano brevi lampi; la sua salute andava sempre più declinando, e il mal di pietra si aggravava. Sul finire della vernata mostrò desiderio di cambiare dimora, e chiese di essere trasferito in Savoia; poi in Aosta, quindi a Superga, quindi a Govone, la cui aria diceva esser stata salutare al vecchio conte di Govone. Carlo Emanuele III gli lasciò la scelta fra Pianezza, Ciriè, Virle e Moncalieri. Elesse Moncalieri, e vi fu trasportato in lettiga il 10 di aprile 1732 frammezzo ai soldati. Partì alle sei e tre quarti del mattino, e vi giunse alle dieci.

In Moncalieri l'umor suo diventò più tetro, più intensa la animosità contro la Spigno. Chiede più spesso di suo figlio, vuole essere separato dalla moglie; indi farsi frate; cominciava a bamboleggiare. Nel mese di ottobre ricade al tutto nell'infanzia; domanda carte da giuoco per baloccarsi e far castelletti, e non ha più forza di abbandonare il letto; la lingua gli rifiuta l'ufficio della parola. L'ora della morte sembrando vicina, i medici ne diedero presto avviso a Torino. Carlo Emanuele III mostrò desiderio di accorrere al letto del morente padre, ma il marchese d'Ormea e la regina, temendo le conseguenze di tale abboccamento, presero a dissuaderlo; mentre stavano deliberando, nuovo messo annunziò che il pericolo era cessato, e che l'augusto ammalato avea ripreso i sensi e la favella. Carlo Emanuele rimase in Torino.

Durante il miglioramento Vittorio domandò parecchie volte di Carlo, della nuora, dei nipoti; parve altr'uomo. Rassegnato, tranquillo, rammaricavasi delle violenze passate e ne chiedeva scusa. Al conte Vagnone disse: " Ho perdonato a mio figlio, " ho perdonato al marchese d'Ormea, e al cavalier Solaro; ma " in verità il Solaro non ha colpa; egli dovea ubbidire ".

A un tratto sparì il fuggevole miglioramento; Vittorio per-

---

ho intraprese, ma mi pento della terza ". E gli ufficiali cui era rivolto il discorso, non comprendendo di quale terza guerra accennasse, egli avrebbe soggiunto: Ma che cosa credete che io volessi fare ritornando dalla Savoja? Che cosa sarebbe stato di questo povero paese? " Se non che queste parole sono contrarie alle altre sue dichiarazioni, e non si accordano colla inoperosità sua verbosa dopo il ritorno in Piemonte.

dette nuovamente la parola. Carlo Emanuele, avutone avviso, volle partire, e di nuovo Ormea e la regina s'opposero, dicendo che in quei momenti la sua vista potea riuscir funesta all'infermo, e che, Dio volendo, la crisi fors'anco questa volta sarebbe stata superata. L'andata fu differita.

Il 31 di ottobre cominciò l'agonia: attorniavano il letto di Vittorio Amedeo II la marchesa di Spigno immersa nel pianto, e i Cappuccini che gli recitavano le preci dei moribondi. Il Solaro, vedutolo ridotto all'estremo punto, scrisse a Torino per aver istruzioni. Alle sette di sera giunse lettera del marchese d'Ormea, che gli ordinava di atterrare le palizzate e i muri che erano stati costrutti a guardia del castello, e di togliere le chiavi che abbarravano le finestre; se il re morisse la sera stessa, si lavorasse a ciò durante la notte, affinchè il domani al giungere della Corte per le funebri cerimonie non apparisse vestigio delle opere fatte.

Il P. Perardi, uno dei religiosi che assistevano il monarca agonizzante, parlavagli di Dio, e lo invitava a perdonare: non sapendo se egli intendesse ancora le sue parole, dissegli: " Sire, se voi mi udite, se perdonate per ottener perdono, baciate questo crocifisso ". Vittorio baciò fervorosamente la immagine del Redentore. Alle nove e sette minuti di sera spirò. La marchesa di Spigno fu allontanata dal letto di morte; il mattino seguente le venne ingiunto di partire e di ritirarsi nel monastero di S. Giuseppe di Carignano. Alle nove partì. Da Carignano impetrò, e ottenne d'esser condotta nel monastero della Visitazione di Pinerolo, dove aveva parenti e dove morì di ottantanove anni; troppo punita se colpevole per ambizione, a ogni modo infelicissima (1).

Il marchese del Borgo, ministro per gli affari esteri e notaio della Corona, con gran seguito di Corte andò a Moncalieri il 1° di novembre 1732, e rogò l'atto di morte del re Vittorio Amedeo II. Nella metropolitana di Torino furono celebrati solenni funerali per l'anima dell'estinto, e la salma fu trasportata a Superga, dove riposa sotto le sotterranee volte del monumento che eterna la sua vittoria.

(1) Anna Carlotta Teresa Canalis di Cumiana, nata in Torino il 28 di aprile 1680, morì in Pinerolo il 13 di aprile 1769.

Liberandoci con animo commosso da queste dolenti memorie, giova ritrarre come in breve tela le imprese del primo Re di Casa Savoja. Vittorio Amedeo II resse per quarantasei anni lo Stato, di cui nel 1684 pigliò l'effettivo governo. Vedemmo quale ne erano allora le condizioni. Scarso di armi e con povero erario, non forze, non credito avea, dacchè Pinerolo, poche miglia da Torino distante, essendo passata sotto il dominio francese, ponevalo in soggezione d'altri. Nel 1730 invece il Piemonte, cresciuto del Monferrato, dell'Alessandrino, della Lomellina, della Valsesia, di Valenza e del piovente italiano delle Alpi, era capo d'Italia. Vittorio Amedeo II avea ricuperata Pinerolo, francato il regno, e l'acquisto di un'isola cospicua gli recò il titolo e gli onori di Re. Tuttociò fu opera gloriosa e sua.

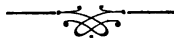
Non so quale altro principe abbia intraprese guerre in condizioni più disastrose che le sue nel 1690 e nel 1703, e pochi ne uscirono con maggiore esaltazione, com'egli, nelle paci del 1696 e del 1713. E dagli intricati avvolgimenti della politica, dagli audaci e perigliosi travagli del campo ei discendeva alacre ai particolari minuti dell'amministrativa, e agli aridi calcoli del massajo. Ristorò l'autorità scaduta, e la rese ai popoli temuta e venerata; emendò ogni parte del pubblico reggimento, ripigliando così ed emulando l'opera di Emanuele Filiberto. Non solamente rifornì l'erario, ma ne duplicò le entrate senza gravare i popoli, tantochè queste bastarono alle lunghe guerre e ai nuovi istituti creati.

Così il bene come il male del suo regno (convien ripeterlo) a lui solamente vuolsi imputare. Niuno governò in suo nome. Pure quello spirito sì gagliardo pagò alle volte tributo ai tempi suoi, interrogando astrologhi e monache invasate. Nei costumi diè scandalo in gioventù; contennesi negli anni seguenti. Fu d'indole sùbita, anzi violenta, e se ne ebbero a dolere sovente la moglie, i figli, le amanti, i ministri, i generali, ed anche la minor gente. Voleva ubbidienza pronta e cieca in tutti.

Difficile era il conoscere ciò ch'ei si pensasse o volesse. Mostrò talvolta di non distinguere la utilità dalla moralità politica, e in lui poteva più la mente che non il cuore; onde è che gli manca alcun che della compiuta grandezza. Viveva con semplicità, non amava il fasto, nè le prodigalità ruinose; indefessa l'operosità della mente e del corpo. Fu nella prima età di complessione gracile e di molle e quasi femminile bellezza; nella virile e nella matura il corpo indurò alle fatiche più aspre e alle privazioni dei comodi della vita; il suo volto si abbronzò, le fattezze presero sembiante energico e risentito.

Per lui ebbero fine le baronali prepotenze nel Piemonte, e nelle province di nuovo acquisto furono moderate; restrinse il potere e le pretendenze ecclesiastiche; insegnò al popolo coll'esempio suo la parsimonia e l'amore al lavoro; promovendo l'industria, l'agricoltura e gli studii, e così diffondendo il ben essere e l'istruzione aiutò l'incremento del ceto medio, parte tanto principale della società moderna. Per lui il Piemonte, alle armi soltanto educato, cominciò a pregiare le civili discipline e le buone lettere, nel mentre appunto che gli ordini militari erano condotti a maggiore perfezione secondo i tempi.

Fece, piccolo principe, grandi cose; perchè le sue ambizioni concordavano al bene del suo paese, e non discordavano dai permanenti interessi del sistema europeo. Ebbe nelle sue azioni un fine ben chiaro, e seppe con sicurezza di giudizio valersi delle occasioni, stringendo e sciogliendo a tempo le alleanze; conobbe ed esercitò la virtù del perdurare. Dicesi che rassomigliasse la Lombardia ad un carciofo, di cui se ne spicca una foglia per volta, e badò di continuo a siffatto ingrandimento naturale del suo Stato. Per ventura il suo successore continuò colla medesima costanza il suo sistema politico, onde al Piemonte nello scorso secolo venne quella forza e quella virtù dei nobili ardimenti, che ha con nuovi auspizi ripigliato ai giorni nostri (1).

(1) Ciò era scritto nel 1856.

DOCUMENTI

A. Vedi pag. 218.

Lettera della contessa di Verrua al conte di Tessé.

Je croyais aller à la Cour aujourd'hui, mais on ne l'a pas jugé à propos; et comme je ne sais si je pourrais y aller demain, à tout hasard j'écris ces deux mots pour vous dire, premièrement que je suis pénétrée de plaisir et de reconnaissance de ce que vous m'assurez que le roi ne me regarde pas comme une malheureuse qui devrait entrer aux Repenties. Je mérite d'être plainte; et mon frère de Chevreuse, avec Saint-Sulpice tout entier, n'eût pu m'eviter ce que l'abandon de mon mari qui ne songeait qu'à me perdre, ma belle-mère pis, et les conjonctures m'ont attiré. Bref, il n'est pas question de justification; mais je suis sensible à ce qu'étant née Française, le roi ne croie pas que je suis une misérable, indigne, comme mon frère l'a dit, de toute considération. Je vous supplie de faire entendre, non seulement mon respect, mais mon attachement, et qu'en tout ce que je pourrai être bonne, l'on peut compter sur moi. Nous prendrons ensemble, avant votre départ, des mesures pour le secret et la sûreté de notre commerce, et croyez que je vous avertirai exactement des choses que pourront regarder les intérêts du roi; car j'honorerai fort votre ambassadeur, mais je ne veux ni ne puis avoir aucune liaison avec lui. Je vous avertirai par la voie dont nous conviendront, et le commerce deviendra tous les jours plus délicat, par les soins que l'on a de s'informer de tous ceux que viennent chez vous: celà va même si loin, que l'homme que vous vîtes hier dans mon carrosse avec moi, a eu une réprimende à cause d'avoir dîné trois fois chez vous. Tous mes amis et amies ont été avertis de rompre toute connaissance, adroitement pourtant et de façon que vous ne vous aperceviez pas que c'est par son ordre; ainsi ne vous étonnez pas de l'affectation avec laquelle, malgré soi, chacun vous fuit, puisqu'il n'est pas permis de faire autrement; et cela n'est pas tant pour vous que pour ne pas mettre l'ambassadeur nouveau sur le pied où vous avez été: il doit compter sur peu de commerce. Vous avez surmonté, je ne sais comment, la répugnance que l'on avait à vous voir familier. Le Duc me

disait, il y a trois jours, qu'il vous aimait autant qu'il lui était possible d'aimer un Français, mais qu'il ne souffrirait jamais qu'aucun Français le connût autant que vous avez fait; ainsi tirez-vous d'ici tout le plutôt, car à force de se voir, c'est la coutume de s'estimer moins, et les agréments que vous avez eus, ne peuvent que décliner. La bizarrerie a été au point de trouver mauvais que l'on fasse tous les jours, après votre dîner, l'aumône aux pauvres, et la quantité de pauvres à votre porte a fait de la peine; cependant allez, sur cela, à votre ordinaire, sans vous inquiéter. Mettez bien dans la tête de votre ambassadeur, qu'il ne doit pas se fâcher si l'on ne le voit guère.

Comme j'ai une permission d'avoir une conversation avec vous pour les affaires de mon mari, envoyez samedi savoir si vous ne m'incommoderez point, et je vous enverrai dire l'heure que vous pourrez venir, étant nécessaire que je vous apprenne mille petites choses trop longues à écrire. Nous avons pensé nous brouiller, le Duc et moi, et vous pûtes voir au bal de mardi comme nous nous boudions; il voulait de moi certaines bassesses, que ne m'accomodent plus et qui sont retranchées. Je l'envoyai par accomodement passer ailleurs ses furies, et nous avons accommodé tout cela de la manière du monde la plus plaisante: c'est un conte que je vous ferai à la première entrevue. Mandez-moi si vous me conseillez de presser pour faire reconnaître mes enfants, cela dépend de moi; mais je crains que cela ne fasse de la peine à madame la Duchesse; je n'oublie rien pour qu'elle soit contente et grosse. J'irai demain au sermon à Saint-Jean; j'essayerai de vous remettre moi-même cette lettre, brûlez-la de crainte que vous ne le soyez, et moi aussi. Je ne puis finir sans vous dire encore que je suis sensible aux assurances que vous me donnez, que le roi ne me regarde pas comme une misérable. Je dois être plainte plutôt qu'accusée. J'ai sur le cœur que M. de Chevreuse et M. Soubise aient parlé de moi comme je sais qu'ils ont fait; mais je suis satisfaite de la manière dont M. de Barbesieux a parlé de moi à Saint-Second; je vous conterai cela. Adieu, vons connaissez ma franchise, ainsi vous devez être persuadé qu'il n'y a point de compliment dans l'assurance que je vous fait, que vous êtes l'homme du monde, de l'amitié du quel je fais le plus de cas; conservez-moi la votre, et fiez-vous à moi, que le roi sera averti par vous de tout ce que regardera son service. En voilà bien long, mais c'est pour long-temps, et j'ai du loisir, car maître Victor a un clou au bras, dont il souffre, et il est chez lui; il m'a parlé de je ne sais quelle affaire qui est passée à Nice; il a ordonné que l'on arrétât le maître de sa barque et cela l'a fâché; mais ce n'est rien. Il a fortement fait écrire au comte de Gouvon sur les batiments de Pignerol, et a dit que c'est donner atteinte à son traité. Je n'entend rien à tout ce verbiage, mettez-y ordre si vous pouvez.

(Dalle Memorie del Maresciallo di Tessé).

B. Vedi pag. 259.

Dispaccio di Vittorio Amedeo II al conte di Vernone sul cambio della Savoja col Milanese.

IL DUCA DI SAUOIA ETC. DI CIPRO ETC.

Conte di Vernone. Habbiamo osseruato dalla vostra lettera delli 19 del cad.[le] il modo col quale è stata riceuata dal Sig.[r] di Torcy la consaputa propositione da noi fattagli, che S. M[tà] si degnasse di farci hauere il Monferrato Mantouano unitamente al Marchesato del Finale, e che da ciò haueste preso a suggerirgli quello dello Stato di Milano in cambio della Sauoia. Questo Sig.[r] Ambasciatore di Francia è pure entrato a parlarcene seben superficialmente, con riportarsi a quello che già hauressimo inteso da voi, stendendosi solamente nella soddisfazione, che prouaua il suo Re di saperci nella dispositione, che gli haueuamo fatto palesare, massime in ultimo luogo da lui stesso.

Questa mattina poi siamo entrati seco in nuouo discorso, et habbiamo ripigliato a dirgli la propositione del Monferrato e Finale, et indi quella che S. M. ci ha fatto fare dello stato di Milano in cambio della Sauoja, Contado di Nizza, e Valle di Barcellona. Gli habbiamo certificato il rispettoso riconoscimento, che professiamo alla bontà della M. S. e qual fosse la nostra brama di seruire e contribuire utilmente alle di Lei regie soddisfazioni, ch'era tanto maggiore la nostra speranza di godere sicuramente dei uantaggi, che ella si compiace di destinarci, quanto che vi concorrono non leggermente quelli della M. S., acciò trattandosi di cosa di tanta importanza col rilassare un patrimonio sì antico e sì certo della nostra Casa, questo uenisse compensato da un beneficio altrettanto sodo, e che noi e li nostri posteri non auessero luogo in auuenire, per così dire, di prouar spiacimento d'hauer abbracciato un partito più pericoloso che uantaggioso, come che fusse per essere sottoposto a molestie et inquietudini.

Siamo indi passati a fargli conoscere, che già nei trattati seguiti tra li reali antecessori di S. M. ed i nostri, et in ultimo tra la M. S. stessa e noi non si è mai nemmen parlato dell'aggiunta che si vuol fare hora del contado di Nizza e Vicaria di Barcellona, che è il solo angolo che habbiamo per renderci conosciuti, e considerati dalle Nazioni straniere per uia del mare, di quel porto, e dei forti riguardeuoli, che vi sono, senza del che restaressimo qua come rinchiusi dalle montagne, e segregati dal commercio e cognitione del rimanente del mondo, onde supplicauamo S. M. di farvi li riflessi che sono degni della sua bontà e grandezza d'animo, e non insistere su questo punto a noi di tanta conseguenza, ad esempio dei Suoi gloriosi Predecessori, e medesimamente di Sè stessa.

Quanto al Finale gli habbiamo pure fatto riflettere, che quantunque il Sig. di Torcy non ne auesse fatta particolare menzione, pare che atteso il riparto seguito col gran trattato resti smembrato dallo stato di Milano qual pure altreuolte nei trattati di cambio intauolati colla Sauoja andaua unito allo stesso stato di Milano: che questa per altro non era cosa considerabile per un sì gran Re, se si rifletteua che non era se-non una picciolissima spiaggia di Mare, ed una molto picciola lingua di terra impropria ed incapace a costruire Piazze di rilieuo, nulla perciò aggiungendo di momento alla grandezza di S. M. che ha massimamente tanti Porti colli nuoui che uiene ad acquistare di tanta considerazione, e su questo è cessato il ragionamento.

In questa conformità dourete regolarui col Sig. di Torcy, stando saldo in sostenere che il cambio si farà come è stato progettato per il passato, cioè colla sola Sauoja, e che il Marchesato del Finale non resti smembrato dal Milanese, facendo sempre riflettere quanto sia degno della generosità dell'animo di S. M. il non ricercare da noi massime il rilascio d'una cosa affatto nuoua, come è la portione del Contado di Nizza, quale ci è di tanta considerazione, essendosi sempre la Sauoja e per la propria distesa, e per le ragioni, che ha sopra Geneva et il Paese di Vaud, e per tutte le conuenienze, che ui concorrono in uantaggio notabilissimo della Francia, rimirata per parte da sè sola sufficientissima allo scambio dello Stato di Milano senza l'aggiunta di un'altra di quella sorte; che anzi nel trattato tra il Re Henrico 4° et il Duca Carlo Emanuele 1° lungi di rilassare altro di più della Sauoja, doueua rimettersi Momegliano demolito.

Vi mandiamo un progetto di trattato tra S. M. Crist.ma e noi per questo cambio, che si è formato per adesso nei capi più essenziali, poichè quando questi siano intesi sarà più facile il conuenire d'altri piccioli, che non consistono che in certe solite ordinarie espressioni di economia e polizia in simile sorte di cambij, quali non possono patire difficoltà, e che per hora si omettono per brevità.

Non dourete però dar fuori detto progetto, nè articolo alcuno in iscritto, ma solo ualeruene per vostra regola nel parlare e promuouere il contenuto in esso; dourete bensì a misura che anderete spuntando qualche punto prenderne una memoria, cioè di ciò si sarà concertato tra voi et il Sig.r di Torcy, e doppo intesi essi punti principali, e che ne auremo da voi la notizia, ui faremo tenere tutto il trattato al disteso colla nostra Plenipotenzia ad oggetto di uenirne alla conclusione.

Col detto progetto ue ne trasmettiamo un altro, che mandiamo al Conte della Torre d'un nuouo trattato che pare douersi fare tra le tre Potenze per il nuouo cambio proposto dello Stato di Milano, il quale tampoco non dourete comunicare, nè daruene per inteso, ma solo suggerire se non fosse necessario, attesa la prima dispositione del gran trattato, che ue ne fosse un altro tra le medesime Potenze, che stabilisse questo cambiamento (mostrando però sempre che il tutto dobbiamo e uogliamo riconoscere dalla protettione e munificenza di S. M.). Il detto progetto facciamo solo tenere ad esso Conte, per ualersene in caso, che si stimi dalli Ministri di dette

Potenze di deuenire ad un secondo trattato, come sembra indispensabile, acciò possa seruirgli in qualche modo di regola per le sue operationi, che impiegherà unitamente a quelle dei Ministri di Francia.

Vi replichiamo di douer sostenere e far forza per la ritentione del Contado di Nizza e Vicaria di Barcellona, perchè quando credessimo poi di non poter a meno di rilassarlo conuerrebbe che questo ci facesse almeno un colpo, qual sarebbe che la Francia rilassandole noi tutti li nostri Stati di là dai Monti, ci rilassasse ella a noi quel poco che essa può auere di quà dei medesimi massime, dal canto del Delfinato, acciò le Alpi seruissero di barriera fra li due Stati. Ma questo è solo presentemente per uostra anticipata notizia, e dourete agire come se non ne foste punto consapeuole, e ui mandiamo una memoria che spiega fin doue li confini si douranno stendere, e ci terrete uoi minutamente informati di tutto ciò potrete scorgere per uia di discorsi ed altri indizii delle vere mire ed ultime determinationi, alle quali sia per appigliarsi la Francia.

Quando ui si ritoccasse, o ui si parlasse più apertamente del cambio dei nostri Stati coi Regni di Napoli e di Sicilia, scansarete di entrarui, e lo rigettarete co' prudenti motiui, che già auete benissimo addotti, attaccandoui solo a quello come soura dello Stato di Milano, come cosa già stimata da tutti i tempi conueniente all'una et all'altra parte.

Dalla difficoltà fattaui dal Sig.r di Torcy soura la propositione del Monferrato, si può giustamente dubitare, che la Francia ui habbia qualche mira, il che ben uedete di quali riflessi e conseguenze sarebbe per noi in particolare e per l'Italia tutta, et oue auesse il suo effetto poco seruirebbe, per non dir nulla, la barriera delle Alpi, massimamente quando anche ui fosse aggiunto il Finale; che però procurerete con ogni imaginabile destrezza di stare attento per rintracciare se questo dubbio possa hauere qualche fondamento senza dare minima specie d'inditio di questo nostro concetto. E persuasi, che in una sì importante occasione ci darete sempre più nuoui saggi del uostro zelo, et habilità preghiamo per fine il Signore che ui conserui.

Torino li 28 ottobre 1700.

Stimiamo di soggiungerui, che desideriamo di riseruarci le ragioni, che possiamo hauere sopra una piccola parte del Valey dal canto di S. Mauritio che è stata usurpata da Valesani nei tempi addietro.

Sarebbe pur bene di procurare di spuntare, che le Galere di Spagna, che stanno nel Porto di Genova, chiamate comunemente del Duca di Tarsi, ci siano rilassate nel tempo che il trattato dourà hauere il suo effetto, come affette allo Stato di Milano, da cui sono mantenute.

V. AMEDEO.

Di S. Tommaso.

Al Conte di Vernone.

(Dagli Archivi del Regno).

C. Vedi pag. 239 e seg.

Documenti relativi al disarmamento delle truppe piemontesi.

I.

Lettera di Luigi XIV al duca di Vandomo.

Mon Cousin, j'ay apris par la lettre, que vous m'auez escrite par le courier que vous m'auez depesché le 29 du mois passé, que vous auiez executé mes ordres en faisant dèsarmer les troupes du Duc de Sauoye, et les enuoyant dans les places d'Espagne, pour y estre gardées jusqu'à ce que ce Prince m'ait donné les seuretez suffisantes pour ne plus aprehender des effets de sa mauuaise volonté, ny des engagements, que j'ay apris par differents endroits qu'il auoit pris auec l'Empereur. Pour l'y determiner vous continuerez votre marche vers le Piedmont auec le nombre de troupes, que vous auez destiné pour cela, suiuant l'Estat que vous m'auez enuoyé; auant de commencer aucun acte d'hostilité, vous ferez sçavoir au Duc de Sauoye, que je n'ay d'autres jntentions que celles de l'obliger a me donner des places de seureté, et de l'engager a reduire le nombre de ses troupes a celuy qui est porté par le traité de 1697. J'ay jugé a propos d'jnformer son ambassadeur qui est aupres de moy de ce qui s'est passé, et de lui faire connoistre les raisons que j'ay eues pour prendre ce party, que je ne me suis determiné qu'apres auoir sçeu a n'en pouuoir douter, qu'il auoit dessein de me faire la guerre, lorsque ses troupes, apres la fin de la campagne d'Italie seroient rentrées dans son pays; qu'il ne tiendra qu'a luy de conserver ses Estats dans la mesme tranquillité dont ils ont jouy depuis le commencement de cette guerre, que je veux ses avantages, et que j'y contribueray quand les occasions se presenteront. Dans l'incertitude du party qu'il prendra, et de la conduite qu'il tiendra a l'esgard de mon ambassadeur, j'ay enuoyé le Marquis de Torcy pour demander à celuy qui est aupres de moy, sa parole qu'il ne se retirera point sans ma permission. Je vous enuoye une lettre pour le S. Phelypeaux, que vous luy ferez remettre lorsque vous le jugerez a propos, afin qu'jl agisse de concert avec vous aupres du Duc de Sauoye, et qu'il lui explique les raisons qui m'ont obligé de vous faire avancer en Piedmont. Je souhaite qu'il preuienne par ses demarches les ordres que je vous donne, et qu'estant instruit par son ambassadeur de mes veritables sentiments il me mette en estat de conseruer son pays, et l'alliance que j'ay avec luy.

Le Marechal de Montreuil receura le 10 de ce mois les ordre de faire marcher a Gap, Ambrun, Briançon et aux enuirons, les huit

bataillons et le regiment de Dragon, qu'jl doit envoyer en Dauphiné sous le commandement de Geuaudan; je luy recommande beaucoup de diligence, et j'ordonne au S. Geuaudan de vous jnformer des jours que les dites troupes arriveront, et de faire tout ce que vous lui ordonnerez pour mon seruice.

J'ay donné de nouveaux ordres au S. de Pontchartrain, pour faire auancer des bastimens a Vaye, Araise, ou quelqu'autre port, pour transporter les prisonniers dont vous devez estre embarassé. Je vous escris par la Suisse, afinque vous puissiez scauoir mes jntentions, en cas que vostre courier fust arresté. J'ai pris la precaution de le charger d'vne lettre de l'Ambassadeur de Sauoye a son Maistrc pour luy faciliter son passage, Et la presente n'estant pour autre fin, je prie Dieu qu'jl vous ait, Mon Cousin, en sa sainte et digne garde.

Escrit à Fontainebleau le 5 octobre 1703.

LOUIS.

CHAMILLAR.

2.

Lettera di Luigi XIV al marchese Phélipeaux.

M. Phelypeaux. Les auis que vous m'aués donnés de la negociation secrete du Duc de Sauoye auec l'Empereur, et du séjour du comte d'Auersberg à Turin, on esté confirmés de tant d'endroits differents, et auec tant de circonstances indubitables qu'il m'á esté impossible de dissimuler plus longtemps sans me mettre au hazard de lui laisser les moyens d'executer les projets qu'il á concertés auec mes ennemis. Ceux qui auoient le plus de zele pour mon seruice estoient souuent affligés de voir que ie ne prennois pas assez promptement les mesures necessaires pour preuenir les desseins de ce Prince, mais il m'estoit si difficile de croire qu'il pust manquer aux engagemens qu'il á pris auec moi et auec le Roy d'Espagne, que i'aimois mieux differer, que d'executer sans une grande certitude de ses liaisons auec mes ennemis la seule resolution qui conuienne à mes interêts dans la conjoncture presente.

Ainsy lorsque i'ay vû par les auis, que ie receuois, qu'il étoit impossible de douter d'auantage des negociations, dont le fruit s'est depuis longtemps repandu dans toutes les parties de l'Europe, j'ay ordonné au Duc de Vendôme de désarmer premierement les troupes et les Officiers de ce Prince, qui seruoient en Italie dans mon armée, et de marcher ensuite auec une partie des miennes jusqu'aux frontieres de Piemont, et de demander pour l'auenir les suretés dont il vous informera.

Je sçay que vous aués sçeû par luy que les troupes de Sauoye

estoient désarmées, et comme je renuois le Courier qu'il m'á dépêché, Je me sers de la même occasion pour vous instruire de la conduite que vous aués à tenir dans cette conjoncture.

Mon intention est que vous demandiez vne audience au Duc de Sauoye, vous lui dirés, que quelque certitude que j'eusse depuis longtemps des liaisons secretes qu'il conseruoit auec mes Ennemis soit à Vienne par le Marquis de Prié et par plusieurs autres voyes, soit en Angleterre, J'auois mieux aimé câcher ce que i'en sçauois, que de le contraindre par des plaintes inutiles, qu'il auroit dit estre mal fondées; que depuis les choses estant venues á vne telle extremité qu'il estoit impossible que ie parusse ignorer ce que l'on publioit dans tous les Etats de l'Europe, Je vous auois ordonné de Luy en parler, qu'il auoit traité ces auis, comme nouuelles sans aucun fondement, vous faisant toutefois entendre qu'il estoit persuadé que les temps, qu'il auoit regardés comme temps d'orages pour luy, étoient presentement passés, que pendant qu'il vous assuroit de sa fermeté dans les engagements, qu'il avoit pris auec moy, et auec le Roy mon petit-fils, que son Ambassadeur me disoit la même chose, et que ce Prince donnoit les mêmes assûrances au Roy Catholique, Je sçauois certainement que le Comte de Auersberg estoit à Turin, quelquefois dans cette Ville, quelquefois dans vne maison de campagne dans le voisinage, que j'estois informé des conferences secretes que le Duc de Sauoye et ses Ministres auoient auec luy, et qu'enfin il ne me laissoit pas le moindre lieu de douter par de telles démarches, par les leuées extraordinaires qu'il faisoit, soit dans son pays, soit dans les Cantons, qu'il ne se declarait pour mes Ennemis aussi tost que la Campagne seroit finie en Italie, et que ses troupes seroient rentrées en Piemont.

Vous ajoûtérés que i'ay differé le plus qu'il m'á esté possible à prendre vne derniere resolution par la peine que i'auois de me voir obligé d'en venir à vne extremité aussy fâcheuse que celle de m'assurer de ses troupes, que cependant ie souhaite, que cette necessité ou ie me suis trouué, produise un bien pour l'auenir, et que l'on conuienne des moyens de leuer tout sujet d'ombrage, et de défiance, que ie verray auec beaucoup de plaisir qu'il y contribue autant qu'il le peut faire, et que la conduite qu'il tiendra pendant le cours de cette guerre, m'engage, comme i'y suis deja disposé, à lui procurer de nouueaux avantages à la paix, que i'y travailleray sans peine, lorsque je seray bien assuré qu'il ne traittera point auec mes ennemis.

Quant aux suretés que ie luy demanderay, Je remets au Duc de Vendôme à le luy faire sçauoir de concert auec vous. Je ne juge pas à propos de m'en expliquer à ce Prince auant que mes troupes soient sur la frontiere du Piemont, et que ie voye par la conduite qu'il tiendra, si ie seray obbligé de le traitter comme Ennemy ou s'il prendra les mesures necessaires pour euiter vne nouuelle guerre à la ruine de son pays.

J'ay fait auertir le Comte de Vernon de l'execution des ordres que j'auois donné à l'égard des troupes de son Maître. Je luy ay fait parler aussy dans le sens que je vous ordonne de vous expliquer à ce Prince. Il est inutile de vous exprimer la surprise qu'il á_témoi-

gnée de cet éuenement, qu'il dit qu'il n'attendoit pas dans vne conjoncture, où l'on parloit de negociation auantageuse pour le Duc de Sauoye, et de luy faire acquerir de nouveaux Etats. Je ne doute pas que ce Prince ne vous fasse les mêmes réproches, mais la manière dont il à répondu aux propositions que vous luy aués faites, auroit suffi pour confirmer ses engagemens auec mes Ennemis, quand même il y auroit eû lieu d'en douter.

Quant à la personne du Comte de Vernon, J'ay crû qu'il seroit plus honneste pour son Maître, et pour luy même de ne mettre personne auprès de luy pour m'en assûrer, on luy à seulement demandé la parole qu'il a donné de ne point partir sans ma permission, et comme il répondra de vous, et de l'Ambassadeur d'Espagne, Je suis persuadé, que vous seréz dans vne entiere sureté; J'informe le Roy d'Espagne de ce qui s'est passé, afin qu'on demande la même parole au Commandeur Operti, et qu'il réponde aussy de la seureté de l'Ambassadeur d'Espagne, et de la vostre à Turin.

Je me rapporte du reste à ce que vous apprendrés par le Duc de Vendôme, vous repettant encore que mon intention est que vous agissiez d'un parfait concert auec luy. Sur ce Je prie Dieu qu'il vous ait, Mons^r Phelypeaux, en sa s^te garde.

Ecrit à Fontainebleau le 5 octobre 1703.

Signé LOUIS.

COLBERT.

3.

Lettera del Duca di Vandomo al marchese di S. Tommaso.

A Pavie le 16^me octobre 1703.

J'ay receu ordre du Roy Monsieur de faire de la part de sa Majesté des propositions d'accomodement à son Altesse Royale: je vous prie de me faire sçauoir au plus tost si elle veut entrer en quelque negotiation et en ce cas là de m'enuoyer un saufconduit pour celuy qui sera chargé de ma part d'aller à Turin; j'attendray vostre responce auec bien de l'impatience, car vous etes bien persuadé, je crois, que personne ne desire plus que moy que tout s'accomode, et de n'etre pas obligé de porter la guerre dans les etats de son Altesse Royale. Je vous prie de l'assurer de mes respects et de m'enuoyer au plus tost une response positive. Je suis Monsieur tres parfaitement à vous.

LOUIS DE VANDOME.

4.

Risposta del marchese di S. Tommaso al duca di Vandomo del 19 di ottobre 1703.

Dès aussitot que j'ay receu, Monseigneur, la lettre dont il vous a plû de m'honorer, je n'ai pas manqué de la présenter à S. A. R. Elle n'a pas été moins surprise quand elle en a veu le contenu, qu'elle fut frappé d'étonnement, lorsqu'elle apprit la violence qui a été exercée contre ses troupes suivie de la marche d'un corps d'armée vers ses états et d'autres forces detachées de divers endroit, qui la menacent de son oppression: tout cela dans le tems mesme que S. M. luy faisoit donner des assurances positives de luy faire ressentir des effets éclatants de sa protection par l'aggrandissement de la maison de la dite A. R.

Elle se persuade que le Roy reflechissant par un mouvement de sa grandeur d'ame et de son equité au tort qu'Elle a souffert, ne peut que reprendre les mesmes sentimens de bonté, et de générosité qu'il auoit auparavant à son 'egard, ainsi que lui donne lieu de l'esperer ce que vous luy temoignés presentement de la part de S. M.

S. A. R. m'ordonne de vous faire sçauoir, qu'ayant reçeu ces jours cy un Courier de son Ambassadeur à Paris, qui l'a dépéché en suite du desir que le Roy lui en a fait temoigner, elle l'a redepéché promptement pour faire representer à S. M, les sentimens de son cœur: que cependant elle est preste à recevoir la personne que vous souhaitez de luy envoyer, desirant que vous luy fassies auparavant connoistre quelles sont les veritables intentions de S. M. en son endroit, ne sçachant de quoy elle peut se flatter, pendant qu'Elle voie ses troupes dans une honteuse captivité pour recompense des bons services qu'elles ont rendus en donnant leur sang, et exposant leurs vies pour la gloire et les interests de S. M.

S. A. R. ne doute nullement que vous ne soyez aussi touché que vous le paroissés, de son malheur et de son affliction et que l'exécution des ordres du Roy ne doive vous estre sensible autant qu'elle pourrait encore estre opposée à votre bon cœur et à la justice de Sa Majesté.

J'ay l'honneur d'estre, Monseigneur, tres respectueusement etc.

(Dagli Archivi del Regno).

D. Vedi pag. 371 e seg.

Documenti relativi all'acquisto della Sicilia.

I. *Lettera del visconte di Bolingbroke al marchese di Torcy, del 17 di luglio 1712.*

Dans la dernière lettre que j'ai eu l'honneur de vous écrire, je vous ai marqué, Monsieur, que de tous les alliés il n'y avait aucun dont les intérêts tenaient plus au cœur de la Reine que ceux du Duc de Savoie, et qu'elle esperait que le roi T. C. de concert avec elle ne négligerait rien qui pourrait engager S. A. R. à entrer dans toutes nos mesures et la mettre à couvert de toute insulte de la part de l'empereur lorsqu'elle y serait entrée.

Je vous ai fait sçavoir dans la même lettre que les differents par rapport à la barrière de ce prince se reduisaient à quatre points, et que la Reine souhaitait que S. M. T. C. voulut bien montrer de la facilité sur des articles si peu importants à une Puissance telle que la sienne, et d'une si grande conséquence à S. A. R. dont le païs est plus ouvert que jamais par la démolition de tant de forteresses.

J'ai ajouté qu'il n'était de l'interet ni de la Grande Bretagne ni de la France que le Royaume de Sicile fût donné à la Maison d'Autriche; Que S. A. R. était le prince sur la tête du quel la Reine souhaitait de voir placer cette Couronne; Qu'elle ne pouvait se desister de cette demande; Qu'elle la proposait à S. A. R. comme une condition de la suspension d'armes du coté de l'Italie; Qu'elle lui faisait sçavoir que c'était un article sur lequel je vous avais écris par son ordre, et que le courrier qui allait à Turin passerait par la France de sorte que les propositions que S. M. T. C. voudrait faire à S. A. R. pourraient accompagner celles qui lui seraient faites d'ici; c'est sur ce fondement que je vous écris, Monsieur, aujourd'hui par ordre de la Reine.

Il n'est pas nécessaire que j'explique toutes les raisons qui servent à montrer combien il est important dans la conjoncture presente d'avoir la concurrence du Duc de Savoie et dans la suspension d'armes et dans le traité de paix qui seront tous deux faits selon les apparences entre la Grande Bretagne, la France et l'Espagne sans l'intervention des autres alliés. Ces raisons ne vous échappent pas, et la Reine se persuade que S. M. T. C. prendra la résolution de s'assurer sans perte de tems d'un Prince dont la déclaration sera un coup de partie et viendra d'autant plus à propos, que la conduite du Roi de

Prusse n'a point du tout répondu à ce que la Reine avait lieu d'esperer de lui. Je ne vous parlerai plus des disputes survenues sur les demandes de S. A. R. qui regardent la France plus particulierement; ce prince n'insitera pas sur des demandes qui ne seront pas necessaires à la sureté de ses Etats, et la Reine ne doute pas que le Roi T. C. ne lui accorde celles qui le sont; mais il y a deux autres articles sur les quels il faut qu'il soit bien éclairci pour la determiner à prendre son parti sans delai, et je me bornerai à vous communiquer ce que S. M. juge necessaire pour l'établissement de S. A. après le Roi Philippe et ses descendents à la Couronne d'Espagne et des Indes, et pour assurer à la dite A. R. la possession du Royaume de Sicile.

Vous savez, Monsieur que la Reine est convenue avec le Roi votre Maître qu'on tombera d'accord dans le traité de paix futur du Prince qui succedera à la Couronne d'Espagne après le Roi Philippe et ses descendents, et que toutes les parties mentionnées dans les articles proposés pour une suspension d'armes, conviendront par des actes autentiques de reconnaitre tel Prince pour successeur à la dite Couronne. Or, Monsieur, la Reine propose que S. M. T. C. déclare dès à cette heure qu'elle reconnait le droit de succession du Duc de Savoie à l'Espagne et aux Indes après le Roi Philippe et ses descendants; qu'elle promette que tant le Roi Philippe que les États d'Espagne le reconnaitront aussi; Que les Princes de France et specialement les Ducs de Berry et d'Orléans approuveront, ratifieront et confirmeront tout ce qui sera fait pour la reconnaissance du dit droit de succession; Que S. M. T. C. promette de plus a S. A. R., tant pour lui que pour le Roi Philippe, l'exécution de tout ce qui sera trouvé necessaire pour assurer à sa dite A. R. et à sa famille la succession de la Couronne d'Espagne et des Indes après le dit Roi Philippe et ses descendants, et particulierement qu'elle s'engage à ce que le Roi Philippe dispensera de sa propre volonté et par son autorité Royale ses sujets de tous serments contraires qu'ils peuvent avoir prété, et qu'à ces fins il les revoquera et annullera, de même que toutes les déclarations quelles qu'elles soient qu'il ait faites en faveur de tout prince de son sang.

Le tems le plus propre pour l'execution de ce qui est dessus parait être celui auquel on est convenu que tout ce qui regarde l'article de la reunion des deux Monarchies sera accompli.

C'est aussi dans ce tems là que la cession de la Sicile et de ses dependances doit être faite par le Roi Philippe en faveur de S. A. R. et S. M. propose au Roi T. C. d'envoyer dès à cette heure des assurances fort précises à S. A. R. que cette cession se fera par un acte authentique dans toutes les formes requises; Que par le même acte de cession le Roi Philippe déclarera qu'il tient le Royaume de Sicile et ses dependances pour et au nom seulement de sa dite A. R., et qu'elle en pourra prendre la réelle possession toutes fois et quantes qu'il lui plaira en vertu du susdit sèul acte de cession. Que le Roi Philippe dispensera en même tems les Siciliens de tout serment de fidelité à son égard et qu'il leur ordonnera de reconnaitre sa dite A. R. pour leur Roi et souverain legitime; Que les galères et autres bâtimens appartenants à la Sicile avec leurs equipages seront cédés

et relachés à S. A. R. avec le dit Royaume, et que tous les titres papiers et documents qui concernent le Royaume de Sicile lui seront aussi remis.

S. M. T. C. promettant à S. A. R., comme la Reine le lui propose, les avantages et les suretés que je viens, Monsieur, de vous marquer, il n'y a pas lieu de douter que ce Prince ne suive d'abord l'exemple de la Grande Bretagne et que la paix ne puisse être faite en tres peu de tems entre la Reine, le Roi T. C. le Roi d'Espagne et le Duc de Savoie. Dans ce traité l'on pourra inserer des clauses pour garantir S. A. R. dans la pleine jouissance du Royaume de Sicile et de ses dependances, du droit de succession à la Couronne d'Espagne et des Indes qu'on aura établi, et dans la possession de tout ce qui lui a été cédé en vertu du traité conclu à Turin entre le feu Empereur Leopold et le Duc de Savoie le 8 novembre 1703.

Je dois vous proposer d'envoyer vos dépêches à Turin par le Courrier de la Reine plutôt que par un des votres. Cela donnera moins d'ombrage pour le présent. Pour l'avenir il est facile de prendre avec S. A. R. de telles mesures que vous puissiez lui envoyer l'homme de confiance, qui devra avoir un plein pouvoir de traiter et de conclure avec elle.

Je suis etc.

BOLINGBROKE.

II. *Lettera della Regina Anna a Vittorio Amedeo II del 17 di luglio 1712.*

Mon frere. Comme la situation presente des affaires publiques et la conduite extraordinaire de plusieurs de mes allies m'obligent à me resoudre à une paix pour mes Royaumes avec la France et l'Espagne, l'amitié sincère que je vous porte et le soin particulier que j'ai de vos interets m'engagent en même tems à vous communiquer mon dessein. Et comme je souhaite d'être unie tres-étroitement avec V. A. R. tant dans la paix que dans la guerre, j'ai fait ouvrir au Comte Maffej Votre Envoyé Extraordinaire auprès de moi toutes les propositions que j'ai fait faire à la Cour de France en votre faveur. J'espère que le même courrier qui est dépeché avec cette lettre et avec les relations de votre Ministre sur ce sujet vous apportera aussi de la part de Roi T. C. des offres conformes à mes veües et à mes soins, et qui convaincront entierement V. A. R. que personne ne sçaurait être avec une estime plus réelle que moi

Mon frère

A Kensington ce $\frac{28}{17}$ juillet 1712.

Votre affectionnée Sœur

ANNE REINE.

III. *Lettera di Vittorio Amedeo II alla Regina della Gran Bretagna dell' 11 di settembre.*

Madame,

Maffej en m'envoyant la lettre dont V. M. m'a honoré du 17 juillet, m'a informé de ce qu'Elle a bien voulu arreter avec le Roi T. C. en ma faveur par la voie de M. le Comte de Bolingbroke. Je ne puis nullement retarder ce premier temoignage de ma reconnaissance infinie, qui sera en moi, et dans ma famille qui a le bonheur de vous appartenir. C'est une gloire reservée à une si grande Reine de soutenir des Princes et de les elever comme elle fait, et c'est un exemple tres-digne de V. M. qu'un allié qui s'est sacrifié pour contribuer à vos glorieuses veües ne se soit pas abandoné en vain à votre puissante protection. Les Royales bontés de V. M. m'en font esperer la continuation pour l'achevement de son ouvrage, ainsi que je l'en supplie tres-humblement, persuadé que tout mon soin et de mon sang sera toujours de la meriter de plus en plus par un inviolable attachement à sa Sacrée personne et à sa Couronne.

Je suis tres-respectueusement
Madame
De V. M.

Le tres-humble et tres-affectionné serviteur et Cousin
V. AMÉDÉ.

IV. *Lettera del conte Maffej a S. A. R. del 12 di agosto 1712.*

Monseigneur,

Je m'etais dejà aperçu par la contenance que les Ministres tenaient avec moi depuis l'arrivée de deux exprès de France, le dernier desquels arriva mardi 9, qu'ils n'avaient pas reçu des reponses favorables aux instances que la Reine avait faites au Roi T. C. en faveur des interets de V. A. R. car ils evitaient de me parler, et même leur demandant ce que l'exprès avait apporté sur nos affaires, on se contentait de me repondre que la dépêche ne les regardait pas particulierement, et qu'il fallait attendre la reponse de celle qu'on fit partir d'ici le 30 du passé ce que le dernier exprès doit avoir apporté; mais je n'ai depuis pû parler à aucun des Ministres qui allaient et venaient de Windsor, ormis ce matin en passant au Grand Trésorier, lequel m'a dit que la Sicile sera donnée surement à V. A. R. et que presentement il ne s'agissait que du tems d'en faire la cession, que la France voudrait eloigner, mais que la Reine serait ferme, et que bien loin d'en dèmordre on avait écrit en France que la cession et l'actuelle

possession de la Sicile à V. A. R. serait une condition *sine qua non* de sa paix avec les deux Couronnes.

Il m'a ajouté en me quittant que cette affaire serait conclue à Fontainebleau et non à Utrecht, et que la Reine ne fera pas sa paix sans faire celle de V. A. R. en même tems, et qu'alors on laissera se battre les autres.

Dans le moment on vient de me dire que demain au matin Milord Bolingbroke part pour se rendre à la Cour de France, ce qui se trouvant vrai, et que je tacherai de verifier avant le depart de la poste, éclaircirait ce que le Grand Trésorier m'a dit, car en ce cas il ne faut pas douter, qu'il n'aille pour conclure et pour ramener le Roi T. C. à ce que S. M. a intention qu'il soit arreté pour V. A. R. Le dit Milord Bolingbroke m'a dit l'autre jour que sans être impatient de savoir les réponses de France, que je m'assure que la Reine ne declinera jamais sur le point de la Sicile à V. A. R. et que par consequent la France s'y soumettrait.

Le Marquis du Bourg aura informé V. A. R. de la confiance que l'ami (*il conte d'Oxford*) lui a faite sur ce qui se passe à l'égard de ce point, et par ce qu'on lui on a dit et que l'on m'a dit ici, il y a lieu de croire que cette Cour continuera à s'y employer efficacement et qu'elle en viendra à bout, et à la verité après avoir avancé que la destination de la Sicile était laissée à la disposition de la Reine; Que la France savait qu'elle ne permettrait jamais qu'elle fût donnée au Duc de Bavière, et que S. M. la destinait à V. A. R.; Que la dite Cour y avait acquiescé et que les Ministres à Utrecht déclareraient que ce Royaume était cédé pour V. A. R. seule; et après toutes les promesses faites et engagements pris là dessus, il serait trop contraire à l'honneur à la dignité et à la bonne foi, si on se laissait persuader autrement.

V. A. R. aura vu le nouveau plan proposé par M. M. les Etats à Utrecht; ici on n'en fait point de cas, et il y a toute apparence qu'on ira son chemin et qu'on conclura sans les autres, puisqu'ils n'ont pas voulu s'unir à l'Angleterre pour la suspension d'armes pour continuer la negotiation de concert sur le plan que la Reine a proposé à son Parlement, et qu'ils pretendent traiter et avoir les offices de la Reine sur un autre plan que le sien.

Milord Bolingbroke auquel j'avais écrit un billet sur l'avis que je venais de recevoir, vient de sortir dans le moment de chez moi. Il part demain matin pour France, et m'a dit ces propres termes: *Quand il ne s'est agi que des interets d'Angleterre, la Reine n'a envoyé à Paris que Prior; presentement qu'il ne s'agit que de ceux du Duc de Savoie, elle trouve bon de m'y envoyer; ainsi cela vous doit faire connaitre combien elle les a à cœur.*

Il a ensuite passé à me dire que les deux points de la cession immediate de la Sicile et de l'établissement du droit à l'Espagne après la ligne Philippine n'auront aucune difficulté, mais que la Barrière sera le point le plus difficile à convenir; Que les nouvelles instances de la France pour le Duc de Bavière n'aboutissaint (voyant l'empressement de la Reine à vouloir donner à V. A. R. la Couronne de Sicile) qu'à faire prendre à S. M. quelques engagements favorables

au Prince ailleurs; mais qu'absolument la Reine n'en veut prendre aucun et qu'elle veut la cession immediate de la Sicile à V. A. R. sans condition.

Il m'a aussi dit que la France écrivait que se portant à faire ce que dessus pour V. A. R. elle le faisait pour un sien ennemi, et qu'il fallait être bien assuré qu'après cela elle ferait sa paix; d'autant plus que l'acte de la succession devant se faire auparavant d'en venir à la signature du Traité, on ne doit le faire en sa faveur qu'après que la Reine sera bien assurée que V. A. R. fera avec elle en même tems sa paix et qu'il me priait de lui dire s'il ne pouvait pas en répondre; sur quoi j'ai dit que la Sicile, la Succession, la Barrière et les garanties necessaires assurées dans toutes les formes requises, V. A. R. signerait avec la Reine, ayant toujours été fixée à ne pas se departir de S. M. etc. etc.

V. *Copia di lettera di milord Darmouth segretario di Stato inglese, al conte Maffei del* 15 *di agosto* 1712.

Monsieur,

Voici un mémoire que j'ai reçu aujourdui de Milord Bolingbroke contenant plusieurs points qui regardent les interets du Duc de Savoie. Vous y verrez que la Reine a stipulé des avantages tres-grands pour S. A. R. et pour sa Maison et que le Royaume de Sicile lui doit être cedé au même tems que les conditions dont S. M. est convenue pour elle même, doivent avoir leur effet; à savoir immédiatement après les ratifications de la paix future selon le dit memoire, au quel je me remets. S. M. m'a ordonné de vous dire de plus que non obstant ceci S. A. R. n'est pas moins en droit qu'elle l'était auparavant à demander ce qui serait necessaire pour sa sureté et que ses Ministres pourront entrer en negotiation là dessus.

J'ai l'honneur etc.

Darmouth.

NB. *La memoria di cui si parla contiene gli articoli concordati a Parigi e recati nel testo*, pag. 374.

VI. *Lettera del conte Maffei a S. A. R. del* 13 *di settembre* 1712.

Monseigneur,

L'incomodité de Milord Bolinbroke lui ayant permis de venir à son bureaux, je lui ai parlé au long sur sa négotiation en France, et particuliermént sur ce qu'il y a traité par rapport aux interets de V. A. R. Par tout ce qu'il m'a dit, j'ai remarqué que le prin-

cipal motif de son voyage a veritablement été pour y fixer et stipuler la cession de la Sicile et la subsitution à l'Espagne et aux Indes en faveur de V. A. R., comm'il a fait. Que sur les deux points il a été positif dès la première conférence qu'il eut avec les Ministres de France; leur déclarant qu'il avait ordre de la Reine de n'entrer en aucun autre negociation avec eux, que ceux-ci en fussent préalablement accordés et assurés, sans pouvoir admettre aucune condition: Que le Roi et ses Ministres volurent y en mettre deux; savoir qu'en traitant et fixant les interets de V. A. R. on traita d'un pas égal et qu'on fixa ceux du Duc de Bavière; et qu'en même tems qu'on fixerait la cession de la Sicile et la substitution à l'Espagne, qu'il ne fut plus question de la Barrière demandée par tous les Ministres de V. A. R. et que le Roi en fut déchargé s'il accordait deux points si avantageux à V. A. R. et à sa Maison; mais Milord ayant déclaré qu'il ne pouvait admettre aucune de ces deux considerations, insista qu'on voulut traiter ces deux points de la manière qu'il l'avait demandée, ou qu'il se verrait obbligé de s'en retourner sans entrer en negotiation sur aucune autre matière. Par là les deux points susdit furent arretés et stipulés de la manière que V. A. R. en a été instruite: Quand on vint ensuite à celui de la Barrière, Milord m'a dit que par six reprises et par plusieurs conférences la matière en fut débattue, sans que jamais le Roi ni ses Ministres voulussent se relacher en rien au dela de la Barrière accordée en 1709; soutenant par un million de raisons (c'est son terme) que le surplus que V. A. R. demandait n'était en aucune manière necessaire à sa sureté, mais bien contraire à celle des Etats du Roi et à sa dignité, ce qui leur faisait esperer de l'equité de la Reine, que elle n'y insiterait pas d'avantage.

Les dits Ministres firent force sur les grands avantages que V. A. R. recevait des deux points accordés et de la Barrière, qu'outre cela le Roi lui offrait: Remontrant à Milord que V. A. R. était amplement dédommagée et ces Etats assurés, non seulement par la Barrière de Mont Genevre, mais par un surcroit de puissance que lui donnerait la Sicile, laquelle, quoiqu'éloignée de la France, influerait par ce plus grand pouvoir à la sureté des ces autres Etats qu'y confinaient.

Enfin après plusieurs débats on le pressa fort pour que la dite barrière fût fixée au Mont Genevre et stipulée comme les deux autres points, sans laisser une liberté ulterieure à V. A. R. de demander ce qu'eux appellent addition de Barrière; alléguant que si on ne le faisait pas ainsi, cela serait cause que V. A. R. retarderait la signature de la paix, dans l'espoir d'obtenir ce qu'elle demandait sur ce point, non obstant que les deux autres fussent arretés; et que la Reine se trouverait par là dupe avec le Roi de V. A. R. et frustrée de la resolution où elle était, de faire la paix du Duc de Savoie en même tems que la sienne, ou tout au moins de la voir retardée; sur quoi Milord prit le parti de laisser ce point indecis, le renvoyant à Utrecth; et en même tems il fut mis dans le Memoire dressé, que ce qu'on accordait serait nul, si la paix générale ou particulière ne s'ensuivait, comme V. A. R. l'aura remarqué.

Il m'a dit qu'ils sont egalement sur la négative sur tous les points demandés au de là du Mont Genevre jusqu'au peu de villages au long du Rhône, comme aussi de Monaco. Il m'a avoué que dans ses instructions il avait ordre d'insister sur la Sicile et la Substitution comme sur deux points *sine qua non,* mais de ne les risquer aucunement pour la Barrière, qu'on prévoyait qui serait d'autant plus contestée en accordant les deux autres.

Qu'en effet, la France s'est fort recriée sur les grands avantages que ces deux points donnent à V. A. R., et que particulierement elle envisage celui de la Substitution de la dernière consequence pour la Maison de Savoie, qui acquiert en attendant un Royaume considérable en Italie, outre les acquisitions faites en Lombardie par le traité de 1703; ce qui leur donnait lieu de dire que V. A. R. devait être assez contente de ce qu'elle obtenait par cette paix, et la Reine assez juste pour ne pas les presser sur une addition de Barrière qui ne fut pas même crüe raisonnable ni necessaire à la sureté des Etats de V. A. R. par M. le Prince Eugène et le Pensionnaire Heinsius, quand ils taillaient selon leur bon plaisir sur la France dans les conferences de la Haye avec lui Marquis de Torcy en 1709.

Enfin par tout ce qu'il m'a dit, j'ai assez connu qu'on croit également ici et en France que V. A. R. doit être parfaitement contente de ce qu'on a stipulé pour elle, et que l'Angleterre ne nous soutiendra que très faiblement sur l'extension de la Barrière, après avoir assuré les deux autres points, et de celle du Mont Genevre etc. etc.

(Dagli Archivi del Regno).

E.

Vedi pag. 361.

Madamigella di Susa (Vittoria di Savoja) *e Lord Peterborough.*

A pag. 361 ho detto: " Vittorio Amedeo che volea cattivarselo (lord Peterborough), non mostravasi alieno dal secondarne i voti, purchè alla giovane signorina (Madamigella di Susa) non fosse spiaciuta quella faccia di scheletro, ecc. „. Il Cav. Domenico Perrero ha di poi pubblicata nel giornale *Il Fanfulla della Domenica* la graziosa lettera, colla quale Madamigella di Susa racconta a suo padre, che trovavasi già in Palermo, il commiato da lei dato all'innamorato Lord, ed io qui la trascrivo. La lettera è del giugno 1714. Dalla

gentilezza dello stesso Cav. Perrero ho avuto ora comunicazione della lettera scritta pure al Re dalla contessa Tarino, che fu presente al colloquio, ed io, rendendone grazie al dotto e cortese donatore, la inserisco, non ostante la incredibile ortografia della contessa.

Sire, je viens enfin d'exécuter ses ordres; à la vérité, ils ne m'ont jamais tant pesé qu'en cette occasion; le trouble où j'en estais, me faisait apréhender de ne m'en bien acquitter: mais j'espère que V. M. agréera ma bonne volonté, vu que j'ose lui protester que je n'ai rien épargné pour lui bien obéir et que tout mon peu d'esprit y a été uniquement occupé. Milord est arrivé le 17 au soir, le 18 matin je le vis à la Cour, où je lui fis un compliment le plus obligeant, que j'ai sceu; il ne me répondit quasi que par des révérences, il tremblait et hésitait tellement en parlant que tout le monde s'en aperçut. Il fut avec la Baronne (1) tout le tems que je restai avec Madame Royale, et lui dit qu'il avait à lui parler et à lui donner une lettre de V. M., ce qui la surprit un peu, ne pouvant deviner ce qui pouvait lui procurer un pareil honneur. Elle lui demanda si elle avait mérité quelque répréhension, ou si l'on lui avait rendu quelque mauvais office auprès de V. M. Milord l'a calme en l'assurant que tout cela n'était pas, qu'elle n'avait aucun sujet de craindre, que ce n'était que sur une affaire qui le regardait; que le soir il lui apporterait la lettre, mais qu'il fallait qu'il eut une conversation avec moi avant de m'en remettre une, qu'il avait pour moi sur le même sujet. Le lendemain il lui remit la lettre, et l'après dîner il fut à la chambre du comte Tarin, où il demeura deux grosses heures avec elle, lui racontant toutes les circonstances et le sujet qui l'amenaient ici, voulant charger la Baronne de m'en parler et de lui faire réponse. Mais elle l'évita lui persuadant qu'il me convinquerait plutôt luimême par les beaux sentimens qu'il savait si bien exprimer. Il eut beaucoup de peine à se résoudre à me parler; cependant l'heure fut prise pour le lendemain à deux heures et demie; il promit de s'y rendre dans la grande chambre de la reine. Je descendis avec le marquis de Coudré, qui resta dans le cabinet.

Je trouvais Milord rencogné dans le coin d'une fenêtre tout tremblant et les larmes aux yeux; je lui fis d'abord des reproches de m'avoir gardé la lettre de V. M. trois jours, que j'étais ravie que V. M. m'eut procuré par là le plaisir de le voir, mais qu'il me paraissait qu'il l'avait bien négligé, et que j'avais envie de l'en quereller. Milord se jeta à genoux me demandant mille pardons du sujet de la lettre de V. M. Je lui demandais, paraissant un peu troublée, s'il y avait quelque chose qui dût me chagriner; je le priai de me la donner et de m'éclaircir par là, car le trouble qu'il me causait, ne pouvait que nuire à ma santé qui n'était déjà que trop mauvaise. J'eus mille peines à me

(1) *La contessa Tarino.*

faire donner cette lettre, il voulait me parler auparavant, mais l'appréhension que j'eus qu'il ne me la donnât pas après, me fit obstiner à ne vouloir pas l'écouter qu'après que j'aurais lu la lettre de V. M. Dez que je l'eus parcourue, je lui dis: " C'est à vous, Milord, de déchifrer l'énigme dont le Roi me parle „. Je m'assis, lui disant que je le priai de me pardonner le trouble où il me voyait, mais que ma surprise était si grande, que je n'avais pas assez de pouvoir sur moi même pour la lui cacher. Il me dit que mille actions qu'il avait faites, mille discours qu'il m'avait tenu, dont il se resouvenait parfaitement de mes réponses, auraient dû me rendre moins nouveaux les sentimens de son cœur. A quoi je répondis, que je l'avais toujours connu d'une humeur si gaie et si badine que, bien loin de les prendre sérieusement, je lui avais toujours répondu sans réflechir qu'il y eut autre chose que plaisenteries dans tous ses discours. Il me raconta la naissance de son amour, les circonstances et la suite. Son discours dura une grosse demi-heure. Jamais Amadis n'en sut tant dire à sa belle Arianne: V. M. s'imagine tout ce qu'il y a de plus tendre, de plus sublime, de plus respectueux, de plus héroïque, jamais rien de pareil à tout ce qu'il m'a débité.

Je l'écoutais très sérieusement sans l'interrompre, et d'un air triste et rêveur je lui dis que je m'estimais heureuse d'avoir pu mériter son estime, que j'en avais une très parfaite pour lui, que puisqu'il était assez honnête homme pour ne vouloir pas se servir de l'autorité de V. M., mais d'avoir seulement égard aux sentimens de mon cœur, je ne voulais pas les lui cacher: que mon cœur ni ma religion ne me permettront jamais d'être à lui, que je sentais bien que je ne pouvais avoir d'autres sentimens pour lui que ceux d'une parfaite estime et reconnaissance, que je ne pourrai jamais faire son bonheur ni être heureuse; que si je ne connaissais pas parfaitement mes sentimens et que je crus en pouvoir changer, je ne déciderais pas aussi vite que je faisais. M'ayant dit qu'il changerait de religion et qu'il aurait pourvu à tout ce qui pourrait satisfaire mon ambition, je lui répartis qu'il y avait trop longtems qu'il avait vecu dans la sienne; que j'estimais sa famille, que j'estimais sa personne et, qui plus est, que je le connaissais si honnête homme, que je ne doutais pas que je pusse être heureuse avec lui, si je pouvais concevoir les sentimens qu'il méritait, mais que je n'en pouvais avoir d'autres que de pure estime, ni consentir d'être à lui; que je savais bien qu'en lui parlant comme cela, je m'attirais les mauvais grés de V. M., qui serait le malheur plus grand pour moi, puisque je n'avais que lui en ce monde, mais que c'était un engagement pour toute ma vie; que malgré mon respect et ma soumission pour V. M., j'éviterais de lui marquer ma répugnance à lui obéir en cette occasion en m'enfermant dans un couvent, si je le crois la seule voie de pouvoir le fléchir, " Enfin, lui dis-je, Milord, je vous dois trop et je vous estime trop pour vous cacher mes véritables sentimens, et je me reprocherais à moi-même si, en le faisant, je vous rendais malheureux; je ne veux pas vous trahir à ce point; je suis peu propre à faire votre bonheur, et vous perdez peu de chose en moi „.

Milord se jetta à mes pieds pleurant et sanglotant; je tâchai d'en

paraître touchée et de regretter de ne pouvoir le rendre heureux; je le priai de ne m'en vouloir pas de mal; qu'il savait par lui même que l'on n'est pas maître des sentimens de son cœur et lui demandai son estime et d'être toujours de mes amis, car je le regarderais toujours comme tel. Il me répondit qu'il attribuait à sa mauvaise étoile le malheur dont il était accablé, qu'il ne me voudrait pas causer, pour toute chose au monde, le moindre chagrin, qu'il ne souhaitat que de me voir heureuse, et c'était à quoi il était seul sensible; qu'il aurait toujours la même estime, le même amour et le même respect pour moi, mais qu'il ne me verrait plus de sa vie; que s'il pouvait mettre le monde entre lui et moi, il le ferait, et qu'il me faisait un sacrifice du bonheur de sa vie; que V. M. ne lui devait rien pour les services qu'il avait taché de lui rendre, car j'en avais toujours été l'unique objet, et qu'il se tenait pour recompensé d'avoir eu la permission de m'en parler, dont il me demandait mille pardons. Voilà, Sire, toute notre conversation; la Baronne y a toujours été présente, Milord l'ayant toujours retenue par sa juppe. Il a pris congé de LL. AA. RR. et de Madame Royale, mais aux heures où je n'y étais pas. Il partira demain, mais il ne sait où il ira, à ce qu'il dit.

Pardonnez-moi, Sire, si je vous ai fait un si long détail, mais c'est pour obéir aux ordres de V. M.... Milord a dit à la Baronne, en la quittant, que s'il avait parlé plutôt, il aurait été mieux écouté, attribuant mon indifférence pour lui à certains bruits qui ont couru, dont il me croit un peu touchée. Il me reste à supplier V. M. de songer à mon établissement; celui que le Ciel m'offre depuis si longtems (1), pourrait seul me procurer le bonheur d'etre auprès de Lui....

La comtesse Tarin de Choix (?) *a S. M.*

Turin ce 20 de Juin 1714.

Le lundi au matin 17 courant Milor Petreborche *(sic)* me die qu'il avoit une lettre de V. M. a me rendre; je la lui demanday, il me répondit qu'il ne pouvait pas me la remettre sans me parler et qu'il me priait de lui donner une heure ches quelque amie; je cru qu'il valloit mieux que ce fut ches mon mari dautant plus que je comptois de fermer la porte qui comunique a la chambre de Mad[elle] de Suse. Il y vient le mardy a deux heures et demi, il m'en montra une pour Mad[lle] et jauoue a V. M. ma surprise de tout ce qu'il me di, voulant absolument me charger d'en informer Mad[lle] et de lui raporter la reponse, sans vouloir me remettre la lettre qui etoit pour elle. Je ne gugeuis pas a propos de m'en charger, afin de laisser a Mad[lle] le moyen de retirer sa lettre; jeu bien de la peine de le resoudre de

(1) Allude al principe di Carignano.

parler à Mad^lle etant tout tremblan et comme hor de lui; je luy dis que informerois Mad^lle qui il avoit une lettre de V. M. a lui rendre et que luy saurois dire le soir ches M. R. l'heure qu'elle auroit choisi. Ce fut le mercredi entre deux heures et trois dans la chambre de la Reine: javois dit a lhuisie de le faire entre par la garderobe, al heure marque je descandit pour voir si il y etoit: l'ayant trouve dans un coin fort tremblant et me tenant par ma robe, me disant dattendre, mourant de peur de la voir et de luy parler; etant remonté jay envaye demander le marquis de Coudrè qui etoit arrive des le jour d'auparavant croyant que la conversation se tiendroit le meme appres dine; etant descandue nous sommes entré dans la chambre et le marquis de Coudrè peu de temps appres nous dans le cabinet de la Reine.

Comme Mad^lle a paru dans la chambre, Milord sest mis a genous et a commencé par lui demander pardon. Mad^e le faisant relever lui a demande de quoi et que cetoit apparamment de lui avoir garde si long temps une lettre de V. M. Je voulois me retirer, sur quoi il me dit qu'il ne vouloit rien dire a Mad^e de Suse que devant moy, me retenent par ma jupe.

Mad^e hecrivant a V. M. tout ce qu'il luy a dit et tout ce qu'elle a repondu, Elle me permettra de my rapporter: elle ma paru fort surprise de tout son discours, et moi je lestet beaucoup et charmée de la manière gracieuse et en meme tems soutenue quelle luy a parlé. La conversation a duré un heure ou Milord a bien repandu des larmes sans beaucoup attendrir Mad^e a ce qu'il ma paru, et elle l'a congedie de la manière du monde la plus polie et la plus honete en luy demandant son amitié et son estime et lasurant de la sienne, ne pouvant james avoir d'autre sentiment pour luy que beaucoup de reconnoissance. Mad^e s'est retire m'etant alle attendre dans le cabinet ver. Je raccompagne Milord jusque au petit degré ou je l'ay laisse sanglotant et pleurant. Cant a moi jauoue a V. M. que ses larmes mont si peu touche que je men suis retourné en riant. J'ay sceu que peu de tems appres il a ete ches M. R. pour luy prendre congè et qu'il iroit demain a la Venerie pour prendre congé de messegneurs les Prince.

INDICE ALFABETICO

DI PERSONAGGI ILLUSTRI E COSE PIÙ NOTABILI

A

B

C

D

H

I

L

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

INDICE

DOCUMENTI

ERRATA-CORRIGE

Pag. 312, lin. 25. Dopo le parole " *precipitavano le sorti... di tutta Italia* ", aggiungasi: " L'imperatore Leopoldo I moriva il 5 maggio 1705, " e gli succedeva Giuseppe I suo primogenito ".

Pag. 337, lin. 2. " *Carlo IV, ultimo duca di Mantova* ", leggasi: " Carlo II " **ultimo duca, ecc. ".**

Pag. 390, in nota: " *barone Rhébinder... Gran Maresciallo di Savoja nel 1703* ", leggasi: " nel 1730 ".

tagine, sulle coste d'Italia Siracusa da lungo tempo aveva esercitata una egemonia marittima e commerciale. Le tre terribili guerre puniche erano state precedute dalla lotta di Gelone, di Dionisio e di Agatocle contro i Cartaginesi, e perfino il disegno condotto a termine dagli Scipioni di portare la guerra in Africa e di distruggere la rivale era stato concepito da Siracusa, la quale, accanto agli Stati italioti, esercitò pure una notevole efficacia sulla lingua, sui costumi, sulla letteratura e persino sulla storia e sulla costituzione politica dei Romani. Da storici siracusani, per la prima volta, venne fatta menzione della città eterna, da essi furono primieramente narrate le gesta dei Latini. Perciò una parte della pseudo-storia romana politica e costituzionale fu concepita e narrata come alcun che di parallelo a quanto era avvenuto in Sicilia e nella Magna Grecia „.

Per questa ed altre considerazioni, l'autore comincia la sua storia d'Italia col raccontare le vicende delle colonie greche nel mezzogiorno della penisola e nella Sicilia. Ciò lo porta, naturalmente, ad occuparsi anche dei popoli italiani, coi quali i Greci vennero in contatto nelle loro nuove sedi; il che vuol dire di quasi tutti i popoli della penisola. Ora tanto le condizioni etnografiche dell'antica Italia, quanto le origini delle colonie greche sono avvolte in una fitta nebbia di leggende; onde il primo cómpito dell'autore doveva consistere in un'analisi critica della tradizione storica a noi pervenuta intorno a questi fatti. Ed è appunto di ciò che si occupa il volume testè pubblicato, che può essere considerato come un'introduzione all'intera opera. E vale la pena di seguire l'autore nelle sue ricerche. Non v'ha scrittore antico e sia pure il più recondito e più trascurato, che l'autore non abbia letto, cavandone talora notizie prima di lui non avvertite. E anche là dove si serve di materiali già conosciuti, riesce a trarne induzioni e integrazioni nuove e originali. Che fra queste ipotesi ce ne sia qualcuna che non sarà accettata da tutti, è naturale in un campo così irto di difficoltà critiche; e l'autore stesso lo ha preveduto. Ma a buon diritto egli soggiunge: " Prima di condannare su due piedi le mie integrazioni, il lettore voglia, se non maturare nella sua mente i suoi dubbi, quanto io meditai le mie ipotesi, per lo meno considerare, che esse son frutto di lungo e spassionato esame „.

Avevamo finora due storie dell'antica Sicilia: quella tedesca dell'Holm e quella inglese del Freeman. Il Pais è il primo che abbia trattato in italiano questa parte della storia, in modo conforme alle esigenze della scienza moderna. Ma la sua opera è di gran lunga superiore a quella dell'Holm, tanto dal punto di vista della critica, quanto per larghezza di vedute. E l'opera geniale del Freeman ha il difetto di essere lavorata in gran parte sopra materiali di seconda mano. Quanto alla Magna Grecia, poi, finora mancava qualunque lavoro che avesse potuto pretendere al nome di una storia di questa regione nell'antichità. Il libro del Pais è opera di primo ordine; sta ora al pubblico italiano di dimostrare che esso sa apprezzare siffatti lavori. In qualunque modo, il libro lascerà larga traccia di sè nella cultura storica nazionale, non meno che nello sviluppo della scienza dell'antichità classica.

(Dalla *Nuova Antologia*, Vol. XLVIII, *fasc.* XXIV, 15 dicembre 1893).